



Rivista annuale

Condizioni di abbonamento (spese postali incluse): Italia € 40,00; Estero € 50,00.
L'abbonamento, salvo revoca scritta a fine anno, s'intende automaticamente rinnovato.

Versamenti su c.c.p. n. 18790709, intestato a Edipuglia s.r.l.
o con carta di credito indicando il numero e data di scadenza presso i nostri recapiti.

In copertina:

Il ritrovamento delle Tavole di Eraclea come immaginato nel volume di Alessio Mazzocchi,
Comentariorum in Regii Herculaneis Musei Aeneas Tabulas Heracleenses Pars I, Napoli 1754 (incisione Gaultier).

© Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S.Spirito
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Redazione: Valentina Natali

Copertina: Paolo Azzella

ISBN 978-88-7228-762-0

ISSN 1824-8659

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/762>



STUDI E RICERCHE
DELLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE
IN BENI ARCHEOLOGICI
DI MATERA

14,2014



EDIPUGLIA

Università degli Studi della Basilicata
Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera
Polo Umanistico di S. Rocco, via S. Rocco 1, 75100 Matera
Tel. 0835.1971400 - Fax 0835.1971441 - Fax online. +3908351971469

Direttore

Francesca Sogliani

Consiglio della Scuola

Marco Bettelli, Antonio Bixio, Angelo Bottini, Roberto Carella, Giuliana Comunale, Antonio Conte,
Aldo Corcella, Emmanuele Curti, Alessandro D'Alessio, Andrea Falzone, Roberto Goffredo,
Giovanna Iacovone, Filiberto Lembo, Maria Luisa Marchi, Antonio Monte, Massimo Osanna,
Carlo Rescigno, Dimitris Roubis, Laura Scrano, Francesco Sdao, Francesca Sogliani, Aurelia Sole

SIRIS

**Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici di Matera**

Direttore responsabile

Francesca Sogliani

Comitato scientifico nazionale e internazionale

Gert-Jan Burgers (Amsterdam), Martin Guggisberg (Basel), Mario Denti (Rennes), Marco Fabbri (Roma),
Enzo Lippolis (Roma), Antonio Malpica Cuello (Granada),
Eleni Manakidou (Thessaloniki), Alessandro Naso (Roma), Claude Pouzadoux (Napoli),
François Quantin (Pau), Stéphane Verger (Paris), Giuliano Volpe (Foggia)

Comitato editoriale direttivo

Marco Bettelli, Angelo Bottini, Alessandro D'Alessio, Aldo Corcella, Roberto Goffredo,
Maria Luisa Marchi, Massimo Osanna, Carlo Rescigno, Dimitris Roubis

Segreteria di redazione

Jessica Nowlin, Valentino Vitale, Gabriel Zuchtriegel

I saggi pubblicati in questa Rivista si avvalgono
di *peer review* da parte di due *referees* di cui almeno uno esterno al comitato scientifico.
Il doppio referaggio è anonimo. L'elenco dei *referees* è conservato
presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera
e pubblicato ogni due anni sul sito <http://www.ssba.unibas.it>.

Editoriale

La cerimonia inaugurale dell'Anno Accademico 2014-2015 ha aperto il quarto ciclo biennale del nuovo corso della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera, celebrando il ventiquattresimo anno di attività di questa importante istituzione dell'Ateneo della Basilicata. È principalmente con un sentimento di grande onore e responsabilità che mi accingo a scrivere questo Editoriale, in veste di nuovo Direttore della Scuola, in occasione dell'uscita del n. 14, 2014 della Rivista "Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera". Ai membri del Consiglio che mi hanno eletto nel luglio 2014 va il mio ringraziamento per la stima e la fiducia accordatami.

Mi siano consentite alcune brevi riflessioni personali, per esprimere la convinzione di quanto la Scuola di Specializzazione di Matera, articolata nei due indirizzi Classico e Tardoantico e Medievale, rappresenti un laboratorio di ricerca di eccellenza nel panorama della formazione di terzo livello degli Atenei italiani, voluto dal fondatore dell'Università degli Studi della Basilicata, Cosimo Damiano Fonseca, che ne è stato il primo Direttore e sostenuto e condotto al risultato attuale da chi lo ha diretto negli ultimi due mandati, Massimo Osanna, cui va la mia riconoscenza, stima e amicizia.

Il programma, l'idea di Scuola, si pone in sostanziale continuità con quanto è stato realizzato fino ad ora, sia per ciò che riguarda l'impegno serio e costante alla cura della dimensione scientifica, che per la trasparenza dei rapporti istituzionali e di collaborazione e soprattutto per la cura dei percorsi di formazione e di ricerca degli allievi che investono nella nostra istituzione il loro futuro.

La Scuola è una struttura di formazione e ricerca che prepara Archeologi ed è ben noto a tutti quanto importanti siano le competenze e la necessaria specializzazione interdisciplinare che devono possedere gli archeologi nel nostro tempo. Dalle recentissime posizioni ministeriali nei confronti di una rimodulata, si auspica, attenzione nei confronti dei Beni Culturali e del Patrimonio archeologico, alle associazioni di categoria particolarmente attive in questi ultimi

tempi, emerge la necessità da molti di noi sostenuta di una ben definita fisionomia scientifica e culturale della figura dell'archeologo. Una figura che deve possedere una formazione approfondita e specifica, costruita e fondata nell'ambito delle discipline archeologiche, all'interno di esse e tra le mura delle Università, con una particolare attenzione agli aspetti contestuali e territoriali ed in una prospettiva diacronica e multidisciplinare. Tale quadro d'insieme è peraltro indirizzato dagli obiettivi formativi specifici delle nuove Scuole di Specializzazione in Beni Archeologici, regolamentate dal Decreto Ministeriale del 2006, in risposta alle esigenze del settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale.

La Scuola di Matera è, in questa prospettiva, una istituzione già profondamente rinnovata, che comprende accanto all'ambito principale che è e deve rimanere quello archeologico, in senso diacronico, numerosi altri ambiti disciplinari, che sarà costante impegno rispettare e, quando possibile, incrementare. La visione è quella di una lettura articolata e multifocale del patrimonio archeologico, che deve essere però conosciuto e assimilato criticamente, condizione indispensabile per saperlo inserire in una dimensione interdisciplinare, che tenga conto anche delle scienze applicate all'archeologia, della diagnostica, dell'ambito museale, della valorizzazione e comunicazione del patrimonio e della legislazione per i beni culturali.

La Scuola, una delle diciassette attive in Italia, vede ormai consolidato il processo di riorganizzazione dopo la riforma e vanta numeri significativi: 247 allievi specializzati nell'indirizzo classico e tardoantico e medievale, provenienti da Atenei italiani e stranieri dal primo anno accademico, 1990/1991, ad oggi. Nella recente campagna di promozione dell'Ateneo della Basilicata, nel 2014, è stata inserita tra le realtà di eccellenza dell'Università, nella Rassegna "Unibas. Storie di numeri primi". L'anno Accademico 2014-2015 registra un trend in netta ripresa: 37 domande e 25 iscritti, provenienti da varie regioni e Atenei di Italia, alcuni dei quali hanno beneficiato di borse di studio, grazie ad una convenzione tra l'Uni-

versità della Basilicata e l'INPS, destinata ai Corsi di Studio di Perfezionamento, Specializzazione e Master.

Il consolidato e proficuo rapporto con il Dipartimento delle culture europee e del Mediterraneo (DiCEM Unibas), diretto da Ferdinando Mirizzi, ha giovato senza dubbio alla vita della Scuola, grazie anche al supporto della struttura tecnico amministrativa e al linguaggio comune e condiviso che vede nella ricerca multidisciplinare l'occasione di avanzamento della conoscenza. E ancora importante appare la condivisione culturale con i due Dottorati di area umanistica dell'Unibas, il Dottorato del Dipartimento delle culture europee e del Mediterraneo in *Cities and Landscapes: Architettura, Archeologia, Patrimonio culturale, Storia e Risorse* e il Dottorato del Dipartimento di Scienze Umane in Storia, Culture e Saperi dell'Europa Mediterranea, dall'antichità all'età contemporanea, dove stanno facendo il loro percorso dottorale cinque archeologi negli ultimi due cicli, tre dei quali ex allievi della Scuola materana. La Scuola è anche legata alla sua "premessa" accademica che è la Laurea Magistrale interclasse in Archeologia e Studi Classici, incardinata nel Dipartimento di Scienze Umane di Potenza, diretto da Paolo Masullo, di cui costituisce sbocco preferenziale per gli studenti che hanno in animo di continuare nella professione di archeologo. Tra quanti hanno profuso impegno e competenze per consentire alla nostra struttura di continuare a crescere dal punto di vista istituzionale e normativo, molto la scuola deve a Mauro Fiorentino, già Rettore Magnifico dell'Ateneo lucano ed ora alla Magnifica Rettrice Aurelia Sole, che sta accompagnandoci con grande entusiasmo già dai primi mesi del suo recente mandato, ed anche al Direttore generale Lorenzo Bochicchio che ci ha confermato il sostegno al progetto culturale e istituzionale della Scuola.

Le attività formative della Scuola sono garantite da un corpo docente di alto livello, che comprende molti colleghi dell'Ateneo lucano e docenti che provengono da altre Università, dal CNR e dagli Uffici periferici del Ministero dei Beni Culturali. Il percorso teorico è arricchito, grazie alla presenza di studiosi provenienti da varie Università e Istituzioni italiane ed europee, da un denso programma di Seminari integrativi alla didattica, dal consueto ciclo di "Conferenze del giovedì" e da un ciclo di Seminari dedicato alla Museologia e alla Comunicazione archeologica, dedicato alle più recenti e innovative esperienze ita-

liane ed europee che riguardano il patrimonio archeologico.

Le attività pratiche sul campo – campagne di scavi e ricognizioni archeologiche, laboratori sui materiali, laboratori di nuove tecnologie applicate all'archeologia, laboratorio di archeologia del paesaggio (in collaborazione con IBAM CNR) – e le attività di tirocinio presso gli Istituti periferici del MIBACT integrano il percorso degli allievi, ai quali viene data la possibilità di conoscere le realtà territoriali più significative del patrimonio archeologico sia in ambito regionale che più diffusamente extraregionale. Il forte legame con il territorio implica peraltro una stretta e fattiva relazione con gli Enti di Tutela, *in primis* la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, con la quale la Scuola ha intrecciato in questi anni collaborazioni intense sia in progetti di ricerca che di divulgazione, collaborazioni che ha in animo di continuare. Territorio vuol dire anche realtà di governo locale e quindi importante si è rivelata la sinergia con la Regione Basilicata, che ha dimostrato attenzione al ricco patrimonio archeologico e alla capacità progettuale e di ricerca della nostra Scuola e con numerosi Comuni che hanno coinvolto la Scuola e i suoi allievi nei progetti di ricerca, già in atto e recenti, sul patrimonio archeologico e culturale dei loro territori. Al Comune di Matera, protagonista della grande vittoria del Progetto Matera Capitale della Cultura Europea 2019 siamo particolarmente legati come Ateneo e come Scuola per la realizzazione di nuovi progetti di conoscenza e condivisione del patrimonio archeologico e culturale del territorio materano, che vedono coinvolto anche il Parco Archeologico Storico Naturale delle Chiese Rupestri del Materano. Il settore della ricerca della Scuola, di cui sono parte attiva i nostri allievi, si giova altresì dei numerosi rapporti di collaborazione in essere sia con Enti di ricerca italiani, in particolare con l'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali, l'Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale del Consiglio Nazionale delle Ricerche e con l'Agenzia Spaziale Italiana, che con Atenei e centri di ricerca stranieri, coinvolti tramite i numerosi accordi Erasmus (Granada, Toledo, Lisbona, Parigi, Rennes2, Berlino, Amsterdam, Salonicco, Kalamata) e gli accordi di cooperazione, che garantiscono alla Scuola la necessaria dimensione internazionale.

Il denso programma di studi e ricerche, in Basilicata come nel resto di Italia e in Europa, realizzato grazie a tali cooperazioni confluisce in gran parte

nella programmazione delle pubblicazioni della Scuola, che garantendone la visibilità scientifica, accolgono contributi di studiosi di chiara fama e di giovani ricercatori che si sono particolarmente distinti nei diversi ambiti della ricerca archeologica. La rivista “Siris”, organo ufficiale dell’istituzione materana, esce con cadenza annuale dal 2000, anno in cui viene fondata sotto la direzione di Massimo Osanna e dal 2012 viene pubblicata, sempre per i tipi di Edipuglia, nella nuova serie. Il numero 14,2014 accoglie gli Atti del Convegno “Siris, Herakleia, Polychoron. Città e campagna tra Antichità e Medioevo” tenutosi a Policoro nel 2013 e organizzato dalla Scuola di Matera con il Sostegno del Comune di Policoro e della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata. La rivista, presente in numerose Biblioteche di Atenei ed Istituzioni italiani e stranieri, costituisce uno dei ben noti strumenti di riferimento per la ricerca archeologica sia di ambito classico che post-classico; dotata di un rinnovato comitato scientifico nazionale e internazionale e di un comitato editoriale direttivo, si avvale, per la rigorosa selezione dei contributi, del processo *double-blind peer review*, cooptando i *referees* sia internamente, dal comitato scientifico nazionale e internazionale che dall’esterno. Inoltre “Siris” fa riferimento al codice etico delle pubblicazioni *Best*

Practice Guidelines for Journal Editors (<http://publicationethics.org/resources/guidelines>), in virtù del quale tutte le parti coinvolte – autori, redattori e *referee* – si impegnano a conoscere e condividere i requisiti etici previsti. Nel rispetto del requisito richiesto per la valutazione delle pubblicazioni scientifiche, relativo alla continuità editoriale, è attualmente in programmazione il numero 15,2015 della rivista, strutturato, come di consueto in una sezione “Studi”, dedicata a saggi singoli su argomenti e tematiche specifici dell’ambito archeologico e in una sezione “Scavi e ricerche” in cui confluiscono le nuove acquisizioni in tema di indagini archeologiche, siano esse progetti di scavo o di ricognizione.

L’auspicio condiviso è che la rivista “Siris” continui ad essere un luogo fertile di incontro e di confronto per il dibattito metodologico e per la ricerca sul patrimonio archeologico italiano ed europeo.

A tutti, colleghi, studiosi, ricercatori e allievi, il mio augurio di buon lavoro.

Matera, 21 marzo 2015

Francesca Sogliani

Premessa

L'incontro, tenutosi a Policoro nel luglio del 2013 per sviluppare il tema *Siris Herakleia Polychoron*, segna un altro importante momento dell'approfondimento della ricerca nell'area della Siritide, dopo la valida esperienza del 2011, confluita nel volume *ΑΜΦΙ ΣΙΡΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide* e consolida un pluriennale rapporto di fruttuosa collaborazione tra Istituzioni pubbliche, Enti e comunità locali. L'esperienza maturata di recente a Policoro costituisce un modello virtuoso che vede il coinvolgimento della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera, dell'Amministrazione comunale, di ricercatori italiani e stranieri ed anche di privati cittadini interessati da un comune progetto per la conoscenza e la valorizzazione dell'abbondante patrimonio archeologico dell'area ionica.

L'attenzione della Soprintendenza alle presenze ed al patrimonio archeologico della zona di Policoro è stata sempre particolarmente alta, e la sua stessa istituzione nasce sostanzialmente a seguito del clamore suscitato nel 1963 dalla scoperta della c.d. tomba del Pittore di Policoro che aveva comportato l'individuazione e la dispersione di un complesso di vasi figurati di straordinario interesse scientifico, oltre che di notevole valore commerciale. La nuova programmazione urbanistica promossa nell'area intorno al castello Berlingeri, a seguito del miglioramento delle condizioni di vita nel territorio, dovuto ai decisi interventi della Riforma Agraria degli anni '50, hanno chiaramente creato i presupposti naturali per uno sviluppo demografico rapido e per una conseguente attività edilizia particolarmente distruttiva riguardo le preesistenze archeologiche.

Sono testimonianza di questo impegno continuo la realizzazione dell'importante museo nazionale della Siritide, ubicato volutamente a protezione e al centro dell'area archeologica della colonia tarantina di *Herakleia*, il controllo sistematico degli interventi di edilizia pubblica e privata nel territorio, con il recupero di un documentazione materiale straordinaria per quantità e qualità, ed il sostegno generoso ad un

programma di ricerca ed esplorazione archeologica che ha visto la presenza quasi costante di studiosi italiani e stranieri. La bibliografia al momento disponibile sull'argomento è piuttosto vasta, procede dal sempre valido volume della *Forma Italiae, Siris-Heraclea*, di Lorenzo Quilici del 1967, alla prima sintesi dello stato della ricerca *Herakleia studien*, nella serie *Archäologische Forschungen in Lukanien*, curata da B. Neutsch, sempre del 1967, agli atti dei convegni, di *Siris* del 1980 a Taranto, di *Siris-Polieion* del 1986, di *Siritide e Metapontino* del 1998, agli atti del seminario perugino *Studi su Siris-Eraclea* del 1989, per arrivare al volume sulla necropoli urbana meridionale di G. Pianu del 1990 ed a quello a più voci sui culti di *Eraclea* del 2008, edito nella serie *Culti Greci in Occidente*, per citare i casi più significativi, ma non unici. Il numero considerevole dei contributi e degli autori rende conto solo parzialmente dell'ampiezza degli interventi eseguiti nel tempo e dell'interesse scientifico che l'area ha sempre suscitato per le sue specifiche problematiche storico-archeologiche. La stratificazione riscontrata in alcuni punti non sembra avere soluzione di continuità, dalla prima età dei metalli ai giorni nostri, con particolari risalti strutturali riconducibili ovviamente alla fase arcaica siritide e alla fondazione di *Herakleia* d'età classico-ellenistica.

È stato quindi fatto molto per la tutela del patrimonio locale. Anche la sua valorizzazione è stata particolarmente curata nelle forme possibili dell'esposizione permanente e degli eventi organizzati a tema. Ne sono testimonianza i cataloghi delle mostre realizzate e del museo. Tuttavia, la maggior parte del ricco dossier archeologico è sostanzialmente ancora inedito. Per questo motivo meritano un particolare apprezzamento aggiuntivo alcuni degli autori presenti nel volume che hanno operato su materiali provenienti da ricerche e raccolte precedenti, ma che hanno saputo pazientemente esaminare documenti solo in parte noti o ricostruire contesti inediti e proporre letture convincenti, perché sostenute da solide basi metodologiche. Molto spesso, invece, e non è questo il caso, risalta la frequente estrapolazione da contesti com-

plessi solo di alcuni elementi, ritenuti di volta in volta significativi ai fini di una ricostruzione storica attendibile. La tendenza ha finito per determinare palesi distorsioni interpretative, oggettivamente già difficili a causa della lacunosità e ambiguità della documentazione, ma colpevolmente favorite da percorsi dimostrativi impervi, basati qualche volta su tesi precostituite.

La chiara percezione di queste difficoltà ha portato a definire e condividere un progetto ampio di edizione completa, sistematica dei vecchi scavi e di riprendere le indagini nell'area urbana e nel suo territorio in stretta collaborazione privilegiata con la Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera e con l'Università del Salento. Al progetto la Soprintendenza assicura tutto il necessario coordinamento e sostegno logistico, oltre a mettere a disposizione le sue risorse umane e professionali. La lettura dei numerosi contributi confluiti nel presente volume permette già di valutare positivamente lo

sforzo compiuto. La qualità dei singoli lavori, sostenuta da approcci multidisciplinari e da una indubbia capacità d'indagine, decisamente più raffinata rispetto al passato, conferma la bontà della scelta e la necessità di proseguire in futuro con lo stesso metodo, nel preciso convincimento condiviso da molti, che solo attraverso la conoscenza del pregresso è possibile sviluppare una seria ricerca storica e programmare una nuova e mirata attività d'indagine archeologica. Il peso degli interventi già realizzati con i connessi problemi di conservazione e il ritardo che si è accumulato nello studio dei contesti impongono limiti precisi all'avvio di nuove esperienze di scavo estensivo, specialmente se intese su aree non a rischio immediato o prive di una fattibilità concretamente sostenuta.

Antonio De Siena
Soprintendente per i Beni Archeologici
della Basilicata

Introduzione

Il XIV volume di SIRIS contiene gli atti di un convegno tenutosi a Policoro il 12 luglio 2013 con il sostegno del Comune e della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata. A tali Istituzioni, e in particolare al Sindaco Rocco Leone e all'Assessore alla Cultura Massimiliano Scarcia, nonché al Soprintendente Antonio De Siena, vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

L'idea di organizzare un nuovo convegno su *Siris-Herakleia* dopo quello del 2011, svoltosi a Matera e confluito nel volume a cura di M. Osanna e G. Zuchtriegel, *ΑΜΦΙ ΣΙΡΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide* (Venosa 2012), è nata dalla volontà del Comune di far conoscere meglio al pubblico le nuove ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera iniziate da Massimo Osanna, che negli ultimi anni si stanno svolgendo, a Policoro e nel territorio, in maniera sempre più intensa e in stretta collaborazione con la Soprintendenza. Tali ricerche si inseriscono in un dialogo proficuo con altri colleghi ed istituzioni, *in primis* la stessa Soprintendenza e l'*equipe* leccese diretta da Liliana Giardino. Inoltre, nel 2013, la Scuola ha avviato una nuova collaborazione con un gruppo diretto da Stéphane Verger dell'*École pratique des hautes études* di Parigi; gli scavi eseguiti durante l'estate del 2014 nell'ambito del nuovo progetto italo-francese verranno presentati in un'altra sede.

I contributi raccolti nel presente volume gravitano intorno a una serie di temi che hanno dominato la discussione negli ultimi anni. Da un lato, si segnalano le nuove prospettive che si aprono grazie all'analisi minuta di determinate classi di oggetti riguardo il dibattito su *Siris-Polieion*. I contributi di Stéphane Verger e Carlo Rescigno forniscono aggiornamenti sul problema della relazione tra fonti scritte e documentazione archeologica, un problema che ha giocato un ruolo centrale sin dall'importante Convegno del 1984, confluito nel volume *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica* a cura di Antonio De Siena e Marcello Tagliente (Galatina 1986).

Un altro gruppo di contributi focalizza l'attenzione sulla questione della fondazione di *Herakleia* e delle relazioni tra città-madre e colonia. Mentre Antonietta Dell'Aglio fornisce un aggiornamento sullo sviluppo di Taranto quale città-madre di *Herakleia* nel V e IV sec. a.C., Massimo Osanna indaga la formazione del *pantheon* coloniale, esponendo la complessità dei processi e confutando ricostruzioni meccaniche che vedono nei culti di una colonia solo la duplicazione di quelli della madrepatria. A questi contributi si aggancia quello di Roberta Belli Pasqua, che si occupa della cultura visiva e in particolare della scultura marmorea sul Golfo di Taranto.

Seguono i contributi di Mariafrancesca Lanza, Giuseppina S. Crupi e Maria Domenica Pasquino sulla necropoli meridionale di *Herakleia* dove, sin dagli anni '50 del secolo scorso, più di 1.400 tombe, la maggior parte delle quali risulta inedita, sono state portate alla luce. L'ampliamento del dossier da parte delle Autrici è dunque estremamente utile non solo a livello di singoli contesti, ma anche ai fini della lettura complessiva dell'organizzazione spaziale della necropoli in cluster e nuclei, che rappresenta una novità.

Un ulteriore focus della ricerca degli ultimi anni può essere individuato nello studio della cultura ellenistica a *Herakleia* e nel suo entroterra, settore nel quale i lavori di Liliana Giardino sono stati fondamentali. Da un lato, il presente volume approfondisce alcuni problemi di base quali la cronologia della ceramica di III secolo (Liliana Giardino e Teresa Oda Calvaruso), la datazione e la funzione dei pesi da telaio discoidali (Francesco Meo) e l'interpretazione dei dati ottenuti durante il *survey* archeologico nel territorio (Gabriel Zuchtriegel). Al tempo stesso, i contributi fanno intuire quanto profonde siano state le trasformazioni sociali ed economiche che hanno investito le comunità stanziato sulla Costa Ionica tra IV e III sec. a.C. A partire dalla metà del IV secolo circa emergono qui i tratti di quello che si è soliti chiamare 'cultura ellenistica', spesso in forme molto simili al Mediterraneo orientale benché sotto condizioni politiche completamente diverse – un fatto che dovrebbe

far riflettere sul ruolo assegnato dalla storiografia tradizionale a singoli eventi e determinati personaggi per lo sviluppo del fenomeno ellenistico.

Il lettore noterà che l'età imperiale risulta virtualmente assente nel presente volume. Si tratta di un periodo caratterizzato da una particolare carenza dei dati, almeno per quanto riguarda il centro urbano. Intanto una serie di contributi dal libro di Ulrich Kahrstedt (*Die wirtschaftliche Lage Großgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960) a pubblicazioni più recenti sul contesto significativo di Cugno dei Vagni (cf. Giardino, L., Alessandrì, S. 1999. *I vini lagarini e un'iscrizione funerario da Cugno dei Vagni*, in *Il vino di Dioniso. Dei e uomini a banchetto in Basilicata*, 37-40) mostrano che si tratta di un periodo che senza dubbio meriterebbe una maggiore attenzione.

Oltre ai contributi legati in maniera stretta a Policoro, si è ritenuto opportuno coinvolgere anche colleghe e colleghi che stanno svolgendo ricerche nel vicino entroterra. Così il presente volume contiene anche contributi su Sant' Arcangelo nella valle dell'Agri (Salvatore Bianco, Josipa Mandić e Cesare Vita), nonché su Chiaromonte nella valle del Sinni (Valentino Vitale), laddove il primo caso aiuta a percepire il contesto insediativo più ampio e i contatti tra costa e aree interne tra l'età del Ferro e l'età elle-

nistica, mentre il secondo illustra il fenomeno noto che vede, a partire dall'alto medioevo, lo spostamento delle realtà propulsive dalla costa verso l'entroterra.

Nell'organizzazione del convegno, che si è svolto nella sala comunale di Policoro e nel Museo Archeologico Nazionale della Siritide, con la partecipazione di un gran numero di cittadini e colleghi, Giorgio Santoriello (Regione Basilicata) è stato un grande aiuto, per cui gli rivolgiamo un particolare ringraziamento. Ringraziamo inoltre Pier Giovanni Guzzo per aver moderato la discussione finale che si è concentrata in modo particolare sull'economia antica e medievale e sulla pastorizia nel comprensorio della Costa Ionica.

Infine poniamo un sentito ringraziamento sia a Massimo Osanna come *spiritus rector* dell'impresa, sia a Francesca Sogliani, la quale come nuova Direttrice della Scuola di Specializzazione ha agevolato in ogni modo la pubblicazione degli atti nonostante i soliti ritardi e difficoltà che hanno prolungato il processo di redazione e per i quali chiediamo scusa.

Francesco Meo, Gabriel Zuchriegel

SIRIS HERAKLEIA POLYCHORON
CITTÀ E CAMPAGNA TRA ANTICHITÀ E MEDIOEVO

Atti del Convegno (Policoro, 12 luglio 2013)

a cura di Francesco Meo e Gabriel Zuchtriegel

Kolophon et Polieion

À propos de quelques objets métalliques archaïques de Policoro

par Stéphane Verger*

Abstract

The paper analyses metal objects of the 7th century found in southern Italy and Ionia, emphasizing the presence of Ionian imports and imitations in Policoro and its hinterland from around the middle of the 7th century BC. Special attention is paid to the so-called “fishing and hunting votive deposit” on the Castello hill. The data support the hypothesis according to which settlers from Colophon arrived around 660/50 BC in Policoro, where they instigated the transformation of an already existing settlement into an Ionian “colony”. The author underlines that the mud brick fortification on the Castello hill at Policoro has close parallels in Ionian cities. This holds not only for the construction technique itself, but also for the spatial organisation of the settlement as a whole. According to the author, the arrival of the Ionian settlers provoked a division of the community into an aristocratic, Ionian elite living on the fortified Castello hill (= *Polieion*) and a “mixed” population living outside the walls (= *Siris*, a name referring probably to a larger area).

« Dans l'apparition en Occident de formes et d'objets propres à la Grèce de l'Est, il est souvent malaisé de distinguer ce qui est dû à des fréquentations commerciales de ce qui est la conséquence d'une installation humaine » écrivait en 1982 Juliette de La Genière¹. C'est dans le même sens que, peu de temps après, Mario Lombardo rappelait l'exigence de « cercare possibili elementi individuanti, sia a livello di materiali che di fatti di altro genere, che ci permettano di cogliere nella documentazione le 'novità' specificamente collegabili con l'arrivo dei Colofonî »². Trente ans plus tard, la documentation disponible pour tenter de lever cette indétermination ne s'est pas sensiblement accrue et les moyens à notre disposition pour en tirer de nouveaux enseignements n'ont guère été mis en œuvre. C'est plus que jamais l'examen attentif de la composition des ensembles archéologiques et des spécificités de leur contexte de découverte qui est aujourd'hui déterminant. Il permet parfois, au moins à titre d'hypothèse, de charger certains objets, même parmi les plus modestes, d'un intérêt historique qui n'apparaît pas au premier abord.

Nous nous intéresserons ici plus particulièrement aux objets métalliques d'origine ou d'empreinte ionienne mis au jour à Policoro et dans les environs

dans des contextes des deuxième et troisième quarts du VII^e siècle avant J.-C., c'est-à-dire de l'époque que les historiens indiquent comme la plus probable pour l'installation de colons colophoniens à Polieion³. Ils sont peu nombreux et bien connus. Une révision complète des séries métalliques mises au jour à Policoro, dans les sanctuaires fréquentés pendant l'époque archaïque notamment, permettrait sans doute d'enrichir cette documentation encore limitée.

Des fibules de modèle phrygien

Les fibules de modèle phrygien à Policoro

Il s'agit d'abord de trois fibules en bronze de modèle phrygien, qui ont été maintes fois commentées depuis leur découverte⁴. Le contexte le mieux documenté est celui de la tombe 11 de la nécropole de Maddonnelle, qui est une inhumation infantile contenue dans une amphore corinthienne de type A associée à une petite coupe simple et à trois astragales⁵. Le type de sépulture est grec et trouve de nombreux parallèles en Ionie du nord (à Smyrne⁶), en Eolide méridionale (à Kyme) et dans la colonie clazoménienne d'Abdère sur la côte thrace⁷. L'usage des astragales comme

* École Pratique des Hautes Etudes - UMR8546 (CNR-ENS, EPHE).

¹ La Genière 1982, p. 168.

² Lombardo 1986, p. 65.

³ Lombardo 1986; Osanna 2012.

⁴ La Genière 1982, pp. 170-171; Berlingò 1993, p. 15, fig.

35; Lo Schiavo 2010, n° 1340 E-F.

⁵ Berlingò 1993, p. 15, fig. 35 et p. 19.

⁶ Nicholls 1958-1959; Mariaud 2006.

⁷ Skarlatidou 2010 : voir notamment la tombe d'enfant en pithos K66, qui a livré un alabastré corinthien de la fin du VII^e siècle et deux paires de petites fibules phrygiennes en bronze.

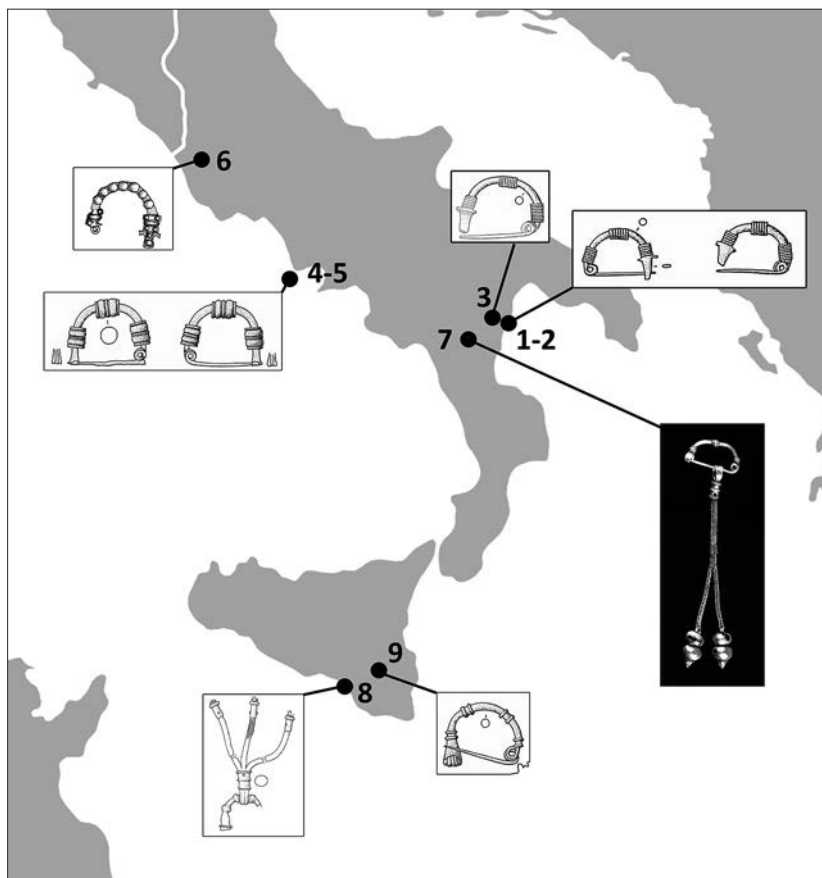


Fig. 1. - Les fibules phrygiennes et apparentées en Italie : 1-2. Policoro, nécropole de Madonnelle, tombe 11 ; 3. Santa Maria d'Anglona, tombe XXIII; 4-5. Pithécusses, tombe 355; 6. Marino, Riserva del Truglio, tombe XXIX; 7. Chiaromonte, tombe 154; 8. Gela, Bitalemi, couche 5. 9. Licodia Eubea (d'après Lo Schiavo 2010, *Civiltà del Lazio primitivo*, Verger 2011, *Trésors d'Italie du sud* 1998).

pièces de jeu et leur dépôt dans la tombe sont également à cette époque une pratique grecque. L'enfant portait une paire de petites fibules (fig. 1, 1-2; 2, 1-2) qui peuvent être rattachées à la variante H II, 5 définie par Ertuğrul Caner à partir du corpus de l'Anatolie⁸. Elle est caractérisée par un arc fin orné de trois nodosités cylindriques portant une série de stries transversales serrées. Les exemplaires mis au jour en Phrygie sont généralement pourvus d'un porte-ardillon à appendices latéraux fins et bien dégagés et décoré de côtes en relief (fig. 2, 4). Les contextes de découverte, dans les couches d'habitat de la capitale phrygienne, ne permettent pas de dater précisément la variante, qui appartient toutefois au VII^e siècle.

Les fibules de Policoro ont un porte-ardillon formé d'une simple tôle fine martelée lisse, de forme trapézoïdale, pourvue de deux excroissances peu développées.

Cette particularité est propre aux imitations de fibules phrygiennes produites par les ateliers des cités grecques de la côte occidentale de l'Asie Mineure (et peut-être de quelques grandes îles proches comme Samos et Chios). Le décor des nodosités est aussi une simplification des séries de moulures obtenues à la coulée que portent généralement les productions phrygiennes. L'usage de l'incision pour l'ornementation des nodosités est largement répandu dans les productions des ateliers grecs orientaux, sous différentes formes : hachures, quadrillages, chevrons, incisions transversales simples.

La variante H II, 5 de production grecque est assez largement diffusée dans les grands centres de l'Ionie comme Ephèse (fig. 2, 5-8), Samos et Smyrne, mais aussi de l'Eolide, comme Buruncuk Tepe (Larissa sur l'Hermeros ?), et de Chios⁹. Quelques exemplaires proviennent de grands sanctuaires grecs, comme ceux de Lindos et de Ialysos à Rhodes¹⁰. Il faut mentionner une anomalie dans la distribution de la variante, qui concerne deux grandes cités de l'Ionie centrale côtière, Ephèse et Colophon.

Dans les deux cas, les séries de fibules connues proviennent non de tombes mais de grands sanctuaires ayant livré des séries métalliques archaïques abondantes : l'artémision d'Ephèse et le sanctuaire de Claros.

À Ephèse, comme l'a montré Gudrun Klebinder-Gauß¹¹, on trouve quelques fibules de fabrication phrygienne, mais surtout un groupe abondant de productions grecques issus des ateliers de la cité et peut-être d'autres centres de production voisins. Les variantes à trois nodosités sur l'arc dominant largement. Parmi celles-ci, on trouve deux groupes principaux : celui des fibules à nodosités ornées d'une large côte centrale encadrée par des filets en relief¹² et celui des exemplaires à nodosités couvertes d'une série de filets souvent obtenus à l'aide d'incisions transversales serrées plus ou moins profondes¹³. C'est cette dernière

⁸ Caner 1983, pp. 123-124, pl. 49, 754-760.

⁹ Boardman 1967, p. 210, fig. 138, n° 212-220, pl. 85 ; Sapouna Sakellarakis 1979, pp. 126-128, pl. 53, n° 1662-1669.

¹⁰ Blinkenberg 1931, p. 88, pl. 8, n° 111 ; Sapouna Sakellarakis 1979, pp. p. 126, pl. 52, n° 1633-1634.

¹¹ Klebinder-Gauß 2007, pp. 63-64, pl. 16, n° 207-208.

¹² Klebinder-Gauß 2007, pp. 55-56, pl. 11-12, n° 126-146.

¹³ Klebinder-Gauß 2007, pp. 58, pl. 13-15, n° 157-192 ; Ho-garth 1908, pl. 17, 8-9.

qui nous intéresse, puisque c'est celle qui est attestée dans la tombe 11 de Madonnelle. Le nombre important d'exemplaires mis au jour (plus d'une trentaine dans les fouilles récentes, auxquelles s'ajoutent ceux des fouilles anciennes) indique que cette variante précise devait être produite entre autres à Ephèse. Les données de fouille n'apportent rien quant à la datation de la variante, qui se place au cours du VII^e siècle.

Dans le sanctuaire de Claros, une série assez abondante de fibules de modèle phrygien a été mise au jour au cours des fouilles dirigées successivement par Juliette de La Genière¹⁴ et Nuran Şahin¹⁵. Elles proviennent notamment du secteur consacré à Artémis, dont Martine Dewailly a découvert les phases les plus anciennes, remontant sans doute au VII^e siècle. Là aussi, les productions proprement phrygiennes sont peu nombreuses. Les fouilles de Nuran Şahin ont restitué un exemplaire de forme très rare, attesté à Gordion et à Kerkenes Dağ au VII^e siècle et, en dehors de la Phrygie, présent seulement dans l'artémision d'Ephèse (trois exemplaires) et peut-être à Milet¹⁶. Parmi les productions non phrygiennes, c'est la variante à trois nodosités ornées d'une large côte centrale encadrée de filets qui domine largement (fig. 2, 13), laissant supposer une production dans les ateliers de Colophon. Certains exemplaires sont très proches de ceux qui proviennent de l'artémision d'Ephèse, où la variante, également bien représentée, a pu être produite également. En revanche, la variante H II, 5, si fréquente à Ephèse, n'est attestée par aucun exemplaire à Claros. Les fibules à séries de stries transversales sur les nodosités ne semblent pas avoir eu un grand succès à Colophon au VII^e siècle.

Les fibules de la tombe 11 de Madonnelle formaient une paire, de taille et de forme identiques. Les fibules phrygiennes devaient se porter par paires placées symétriquement sur les épaules. On peut d'ailleurs distinguer les fibules gauches et droites en fonction de l'orientation du porte-ardillon et du ressort. En Phrygie même, on connaît dans les tombes différentes paires composées d'un exemplaire à porte-ardillon à droite et d'un autre à porte-ardillon à gauche (par exemple à Gordion dans le tumulus III¹⁷). Cela semble vrai aussi bien pour les exemplaires de grande taille (fig. 2, 9-10) que pour ceux de taille réduite (fig. 2, 11-12). Dans les cités grecques de la côte occidentale, où l'on ne connaît guère de contextes funéraires bien documentés, les séries pro-

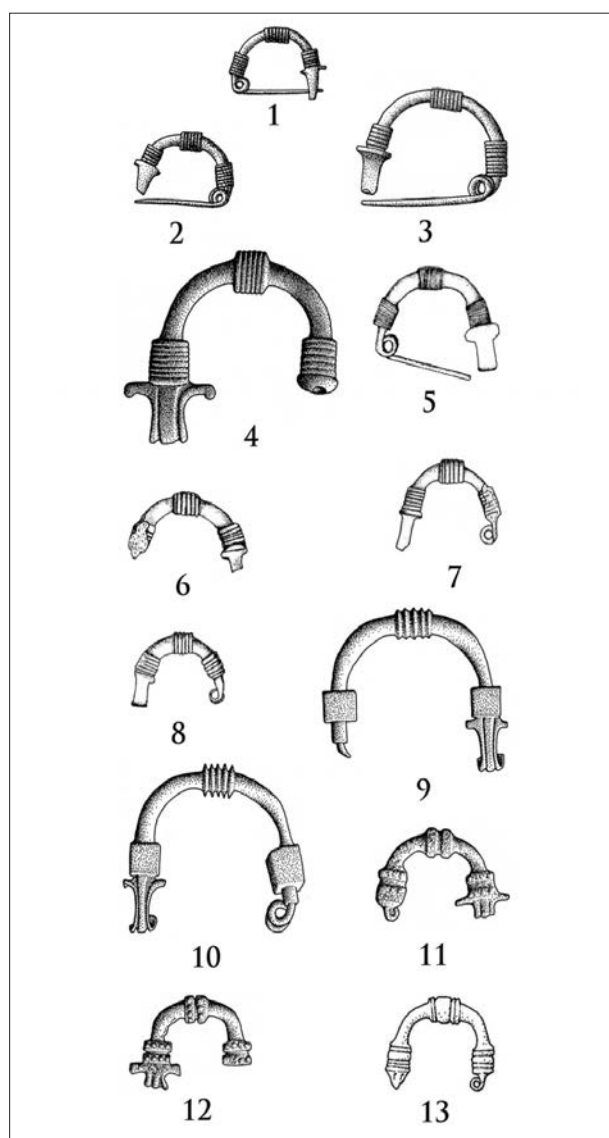


Fig. 2. - Comparaisons phrygiennes et ioniennes. 1-2. Policoro, nécropole de Madonnelle, tombe 11; 3. Santa Maria d'Anglona, tombe XXIII; 4. Fibule phrygienne de la variante de Policoro; 5-8. Fibules de modèle phrygien de la variante Policoro de l'artémision d'Ephèse; 9-10. Paire de fibules phrygiennes de taille normale; 11-12. Paire de petites fibules phrygiennes; 13. Fibule de modèle phrygien de Klaros (d'après Caner 1983, Gudrun Klebinder 2007, Lo Schiavo 2010, Verger à paraître; DAO F. Ory, AOROC).

venant de sanctuaires montrent que le même usage était adopté. Ainsi, à Ephèse, pour la variante H II, 5 qui nous intéresse, on trouve un nombre à peu près égal d'exemplaires à porte-ardillon à droite et à gauche¹⁸ : les ateliers grecs orientaux qui produisaient les fibules de type phrygien prévoyaient un port à la manière phrygienne.

Dans la tombe 11 de Policoro, l'usage de porter les fibules de type phrygien par paire est respecté.

¹⁴ La Genière 1998, La Genière, Jolivet 2003.

¹⁵ Şahin, Debord 2011

¹⁶ Klebinder-Gauß 2007, pp. 63-64, pl. 16, n° 207-208.

¹⁷ Caner 1983, p. 108, pl. 43, n° 632-633.

¹⁸ Klebinder Gauß 2007, pl. 13-15.

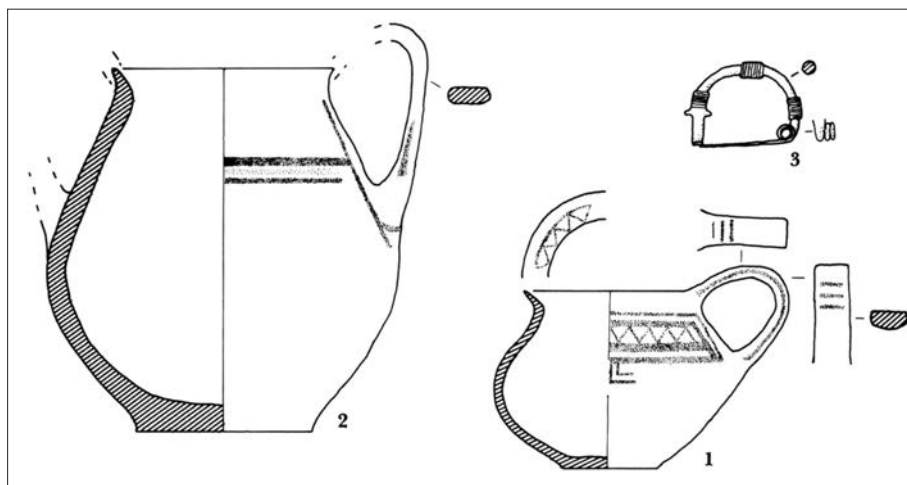


Fig. 3. - Le mobilier de la tombe XXIII de Santa Maria d'Anglona (d'après Malnati 1984)

Les deux exemplaires sont symétriques : le porte-ardillon de l'une est cassé, ce qui empêche de connaître son orientation, mais les ressorts sont orientés dans un sens différent : le porte-ardillon était orienté vers la droite sur l'un et vers la gauche sur l'autre¹⁹. Ce ne sont donc pas seulement les fibules qui ont été importées, mais la paire, associée à la manière de la porter sur le vêtement. On peut se demander si les objets n'étaient pas eux-mêmes associés à un vêtement spécifique lui aussi importé.

Les fibules de la tombe 11 de Madonnelle sont de taille réduite. Elles figurent sans doute parmi les exemplaires les plus petits du modèle phrygien. Les fibules de la variante H II, 5, celles de l'artémision d'Ephèse en particulier, sont toutes plus grandes. On peut supposer que leur taille réduite tient à la volonté d'adapter leur format au vêtement du petit enfant qui les portait dans sa tombe. Ce sont des fibules « provisoires », dans le sens où il n'était sans doute pas prévu qu'elles soient portées plus de quelques années avant d'être remplacées par des exemplaires de taille normale. Il faut donc supposer soit qu'elles sont arrivées en Italie portées par l'enfant – ce qui s'accorderait bien avec le fait qu'elles forment une paire au sens phrygien ou grec oriental –, soit qu'on pouvait disposer à Policoro de toute la gamme de taille des fibules de modèle phrygien importées, soit encore qu'elles ont été fabriquées sur place dans un atelier qui aurait adopté une variante éphésienne – et semble-t-il non colophonienne – de fibule grecque orientale de modèle phrygien. En l'absence d'une analyse de la composition isotopique du métal, il ne

semble pas possible de trancher entre ces solutions.

Une autre fibule de modèle phrygien identique aux deux précédentes est signalée dans la tombe 405 de Madonnelle²⁰. Elle n'est toutefois pas documentée et ne peut donc faire l'objet d'un commentaire précis. La tombe est une incinération contenue dans un pithos, associée à un aryballe du Protocorinthien moyen, ce qui placerait la série des fibules de modèle phrygien de Poli-

coro à une date assez haute, dans le deuxième quart du VII^e siècle.

La fibule de modèle phrygien de Santa Maria d'Anglona

Une fibule identique, de plus grande taille (fig. 1, 3; 2, 3), a été mise au jour dans une des tombes de la deuxième phase d'une petite nécropole indigène fouillée en 1972-1973 à Santa Maria d'Anglona, à peu de distance du sommet de la colline de l'habitat. Elle provient de la tombe XXIII²¹, dans laquelle les ossements du défunt avaient disparu, mais dont les dimensions (0,80x0,30 m) indiquent qu'il s'agissait également d'une inhumation infantile. Le mobilier comprend une amphorette à décoration de lignes noires et rouges et une petite cruche à décor géométrique peint, de production locale indigène (fig. 3). La fibule appartient à la même variante que celles de Madonnelle – H II, 5 – et présente les mêmes caractéristiques, qui renvoient à une imitation du modèle phrygien dans un atelier grec oriental au cours du VII^e siècle. Sa taille entre dans la moyenne de celle des exemplaires connus de la variante H II, 5. De ce fait, on peut évaluer plus précisément le degré de ressemblance avec les fibules mises au jour à Ephèse notamment : le porte-ardillon est identique, mais l'arc est globalement plus fin et de section circulaire de diamètre constant, ce qui n'est pas le cas des exemplaires éphésiens. De ce point de vue, la fibule de Santa Maria d'Anglona, comme d'ailleurs celles de Madonnelle, se rapproche plus des prototypes phrygiens. Cette particularité pourrait éventuellement mi-

men autoptique des pièces au Musée archéologique de Policoro donne raison au premier relevé.

¹⁹ Les dessins publiés de ces objets divergent sur le sens du ressort : la première version (Berlingò 1993, fig. 35) figure les deux exemplaires spéculaires alors que la version plus récente (Lo Schiavo 2010, n° 1340 E-F) les montre identiques. L'exa-

²⁰ Berlingò 1993, p. 15.

²¹ Malnati 1984, p. 76, pl. 20, B.

liter en faveur d'une production différente, peut-être locale.

On ne trouve pas dans la tombe XXIII de Santa Maria d'Anglona les caractéristiques d'usage constatées à Madonnelle : la fibule est portée isolée et sa taille n'est pas adaptée à l'âge du défunt. Le porte-ardillon est placé vers la droite, selon l'usage local. Si la fibule servait bien à fermer le vêtement, celui-ci n'était porté ni selon la mode de la Phrygie et de l'Ionie, ni selon celle de Polieion, mais selon les usages indigènes.

La nécropole de Santa Maria d'Anglona a livré une seule autre tombe du VII^e siècle attribuable avec certitude à un enfant. C'est la tombe XV²², qui contenait aussi le seul autre objet grec, d'un type par ailleurs attesté également dans des tombes d'enfant dans les nécropoles de Policoro : un aryballe protocorinthien, qui trouve son pendant exact dans les inhumations infantiles Schirone 27 et 53, qui sont contenues dans des amphores grecques orientales²³. Compte tenu du nombre limité de cas documentés, il est encore difficile d'interpréter ces liens subtils entre les enfants de l'agglomération de Policoro et ceux du centre indigène d'Anglona dans le deuxième quart du VII^e siècle.

Les fibules de modèle phrygien en Italie

Les fibules phrygiennes sont particulièrement rares en Italie et plus généralement en Méditerranée occidentale. Le contexte le plus ancien où elles sont attestées est la tombe 355 de San Montano à Ischia (fig. 1, 4-5), l'ancienne Pithécusses, qui date de la fin du VIII^e ou du tout début du VII^e siècle²⁴. Les caractéristiques de la déposition et du mobilier associé sont pour ainsi dire intermédiaires entre les cas de Policoro et d'Anglona. Comme dans ces deux cas, il s'agit d'une inhumation de petit enfant – en l'occurrence âgé de six mois environ. Le vêtement était attaché à l'aide d'une série de neuf fibules italiennes en bronze *a sanguisuga* et *a navicella*. Huit d'entre elles semblent former des paires, dont une de petite taille. Les ressorts sont néanmoins orientés de telle sorte que le porte-ardillon était toujours tourné dans le même sens. La parure était composée de deux bracelets en bronze à extrémités superposées, de modèle et de fabrication locale. Un scarabée en faïence égyptisant porté comme amulette complète l'ensemble,

qui rappelle le vêtement des jeunes enfants indigènes de Campanie au début de l'époque orientalisante. Les deux fibules de modèle phrygien sont probablement des imitations grecques issues d'un atelier ionien, compte tenu de la forme du porte-ardillon (sans appendices latéraux et avec deux incisions verticales). Les trois nodosités sont ornées de deux côtes séparées par des filets. Il est difficile de trouver des parallèles précis pour ce décor, qui entre toutefois dans la variante H II, 3b définie par E. Caner, dont les premiers exemplaires datent de la fin du VIII^e siècle. Il s'agit d'une paire, au sens phrygien ou ionien du terme, c'est-à-dire avec les porte-ardillons placés symétriquement. La pièce de vêtement à laquelle elles étaient associées relevait donc d'une mode orientale. Toutefois, les fibules ont été trouvées ensemble, soudées entre elles par l'oxydation, ce qui indique qu'elles n'étaient pas portées. Il s'agit peut-être d'objets offerts au petit défunt qui étaient posés à côté de lui ou d'amulettes exotiques ajoutées au vêtement local porté. Leur taille importante indique d'ailleurs qu'il s'agissait de pièce pour un vêtement d'adulte et non de petit enfant. Le mobilier céramique, qui est relativement abondant, répond aux standards pithécusains de l'époque, sans originalité particulière.

Une autre fibule phrygienne provient de la tombe XXIX de la nécropole latiale de la Riserva del Truglio à Marino (fig. 1, 6), qui date du deuxième ou du troisième quart du VII^e siècle²⁵. Il s'agit d'une inhumation en fosse à *loculus* latéral qui contenait les restes d'une femme dont le vêtement était fixé par une série de fibules italiennes locales, orné d'un bracelet en bronze à extrémités superposées, de deux *bullae* semi-circulaires, d'un pendentif ornithomorphe et de deux scarabées égyptisants en faïence. La série céramique, assez abondante, est caractéristique des tombes latiales de cette époque. La fibule qui nous intéresse est sans doute de production phrygienne, avec un porte-ardillon à appendices latéraux bien dégagés et côtes verticales en relief, et complétée sur tout l'arc par des rivets à grosse tête sphérique. E. Caner l'attribue à son type A IV, 4, qui date de la fin du VIII^e et du VII^e siècle²⁶. La situation est semblable à celle de Pithécusses, si ce n'est que d'un côté la taille de la fibule est plus adaptée à l'âge probable

²² Malnati 1984.

²³ Berlingò 2005, pp. 351-352, fig. 19, n° 34 ; pp. 364-366, fig. 32, n° 65.

²⁴ Buchner, Ridgway 1993. La tombe est datée du Géomé-

trique récent 2, qui, d'après V. Nizzo, se place à Pithécusses entre c. 720 et c. 680 avant J.-C. : Nizzo 2007, pp. 83-85.

²⁵ *Civiltà del Lazio primitivo*, Rome 1976, pl. 10, 21.

²⁶ Voir Caner 1983, pp. 79-84, pl. 33-35, n° 410-462 et pl. 75, A.

de la défunte et que de l'autre elle est isolée et ne forme pas paire.

Parmi les fibules dites phrygiennes mises au jour en Italie du sud figure enfin le petit exemplaire en argent de la tombe indigène 154 de Chiaromonte en Basilicate (fig. 1, 7)²⁷. L'arc est simple à section constante, avec trois nodosités composées d'un tore central encadré de deux filets en relief. Le porte-ardillon est une tôle plate cordiforme qui a été simplement repliée pour recevoir l'extrémité de l'aiguille. Si l'objet entre de manière générique dans la catégorie des fibules de modèle phrygien, il présente quelques particularités qui le distinguent aussi bien des originaux phrygiens que des copies ioniennes. C'est peut-être dans la série des premières fibules à nodosités sur l'arc des Balkans méridionaux qu'il faut chercher des parallèles plus précis. Trois indices vont dans ce sens : la forme des nodosités, l'utilisation de l'argent et l'adjonction d'un pendentif à chaînette complexe fixée par un œillet. Ces trois caractéristiques se retrouvent sur une fibule mise au jour dans la couche 5, archaïque, du sanctuaire grec de Bitalemi à Gela en Sicile méridionale (fig. 1, 8)²⁸. La seule différence tient au fait que l'exemplaire sicilien a quatre nodosités sur l'arc, de sorte que la chaînette est fixée à son sommet et non à l'ardillon. Les fibules en argent à quatre nodosités sur l'arc sont caractéristiques des productions des Balkans jusqu'au III^e siècle avant J.-C. Elles doivent apparaître dans la seconde moitié du VII^e ou la première moitié du VI^e siècle (comme le montre en particulier l'exemplaire de Bitalemi, daté par son contexte de découverte). L'ornementation de l'arc – c'est-à-dire en fait la forme des nodosités, qui deviennent plus volumineuses – change dans la seconde moitié du VI^e siècle, comme le montrent les exemplaires mis au jour dans la nécropole aristocratique indigène de Trébenište près du lac Ohrid²⁹. Les pendentifs à tresses complexes à plusieurs branches en argent sont également attestés dans les Balkans, à Trébenište notamment³⁰. De Licodia Eubea en Sicile orientale provient une fibule en bronze (fig. 1, 9) morphologiquement semblable à celle de Chiaromonte, qui doit entrer dans la même catégorie de fabrication ou de modèle balkanique archaïque³¹. Son contexte de découverte n'est pas connu.

Il n'est donc pas impossible que les deux exemplaires en argent de l'Italie du sud documentent deux étapes du transfert du modèle de la fibule phrygienne dans le contexte balkanique de la seconde moitié du

VII^e siècle : d'abord avec la conservation des trois nodosités sur l'arc, puis avec l'adjonction d'un quatrième qui libérait le sommet de l'arc pour y fixer un pendentif à chaînette. Quoi qu'il en soit, il faut sans doute placer les fibules de Chiaromonte et de Bitalemi au début de la série de la Grèce du nord et des Balkans méridionaux plutôt qu'à la fin de la série « phrygienne ». Comme dans le cas de Marino, la fibule de Chiaromonte est isolée dans un contexte par ailleurs tout à fait indigène de la Basilicate.

Des fibules de la Phrygie à l'Italie : fabrication et usage

L'examen de la petite série de fibules phrygiennes et apparentées trouvées en Italie permet de distinguer deux variables pour évaluer la proximité par rapport à la situation anatolienne contemporaine. La première est typologique. On peut distinguer dans la série italienne plusieurs degrés d'éloignement par rapport aux prototypes fabriqués en Phrygie même :

- Fibules phrygiennes (VIII^e-première moitié du VII^e siècle) : Marino, Riserva del Truglio, tombe XXIX ;
- Fibules de modèle phrygien fabriquées en contexte grec oriental (en Ionie ou à Polieion ; seconde moitié du VIII^e-première moitié du VII^e siècle) : Policoro, Madonnelle, tombes 11 et 405 (?) ; Santa Maria d'Anglona, tombe XXIII ; Pithécusses, tombe 355 ;
- Fibules d'inspiration phrygienne à trois nodosités de production grecque septentrionale ou balkanique méridionale (seconde moitié du VII^e siècle) : Chiaromonte, tombe 154 ;
- Fibules à quatre nodosités de production grecque septentrionale ou balkanique méridionale (première moitié du VI^e siècle) : Gela, Bitalemi, couche 5 ;
- Fibules à quatre nodosités de modèle grec septentrional ou balkanique méridional (première moitié du VI^e siècle ?) : Licodia Eubea (?).

Il faut par ailleurs distinguer différentes façons de porter ces objets :

- A la manière orientale, par paire symétrique : Policoro, Madonnelle, tombe 11 ;
- Par paire symétrique, en association avec un vêtement indigène riche en fibules locales : Pithécusses, tombe 355 ;
- De manière isolée, sans autres fibules : Policoro, Madonnelle, tombe 405 (?) ; Santa Maria d'Anglona, tombe XXIII ;

²⁷ *Trésors d'Italie du sud*, p. 144, pl. 23.

²⁸ Verger 2011, pp. 39-41, fig. 25, 22.

²⁹ Vulić 1931, p. 17, n° 21, fig. 25.; Verger sous presse.

³⁰ Filow 1927, pp. 37-39, fig. 34, 3.

³¹ Lo Schiavo 2010, n° 1340 G.

- De manière isolée, associé à un vêtement indigène riche en fibules locales : Marino, Riserva del Truglio, tombe XXIII ; Chiaromonte, tombe 154.

Dans tous les cas attestés, l'usage des fibules de modèle phrygien n'est pas parfaitement orthodoxe. Lorsqu'elles sont isolées et éventuellement portées à l'orientale, elles font partie de vêtements infantiles temporaires ; dans les tombes de femmes adultes, elles font figure d'ornement intrusif accroché à un vêtement indigène par ailleurs très homogène. Pour les uns comme pour les autres, les fibules de modèle phrygien étaient peut-être considérées comme des sortes d'amulettes, dont l'utilisation n'entraîne pas dans la composition habituelle du vêtement funéraire, qu'il soit grec ou indigène. Quoiqu'il en soit, le cas de Policoro est unique, d'une part à cause de la concentration particulière de fibules de modèle phrygien appartenant à une unique variante homogène, particulièrement bien représentée à Ephèse, d'autre part parce que c'est le seul site de Méditerranée occidentale où est attesté le port de ces fibules à la mode orientale, phrygienne et ionienne.

Une épingle grecque orientale sur la Collina del Castello à Policoro?

Les objets métalliques d'époque archaïque découverts dans les couches d'habitat de la Collina del Castello à Policoro sont très peu nombreux. Parmi eux figure une épingle en bronze mise au jour en 1966 dans un sondage effectué par Bernhard Hänsel au cours de fouilles dirigées par Bernhard Neutsch. L'objet provient du sondage V, qui a été implanté à proximité du château, vers l'extrémité orientale du plateau, le long de son bord septentrional (fig. 4). Il s'agit sans doute du cœur de l'agglomération, séparé du reste par un fossé qui a été repéré dans la tranchée II de 1965³².

Le principal résultat du sondage V de 1966 a été

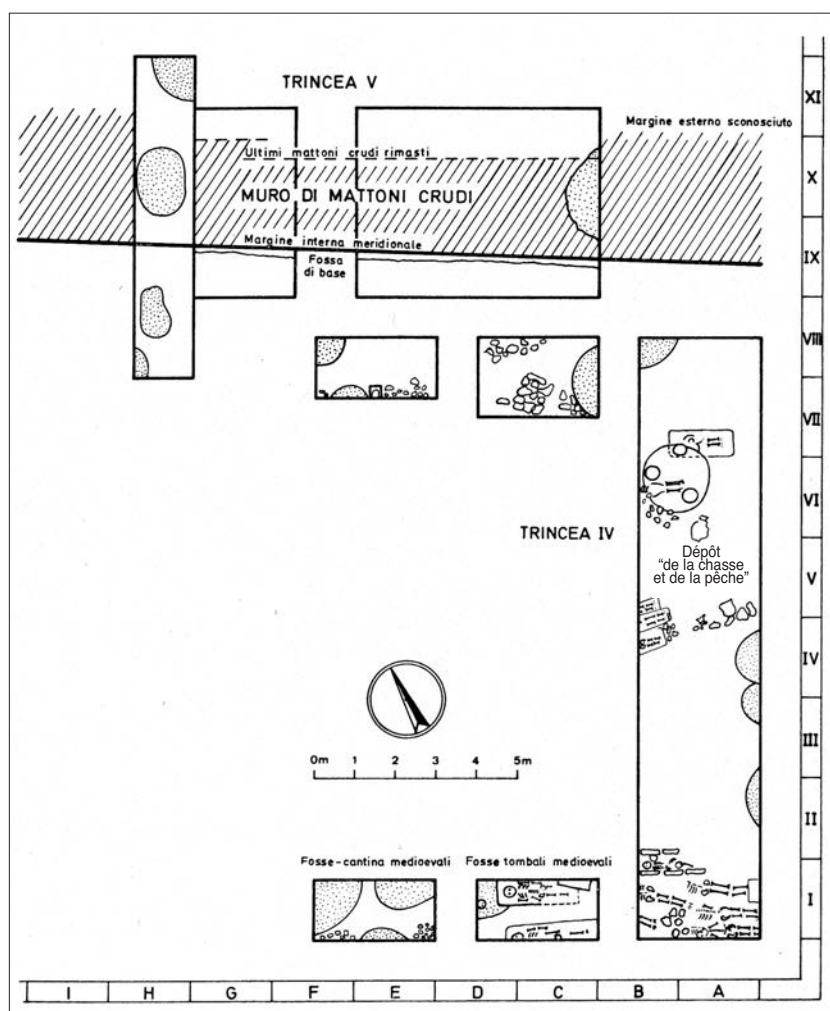


Fig. 4. - Policoro, Collina del Castello, extrémité orientale : plan des sondages IV et V (d'après Hänsel 1973).

la découverte d'un tronçon de fortification en briques crues remontant au VII^e siècle. La datation proposée par B. Hänsel, dans la première moitié du VII^e siècle, repose en grande partie sur les fragments céramiques mis au jour dans le remplissage d'une petite tranchée qui était en fait l'interstice entre la paroi entaillée du substrat géologique et le mur lui-même, à l'arrière de la fortification. Ce remplissage est en effet contemporain de la construction du mur et le matériel qui s'y trouve fournit un *terminus post quem*. Aujourd'hui, la datation de la construction de la fortification dans la première moitié du VII^e siècle n'est pas entièrement assurée et de nouveaux contextes stratigraphiques seraient nécessaires pour obtenir des arguments chronologiques plus solides.

Quoiqu'il en soit, l'épingle en bronze (fig. 6, 1) provient justement du remplissage de la tranchée contemporaine de la construction de la muraille (fig. 5), qui correspond à une phase de réorganisation complète de la topographie et du fonctionnement de l'agglomération.

³² Hänsel 1973, pp. 438-40, fig. 40, 7.

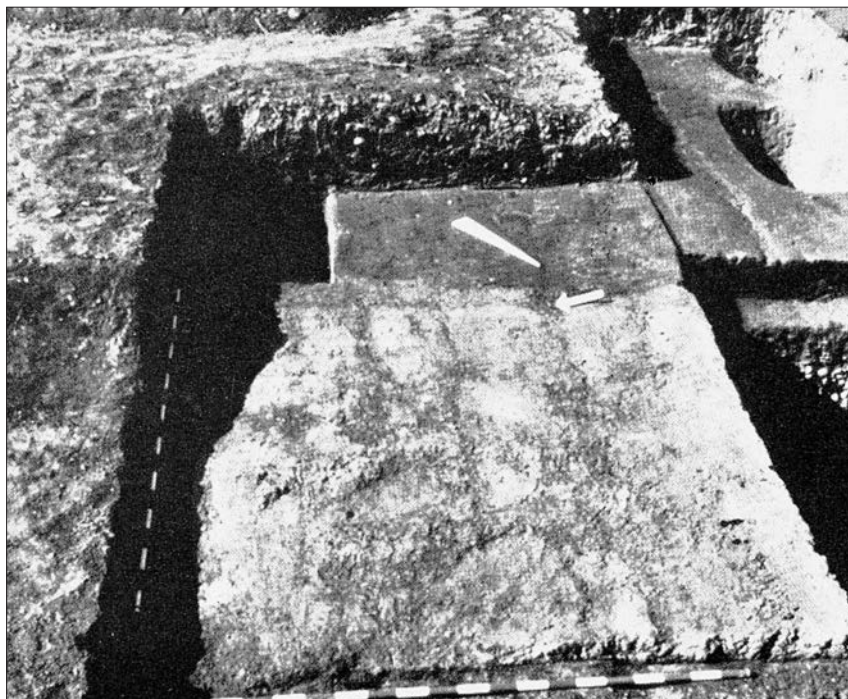


Fig. 5. - Policoro, Collina del Castello, extrémité orientale. La fleche indique le lieu de découverte de l'épingle en bronze du sondage V (d'après Hänsel 1973).

Elle présente une tige fine terminée par une série de trois filets superposés, dont un plus marqué en haut, et surmontée d'une tête sphérique sur laquelle repose un petit disque. En tant que préhistorien de la mission allemande, B. Hänsel a proposé des parallèles dans l'extrême fin de l'âge du Bronze de l'Allemagne du sud et dans l'âge du Fer de l'Italie du nord. La fouille avait eu lieu sept ans seulement après la parution du grand livre de Hermann Müller Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Eisenzeit nördlich und südlich der Alpen* en 1959. L'objet est comparé notamment aux épingles à tête vasiforme de l'âge du Fer à Bologne, même si les parallèles finalement retenus sont des épingles péloponnésiennes issues de prototypes géométriques. De la sorte, l'épingle, qui est précisément localisée sur les photographies et le plan de la fouille³³, constituait un argument supplémentaire pour une datation haute de la fortification, qui était rapprochée de celle de Bayraklı, l'ancienne Smyrne³⁴. L'auteur mentionne, sans les retenir, des parallèles d'Ephèse figurés par Paul Jacobsthal dans son livre *Greek Pins and Their Connections with Europe and Asia* de 1956³⁵.

En fait, ce sont peut-être ces derniers qui sont les plus pertinents. Les épingles à tête sphérique séparée

de la tige par un ou plusieurs filets (fig. 6, 4) sont particulièrement bien représentées à l'artémision d'Ephèse, comme le montre encore une fois la publication des objets en bronze provenant des fouilles récentes³⁶. La seule différence avec l'exemplaire de Policoro réside dans l'absence du disque sommital, même si, dans un cas au moins³⁷, la sphère est prolongée par un petit disque surmonté d'appendices pour figurer un fruit. Des variantes du même type sont attestées dans d'autres sites de l'Ionie et de l'Eolide (Buruncuk Tepe/Larissa sur l'Hermos³⁸ et Kyme). Leur datation n'est pas précise, mais pourrait remonter à la seconde moitié du VII^e et au début du VI^e siècle. Ainsi, une paire d'épingles en argent de la nécropole sud-est de Kyme provient d'un sarcophage de type clazoménien attribué à la première phase de la production, bien datée maintenant dans le dernier tiers du VII^e siècle³⁹. Le type n'est pas attesté à Claros, sans doute parce que les épingles ne faisaient pas partie des offrandes faites à Artémis dans ce sanctuaire.

Les épingles grecques orientales de ce type ou de ses variantes à tête ovoïdale sont très rares en Méditerranée occidentale. Au moins peut-on mentionner une épingle à tête ovoïdale séparée de la tige par deux filets provenant du dépôt d'Arbedo dans le Tessin (fig. 6, 2)⁴⁰. L'objet est tout à fait identique à la série de l'artémision d'Ephèse. Le dépôt a été enfoui au cours du second quart du V^e siècle, mais il a livré de nombreux objets plus anciens. Parmi ceux-ci, certains ont une origine lointaine, comme la Sicile grecque et indigène⁴¹ et peut-être Chypre (si l'on retient l'identification comme élément de porte-torche proposée pour une barre à section pentagonale⁴²). Pour la seconde moitié du VII^e et la première moitié du VI^e siècle, le dépôt d'Arbedo contient un ensemble de fragments gaulois, grecs et indigènes de Sicile qui n'a d'équivalents que dans certains sanctuaires grecs de la Sicile méridionale, comme le thesmophorion de Bitalemi à Géla. Or, de la couche archaïque de ce der-

³³ Hänsel 1973, fig. 20, pl. I (l'emplacement correspond à la flèche).

³⁴ Nicholls 1958-1959.

³⁵ Jacobsthal 1956, pp. 36 s.

³⁶ Klebinder-Gauß 2007, pp. 71-72, pl. 17, n° 219-233.

³⁷ Klebinder-Gauß 2007, n° 233

³⁸ Boehlan, Schefold 1942.

³⁹ Iren 2008, pp. 614-615, fig. 39.

⁴⁰ Schindler 1998, n° 36.

⁴¹ Verger 2006, pp. 28-31, fig. 8-11.

⁴² Verger 2013.

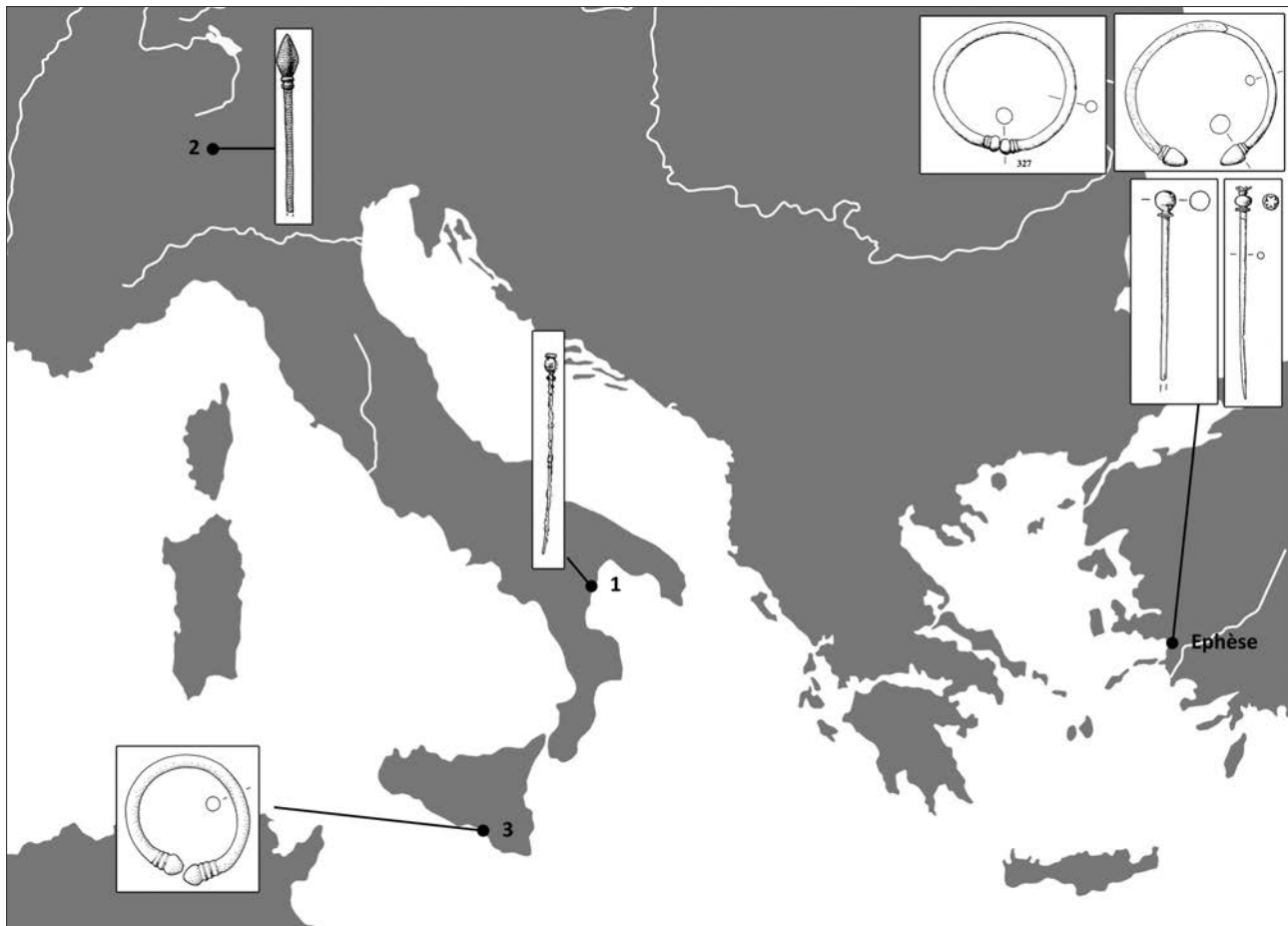


Fig. 6. - Épingles et parures ioniennes en bronze de Méditerranée occidentale : 1. Épingle en de Policoro ; 2. Épingle d'Arbedo ; 3. Bracelet de Bitalemi. Comparaisons de l'artémision d'Ephèse : 4. Épingle ; 5. Bracelet (d'après Hänsel 1973, Schindler 1998, Verger 2011, Klebinder Gauß 2007).

nier provient un bracelet ouvert à jonc à section circulaire terminé par des tampons ovoïdaux précédés par deux filets (fig. 6, 3)⁴³. Le type, qui semble par ailleurs inconnu en Méditerranée occidentale⁴⁴, peut être rattaché à une importante série de bracelets mis au jour, encore une fois, dans l'artémision d'Ephèse, dans les fouilles anciennes comme récentes (fig. 6, 5)⁴⁵. Comme pour les épingles à tête sphérique ou ovoïdale, qui leur sont apparentées, on peut supposer une production en Ionie, plus spécifiquement à Ephèse au cours du VII^e siècle.

Le dépôt de la Chasse et de la Pêche de la Collina del Castello à Policoro

Au cours de la même campagne de 1966, B. Hänsel effectuait une tranchée (IV) disposée transversalement à la tranchée V, vers le sud-est, c'est-à-dire vers l'intérieur du plateau, à l'arrière de la fortifica-

tion de briques crues (fig. 4). Pour la période archaïque, il mit au jour les restes d'une fondation de mur et surtout une amphore de transport renversée sur le flanc qui contenait une série d'objets métalliques en bronze, en fer et en plomb (fig. 7-9)⁴⁶.

L'amphore de transport, qui mesure 58,5 cm de haut, a un col tronconique rétréci vers le haut et un pied annulaire simple. Elle est habituellement attribuée aux productions les plus anciennes connues de Chios. Les recherches récentes montrent qu'elle fait plutôt partie d'un groupe, encore mal défini, qui a été produit au moins à Clazomènes dans les deuxième et troisième quarts du VII^e siècle⁴⁷. Des exemplaires présentant des caractéristiques assez semblables, avec un décor de bandes horizontales sur la panse, d'esses sur l'épaule et de croix sur le col, proviennent ainsi des nécropoles archaïques de la cité. D'autres exemplaires ont été identifiés dans la colonie clazoménienne d'Abdère et dans des sites du pourtour de la Mer Noire⁴⁸, comme dans le kourgane 1 de

⁴³ Verger 2011, pp. 34, fig. 22-24.

⁴⁴ L'objet présente des similitudes avec un type de bracelet caractéristique de l'Italie du nord dans la seconde moitié du VII^e siècle, mais il s'en distingue dans le détail par la décoration du jonc : voir par exemple de Marinis 1988.

⁴⁵ Klebinder-Gauß 2007, pp. 79-80, pl. 22-30.

⁴⁶ Neutsch 1968; Hänsel 1973, 420-26, fig. 14, 15.

⁴⁷ Sezgin 2004; Dupont, Skarlatidou 2005; Doğer, Sezgin 2009; Sezgin 2012.

⁴⁸ Kopylov, Andrianova 2010, pp. 69-83, fig. 6; Dupont, Skarlatidou 2012.

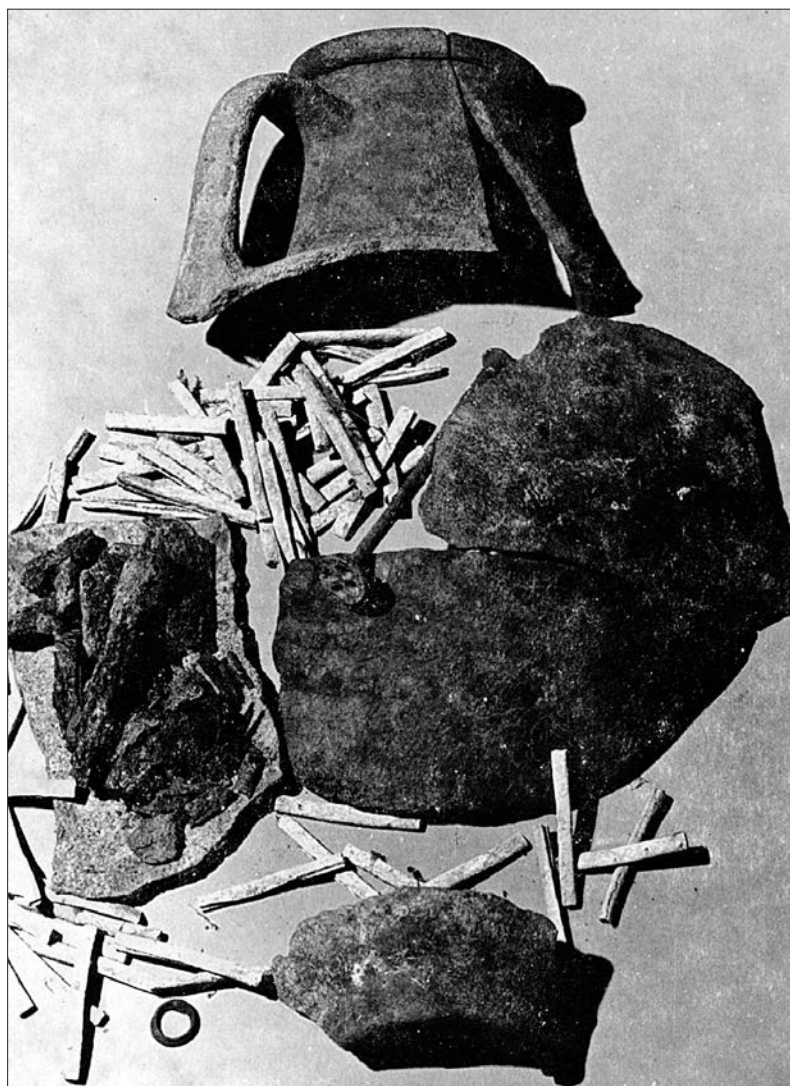


Fig. 7.- Le dépôt de la Chasse et de la Pêche de l'acropole de Policoro (d'après Neutsch 1968).

Kolomak, dans la tombe 5 du kourgane 14 de Krasnogorovka et dans le tumulus TA95 d'Orgamè (fig. 10, 1-2).

Plusieurs exemplaires morphologiquement proches proviennent de sites grecs de la méditerranée occidentale. C'est le cas de l'amphore de la tombe 1a de la nécropole de Mylai en Sicile septentrionale (fig. 10, 7)⁴⁹ ainsi que de celle de la tombe 108 de la nécropole de Madonnelle à Policoro (fig. 10, 4-6)⁵⁰. Sur le même site, dans la nécropole de Schirone, deux exemplaires fragmentaires peuvent relever du même type, dans les tombes 27 (avec un aryballe protocorinthien des environs du milieu du VII^e siècle) et 51⁵¹. C'est dans ce petit groupe que

l'on peut placer l'amphore du dépôt de la Collina del Castello.

La question est compliquée par le fait que ce type d'amphore à col tronconique fermé ne semble pas avoir été fabriqué qu'à Clazomènes dans la seconde moitié du VII^e siècle. Les fouilles effectuées près de l'acropole d'Antissa sur l'île de Lesbos, en 1930, ont en effet livré trois amphores intactes datées par le contexte de la seconde moitié du VII^e ou du début du VI^e siècle⁵². L'une d'entre elles (K55 : fig. 10, 8)⁵³, qui a la forme des exemplaires mentionnés précédemment, semble appartenir à la série rouge de Lesbos. Les deux autres, et particulièrement la plus grande d'entre elles (K56 : fig. 10, 9)⁵⁴, qui a une forme très semblable, fait quant à elle partie de la série grise, qui est tout à fait caractéristique des productions de Lesbos, à partir au moins de la seconde moitié du VIII^e siècle⁵⁵.

Dans l'état actuel des informations dont on dispose, l'amphore qui contient le dépôt de la Collina del Castello appartient à une série d'amphores gréco-orientales du milieu ou de la seconde moitié du VII^e siècle dont on connaît un groupe produit à Clazomènes et un autre, morphologiquement plus proche, peut-être issu des ateliers de Lesbos. Là encore, une analyse de la composition physico-chimique de l'argile serait nécessaire pour espérer aller plus loin.

L'amphore contenait d'abord une série de 102 barrettes de plomb de 28 gr chacune en moyenne, repliées dans le sens de la longueur. Il s'agit de poids de filet de pêche, tels que l'on en connaît dans divers contextes archaïques. Mentionnons ainsi l'exemplaire provenant d'un dépôt votif de la couche 5 du sanctuaire de Bitalemi à Gela en Sicile, qui date de la première moitié du VI^e siècle⁵⁶. Plusieurs exemplaires proviennent également des couches inférieures de la zone de l'autel archaïque d'Apollon à Claros (fig. 15, 3-4), qui datent au moins de la fin de l'époque géométrique, et du site d'Emporio sur l'île de Chios, depuis l'époque géométrique et pendant tout le VII^e siècle.

⁴⁹ Bernabò Brea, Cavalier 1959.

⁵⁰ Berlingò 1993, pp. 7-8, fig. 12.

⁵¹ Berlingò 2005, pp. 351-352, fig. 19 ; pp. 360, fig. 26, n° 62.

⁵² Lamb 1930/31, pp. 171 et 177, pl. 27, 6.

⁵³ Spencer 1995, p. 301, fig. 12.

⁵⁴ Clinkenbeard 1982, p. 266, pl. 69, c-d (amphora B).

⁵⁵ Fantalkin, Tal 2010, fig. 8-9.

⁵⁶ Verger 2011, p. 38, fig. 24d, 10.

cle⁵⁷. La présence d'une grande quantité de poids identiques entre eux suggère que l'amphore contenait en fait au moins un filet de pêche complet, qui remplissait entièrement le vase et dont on n'a conservé que les éléments métalliques. Les ustensiles de pêche sont aussi représentés dans le dépôt par un hameçon en fer de petite taille, qui n'est pas conservé⁵⁸.

Ces instruments pour la pêche sont associés à deux pointes de javelot en fer de 11,5 et 14,5 cm de long. Leur taille et leur relative finesse en font des armes de jet, qui pouvaient être utilisées pour combattre, mais aussi, plus couramment, comme armes de chasse. Les représentations de chasses sur la céramique attique des VI^e et V^e siècles montrent en effet fréquemment des chasseurs à pied (fig. 11) ou à cheval équipés de deux javelots qu'ils lancent sur du gibier de grande taille, comme les cerfs et biches et les sangliers⁵⁹. Les deux pointes du dépôt de Policoro sont très mal conservées et n'appellent donc pas de commentaire typologique particulier. Une troisième pointe en fer a une forme plus originale. Elle mesure 26 cm de long, a une douille à section circulaire et une lame étroite et fine, de largeur constante jusqu'à

la pointe, qui est effilée. L'objet n'entre pas dans la typologie habituelle des armes de jet. La lame, qui ne présente ni flamme individualisée, ni nervure axiale de renforcement, devait être souple et l'on ne comprend pas bien quel pouvait en être l'usage, même dans un contexte cynégétique (ou halieutique).

On trouve encore deux lames de couteau arquées en fer de 15,5 et 12 cm de long. Il n'est pas possible de préciser leur fonction, si ce n'est en vertu de leur association avec le filet, l'hameçon et les javelots, qui suggère qu'il s'agissait également d'instruments utilisés dans la chasse ou la pêche, pour les premiers

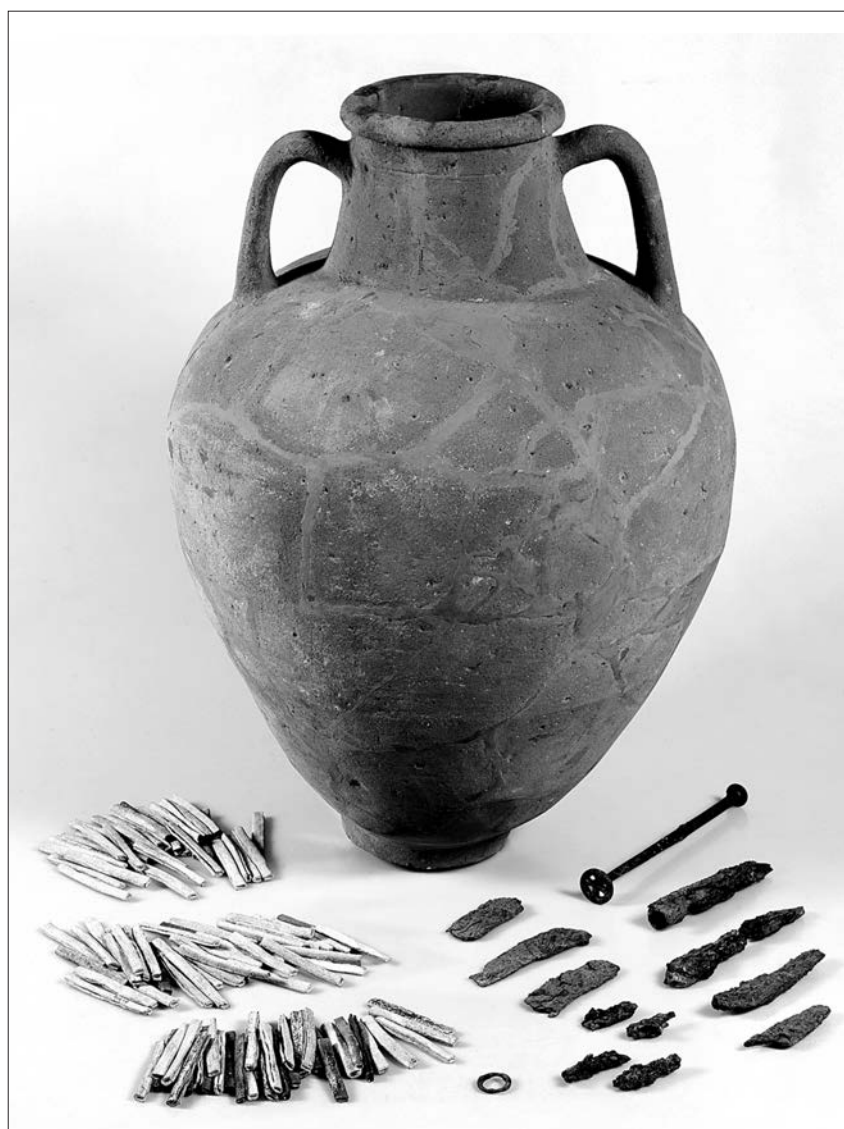


Fig. 8. - Le dépôt de la Chasse et de la Pêche de l'acropole de Policoro (d'après Osanna, Prandi, Siciliano 2008).

traitements de l'animal après sa mort. Il est encore plus difficile de déterminer la fonction de deux tronçons de barres à section quadrangulaire en fer de 4 et 5 cm de long ainsi que de deux petits anneaux reliés entre eux par trois petites lanières métalliques.

Un dernier objet reste énigmatique. C'est une tige de bronze massive à section circulaire de 19,5 cm de long, élargie en disque à une extrémité et munie à l'autre d'une petite rouelle à quatre branches, obtenue en une seule pièce avec la tige. Il semble difficile d'y voir une quenouille ou *a fortiori* un fuseau, en raison du fait que l'objet ne correspond pas aux types

⁵⁷ Boardman 1967, pp. 202, 204, fig. 132, n° 160-161.

⁵⁸ Pour des exemples d'hameçons archaïques (en bronze) en Grèce de l'est, voir à Kato Phana et à Emporio sur l'île de Chios : Lamb 1934-1935, p. 151, pl. 32, 7-8 ; Beaumont *et al.* 2004, p.

231, fig. 16, n° 122, pl. 21, 3 ; Boardman 1967, p. 226, fig. 147, n° 395-396, pl. 93.

⁵⁹ Durand, Schnapp 1984, fig. 84, 96, 98 ; Schnapp 1984, fig. 103.

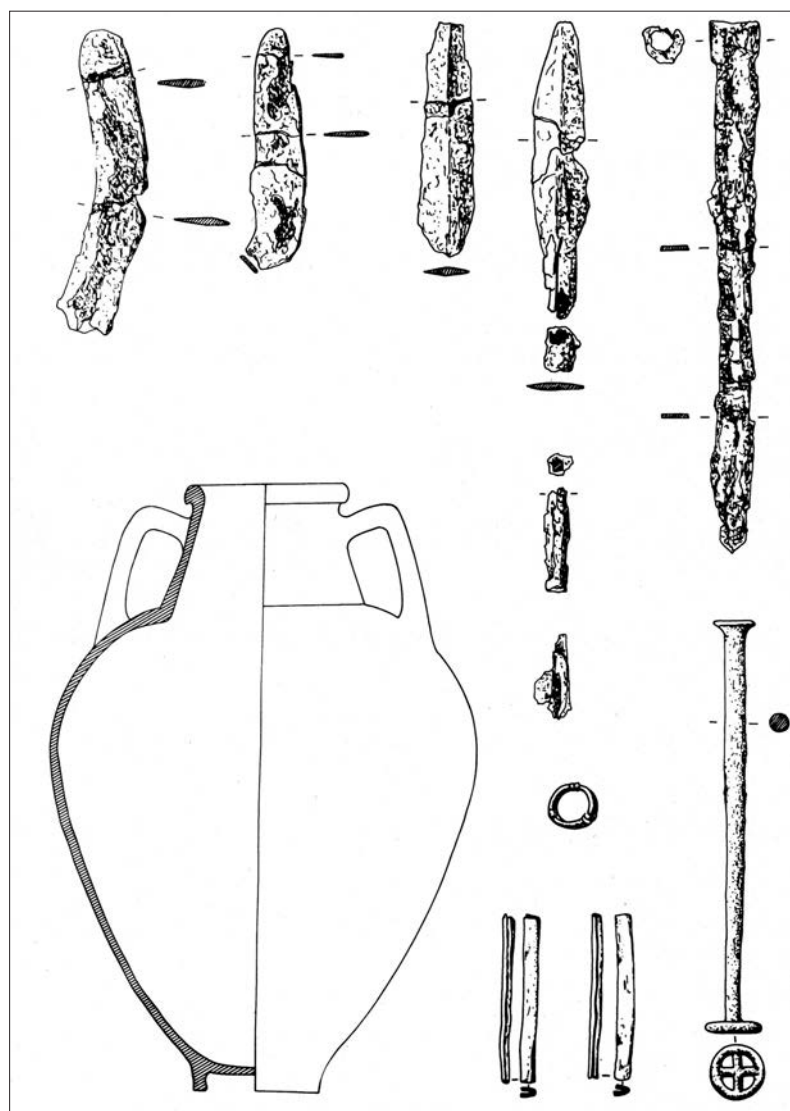


Fig. 9. - Le dépôt de la Chasse et de la Pêche de l'acropole de Policoro (d'après Hänsel 1973).

connus pour l'époque archaïque⁶⁰. Une comparaison empruntée à l'Europe contemporaine suggère une hypothèse différente sur la fonction de cet objet. Il ressemble en effet d'assez près au *stoemper* (fig. 12, 1), ce petit pilon à sucre belge qui servait à écraser un morceau de sucre candi dans un verre de gueuze pour en adoucir le goût acide et à mélanger ensuite le liquide pour l'homogénéiser⁶¹.

L'utilisation de baguettes pour mélanger les bois-

⁶⁰ Voir par exemple les exemplaires de la tombe 410 de l'Incoronata (Martelli 2004, p. 9, fig. 15-16) et du Timpone Motta à Francavilla Marittima (Papadopoulos 2003, p. 125, fig. 155), ou encore le « sceptre » du lieu de culte de Campora San Giovanni à Amantea (La Torre 2002, pp. 282-284, fig. 57 et pl. XXXI, O165), qui pourrait plutôt être interprété comme une quenouille.

⁶¹ Jackson 2006, p. 93.

⁶² Canciani 1992, n° 13-14. Pour l'Ionie, une scène semblable est attestée sur un tesson de vase probablement clazoménien mis

sons composées de plusieurs ingrédients différents, liquides, solides et pâteux, est bien attestée dans le monde grec archaïque par une série de représentations figurées sur la céramique à figures noires. Ainsi, sur une série de coupes attiques du milieu du VI^e siècle, la magicienne Circé accueille Ulysse alors qu'elle est en train de mélanger dans une coupe, à l'aide de cet ustensile⁶², les ingrédients du *kykeón* – vin pramnéen, fromage râpé, farine et miel – auxquels elle ajoute la drogue qui a déjà transformé les compagnons du héros. Dans les représentations, la baguette est généralement fine⁶³ et simple, mais la description homérique (*Od.* X 316) implique une action vigoureuse – *ku-kéon* > *κυκάω*, « remuer » – qui revient à battre le mélange pour l'homogénéiser, ce qui suppose la présence d'un ou de plusieurs éléments transversaux à la tige, comme à la base de l'objet du dépôt de Policoro.

Sur la scène du fronton de la paroi du fond de la deuxième chambre de la tombe de la Chasse et de la Pêche à Tarquinia, un jeune serviteur qui est debout à côté du banqueteur tient entre les doigts de sa main droite une tige verticale qui présente à son extrémité supérieure une barre transversale qui doit représenter un petit disque de profil (fig. 12, 2)⁶⁴. Malheureusement, une lacune empêche de connaître la forme de la

partie inférieure de l'objet et de déterminer ce que le personnage tient dans la main gauche, sans doute un récipient dans lequel plonge la baguette. Il peut s'agir d'un alabastré, auquel cas la baguette permettrait de prélever un peu d'onguent. Rien n'empêche qu'il s'agisse plutôt, dans le contexte symposiaque qui caractérise la scène, et plus spécifiquement encore sa moitié droite, d'un vase à boire comme une coupe dans laquelle le *pais* termine de parfaire le mélange.

au jour à Tekk Defenneh en Egypte, qui date des années 530 avant J.-C. : Canciani 1980, pp. 144-145, fig. 6.

⁶³ La tige est plus épaisse sur la plus ancienne des représentations de la scène, qui est peinte sur un petit autel en terre cuite de provenance incertaine, probablement grecque de Sicile (Gela ?) conservé au Louvre, qui est daté de la première moitié du VI^e siècle : Devambez 1972, pp. 13-18, pl. III en haut.

⁶⁴ L'objet est bien visible sur la photographie publiée dans Steingraber 2006, p. 87.

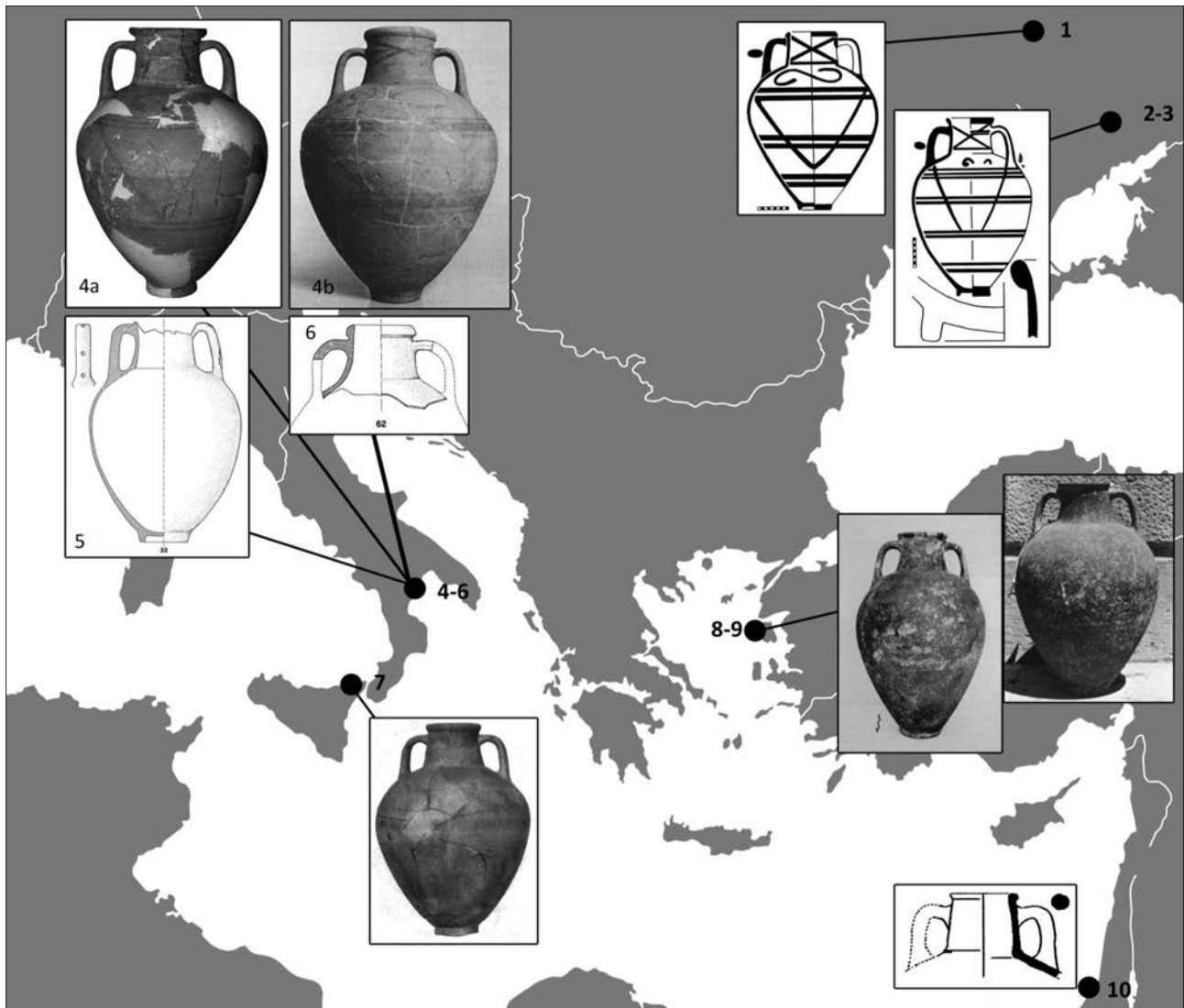


Fig. 10. - Exemple d'amphores clazoméniennes et lesbiennes de la seconde moitié du VIIe siècle avant J.-C. : 1. Kolomak ; 2-3. Krasnogorovka ; 4-6. Policoro ; 7. Mylai ; 8-9. Lesbos, Antissa ; 10. Mezad H̄ashavyahu (d'après Doğer, Sezgin 2009, Lamb 1930-1931, Spencer 1995, Bernabò Brea, Cavalier 1959, Berlingò 1993 et 2005, Fantalkin, Tal 2010).



Fig. 11. - Une scène de chasse avec deux javelots.

Il existe peut-être un lien plus précis entre l'objet et l'amphore dans laquelle il a été trouvé. Le breuvage composé de vin, de fromage et de farine apparaît deux fois dans les poèmes homériques : lorsque les compagnons d'Ulysse, puis le héros lui-même, sont accueillis par Circé, au chant X de l'*Odyssée* ; lorsque Nestor reçoit les chefs achéens, au chant XI de l'*Iliade*. Dans les deux cas, l'ingrédient de base est le vin appelé pramnéen (Il. XI 639 ; *Od.* X 235). On s'accordait dans l'Antiquité à lui attribuer un goût particulier, sec et âpre, qui incitait à le boire mêlé et éventuellement sucré par un ajout de miel⁶⁵. En revanche, son origine était discutée. Parmi les auteurs invoqués à ce propos par Athénée dans les *Deipnosophistes* (I 30b), Ehippos, au IV^e siècle avant J.-C., indique qu'il vient de l'île de Lesbos, alors qu'Eparchidès, à la même époque (et repris ensuite par

⁶⁵ Garcia Soler 2012.



Fig. 12. - 1. Un *stoemper* ; 2. Détail de l'ustensile de la tombe de la Chasse et de la Pêche.

Sémos de Délos), l'attribue à sa patrie, l'île d'Ikaria. Plus tard, Pline l'Ancien (*Nat. hist.* XIV 54) considère qu'il vient de la région de Smyrne. Enfin, Athénée transmet une autre tradition selon laquelle il aurait été produit dans un village près d'Ephèse. Il est impossible de savoir ce que l'on considérait comme vin pramnéen à l'époque archaïque, mais on doit tout de même remarquer que deux des localisations pour sa production – Lesbos et Smyrne – correspondent à la zone de l'Ionie du nord et de l'Eolide où a dû être fabriquée dans la seconde moitié du VII^e siècle la série des amphores à laquelle appartient celle qui contient le dépôt de Policoro.

Le dépôt de la Collina del Castello de Policoro n'est pas un simple lot d'objets métalliques réunis pour leur valeur pondérale⁶⁶. Il constitue une sélection d'ustensiles liés à des activités très spécifiques, dont l'association dans un même contexte est significative : deux types de pêche, au filet et à l'hameçon, la chasse aux gros animaux marchant et peut-être la préparation de boissons mélangées à base de vin. Les trois peuvent renvoyer aux dernières étapes de l'éducation et de l'initiation masculine aristocratiques grecques : la pêche, tout particulièrement celle à l'hameçon, est associée au développement de la ruse – la *mêtis* – comme l'a montré Natacha Lubtchansky de manière convaincante et précise⁶⁷; la chasse aux gros animaux exerce la bravoure ainsi que l'adresse ; la préparation et la consommation de boissons mélangées à base de vin est associée tour à tour à la régénération après l'exercice physique (comme le repas chez Nestor au chant XI de l'*Illiade* et l'accueil des compagnons d'Ulysse chez Circé au chant X de l'*Odyssée*) ou à la montée du désir érotique (lorsque c'est Ulysse qui arrive chez Circé et dans le cas particulier de la coupe de Nestor de Pithécusses⁶⁸).

On peut noter que la même association caractérise le programme iconographique de la tombe de la Chasse et de la Pêche de Tarquinia, ou plus précisément des panneaux qui en ornent les parois axiales⁶⁹ : la chasse au fronton du fond de la première chambre, la pêche à l'hameçon sur la paroi du fond de la deuxième chambre – qui répond à la pêche au filet et au harpon des deux parois latérales – et la boisson mélangée peut-être préparée et servie par un *pais* au fronton qui se trouve au-dessus. Il a souvent été noté combien le programme iconographique de la tombe,

⁶⁶ Contrairement à ce que supposent B. Neutsch (Neutsch 1968, pp. 21 s.) et B. Hänsel (1973, pp. 425-426).

⁶⁷ Lubtchansky 1998.

⁶⁸ Voir notamment Faraone 1996.

⁶⁹ Steingräber 1984, pp. 299-300, pl. 41-51.



Fig. 13. - Une amphore figurée de Smyrne (d'après Cook 1950).

qui date des années 520-510 avant J.-C., était imprégné de culture ionienne méridionale archaïque.

L'agencement des différents éléments qui le composent et que l'on trouve aussi, selon des modalités différentes, dans le dépôt de Policoro, n'est pas entièrement inédit en Ionie, même si l'on se reporte à l'époque qui précède le transfert des Colophonien en Italie. Parmi les tombes d'enfant à *enchytrismos* qui ont été mises au jour devant la fortification tardo-géométrique de l'ancienne Smyrne, J.M. Cook et R.V. Nicholls en signalent une qui est contenue dans une amphore figurée qui doit dater du début du VII^e siècle⁷⁰. L'objet, qui n'est pas publié de manière exhaustive, a curieusement été oublié dans les études sur les débuts de la céramique figurée et sur la formation de l'idéologie religieuse en Ionie du nord. C'est pourtant un document exceptionnel, qui mériterait une édition complète.

L'amphore présente sur l'épaule deux panneaux figurés (fig. 13). Le premier – le seul documenté – comporte un grand poisson et six autres de plus petite taille, associés à des motifs interstitiels (étoiles, clepsidres) et à une série de triangles (un isolé en bas à

gauche et une série de cinq dans un cadre en haut à gauche) : c'est la mer poissonneuse, peut-être au large des côtes représentées par les triangles, au moment du passage des bancs de thons, telle qu'elle apparaît parmi les bienfaits dont bénéficie le roi juste dans l'*Odyssée* (*Od.* XIX 109 s.). La présence d'un poisson de grande taille évoque d'autres scènes de la céramique tardo-géométrique et du début de l'époque orientalisante, comme le cratère du naufrage de Pithécusses ou le plat ckrétain de la nécropole de l'Acqua Acetosa près de Rome, tous deux liés à la dimension héroïque de la navigation et de certaines formes de pêche⁷¹.

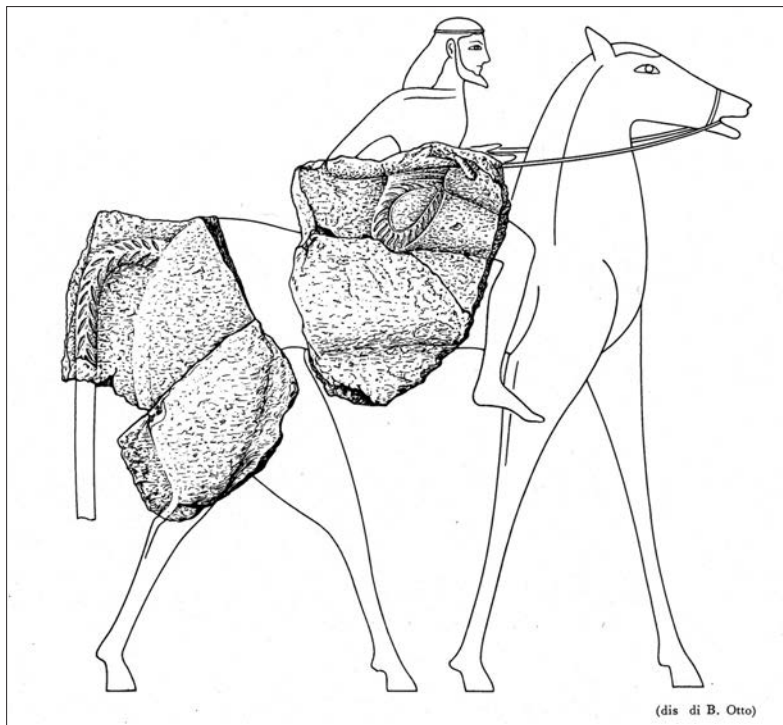
L'autre panneau, d'après la description succincte qui en est donnée, est orné de deux chouettes et d'une oie. Dans le contexte de l'ancienne Smyrne, dont la citadelle est dominée par le temple de l'Athéna poliade et qu'une tradition antique donne pour lieu d'origine d'Homère qui, le premier, qualifie la déesse de *glaukopis*, il est tentant de reconnaître dans les chouettes des animaux qui lui sont associés et qui en manifestent la présence. Si les deux oiseaux nocturnes se réfèrent à Athéna, il se pourrait de la même façon que l'oie – ou quelque grand oiseau aquatique que cela soit – représente une autre divinité, Aphrodite en l'occurrence, dont l'association avec cet oiseau est fréquente à partir de la fin de l'époque archaïque. La décoration de l'amphore comporterait donc une double allusion, d'un côté à la prospérité liée à l'exploitation de la mer et à la pêche héroïque, de l'autre aux divinités de la *mêtis* et de l'amour : une combinaison donc dans laquelle on retrouve les différentes composantes du dépôt de la Chasse et de la Pêche de Policoro. Le fait que le vase ait été choisi comme réceptacle de la tombe d'un jeune enfant suggère, comme à Policoro, que cet agencement est plus spécifiquement lié à une étape de la *paideia* aristocratique.

Parmi les vestiges archaïques mis au jour dans le sondage IV, à proximité de l'amphore, les plus remarquables sont les tessons d'une grande amphore ou d'un pithos à relief dont les fragments permettent de reconnaître l'existence de deux registres figuratifs superposés⁷² : sur la panse, un défilé de cavaliers vêtus d'une tunique courte décorée, sans armes conservées (fig. 14, 1) ; sur le col, documenté par un seul petit fragment, une figure féminine vêtue d'une robe richement ornée (fig. 14, 2). Malgré le caractère très fragmentaire de l'objet, on est frappé par la complémentarité de la frise principale du dé-

⁷⁰ Cook 1950, p. 12, fig. 8 ; Nicholls 1958-1959, p. 55.

⁷¹ Lubtchansky 1998, p. 135.

⁷² Hänsel 1973, pp. 426-427, fig. 16-17.



(dis di B. Otto)

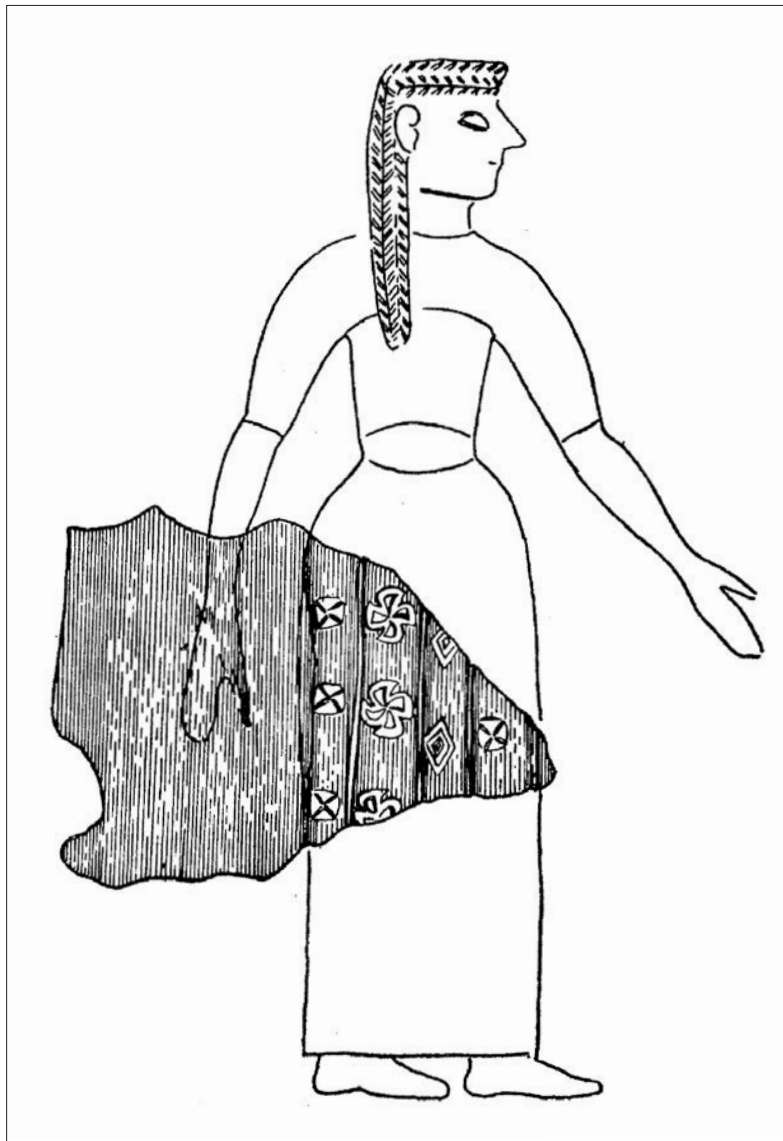


Fig. 14. - Les fragments de pithos à relief de la Collina del Castello de Policoro : 1. Frise de cavaliers ; 2. Figure féminine (d'après Neutsch 1968 et Hänsel 1973).

filé de cavaliers et du contenu du dépôt, qui renvoie à l'éducation et à l'initiation des jeunes hommes. L'ensemble pourrait indiquer, comme l'avait suggéré B. Hänsel, que la tranchée IV se trouve dans une zone sacrée dédiée à une divinité ayant des prérogatives culturelles dans cette phase transitoire de l'existence – Artémis ou Athéna par exemple ⁷³.

L'association des différents éléments qui caractérisent ce contexte sacré particulier de la tranchée IV trouve un certain écho dans la cité d'origine des colons de Polieion, ou plus précisément dans les strates archaïques du grand sanctuaire extra-urbain de Claros, qui en dépendait. Dans le secteur du premier autel d'Apollon, qui a été construit au VII^e siècle, les couches homogènes et les structures les plus anciennes remontent au moins à la fin de l'époque géométrique et contiennent des objets plus anciens, qui se distribuent entre la fin de l'époque mycénienne et le Protogéométrique récent. Parmi les objets votifs les plus anciens, on distingue plusieurs séries, dont certaines remontent à la fin de l'époque mycénienne. La première est composée de petits couteaux, qui sont d'abord en bronze, puis en fer à partir de l'époque submycénienne (fig. 15, 1-2). Il ne s'agit pas d'ustensiles pour le sacrifice proprement dit, car ils sont trop petits et présentent pour certains une lame légèrement arquée. La deuxième catégorie est celle des poids de filet en plomb (fig. 15, 3-5), dont on trouve plus d'une dizaine d'exemplaires dans les niveaux les plus anciens du sanctuaire. La troisième enfin est celle des pointes de flèche en bronze (fig. 15, 6-7), qui apparaissent au moins à l'époque protogéométrique. Si l'on considère que ces dernières peuvent provenir d'armes de chasse aussi bien que de combat (la chasse à l'arc étant attestée dans l'iconographie de la céramique ionienne au moins à partir de la première moitié du VII^e siècle, sur une oenochoé conservée

⁷³ Hänsel 1973, p. 426.

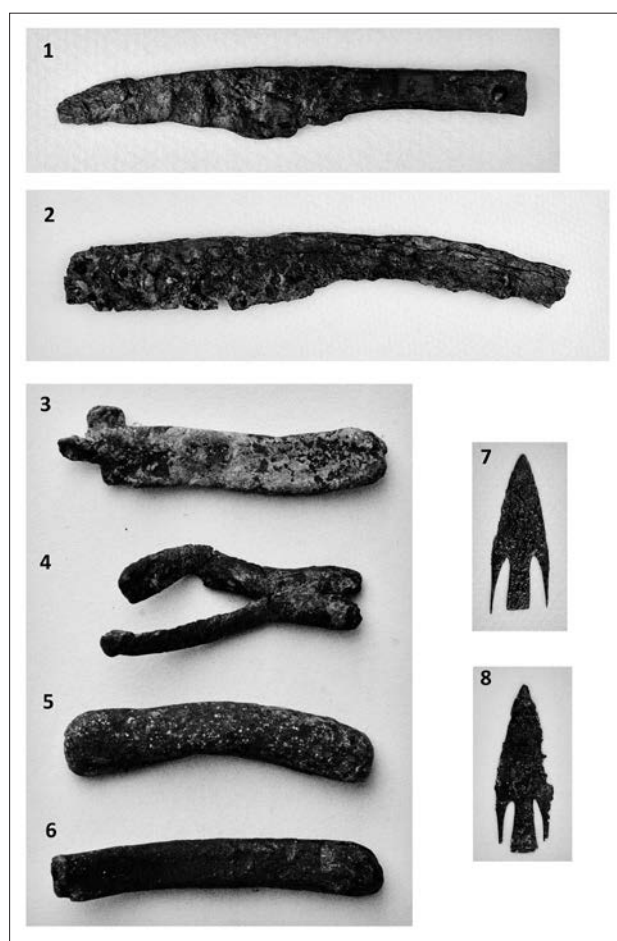


Fig. 15. - Les principales catégories d'offrandes dans les strates anciennes de l'autel d'Apollon à Claros. 1-2. Couteaux; 3-6. Poids de filet ; 7-8. Pointes de flèche.

au musée de Laon ⁷⁴), on est frappé par la similitude de ce premier faciès votif du secteur d'Apollon à Claros avec la sélection d'ustensiles que contient le dépôt de la Chasse et de la Pêche de Policoro.

Les premiers niveaux de l'autel archaïque d'Apollon contiennent aussi une petite série d'objets semblables à ceux qui sont déposés par ailleurs dans les tombes de guerrier des époques protogéométrique et géométrique – épée, grandes lances à longue douille, pierres à aiguiser à trou de suspension – ainsi que de petits objets précieux, en tôle d'or, ou importés d'Égypte et de Méditerranée orientale ⁷⁵. Les premières offrandes à l'Apollon de Claros sont issues des milieux aristocratiques colophonien.

On sait par ailleurs la place centrale qu'occupait la cavalerie dans l'armée et dans la société aristocra-

⁷⁴ Cook 1990. Un petit personnage juché sur un support tire sur un très grand lièvre, qui s'est pris la patte arrière dans un piège. La scène est difficile à comprendre et renvoie à un contexte de chasse par de jeunes enfants ou par des Pygmées.

⁷⁵ La Genière, Jolivet, pl. XXVI, 2 ; XXVII, 1.

tique colophonienne du VII^e siècle, comme d'ailleurs dans d'autres cités de l'Ionie du nord, comme Smyrne, et de l'Eolide méridionale, comme Kyme, où l'élevage d'un cheval était une condition nécessaire pour faire partie à plein titre du corps civique ⁷⁶.

Les deux principales trouvailles archaïques effectuées dans la tranchée IV sont ainsi parfaitement conformes à ce qu'était le milieu aristocratique colophonien au moment de l'expédition vers l'Italie, dans la première moitié du VII^e siècle, et reflètent des comportements rituels et votifs qui ne sont pas sans rappeler ceux qui caractérisent le grand sanctuaire de la métropole de Polieion.

La tranchée IV, d'où provient le dépôt, a également livré une série de tessons de vases de production ou de modèle ionien (voire plus précisément nord-ionien) de la première moitié du VII^e siècle. Il s'agit de fragments de coupes à oiseaux anciennes ⁷⁷ ainsi que d'un petit tesson portant un motif de clepsidre ⁷⁸ qui pourrait appartenir à une *kotylè* nord-ionienne de tradition tardo-géométrique. Un nouvel examen complet de la série céramique mise au jour dans ce secteur du site serait utile pour évaluer la part de la céramique de production ou de modèle gréco-oriental de la première moitié du VII^e siècle.

La phiale de la tombe 259 d'Amendolara

Si l'on s'éloigne un peu de Policoro, les traces de contacts avec la Grèce de l'est vers le milieu du VII^e siècle ne disparaissent pas totalement. Ainsi, à Amendolara, aux confins de la Sybaritide, la tombe 259 de la nécropole Paladino Ouest (fig. 16), fouillée et publiée par Juliette de La Genière ⁷⁹, a livré une phiale en bronze d'un type particulier (fig. 17, 1) ⁸⁰. Elle a une vasque lisse à fond légèrement convexe prolongé sans rupture de pente nette par une paroi presque verticale légèrement convexe. La forme générale est assez profonde, avec un rapport hauteur/diamètre d'environ 1/3. Elle est pourvue d'un ombilic central qui est entouré, sur la face interne, d'un filet circulaire plein à section triangulaire. Le bord est épaissi et la lèvre est arrondie.

La forme générale de la vasque et la présence de l'ombilic hémisphérique sont assez banales dans la série des phiales métalliques grecques lisses des VII^e-

⁷⁶ Talamo 1973 (repris dans Talamo 2010, pp. 74-76).

⁷⁷ Hänsel 1973, fig. 25, 9 ; 48, 5.

⁷⁸ Hänsel 1973, fig. 47, 7.

⁷⁹ La Genière 2012, pp. 146-152.

⁸⁰ S. Verger dans La Genière 2012, pp. 148-150.



Fig. 16. - Mobilier de la tombe 259 d'Amendolara (d'après La Genière 2012).

VI^e siècles. De même l'épaississement au niveau de la lèvre est un fait technique, lié à la stabilité de la géométrie du vase, qui ne donne pas d'indications sur l'origine de l'objet. En revanche, la présence d'un filet en fort relief autour de l'ombilic, à l'intérieur de la vasque, est un trait plus rare et significatif aux VIII^e-VII^e siècles. Les phiales de fabrication grecque ou occidentale peuvent certes comporter un ou plusieurs filets qui soulignent l'ombilic, mais ceux-ci sont alors obtenus au repoussé et le relief interne correspond ainsi à un creux externe.

Le filet en relief de la phiale de la tombe 259 a au contraire été obtenu à la coulée, quel qu'ait été par ailleurs le procédé de fabrication général de la vasque. Les phiales ombiliquées lisses à filets en re-

lief moulés apparaissent en Phrygie où elles sont attestées à partir de la fin du IX^e ou de la première moitié du VIII^e siècle. Les séries les plus nombreuses et variées proviennent des tombes centrales des grands tumulus de Gordion⁸¹. Chacun des trois principaux tertres a livré une série de phiales en bronze lisses à ombilic souligné par une série de filets en relief moulés. Elles apparaissent dans celui qui doit être le plus ancien des trois, le tumulus W, dans lequel on trouve à la fois quelques prototypes à ombilic conique et des exemplaires à ombilic hémisphérique entouré d'une série de trois ou quatre filets. C'est ce modèle, dans ses deux variantes à trois et quatre filets, qui est présent dans le tumulus P et qui est encore bien attesté dans le tumulus MM. Seul ce dernier a livré une série de près de vingt phiales à ombilic hémisphérique entouré d'un seul filet moulé de section soit triangulaire soit semi-circulaire. La forme générale, et notamment

les proportions, de certains de ces vases est identique à celle de la phiale de la tombe 259. C'est le cas par exemple, parmi les exemplaires pour lesquels on dispose d'un profil publié, de la phiale MM 157 (fig. 17, 2)⁸². La technique de mise en forme semble identique, même si une étude paléo-métallurgique comparée serait nécessaire pour s'en assurer⁸³.

Les phiales à un seul filet appartiennent donc à une phase avancée de la toreutique phrygienne. Elles constituent en quelque sorte une simplification du type canonique de la phiale lisse ombiliquée à série de filets concentriques moulés. La chronologie absolue des grands tumulus de Gordion a fait l'objet de débats animés dans les dernières années. Elle semble maintenant bien fixée⁸⁴. Le mobilier des plus anciens d'entre eux,

⁸¹ Young 1981; Koehler 1995.

⁸² Young 1981, p. 146, fig. 92, B et pl. 72, I.

⁸³ Une telle étude, menée sur des phiales du tumulus phrygien

METU II d'Ankara, a montré en effet qu'elles avaient été obtenues par martelage à partir d'une ébauche coulée : Atasoy, Buluç 1982.

⁸⁴ Voir une présentation synthétique du problème dans De Ma-

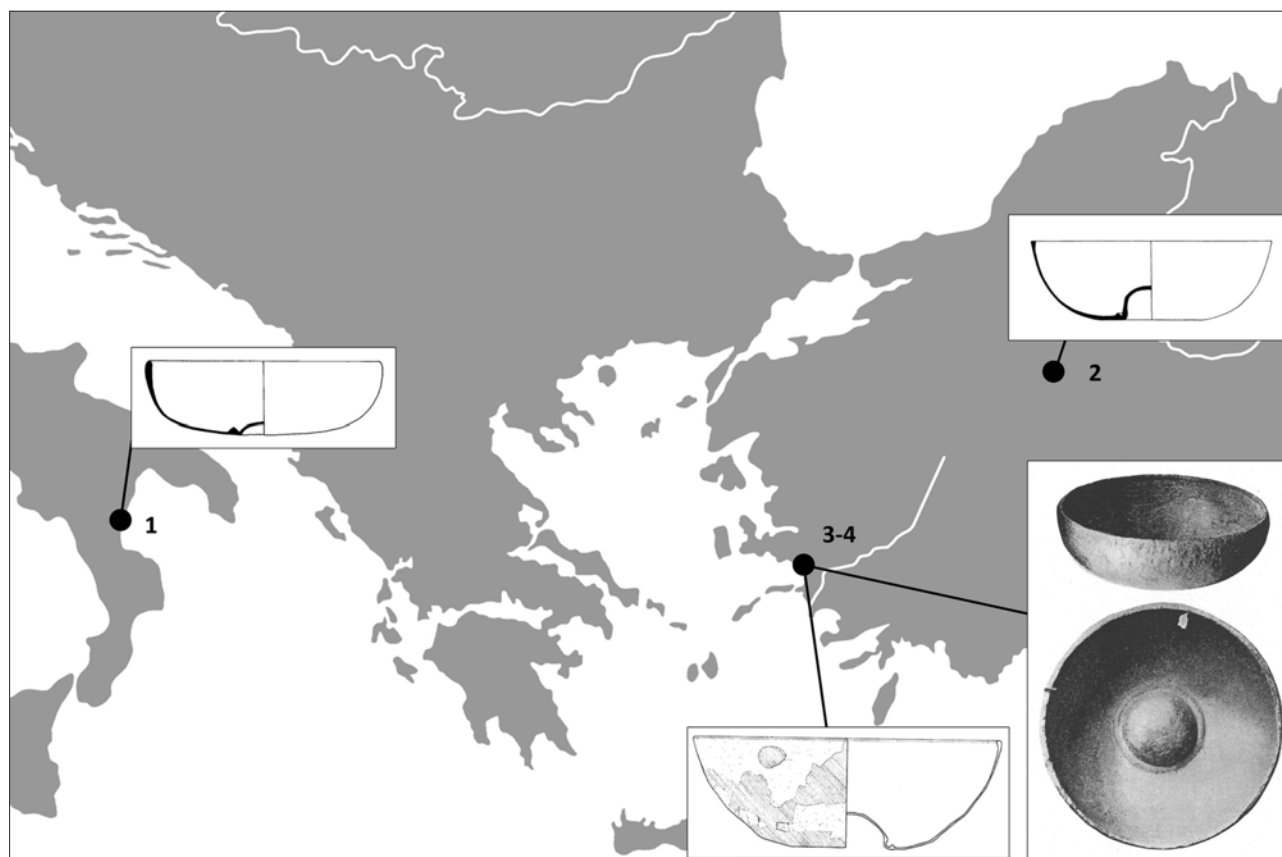


Fig. 17. - La phiale d'Amendolara (1) et les comparaisons de Gordion (2) et d'Ephèse (3-4; d'après La Genière 2012, Young 1981, Klebinder Gauß 2007, Hogarth 1908).

parmi lesquels le tumulus W, peut être corrélé avec celui que l'on trouve dans la phase de destruction de la ville, traditionnellement mise en relation avec l'invasion des Cimmériens, mais datée en fait par ^{14}C du dernier quart du IX^e siècle (827-803 avant J.-C.) et donc indépendante de l'événement historique en question. Le tumulus P pourrait être plus récent d'une génération. Le tumulus MM, qui nous intéresse ici plus particulièrement, a fait l'objet de diverses datations dendrochronologiques successives qui, actuellement, semblent s'être stabilisées dans le troisième quart du VIII^e siècle, plus précisément entre 747 et 737 avant J.-C. Le début de la production des phiales phrygiennes ombiliquées à un seul filet moulé remonte donc au moins au troisième quart du VIII^e siècle.

D'autres phiales à série de filets moulés sont présentes dans des tertres plus petits : un exemplaire très endommagé dans le S1⁸⁵, qui est peut-être légèrement plus récent que le MM, mais qui est donc à placer toujours dans la seconde moitié du VIII^e siècle ;

un exemplaire peu profond à cinq filets dans le J⁸⁶. Ce dernier tumulus est sans doute l'un des plus récents de la nécropole : un dépôt trouvé dans la masse du tertre, sans doute contemporain de la mise en place de la chambre centrale, contenait les restes d'une coupe à filets gréco-orientale et d'un *deinos* figuré du dernier quart du VIII^e siècle⁸⁷.

Les phiales ombiliquées lisses à filets en reliefs de fabrication phrygienne sont attestées dans diverses autres nécropoles tumulaires phrygiennes, comme celle d'Ankara⁸⁸ et, plus au sud, au-delà de la périphérie du domaine phrygien, dans les tumulus de Bayındır à Elmalı près d'Antalya, avec notamment un exemplaire en argent à six filets⁸⁹. Le tumulus D a ainsi livré une petite série de phiales à un seul filet, certaines peu profondes, d'autres dont les proportions se rapprochent plus de celles de l'exemplaire d'Amendolara (comme la n° 7 d'E. Varınlıoğlu). La chronologie de la tombe de ce tertre a donné lieu à diverses discussions, qui ont porté notamment sur la

rinis 2005, 36-37. Sur la nouvelle chronologie des tumulus et de la citadelle de Gordion aux IX^e-VIII^e siècle savant J.-C., voir : Devries 2005; 2008; Manning *et alii* 2001; 2003.

⁸⁵ Koehler 1995, p. 124, S1 6, fig. 52, A, pl. 64, H.

⁸⁶ Koehler 1995, p. 60, J 3, fig. 25, B, pl. 35, D.

⁸⁷ Koehler 1995, pp. 59 et 68-69, J35-36.

⁸⁸ Buluç 1979; Atasoy, Buluç 1982, pl. XXXa.

⁸⁹ Stampolidis 2003, p. 442, n° 759; Varınlıoğlu 1992, pp. 14-16, n° 4-11, fig. 1-2.

datation des belles statuettes en argent et en ivoire qu'il a livrées. Les dernières études argumentent en faveur d'une date basse, à la fin du VII^e siècle⁹⁰.

Plusieurs phiales ombiliquées à filets concentriques moulés autour de l'ombilic proviennent des fouilles anglaises et autrichiennes de l'artémision d'Ephèse⁹¹. L'une d'entre elles présente un seul filet (fig. 17, 3), mais son profil est assez différent de ceux des exemplaires de Gordion comme du vase d'Amendolara. C'est un des arguments qui pousse G. Klebinder-Gauß à y voir une imitation ouest-anatolienne tardive du modèle phrygien. La phiale la plus semblable à l'exemplaire d'Amendolara est peut-être celle qui provient des anciennes fouilles de l'artémision d'Ephèse⁹², qui semble avoir les mêmes proportions, la même forme d'omphalos entouré d'un filet en relief moulé et aussi la même finesse de la paroi, sans doute martelée (fig. 17, 4). Mentionnons encore, en contexte grec, sur la côte occidentale de l'Asie mineure, une phiale de modèle phrygien à plusieurs filets autour de l'ombilic dans la nécropole archaïque d'Assos en Troade⁹³. Plus loin vers l'ouest, ces phiales sont assez largement diffusées en Méditerranée centrale. Des exemplaires du type canonique, à trois et quatre filets, ont ainsi été mis au jour dans la nécropole d'Orthi Petra à Eleutherna et dans la grotte d'Iliithyie à Inatos⁹⁴, en Crète, ainsi que parmi les très nombreuses phiales ombiliquées restituées par le bassin rituel du sanctuaire de Pérachora près de Corinthe⁹⁵. Les contextes votifs sont mal datés mais l'exemplaire d'Eleutherna semble provenir quant à lui d'un contexte de la fin du VIII^e ou du début du VII^e siècle. Les phiales à un seul filet semblent au contraire ne pas être attestées en dehors de la Phrygie et de sa périphérie.

En Méditerranée occidentale, on ne connaît pas d'autres phiales à filets moulés que celle d'Amendolara, mais quelques autres vases métalliques de fabrication ou de modèle phrygien sont tout de même attestés. L'un d'entre eux, caractérisé par ses attaches d'anses à astragales qui se prolongent tout autour de la vasque, provient de la tombe « d'Isis » à Vulci (fig. 18, 1)⁹⁶, dont le mobilier conservé se distribue chronologiquement entre la seconde moitié du VII^e et le premier tiers du VI^e siècle. Il s'agit probablement d'une adaptation occidentale d'un modèle phrygien. Les autres appartiennent à un type caractérisé par des

plaques d'attaches d'anses à bord inférieur festonné, qui est bien attesté dans la nécropole tumulaire de Gordion⁹⁷. Une moitié d'anse provient du sanctuaire de Molarella à Licata/Eknomos près de Gela en Sicile méridionale (fig. 18, 2)⁹⁸ et un fragment possible de ce même type d'anse a été mis au jour dans la partie supérieure de la couche 5 du sanctuaire de Bitalemi à Gela (fig. 18, 3)⁹⁹. À Bitalemi, la mise en place de la couche 5 s'effectue de manière progressive entre le dernier quart du VII^e et le troisième quart du VI^e siècle. Le fragment possible d'anse phrygienne a donc été déposé vers le milieu du VI^e siècle. C'est sans doute la même chronologie qu'il faut attribuer aux dépôts du sanctuaire de Licata/Eknomos. On observe donc un décalage chronologique entre l'époque de production des vases phrygiens, au VIII^e ou au plus tard au début du VII^e siècle, et leur déposition dans des contextes occidentaux à la fin du VII^e ou dans la première moitié du VI^e siècle. La même observation peut être faite à propos du contexte de découverte d'autres catégories d'objets orientaux en Grande-Grèce et en Sicile, comme les porte-torches chypristes par exemple.

La présence d'une phiale d'un modèle phrygien rare dans la tombe 259 d'Amendolara appelle plusieurs commentaires. D'abord, elle a été trouvée en association avec un aryballe protocorinthien datable vers le milieu du VII^e siècle. Il s'agit donc du vase métallique de modèle phrygien trouvé dans le contexte archéologique le plus ancien en Méditerranée occidentale. Ensuite, si la datation du mobilier funéraire pouvait s'accorder assez bien avec la chronologie traditionnelle des tumulus de Gordion, selon laquelle le tumulus MM – attribué au roi Midas lui-même – était daté de la fin du VIII^e siècle et le tumulus S1 du début du VII^e siècle, elle s'accorde en revanche moins bien avec le nouveau système fondé sur les datations radiométriques de la citadelle et dendrochronologiques des bois de la chambre funéraire du tumulus MM, qui contraignent à placer ce dernier et le tertre S1 dans le troisième quart du VIII^e siècle. Toutefois, la présence de phiales peu profondes à série de filets dans des contextes de la seconde moitié du VII^e siècle, comme le tumulus J de Gordion et le tumulus D d'Elmalı, et surtout la persistance d'exemplaires profonds à un seul filet dans ce dernier contexte, laissent supposer que la production ou au moins l'utilisation de ces vases ne s'est

⁹⁰ Işık 2003; Şare 2010.

⁹¹ Hogarth 1908, p. 152, pl. 15, 13 ; Klebinder-Gauß 2007, pp. 136-137, pl. 63, 817-818 et pl. 112.

⁹² Hogarth 1908, p. 152, pl. 15, 13.

⁹³ Serdaroğlu, Stupperich 1992, pl. 8, 6.

⁹⁴ Stampolidis 2003, p. 443, n° 760.

⁹⁵ Payne 1940, pl. 55, 4. Verger 2012, p. 22, fig. 1, 1-3.

⁹⁶ Haynes 1977, pp. 17-29, pl. 11, d ; Bubenheimer-Erhart 2012, pp. 44-47, pl. 14, n. 17.

⁹⁷ Young 1981, pp. 124-126, pl. 164 ; Toket 1992, pp. 105 et 204, n° 84.

⁹⁸ Kokalos 22/23, 1976/77, II/1, pp. 429-430, fig. 1-4.

⁹⁹ Verger 2011, pp. 52-53, fig. 32, 2.

pas arrêtée au moment de l'invasion cimmérienne et s'est poursuivie tout au long du VII^e siècle. La présence d'un exemplaire similaire dans la tombe 259 d'Amendolara, peu après le milieu du VII^e siècle ne crée donc aucune difficulté d'ordre chronologique.

La tombe 259 était celle d'une petite ou d'une jeune fille, si l'on en croit au moins la longueur de la place occupée par le corps (1,30 m). C'est une des plus riches sépultures de la nécropole pour le deuxième tiers du VII^e siècle. À côté de la série céramique locale et des éléments de parure indigène, elle contient une série de huit scarabées égyptisants et un aryballe protocorinthien. Le mobilier le plus semblable provient de la tombe 263¹⁰⁰, qui se trouve immédiatement au nord de la précédente. Son mobilier est un peu moins riche mais contient tout de même une série céramique et un vêtement comparables, associés à huit scarabées égyptisants et une petite coupe en feuille de bronze à bord perlé, qui semble d'inspiration tyrrhénienne.

La comparaison entre ces deux tombes indigènes jumelles, qui contiennent les seuls vases en bronze de la nécropole, montre que ce qui compte est que la coupelle ait une forme exotique, quelle que soit l'origine – orientale ou occidentale – du modèle retenu ou de l'objet lui-même.

Polieion et la construction de la fortification archaïque

L'empreinte ionienne à Policoro vers le milieu du VII^e siècle

L'examen de ces quelques objets métalliques archaïques montre que, comme cela a déjà été observé à plusieurs reprises, la zone de Policoro livre une concentration remarquable d'objets et d'ensembles



Fig. 18. - Autres vases phrygiens et apparentés en Italie du Sud et en Sicile : 1. Vulci, tombe d'Isis; 2. Licata, Molarella; 3. Gela, Bitalemi, couche 5 (d'après Haynes 1977, Verger 2011).

archéologiques d'origine, de modèle ou d'inspiration ionienne, voire plus spécifiquement centre- ou nord-ionienne. Le caractère ionien des ensembles, qui est bien visible sur la Collina del Castello (dépôt de la Chasse et de la Pêche, épingle dans la tranchée de fondation de la fortification de brique crue) et dans la nécropole occidentale (vêtement ionien de la tombe 11), se dilue progressivement dès que l'on s'éloigne de Policoro, où les objets gréco-orientaux sont isolés dans des contextes indigènes où ils font figure d'amulettes protectrices ou de curiosités exotiques utilisées dans des circonstances rituelles particulières.

À Policoro même, la simultanéité de l'apparition d'objets ioniens et de l'arrivée des colons colopho-

¹⁰⁰ La Genière 2012, pp. 152-155.

niens – telle qu'elle est restituée à partir des sources littéraires antiques – est confirmée : d'une part par un lien stratigraphique, dans le cas de l'épingle perdue dans le remplissage de la tranchée de fondation liée à la construction de la fortification ; d'autre part en chronologie absolue, dans le cas de la fibule de la tombe Madonnelle 405 associée à un aryballe proto-corinthien moyen du deuxième quart du VII^e siècle. Les cas présentés se concentrent en fait sur les deuxième et troisième quarts du VII^e siècle, après quoi ils semblent disparaître.

Il faut distinguer les éléments qui renvoient de manière générique à un contexte ionien – ou au moins centre- et nord-ionien – de ceux qui se réfèrent plus spécifiquement à Colophon (grâce à la comparaison avec le spectre des offrandes anciennes de Claros) ou à ses voisines immédiates Smyrne et surtout Ephèse. Cela pose le problème de la composition du groupe ionien qui a atteint l'Italie, qui a pu comprendre à côté des Colophonniens des individus ou de petites communautés originaires d'autres centres proches.

Dans les sanctuaires de Colophon et d'Ephèse, en retour, les indices de contacts épisodiques ou réguliers avec la Siritide au VII^e siècle sont rares mais pas entièrement inexistantes. Du sanctuaire de Claros provient ainsi un fragment de bassin à bord perlé tyrrhénien de grande taille, qui est un des plus orientaux connus et dont le type est bien représenté dans les riches tombes indigènes de la Basilicate au VII^e et dans la première moitié du VI^e siècle. Une transmission par l'intermédiaire de la communauté de Polieion est envisageable¹⁰¹. Dans l'artémision d'Ephèse, on a mis au jour de nombreux ornements en ambre parmi lesquels une série de petits triangles et des figurines d'oiseaux aquatiques ont récemment été rapprochés d'exemplaires semblables qui forment les ceintures indigènes de la Basilicate au VII^e et dans la première moitié du VI^e siècle. L'un des parallèles les plus convaincants provient de la tombe 83 de la nécropole de Colle dei Greci à Latronico, qui date du début du VII^e siècle¹⁰². Si le rapprochement est valide, compte tenu de la position de ce site, en amont de la vallée du Sinni, une transmission par l'intermédiaire de la Siritide est également tout à fait possible. Il pourrait en aller de même d'un type particulier de fibule à revêtement en bloc d'ambre percé de trois trous longitudinaux qui est attesté à la fois dans le nord de la Campanie, en Basilicate occidentale et dans l'artémision d'Ephèse¹⁰³. Ces différents témoi-

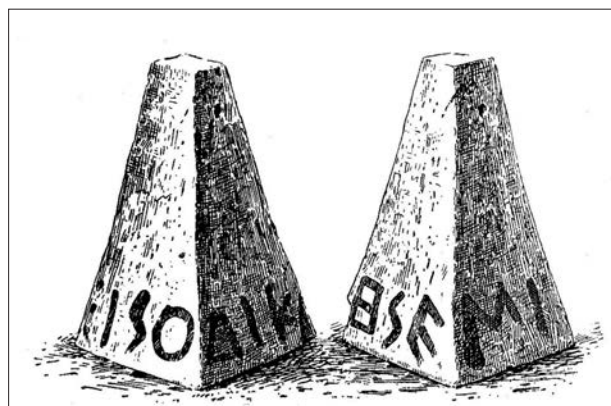


Fig. 19. - Le poids de métier à tisser inscrit de Policoro (d'après Orsi, NSA 1912),

gnages restent toutefois sujets à caution et de toute façon encore peu nombreux.

La société ionienne de Policoro, telle qu'elle ressort des quelques traces directes qui en ont été retrouvées, est relativement modeste : rien ne transparaît véritablement de la *tryphè* colophonienne que transmet la tradition littéraire antique, peut-être parce que – s'il ne s'agit pas là d'un *topos* appliqué tardivement aux grandes cités de l'Ionie – la communauté s'est détachée de la métropole avant que les élites aristocratiques de la cité n'aient développé un sens du luxe partiellement emprunté à la culture aristocratique lydienne.

En revanche, la communauté coloniale semble rester fortement attachée à certains traits identitaires de sa région d'origine, en matière de vêtement, d'usages culinaires, de pratiques votives, d'idéologie aristocratique, mais aussi, si l'on élargit un peu la documentation, de pratiques scripturaires et onomastiques.

Plusieurs auteurs ont en effet attiré l'attention sur le poids de métier à tisser pyramidal, qui provient de Policoro, mais dont le contexte n'est malheureusement pas connu, et qui porte une inscription peinte en alphabet et en dialecte ioniens de la première moitié du VI^e siècle (fig. 19)¹⁰⁴ : *isodikès emi*. Isodikè est un nom qui ne semble pas fréquent par ailleurs à l'époque archaïque. On peut toutefois le rapprocher, dans la construction comme dans la signification, du nom Démodikè, qui est bien représenté dans les traditions mythiques et historiques de l'Eolide, de l'Ionie du nord et de la Troade. C'est le nom que l'on attribue à la fille d'Agamemnon, le roi de Kymè d'Eolide, qui aurait épousé le roi phrygien Midas et

¹⁰¹ Verger 2003, p. 176, pl. XVII, 4 et fig. 57, 6.

¹⁰² Naso 2013, p. 265, fig. 14-18.

¹⁰³ Naso 2013, p. 269, fig. 26.

¹⁰⁴ P. Orsi, NSA 1912, Suppl. 1, p. 62. Neutsch 1967, p. 108, fig. 3 ; Jeffery 1990, p. 286, pl. 54, en bas, n° 1.

aurait été à l'origine de l'invention de la monnaie (Eudème, fr. 611, 37 ; Pollux 9, 83). Si Démodikè est bien un personnage historique, elle aurait vécu vers la fin du VIII^e et le début du VII^e siècle. Le nom est par ailleurs associé à plusieurs grands fleuves de l'Asie mineure occidentale : dans le *De Fluviis* du pseudo Plutarque, une Démodikè est considérée comme la mère du Scamandre, le fleuve de Troie (13, 2), et la sœur du Pactole (7, 2) ; la fille d'Agamemnon de Kymè est aussi appelée Hermodikè (Héraclide du Pont, *Politique*, 11, 3), nom qui, comme l'avait observé Louis Robert¹⁰⁵, entre dans une famille bien représentée en Ionie du nord et en Eolide méridionale, qui renvoie au fleuve de Sardes qui se jette dans la mer Egée au nord de Smyrne (Pythermos, Hermokaïkoxanthos, ...).

La fortification de briques crues et le statut de la Collina del Castello

Tous les indices d'une forte empreinte culturelle ionienne à Policoro dans le second et le troisième quart du VII^e siècle sont associés stratigraphiquement, chronologiquement ou topographiquement à la construction qui caractérise le mieux la transformation de l'organisation de l'agglomération à cette époque : la fortification en briques crues qui entoure tout ou partie de la Collina del Castello. Il est difficile d'en dater précisément la construction, dans la mesure où les séries céramiques qui lui sont étroitement associées sont encore limitées et ne donnent de toute façon qu'un *terminus post quem*. Une datation dans le deuxième quart du VII^e siècle est la plus probable, mais la construction a d'ailleurs pu, comme pour certains états de la muraille de l'ancienne Smyrne, se poursuivre pendant une ou plusieurs décennies.

Certains auteurs ont supposé que le mur, qui a en effet une largeur relativement réduite, n'était pas une fortification, mais plutôt un mur de terrassement utilisé pour stabiliser le haut de la pente du plateau. Les deux fonctions ne sont pas incompatibles et il faut surtout noter qu'il est encore difficile de préciser les dimensions et la structure du mur, qui est très mal conservé partout où il a été retrouvé. A Smyrne, dans les états 2 et 3 de la fortification, qui sont les plus proches chronologiquement de celle de Policoro, la construction de briques crues ne constitue que le cœur de la muraille, qui comprend à l'avant et à l'arrière une structure imposante à parement de moellons et remplissage de terre et pierre. Compte tenu de

l'état d'érosion des structures sur les pentes de la Collina del Castello, cette partie de la construction, si elle a existé, a pu ne pas laisser de traces ou ne pas être recherchée à la fouille. Il faut ainsi rester prudent sur l'évaluation de l'ampleur de l'œuvre.

Quoi qu'il en soit, le mur de briques crues sépare clairement l'espace du plateau du reste de l'agglomération, qui s'étendait assez largement dans la vallée centrale et sur la terrasse méridionale. Il renforce la division entre l'espace habité et celui des nécropoles, comme c'est le cas à Smyrne par exemple à partir de la première moitié du VII^e siècle. A une époque aussi ancienne, cette transformation massive de l'espace urbain, qui a des conséquences sur l'organisation sociale et politique de la communauté qui l'occupe, évoque encore une fois la structuration des grandes cités de l'Ionie à l'époque archaïque.

Ainsi à Milet, comme l'a observé Clara Talamo¹⁰⁶, deux factions s'opposent au cours du VI^e siècle. L'une est celle des Gergithes, un nom d'origine probablement carienne, qui désigne les habitants du territoire, qui se revendiquent peut-être descendants de la population autochtone qui vivait là avant l'arrivée des Ioniens. L'autre est celle des Milésiens proprement dits qui sont désignés dans un lemme de Suidas concernant les Gergithes comme *οἱ ἐν περιβολῇ* - « ceux qui se trouvent à l'intérieur de l'enceinte », qui sont également les plus riches de la cité. La même auteure rapproche cette indication de celle qui est transmise par Hippias d'Erythrée¹⁰⁷ à propos de cette cité de l'Ionie du nord, qui pourrait aussi remonter à l'époque archaïque, selon laquelle, lors d'un épisode tyrannique qui marqua la fin de la monarchie, il fut interdit aux *demotai* d'entrer à l'intérieur de l'enceinte urbaine. Hippias mentionne plus précisément qu'un tribunal avait été installé devant les portes pour les procès qui concernaient ceux qui n'étaient pas autorisés à entrer dans la citadelle. Malgré le fait que le vocabulaire employé par l'auteur hellénistique est sans doute anachronique, on dispose ici d'un élément qui semble caractériser certaines grandes cités de l'Ionie archaïque, parmi lesquelles Colophon elle-même, et qui pourrait donc ne pas être inutile pour comprendre le développement urbain particulier de l'agglomération de Policoro dans la première moitié du VII^e siècle.

Notons d'ailleurs qu'à Milet, une autre manière de désigner ceux qui se trouvent à l'intérieur de l'enceinte consiste à la qualifier d'*aeinautai*, terme qui a

¹⁰⁵ Robert 1968, pp. 206-213 ; Masson 1985.

¹⁰⁶ Talamo 2004, pp. 48-51.

¹⁰⁷ Talamo 2004, pp. 57-60.

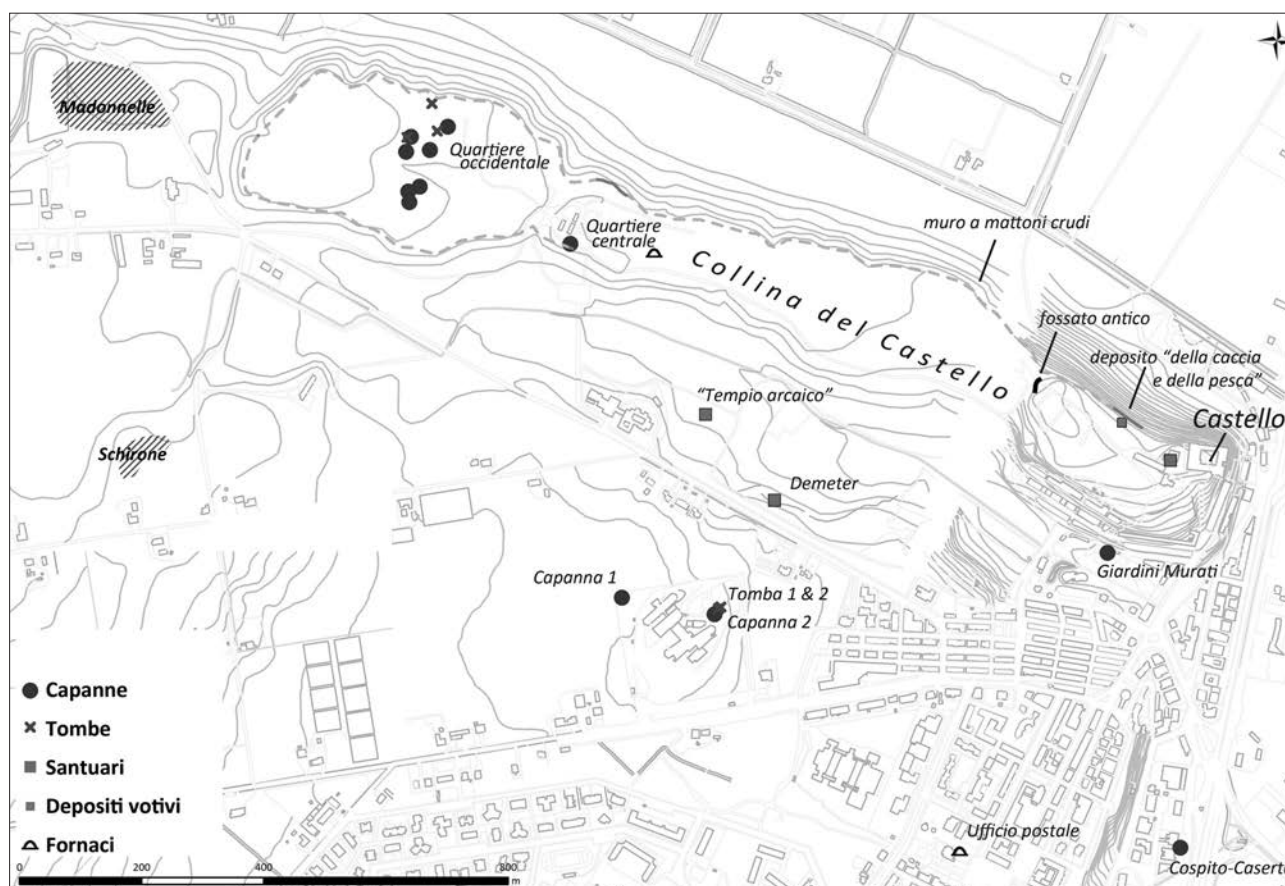


Fig. 20. - Plan de l'agglomération archaïque de Policoro (élaboration G. Zuchtriegel).

donné lieu à discussion, mais qui renvoie quoi qu'il en soit à un groupe qui tire une partie de ses ressources d'une fréquentation régulière de la mer, par opposition à un autre qui exploite la terre¹⁰⁸. L'importance du filet de pêche dans le dépôt de la Chasse et de la Pêche pourrait aussi manifester symboliquement l'appartenance à un groupe social spécifique identifié dans ce contexte précis comme ionien, aristocratique et urbain (au même titre que la poix utilisée par les *aeinautai* pour se venger des Gergithes peut renvoyer aux bateaux utilisés par ce groupe¹⁰⁹).

Luites de factions ioniennes et transformations topographiques de Polieion-Siris

Tentons un scénario hypothétique fondé sur la reconstitution historique proposée par Mario Lombardo et récemment revue, et précisée par Massimo Osanna¹¹⁰. L'insertion brutale des colons ioniens dans le deuxième quart du siècle, dans un centre indigène par ailleurs largement réceptif aux échanges avec les premières communautés grecques installées en Italie du sud, se

marque avant tout par une division de l'espace urbain à l'aide d'une fortification de grande ampleur qui sépare le plateau de la Collina del Castello du reste de l'espace habité (fig. 20). L'espace interne est lui-même subdivisé, avec un fossé transversal qui sépare l'extrémité orientale du plateau, où se développe peut-être un lieu de culte lié plus spécifiquement aux rites d'intégration des jeunes gens dans la communauté civique. On pense bien sûr à la topographie de la citadelle de l'ancienne Smyrne, qui est strictement délimitée par un puissant rempart et dominée par un espace lui-même séparé où se trouve le sanctuaire d'Athéna, ou encore à celle de l'acropole de Phocée avec son monumental temple archaïque d'Athéna.

Autour du plateau, l'agglomération mixte préexistante continue d'exister, dans un rapport qui est désormais de dépendance par rapport au cœur fortifié de la nouvelle cité. C'est là que l'on trouve les espaces collectifs susceptibles d'être utilisés à la fois par les nouveaux arrivants et par les anciens habitants, comme les nécropoles, qui se concentrent

¹⁰⁸ Talamo 2004, pp. 22-24.

¹⁰⁹ Talamo 2004, p. 21.

¹¹⁰ Lombardo 1986 ; Osanna 2012.

– pour ce que l’on en sait aujourd’hui – près de l’extrémité occidentale du plateau, et les premiers sanctuaires, qui commencent à former système tout le long de la vallée qui le longe au nord¹¹¹. Autant d’espaces susceptibles d’accueillir toutes les composantes de la population, qui ne sont pas sans évoquer les tribunaux hors les murs décrits pour Erythrées.

L’espace du plateau compris à l’intérieur de la fortification archaïque, qui devait avoir des airs de citadelle, pourrait répondre à la définition que Domenico Musti¹¹² a restituée pour le nom Polieion qui est donné à la fondation colophonienne. Celui-ci aurait désigné plus spécifiquement la partie de l’espace urbain transformé par la construction de l’enceinte qui l’enclot, alors que, comme le propose M. Osanna, le vieux nom de Siris aurait continué à être en usage pour nommer le reste de la ville et son territoire, dans lesquels continuait à prévaloir la structure topographique et sociale de l’agglomération indigène pré-existante. Il faudrait dans ce cas s’attendre à ce que les traces de la présence colophonienne dans les deuxième et troisième quarts du VII^e siècle se concentrent dans ce qui devait être l’ancienne Polieion, c’est-à-dire la Collina del Castello, ainsi que dans les espaces intermédiaires de rencontre entre les deux composantes de la population de Polieion-Siris.

Parmi eux, pour ce qui concerne plus spécifiquement les lieux de culte, il faut distinguer pour cette phase précise de la vie de l’agglomération : un possible sanctuaire de divinité poliade qui occupait l’extrémité occidentale du plateau, qui était plus spécifiquement dédié aux rites d’intégration dans la communauté colophonienne de Polieion ; les sanctuaires hors les murs, dans la vallée centrale, qui servaient de lieux de culte communs aux deux composantes de la communauté urbaine de Polieion-Siris (parmi lesquels le sanctuaire de Déméter, installé au dehors de la ville grecque, comme d’usage, mais à l’intérieur de l’agglomération dans son ensemble) ; le sanctuaire extra-urbain d’Athéna Iliaque mentionné par les sources antiques, s’il est bien localisé à l’extérieur de l’agglomération, près de l’embouchure du Siris, et non à l’extrémité orientale de la Collina del Castello, comme les observations effectuées à propos du dépôt de la Chasse et de la Pêche pourraient éventuellement contribuer à le penser.

On objectera que les indices de mixité de la population de Siris vers le milieu du VII^e siècle ne se trouvent pas seulement dans la ville basse, mais aussi

au moins dans la partie occidentale de la Collina del Castello, où les fouilles conduites par Liliana Giardino pour la Surintendance de la Basilicate ont livré une documentation très importante à ce sujet¹¹³. En fait, l’organisation ionienne de Polieion-Siris, telle qu’on a tenté de la restituer dans ses grandes lignes, dont le principal vestige est la fortification de briques crues, a pu ne pas durer plus d’une génération. C’est ce que semble indiquer le fait que les objets et ensembles métalliques « ioniens » que l’on a examinés se concentrent de manière générique dans les deuxième et troisième quart du VII^e siècle, mais peuvent en fait concerner seulement les premières années de l’installation des colons, vers le milieu du siècle : le cas du port de fibules « temporaires » de modèle phrygien par l’enfant de la tombe Madonnelle 11 est de ce point de vue très instructif.

Le modèle d’organisation sociale et politique des grandes cités ioniennes archaïques semble porter en lui le recours à des formes violentes de règlement des conflits internes entre factions. C’est aussi ce qui a pu arriver à Polieion-Siris à partir de l’installation des colons colophoniens, dans un contexte plus global d’isolement – encore accentué après la fondation de Métaponte vers 640/630 avant J.-C. – qui favorisait la dissolution rapide de l’empreinte ionienne dans une communauté qui, rapidement, a pu reconstituer sous une forme renouvelée l’organisation mixte de la Siris pré-colophonienne, tout en conservant des relations privilégiées avec le monde gréco-oriental, marquées par la relative abondance des amphores et des céramiques ioniennes jusqu’à la fin du VII^e siècle.

Bibliographie

- Adamesteanu, D., Dilthey, H. 1978. Siris. Nuovi contributi archeologici, «MEFRA» 90, 515-565.
- Atasoy, A., Buluç, S. 1982. *Metallurgical and Archaeological Examination of Phrygian Objects*, «Anatolian Studies» 32, 157-160.
- Beaumont, L. et al. 2004. *Excavations at Kato Phana, Chios : 1999, 2000, and 2001*, «BSA» 99, 201-255.
- Berlingò, I. 1993. *Le necropoli di Siris*, «BA» 22, 1-21
- Berlingò, I. 2005. *La necropoli arcaica sud-occidentale di Siris (in proprietà Schirone)*, «NSA» 2004-2005, 329-382.
- Bernabò Brea, L. Cavalier, M. 1959. *Mylai*, Novara.
- Blinkenberg C.S. 1931. *Lindos, fouilles de l’acropole, 1902-1914. I. Les petits objets*, Berlin.
- Boardman, J. 1967. *Excavations in Chios 1952-1955. Greek Emporio*, Athènes.
- Bubenheimer-Erhart, F. 2012. *Das Isisgrab von Vulci. Eine Fundgruppe der orientalisierenden Periode Etruriens*, Vienne.
- Boehlau, J., Schefold, K. (dir.), 1942. *Larisa am Hermos*.

¹¹¹ Osanna 2008 et dans ce volume.

¹¹² Musti 1981, pp. 10-14.

¹¹³ Giardino 1998 ; 2010 ; Tagliente 1998.

- Die Ergebnisse der Ausgrabungen 1902-1934, III. Die Kleinfunde*, Berlin.
- Buchner, G., Ridgway, D. 1993. *Pithekoussai 1. La necropoli. Tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, Rome.
- Buluç, S. 1979. *Ankara Frig Nekropolünden üç tümülüs buluntuları*, Ankara (thèse).
- Canciani, F. 1980. *Eine neue Amphora aus Vulci und das Problem der pseudochalkidischen Vasen*, «JdI» 95, 140-162.
- Canciani, F. 1992. *Kirke*, LIMC VI.1, 48-59.
- Caner, E. 1983. *Fibeln in Anatolien, I*, («PBF» XIV.8), München.
- Civiltà del Lazio primitivo*, Catalogue de l'Exposition, Rome 1976.
- Clinkenbeard, B.G. 1982. *Lesbian Wine and Storage Amphoras: a Progress Report of Identification*, «Hesperia» 51, 248-268.
- Cook, J.M., 1950. *Archaeology in Greece, 1948-1949*, «JHS» 70, 1-15.
- Cook, R.M. 1990. *A Wild Goat Oinochoe in Laon*, in Descoedres, J.-P. (éd.). *EYMOYΣIA. Ceramic and Iconographic Studies in Honour of Alexander Cambitoglou*, Sydney, 55-56.
- De Marinis, R.C. 2005. *Cronologia relativa, cross-dating e datazioni cronometriche tra Bronzo Finale e Primo Ferro: qualche spunto di riflessione metodologica*, dans Bartoloni, G., Delpino, F. (éd.). *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro in Italia*, Pise-Rome, 15-52.
- Devambe, P. 1972. *Une "arula" sicilienne au Louvre*, «Monuments Piot» 58, 1-24.
- Devries, K. 2005. *Greek Pottery and Gordion Chronology*, dans Kealhofer, L. (éd.). *The Archaeology of Midas and the Phrygians. Recent Work at Gordion*, Philadelphia, 36-55.
- Devries, K. 2008. *The Age of Midas at Gordion and beyond*, «Ancient Near Eastern Studies» 45, 30-64.
- Doğer, E., Sezgin, Y. 2009. *Klazomenai üretimi bir grup ticari amphora : i.ö. 650-620*, «Arkeoloji dergisi» 14, 79-94.
- Douglas, E.M. 1912. *The Owl of Athena*, «JHS» 32, 174-178.
- Dupont, P., Skarlatidou, E. 2005. *Les débuts de la colonisation grecque en mer Noire : éléments de chronologie amphorique*, in Lordkipanidze, O., Lévêque, P. (éd.). *Pont-Euxin et commerce*, Paris, 77-82.
- Durand, J.-L., Schnapp, A. 1984. *Boucherie sacrificielle et chasses initiatiques*, in *La cité des images. Religion et société en Grèce ancienne*, Paris, 49-66.
- Fantalkin, A., Tal, O. 2010. *Reassessing the Date of the Beginning of the Grey Series Transport Amphorae from Lesbos*, «BABesch» 85, 1-12.
- Faraone, C.A. 1996. *Taking the « Nestor's Cup Inscription » Seriously : Erotic Magic and Conditional Curses in the Earliest Inscribed Hexameters*, «Classical Antiquity» 15, 77-112.
- Filow, B. 1927. *Die archaische Nekropole von Trebenische am Ochrida-See*, Berlin-Leipzig.
- García Soler, M.J. 2012. *Vino pramnio: marca de calidad del mundo antiguo al moderno*, in *I Congresso international Vinhas e vinhos. Actas*, Porto, 447-452.
- Giardino, L. 1998. *Herakleia (Policoro). Contesti e materiali arcaici dal settore occidentale della 'Collina del Castello'*, in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Naples, 105-112.
- Giardino, L. 2010. *Forme abitative indigene alla periferia delle colonie greche. Il caso di Policoro*, in Tréziny, H. (éd.). *Grecs et indigènes de la Catalogne à la mer Noire*, Aix-en-Provence, 349-369.
- Hänsel, B. 1973. *Policoro (Matera). Scavi eseguiti nell'area dell'acropoli di Eraclea negli anni 1965-1967*, «NSA» 1973, 400-492.
- Haynes, S. 1977. *The Isis-Tomb, do its contents form a consistent group?*, dans *La civiltà di Vulci e la sua espansione*, Florence, 17-29.
- Hogarth, D.G. 1908. *Excavations at Ephesus. The Archaic Artemisia*, Londres.
- Iren, K. 2008. *The Necropolis of Kyme Unveiled. Some Observations on the New Finds*, dans *Euergetes. Prof. Dr. Haluk Abbasoğlu'na 65. Yaş Armağanı, II*, Antalya, 613-637.
- Işık, F. 2003. *Die Statuetten vom Tumulus D bei Elmalı. Ionisierung der neuhethitisch-phrygischen Bildformen in Anatolien*, Antalya.
- Jackson, M. 2006. *Grandes bières de Belgique*, Anvers (V édition).
- Jacobsthal, P. 1956. *Greek Pins and Their Connexions with Europe and Asia*, Oxford.
- Jeffery, L.H. 1990. *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries BC*, Oxford.
- Klebinder-Gauß, G. 2007. *Bronzefunde aus dem Artemision von Ephesos*, Vienne.
- Koehler, E.L. 1995. *The Gordion Excavations Final Report, 2/1. The Lesser Phrygian Tumuli: the Inhumations*, Philadelphie.
- Kopylov, V., Andrianova, N. 2010. *L'embouchure du fleuve Tanais, une région de contacts internationaux actifs est-ouest*, dans Le Bihan, J.-P., Guillaumet, J.-P. (éd.). *Routes du monde et passages obligés de la Protohistoire au haut Moyen Âge*, Saint-Thonan, 69-83.
- La Genière, J. de, 1982. *Asie mineure et occident. Quelques considérations*, PP 37, 163-182.
- La Genière, J. de, 1998. *Claros. Bilan provisoire de dix campagnes de fouilles*, «Revue des études anciennes» 100, 235-256.
- La Genière, J. de, 2012. *Amendolara. La nécropole de Paladino Ouest*, Naples.
- La Genière, J. de, Jolivet, V. 2003. *Cahiers de Claros II. L'aire des sacrifices*, Paris.
- Lamb, W. 1930/31, *Antissa*, «BSA» 31, 166-178.
- Lamb, W. 1934-1935. *Excavations at Kato Phana in Chios*, «BSA» 35, 138-164.
- Lo Schiavo, F. 2010. *Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia* («PBF» XIV, 14), Stuttgart.
- Lombardo, M. 1986. *Siris-Polieion: fonti letterarie, documentazione archeologica e problemi storici*, in *Siris-Polieion*, 55-86.
- Lubchansky, N. 1998. *Le pêcheur et la mêtis. Pêche et statut social en Italie centrale à l'époque archaïque*, «MEFRA» 110.1, 111-146.
- Malnati, L. 1984. *Tombe arcaiche di S. Maria D'Anglona (scavi 1972-1973)*, «Quaderni d'Acme» 4, 41-95.
- Manning, S., Kromer, B., Kuniholm, P.I., Newton, M. 2001. *Anatolian Tree Rings and a New Chronology for the East Mediterranean Bronze-Iron Ages*, «Science» 294.5551, 2532-2535.
- Manning, S., Kromer, B., Kuniholm, P.I., Newton, M. 2003. *Confirmation of near-absolute dating of east Me-*

- diterranean Bronze-Iron dendrochronology, «Antiquity» 77.295, Project Gallery.
- Mariaud, O. 2006. *Rituel funéraire et transformations spatiales en ionie archaïque : le cas des tombes d'enfant à Smyrne*, «REA» 108, 173-202.
- Martelli, M. 2004. *Riflessioni sul santuario di Francavilla Marittima*, «BSA» 127, 1-24.
- Masson, O. 1985. *Le curieux nom d'un Marseillais chez Aristote : Hermokaïkoxanthos*, «Journal des savants» 1985, 17-24.
- Musti, D. 1981. «Una città simile a Troia». *Città troiane da Siris a Lavinio*, «Archeologia Classica» 33, 1-26.
- Naso, A. 2013. *Amber for Artemis. Preliminary Report on the Amber Finds from the Sanctuary of Artemis at Ephesos*, «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien» 82, 259-278.
- Neutsch, B. (dir.) 1967. *Archäologische Forschungen in Lukanien, II. Herakleïastudien*, Heidelberg.
- Neutsch, B. 1968. *Siris und Heraclea. Nuovi ritrovamenti archeologici di Policoro*, «Quaderni urbinati di cultura classica» 5, 187-234.
- Nicholls, R.V. 1958-1959. *Old Smyrna: The Iron Age Fortifications and Associated Remains on the City Perimeter*, «BSA» 53-54, 35-137.
- Nizzo, V. 2007. *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Naples.
- Osanna, M. 2012. *Prima di Eraclea: l'insediamento di età arcaica tra il Sinni e l'Agri*, in Osanna, M., Zuchtriegel, G. (dir.). *AMΦΙ ΣΙΠΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa, 17-43.
- Papadopoulos, 2003. *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima, II.1. The Archaic Votive Metal Objects*, Rome.
- Payne, H. 1940. *Perachora. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia. Excavations of the British School of Archaeology at Athens 1930-1933. Architecture, Bronzes, Terracottas*, Oxford.
- Robert, L. 1968. *Noms de personnes dans Marseille grecque*, «Journal des savants» 1968, 197-213.
- Şahin, N., Debord, P. 2011. *Découvertes récentes et installation du culte d'Apollon pythien à Claros*, «Pallas» 87, 169-204.
- Sapouna Sakellarakis, E. 1978. *Die Fibeln der griechischen Inseln* («PBF» XIV, 4), Munich.
- Şare, T. 2010. *An Archaic Ivory Figurine from a Tumulus near Elmalı: Cultural Hybridization and a New Anatolian Style*, «Hesperia» 79, 53-78.
- Schindler, M.P., 1998. *Der Depotfund von Arbedo II*, Bâle.
- Schnapp, A. 1984. *Eros en chasse*, in *La cité des images. Religion et société en Grèce ancienne*, Paris, 67-84.
- Serdaroğlu, Ü, Stupperich, R. 1992. *Ausgrabungen in Assos 1992*, Bonn.
- Sezgin, Y. 2004. *Clazomenian Transport Amphorae of the Seventh and Sixth Centuries*, in Moustaka, A., Skarlatidou, E., Tzannes, M.-C., Ersoy, Y. (éd.). *Klazomenai, Teos and Abdera. Metropoleis and colony*, Thessalonique, 169-183.
- Sezgin, Y. 2012. *Arkaik dönem ionia üretimi ticari amphoralar*, Istanbul.
- Skarlatidou, E.K. 2010. Το αρχαϊκό νεκροταφείο των Αβδήρων : συμβολή στην έρευνα της αποικίας των Κλαζομένων στα Αβδηρα, Thessalonique.
- Spencer, N. 1995. *Early Lesbos between East and West : a 'Grey Area' of Aegean Archaeology*, «BSA» 90, 269-306.
- Stampolidis, N.C. (dir.) 2003. *Sea Routes – From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean. 16th - 6th c. B.C.*, Athènes.
- Steingraber, S. 1984. *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milan.
- Steingraber, S. 2006. *Etruskische Wandmalerei*, Munich.
- Tagliente, M. 1998. *Siris-Polieion. Il quadro archeologico, in Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Naples, 95-103.
- Talamo, C. 1973. *Per la storia di Colofone in età arcaica*, «PP» 28, 1973, 343-375.
- Talamo, C. 2004. *Mileto. Aspetti della città arcaica e del constesto ionico*, Rome.
- Talamo, C. 2010. *Contributi sui Greci d'Asia*, Pise.
- Toker, A. 1992. *Museum of Anatolian Civilizations. Metal Vessels*, Istanbul.
- Torelli, M. 1997. *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milan.
- Trésors d'Italie du sud. Grecs et indigènes en Basilicate*, Milan 1998.
- Varnlioğlu, E. 1992. *The Phrygian Inscriptions from Bayındır*, «Kadmos» 31, 10-20.
- Verger, S. 2003. *Note sur quelques objets en bronze du sanctuaire de Claros (secteur I, fouilles 1990-1993)*, in La Genière, J. de, Jolivet, V. (dir.). *Cahiers de Claros 2*, Paris, 173-177.
- Verger, S. 2006. *A propos des vieux bronzes du dépôt d'Arbedo. Essai de séquençage d'un ensemble complexe*, in Bataille, G., Guillaumet, J.-P. (éd.). *Les dépôts métalliques au second âge du Fer en Europe tempérée. Actes de la table ronde de Bibracte, 13-14 octobre 2004*, Glux-en-Glenne, 23-55.
- Verger, S. 2011. *Dévotions féminines et bronzes de l'extrême Nord dans le thesmophorion de Géla*, in *Archéologie des religions antiques*, Pau, 15-76.
- Verger, S. 2012. *Les objets métalliques du sanctuaire de Pérachora et la dynamique des échanges entre mers ionienne, adriatique et tyrrhénienne à l'époque archaïque*, in *Pleonta eis ten Sikelian*, Cosenza, 33-70.
- Verger, S. 2013. *Une branche de thymiaterion chypriote dans le dépôt d'Arbedo?*, in Verger, S., Pernet, L. (dir.). *Une Odyssée gauloise. Parures de femmes à l'origine des premiers échanges entre la Grèce et la Gaule*, Arles, 367.
- Verger, S. 2014. *Cratères à volutes et manifestation du rang dans la nécropole aristocratique de Trebenişte (FYROM)*, dans de la Genière (éd.), *Cahiers du Corpus Vasorum Antiquiorum, 2. le CVA aujourd'hui. Le cratère à volutes. Destinations d'un vase de prestige entre Grecs et non Grecs. Du CVA du musée Pouchkine aux fouilles de Panticapée*, Paris, 253-278.
- Vulić, N. 1931. *Ein neues Grab bei Trebenische*, «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien» 27, 1-42.
- Young, R.S. 1981. *The Gordion Excavations Final Report, I. Three Early Great Tumuli*, Philadelphia.

Decorazioni architettoniche fittili arcaiche da Policoro: vecchi dati e nuovi percorsi di lettura

di Carlo Rescigno

Abstract

The present paper deals with the Archaic architectonic terracottas from Policoro (ancient Siris-Herakleia). Although this kind of object might seem particularly indicative of institutional breaks in the history of the site (“destruction” and “reoccupation”), the author highlights the role of workshop-related factors for change in the style and typology of architectonic terracottas, thus questioning the connection between architecture and political, cultural, and ethnic identities. Particular attention is paid to the analysis of fragments of figural frieze plates, which have close parallels to other sites in the region.

Nella ormai ampia storia di ricerche archeologiche a Policoro¹, i frammenti architettonici fittili hanno giocato un ruolo significativo, un indice più o meno cosciente per il riconoscimento di momenti di impegno monumentale, di tesaurizzazione di risorse collettive in imprese dal forte carattere identitario². Si è così composto un piccolo *corpus* di documenti utile per l’individuazione delle aree sacre e oggetto di progressive letture stilistiche. Come documenti isolati sono stati specchio dell’avanzare di conoscenze e interessi generali e li ritroviamo, con un proprio ruolo, in più problematiche, ad esempio nella definizione delle forme di contatto tra Asia Minore e Occidente, inseriti in prospettive di lettura che non sempre hanno poi retto alla sistematizzazione del sapere. Di maggiore durata ‘bibliografica’ sono invece apparsi i risultati scaturiti dalla composizione ragionata delle evidenze, l’edizione di contesti che ha spesso sottratto dall’isolamento, non solo numerico, i singoli item. In occasione della ripresa di una nuova stagione di ricerche³, ho provato a ridefinire quanto noto dalla Collina e dalla Valle (fig. 1), due delle tre entità che compongono il melange insediativo di ‘Siris’ prima, di *Herakleia* poi⁴. In questi areali emergono più poli

monumentali, un edificio sacro presso il Castello del Barone, ma anche indizi per la presenza di altri luoghi sacri sulla dorsale della Collina, e la filiera dei santuari della Valle, tra cui spiccano il contesto del santuario di Demetra e l’area nota come Tempio Arcaico, settore quest’ultimo reso particolarmente disponibile alla ricerca grazie allo studio sistematico dei ritrovamenti architettonici nella edizione dello scavo curata dall’Università di Perugia⁵. Nel ripercorrere la bibliografia sul centro appare inoltre chiaro che, quanto discusso, è solo un campione tratto da materiali e complessi inediti, segmento di una realtà molto più estesa percepibile in letteratura per accenni e rimandi.

1. Fregi a rilievo

Tra le testimonianze più antiche è un breve *corpus* di fregi figurati. Si tratta di frammenti noti: un’unica attestazione, discussa per destinazione architettonica, variante della serie con cavalli alati (*Fries I*)⁶ (fig. 2) e una più chiara testimonianza attribuibile al gruppo della processione femminile con carro trainato da

¹ Per una recente messa punto su Policoro e per la più recente bibliografia rimando al volume miscelaneo Osanna, Zuchtriegel 2012.

² Per la significatività delle terrecotte architettoniche nell’ambito del dibattito sullo statuto dell’insediamento arcaico di Policoro Osanna in Osanna, Prandi, Siciliano 2008 e Osanna 2012, p. 32; Aversa 2013, pp. 153-159.

³ Debbo a Massimo Osanna lo stimolo a lavorare su un tema così interessante alla vigilia della ripresa delle ricerche da lui coordinate a *Herakleia*. Ringrazio il Soprintendente Antonio De Siena e il personale del Museo Archeologico della Siritide per aver agevolato il mio studio e concesso le autorizzazioni del caso.

⁴ Le definizioni di Collina del Barone, Valle e Città Bassa sono ormai entrate nel lessico archeologico del luogo nonostante più recenti considerazioni evidenzino un uguale sviluppo altimetrico tra le due articolazioni principali (Collina e Città Bassa), solo separate dalla incisione della Valle: Giardino 1998, pp. 171-172.

⁵ Pianu 2002.

⁶ Mertens-Horn 1992, p. 45, tav. 7.1; Aversa 2013, p. 156, nota 11 e p. 175, nota 9 che ne mette in discussione la pertinenza architettonica e lo espunge dal gruppo dei fregi accostandolo alla ceramica a rilievo o ai *pinakes*.

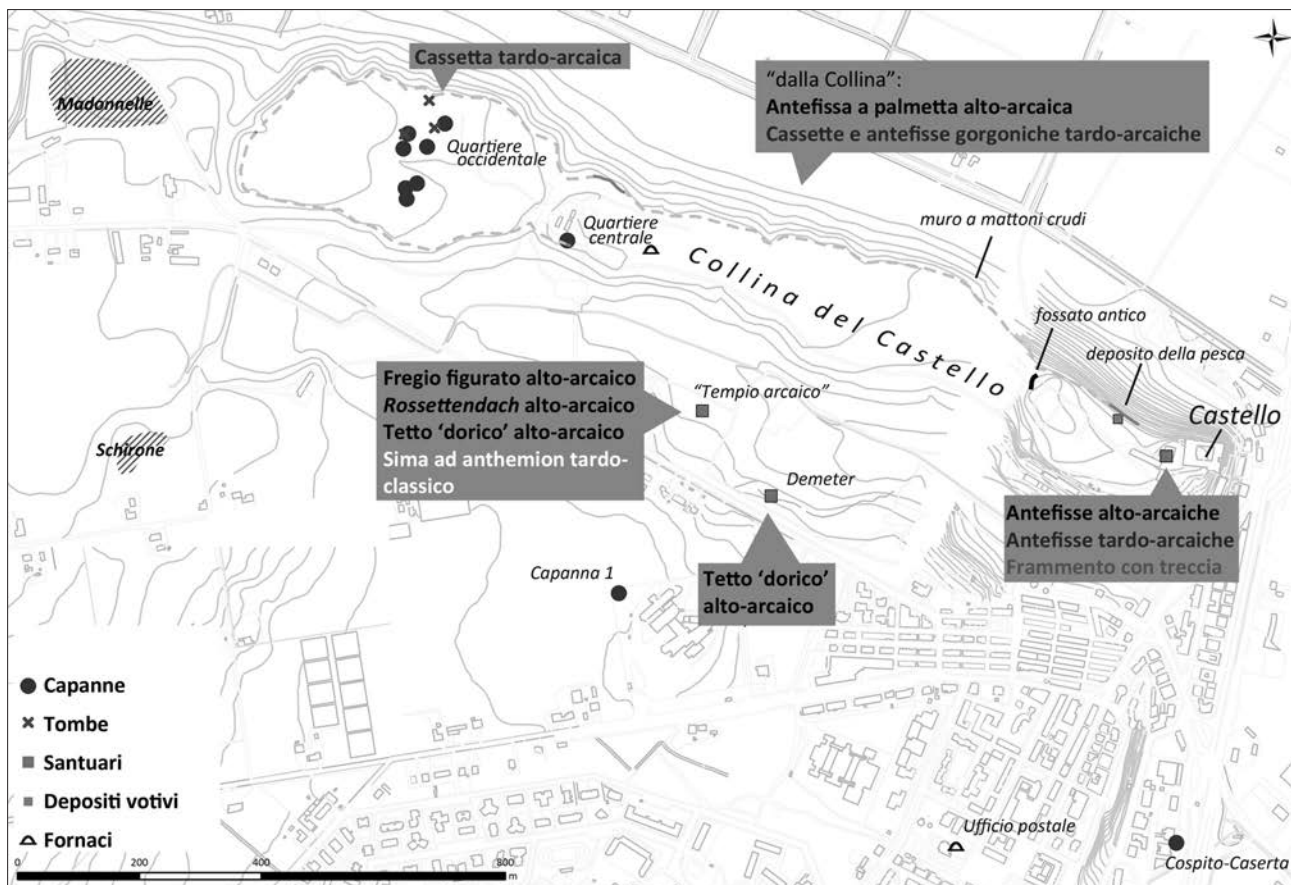


Fig. 1. - Policoro. Luoghi di rinvenimento delle terrecotte architettoniche.



Fig. 2. - Policoro. Museo Nazionale della Siritide. Frammento di lastra con cavalli alati (da Orlandini 1983).



Fig. 3. - Policoro. Museo Nazionale della Siritide. Frammento di fregio con processione, muli (da Orlandini 1983)

muli (*Fries II*) (fig. 3, tav. 1a) dal complesso del Tempio Arcaico, ma di problematica provenienza specifica⁷. Un frammento di lastra a rilievo è segnalato,

⁷ Inv. 35469. Il frammento (misure max cons. largh. 19,5, h. 14,2) restituisce parte del corpo dei muli e l'attacco del timone (largh. corpo mulo da treno anteriore a quello posteriore 15,5). Il frammento si espande leggermente verso l'alto (spess. 4-4,5) per preparare l'innesto con la staffa, mancante. L'argilla è di colore arancio, dura, a frattura irregolare, con sabbia silicea biancastra a grani medi e più radi inclusi rossicci. Presenta superfici lisce e ingobbiate, un colore rosso cupo si conserva in traccia sul mulo in secondo piano e sulle lancette della frusta. Aversa 2013, p. 67,

n. 81, p. 155, n. 10 ove si segnala la presenza di un ulteriore frammento appartenente alla serie conservato nei depositi segnalato da Orlandini. È da osservare che il frammento riprodotto in Orlandini 1985, fig. 59 a p. 108 (in alto a destra) è, come già osservato da M. Mertens-Horn, un frammento da Metaponto e non da *Siris* (Mertens-Horn 1992, p. 47, a nota 207, p. 52, a tav. 16.2 è riprodotto il frammento realmente da *Siris*); Osanna, Prandi, Siciliano 2008, p. 45, tav. XV.1 a destra. La provenienza dall'area del Tempio Arcaico è riportata in più autori: Adamesteanu 1980, pp. 87-

più che edito, però, anche dalla Collina, dal settore del Castello, ove scavi condotti a più riprese hanno rivelato la presenza di un'area sacra monumentale di alta antichità⁸. Per questa seconda serie di fregi si tratta della duplicazione, a Policoro, di una tipologia ben nota nel santuario urbano di Metaponto. Qui i frammenti di fregio provengono per lo più dall'area del tempio C⁹, anche se si registrano provenienze eccentriche, da zone limitrofe, ad esempio un esemplare fu rinvenuto in uno dei cavi di spoliatura del muro della cella del tempio B¹⁰, altri erano reimpiegati nel più tardo muro di *temenos* ad occidente del tempio A¹¹. Per il fregio è stata quindi avanzata e accettata una proposta di attribuzione alla prima fase del tempio C, ipotesi che troverebbe conforto anche in un possibile accordo tra modulo delle lastre e disegno del tempio¹².

I fregi a rilievo di area ionica, come noto, sono stati oggetto, nel 1992, di un ampio studio, centrato su Metaponto ma comprensivo di altri documenti (Policoro, Francavilla, S. Mauro, Braida) da parte della Mertens-Horn¹³, che ha ricondotto a una cronologia alta le prime due serie, tra la seconda metà del VII secolo a.C. e gli inizi del secolo successivo, e le ha collegate a influssi e importazioni cicladiche (fregio I a cavalli alati), con elaborazioni successive in ambito acheo sibarita (fregio II processione femminile). Esse testimoniano, come il più folto gruppo

dei tetti di tipo dorico databili nella prima metà del VI sec. a.C., una predilezione per il rilievo bassissimo, calligrafico, quasi un cesello metallico, derivato da rulli cilindretto utilizzati per l'impressione dei positivi o per la realizzazione di matrici. Nota caratterizzante non solo dell'artigianato acheo, questa soluzione trasmette un sapore ancora orientalizzante alle produzioni arcaiche anche laddove l'utilizzo del cilindro viene limitato alla fabbricazione del prototipo o della matrice, presupponendo una filiera produttiva completamente rinnovata rispetto ai modi dell'artigianato orientalizzante e insulare.

Un punto cruciale è costituito dalla cronologia delle due serie per le quali abbiamo frammenti anche a Policoro e dalla lettura e successiva interpretazione delle immagini. Se accettiamo i dubbi formulati¹⁴ circa la funzione architettonica del frammento con cavalli alati, l'interpretazione di esso come *pinax* ridurrebbe il significato di questa attestazione a un dono votivo e non documenterebbe, quindi, una commessa per un edificio templare con gli eventuali legami politici che una operazione di tal fatta presupporrebbe, nello specifico un contatto acheo in un momento perlomeno complesso, quello precedente la distruzione di *Siris*¹⁵. Diversa, sotto tutti i punti di vista, la presenza di frammenti riconducibili al fregio II della Mertens-Horn, con processione femminile, tratti, come osservato, dalle stesse matrici at-

88, tav. III.2, ove si segnala che nello scavo del c.d. Tempio Arcaico furono rinvenuti frammenti di fregi 'raffiguranti cavalli in corsa o trainanti' e altre terrecotte architettoniche. Rolley affermava invece, a proposito del fregio tipo tempio C di Metaponto, che i frammenti sarebbero due ma che 'ont été trouvés sur la colline de Siris' (Rolley 1980, p. 183): non saprei dire se la sua notazione sia da considerare generica per indicare l'area archeologica di Policoro o se lo studioso avesse avuto notizia della provenienza dei frammenti dalla Collina, affermazione non assurda considerando che gli scavi degli anni novanta presso il Castello del Barone portarono in luce (cfr. subito infra nel testo) un probabile frammento di questo fregio. Segnalo inoltre che, sul retro del frammento edito, già esposto in una delle vetrine del Museo della Siritide e ora in deposito, è una pecetta con l'indicazione 'Acropoli 28'.

⁸ A un saggio eseguito nel 1980, si sono succeduti più interventi di cui si rende notizia negli atti di Taranto (*Atti Taranto* 1993, p. 705, Bottini; *Atti Taranto* 1996, Nava, pp. 464-466; Pianu 2000, con notizia alle pp. 284-287 dei risultati delle diverse campagne di scavo condotte e del rinvenimento di frammenti di sime, antefisse e frammenti di fregio: a fig. 3 è riprodotto in modo non chiaro un frammento di 'terracotta architettonica di età arcaica') relazionando sulla scoperta di un basamento forse successivamente fasciato da una peristasi: al primo sarebbe associato un piano di calpestio arcaico. Tra i materiali si segnala, come ricordato anche da Pianu, un gruppo di terrecotte architettoniche, un frammento di sima con treccia dipinta (che Mercati non esita ad accostare al tetto dorico I tipo Demetra: Mercati 2002, p. 243, nota 108), un frammento di antefissa gorgonica e uno di lastra a rilievo con conservata la ruota di un carro da Bottini associato al gruppo della Hierogamia del tempio CI metapontino (il frammento è inedito e non si conosce la forma della

ruota elemento che, si ricorda, di tipologia diversa, compare anche nel fregio con opliti). L'intervento successivo portò in luce anche altre terrecotte, parte di una sima e 'frammenti in arenaria di triglifo e di metopa' di incerta cronologia, reimpiegati nelle strutture medievali. Aversa 2013 riporta solo genericamente la notizia del rinvenimento di terrecotte architettoniche dalla Collina ma ritiene più probabile la provenienza dei materiali arcaici unicamente dai santuari della Valle: p. 155, nota 8 con riferimento per l'acropoli ai soli lavori di inizio anni ottanta di Adamesteanu. Osanna, Prandi, Siciliano 2008, pp. 36-37.

⁹ Mertens 1975, p. 345.

¹⁰ Dal cavo del muro Sud: Adamesteanu 1975, p. 112, fig. 112.

¹¹ Adamesteanu pensava originariamente a un impiego di questo sistema di rivestimento anche per un edificio non ancora identificato dall'area del tempio B o, meno probabilmente, a una prima fase strutturale di questo stesso edificio: Adamesteanu 1975, p. 112, 122, nota 275. Mertens-Horn 1992, p. 46, nota 204 segnala una relativa diaspora dei frammenti fino, ad esempio, all'area del teatro.

¹² Si tratterebbe di un accordo basato su di un modulo di due piedi: Mertens-Horn 1992, pp. 46-47; Aversa 2013, pp. 175-176.

¹³ Mertens-Horn 1992 precedentemente la serie è stata trattata da Paribeni (1985, p. 143), dalla Fabbriotti (1977-1979) e dalla Olbrich (1986), discussa da Orlandini (1983, p. 355), annotata in margine ai *pinakes* locresi da Torelli (1976, p. 161).

¹⁴ Aversa 2013, p. 156, nota 11.

¹⁵ Ma ricordo che la cronologia della distruzione di *Siris* come la data del primo fregio sono entrambe passibili di discussione e trovare un accordo tra le due rischia di risolversi in una impresa combinatoristica. Inoltre non è possibile vincolare sempre la circolazione delle maestranze a fenomeni politici lineari.

tive per la decorazione del tempio C del santuario urbano metapontino e ancora a Francavilla, nel territorio sibarita. La serie, come osservato, è attestata nell'area del Tempio Arcaico ma è forse documentata anche nel santuario presso il Castello del Barone, sulla Collina. La Mertens vi riconosce una elaborazione sibarita diffusa 'anche' nel metapontino. Ritengo giuste le osservazioni avanzate da Aversa che ridiscute la datazione alta (fine VII - inizi VI sec. a.C.) e propone un ritorno alla cronologia tradizionale con qualche assestamento: 580 a.C. ca.¹⁶, proposta che lascerei per prudenza aperta a comprendere anche il decennio successivo come voleva già Emanuela Fabbricotti¹⁷.

Al riguardo mi sembra non sterile riprendere anche il dibattito sul significato del fregio. La lettura tradizionale ha preso le mosse dal pensiero di E. Paribeni, che vi leggeva una «cerimonia nuziale o un solenne rito agrario», forse con Demeter e Kore sul carro, successivamente si è ribadito un possibile legame, nel caso di un rito nuziale, con la ierogamia della stessa Kore o di Hera¹⁸. Diversamente, come noto, la Mertens-Horn¹⁹ ha proposto di leggersi un corteo in onore di Athena: una sacerdotessa siede sul carro e si avvia a compiere un tragitto sacro seguita da un corteo con offerte di fiori che si rivolgerebbe non alle persone in viaggio ma alla dea, o al suo simulacro, da presupporre, o da immaginare rappresentata, su altra lastra²⁰. Per supportare la sua ipotesi, la studiosa mette in evidenza le debolezze iconografiche, prima che iconologiche, della lettura tradizionale. Il carro rappresentato sulle lastre è da tutti identificato come un veicolo pesante, austero, legato ai lavori nei campi, caratterizzato dalla ruota massiccia. Indubbiamente il veicolo non è certo il più adatto per scene divine, in ciò il pensiero della Mertens-Horn è parzialmente confortato dal sistema delle immagini arcaiche e classiche soprattutto delle ceramiche attiche figurate che per gli dei privilegia un carro militare e da parata, ben più 'elegante' ed aulico, caratterizzato da una ruota diversa. Ulteriore elemento certo è che, però, il tipo di carro agricolo, appositamente preparato e adattato, può comparire anche in rapporto al rito. Per la Mertens, nel caso me-

tapontino, però, esso non sarebbe preparato per l'occasione, come affermato da altri, il sedile sarebbe quello ordinario e non un trono appositamente montato, che la Fabbricotti si spinge, riprendendo il pensiero e le argomentazioni della Zancani²¹ proposte per un ben noto *pinax* locrese sul quale torneremo, a identificare nella *nymphike cathedra* montata sulla *klinis*, l'*hamaxa*, leggendo quindi nelle immagini uno specifico segmento della cerimonia nuziale: il trasporto degli sposi coadiuvati dal *parochos*, il giovinetto che conduce i muli, verso la nuova casa a conclusione del banchetto celebrato nella dimora dei genitori della sposa, quindi ormai a sole tramontato, di notte, momento della giornata cui alluderebbe l'oggetto portato dal giovane, una lampada per rischiarare la strada²². Per la Mertens-Horn non c'è invece neanche da discutere che la coppia su carro è composta da due donne²³, che il giovane è un fanciullo e non il *parochos* e regge una *libanotris*, un incensiere, e non una lampada. Scartata l'interpretazione divina delle figure, una cerimonia nuziale reale viene ovviamente rifiutata dalla studiosa, un tema troppo 'individuale' per un rilievo destinato a un tempio. Ritrarre invece la processione della sacerdotessa, o meglio il suo archetipo, troverebbe una sua motivazione e giustificherebbe il «placido senso di vita quotidiana, di festa campestre» che, per riprendere le parole di Orlandini²⁴ care alla stessa Mertens-Horn, trasuderebbe dalla lastra. L'autrice cita, tra i principali possibili riscontri iconografici, un *pinax* locrese che, in contraddittorio con le idee della Zancani (fig. 4), già Prückner ritenne di poter leggere come trasporto di una sacerdotessa nel santuario di Afrodite, modello che la studiosa accetta per disambiguare il testo visivo metapontino²⁵. Le successive considerazioni, il rimando a cerimonie e processioni reali che unificherebbero nel rito il complesso scacchiere ionico compreso tra Metaponto e Sibari sono note e direttamente derivate dalla lettura delle immagini proposta, ma ovviamente non insite in esse.

Il carro raffigurato indubbiamente rimanda al lavoro nei campi, uno di quei veicoli per il trasporto di persone e derrate, ma anche mezzo antico e quindi sensibile al simbolico. L'esemplare di Metaponto è

¹⁶ Mertens-Horn 1992, pp. 50-51; Aversa 2013, pp. 175-178.

¹⁷ Fabbricotti 1977-1979, p. 164.

¹⁸ Paribeni 1985, p. 161, il fregio è da lui datato al secondo quarto del VI a.C.; quindi Fabbricotti (1977-1979, ierogamia di Hades e Kore, p. 167) e Olbrich (1986, pp. 148-149, ierogamia).

¹⁹ Mertens-Horn 1992, in particolare pp. 53-59.

²⁰ Mertens-Horn 1992, pp. 46-73.

²¹ Zancani Montuoro 1993-1994.

²² Fabbricotti 1977-1979, pp. 162-164.

²³ Questo punto mi sembra invece tutt'altro che risolto e ampiamente ancora problematico.

²⁴ Orlandini 1983, p. 355.

²⁵ Occorre dire che le idee del Prückner sul noto *pinax* locrese, su di un secondo per lo studioso contenutisticamente affine e su di un frammento italiota a figure rosse con donna su carro sorreggente una *hydria*, non hanno ottenuto molti consensi. Oggi disponiamo sul *pinax* locrese di una serrata sintesi e rilettura in Grillo, Rubinich, Schenal Pileggi 2000-2003, pp. 764-786.

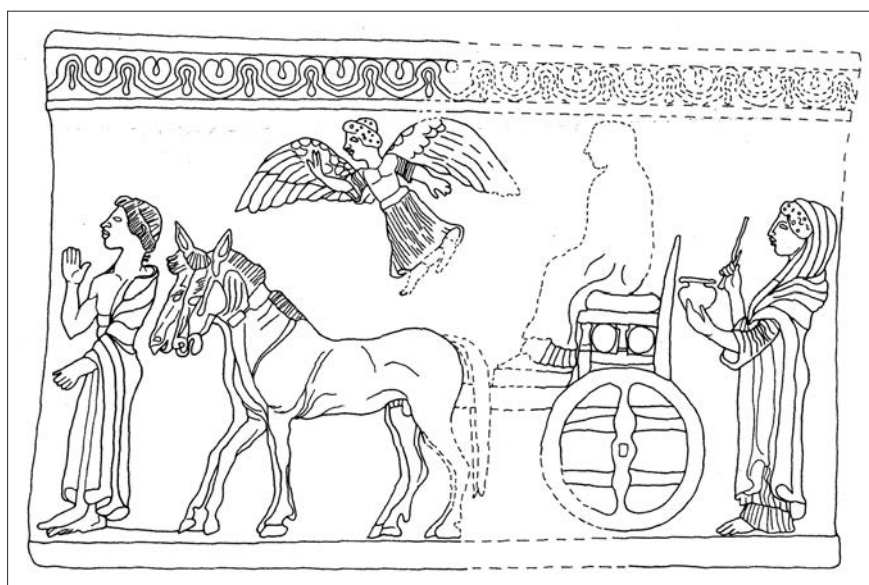


Fig. 4. - *Pinax* locrese con rappresentazione di corteo nuziale (tipo 7/3, ipotesi ricostruttiva: Grillo, Rubinich, Schenel Pileggi 2000-2003).

dante un sottile legaccio, soluzione particolare che ritroviamo in una lastra di Murlo, nel già citato *pinax* locrese e, appunto, nel fregio di Metaponto²⁹. Che questo tipo di carro nasca per una andatura di viaggio lenta ma sicura, è documentato dal sistema di conduzione: ad esempio, nel caso metapontino, esso è condotto dal fanciullo appiedato che regge le redini dei muli, solo sferzati da uno dei passeggeri, una delle possibili soluzioni³⁰. Essendo un veicolo funzionale è, proprio per questo, facilmente adattabile a esigenze specifiche³¹. Sul ruolo che esso può assumere come relitto di una realtà antica trasformata in simbolo, si

definito con terminologia anglosassone *cart* (in opposizione a *wagon* e *chariot*) dal Crouwel, che, molto recentemente, ha affrontato in un volume i carri dell'Italia preromana²⁶. Quello metapontino, più volte discusso nel suo lavoro, è parte del tipo II *central-pled*²⁷, cioè a timone ad asse centrale. Esso si caratterizza per il ricorso a ruote di tipo semplice, prive di raggi radiati, dalla caratteristica e assai arcaica soluzione a sbarra centrale e corde parallele (*cross-bar wheel*²⁸) adatte per trasporti pesanti. Il giogo utilizzato, ben annotato nel rilievo, è noto e Crouwel lo definisce tipico dei 'carts' trainati da coppie di muli: esso si allaccia alla cinta inferiore (*neckstrap*) me-

è a suo tempo ben espressa la Zancani³². Al grado zero esso ci viene ben documentato in modellini bronzei dall'Etruria ma anche in uno in terracotta dalla Stipe dei Cavalli di *Pithekoussai*³³. Se a quello metapontino togliamo la sedia, che appare evidentemente aggiunta, il veicolo si adatta con grande precisione a questo tipo di struttura. Al pianale si sono qui aggiunte paratie fenestrate (fig. 5), laddove in altri casi possono essere assenti o chiuse. Lo possiamo vedere raffigurato in queste forme sulla ceramica attica. In alcune immagini esso è davvero funzionale al trasporto di cose o persone dai campi: basta scorrere le strisce figurate di una nota coppa dei Piccoli Maestri



Fig. 5. - Carri con ruote tipo Castione: a. particolare del fregio II da Metaponto; b. *lekythos* attica a figure nere di Amasis; c. *skyphos* attico a figure nere del Pittore di Theseus.

²⁶ Crouwel 2012, a esso si farà costante riferimento e a esso rimando anche per l'ampia bibliografia precedente. La lingua inglese distingue tra *carts*, carri a pianale, privi di cassa; *chariots*, carri militari e da corsa, con cassa e in cui si viaggia stando in piedi; *wagons*, carri a quattro ruote. La vettura metapontina rientra nella sfera semantica del primo termine.

²⁷ Crouwel 2012, p. 75 ss.

²⁸ Crouwel 2012, pp. 80-84.

²⁹ Crouwel 2012, pp. 84-85, pls.113-115.

³⁰ Crouwel 2012, p. 85.

³¹ Crouwel 2012, pp. 76-77: «Carts are essentially convertible and multi-purpose vehicles. ... The cart's platform could, by the addition of a suitable superstructure, be adapted to different kinds of transport».

³² Zancani Montuoro 1994-1995, p. 213.

³³ Crouwel 2012, pp. 75-76, pl. 88, 89, 93 e d'Agostino 1994-1995 che ne ricorda il legame con le cerimonie nuziali ed Hera (p. 87).

del Louvre³⁴. Qui il nostro carro trainato da muli viene adattato al trasporto di due *pithoi* ingombranti, la sferza è quella del nostro fregio e molti sono i punti di contatto nel linguaggio delle immagini. Sul lato opposto, ad esempio, la scena di aratura è accompagnata da giovani di cui uno reca al braccio un cestinosacco, forse per contenere i chicchi per la semina, oggetto che, di proporzioni leggermente maggiori, richiama quello tenuto dal fanciullo delle lastre, inteso ora come lampada ora come *libanotris*. Chiarita la forma del carro al grado zero, possiamo ritrovarlo diversamente adattato anche nel 'quotidiano' per il trasporto di persone³⁵, nei funerali per il trasporto della salma³⁶ e in indubbe cerimonie nuziali in cui sul carro a basse paratie viene montato un sedile di forme diverse³⁷ o lasciandolo immutato³⁸. Come già ricordato, nel matrimonio greco al banchetto offerto in casa dal padre della sposa segue il trasporto della coppia maritale alla nuova dimora, di notte, accompagnati da un corteo festoso: i due, con il *parochos*, un amico dello sposo, siedono su di uno scranno (*nymphike cathedra*) montato su di un carro (*klinis, hamaxa*) trainato da buoi o muli³⁹.

Dal confronto con il repertorio delle immagini, il sedile del carro metapontino, se anche non vogliamo chiamarlo trono, richiama scranni non estranei a rappresentazioni ieratiche femminili e suggerisce una seduta di riguardo, da festa appunto, sicuramente un'aggiunta al carro ordinario. È così anche per i carri con ruote non pesanti adottati per il trasporto dell'eroe Trittolemo ma anche per Efesto⁴⁰: una sedia, dallo schienale a terminazione revoluta, talvolta con braccioli, con piedi non configurati. È questo un parallelo non eludibile per il seggio montato sul pianale del veicolo metapontino e spesso, in queste raffigurazioni, la schiena del personaggio assiso non tocca lo schienale. Questa postura la ritroviamo inoltre in altre

raffigurazioni, votive e non, di divinità in trono⁴¹. La posizione dei due personaggi della lastra metapontina, con la schiena non aderente alla sedia, non è, quindi, una notazione isolata: essa, confortata dalle immagini senza dubbio ieratiche citate, non appare certamente una marca di sicura prosaicità dell'immagine, comunque la si voglia spiegare⁴². È proprio nell'adattamento del seggio al carro, sia o no la *klinis* nuziale, che questo si distingue da altri, segnandone la specifica preparazione rituale e festiva.

Questo stesso carro, inoltre, ricompare in una scena invasa dal divino, documentandone un primo semplice riutilizzo. Sullo *skyphos* del pittore di Theseus⁴³ è Dioniso con la vite a sedere nel carro, un simbolo che trasforma in senso iniziatico la vendemmia: possiamo immaginarci alle spalle della narrazione, come presupposto, il carro colmo di grappoli raccolti nei campi trasportati per la pigiatura che Dioniso simboleggia trasfigurando in dimensione mistica un atto agricolo⁴⁴.

È da osservare inoltre che è certamente documentato anche l'inserimento di questo carro agricolo nelle processioni, e proprio per Athena. In un importante documento, una *lekane* attica a figure nere⁴⁵, assistiamo a un coro e a una processione: la dea, rappresentata come *promachos*, è nel suo santuario, preceduta da un altare fiammeggiante, tra un serpente e un volatile. La processione comprende animali, figure con coroncine e un suonatore di flauto, un partecipante reca una piccola situla che ancora una volta richiama l'oggetto del fanciullo metapontino, in essa è inserito un carro trainato da muli, sferzati dal consueto frustino a doppia punta, che reca, oltre al guidatore, figure stanti e sedute. Un corteo festivo per la dea che ripete una parte del cerimoniale del nostro ma che per altri elementi se ne distacca.

Quindi il confronto con le immagini contempora-

³⁴ *CVA* Louvre 9, tav. 82.4, 6-10.

³⁵ Ad esempio *lekkythos* attica a figure nere del Pittore di Gela: *CVA* Giessen, *Antikensammlungen der Justus-Liebig Universität* 1, tav. 21.1-5.

³⁶ *Kantharos* attico a figure nere: *CVA* Paris, *Bibl. Nat.* 2, tav. 71.4, 73.2-3.

³⁷ Coppa attica a figure rosse, *CVA* Bonn, *Ak. Kunstm.* 1, tav. 28.1-4.

³⁸ *Lekkythos* di Amasis, New York, *Metr. Museum* 56.11.1.

³⁹ Su questi argomenti Zancani Montuoro 1993-1994; Lissarague 1991.

⁴⁰ Solo per fare qualche esempio *CVA* München, *Antikensammlungen* 8, tavv. 398.4, 402.1-2, 412.2 (anfora a figure nere del Leagros Group); *CVA* Hamburg, *Museum für Kunst und Gewerbe*, tavv. 15.3-4, 16.3-4, 19.3-4, anfora a figure nere, nella maniera di Antimene; *CVA* Providence, *Museum of Rhode Island School of Design*, tav. 10.1 a-c, anfora a figure nere; *CVA* Firenze, *Museo Archeologico*, pl. 118.2, tondo interno di coppa attica a figure rosse tardo arcaica: è noto che il carro di Trittolemo

subisce nel tempo una evoluzione nella raffigurazione ma è possibile ritrovare anche in momenti attardati della produzione attica il tipo di carro e seggio che caratterizza le più antiche raffigurazioni del tema a figure nere.

⁴¹ Ad esempio si osservi la costruzione e la postura della figura femminile sul rilievo Albani: Orlandini 1983, fig. 436.

⁴² Anche il trono della 'Dea di Taranto' non possiede piedi configurati a zampe leonine: da ultima Mertens-Horn 2001, che nella statua vede una rappresentazione di Afrodite protettrice delle *nymphai*. Non mi sembrano quindi dirimenti le osservazioni invocate dalla Mertens-Horn per smontare il parere di chi collegava il carro e il suo sedile a un evento particolare: Mertens-Horn 1992, p. 56.

⁴³ Mertens-Horn 1992, p. 230; *CVA* Baltimore 1, tav. 22.a-c, 23.1a-b.

⁴⁴ Indubbiamente altra cosa dal carro che, preparato come una nave, addobbato con drappi e strutture, ritroviamo nel corso delle feste pubbliche del dio: *LIMC*, s.v. Dionysos, 827-829.

⁴⁵ *CVA* London, *British Museum* 2, p. 3, tav. 7.4 a-b.

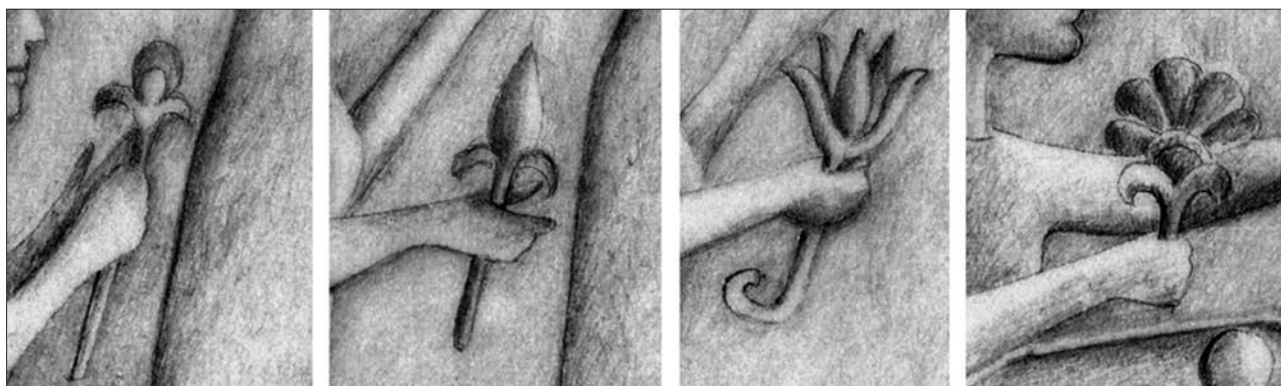


Fig. 6. - Metaponto, fregio II. Diversi stadi del fiore: gemma, bocciolo, bocciolo dischiuso, fiore aperto (da Mertens-Horn 1992, particolari).

nee permette di leggere un carro, appositamente preparato con una sedia di favore, un trono festivo, che è possibile venga utilizzato da umani ma anche, senza problema alcuno, da divinità.

Un corteo di tre figure femminili segue, sul fregio metapontino, il carro e, a mio avviso, il gesto di saluto da loro compiuto, chiaramente annotato, è rivolto alla figura principale seduta, quella con il fiore: è inevitabile che essa dia le spalle al corteo, sta partendo, abbandona uno stato per dirigersi verso un nuovo destino. Il gesto che compiono, infatti, può essere di adorazione ma anche e soprattutto di saluto. I fiori che le tre figure femminili del corteo e quella principale sul carro sorreggono sono chiaramente coordinati: dalla gemma si passa al bocciolo della seconda figura, quindi al fiore dischiuso della terza, infine a quello pienamente aperto della figura sul carro (fig. 6)⁴⁶. Ritengo un errore non considerare una tale gradualità, anzi è un dettaglio da giustificare, senz'altro non semplicemente, o non solo, supponendo doni per la dea o fiori per adornarne il simulacro⁴⁷. Vi è l'essenza della maturazione, della fanciulla ormai pronta per il matrimonio, che dischiude il segreto della sua fertilità⁴⁸. Per Pitagora ogni stadio evolutivo della donna aveva un nome e questo coincideva con una divinità⁴⁹. Nella bella e lucida analisi

della Andò sul significato delle ninfe si definisce una dimensione in cui la gradualità è essenza intima del semema mitico⁵⁰: i boccioli ancora chiusi delle rose sono simbolo del segreto nascosto del corpo femminile non ancora maturo, la maternità conclude questo *iter* di crescita e integrazione sociale, dal mondo artemideo si scivola a quello demetriaco passando per la sfera intermedia delle ninfe, quando cioè la fanciulla non è più *kore* non ancora *gyne* ma esprime a pieno la sua sessualità: le cerimonie dello svelamento fanno parte integrante di tale percorso. Nel corteo delle lastre magno greche ritroviamo il fiore che lentamente sboccia e le figure femminili sono velate.

Per l'ipotesi centrata su di un corteo con sacerdotessa è da supporre un fuoco esterno alla lastra, la presenza di una immagine, la dea o il suo simulacro che costituirebbe elemento attrattore della processione del fregio: ma ho difficoltà a immaginare come doveva essere composto il registro architettonico, se la figura divina, cioè, sia solo da presupporre ma non rappresentata o se la sequenza prevedesse lastre con temi diversi comprensivi della dea. Anche i frammenti di *pinakes* cui ci si rivolge in letteratura per dare corpo alla dea immaginata del fregio, mi sembrano testimonianza poco risolutiva: si tratta di reperti da Francavilla, lastre di spessore esiguo,

⁴⁶ È, però, da osservare che i frammenti non sempre permettono una agevole lettura. Ho potuto osservare direttamente solo l'esemplare al momento (febbraio 2014) esposto in vetrina al Museo di Metaponto che non comprende le tre figure posteriori (inv. 194482) e basarmi per il resto sulla documentazione fotografica disponibile in letteratura: il disegno ricostruttivo proposto in Mertens-Horn non sempre appare preciso per quanto attiene i fiori. Il 'bocciolo' portato dalla prima figura femminile, ricostruito considerando il frammento di *pinax* da Francavilla, mi sembra leggermente diverso da come è disegnato; anche quello portato dalla donna su carro non parte da due volute aperte ma da due elementi che, pur avendo la forma dei petali centrali, se ne distaccano presentando orli filettati. I colori della ricostruzione in policromia edita nel lavoro della Mertens-Horn sono, per questo segmento, di ricostruzione, come ben segnalato nel testo, circostanza che occorrerà considerare nel valutare la scena e le parti che la compongono.

⁴⁷ Mertens-Horn 1992, pp. 58-59. Nella maggior parte degli *antheia* il cosiddetto fiore di loto si presenta composto da due sepali che, quando iniziano a separarsi, lasciano comparire i petali, gli elementi dalla punta spesso arrotondata. Quando il fiore è completamente aperto la sua forma è simile a quella dell'elemento che noi di norma chiamiamo palmetta.

⁴⁸ Si vedano anche le immagini del *lebes gamikos* di Copenhagen, con *nike* ed *eros* che volano l'una verso l'altro tra boccioli e colonne e la lettura che ne fornisce Lissarague (1991, pp. 192-193, fig. 6). Biraschi a proposito dell'anforetta poseidoniate con dedica alla ninfa e rappresentazione di bocciolo di fiore tra volatili, ricorda come il fiore non aperto e la sposa siano collegati già in Esichio (Biraschi 2012, p. 313).

⁴⁹ Andò 1996, p. 47.

⁵⁰ Andò 1996, p. 62.

chiaramente non architettoniche, che ripetono elementi del fregio (parti dei muli, del corteo femminile) cui è stato accostato un frammento con sezione di un rilievo ritenuto terminazione di una veste con attacco dei piedi (?) della dea rappresentata frontalmente come nelle raffigurazioni ancora dedaliche. Il frammento renderebbe plausibile, quindi, anche nelle serie architettoniche la presenza ideale o reale del simulacro, il suo bordo conservato sembrerebbe permettere una integrazione a sinistra delle figure femminili, quindi punto focale e terminale del movimento processionale⁵¹. Occorre osservare che il reperto presenta, però, un'anomalia, un attacco di scampanatura prossimo al bordo della supposta veste che poco si integra nelle ipotesi di lettura proposte e, inoltre, che nelle piccole abrasioni, più che fratture, in cui si ipotizzano i piedi appare difficile leggersi: ma in ogni caso chi ci dice, qualunque sia il senso di lettura del frammento, che non sia una raffigurazione a se stante per la quale sarebbero possibili tanti confronti con *pinakes*-statuette proprio dall'area ionica? E se pure nei *pinakes* essa si associasse alle figure femminili in corteo, come dobbiamo integrare questa figura nelle serie architettoniche?

Quanto alle difficoltà supposte per poter leggere una scena legata al mondo del matrimonio su di un tempio, credo che non siano reali se sciogliamo l'evento nel mondo del mito, nel culto delle ninfe che della nubenda appaiono il doppio rituale e se agli stadi del matrimonio aggiungiamo le cerimonie iniziatiche che ne costituiscono il presupposto e le ierogamie come doppio in immagine. Le ninfe accompagnano ad esempio Artemide, da cui nonostante la loro bellezza essa si distingue, nel *choros* di Artemide, come in altri, è stato visto il doppio mitico della dimensione sociale dei cori di fanciulli e delle iniziazioni alla vita adulta⁵². Le tre figure terminali con i loro fiori accompagnano e preludono al fiore sbocciato, alla Ninfa per eccellenza, rappresentata sul carro che potrebbe anche essere una dea.

Nella storia esegetica del fregio metapontino a esso è stato più volte accostato un tipo di *pinax* lo-

crese. Esso si ricomponde parzialmente da un ridotto numero di frammenti appartenenti a un'unica generazione⁵³. La lettura della Zancani, che ritengo anche la più persuasiva, proponeva di leggersi l'adattamento delle cerimonie matrimoniali alla ierogamia di *Kore*: rapita, segregata per la preparazione nuziale forse in un gineceo, la sposa viene trasportata sull'*hamaxa* alla reggia di Hades. Il *pinax* narrerebbe questo movimento processionale: aperto dalla sacerdotessa di Hera *gamostolos*, che ne purifica il viaggio, chiuso dal conduttore del carro, un fanciullo, forse l'*amphitales* delle fonti, che si arresta davanti alla reggia ove si immagina il dio in attesa della sposa⁵⁴. L'*amphitales* è il giovinetto dotato di entrambi i genitori che nella festa presso la casa della sposa è impegnato nella distribuzione, da un cesto, di panetti ai invitati. Alle possibili identificazioni dell'oggetto retto dal fanciullo metapontino, una lanterna, una *libanotris*-cassetta, anche alla luce di rappresentazioni come quella della coppa parigina dei Piccoli Maestri, credo sia possibile aggiungere quella di un paniere, con manico: Aristofane, negli Uccelli, attribuisce a Eros, quindi un giovinetto, l'ufficio di *parochos*, gli pone in mano le briglie e gli dà l'epiteto di *amphitales*⁵⁵.

Per concludere, il fregio dispiega una storia ovviamente mitica, una ierogamia mi appare ancora la soluzione migliore. La rusticità del carro non oppone resistenza a un contesto di tal fatta se si cala il segmento metapontino nella sintassi delle immagini arcaiche. Più difficile ritrovare un preciso segmento della cerimonia matrimoniale⁵⁶: conservando l'incertezza se sul carro sia raffigurata una coppia di sposi o due donne, non sembrerebbe in ogni caso possibile leggere immediatamente la partenza della sposa per la sua nuova dimora, gli elementi del corteo ci sono ma montati in una sintassi non rigorosa. Ovviamente si potrebbe obiettare che alle stringate storie cerimoniali narrate dalle fonti si potrebbero contrapporre le tante numerose varianti locali. Ma andiamo avanti e consideriamo invece la scena una descrizione non precisa, o che non possiamo precisare, di una storia sacra archetipica, che fonda il

⁵¹ Mertens-Horn 1992, pp. 58-59; i frammenti erano stati discussi già dalla Olbrich e l'interpretazione del frammento quale veste scampanata di una figura femminile in posa frontale è già in questa sede espressa: Olbrich 1986, p. 149 (ove si ribadisce la pertinenza del frammento agli altri derivati dallo stesso prototipo utilizzato per la creazione delle lastre architettoniche), fig. 22 c.

⁵² Andò 1996, p. 68.

⁵³ Grillo, Rubinich, Schenal Pileggi 2000-2003, tipo 7/3, pp. 764-786.

⁵⁴ Il fanciullo saluta e nel pugno chiuso, che Prückner ritiene, anche con buoni confronti, possibile parte del gesto di adorazione-saluto, a mio avviso più convincentemente la Zancani propone di integrare le redini, da supporre originariamente solo

dipinte: Zancani Montuoro 1993-1994, in particolare p. 216 e Grillo, Rubinich, Schenal Pileggi 2000-2004, pp. 764-786.

⁵⁵ Av. 1731 ss., Zancani Montuoro 1994-1995, p. 216.

⁵⁶ Nel gruppo delle immagini attiche con rappresentazione di cortei nuziali compaiono anche carretti con solo maschi o solo donne che potrebbero alludere proprio alle cerimonie del giorno delle nozze, quelle diurne, ad esempio il banchetto nuziale: parlante da questo punto di vista la *lekythos* di Amasis. Il corteo che porta la sposa alla casa dello sposo è preceduto da un'altra processione su carro composta da soli maschi, forse appunto il trasporto dello sposo alla casa della sposa per il banchetto nuziale. Sulla spalla i *choroi* di fanciulle, divisi per tre, ancora una volta possono rimandare alle ninfe.

rito e quindi il cerimoniale: la *klinis*, le ninfe e i fiori sboccianti, il *pais amphitales* con il suo cestino. Il contesto è quello di un matrimonio mitico che imbriglia in sé la raggiunta maturità sessuale, la pienezza e l'integrazione nella società con il matrimonio, una iniziazione assicurata dalle ninfe, dal loro culto all'ombra di culti maggiori. Dobbiamo a questo punto ritrovare in queste immagini ciò che resta di una storia sacra locale come si è di recente proposto ma con una diversa ricostruzione. Ci soccorre quanto conosciuto per il tramite di Pausania del cerimoniale delle *Daidala* e dei racconti mitici a esse connesse⁵⁷. Si tratta di feste che si tenevano a Platea, legate a Hera. Qui nel suo tempio Pausania vedeva un simulacro di Rea con la pietra avvolta nelle fasce per ingannare Crono e la dea stante, nella sua epiclesi di *Teleia*, la compiuta cui seguiva la stessa dea raffigurata seduta e con il titolo di *Nymphuomene*, la sposa. La storia voleva che Zeus, per ritrovare il legame con Hera, irata con lui e in esilio volontario in Eubea, simulò un finto matrimonio velando un simulacro di legno, preparandolo su di un carro nuziale trainato da buoi. La dea sopraggiunge, strappa il velo, scopre l'inganno e si riconcilia con Zeus. Il mito, le immagini e il rito sono trasparenti rimandando al ruolo di integrazione del matrimonio, alla raggiunta maturità sessuale delle nubende e al loro passaggio di stato. Le piccole *Daidala* cadevano ogni sei anni, erano rivolte ai plateesi che si recavano nel bosco di Alalcomene ove esponevano pezzi di carne cotta e, osservando il comportamento dei soli corvi, sceglievano le piante da abbattere per costruire un *daidalon*, una immagine di legno. Le grandi *Daidala* ricorrevano ogni 59 anni, erano aperte a tutti i beoti. I *daidala*, le immagini lignee, distribuiti tra i beoti venivano preparati presso l'Asopo. Montati su un carro trainato da buoi, affiancati a una pronuba, andavano sul Citerone, ove, su di un altare di legno, i simulacri erano bruciati tra offerte pubbliche e private. Non credo possa essere considerata una digressione di Pausania la descrizione di una grotta sacra alle ninfe sulla pendice del monte, poco lontano dall'ara. Sebbene in letteratura sia ancora aperta la discussione sull'origine di queste feste, che per ampia parte rimandano a un orizzonte maturo ed ellenistico, racconto, rito ed epiclesi divine rinviano a strutture ricorrenti del mondo antico, connesse all'integrazione sociale della fanciulla.

⁵⁷ Pausania IX, 2, 7; 3, 1-9 e il commento in Moggi, Osanna 2010, pp. 227-233.

⁵⁸ Simon 1972 e 1997 e Larson 2001, p. 113 ss.

⁵⁹ Per un ruolo dei volatili nelle cerimonie nuziali e/o nel culto delle ninfe, si veda anche l'anforetta a figure nere di produzione locale con dedica alla Ninfa da Poseidonia già citata: il pannello risparmiato tra spalla e ventre presenta un bocciolo di fiore tra volatili, in apparenza simili, forse aironi o altri uccelli acquatici

Del resto i contatti tra *daidala* e gruppi di statuette in terracotta beote sono frequenti in letteratura ed E. Simon⁵⁸ ha proposto di ritrovare le sfaccettature del culto di Hera in un *polos* arcaico di terracotta a Stoccolma di origine beotica. Su di esso la dea si presenta raffigurata con ninfe tra rosette, inquadrata tra due uccelli, forse i corvi del racconto mitico. Il *polos* è la corona matrimoniale che rende, per riprendere le parole e il pensiero della Simon, Hera *nymphuomene*. Lo indossano anche le ninfe nella loro duplice essenza divina e terrestre. Il fregio maggiore metapontino (*Fries II*) conosce una rivisitazione più recente (*Fries III*) con variazioni iconografiche oltre che stilistiche. Sul fanciullo vola una coppia di volatili, un airone e un secondo uccello dall'interpretazione più incerta, un'anatra per alcuni, ma la grandezza del becco farebbe supporre un rapace o un corvo. Forse più che una concessione alla descrizione del paesaggio, paludoso e fluviale, in cui doveva snodarsi la processione, potremmo pensare ancora una volta a una notazione simbolica senza purtroppo poterla decrittare, i due uccelli potrebbero rimandare alla mitistoria locale, come i corvi rimandavano all'Hera di Platea⁵⁹.

Nelle immagini metapontine possiamo allora intravedere un mito connesso a una divinità femminile che certifica il cerimoniale nuziale. Il mito doveva tradursi in feste e queste dobbiamo immaginare come fonte del racconto per immagini del fregio e occasione per la realizzazione della decorazione architettonica. Come sopra ricordato, il fregio metapontino si conserva in una doppia redazione, con variazioni iconografiche (*Fries II* e *III* della Mertens). A voler spingere il parallelo con le *Daidala*, ma senza alcuna motivazione certa e solo per suggestione, c'è da chiedersi se la doppia redazione del fregio, slittamento semantico compreso, con una distanza temporale da computare in più decenni, non possa essere spiegata non solo immaginando più edifici ma periodici rinnovamenti della veste di uno stesso sacello, in corrispondenza del cadere delle feste maggiori che potevano, come a Platea, intervallarsi a celebrazioni ravvicinate nel tempo. Quale fosse questa struttura, se ancora da identificare nel tempio C, tradizionalmente ricondotto ad Athena, è argomento che non è possibile trattare in questa sede⁶⁰.

(Ardevino 1986, pp. 37-42; Biraschi 2012, pp. 311-314). Nel fregio metapontino i due uccelli sono chiaramente caratterizzati come diversi, essi ricordano i due volatili del famoso *aryballos* corinzio di Boston con Ulisse e le Sirene, qui letti come un'aquila e un avvoltoio e intesi come possibili doppi delle sirene (d'Agostino 1999, p. 55 ss.).

⁶⁰ L'identificazione della titolarità dei templi del santuario urbano di Metaponto è fonte di ampie discussioni. Già Adame-

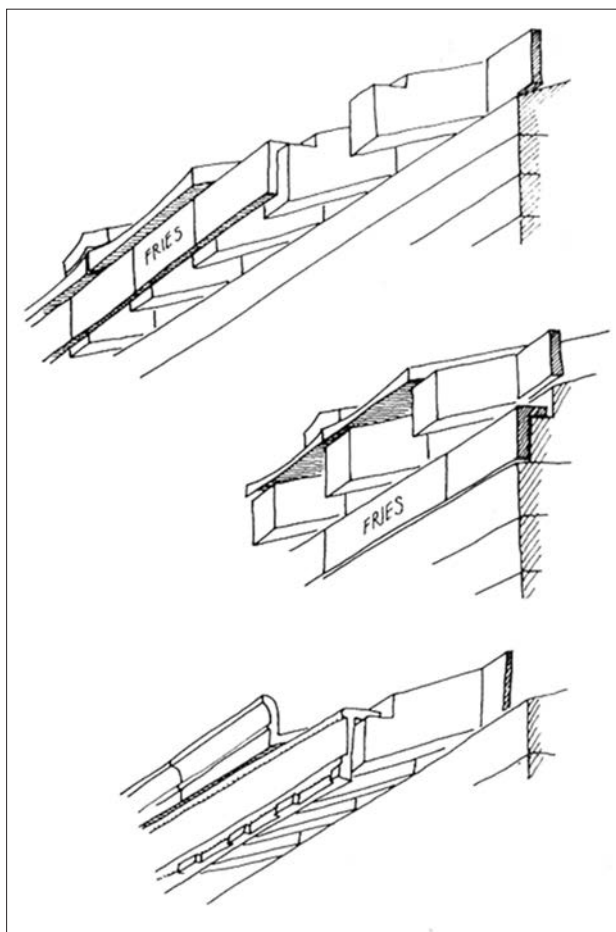


Fig. 7. - Ipotesi di posizionamento dei fregi figurati (da Mertens 2006).

All'ombra dei grandi templi, come declinazione dello spettro delle divinità egemoni nei recinti santuari urbani⁶¹, in piccole strutture nella *chora*, come ad esempio nella lettura di recente proposta per il santuario di Masseria Petrulla nel territorio di *Hērakleia*⁶², il mondo delle ninfe e di Dioniso si integra

steanu, presentando l'ipotesi poi divenuta tradizionale (tempio A: Apollo; tempio B: Hera), riportava echi di una discussione nata dall'allora recente studio epigrafico della Manni Piraino che proponeva per il tempio maggiore, A, le Muse, e per il B Apollo, sulla base del concentrarsi delle dediche a questa divinità nei materiali riadoperati nelle fondazioni o presenti nell'area di questo tempio (Adamesteanu 1975, *passim* e in particolare pp. 117, 128-129; per Adamesteanu elementi dirimenti sarebbero le iscrizioni sulle terrecotte architettoniche con indicazione di Hera e di Apollo). Sul l'argomento è tornato De Siena (1998, pp. 162-164) che propone, confortato dal pensiero dei Mertens circa l'impossibilità di inserire nella ricostruzione di B le terrecotte con iscrizione dipinta Hera (nota 64), di attribuire il tempio B ad Apollo, il tempio A a Hera anche per le caratteristiche architettoniche di B, tra cui i colonnati chiusi, più consone ad Apollo, mentre dall'altare di A, la presenza di statuette femminili conforterebbe nella attribuzione del tempio a Hera. Per l'attribuzione del tempio C ad Athena, Mertens-Horn 1992, pp. 59-60. Sul tema sono di recente tornati, con idee nuove che non ho potuto recepire in questa sede, Lippolis e Osanna nella relazione da loro tenuta al Convegno di Taranto del 2013 (in corso di edizione). Nelle more di stampa sul tema è

con quello di altre divinità. Come in molti altri luoghi del mondo antico, sono necessari spazi per i riti preuziali, non sempre coincidenti ai tempi definiti delle solenni feste poliadi, un ritmo che segue le esigenze del sociale, del fidanzamento, del matrimonio: satiri rapiscono menadi, ninfe annunciano con il richiamo alla costante rinascita della natura una promessa di fertilità.

Con il gruppo 'dorico', nonostante l'apparente iato cronologico, le lastre figurate hanno più punti di contatto, ad esempio soluzioni morfologiche comuni, come la tipologia dei supporti (ritenuti *epikranittis*, cornici conclusive di muro e talora riconducibili per profilo al tipo dei rivestimenti di *geisa*) (fig. 7). In realtà a ben osservare ignoriamo il sistema di copertura e decorativo di cui le lastre erano parte. Anche le prime discussioni sulle serie, nello stabilire contatti tra ambiti produttivi diversi, si erano soffermate, nella ricerca dei confronti, sulla tipologia generale della lastra decorata a rilievo e sui fregi architettonici continui figurati, trovando un aggancio ritenuto sicuro nelle terrecotte dall'Asia Minore, in quegli anni alla ribalta grazie all'edizione del bel volume di Åkerström⁶³. Confrontando i documenti orientali con le testimonianze dell'architettura etrusca di prima fase passando per i fregi metapontini si registrava, con relativa meraviglia, la priorità cronologica italica. Oggi possediamo il libro della Winter⁶⁴ sulle terrecotte e i tetti etrusco laziali, ma continuiamo a ignorare il contesto fittile di pertinenza delle lastre 'achee' che non permette di articolare ulteriormente il discorso: Mertens ne ha ipotizzato in più sedi la possibile associazione limitata a tegole e coppi ma manca ancora una base solida sicura, l'edizione dei contesti di cui le lastre, qui come in altri siti, facevano parte⁶⁵. Il nuovo

uscito un lavoro di R. Sassu (Sassu 2013) che alle pp. 10-11 discute brevemente anche del fregio e del suo significato. Qui il tempio C viene ricondotto forse a Latona (p. 12). In corso di edizione è invece un lavoro di Francesco De Stefano ("La dea del tempio C di Metaponto. Una nuova ipotesi interpretativa") che, con argomenti diversi, ugualmente propone di ricondurre nuovamente il contenuto del fregio a tematiche matrimoniali. Ringrazio l'autore per avere messo a mia disposizione il suo dattiloscritto.

⁶¹ Per Metaponto, per avere un'idea di questi culti che integrano le sfere sacre maggiori, si veda la stipe del tempio E con i suoi indubbi riferimenti 'nuziali': Postrioti 1996.

⁶² Battiloro, Bruscella, Osanna 2010.

⁶³ Åkerström 1966.

⁶⁴ Winter 2009.

⁶⁵ Mertens 1975 (pp. 345-346, copertura N) che, tra i materiali rinvenuti nell'area, associa ai fregi per impasto (un'argilla grossolana giallastro-rossastra) *stroteres* e *kalypteres* di 'un tipo molto arcaico', segnala l'assenza di sime o antefisse, suggerisce l'accostamento a un frammento di ala di sfinge, forse un acroterio laterale (per un'idea grafica del sistema così ipotizzato si rimanda agli schemi di

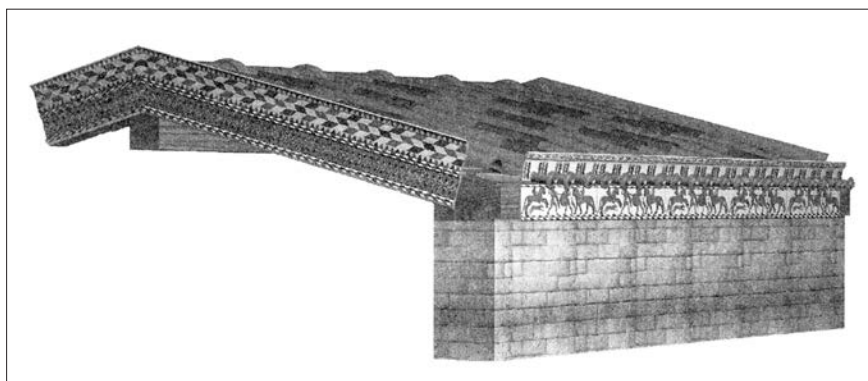


Fig. 8. - Tetto del palazzo di Satriano (da Capozzoli 2009).

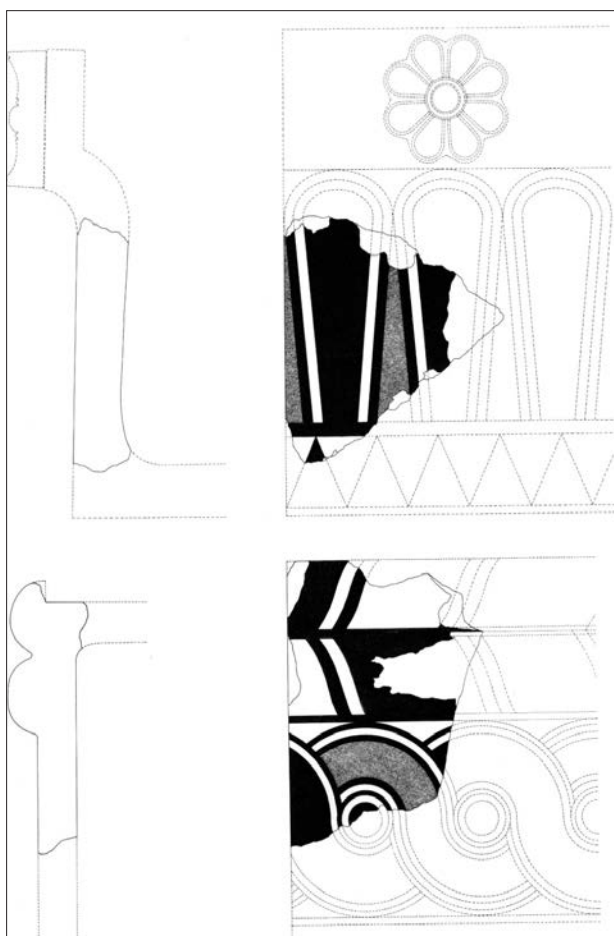


Fig. 9. - Policoro, area del 'Tempio Arcaico', terrecotte del gruppo *Rosettendach* (da Mertens-Horn, Viola 1990).

posizionamento delle lastre in varie sedi editi: Mertens-Horn 1992, fig. 4, p. 9, Mertens 2006, p. 93, fig. 117, qui fig. 7). Credo che in assenza di un *corpus* convenga al momento sospendere il giudizio. Da strati tardi dello stesso settore provengono un frammento di rosetta di doccia a tubo e un frammento di antefissa a palmetta di un tipo ben noto a Metaponto città e *chora*: Adamesteanu 1975, p. 203, figg. 214 a-b; altre palmette simili sono segnalate dallo stesso Adamesteanu dai successivi scavi al santuario urbano ma anche a S. Biagio alla Venella, sito che ha restituito, come noto, anche le serie di fregi con cavalli alati; palmette simili sono oggi note anche dall'Incoronata e, documenti ancora inediti e in cattivo stato di conservazione, dal santuario di Pantanello, nella *chora* metapontina, ove queste palmette rappresentano una delle più antiche attestazioni ar-

scavo di Satriano ha invece saputo restituirlo al terzo gruppo di fregi noti in bibliografia, allora documentato dai soli rinvenimenti di Braida⁶⁶. Per le lastre di Tito (fig. 8) conosciamo oggi il contesto, un palazzo reggia, la distribuzione, la cronologia (messa in opera 560-550 a.C.) e il complesso sistema di montaggio, una scoperta che ha spinto a rileggere lo stesso materiale di Serra di Vaglio identificando, ancora una volta, un sistema decorativo⁶⁷. Questo terzo stadio appare dotato di una sua propria autonomia, stilistica (Taranto) e, forse, di sistema decorativo e permette di considerare in una luce diversa anche le altre due serie.

Un tetto di ampio respiro è documentato a Policoro dall'area del tempio arcaico da un discreto numero di frammenti (fig. 9), ci si riferisce a esso con la definizione di *Rosettendach*, etichetta tratta da un tetto assai simile di Olimpia (fig. 10)⁶⁸. Ci muoviamo nella tradizione che rielabora su suolo occidentale la sima a cavetto, che si tende a leggere progressivamente mutata in una rotta che dalla madrepatria continentale e da Corinto nel dettaglio, passando per Corcira, approderebbe a Taranto e da qui sarebbe trasmessa al mondo occidentale⁶⁹. È una prospettiva, quella della diffusione di soluzioni su rotte e direttrici di traffico, non sempre da ritenere dall'ampio mordente nella storia delle scuole architettoniche per le quali contano soprattutto forme dirette e puntuali di contatto, le commesse. Quando si riscontra una ampia circolazione di modelli occorre, invece, interrogarsi sulle matrici del fenomeno, che quasi mai può essere imputato a sola moda e poco a ragioni di vie carovaniere di transito in genere invocate per spiegare circolazione

2. Rosettendach e antefisse a palmetta

chitettoniche: Rescigno 2012, in particolare pp. 14-17, figg. 7-8 e p. 22 per il rimando alle serie da Pantanello.
⁶⁶ Capozzoli 2009 e 2012; Osanna 2011. Gli scavi di Tito restituiscono per i fregi più recenti uno specifico sistema, inaspettato, se fermassimo il giudizio a quanto fino a poco fa asserito in letteratura: sima a tubo, tegole di *geison*, sima rampanti, acroteri oltre al set di tegole comuni.
⁶⁷ Greco 2011.
⁶⁸ Heiden 1995, *Dach* 36, pp. 78-87; Lang 2010, p. 65, Olym2, pp. 123-124. Il tetto di Policoro è pubblicato e discusso in Mertens-Horn, Viola 1990; Mercati 2002; Aversa 2013, pp. 68-69, 87-89, 157-158.
⁶⁹ Lang 2010, Pp. 11-14.

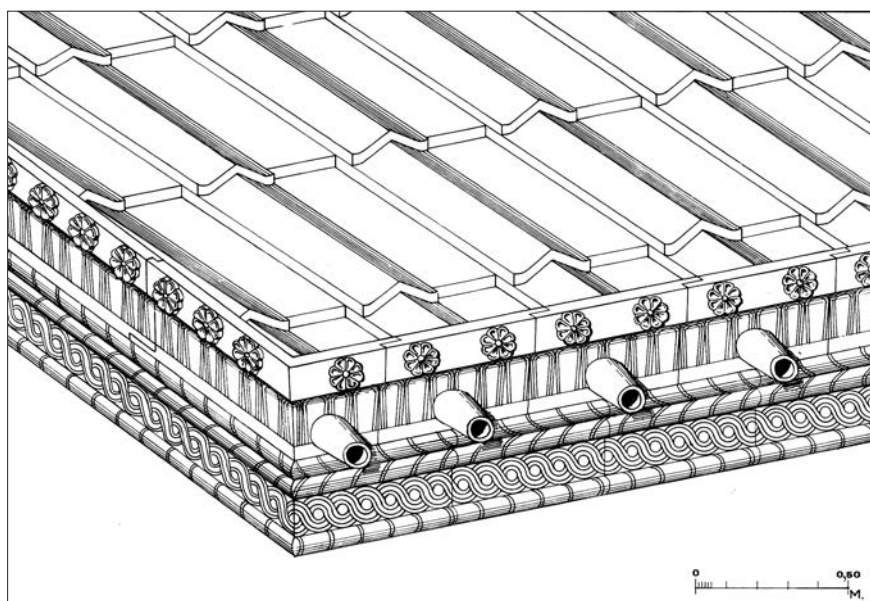


Fig. 10. - Olimpia, Rosettendach (da Winter 1993).

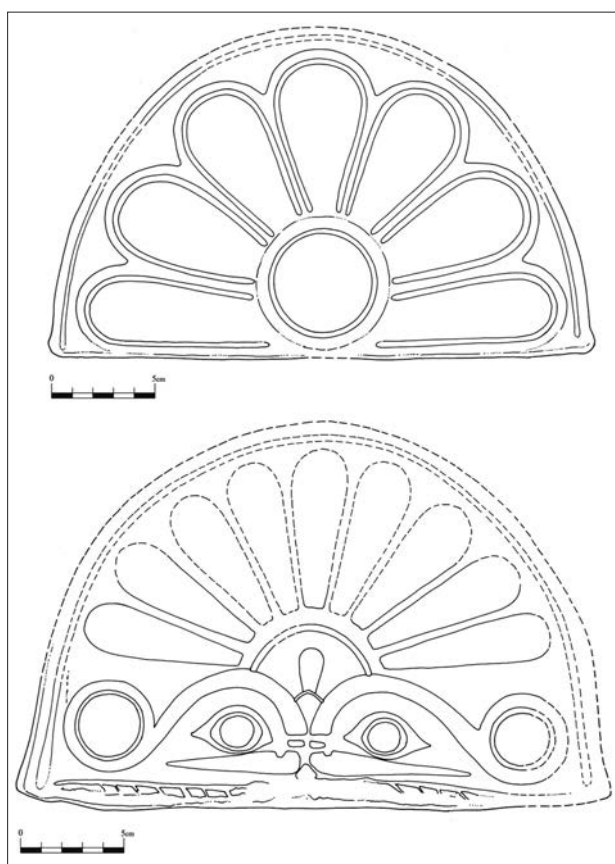


Fig. 11. - Incoronata, antefisse a palmetta (da Rescigno 2012).

di idee e forme economiche. Siamo, con questo tetto, intorno al 580 a.C., un sistema noto, come osservavo, a Olimpia per un *thesauros* attribuito tradizionalmente a Metaponto ma da altri ipoteticamente ricondotto a *Siris* proprio a partire dal tetto dall'area del tempio arcaico di Policoro⁷⁰. Resti di tetti simili sono però segnalati anche a Taranto e, non a caso, a Metaponto⁷¹. A esso sono stati accostati frammenti di rivestimenti con trecce dalla Collina del Castello in strati datati in letteratura tra VII e VI secolo a.C. di cui troppo poco conosciamo per poterci esprimere con certezza⁷².

Alla sima con fascia piana di base non distinta, dall'ampia falcatura conclusa dal caratteristico listello a rosette a rilievo, segue un rivestimento di *geison* dai poderosi tondini, doppi in alto, singoli in basso a marginare una treccia dipinta. Per un periodo alto arcaico possiamo ritrovare forme simili nel Museo di Taranto, in una sima dalle foglie filettate a rilievo⁷³, a testimonianza di una fase di iniziale arcaismo in cui i linguaggi sono ancora intrecciati e le scuole legate da vincoli che solo successivamente, eventualmente, si scioglieranno o altereranno per dar luogo a diverse maniere architettoniche. Qualche confronto è possibile anche con un tetto (*Dach A*) dalla Motta di Francavilla⁷⁴, quello della sima a cavetto cui è possibile associare una lastra con treccia che riproduce, in modulo minore, il pesante elemento del *Rosettendach*, comprensivo del dente superiore funzionale all'arresto della sima. Un elemento di rivestimento simile ritorna, agli inizi del VI secolo a.C., anche sul pianoro dell'Incoronata⁷⁵: gli scavi americani sul settore SE del pianoro portarono in luce un gruppo di terrecotte architettoniche composto da antefisse a palmetta e due serie simili di rivestimenti di *geisa*, tra cui quella discussa, chiara testimonianza di un sacello, di fase ormai metapontina. Le caratteristiche strutturali e stratigrafiche non sembrano molto diverse da quelle dei possibili referenti

⁷⁰ Mertens-Horn, Viola 1990.

⁷¹ Lang 2010, TARE14; Mertens-Horn, Viola 1990, pl. 35.a; Aversa 2013, tav. XVII.2 (Museo di Taranto, da Aversa ricondotto a Metaponto; XVII.3 Metaponto).

⁷² Mercati 2002, p. 243 e la bibliografia citata a nota 10.

⁷³ Lang 2010, TARE1; Aversa 2013, tav. XVII.1a, al Museo di Taranto, attribuita a Metaponto dall'autore.

⁷⁴ Mertens, Schläger 1980-1982, pp. 162-164, *Dach A*; Lang 2010, MOTT1.

⁷⁵ Rescigno 2012.

per le terrecotte della Motta ⁷⁶ ove strutture a palificata di legno furono sostituite, nel corso del VI, da sacelli con ricorsi di base in ciottoli o a blocchi. Le antefisse dell'Incoronata (fig. 11), due serie, a palmetta diritta e palmetta su occhioni, di stili diversi ma di concezioni sintattiche simili, aprono un ventaglio di contatti che ancora una volta parte da Taranto per poi radicarsi in ambito acheo: lo stile della palmetta richiama le decorazioni del *Rossettendach*,

la sintassi della serie su occhioni e lo stile della palmetta semplice le peculiari 'antefisse' della Motta, ritrovate nel corso dello scavo Luppino e nei recuperi dei materiali dispersi nei Musei esteri ⁷⁷. Per segno decorativo queste antefisse non possono, inoltre, non essere accostate al disegno filettato e calligrafico delle foglie della sima a cavetto del tetto A dello stesso sito ⁷⁸. È una maniera architettonica che potette anche in parte affiancarsi ad altre produzioni, documentata tra Metaponto, Sibari e Policoro, se aggiungiamo il *Rossettendach*. Osservo a margine che antefisse di questo tipo sono presenti nel santuario di Pantanello costituendone i primi documenti architettonici ⁷⁹. Una antefissa a palmetta è nota e parzialmente edita anche dalla Collina del Castello: forse solo dipinta, è solo in parte inseribile nel gruppo e di problematico inquadramento cronologico ⁸⁰. In questi sistemi, alcune forme e soluzioni decorative manifestano chiare interferenze con il blocco dei tetti 'dorici' denunciando un ovvio milieu artigianale comune.

3. Hörnerdach o tetti dorici

Nella seriazione dei materiali architettonici da Policoro, il gruppo successivo, che parzialmente si sovrappone per cronologia al precedente, è costituito, in-

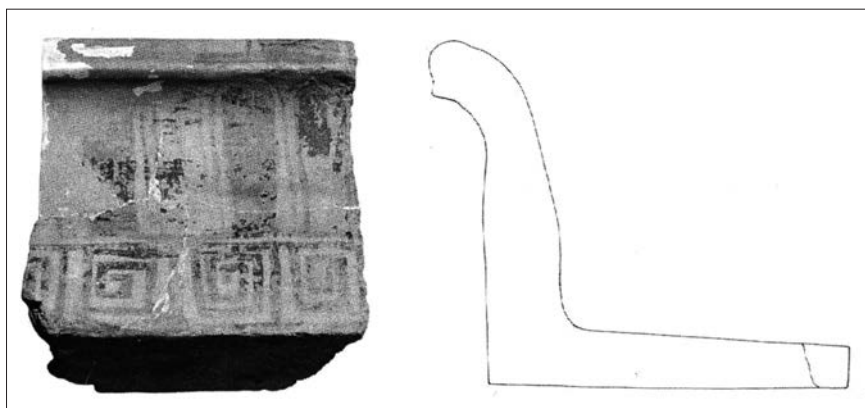


Fig. 12. - Policoro, sima a cavetto (da Aversa 2013).

fatti, da frammenti riconducibili ai c.d. tetti dorici. Sebbene eterogeneo, il gruppo è ben distinguibile. Si tratta in generale di coperture di modulo diverso, pertinenti a sacelli come a edifici monumentali, databili nel corso della prima metà del VI secolo a.C.: intorno al 550 a.C., con qualche attardamento ⁸¹, questi sistemi saranno soppiantati, e sarebbe una ricerca specifica poter definire come, quando e con quale articolazione interna, da nuovi tetti monumentali, marca del tardo arcaismo. Nota dominante è la decorazione a bassissimo rilievo, che ricorda, come osservato, stampi a rullo o cilindretto, ma che dobbiamo supporre annotata già in matrice, spesso associata al ricorrere di elementi della trabeazione dorica in sintassi non sempre canoniche. È noto come questa tipologia di tetti trovi ampia attestazione a Delfi e Olimpia, nei *thesauoi* di fondazione occidentale ⁸². A questo gruppo possiamo attribuire dall'area di Policoro due sistemi, e forse più tetti ⁸³ cui si aggiunge un tipo di sima a cavetto edita recentissimamente da Aversa e da lui considerata al momento tra le più antiche attestazioni del gruppo 'acheo' ⁸⁴ di cui è ancora ignoto il luogo preciso di rinvenimento (fig. 12) ⁸⁵. Si tratta di un elemento a decorazione solamente dipinta, con meandro su fascia piana di base e cavetto a lingue doriche con accenno di tondino terminale. I confronti rimandano a quella fase iniziale di arrivo di stimoli dai

⁷⁶ Mertens, Schläger 1980-1982; de Lachenal 2006 per una sintesi sulle problematiche archeologiche del sito.

⁷⁷ Heiden 2008, p. 217.

⁷⁸ Mertens, Schläger 1980-1982, figg. 63-64.

⁷⁹ Sulle testimonianze architettoniche da Pantanello ho in preparazione uno studio nella collana dedicata alla *chora* di Metaponto curata da J.C. Carter, che ringrazio per avermi affidato lo studio e inserito nell'equipe di ricerca per l'edizione dei suoi scavi.

⁸⁰ Adamesteanu, Dilthey 1978, p. 525, fig. 53.

⁸¹ Aversa (2013, sintesi alle pp. 235-240) riconosce anche attardamenti nel corso della seconda metà del secolo, soprattutto nella produzione poseidoniate. Non trovo però convincente l'ab-

bassamento cronologico proposto per le serie pestane, e troppo bassa la cronologia del tetto di S. Venera che lo studioso trae da quella proposta dai primi editori.

⁸² Delfi (Le Roy 1967, tetti 29-31, forse anche riducibili a due sole coperture; Delp 2-3, Lang); Olimpia (Heiden tetto 36, *Rossettendach* già discusso; tetto 37, *Gorgonendach* e tetti 38-40 quelli propriamente con citazioni doriche, anche in questo caso passibili di accorpamenti; Olym 2 e 7, 3-5 Lang).

⁸³ Aversa 2013, pp. 69-71, tetto di tipo 'Olimpia/Delfi', tetto e tipo 'Neutsch'; pp. 153-159, 190-191.

⁸⁴ Aversa 2013, p. 68, n. 82, tav. XIX.1a-b, p. 159.

⁸⁵ Museo Nazionale della Siritide, inv. 212450, depositi. H. 18,7, spess. tondino 2,7; la piastra orizzontale, con foro di infis-

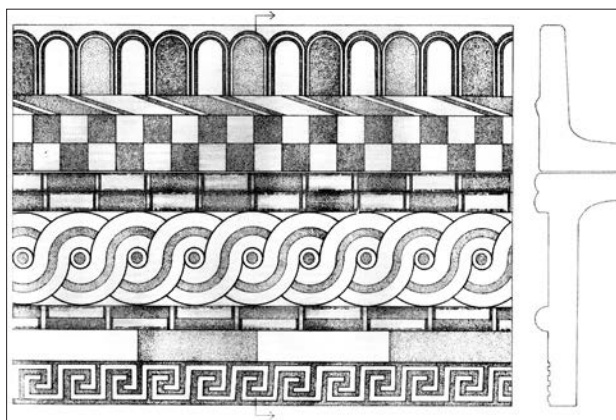


Fig. 13. - Policoro, Santuario di Demetra, sima e rivestimento di *geison* (da Aversa 2013).

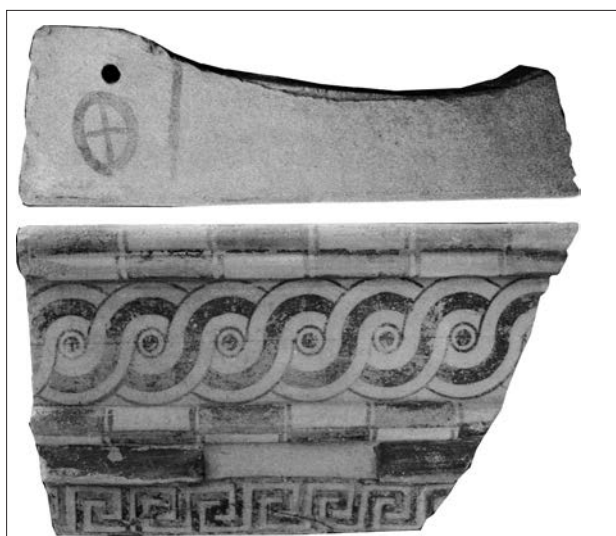


Fig. 14. - Policoro, Santuario di Demetra, rivestimento di *geison*.

contesti della Grecia, influssi che ritroviamo operativi anche in contesti sicelioti. Con certezza alla stessa serie possiamo ricondurre un piccolo frammento di coronamento esposto nelle vetrine del Museo della Siritide (tav. 1b), proveniente dall'area del Tempio

sione, più che una tegola è una staffa: liscia, priva di alette si presenta profonda solo 15 cm (20,3 sommando lo spessore della sima) e si conserva per una lungh. max di 20, spess. 3. Conserva il bordo sinistro. L'argilla è beige, dura, a frattura irregolare, con grani silicei arrotondati. È di fattura grossolana. Decorazione solo dipinta: meandro in nero, linguette profilate in nero, con cuori alternatamente in rosso e nero; rettangoli in bianco, tra linee nere, e nero.

⁸⁶ Adamesteanu 1980, p. 87, tav. VI.1; Aversa attribuisce il piccolo frammento, chiaramente a mio avviso riconducibile alla stessa serie della sima da lui pubblicata al cat. 82, a un tipo diverso: Aversa 2013, p. 70, cat. 94, inserito tra i frammenti del tetto e, tipo Neutsch, tav. XIX.4. La soluzione del tondino superiore trova ampi riscontri nel repertorio maturo dei tetti achei: più che un parallelo con il bel tetto 37 Heiden di Olimpia, il c.d. *Gorgonendach* variamente attribuito ora a Sicione ora a Siracusa o ad altro luogo di Italia meridionale, dal profilo più elaborato, si noti il parallelo con la sima del tetto crotoniate dal santuario di S. Anna (Krot 1, Lang; Aversa 2013, tav. XI.3).

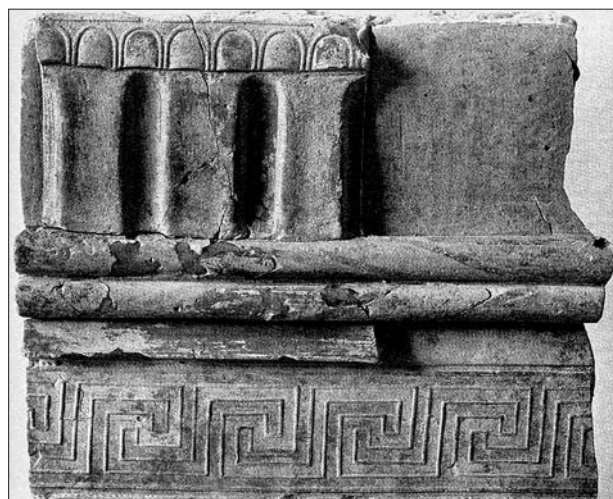


Fig. 15. - Olimpia, rivestimento di *geison* del tetto 39 (da Heiden 1995).

Arcaico⁸⁶. Gli altri frammenti sono distribuibili in più sistemi, provenienti dalla vallata, dal santuario di Demetra e dall'area poco distante del c.d. Tempio Arcaico, ignoriamo se vadano considerati come coperture ripetute su diversi edifici pertinenti ai due santuari o se si tratti della dispersione di un unico contesto monumentale con più fasi o edifici. A una prima copertura sono riconducibili elementi in buono stato di conservazione dagli scavi al santuario di Demetra, una sima (fig. 13), rampante, con fascia piana a scacchiera e bassa gola con foglie⁸⁷, e un rivestimento di *geison*⁸⁸ che, se dovessero rivelarsi valide anche in questo ambito le regole distributive osservate per le serie da Olimpia, dovrebbe, per la citazione di elementi della trabeazione dorica, essere attribuito più alle rive o al *geison* orizzontale di una delle fronti e non ai rampanti anche se il doppio verso della treccia, ora destrorsa e ora sinistrorsa negli esemplari appartenenti alla serie sembrerebbe contraddire tale assunto⁸⁹. Per questo elemento (fig. 14) il profilo prevede la sequenza di doppio tondino a rettangoli (il

⁸⁷ La piastra è una tegola con aletta parallela al bordo ma di dimensioni in apparenza non canoniche: è, infatti, larga appena cm 31 comprendendo lo spessore della sima (largh. tegola 26,4; aletta ovviamente decrescente in spessore 5,9-5,7 per il segmento conservato; h. sima 13,5; l'elemento si conserva per una lunghezza massima di 19 e poi è fratto). L'assemblaggio avveniva per sovrapposizione, mediante un ritaglio rettangolare presente sullo spessore inferiore (prof. 11, la tegola da 4,5 si riduce a 3,2) che risparmia la lastra della sima (sp. 4): quindi sul lato opposto doveva allungarsi il solo settore, contratto in spessore, della tegola per permettere la giunzione. L'argilla, rosata, dura, a frattura irregolare, con sabbia silicea bianca, ricorda il frammento di fregio con mulo.

⁸⁸ Staffa a forma lunata, profonda ai lati 15, al centro 9. Foro in posizione avanzata. Spessore lastra da 3,5 a 3; tondini alti 4,9; fascia piana 11,5; tondino 3,5; mutulo 3,4; fascia piana 5,2.

⁸⁹ Aversa 2013, p. 157, fig. 43, che le pone in diretto contatto, ipotesi plausibile ma se, come osservato nel testo, sono da con-

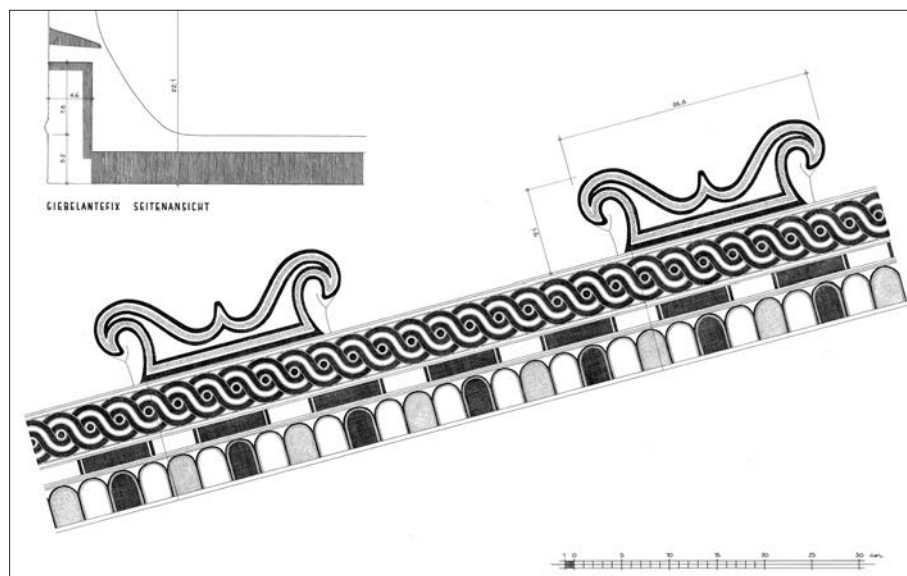


Fig. 18. - Olimpia, rampante del tetto 38 (da Heiden 1995).



Fig. 19. - Delfi, frammento di sima rampante del tetto 31 (da Lang 2010).

andro e scudetti (tav. 1c)⁹⁴: i paralleli sono con i tetti achei che ricorrono all'utilizzo della linguetta ad unghia, quindi, per Olimpia, con il rivestimento di *geison* del tetto Heiden 39 e con la sima del 38 (fig. 18), e, per Delfi, con la sima rampante del tetto Lang 3 (fig. 19) che, nella sequenza solo invertita di meandro

e linguette, rappresenta un parallelo veramente stringente e un possibile suggerimento a leggere come sima rampante il frammento da Policoro. Questi sistemi attendono ancora le loro *Hörnerantefixe*.

Per la fase arcaica, quindi, la documentazione architettonica fittile da Policoro denuncia l'adesione a modelli ampiamente circolanti in ambito acheo. Per tutte le testimonianze, come ribadito di recente anche da Aversa⁹⁵, occorre supporre una cronologia che non supera in alto il 580 a.C. Nonostante gli intrecci e i tratti condivisi con ambiti politici diversi, i documenti denunciano una filiazione metapontina, rafforzata da quanto oggi noto da vecchi contesti di scavo. Un presupposto sibarita per tale esperienza, ovviamente, considerando gli scarsi documenti disponibili da questa città e il ruolo politico da essa giocato, non può essere negato. Sebbene, quindi, in questo caso il circuito delle terrecotte sembri sovrapporsi a quanto noto dalle fonti storiche, vorrei in ogni caso suggerire un po' di prudenza, considerando che la tradizione artigianale può mascherare, sotto forme simili, messaggi che nascono con scopi ideologici drasticamente diversi.

3. *Dal tardo arcaismo al tardo classico*

Per gli orizzonti tardo arcaici possediamo materiali sporadici. Dal pianoro della Collina, Adamesteanu segnalava la presenza di due frammenti di cassette di modulo monumentale, rinvenuti a una notevole distanza uno dall'altro⁹⁶. Un elemento simile (fig. 20) è stato di recente edito da Liliana Giardino, dal settore Nord dell'*insula* 6⁹⁷: si conserva la cornice a gola superiore e l'attacco del pianetto. Esso introduce una variante per quanto attiene la cornice che trova un parallelo in un altro frammento sporadico, inedito, da Pantanello, testimonianza di un edificio monumentale tardo arcaico. Siamo ormai in una fase

⁹⁴ Aversa 2013, p. 69, cat. 90, tav. XIX.2, attribuito al tetto d (tipo Olimpia/Delfi).

⁹⁵ Aversa 2013, p. 238.

⁹⁶ Adamesteanu 1980, p. 88.

⁹⁷ Giardino 2012, p. 101, fig. 4 a p. 95.

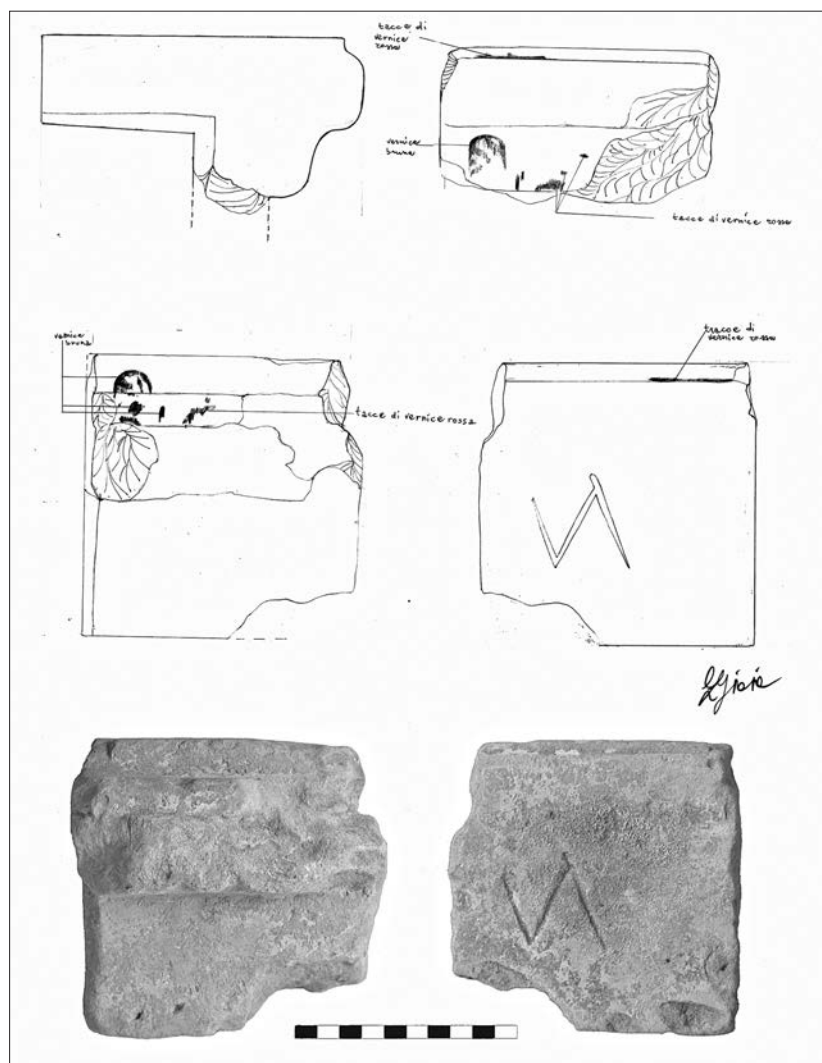


Fig. 20. - Policoro, Collina del Barone, insula 6. Frammento di rivestimento (da Giardino 2012).

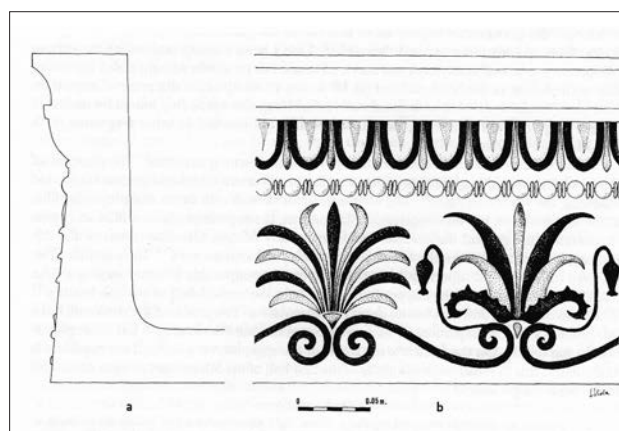


Fig. 21. - Policoro, area del 'Tempio Arcaico', sima tarso classica (da Viola 1994).

rinnovata, di affermazione dei sistemi a cassette e sime con doccioni leonini o ad *anthemia* variamente configurati. Anche a Sibari, nella seconda metà del VI secolo a.C., gli scarsi avanzi dai santuari del territorio sembrano documentare una fase monumentale che si adegua, probabilmente seguendo una propria inflessione, a queste innovazioni⁹⁸.

Queste produzioni di seconda metà VI, e poi pienamente tardo arcaiche, sono accompagnate da antefisse gorgoniche. A Policoro ne conosciamo, nei tipi a forma rotonda, anche dal santuario del tempio arcaico⁹⁹.

Con questi documenti ci siamo spinti nel corso della prima metà del V secolo a.C. Il dossier a nostra disposizione riprende solo dopo un cinquantennio pieno, con il bel tetto tardo classico dall'area del c.d. Tempio Arcaico che si ritiene, oggi, costruito proprio in questa fase (fig. 21)¹⁰⁰. È il primo documento finora noto di coperture di edifici monumentali della fase di *Herakleia*. Da questo momento in poi la tradizione riprende con la diffusione di antefisse di tarda età classica e primo periodo ellenistico, pertinenti a serie ampiamente note in Musei e collezioni.

Con esse si apre un capitolo nuovo in cui edilizia privata e monumentale ridefiniscono i linguaggi architettonici e i confini del proprio apparire.

Abbreviazioni bibliografiche

- Adamesteanu, D., 1975. *Il santuario di Apollo e urbanistica generale*, in «NSc» 29 Suppl., 15-311.
- Adamesteanu, D., 1980. *Siris. Il problema topografico*, in *Atti Taranto XX*, 61-93.
- Adamesteanu, D., Dilthey, H. 1978. *Siris. Nuovi contributi archeologici*, in «Mefra» 90.2, 515-565.
- Åkerström, Å., 1966. *Die architektonischen Terrakotten Kleinasiens*, Lund.
- Andò, V., 1996. *Nymphe: La sposa e le ninfe*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 52.1, 47-79.
- Ardivino, A.M., 1986. *I culti di Paestum antica e del suo territorio*, Napoli.
- Aversa, G., 2013. *I tetti achei. Terrecotte architettoniche di età arcaica in Magna Grecia* («Tekmeria» XV), Paestum.

⁹⁸ Cfr. le terrecotte architettoniche del Museo di Cosenza: *Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, pp. 221-224 (Heiden, Luppino).

⁹⁹ Adamesteanu 1980, tav. V.2.

¹⁰⁰ Viola 1994.

- Battiloro, I., Bruscella, A., Osanna, M., 2010. *Ninfe ad Eraclea Lucana? Il santuario extra-urbano di Masseria Petrulla nella Valle del Sinni (Policoro - MT)*, in «Kernos» 23, 239-270.
- Biraschi, A.M., 2012. *La documentazione letteraria ed epigrafica*, in Biraschi, A.M., Cipriani, M., Greco, G., Talierecio Mensitieri, M., *Poseidonia-Paestum («Culti greci in Occidente» III)*, Taranto, 287-348.
- Capozzoli, V., 2009. *I rivestimenti fittili dell'anakton di Torre di Satriano: le coperture e le decorazioni architettoniche*, in Osanna M., Colangelo, L., Carollo, G. (a cura di). *Lo spazio del potere. La residenza ad abside, l'anakton, l'episcopio a Torre di Satriano*, Venosa, 127-156.
- Capozzoli, V., 2012. *Tetti arcaici in area nord lucana: un aggiornamento a seguito delle indagini 2009-2010 a Torre di Satriano*, in Osanna, M., Capozzoli, V. (a cura di). *Lo spazio del Potere II. Nuove ricerche nell'area dell'anakton di Torre di Satriano*, Venosa, 35-60.
- Carter, J.C., 1977. *Preliminary report on the excavation at Pizzica Pantanello (1974-1976)*, «NSc» 31 Suppl., 407-490.
- Crouwel, J.H., 2012. *Chariots and other wheeled Vehicles in Italy before the roman Empire*, Oxford.
- D'Agostino, B., 1994-1995. *La "stipe dei cavalli" di Pitecusa*, «AttiMemSocMGr» 3, s. III, 9-100.
- D'Agostino, B., 1999. *Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade*, in d'Agostino, B., Cerchiali, L., *Il mare la morte l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma, 53-60.
- De Lachenal, L., 2006. *Francavilla Marittima. Per una storia degli studi*, in van der Wielen-van Ommeren, F., de Lachenal L. (a cura di). *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima I.1 Ceramiche di importazione di produzione coloniale e indigena (tomo 1)*, «BA» volume speciale, Roma, 15-81.
- De Siena, A., 1998. *Metaponto: problemi urbanistici e scoperte recenti*, in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, (Atti dell'incontro di studio di Policoro, 31 ottobre-2 novembre 1991. «Cahiers du Centre Jean Bérard» XX), Napoli-Paestum, 141-170.
- Fabbricotti, E. 1977-1979. *Fregi fittili arcaici in Magna Grecia*, in «AttiMGrecia», 149-170.
- Giardino, L., 1998. *Aspetti e problemi dell'urbanistica di Heracleia*, in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali* (Atti dell'incontro di studio di Policoro, 31 ottobre-2 novembre 1991. «Cahiers du Centre Jean Bérard» XX), Napoli-Paestum, 171-220.
- Giardino, L., 2012. *Il ruolo del sacro nella fondazione di Eraclea di Lucania e nella definizione del suo impianto urbano. Alcuni spunti di riflessione*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 89-118.
- Greco, G., 2011. *Acroteri e sistemi decorativi per tetti di età arcaica nel sito indigeno di Vaglio di Basilicata*, in Lulof, Rescigno 2011, 359-377.
- Grillo, E., Rubinich, M., Schenal Pileggi, R., 2000-2003. *I pinakes di Locri Epizefiri. Museo di Reggio Calabria e di Locri (a cura di Lissi Caronna E., Sabbione C., Vlad Borrelli, L.)*. Parte II, «AttiMemSocMGr» 2, s. IV, 5 voll., 2000-2003.
- Heiden, J., 1995. *Die Tondächer von Olympia*, («OF XXIV»), Berlin-New York.
- Heiden, J., 2008. *Architectural Terracottas*, in van der Wielen-van Ommeren, F., de Lachenal, L. (a cura di). *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima I.2 Ceramiche di importazione di produzione coloniale e indigena (tomo 2)*, «BA» volume speciale, Roma, 217-221.
- Lang, M., 2010. *Der bunte Himmel: Untersuchungen zu den Tondächern westgriechischer Typologie*, («BAR International Series» 2098), Oxford.
- Larson, J., 2001. *Greek Nymphs. Myth, Cult, Lore*, Oxford.
- Le Roy, C. 1967. *Fouilles de Delphes. 2. Les terres cuites architecturales*, Paris.
- Lissarague, F., 1991. *Uno sguardo ateniese*, in Schmitt Pantel, P. (a cura di). *Storia delle donne. L'antichità*, Bari, 179-240.
- Lulof, P., Rescigno, C. (a cura di) 2011. *Deliciae Ficitiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy: Images of Gods, Monsters and Heroes*, Oxford.
- Mercati, C., 2002. *Le terrecotte architettoniche*, in Pianu 2002, 225-248.
- Mertens, D. 1975. *Rapporto preliminare sui lavori eseguiti dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma nell'area del santuario urbano di Metaponto fino all'anno 1972*, in «NSc» 29 Suppl., 313-353.
- Mertens, D., 2006. *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma.
- Mertens, D., Schläger, H., 1980-1982. *Die Bauten auf der Motta*, in «AttiMemSocMGr» 21-23, 143-171.
- Mertens-Horn, M., 1992. *Die archaischen Baufriese aus Metapont*, in «RM» 99, 1-122.
- Mertens-Horn, M., 2001. *La dea seduta di Taranto a Berlino. Afrodite Thalamon Anassa*, in *Atti Taranto XXI*, 405-415.
- Mertens-Horn, M., Viola, L., 1990. *Archaische Tondächer Westgriechischer Typologie in Delphi und Olympia*, in *First International Conference on Archaic Greek Architectural Terracottas*, «Hesperia» 59.1, 235-250.
- Moggi, M., Osanna, M. (a cura di) 2010. *Pausania, Guida della Grecia, libro IX. La Beozia, testo e traduzione*, Roma-Milano.
- Olbrich, G., 1986. *Friese und pinakes aus Magna Graecia*, «PP» 41, 122-152.
- Orlandini, P., 1983. *Le arti figurative*, in *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, 329-554.
- Orlandini, P., 1985. *L'arte a Siris ed Heraclea*, in Bianco S., Tagliente M. (a cura di). *Il Museo Nazionale della Siritide di Policoro. Archeologia della Basilicata meridionale*, Roma-Bari, 107-112.
- Orsi, P., 1919. *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, «MAL» 25, 353-762.
- Osanna, M., 2011. *La sfinge di Torre di Satriano e il suo contesto architettonico*, in Lulof, Rescigno 2011, 351-358.
- Osanna, M., 2012. *Prima di Eraclea: l'insediamento di età arcaica tra il Sinni e l'Agri*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 17-43.
- Osanna, M., Prandi, L., Siciliano, A., 2008. *Eraclea («Culti greci in Occidente» II)*, Taranto.
- Osanna, M., Zuchtriegel, G. (a cura di) 2012. *AMΦΙ ΣΙΡΙΟΣ ΠΟΛΕΩΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa.
- Paribeni, E., 1985. *Metaponto. Lineamenti di uno sviluppo artistico*, in *Scritti di Enrico Paribeni* Roma, 157-165 (ristampa da *Atti Taranto XIII* 1973, 135-151).
- Pianu, G., 2000. *Nota sul problema della localizzazione di Siri*, in *Multas per gentes. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari, 279-288.

- Pianu, G., 2002. *L'agorà di Eraclea Lucana*, Roma, 225-248.
- Postriotti, G., 1996. *La stipe votiva del tempio "E" di Metaponto*, Roma.
- Rescigno, C., 2012. *Note sul sacello acheo metapontino dal pianoro dell'Incoronata*, in «Siris» 12, 5-18.
- Rolley, C., 1980. *Siris: Le problème artistique*, in *Atti Taranto XX*, 175-195.
- Sassu, R. 2013. *Culti primari e secondari nel santuario urbano di Metaponto*, «Thiasos» 2.1, 3-18.
- Simon, E. 1972. *Hera und die Nymphen. Einböotischer Polos in Stockholm*, «RA» 2, 205-220.
- Simon, E., 1997. *Héra en Béotie et en Thessalie*, in *Héra. Images, espaces, cultes*, (Actes du Colloque International de Lille, 29-30 novembre 1993. «Coll. C.J.B.» XV), Napoli, 83-86.
- Torelli, M., 1976. *I culti di Locri*, in *Atti Taranto XVI*, 147-185.
- Viola, L., 1994. *A Late Classical Sima from Heraclea in Lucania*, in Winter, N. (a cura di). *Proceedings of the international Conference on Greek Architectural Terracottas of the Classical and Hellenistic Period*, «Hesperia» Suppl. 27, 1994,327-340.
- Winter, N., 1993. *Greek Architectural Terracottas from the Prehistoric to the End of the Archaic Period*, Oxford.
- Winter, N., 2009. *Symbol of Wealth and Power. Architectural Terracotta Decoration in Etruria & Central Italy, 640-510 B.C.*, Ann Arbor.
- Zancani Montuoro, P., 1994-1995. *La teogamia di Locri Epizefiri*, ristampa in «AttiMemSocMGr», 203-226 («ArchStorCalLuc» 24, 1955, 283-308).

Taranto fra V e IV secolo a.C.

di Antonietta Dell'Aglio

Abstract

After reviewing the archaeological evidence from 5th - 4th century Taras, the author presents some thoughts on the relationship between Taras and its colony Herakleia. As literary sources and archaeological data suggest, Taras underwent a serious crisis after a disastrous defeat against the Japygians in the 470s. Aristotle reports that this led to a change in the constitution from *politeia* to *demokrateia*. The evidence presented in this paper supports the hypothesis according to which burial customs were subjected to sumptuary laws after 470 BC. Burial rites and grave goods remain extremely modest until the end of the 5th century, when Taras expanded its influence to the south and founded Herakleia. Furthermore, the author claims that both mother-city and colony remained in close contact during the 4th century BC, as indicated by similarities in the material culture, especially votive terracotta statuettes and gold jewellery.

I dati su Taranto sono carenti e frammentari sia sul piano delle fonti scritte che sul piano dell'evidenza archeologica: non è possibile tracciare un quadro oggettivo, ma si può procedere soltanto per ipotesi nel delineare l'organizzazione politica, lo sviluppo urbanistico e i processi di monumentalizzazione che caratterizzarono la città nel corso del tempo.

Nel periodo in esame, e più puntualmente nella prima metà del V secolo, si registra una frattura¹ nella classe politica alla guida della *polis*, che è stata interpretata a volte come causa, a volte come effetto del φόνος Ἑλληνικός μέγιστος². L'introduzione del regime 'democratico' ricordato da Aristotele³ è, con più probabilità, conseguenza della sconfitta subita dai Tarantini e dai Reggini da parte delle popolazioni indigene e soprattutto dell'indebolimento, anche numerico, degli *gnorimoi*. Facendo riferimento a Mauro Moggi⁴ tale frattura e il passaggio dalla *politeia* (intesa già come partecipazione allargata di «tutti gli abitanti alla gestione del potere») alla democrazia, potrebbero essere messi in relazione anche con l'adesione di una parte dell'aristocrazia tarantina ad aperture e stimoli provenienti da Atene, espressi a livello locale dall'introduzione delle tombe a camera collettive. In realtà, le cosiddette tombe degli atleti sono inquadrabili in un momento cronologico più antico e

semberebbero mostrare, al contrario, un restringimento del sistema aristocratico in senso più elitario⁵.

Ed è sempre nel V secolo che si registrano profonde trasformazioni nell'organizzazione dello spazio urbano⁶ (fig. 1) che coinvolgono anche la *chora*: sull'acropoli sono attestate, dagli scavi condotti nel Monastero di S. Chiara⁷, opere di terrazzamento con riporti di terra di oltre due metri e cinquanta lungo la costa prospiciente il mar Grande (per ampliare il *plateau* della penisola). Il processo di monumentalizzazione, avviato nel corso del VI secolo, prosegue in questo periodo ed è documentabile, a livello archeologico, nell'estremità occidentale della penisola nella ristrutturazione (o piuttosto nella ripresa della costruzione rimasta probabilmente incompiuta) dell'edificio di culto, di cui si conservano le imponenti sostruzioni in opera quadrata al di sotto della Chiesa di S. Domenico. Le indagini condotte ormai da alcuni decenni lungo il braccio settentrionale del chiostro dell'omonimo Convento hanno messo in luce le sostruzioni della peristasi meridionale, alte circa cinque metri, caratterizzate da briglie in blocchi di carparo con funzione di collegamento tra il muro esterno, asportato quasi completamente dalle successive vicende edilizie dell'area, e la parete di fondazione del *naos*. Nel settore ovest, si conservano *in situ* alcune lastre della pavimentazione originaria: la stratigrafia di questo settore dell'edificio consente l'inquadramento cronologi-

¹ Moggi 2001, pp. 73-75; Lippolis 2012a.

² Diodoro XI 52, 1-2; Pausania X 10, 6; Erodoto VII 170, 3-4.

³ Aristotele, *Polit.* V 3, 7 (1303a).

⁴ Moggi 2001, p. 74.

⁵ Lippolis 2011, pp. 123-124.

⁶ Lippolis 2001a, pp. 130-148.

⁷ G. Pucci in *Notiziario 1989-1990*, pp. 408-409.

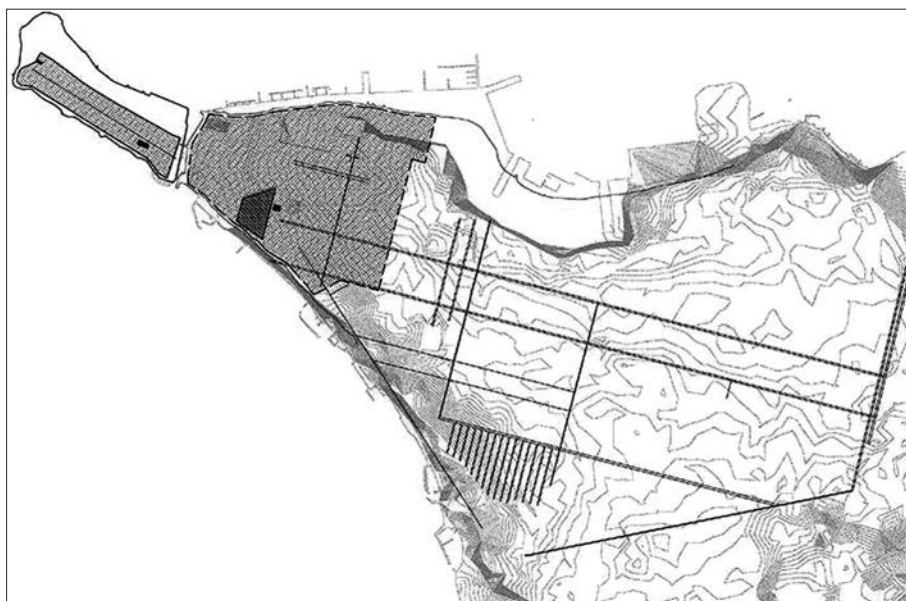


Fig. 1. - Pianta della città con l'ampliamento del V secolo e l'indicazione dei principali assi viari.

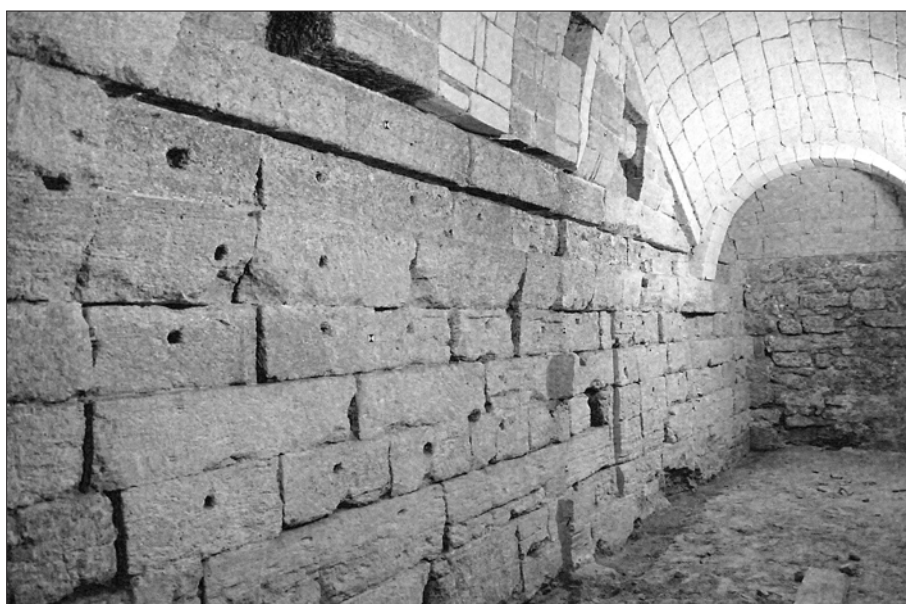


Fig. 2. - Chiesa di S. Domenico. Sostruzioni occidentali del tempio su cui si imposta l'edificio di culto cristiano, conservate nel vano al di sotto della scalinata settecentesca.

co della struttura templare. Sono inoltre riconoscibili sulla parete meridionale della chiesa, che attualmente prospetta sul chiostro, due grandi ortostati, relativi all'elevato della cella del tempio⁸. Indagini concluse da poco hanno consentito di individuare, purtroppo senza dati stratigrafici utili, le sostruzioni del lato occi-

⁸ Lo Porto 1970, pp. 356-357; Lo Porto 1971, p. 501; Dell'Aglio, Pucci 1999, pp. 663-665; Mertens 2001, pp. 334-336; Cinquantaquattro 2010a, pp. 489-496.

⁹ Intervento svolto dalla Cooperativa Novelune di Taranto (C. Pace, E. Fari, F. Zerruso, D. Biffino) e finanziato dalla Confraternita dell'Addolorata, proprietaria del vano.

¹⁰ Livio 25, 11, 1.

dentale⁹ (fig. 2), inglobate nelle murature dello scalone settecentesco della chiesa di S. Domenico, parzialmente erase per mettere in opera i nuovi rivestimenti murari.

Sia l'acropoli che il resto della *polis* vengono difese attraverso la costruzione di un circuito murario. In considerazione della conformazione naturale della penisola e come confermato dall'evidenza archeologica, l'acropoli sembra non abbia avuto necessità di difese artificiali lungo il lato meridionale¹⁰. Sono stati rinvenuti infatti soltanto due tratti di mura sul lato settentrionale dell'acropoli, rispettivamente in alto e alla base del salto di quota: a largo S. Martino¹¹ (fig. 3) e all'interno di Palazzo dei Ponti¹². I materiali di tale sistema di fortificazione risultano almeno in parte reimpiegati nella successiva linea di difesa medioevale, che si sviluppa sempre sul lato settentrionale con affaccio sul Mar Piccolo lungo il medesimo percorso (Pentite¹³, Torre del Gallo e del Cane¹⁴). La documentazione archeologica degli apprestamenti difensivi finora documentati ad oriente presso l'istmo naturale, nell'area del Castello Aragonese, è invece relativa ad un momento più

tardo, inquadrabile nel III secolo a.C.¹⁵.

Anche il limite orientale dello spazio urbano viene definito nel corso del V secolo, inglobando una superficie notevole destinata a scopi produttivi e anche funerari. Del sistema difensivo a doppia cortina con *emplekton* interno e setti murari di collegamento si con-

¹¹ P. Favia, in *Notiziario 1987-1988*, pp. 119-120

¹² De Vitis 1999; De Vitis 2011.

¹³ P. Favia, in *Notiziario 1987-1988*, pp. 122-123.

¹⁴ Lippolis 1996, p. 23.

¹⁵ Cinquantaquattro 2010b, pp. 1210-1216; Giletti 2012, pp. 7-24.

serva soltanto un tratto in via Emilia¹⁶, relativo al settore che raggiunge il Mar Grande, e un tratto più lungo, con resti di una probabile porta in località Solito-Corvisea (fig. 4) e Collepasso¹⁷.

Contestualmente si registra un ampliamento dei quartieri abitativi verso est, su aree adibite, sin dall'atto della fondazione e fino a quel momento, a scopi funerari e corrispondenti alla fascia compresa fra via D. Acclavio (ad ovest) e Via Duca degli Abruzzi / Via Regina Elena (ad est)¹⁸. La presenza degli *oikoi* è documentata in negativo dal rinvenimento di pozzi e cisterne (fig. 5) cavati nel banco, uniche strutture superstiti dei massicci sterri e livellamenti di fine Ottocento - inizi Novecento che hanno interessato il quartiere Borgo¹⁹, in adozione al Piano urbanistico del Conversano²⁰.

Tale espansione risponde anche alle esigenze di un processo di inurbamento, già sottolineato da Emanuele Greco²¹, che sembra rilevarsi dalla diminuzione di insediamenti nella *chora* nel corso del V secolo e viene confermata dall'analisi condotta recentemente sull'edito e sui dati d'archivio in una tesi di specializzazione dell'Università di Bari²² sulle dinamiche insediative del territorio di Taranto, anche in questo caso in antitesi con l'analisi di Marcello Guaitoli presentata nel



Fig. 3. - Largo S. Martino. Resti del circuito murario di V secolo a.C. lungo il lato settentrionale dell'acropoli.



Fig. 4. - Solito-Cortisea. Resti del circuito murario di V secolo a.C. lungo il perimetro orientale.

¹⁶ Lo Porto 1970, p. 364; Lo Porto 1992. Questo tratto potrebbe essere il più antico, sulla base delle considerazioni espresse in Lippolis 2001a, pp. 154-155.

¹⁷ A. Dell'Aglio, G.A. Maruggi, in *Notiziario 1986-1987*, pp. 129-130; A. Dell'Aglio, G.A. Maruggi, in *Notiziario 1987-1988*, pp. 134-135.

¹⁸ Lippolis 2001a, pp. 136-148.

¹⁹ A. Dell'Aglio, in *Notiziario 1987-1988*, pp. 125-127; A. Dell'Aglio, in *Notiziario 1990-1991*, pp. 303-306.

²⁰ *La città al Borgo* 1983, pp. 75-90.

²¹ Greco 1981.

²² Tesi di Specializzazione in Archeologia dell'Italia preromana, Severino Dell'Aglio, *La chora di Taranto: dinamiche di popolazione e di confine*, Università degli Studi di Bari, a.a. 2010-2011.

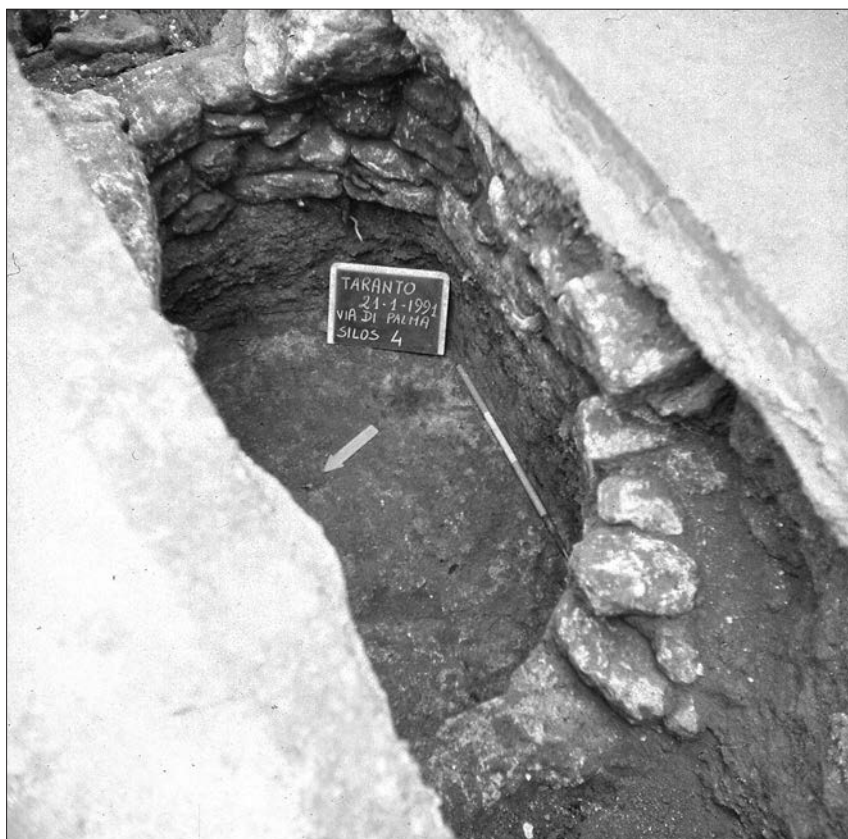


Fig. 5. - Via F. Di Palma. Silos pertinente ad un'abitazione nell'area occupata a partire dal V secolo a.C.

2001²³, che rilevarebbe invece l'intensificarsi dell'occupazione della *chora* in tutto il V secolo.

Espressione evidente del cambiamento si può riscontrare anche nella partecipazione degli atleti tarantini agli agoni panellenici²⁴ a partire dai decenni finali del VI secolo: alla documentazione di una prima presenza a partire dal 520 a.C. (65^a olimpiade, Ἴκκος), seguono le attestazioni di altre vittorie nel 476 a.C. (76^a), nel 472 a.C. (77^a) e nel 468 a.C. (78^a). Per Ἴκκος, il più noto degli atleti tarantini, sono state proposte, come noto, cronologie diverse: il 476 a.C. (76^a Olimpiade)²⁵; il 472 a.C. (77^a)²⁶; il 444 a.C. (84^a), secondo l'ipotesi di L. Moretti²⁷. Enzo Lippolis ha ipotizzato per Ἴκκος la vittoria nel *pentathlon* della 71^a Olimpiade (496 a.C.)²⁸; in tal caso l'assenza di Ta-

rantini dalle liste degli *olympionikai* farebbe registrare un iato molto lungo a partire dal secondo venticinquennio del V secolo. Atleti di Taranto sono menzionati nuovamente, infatti, con una certa continuità nelle liste degli agoni internazionali soltanto a partire dal 380 a.C. (100^a Olimpiade)²⁹, ma l'apertura delle competizioni agonistiche anche ad atleti di professione, non appartenenti necessariamente al ceto aristocratico e, come vedremo, il rinnovamento del costume funerario non consentiranno più l'immediato riconoscimento di *status* attraverso la sepoltura, dal momento che essa esprimerà solo il ruolo di "cittadino" del defunto, attraverso l'esercizio di attività della palestra (associazione strigile-*alabastron*).

In assenza di altri dati, comunque, è proprio attraverso le manifestazioni della cultura funeraria che si riescono a cogliere indirettamente le trasformazioni di carat-

tere socio-politico ed economico della *polis* coloniale tra V e IV secolo a.C.³⁰

Dopo il 470 scompaiono infatti le sepolture collettive caratterizzate dagli ipogei monumentali³¹ (fig. 6) con ricchi corredi che riconducono alla sfera agonistica, del simposio o del banchetto, ma anche le tombe, soprattutto femminili, con un numero considerevole di oggetti di accompagnamento³². Scompaiono anche le sepolture monumentali singole, come la tomba dell'atleta di via Genova³³, che potrebbero essere lette come tombe emergenti di individui che probabilmente abitavano la *chora* (o villaggi, *komai* più periferici)³⁴, in quanto questa e altre sepolture di tale tipologia (anche se meno rilevanti)³⁵ sono dislocate topograficamente a notevole distanza dalle aree in cui

²³ Guaitoli 2001, pp. 240-241. Purtroppo la documentazione, consegnata soltanto recentemente anche alla Soprintendenza, è in un formato non facilmente consultabile, per poter confrontare i dati.

²⁴ Moretti 1957, p. 74 nn. 130-131; p. 89 n. 212; p. 91 n. 225; p. 92 n. 230; p. 92 n. 238; Moretti 1970; Moretti 1992; Lo Porto 1967, pp. 38-40; Lippolis 2004, pp. 46-50; 2012a, pp. 155-159.

²⁵ Robert 1900, p. 165.

²⁶ Stefano di Bisanzio (s.v. *Taras*) colloca la vittoria di *Ikkos* nel 472 a.C.

²⁷ Moretti 1957, p. 103 n. 307.

²⁸ Lippolis 2004, p. 46; 2011, p. 124; 2012a, p. 158-159.

²⁹ Moretti 1957, p. 115 n. 397; p. 123 n. 436; p. 125 n. 457; Lo Porto 1967, p. 40; Lippolis 2011, p. 124.

³⁰ Lippolis 1994; *Atleti e guerrieri* 1997; Lippolis 2011, pp. 123-126.

³¹ Lo Porto 1967; Maruggi 1997.

³² *Atleti e guerrieri* 1997.

³³ Lo Porto 1967, pp. 69-84; Valenza Mele 1991; Lippolis, Dell'Aglio 2003, pp. 101-105.

³⁴ Dell'Aglio 2005, pp. 37-38; 2009, p. 90.

³⁵ Dell'Aglio 2001a, pp. 30-32. Un'altra tomba inedita della stessa tipologia è conservata in un immobile di Corso Italia.

Taranto fra V e IV secolo a.C.

sono ubicati e concentrati tutti gli altri ipogei a deposizione plurima (la Tomba di via F. Crispi è la più orientale). Naturalmente anche tale considerazione resta un'ipotesi, in quanto non conosciamo i limiti e lo sviluppo areale della necropoli "urbana"³⁶.

Nei decenni centrali del secolo le sepolture, monosome, a fossa o a sarcofago sono spesso prive di corredo, ma, anche quando esso è presente, si limita a pochi oggetti: *lekythoi* e altri contenitori di unguenti o profumi, strigili e *alabastra* (fig. 7) con riferimento, come si è detto, alla sfera della palestra.

Tale drastico e omogeneo cambiamento lascia presupporre l'emanazione di specifiche norme contro il lusso nelle pratiche funerarie, in concomitanza o a seguito del cambiamento costituzionale e del probabile allargamento della gestione politico-amministrativa della *polis* a nuove fasce sociali. Il processo, però, potrebbe anche essere stato inverso: la diffusione di nuovi modelli di riferimento nel rituale funerario, apportati da una componente nuova della comunità, potrebbe averne determinato l'imposizione attraverso specifici riferimenti normativi³⁷. Conseguenza di queste drastiche modifiche di comportamento nei rituali funerari sembrerebbe essere anche la progressiva riduzione delle importazioni di ceramica attica dal secondo venticinquennio del secolo in poi³⁸, riduzione che si registra anche nelle aree di culto (per es. nel Santuario della Sorgente di Saturo³⁹), ma che comunque può essere letta come l'esito finale di una presenza decrescente di importazioni dall'Attica documentabile già nei decenni precedenti, a dimostrazione di un progressivo allontanamento da forme di autorappresentazione di *status* tipiche della seconda metà del VI secolo. Il fenomeno della riduzione progressiva



Fig. 6. - Via F. Crispi. Tomba "degli Atleti" con ricostruzione della copertura e riproduzione del corredo.

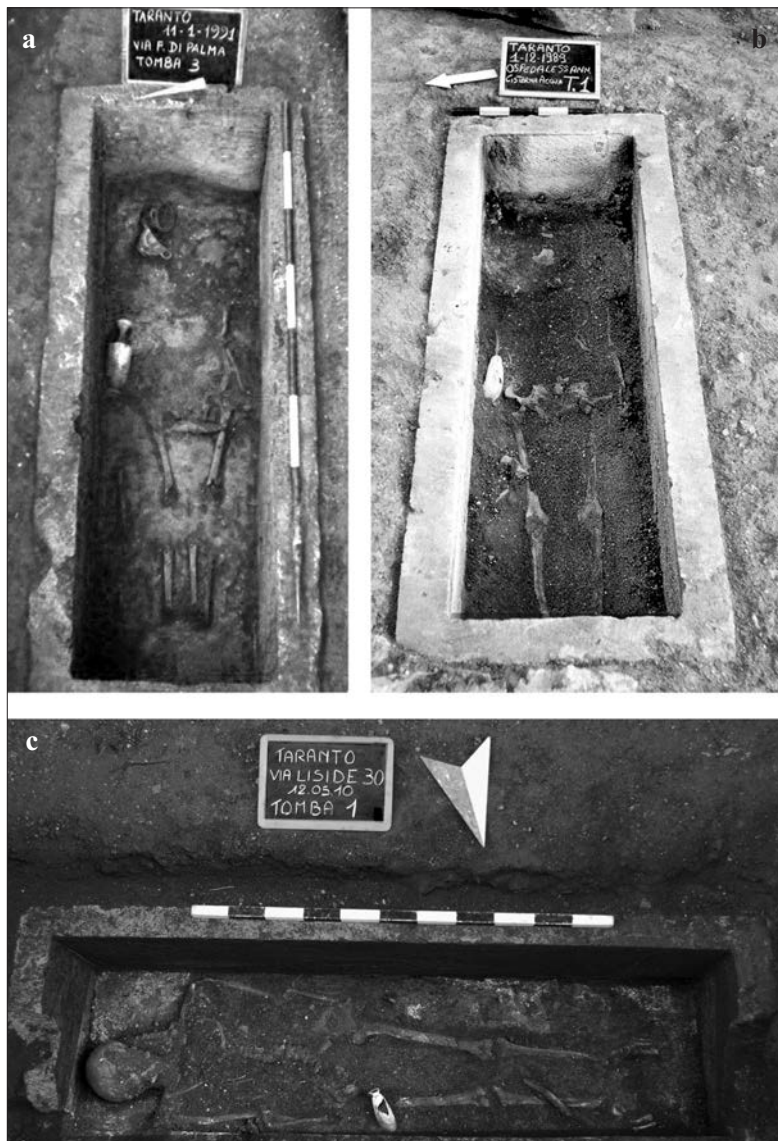


Fig. 7. - Tombe a sarcofago con riduzione del corredo: a. Via F. Di Palma; b. Ospedale Civile SS. Annunziata; c. Via Liside.

³⁶ Lippolis 1994; *Atleti e guerrieri* 1997.

³⁷ Lippolis 2011, p. 122; in generale cfr. Frisone 2000.

³⁸ Lippolis 1994; *Atleti e guerrieri* 1997; Lippolis 2011, pp. 122-125.

³⁹ Lippolis 1997; Masiello 2005; Lippolis 2007, pp. 361-369; 2009; 2011, pp. 123-124; 2012b.

delle importazioni attiche peraltro non può essere messo in relazione con i rapporti fra Taranto ed Atene, ma dipende con molta probabilità da fattori diversi di matrice più specificatamente sociale, economica e commerciale⁴⁰.

Dopo il calo di importazioni, più evidente soprattutto nei decenni centrali del V secolo (se rapportato al periodo precedente), già negli ultimi decenni del secolo si riscontra, sempre attraverso la documentazione della necropoli, una ripresa consistente delle ceramiche attiche. Contemporaneamente, proprio in relazione con i contatti e con i flussi migratori connessi con le nuove fondazioni coloniali lungo la costa ionica, si sviluppa la produzione figurata italiota, che avrà in Taranto uno dei centri propulsori, come stanno confermando studi specifici sulle officine più rilevanti localizzate nella città⁴¹ (localizzazione non sempre riconosciuta in maniera univoca negli studi di settore), e sui materiali "riscoperti" nei depositi nel corso delle ricognizioni per il nuovo allestimento del Museo. I risultati di tali studi sono suffragati anche dalle analisi archeometriche in corso di completamento⁴².

Tra la fine del V e soprattutto i primi decenni del IV secolo a.C., è possibile percepire ulteriori cambiamenti nelle pratiche di seppellimento, con l'adozione di rituali comuni collegabili, ormai soltanto simbolicamente, con la sfera del simposio e del consumo del vino, attraverso l'uso costante da parte della comunità tarantina dell'*oinochoe* e della tazza biancata (fig. 8 e tav. 1d), cui con sempre più frequenza vanno ad aggiungersi altri elementi, via via più numerosi, anche di ornamento personale, che attengono alla sfera privata e al diverso ruolo sociale o semplicemente di censo rivestito dal defunto⁴³. In questo panorama abbastanza uniforme (che trova conferme anche in rinvenimenti recenti) di abbandono e resistenza a forme di rappresentatività sociale in ambito funerario, si inserisce e si distingue il riutilizzo, intorno al 400 a.C., della tomba a camera di via Dante angolo Via Minniti⁴⁴, a circa un secolo di distanza dal momento della prima fase d'uso, con cinque deposizioni appartenenti con molta probabilità allo stesso nucleo familiare e la presenza di un ricco corredo di accompagnamento.

Per tutto il periodo in esame, la ricchissima documentazione delle produzioni fittili e coroplastiche



Fig. 8. - Via Zara ang. Via C. Battisti. Corredo standard con *oinochoe* a f.r. e tazza biancata a v.n.



Fig. 9. - Matrice e positivo di terracotta figurata del tipo dell'Artemis Bendis.

consente di riscontrare la continuità e l'incremento delle attività produttive degli impianti artigianali legati alla lavorazione dell'argilla⁴⁵. Le attestazioni di terrecotte figurate connesse alla sfera del sacro registrano fra fine V e IV secolo un incremento notevole. E. Lippolis ha più volte messo in evidenza⁴⁶ come in questo periodo si attestino varianti e attributi nuovi nei tipi tradizionali e soggetti iconograficamente ispirati ad esperienze ateniesi, come la cosiddetta Artemis Bendis (fig. 9). Del tutto autonomo e svincolato dalla ritualità sacra attica appare invece l'uso dei votivi in ambito tarantino, in quanto l'adozione delle offerte fittili sembrerebbe non strettamente collegabile (in as-

⁴⁰ Lippolis 1997; 2007.

⁴¹ Hoffmann 2002; Lippolis, Mazzei 2005; Fontannaz 2005, pp. 126-142; 2008; D'Amicis c.d.s.

⁴² A cura di A. Mangone, Università degli Studi di Bari.

⁴³ Lippolis 1994; cfr. da ultimo Lippolis 2011, p. 127.

⁴⁴ Patera 1986; *Atleti e guerrieri* 1997, pp. 351-362, cat. 125.

⁴⁵ Dell'Aglio 2001b.

⁴⁶ Lippolis 1995; 2001b; 2005.



Fig. 10. - Masseria Raho. Tracce di coltivazione agricola interrotte da sepolture di IV secolo a.C.

senza finora di documentazione in contesto) ai santuari dello spazio urbano, ma piuttosto relativa a pratiche di culto collettivo (ma anche individuali) in occasione di momenti e cerimonie importanti legate molto spesso alle pratiche funerarie, ma soprattutto in relazione ai riti preparatori del matrimonio, con riferimento ad Artemis, o connessi propriamente al momento delle nozze e della riproduzione, con riferimento ad Afrodite Basilis⁴⁷. Taranto sembra rivestire in questo ambito un ruolo leader nell'elaborazione e nella realizzazione di modelli e tipi connessi alle varie fasi del rituale, documentati sia dalle numerosissime matrici che dai positivi, con un'ampia diffusione dei tipi principali in ambito coloniale (la documentazione di *Herakleia*⁴⁸ e Metaponto ne sono una chiara dimostrazione), spesso con varianti ed adattamenti locali anche da parte delle comunità di cultura non greca⁴⁹.

Attraverso indagini recenti, condotte soprattutto nel settore della *chora* immediatamente a ridosso dell'abitato, è stato possibile riscontrare l'intenso sfruttamento agricolo del territorio fra V e prima metà del IV secolo a.C., in aree successivamente adibite a funzioni funerarie. Tra i vari esempi possibili, ricordo il caso di via Campania⁵⁰, ai margini dello spazio definito dalle mura con fossette per vitigni molto regolari collegate da canali e di Masseria Raho⁵¹ (fig. 10),

dove, lungo una delle direttrici est-ovest di collegamento città territorio già in uso nel VII secolo a.C., è documentato un intenso sfruttamento agricolo riferibile a colture e periodi diversi. Alcuni degli impianti di viticoltura messi in luce subiscono nella prima metà del IV secolo una diversa destinazione d'uso e vengono adibiti ad aree cimiteriali, con tombe che tagliano le fosse e le canalizzazioni degli impianti agricoli preesistenti⁵². In altri casi non abbiamo precisi riferimenti cronologici, sebbene i dati provenienti dalle ricerche di superficie, accompagnate da indagini preventive in con-

sione con opere pubbliche, stiano fornendo elementi interessanti per la ricostruzione dell'organizzazione della *chora* tarantina malgrado lo scempio subito dal territorio, non solo lungo la fascia costiera, sia a livello di sviluppo edilizio incontrollato e di cattiva qualità sia, e soprattutto, sul piano paesaggistico.

È quindi in un clima che oggi potremmo definire di "rigore", ma nello stesso tempo di profonde innovazioni sul piano socio-politico, che hanno generato evidenti e prolungate ripercussioni su tutti gli aspetti della vita della comunità (urbanistico, architettonico, produttivo, ecc.), che si concretizza l'esperienza coloniale tarantina nella Siritide. Dopo le disastrose vicende delle guerre con le popolazioni indigene, soprattutto con i Messapi a Est e a Sud-Est, Taranto orienta i suoi interessi territoriali verso ovest e senza incontrare resistenze da parte delle colonie achee, anzi secondo Antioco in Strabone⁵³, accordandosi con i Turini, fonda nella Siritide un'*apoikia* mista, assicurandosi una prevalenza numerica dei propri coloni. Tale fondazione, secondo la fonte antiochea, sarebbe poi stata attribuita ai Tarantini e chiamata *Herakleia*, cambiando nome e sito⁵⁴. La discussione dovrebbe incentrarsi, quindi, su due processi strettamente vicini nel tempo: l'ampliamento dello spazio insediativo e l'inurbamento a Taranto sono seguiti a breve dalla deduzione coloniale a *Herakleia*; si tratta necessaria-

⁴⁷ Lippolis 1995, pp. 70-71, 85; Osanna 2000; Lippolis, Mazzei 2005; 2011, pp. 125-126.

⁴⁸ Osanna, Prandi, Siciliano 2008, pp. 21-94.

⁴⁹ Mastronuzzi 2005.

⁵⁰ A. Dell'Aglio, in *Notiziario 2000*, p. 123.

⁵¹ Intervento di L. La Rocca sull'attività della Soprintendenza per i beni archeologici della Puglia in *Atti Taranto LII*, c.d.s.; Mattioli, Dell'Aglio S. 2013, pp. 22-23.

⁵² Mattioli, Dell'Aglio S. 2013, pp. 22-23.

⁵³ Antioco 555F11, *ap.* Strabone VI 1,14.

⁵⁴ Prandi 2008, 137-141; Lombardo 2009, pp. 136-138.



Fig. 11. - Arula fittile da Taranto.

mente di due eventi che obbligano a riflettere sulle diverse forme che li hanno resi possibili. All'accentramento del popolamento e all'incremento demografico potrebbe anche essersi accompagnato un ampliamento del corpo civico e un'inclusione di nuovi nuclei sociali, che proprio attraverso la colonia di *Herakleia* potrebbero anche aver ottenuto un miglioramento delle proprie condizioni politiche ed economiche. È importante, pertanto, affrontare la lettura di questi fenomeni cercando di coglierne le eventuali correlazioni.

I collegamenti fra le due *poleis*, infatti, sono evidenti non soltanto sul piano politico, ma soprattutto sul piano culturale e della sfera del sacro, per es. nella tipologia della coroplastica votiva, che documenta la circolazione di maestranze o quantomeno delle stesse matrici⁵⁵ (fig. 11). Affinità sono riscontrabili anche in alcuni aspetti del rituale funerario e nelle caratteristiche stilistiche di altre produzioni artigiane, come la lavorazione dei metalli preziosi.

I legami e l'importanza assegnata da Taranto alla sua colonia ancora nel IV secolo è rilevabile soprattutto nella scelta di *Herakleia* quale sede della lega Italiota, operazione che sposta il baricentro delle *poleis* di cultura greca verso Nord nella lotta e nella resistenza all'avanzata delle popolazioni italiche.

Uno studio comparativo sistematico delle manifestazioni della cultura materiale dei due abitati antichi,

⁵⁵ Osanna, Prandi, Siciliano 2008, pp. 21-94. Per es., il soggetto dell'arula della fig. 11 è presente in reperti rinvenuti ad *Herakleia*.

che sul piano dell'evidenza archeologica hanno avuto forme di riscoperta diverse, potrebbe mettere in evidenza aspetti comuni finora non sufficientemente sottolineati e in alcuni casi soltanto ipotizzati.

Abbreviazioni bibliografiche

- Atleti e guerrieri. Tradizioni aristocratiche a Taranto tra VI e V sec. a.C.* («Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto» I, 3), Taranto 1997.
- Cinquantaquattro, T. 2010a. *Processi di ristrutturazione territoriale: il caso di Taranto*, *Atti Taranto L*, 487-522.
- Cinquantaquattro, T. 2010b. *Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia*, *Atti Taranto L*, 1209-1255.
- D'Amicis, A. c.d.s. *Il cratere a volute a Taranto: forme e contesti*, in *Le cratère à volutes. Destination d'un vase de prestige entre Grecs et non-grecs* (Actes du colloque, Paris 26-27 octobre 2012), c.d.s.
- Dell'Aglio, A. 2001a. *La proschoros tarentina*, *Atti Taranto XLI* (Tavola Rotonda), 19-42.
- Dell'Aglio, A. 2001b. *La forma della città: aree e strutture di produzione artigianale*, *Atti Taranto XLI*, 171-193.
- Dell'Aglio, A. 2005. *Corredo funerario* in Alessio, A., Andreassi, G. (a cura di). *Lo Sport nell'Italia antica. Taranto - La Messapia - La Daunia*, Foggia, 37-38.
- Dell'Aglio, A. 2009. *La tombe de "l'athlète" et "des athlètes"*, in *De la Grèce à Rome. Tarente et les lumières de la Méditerranée* (Catalogo della Mostra, Abbaye de Daoulas), Abbaye de Daoulas, 88-91.
- Dell'Aglio, A., Pucci G. 1999. *La chiesa e il convento di S. Domenico: le indagini archeologiche*, in Gelao, C., Jacobitti, G.M. (a cura di) 1999. *Castelli e Cattedrali di Puglia*, Bari, 663-665.
- De Vitis, S. 1999. *Taranto sotterranea. L'Ipogeo delli Ponti in Città Vecchia*, Taranto.
- De Vitis, S. 2011. *Taranto - Palazzo delli Ponti: lo scavo e i contesti*, «*Taras*» 27-28, 55-177.
- Fontannaz, D. 2005. *La céramique proto-apulienne de Tarente: problèmes et perspectives d'une recontextualisation*, in Denoyelle, M. et alii (a cura di). *La céramique apulienne. Bilans et perspectives* (Actes de la Table ronde, Naples 30 novembre -2 dicembre 2000), Naples, 126-142.
- Fontannaz, D. 2008. *L'entre-deux-mondes: Orphée et Eurydice sur une hydrie proto-italiote du sanctuaire de la source à Saturo*, «*AntK*» 51, 41-71.
- Frisone, F. 2000. *Leggi e regolamenti funerari nel mondo greco. I. Le fonti epigrafiche*, Galatina.
- Giletti, F. 2012. *Prima del Castello. Ricerche archeologiche nel Castello Aragonese di Taranto. 2007-2011*, Taranto.
- Greco, E. 1981, *Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto*, «*AnnOrNap*» 3, 139-160.
- Guaitoli, M. 2001. *Il territorio e le sue dinamiche: osservazioni e spunti di ricerca*, *Atti Taranto XLI*, 219-252.
- Hoffmann, A. 2002. *Grabritual und Gesellschaft. Gefäßformen, Bildthemen und Funktionen unteritalisch-rotfiguriger Keramik aus der Nekropole von Tarent, Rahden*.
- La città al Borgo. Taranto fra '800 e '900*, Taranto 1983.
- Lippolis, E. (a cura di) 1994. *Taranto. La necropoli: aspetti*

- e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C. («Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto» III, 1), Taranto.
- Lippolis, E. 1995. *La documentazione archeologica*, in Lippolis, E., Garraffo, S., Nafissi, M. 1995. *Taranto* («Culti greci in Occidente» I), Taranto, 30-129.
- Lippolis, E. 1996. *La funzione militare dell'acropoli di Taranto in età greco-romana e le strutture difensive del suo versante occidentale*, in Lippolis, E., D'Angela, C. *Taranto: dall'acropoli al kastron*, «Archivio Storico Pugliese» XLIX, 7-34.
- Lippolis, E. 1997. *Taranto e la politica di Atene in Occidente*, «Ostraka» 1997, 359-378.
- Lippolis, E. 2001a. *Taranto: forma e sviluppo della topografia urbana*, *Atti Taranto* XLI, 119-169.
- Lippolis, E. 2001b. *Culto e iconografie della coroplastica votiva. Problemi interpretativi a Taranto e nel mondo greco*, «MEFRA» 113, 225-255.
- Lippolis, E. 2004. *The Cultural Framework of the Polis and Sport in the Greek West*, in Stampolidis, N.C., Tsasoulas Y. (a cura di). *Magna Graecia. Athletics and the Olympic Spirit on the Periphery of the Hellenic World*, Athens, 39-53.
- Lippolis, E. 2005. *Pratica rituale e coroplastica votiva a Taranto*, in Nava, M.L., Osanna, M. (a cura di). *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci* (Atti delle giornate di studio, Matera 28-29 giugno 2002), suppl. «Siris», Bari, 91-102.
- Lippolis, E. 2007. *Modelli attici e artigianato artistico in Magna Grecia*, *Atti Taranto* XLVII, 351-403.
- Lippolis, E. 2009. *Offerte di ceramica attica nel santuario di Afrodite a Saturo*, in Fortunelli, S., Masseria, C. (a cura di). *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia* (Atti del Convegno Internazionale, Perugia 14-17 marzo 2007), Venosa, 425-438.
- Lippolis, E. 2011. *Taranto nel IV secolo a.C.*, in Neudecker, R. (a cura di). *Krise und Wandel. Südtalien im 4. Und 3. Jahrhundert v. Chr.* (Internationaler Kongress, Rom, 26-bis 28. Juni 2006), («Palilia» XXIII), Wiesbaden, 121-145.
- Lippolis, E. 2012a. *Oligarchie al potere. 'gnorimoi' e 'politeia' a Taranto*, in Castiglione, M., Poggio, A. (a cura di). *Arte - potere. Forme artistiche, istituzioni, paradigmi interpretativi*, (Atti del Convegno, Pisa 25-27 novembre 2010), Milano, 147-172.
- Lippolis, E. 2012b. *Lo scavo del santuario di Saturo (Taranto)*, in Angiolillo, S., Giuman, M., Pilo, C. (a cura di). *Meixis, Dinamiche di stratificazione culturale nella periferia greca e romana* (Atti del Convegno Internazionale, Cagliari 5-7 maggio 2011), Roma, 65-88.
- Lippolis, E., Dell'Aglio, A. 2003. *La pittura funeraria a Taranto*, «ArchCl» 44, 97-158.
- Lippolis, E., Mazzei, M. 2005. *La ceramica apula a figure rosse: aspetti e problemi*, con M. Mazzei, in Denoyelle, M. et alii (a cura di). *La céramique apulienne. Bilans et perspectives* (Actes de la Table ronde, Naples 30 novembre - 2 dicembre 2000), Naples, 11-18.
- Lombardo, M. 2009. *Modelli e dinamiche 'coloniali' nell'area ionico-adriatica*, in Lombardo, M., Frisone, F. (a cura di). *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo* (Atti del Convegno, Lecce 22-24 giugno 2006), Galatina, 133-144.
- Lo Porto, F.G. 1967. *Tombe di atleti tarantini*, «AttiMem-MagnaGr» N.S. 8, 3-98.
- Lo Porto, F.G. 1970. *Topografia antica di Taranto*, *Atti Taranto* X, 343-383.
- Lo Porto, F.G. 1971. *L'attività archeologica in Puglia*, *Atti Taranto* XI, 473-502.
- Lo Porto, F.G. 1992. *Ricerche sulle antiche mura di Taranto. Gli scavi di Masseria del Carmine*, «Taras», 12, I, 7-27.
- Maruggi, G.A. 1997. *La necropoli arcaica e le sepolture monumentali*, in *Atleti e guerrieri* 1997, 19-37.
- Masiello, L. 2005. *Saturo, santuario della sorgente (scavi 1976-1977)*, in Settis, S., Parra, M.C. (a cura di). *Magna Graecia. Archeologia di un sapere* (Catalogo della Mostra, Catanzaro), Milano, 439-443.
- Mastronuzzi, G. 2005. *Repertorio dei contesti culturali indigeni in Italia Meridionale. 1. Età arcaica* («BACT» IV), Bari.
- Mattioli, B., Dell'Aglio, S. 2013. *Taranto, Masseria Raho, in Tutela e conoscenza. Archeologia preventiva nella provincia di Taranto* (Catalogo della Mostra, Taranto), Monteroni di Lecce, 22-23.
- Mertens, D. 2001. *Taranto - L'architettura: un aggiornamento*, *Atti Taranto* XLI, 331-342.
- Moggi, M. 2001. *Taranto fino al V sec. a.C.*, *Atti Taranto* XLI, 45-78.
- Moretti, L. 1957. *Olympionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, «MemLincei» 8.8, 2, 59-198.
- Moretti, L. 1970. *Supplemento al catalogo degli Olimpionikai*, «Klio» 52, 295-303.
- Moretti, L. 1992. *Nuovo supplemento al catalogo degli olimpionici*, in Coulson, W., Kyrieleis H. (a cura di). *Proceedings of an International Symposium on the Olympic Games*, Athens, 119-128.
- Notiziario delle attività di tutela. Soprintendenza Archeologica della Puglia. Ottobre 1986 - agosto 1987*, «Taras» 7,1-2, 1987, 89-179.
- Notiziario delle attività di tutela. Soprintendenza Archeologica della Puglia. Settembre 1987-Agosto 1988*, «Taras» 8,1-2, 1988, 63-218.
- Notiziario delle attività di tutela. Soprintendenza Archeologica della Puglia. Luglio 1989-Maggio 1990*, «Taras» 10, 2, 1990, 273-479.
- Notiziario delle attività di tutela. Soprintendenza Archeologica della Puglia. Giugno 1990-Maggio 1991*, «Taras» 11, 2, 1991, 199-364.
- Notiziario delle attività di tutela. Soprintendenza Archeologica della Puglia. Giugno-Dicembre 2000*, «Taras» 21, 1, 2001, 11-195.
- Osanna, M. 2000. *Sui culti arcaici di Sparta e Taranto: Afrodite Basilis*, «PP» 251, 81-94.
- Osanna, M., Prandi, L., Siciliano, A. 2008. *Eraclea* («Culti greci in Occidente» II), Taranto.
- Patera, A. 1986. *Tomba a camera tarantina*, «Taras» 6, 31-64.
- Prandi, L. 2008. *La documentazione letteraria ed epigrafica*, in Osanna, Prandi, Siciliano 2008, 115-144.
- Robert, C. 1900. *Die Ordnung der olympischen Spiele und die Sieger der 75.-83. Olympiade*, «Hermes» 35, 141-195.
- Valenza Mele, N. 1991. *Solo 'tombe di atleti' a Taranto?*, «Prospettiva» 63, 4-16.

Da Taranto a *Herakleia*: spunti di riflessione sul *pantheon* coloniale

di Massimo Osanna

Abstract

The present paper reevaluates the cult sites of Heraclea in Lucania, emphasizing the fact that most of them have Archaic predecessors, although in many cases there is a clear hiatus between the Archaic and Classical phases. This is explained through Greek attitudes toward “foreign” and preexisting cult sites, which were usually respected even if situated in conquered territories. Furthermore, the author underlines the role of the topography of the city in the establishment of specific cult sites. The sanctuary of Athena Polias is identified with the remains of a cult place on the eastern edge of the *Collina del Castello*, as proposed already in the past. In addition, the article questions the hypothesis that the *agora* of the city lay in the area of the so-called *Tempio arcaico*, although the city market place may have been located nearby.

Per i Greci di età arcaica e classica l'esistenza umana si svolgeva in un mondo dove le manifestazioni delle potenze soprannaturali potevano essere considerate ovunque presenti. Era più che opportuno, dunque, assicurarsi il favore di tali potenze attraverso atti appropriati. Platone, nelle Leggi (IV 717a-b) riporta con queste parole la devozione religiosa propria dell'uomo giusto: «Sono dunque gli onori che dopo aver venerato gli Olimpici e gli dèi che proteggono la città noi rendiamo alle divinità ctonie ... Dopo gli dèi, i demoni avranno il culto dell'uomo ragionevole, poi, dopo di loro gli eroi. Dopo verranno le cerimonie particolari degli dèi degli antenati, che si celebrano secondo la legge e dopo questi gli onori che i defunti ricevono dai vivi».

Nonostante il carattere “utopico” dell'opera di Platone, questo passo esemplifica bene l'articolazione complessa delle entità divine che caratterizza una *polis* classica, in una gerarchia ben strutturata di dèi olimpici e ctonici, demoni, eroi e defunti. Ad esempio, per restare ancora alla testimonianza platonica (Euthyd. 302d) nel caso di Atene sono considerati Apollo, Zeus e Atena le divinità ancestrali e sovrane (*progonoi ... kai despotai*), dunque le più rilevanti della *polis*, che non a caso occupano gli spazi di maggior rilievo della topografia urbana: ad Atene *Athena* è *Polias*, *Zeus Polieus* ed entrambi proteggono la città dal rilievo dell'Acropoli; Apollo è *Patroos*, in quanto divinità ancestrale degli Ioni per aver generato Ione e, dunque, occupa uno spazio di rilievo al centro del lato ovest dell'*agora*. Non è certo un caso che

le tre divinità siano associate nella grande festa civica e politica delle Apaturie.

A Sparta divinità tutelari sono ancora una volta Zeus, Atena (*Poliouchos*) e Apollo, senza dubbio le personalità divine che meglio assolvono al compito di protezione di una *polis*: Zeus e Atena sono non a caso associate nella Grande Retra, un testo che menziona le *Apellai*, il cui nome, rinviando di nuovo ad Apollo, rimanda al contempo alla organizzazione politica delle assemblee e dunque della vita civica e politica¹.

Accanto a queste divinità che possiamo definire sulla scorta di Platone *progonoi ... kai despotai*, altre divinità del *pantheon* assolvono a funzioni molteplici che scandiscono e proteggono tanto i tempi della guerra quanto quelli della pace. Per restare a Sparta oltre che agli immancabili Zeus ed Atena, è ai Dioscuri, alle Muse, Eros e Artemide che si sacrifica in occasione di combattimenti. Qui anche Afrodite, come *Hoplismene*, *Areia* e *Basilis* gioca un ruolo importante nella profilassi delle attività militari, laddove come *Morpho* (sovrapponendosi ad *Hera*) sovrintende all'arrivo delle fanciulle allo stato di *numphai*. Demetra, venerata come *Chthonia*, e *Kore* come *Soteira* rientrano tra le divinità ctonie della lista platonica, caricandosi di sfumature orfiche nel rapporto con Dioniso e al contempo svolgendo il ruolo di divinità atte alla profilassi del ciclo agrario².

In una *polis* il *pantheon* dà vita, dunque, ad una rete complessa di personalità divine, dalle funzioni spesso strettamente interconnesse, ognuna delle quali

¹ Sulla “Grande Retra” cfr. di recente Nafissi 2010.

² Sui culti di Sparta ved. di recente Richer 2012.

occupa lo spazio più appropriato alla propria sfera di azione: spesso si verifica un principio di attrazione tra luogo e tipo di culto. Se ad esempio Atena più di ogni altra è diffusamente dea poliadica e occupa spazi prominenti della topografia urbana e, laddove presenti, rilievi che rivestono la funzione di acropoli, Artemide è dea liminare per eccellenza posta a scandire passaggi tanto in senso fisico quanto metaforico; Demetra nella accezione tesmoforica, predilige luoghi alti, solitamente pendii, e luoghi appartati o suburbani; Dioniso, raramente legato a spazi acropolici, viene attratto piuttosto dai luoghi destinati allo spettacolo. Ma ovviamente mai tali aspetti vanno considerati in maniera rigida e monolitica. Ogni *pantheon*, essendo il frutto di una stratificazione complessa in cui si intrecciano inestricabilmente fattori religiosi, sociali, politici, economici, può distribuirsi nella *polis* secondo ubicazioni e associazioni peculiari. Così la stessa divinità può assolvere a funzioni diverse in contesti diversi e sviluppare aspetti non canonici rispetto alla vulgata panellenica, a seconda dei contesti. Dunque anche per gli dèi vale il principio della necessità di contestualizzare e di cogliere nessi e interrelazioni locali: senza la conoscenza approfondita del contesto poleico nei suoi vari elementi, urbanistici, sociali e storici, è difficile ricostruire coerentemente il sistema religioso di una città.

Per Eraclea (tav. 2a) la conoscenza ancora lacunosa dello spazio urbano nelle sue articolazioni più pregnanti (si pensi tra l'altro alla ancora ipotetica ubicazione dell'*agora*)³ e la scarsa presenza di documentazione letteraria ed epigrafica fanno sì che al momento risulti quanto mai problematico ricostruire coerentemente l'immagine del suo *pantheon*. La vicenda insediativa complessa, che vede nella diacronia la nascita e la dissoluzione di plurime esperienze coloniali, rende difficile dipanare i fili della trama culturale. Il tutto è complicato qui dalla preesistenza in loco – al momento della fondazione della *apoikia* tarantina nel 433/32 a.C. – di tutta una serie di spazi sacri risalenti già ad età arcaica che verranno inglobati e riutilizzati nella nuova *polis*⁴. La difficile identificazione delle divinità venerate nei luoghi sacri già attivi in età arcaica complica notevolmente la ricostruzione del *pantheon* e delle sue implicazioni a livello della storia politico-sociale della nuova città fondata da Taranto. La ormai accertata preesistenza di culti antichi laddove si vengono ad impiantare i *sacra* della nuova colonia di età classica, rende necessario partire

proprio da queste evidenze anche per cercare di comprendere il rapporto tra i culti della madrepatria e quelli della sua colonia.

Se infatti il rispetto degli antichi santuari non sorprende, alla luce delle numerose testimonianze che documentano particolare *eusebeia* nei confronti di santuari “stranieri” da parte di svariati condottieri e strateghi greci, sarebbe interessante comprendere come siano stati riutilizzati tali luoghi, ossia se ponendosi in continuità con scelte devozionali precedenti o attribuendo lo spazio ad una nuova divinità. Per quanto riguarda il rispetto dei santuari risulta interessante quanto riporta ad esempio Senofonte nell'Agésilao (I 11), quando dice che lo spartano, morto nel 359/58 a.C., «rispettava i templi, perfino in paesi nemici, convinto che fosse altrettanto necessario di avere per alleati gli dei tanto dei paesi amici che nemici». Come è stato sottolineato da Richer, il passo richiama la pratica frequente nel mondo greco, e in particolare laconico, di ricorrere alle potenze soprannaturali protettrici di uno spazio straniero⁵: dall'episodio dell'assedio spartano di Platea del 429 a.C. alla campagna calcidica di Brasida nel 424 a.C. ritornano numerosi casi di attenzione e invocazione a dèi epicorici, nel corso di interventi bellici e di conquista.

Non sorprende dunque che al momento della fondazione di Eraclea si sia proceduto a rivitalizzare i culti ancora attivi o comunque di cui non si era spenta memoria, assicurando in tal modo la protezione alla città neofondata tanto da parte delle antiche divinità locali, quanto dalle nuove introdotte dai Tarantini. Il problema di difficile soluzione resta invece, come accennato, l'identificazione di queste divinità vecchie e nuove e dunque la decodificazione della stratigrafia religiosa sedimentatasi nell'area di Policoro.

Passando a prendere in considerazione da vicino i culti cittadini va considerato lo spazio urbano di Eraclea nel suo complesso, una vasta area che si estende per circa 140 ettari, articolata nei tre settori distinti della *collina del Castello*, della c.d. *valletta mediana* e della *terrazza meridionale*, i quali, scanditi da differenti soluzioni urbanistiche, sembrano vocati a funzioni in parte diverse (tav. 2a).

Una prima considerazione da fare riguarda la distribuzione in questo contesto urbano delle attestazioni di culti: queste sembrano concentrarsi infatti essenzialmente tra collina del Castello e valletta mediana, mentre solo la stipe di contrada Favale si di-

³ Adamesteanu 1969, p. 211; Giardino 1998; 1999, p. 323; Pianu 2002; Osanna, Prandi, Siciliano 2008, p. 30.

⁴ Otto 2008; Giardino 2012.

⁵ Richer 1998.



Fig. 1. - Veduta aerea da Ovest della parte centrale della Collina del Castello e della vallata mediana (1970).

sloca ai margini del *plateau* meridionale⁶ (tav. 2a). Questa immagine è senza dubbio falsata dalla casualità della ricerca nella c.d. città bassa, rispetto alle ben più indagate altre due aree; va comunque considerato che dal punto di vista morfologico ed ecologico la collina e la valletta mediana si configurano come aree particolarmente idonee ad attirare luoghi sacri e di more del divino.

L'estremità orientale della collina, che domina la piana costiera, è tradizionalmente identificata con l'acropoli della città antica, ipotesi verosimile se si considera la morfologia del luogo che benché, come si è visto, non risulti assai più elevato del *plateau* meridionale occupato dalla città moderna, proprio per la sua conformazione naturale (fianchi dall'accentuata pendenza su tre lati, istmo che la separa dal resto della terrazza destinata all'insediamento) potrebbe aver assunto il ruolo di luogo destinato alle divinità *progonoi kai despotai*. Per chi arriva dalla costa ionica, del resto, la propaggine della terrazza – non a caso dominata dal castello – si impone come unica emergenza che segna tangibilmente il territorio. Il rinvenimento in quest'area di resti di un edificio monumentale di età arcaica, rinnovato completamente in età classica (tav. 2b), nonché di vari frammenti di terrecotte archit-

toniche, rimanda alla presenza, nell'area stessa poi occupata dal castello, del tempio destinato alla divinità poliadica⁷. Non risulta dunque del tutto infondato ubicare qui il culto, documentato dalle Tavole di Eraclea⁸, di *Athena Polias*, la cui importanza traspare anche dalla più antica documentazione numismatica che associa il tipo di Atena con egida alla figura di Eracle⁹. Anche il lato opposto del lungo *plateau* è segnato dalla presenza di spazi destinati a potenze soprannaturali: qui i dati sono ancora più labili, ma sembrano rimandare inequivocabilmente alla presenza artemisia. La notizia del Lo Porto circa il rinvenimento di una stipe con tipi della c.d. *Artemis Bendis* presso l'estremità occidentale, al limite dello spazio urbano e presso una porta¹⁰, nonché la dedica su pietra ad *Artemis Soteira*, di ubicazione imprecisa ma comunque connessa al settore occidentale della collina¹¹, rimandano ad un culto della dea. Artemide qui ritroverebbe il suo spazio vocazionale, a scandire il passaggio tra il dentro e il fuori e a proteggere (anche militarmente), come esplicita l'epiclesi, la *polis*. Le due opposte estremità del lungo e stretto terrazzo collinare sarebbero destinate a due divinità verginali complementari, che assommano nella propria personalità divina la funzione di protezione militare, scan-

⁶ Bianco, Crupi, Pasquino 2012.

⁷ Oltre al riassunto con bibliografia in Osanna, Prandi, Siciliano, 35-38, si veda il contributo di C. Rescigno in questo volume.

⁸ IG XIV 645, II, 5.

⁹ van Keuren 1994.

¹⁰ Lo Porto 1961, p. 138 sg., fig. 13.

¹¹ Neutsch 1967, p. 142.

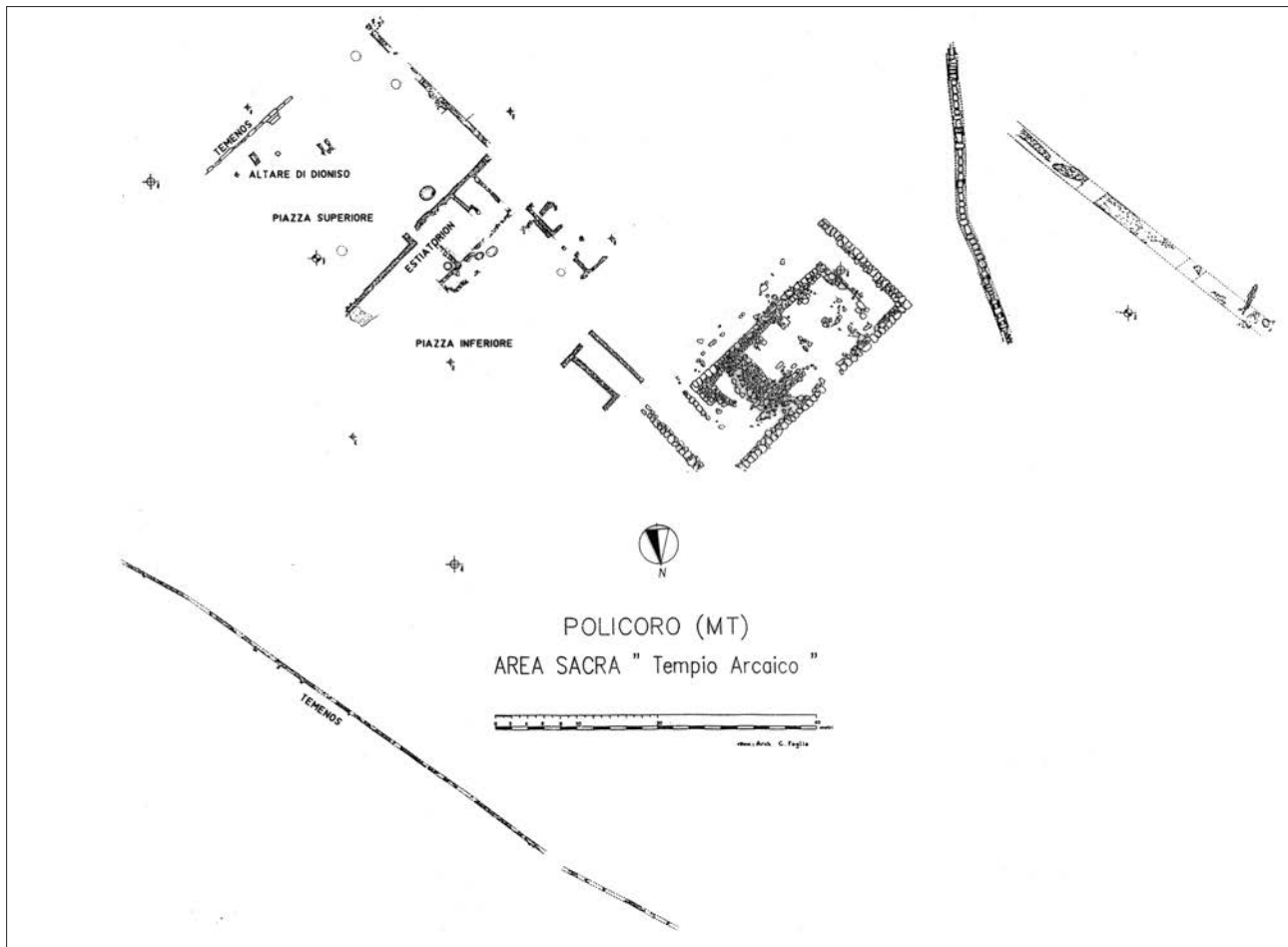


Fig. 2. - Scavi dell'Università di Perugia presso il c.d. tempio arcaico (G. Pianu).

dita qui in due punti nevralgici: da un lato la divinità poliadica presso l'acropoli, dall'altro la dea dell'*agròs* e dei passaggi nei pressi della porta principale di accesso alla "città alta". Non a caso subito al di sotto del rilievo, da questa parte si disloca una delle necropoli (tav. 2a).

La seconda area in cui sono noti luoghi sacri si configura come uno spazio assai peculiare, intermedio rispetto agli altri due settori in cui si articola l'impianto urbano, fortemente caratterizzato morfologicamente da una profonda incisione naturale, che crea una sorta di piccola vallata allungata che si sviluppa in direzione ovest-est (m 150 x 1.700), ricca di risorse idriche (fig. 1). Elemento caratterizzante di tale spazio urbano è la presenza pervasiva dell'elemento naturale, che doveva avere il sopravvento sulle realizzazioni architettoniche: acque sorgive e di scorrimento che defluiscono, grazie alla naturale pendenza dell'avvallamento, verso l'esterno della città e la costa, danno luogo ad un quartiere dall'aspetto quasi "rurale" nel cuore della *polis*.

Qui si concentrano, grazie all'esistenza di quegli elementi che tendono ad attrarre le aree del sacro, rilevanti santuari che si sviluppano uno dopo l'altro, nel

settore mediano della depressione naturale, acquisendo una significativa centralità nel polo urbano della *polis*. I culti qui noti vengono così a trovarsi al centro "geometrico" dello spazio urbano e, allo stesso tempo, in un'area volutamente appartata, come alcuni culti del resto richiedono.

Più che ad una "cintura sacra" che circonda di spazi sacri tutto lo spazio urbano della *polis* messo in evidenza per altri contesti (si pensi alla lettura fatta dal de Polignac della distribuzione dei santuari di Megara Iblea¹²) ci troviamo qui di fronte ad uno spazio centrale di cesura e allo stesso tempo passaggio tra le due aree residenziali in cui è scandita la città. Tale ubicazione ricorda, per certi versi, la disposizione di santuari nota per le pendici meridionali dell'Acropoli ad Atene, dove sono scanditi secondo una sequenza paratattica, in un'area esclusa dall'urbanizzazione, i santuari di Dioniso, Asclepio, Afrodite e Demetra, intercalati da *mnemata* eroici, a caratterizzare l'area, in stretto rapporto con una area sommitale destinata ad *Athena Polias*.

Passando a considerare più da vicino le realtà culturali note nell'area, quasi al centro della valle è un grande tempio periptero a dominare lo spazio (fig. 2); il santuario si impianta in un'area già frequentata in età arcaica, come attestano terrecotte architettoniche

¹² de Polignac 1984.



Fig. 3. - Santuario di Demetra visto da Sud-Est.

e oggetti votivi; il tempio non è stato attribuito con certezza ad alcuna divinità: non mi sembra infondata comunque l'ipotesi di Giampiero Pianu, che in base a due iscrizioni vascolari con dediche ad Afrodite, rinvenute immediatamente ad ovest del tempio, in connessione con le strutture della c.d. piazza settentrionale, ha proposto cautamente una identificazione afrodisia per l'edificio e dunque per il santuario che sembra articolarsi intorno allo stesso¹³.

A sud-est rispetto a questo è un luogo sacro dedicato a Dioniso, caratterizzato da un altare e piccoli ambienti destinati tra l'altro al consumo di pasti rituali: non mi sembrano seguibili i dubbi di Luisa Prandi sulla lettura dell'iscrizione dell'altare (che secondo la studiosa potrebbe anche rimandare a Zeus)¹⁴, soprattutto se si considera che il sacrificio di fondazione dello stesso inglobava ossi di un capriolo, animale strettamente associato a Dioniso¹⁵. Del resto il concentrarsi in quest'area della maggior parte dei tipi coroplastici rinvenuti, in particolare il fanciullo e la fanciulla con attributi vari, rimanda senza ombra di dubbio a rituali di passaggio di *paides* e *parthenoi*, di frequente posti sotto l'egida di Dioniso, si pensi tra l'altro al caso di Patrasso¹⁶. Se infatti, diversamente da quanto ricostruito da Pianu, credo che vada defi-

nitivamente tralasciata l'identificazione dei tipi con *Hyakinthos* e *Polyboia* – come ben dimostrato da Enzo Lippolis¹⁷ –, rimane associata l'associazione di tali offerte votive con rituali che scandiscono il passaggio delle forze giovanili della comunità verso la maturità sessuale, premessa dell'inglobamento nel corpo civico.

Non sfugge al riguardo il nesso significativo che si viene qui a creare tra Dioniso e Afrodite, i quali potrebbero assolvere a funzioni complementari nella scansione rituale delle cerimonie che coinvolgevano *paides* e *parthenoi*. Se questo sembra dunque lo spazio destinato ad ospitare le cerimonie di passaggio e di ingresso dei giovani nel mondo della *polis*, più ad est, presso una ricca sorgente, il santuario di Demetra diventa lo spazio per le donne sposate, dove si svolgono i rituali che a questa categoria sociale si confanno, destinati alla profilassi della fertilità agraria e umana¹⁸. Da un lato le divinità che accompagnano le fanciulle allo stato di *nymphe*, dall'altro quella per le donne mature, spose e madri di cittadini e di chi è destinato a diventarlo.

Scandito su terrazze che si dislocano lungo il pendio meridionale (fig. 3), dove già in età arcaica era attivo un culto prestato ad una divinità femminile, forse

¹³ Pianu 2002, pp. 22, 192.

¹⁴ L. Prandi in Osanna, Prandi, Siciliano 2008, p. 130.

¹⁵ Pianu 2002, p. 15.

¹⁶ Osanna 1996, pp. 131-148.

¹⁷ Lippolis in Lippolis, Garraffo, Nafissi 1995, pp. 56-58.

¹⁸ Osanna, Prandi, Siciliano 2008, pp. 38-41; Otto 2008, con ulteriore bibliografia.



Fig. 4. - Veduta aerea del Santuario c.d. del Vallo (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata).



Fig. 5. - Frammento di *pinax* (D'Esposito, Galioto 2012).

la stessa Demetra, il santuario è senza dubbio tra i più rilevanti della *polis*, come mostrano regime delle offerte e dediche rinvenute. Più che pensare ad una complessa – quanto non documentabile – associazione di divinità della cerchia eleusina dal significato escatologico, mi sembra che il santuario sia più semplicemente da considerare un *Thesmophorion*.

Infine, al lato opposto della valletta, ad ovest del tempio e del museo, presso il letto di un piccolo ru-

scello, è documentata la presenza di un altro complesso sacro, articolato in più edifici (fig. 4): ne è stata proposta una identificazione con un'area sacra pertinente ad una divinità guaritrice o salutare, quale Apollo o Asclepio e più di recente ad Artemide¹⁹. La presenza della coppia di edifici sacri potrebbe far propendere forse per vedervi all'azione una coppia divina, che potrebbe essere proprio quella dei fratelli Apollo e Artemide, a meno che qui non sia da leggere una associazione tra Apollo e Eracle, secondo una specificità tutta eracleota, a giudicare dall'interessantissimo *pinax* ove un busto di figura femminile recante una *trapeza* viene affiancata ai due lati da due immagini di Apollo ed Eracle (fig. 5).

Tutta l'area priva di edifici, compresa tra il santuario di Dioniso e le pendici meridionali della collina del Castello, è stata identificata di recente come l'*agora* dell'antica *polis*²⁰; mentre viene interpretata dalla Giardino piuttosto come un'*agora* "dalle marcate connotazioni religiose", diversa dalla *agora* commerciale, la quale sarebbe piuttosto da ubicarsi nella più ampia terrazza meridionale, meglio servita da ar-

¹⁹ D'Esposito, Galioto 2012.

²⁰ Pianu 1998.

terie stradali²¹. Nonostante la definizione di “*agora sacra*” non sembri del tutto pertinente, non trovando riscontro in situazioni meglio note, non è escluso, comunque, che la presenza di culti rilevanti per la *polis* sia l’indizio di una vicinanza della piazza pubblica al settore mediano della valletta.

²¹ Giardino 1996, p. 66.

Abbreviazioni bibliografiche

- Adamesteanu, D. 1969. *Siris-Heraclea. Scavi, ricerche e considerazioni storico-topografiche*, in *Policoro 1959-1969: dieci anni di autonomia comunale*, Matino, 197-241.
- Bianco, S., Crupi, G.S., Pasquino, M.D. 2012. *Il deposito votivo di proprietà Favale: la coroplastica*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 161-180.
- D’Esposito, L., Galioto, G. 2012. *L’area sacra del “Vallo” ad Eraclea*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 143-160.
- de Polignac, F. 1984. *La naissance de la cité grecque. Cultes, espace et société, VIIIe-VIIe siècles avant J.-C.*, Paris.
- Giardino, L. 1996. *L’urbanistica di Herakleia. Una nuova proposta di lettura*, in Otto, B. (a cura di). *Herakleia in Lukanien und das Quellheiligtum der Demeter*, Innsbruck, 62-69.
- Giardino, L. 1998. *Aspetti e problemi dell’urbanistica di Herakleia*, in *Siritide e Metapontino*, 171-220.
- Giardino, L. 1999. *Herakleia: città e territorio*, in Adamesteanu, D. (a cura di). *Storia della Basilicata, I. L’antichità*, Bari, 295-337.
- Giardino, L. 2012. *Il ruolo del sacro nella fondazione di Eraclea di Lucania e nella definizione del suo impianto urbano. Alcuni spunti di riflessione*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 89-118.
- Lippolis, E., Garraffo, S., Nafissi, M. 1995. *Taranto* («Culti greci in Occidente» I), Taranto.
- Lo Porto, F.G. 1961. *Ricerche archeologiche in Heraclea di Lucania*, «BdA» 46, 133-150.
- Nafissi, M. 2010. *The Great Rhetra (Plut. Lyc. 6): A retrospective and intentional construct?* in Foxhall, L., Gehrke, H.-J., Luraghi, N. (a cura di). *Intentional History: spinning time in ancient Greece*, Stuttgart, 89-119.
- Neutsch, B. (a cura di) 1967. *Herakleia studien* («Archäologische Forschungen in Lukanien» II), Heidelberg.
- Osanna, M. 1996. *Santuari e culti dell’Acaia antica*, Napoli.
- Osanna, M., Prandi, L., Siciliano, A. 2008. *Eraclea* («Culti greci in occidente» II), Taranto.
- Osanna, M., Zuchtriegel, G. (a cura di) 2012. *ΑΜΦΙ ΣΙΡΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa.
- Otto, B. 2008. *Il santuario di Demetra a Policoro*, in Osanna, Prandi, Siciliano 2008, 69-94.
- Pianu, G. 1998. *L’agorà di Eraclea Lucana*, in *Siritide e Metapontino*, 221-232.
- Pianu, G. 2002. *L’agorà di Eraclea Lucana*, Roma.
- Richer, N. 1998. *La recherche des appuis surnaturels topiques par les Spartiates en guerre*, in Renard, J. (a cura di). *Le Péloponnèse: archéologie et histoire* (Actes de la rencontre internationale de Lorient, 12-15 mai), Rennes, 135-148.
- Richer, N. 2012. *La religion des Spartiates: croyances et cultes dans l’Antiquité*, Paris.
- Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali* (Atti dell’incontro di studio di Policoro, 31 ottobre - 2 novembre 1991. «Cahiers du Centre Jean Bérard» XX), Naples-Paestum 1998.
- van Keuren, F.D. 1994. *The Coinage of Heraclea Lucaniae*, Roma.

La cultura figurativa delle *poleis* del Golfo di Taranto: forme e funzioni della scultura

di Roberta Belli Pasqua

Abstract

The paper deals with marble sculptures from the Greek *poleis* on the Ionian Coast. While Taranto and Metaponto yielded a series of sculptures dating from the Archaic to the Hellenistic period, other sites such as Satyrion and Heraclea yielded relatively few marble works, although typologically interesting. After reexamining the evidence, the author concludes that during the Archaic and Classical periods, marble was used almost exclusively for public monuments such as cult statues and architectonic sculptures. During the Hellenistic period, however, private commission became more important, especially in the case of Taranto with its rich funerary sculpture. As can be demonstrated, both local and foreign workshops are attested.

Nel contesto di una società che attribuisce grande importanza alla comunicazione “per immagini”, qual è quella antica, la scultura è una delle arti visive attraverso cui si esplica la comunicazione non verbale. Sculture, frontonali o a tutto tondo, e rilievi sono il tramite attraverso cui la collettività o il singolo tramettono i propri valori o rappresentano e affermano la propria identità. Lo studio del patrimonio scultoreo di una città antica non offre solo l’occasione di un’analisi storico-artistica dei singoli manufatti – uno dei primi aspetti su cui si è concentrata la storia degli studi in quest’ambito – ma consente anche di ricostruire, sebbene in linea generale, un sistema che coinvolge la comunità nel suo complesso, dalla scelta dei modelli di riferimento, alla selezione e al significato attribuito a determinate iconografie, al materiale utilizzato e all’ambito produttivo ed economico che ne deriva. Quest’analisi appare tanto più interessante quando si applica a contesti in cui la mancanza di materia prima e la conseguente importazione da fonti esterne testimonia una scelta consapevole e voluta verso questo specifico mezzo espressivo: è questo il caso della Magna Grecia. A lungo la critica scientifica

ha limitato l’esame della documentazione scultorea proveniente da quest’area geografica alla schematica distinzione tra sculture importate già finite o episodiche realizzazioni di botteghe itineranti¹; in realtà, recenti rinvenimenti che hanno ampliato la documentazione conservata, l’esame strutturato del patrimonio scultoreo delle singole città, quando possibile, e il confronto con i centri che condividono analoghe esperienze consentono di ricostruire un fenomeno molto più complesso e dinamico.

Nell’ambito della più ampia tematica relativa all’uso e alla diffusione della scultura in marmo in Magna Grecia, le *poleis* che si affacciano sul Golfo di Taranto costituiscono un importante caso di studio per quantità e qualità della documentazione conservata. In particolare, Taranto e Metaponto hanno restituito un discreto numero di sculture, di cronologie e tipologie diversificate, il cui esame ha consentito di proporre una ricostruzione dell’uso della scultura in marmo, articolato nel tempo e nei modi anche se ancora con aspetti da approfondire. Entrambe le città mostrano di essere interessate al fenomeno fin dall’età arcaica, con alcuni esemplari nella nota tipologia della *kore*, dei

Desidero esprimere il mio ringraziamento a Massimo Osanna e Gabriel Zuchtriegel per l’invito a partecipare a questa giornata di studio; un ulteriore particolare ringraziamento a Gabriel per avermi segnalato la testa di marmo da Herakleia e per la disponibilità e l’aiuto che mi ha fornito per il reperimento della documentazione iconografica e di archivio sulla testa stessa. La mia gratitudine va, inoltre, al Soprintendente, dott. Antonio De Siena, per la liberalità con cui ha concesso il permesso di studio della testa e la pubblicazione delle fotografie; un grazie al personale del Museo per l’assistenza nelle fasi di studio. Infine, un grazie anche al Sindaco di Policoro e all’Amministrazione per la

gentile ospitalità offerta durante il Convegno. Desidero ringraziare inoltre il Soprintendente della Puglia, dott. Luigi La Rocca, per la concessione delle fotografie delle sculture nel Museo Archeologico di Taranto, le dott.sse Armanda Zingariello e Adele I. Pavone, dell’archivio fotografico della Soprintendenza, per aver seguito le procedure della mia richiesta. Un particolare ringraziamento, inoltre, all’amico Enzo Lippolis con cui ho discusso alcune delle tematiche trattate in questo contributo.

¹ Il tema è stato a lungo dibattuto; una sintesi delle diverse ipotesi sull’origine delle sculture in marmo rinvenute in Magna Grecia è in Belli Pasqua 1995, pp. 3-8.



Fig. 1. - Taranto, statua di kore incompiuta. Taranto, Museo Nazionale Archeologico (Belli Pasqua 1995).

quali quelli tarantini seguono la variante con *himation* trasverso di tradizione microasiatica. Sebbene controversa, la nota *kore* da Taranto² (fig. 1), più volte al centro del dibattito sulla *vexata quaestio* della produzione locale o dell'importazione dei manufatti già lavorati, testimonia l'attenzione dei ceti dirigenti tarantini verso la funzione rappresentativa della scultura in marmo, nell'ambito della sfera privata funeraria o votiva; essa documenta inoltre l'esistenza di una committenza di livello, identificabile con la classe aristocratica che detiene il potere tra i decenni finali del VI sec a.C. e i primi del successivo, e che è in grado di gestire risorse finanziarie, modalità di acquisizione e realizzazione

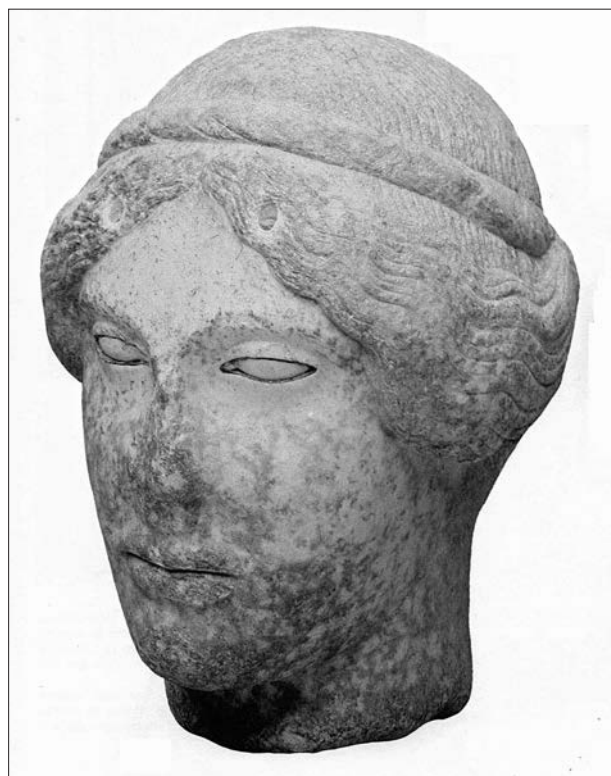


Fig. 2. - Metaponto, testa femminile. Metaponto, Museo Nazionale Archeologico (Orlandini 1983).

della statuaria in marmo, secondo modelli di comportamento analoghi a quelli della madrepatria.

Per il V sec. a.C., in entrambe le città la documentazione conservata offre una casistica relativamente ampia, che consente di diversificare aspetti e modalità nell'uso e nel significato della scultura; quest'ultima comprende esemplari a tutto tondo, in alcuni casi rivestiti di forti valenze identitarie che ne giustificano la collocazione in ambiti pubblici, prestigiose commesse pubbliche legate sia a cantieri di edifici monumentali di ambito sacro sia a dediche rappresentative nei santuari panellenici, infine la diffusione di statuaria ideale di valenza culturale.

Strettamente legate al contesto locale, secondo l'ipotesi interpretativa che ne ha proposto Madeleine Mertens-Horn, sarebbero alcune sculture rinvenute a Metaponto, cronologicamente databili nell'età severa. Una testa femminile (fig. 2), già identificata come Artemide da Enrico Paribeni³ e ritenuta, invece, Iò, mitica progenitrice della stirpe achea, dalla Mertens-Horn⁴, ripropone, insieme con la testa di *kouros* (fig. 3) interpretata come immagine dell'atleta meta-

² Belli Pasqua 1995, pp. 15-19, I.1. Sull'uso del marmo in Magna Grecia anche Belli Pasqua 1996; 2000; Barletta 2008.

³ Paribeni 1973, pp. 148-149.

⁴ Mertens-Horn 2001, pp. 77-78, figg. 75, 84-86a; ivi un esame delle sculture rinvenute in città, a cui può aggiungersi Or-

pontino Alexidamos⁵, soggetti propri della tradizione mitologica achea o espressione della classe aristocratica locale; in ogni caso, essi costituiscono l'occasione di valorizzare contenuti legati alla memoria collettiva della *polis* e all'esaltazione dei suoi ideali.

Le due teste mostrano un'elevata capacità artigianale, che tratta con acribia calligrafica le ciocche a forma di falce della capigliatura del c.d. Alexidamos, solcate da fitte incisioni parallele, e impreziosisce di dettagli in metallo la testa femminile, che siano le piccole corna di vacca sulla fronte che contraddistinguono Iò o il diadema triangolare, peculiare di Artemide, sulla ceramografia coeva; in quest'ultima il raffinato dettaglio delle ciglia bronzee che incastano il bulbo oculare in marmo è un particolare tecnico che trova confronti con la nota testa femminile dal frontone del tempio di Hera Lacinia a Crotona⁶.

Nello stesso periodo, nella città achea le commesse pubbliche che coinvolgono officine esperte nella lavorazione del marmo trovano una significativa attestazione nella ristrutturazione del Tempio C nel santuario urbano; realizzato nella prima metà del VI sec. a.C. nella tipologia ad *oikos* e dotato di un fregio fittile con scena di processione, l'edificio è oggetto di una totale ricostruzione nel secondo quarto del V sec. a.C.⁷, in linea con i grandi cantieri che interessano in questo periodo molti dei santuari della madrepatria e della Grecità d'Occidente. Sebbene più modesto rispetto ad altre realizzazioni coeve, il nuovo edificio templare, che ingloba i resti del precedente e ne mantiene pianta e allineamento originali, viene dotato di un prestigioso apparato decorativo che prevede tetto, acroteri, sima, doccioni e sculture frontonali realizzati in marmo. Sulla base della somiglianza tipologica dei frammenti dell'acroterio, del noto tipo a volute "cicladico"⁸, e dei resti delle sculture attribuite al frontone, purtroppo non ancora editi in maniera sistematica, Madeleine Mertens-Horn aveva proposto di attribuirne la realizzazione ad officine di area egeica, riconoscendo in una piccola base iscritta il possibile nome di un artista di Egina noto dalla tradizione letteraria, a riprova dei contatti tra i due ambiti⁹.

landini 1983, pp. 437-439; Adornato 2010a, p. 311, note 13-16. L'interpretazione di Iò è respinta in Adornato 2010a, p. 311 nota 16 che propende per l'interpretazione della testa come Artemide; del resto i due piccoli fori sulla fronte sembrano compatibili con il sistema di fissaggio di un piccolo diadema triangolare della larghezza della fronte, che compare su coeve raffigurazioni vascolari; cfr. anche Belli Pasqua 1996, pp. 490-491, n. 408.

⁵ Mertens-Horn 2001, pp. 79-80, figg. 87-87b.

⁶ Belli Pasqua 2009, pp. 137-138, figg. 1a-b.

⁷ Mertens 2001, pp. 59-60; 2006, pp. 92-93; R. Belli Pasqua

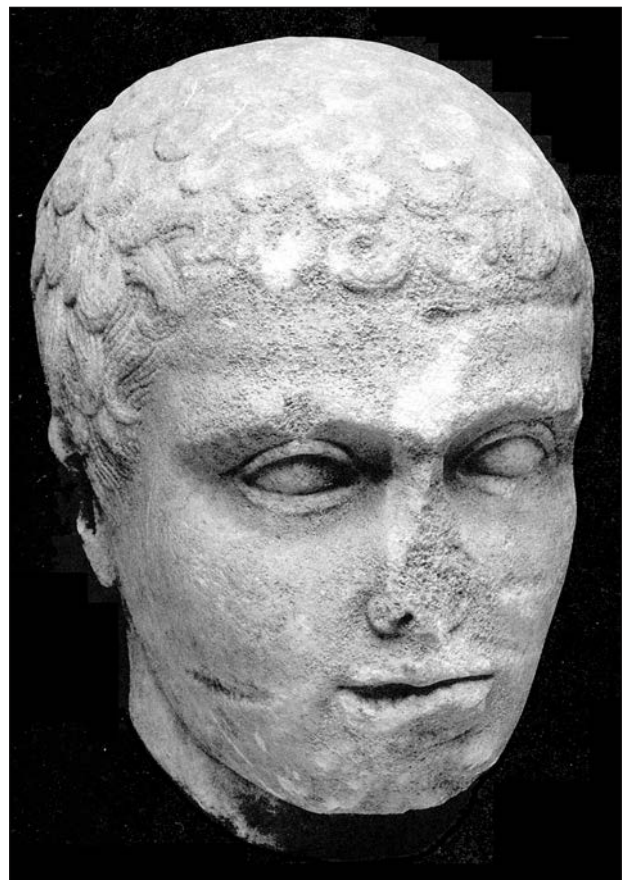


Fig. 3. - Metaponto, testa maschile. Metaponto, Museo Nazionale Archeologico (Orlandini 1983).

La presenza del tetto di marmo e la tipologia dell'acroterio¹⁰, tuttavia, inducono a riconoscere l'attività delle botteghe insulari itineranti sulle quali più volte negli ultimi anni è stata richiamata l'attenzione¹¹ e la cui presenza è documentata lungo l'arco ionico nel corso del V sec. a.C. L'esame del contesto politico e culturale delle *poleis* d'Occidente in questo periodo ha indotto a ipotizzare che la scelta di tali officine possa essere esemplificativa della volontà di acquisizione dei modelli della madrepatria – sia per quanto riguarda caratteri di pianta ed elevato degli edifici che per l'adozione dei prestigiosi tetti di marmo – scelta che le città coloniali manifestano in funzione della valorizzazione di una comune appartenenza culturale con la Madrepatria; in tale contesto, le officine insulari devono aver svolto anche la fun-

in Lippolis, Livadiotti, Rocco 2007, pp. 292-293, 33.8,2.1; vedi anche E. Lippolis *ibid.*, pp. 406-413.

⁸ Danner 1997, p. 22, A 25.

⁹ Mertens-Horn 2007.

¹⁰ Una sintesi dello sviluppo degli acroteri del tipo a volute tra VI e V secolo a.C. è in: Belli Pasqua 2007a; 2010.

¹¹ Sulle coperture in marmo insulare e la correlata attività delle officine cicladiche: Ohnesorg 1993; sui sistemi di copertura, le tecniche e i materiali: M. Livadiotti in Lippolis, Livadiotti, Rocco 2007, pp. 904-909; sulla presenza di tali officine in ambito magno greco e siceliota: Rocco 2007; 2009; 2010.



Fig. 4. - Taranto, testa di acrolito in pietra carparo. (su concessione del Mibac, Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Puglia, Archivio fotografico).

zione di tramite della diffusione di tecniche e soluzioni architettoniche e, probabilmente, anche della decorazione frontonale a tema narrativo, presenza rara in Magna Grecia e Sicilia e limitata sostanzialmente al secondo e terzo venticinquennio del V sec. a.C.

La constatazione dell'ampiezza del fenomeno delle officine insulari itineranti, che coinvolge – quanto a diffusione – una gran parte dei centri del Mediterraneo, dalle stesse Cicladi, all'Attica, alla Cirenaica e, infine, a diversi centri della Magna Grecia e Sicilia suggerisce, quindi, di riconsiderare il contesto metapontino in una dimensione più ampia, valorizzando piuttosto la componente cicladico-attica; in particolare, poi, sarebbe opportuno verificare l'esistenza di eventuali, più stretti rapporti tra l'officina che agisce a Metaponto e quella che, quasi contemporaneamente, opera nella vicina Crotona. Altrettanto utile sarebbe poter contestualizzare in modo più puntuale la ricostruzione del

Tempio C e, se possibile, la motivazione della scelta di dettagli costruttivi così affini a quelli dei coevi modelli della madrepatria.

Il ricorso ad officine non locali per realizzazioni particolarmente rappresentative sembra essere una modalità seguita anche dalla committenza pubblica tarantina in specifiche occasioni, come dimostra l'affidamento ad officine peloponnesiache ed eginetiche dei due donari dedicati dalla città nel santuario di Apollo a Delfi per commemorare le vittorie su Messapi e Peuceti, affidati secondo la tradizione letteraria ad Ageladas di Argo e Onatas e Kalinthos di Egina¹².

Gli esemplari di statuaria ideale, databili nell'ambito del V sec. a.C., restituiti da Taranto e da Metaponto, sebbene in quest'ultimo caso più rari¹³, mostrano l'attenzione per la sfera del sacro da parte delle botteghe e della committenza, che esprime la religiosità collettiva in prestigiosi *agalмата* e quella privata in esemplari di dimensioni inferiori al vero. Nel caso di Taranto, la città aveva già fatto uso della pietra locale per la realizzazione di statue di culto, come attesta un acrolito¹⁴, di incerta definizione – maschile o femminile – realizzato nella locale pietra carparo (fig. 4), ma a partire dal secondo venticinquennio del secolo l'uso del marmo impiegato per la plastica ideale diviene estensivo mentre la ricerca dei modelli si concentra sull'esperienza attica¹⁵.

La divinità poliade Athena è uno dei soggetti più frequentemente riprodotti; diverse sono le varianti iconografiche, che propongono accanto a realizzazioni dai tratti più spiccatamente locali¹⁶ (fig. 5), tipi ispirati alle realizzazioni fidiache, come la testa di Atena nel tipo della Parthenos che attesta l'immediata ricezione del nuovo modello elaborato sull'Acropoli¹⁷. Costante diviene, a partire da questo periodo, il riferimento culturale ad Atene nell'ambito di quella supremazia culturale che la città inizia ad assumere dopo le vittorie nelle guerre persiane e che si esplica in maniera più esplicita nell'acrolito di una divinità matronale di datazione di poco successiva¹⁸ (fig. 6).

Il fenomeno estensivo dell'impiego del marmo nella sfera religiosa non si limita alla sola Taranto, ma coinvolge anche i centri compresi nella sua orbita politica. Entrambi i santuari dell'antica *Satyrium* documentano l'uso di statuaria in marmo con funzione cultuale o votiva. Nel Santuario della Sorgente una

¹² Sui donari: Beschi 1982.

¹³ A questo periodo viene attribuito un frammento di statua di *peplophoros* dal santuario extraurbano di Hera, detto delle Tavole Palatine; M. Mertens-Horn propone che possa trattarsi della statua di culto della dea, ma potrebbe anche essere una preziosa dedica votiva: Mertens-Horn 2001, p. 76, fig. 82.

¹⁴ Belli Pasqua 1991.

¹⁵ Un'analisi dei rapporti tra la scultura tarantina in marmo e i modelli di riferimento della coeva produzione attica è in: Belli Pasqua 2007b.

¹⁶ Belli Pasqua 1995, pp. 35-38, II.1.

¹⁷ Belli Pasqua 1995, pp. 47-48, III.1.

¹⁸ Belli Pasqua 1991.



Fig. 5. - Taranto, testa di Athena con elmo corinzio (su concessione del Mibac, Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Puglia, Archivio fotografico).

statua femminile in marmo di grandezza inferiore al vero¹⁹, rinvenuta all'interno di un sacello in opera quadrata, rappresenta con probabilità la ninfa Satyria, oggetto di un culto nell'area sacra; essa potrebbe essere la stessa statua di culto o una sua replica di particolare pregio, dedicata con funzione votiva. Dal santuario di Athena sull'acropoli proviene, invece, una testina di Athena con elmo apulo²⁰ (fig. 7) di elevata qualità formale, che potrebbe essere interpretata come replica in microplastica della statua della dea, adornata delle armi delle popolazioni indigene sconfitte dai Tarantini di cui riferiscono le fonti.

Nell'ambito del IV sec. a.C. è stata datata una testa in marmo da *Herakleia* (figg. 8-9), attualmente conservata nel Museo Archeologico di Policoro e che, allo stato attuale, rappresenta l'unica attestazione finora restituita dalla città, a parte un rilievo in marmo con Dioniso entro grotta rinvenuto in una delle case del quartiere residenziale.

Diversi sono i problemi interpretativi che l'analisi della testa pone all'attenzione, a cominciare da un più

¹⁹ Belli Pasqua 1995, pp. 59-60, III.6.

²⁰ Belli Pasqua 1995, pp. 48-49, III.2.

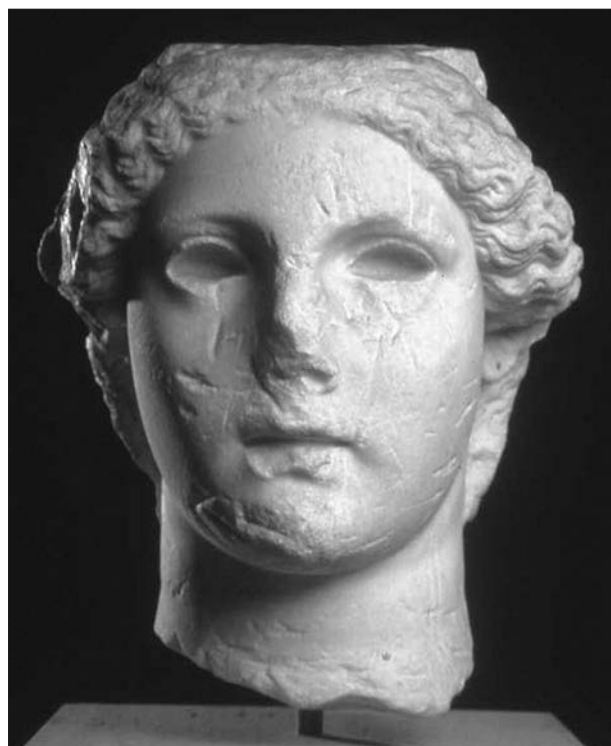


Fig. 6. - Taranto, testa di acrolito raffigurante una divinità matronale. Taranto, Museo Nazionale Archeologico (su concessione del Mibac, Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Puglia, Archivio fotografico).



Fig. 7. - Saturo, testa di Athena con elmo apulo-corinzio. Taranto, Museo Nazionale Archeologico (su concessione del Mibac, Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Puglia, Archivio fotografico).



Fig. 8. - *Herakleia*, testa in marmo, veduta frontale. Policoro, Museo della Siritide (su concessione del Mibac, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, Archivio fotografico).



Fig. 9. - *Herakleia*, testa in marmo, veduta laterale. Policoro, Museo della Siritide (su concessione del Mibac, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, Archivio fotografico).

preciso inquadramento cronologico, così come la funzione e il contesto originario di provenienza che non è noto: rinvenuta in giacitura secondaria e reimpiegata come materiale da costruzione nelle case dell'area centrale dell'acropoli.

Sebbene fortemente compromessa nella lettura generale, a causa del cattivo stato di conservazione, essa conserva ancora alcuni stilemi che permettono di proporre in via di ipotesi un più preciso inquadramento cronologico, anche se basato essenzialmente su un giudizio di carattere formale.

Priva del collo, è conservata per poco più della sua metà inferiore; una linea di frattura corre in diagonale da metà della guancia destra a poco sopra la palpebra inferiore sinistra, della quale è ancora visibile il risalto aggettante dell'orlo. Diverse scheggiature deturpano la superficie dell'incarnato mentre le labbra, che dovevano essere piuttosto carnose e piene, sono fortemente abrase, così come il naso che manca completamente lasciando visibili le estremità dei canali delle narici, lavorati al trapano. La mancanza della calotta superiore e di gran parte di quella posteriore impedisce una precisa ricostruzione della capigliatura, una parte della quale doveva essere lavorata separatamente e aggiunta, come dimostra il perno in metallo ancora conservato sul lato destro, e doveva prevedere delle grosse ciocche raccolte in corrispondenza della nuca e alcune ciocche che scendono lungo le tempie. Lo stato frammentario di conservazione non permette, in realtà, di distinguere con certezza se si tratti di una testa maschile o femminile; la tipologia della capigliatura, per quello che è ricostruibile, potrebbe adattarsi anche ad un tipo apollineo o dionisiaco, così come la delicatezza dell'incarnato o la morbidezza delle labbra. Utile ai fini dell'inquadramento cronologico è il trattamento dell'incarnato con

superfici mosse che formano zone fortemente chiaroscurate al di sotto della palpebra conservata, intorno al naso e alla zona della bocca, con una netta ombreggiatura sotto il labbro inferiore. Tale resa dello sfumato, ancora sostenuto da una solida impalcatura ossea, presuppone esperienze prassiteliche e richiama nella costruzione del volto, negli zigomi sporgenti e nelle depressioni dell'incarnato realizzazioni riconducibili ai decenni finali del IV sec. a.C.; a titolo esemplificativo si può ricordare il cosiddetto Eubuleo²¹ da Eleusi e ora al Museo Nazionale Archeologico di Atene, confronto che fa ritenere probabile una datazione tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. Allo stesso orizzonte cronologico riconducono anche il disegno fortemente ondulato delle labbra tumide, che si schiudono in una lieve intonazione enfatica data dal canale di separazione reso col trapano e sono caratterizzate dalla minor lunghezza del labbro inferiore che non si ricongiunge con il superiore, le cui estremità sono nella testa eracleota fortemente abbassate e segnate da un lieve affossamento. Più difficile appare la ricostruzione dell'intera figura e la stessa posizione della testa che forse era lievemente inclinata di lato, a giudicare dalla porzione minima dell'attacco del collo ancora visibile sul lato destro, e doveva avere lo sguardo rivolto verso il basso, come sembrerebbe dall'alta posizione della palpebra inferiore, dall'orlo estroflesso, facendo ipotizzare anche una possibile interpretazione come figura seduta. Un esame più approfondito potrà certamente consentire un più preciso inquadramento, anche ai fini di un'interpretazione della funzione: l'alta qualità formale, infatti, farebbe pensare ad un esemplare particolarmente rap-

²¹ Kaltsas 2002, p. 265, nn. 554-556.

presentativo, forse una statua di divinità – forse pertinente ad una dedica pubblica – ma occorre anche approfondire la questione della provenienza e, se possibile, le vicende connesse al suo utilizzo e successivo abbandono. Un ulteriore aspetto da esaminare, infine, sarà quello relativo agli eventuali centri artistici di riferimento; una suggestione immediata indurrebbe al confronto con la coeva produzione delle vicine Taranto e Metaponto, entrambe caratterizzate, come si è visto, da una lunga tradizione artistica. Dalla città tarantina provengono numerose teste in marmo, a partire dall'età tardoclassica, in molti casi funerarie, che hanno analoga trattazione di singoli dettagli, forma della bocca, uso del completamento della capigliatura, ma appaiono molto più semplificate nell'articolazione dei volumi e dell'incarnato. A Metaponto, invece, Madeleine Mertens-Horn attribuisce una testa grande al vero²², di elevata qualità formale, rinvenuta nelle campagne di Marconia, un piccolo centro distante pochi chilometri dalla città achea; la studiosa la interpreta come una statua di Apollo, inquadrabile nella seconda metà del IV sec. a.C., che raffigurerebbe in origine il dio come citareo e, successivamente, ne modificherebbe gli ornamenti, trasformandolo nell'immagine di Apollo Helios. L'ipotesi è formulata sulla base di un confronto con uno statere d'argento della città che reca sul R/ la testa radiata del dio, che la studiosa ricollega con la presenza di Alessandro il Molosso a Metaponto o, successivamente, di Pirro. La sua interpretazione come possibile statua di culto o preziosa dedica pubblica di coeva realizzazione potrebbe costituire un interessante parallelo con la testa eracleota, quanto a forma e uso della statuaria in marmo in questo periodo, e indurrebbe ad approfondire il confronto, ma nell'attesa di condurre un esame più approfondito di entrambi gli esemplari si ritiene opportuno sospendere il giudizio.

Nell'attesa di un'analisi definitiva, è importante sottolineare che, per quanto allo stato attuale isolata nel contesto eracleota, la testa mostra la piena partecipazione e condivisione della città all'esperienza culturale determinata dall'impiego della scultura in marmo da parte delle *poleis* del Golfo di Taranto e la sua realizzazione, sebbene ancora da contestualizzare nel dettaglio, si inserisce in una tradizione geografica e culturale largamente attestata che permette di considerarla una testimonianza non episodica.

A Taranto, invece, due importanti committenze pubbliche comportano l'affidamento ad un artista di

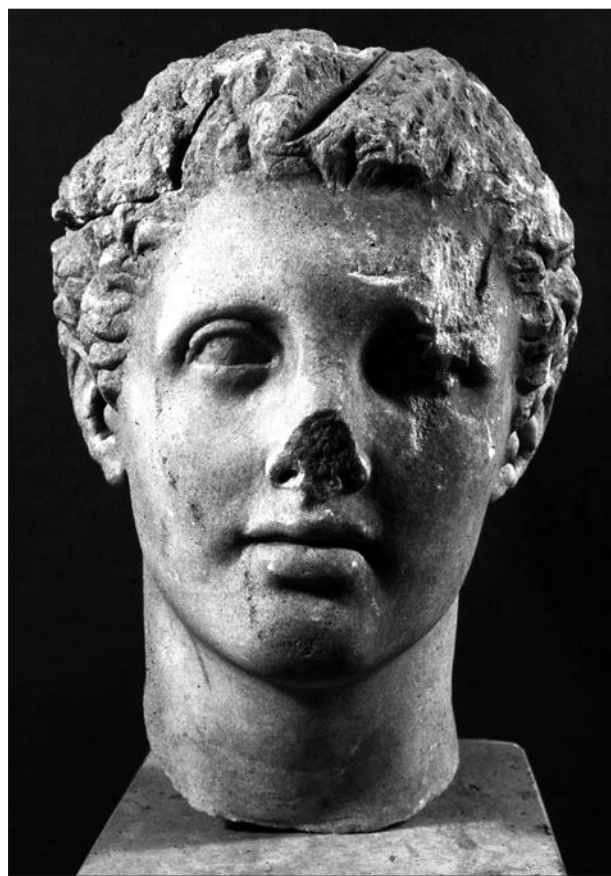


Fig. 10 - Taranto, testa maschile. Taranto, Museo Nazionale Archeologico (su concessione del Mibac, Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Puglia, Archivio fotografico).

forte richiamo, qual è Lisippo; l'artista sicionio realizza sia lo Zeus colossale nell'agorà che l'Eracle in riposo, dedicato sull'acropoli e successivamente trasportato a Roma dopo la conquista di Q. Fabio Massimo: entrambe le realizzazioni influenzano a lungo la produzione in marmo e pietra delle botteghe locali se una statuette di Zeus e una testa di Eracle conservati nella città possono essere identificati come possibili derivazioni dai due colossi²³.

Più in generale, tuttavia, la produzione scultorea conservata di Metaponto e di Taranto della fine dell'età tardoclassica ed ellenistica sembra concentrarsi soprattutto in una dimensione privata, che privilegia esemplari di piccole dimensioni di destinazione votiva²⁴ ispirati a modelli attici ma anche dell'area micro insulare coa e rodia; inoltre, almeno nel caso di Taranto, inizia il fenomeno rappresentativo del monumento funerario con diverse tipologie di *semata*, anche architettonici, e della scultura in marmo e pietra tenera che ne completano la struttura (fig. 10). Si

²² Mertens-Horn 2001, pp. 83-85, figg. 89a-b, 92.

²³ Belli Pasqua 1995, pp. 94-96, IV.17 (statuette di Zeus, II

a.C.); pp. 113-116, V.3 (testa virile, forse di Eracle, I a.C.).

²⁴ Per Metaponto: Mertens-Horn 2001, pp. 85-87, fig. 91.

tratta di un fenomeno estremamente ampio sul quale si è più volte soffermata la critica; l'uso della scultura funeraria è stato considerato da ultimo anche nel recente convegno di Taranto dedicato al contesto magno greco nel III secolo a.C., a cui si rimanda per una trattazione più articolata e per una sintesi degli studi finora condotti sul tema²⁵. È opportuno solo ricordare che, anche in questo caso, l'esame delle forme e delle iconografie della documentazione scultorea, unita alle tipologie dei *semata*, può fornire importanti dati fondamentali per la ricostruzione non solo dello specifico fenomeno, ma anche del contesto sociale ed economico, auspicando che l'attenzione riservata al contesto tarantino possa essere ampliata anche alla documentazione da Metaponto ed *Herakleia* così da avere una visione globale del fenomeno stesso.

Per concludere, sebbene ancora suscettibile di numerosi approfondimenti, la documentazione conservata consente di delineare un quadro più strutturato dell'esperienza artistica legata all'uso del marmo da parte delle città del golfo tarantino. Esse mostrano di gestire la produzione scultorea in modo originale, confrontandosi con le esperienze esterne, rielaborandole consapevolmente in chiave locale, privilegiando – in base alle esigenze – officine e modelli di riferimento in un processo dialettico e dinamico che le rende pienamente partecipi anche di questo specifico aspetto dell'esperienza culturale greca.

²⁵ Belli Pasqua c.d.s.

Abbreviazioni bibliografiche

- Adornato, G. 2010a. *Bildhauerschulen. Un approccio*, in Adornato 2010b, 309-337.
- Adornato, G. (a cura di) 2010b. *Scolpire il marmo. Importazioni, artisti itineranti, scuole artistiche nel Mediterraneo antico* (Atti del Convegno di studio, Pisa 9-11 novembre 2009), Milano.
- Barletta, B.A. 2008. *Archaic and Classical Magna Graecia*, in Palagia O. (a cura di). *Greek Sculpture. Function, Materials and Techniques in the Archaic and Classical Periods*, Cambridge, 77-118.
- Belli Pasqua, R. 1991. *Due acroliti del Museo Nazionale di Taranto*, «Taras» 11,1, 7-17.
- Belli Pasqua, R., 1995. *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. IV, 1. Taranto. La scultura in marmo e in pietra*, Taranto.
- Belli Pasqua, R. 1996. *I materiali litici - Il marmo; I materiali litici - La scultura in marmo*, in Lippolis, E. (a cura di). *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli, 81-85; 485-491.
- Belli Pasqua, R., 2000. *Il marmo di Paros nell'Italia meridionale. Problemi del commercio e della diffusione*, in Schilardi, D.U, Katsonopoulou, D. (a cura di). *Παρια λιθος* (Proceedings of the First International Conference, Paros 2-5 October 1997), Athens, 519-524.
- Belli Pasqua, R., 2007a. *L'acroterio del frontone occidentale del tempio di Hera Lacinia*, *Atti Taranto XLVII*, 445-457.
- Belli Pasqua, R., 2007b. *La presenza di modelli attici nella scultura in marmo di Taranto*, *Atti Taranto XLVII*, 325-338.
- Belli Pasqua, R., 2009. *Le sculture frontonali del tempio di Hera Lacinia. Un'ipotesi di ricostruzione*, in Mezzetti 2009, 135-156.
- Belli Pasqua, R., 2010. *Scultura architettonica e officine itineranti: il caso dell'Heraion al Capo Lacinio*, in Adornato 2010b, 171-184.
- Belli Pasqua, R., c.d.s. *La Magna Grecia tra Pirro e Annibale: la cultura artistica*, *Atti Taranto LII*, c.d.s.
- Beschi, L. 1982. *I donari tarantini a Delfi. Alcune osservazioni*, in Gualandi, M.L. et alii (a cura di). *Απαρχαι. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa, 227-238.
- Danner, P. 1997. *Westgriechische Akrotere*, Mainz.
- De Siena, A. (a cura di) 2001. *Metaponto. Archeologia di una colonia greca*, Taranto.
- Kaltsas, N. 2002. *Sculpture in the National Archaeological Museum, Athens*, Athens.
- Lippolis E., Livadiotti M., Rocco G., 2007. *Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della Polis dalle origini al V secolo a.C.*, Milano.
- Mertens, D. 2001. *L'architettura*, in De Siena 2001, 45-70.
- Mertens, D. 2006. *Città e monumenti dei Greci d'Occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma.
- Mertens-Horn, M. 2001. *La scultura di marmo*, in De Siena 2001, 71-88.
- Mertens-Horn, M. 2007. *Intervento*, *Atti Taranto XLVII*, 537-539.
- Mezzetti, C. (a cura di) 2009. *Il santuario di Hera al Capo Lacinio. L'analisi della forma, il restauro e la ricerca archeologica*, Roma.
- Ohnesorg, A. 1993. *Inselionischer Marmordächer* («Denkmälerantiker Architektur» XVIII,2), Berlin.
- Orlandini, P. 1983. *Le arti figurative*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di). *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, 331-554.
- Paribeni, E. 1973. *Metaponto. Lineamenti di uno sviluppo artistico*, *Atti Taranto XIII*, 135-152.
- Rocco, G. 2007. *Architettura protoclassica occidentale e influssi della Madrepatria*, *Atti Taranto XLVII*, 287-324.
- Rocco, G. 2009. *Il tempio di Hera al Capo Lacinio. Nuove acquisizioni ed elementi per una sua restituzione*, in Mezzetti 2009, 107-134.
- Rocco, G. 2010. *Il ruolo delle officine itineranti cicladiche nella trasmissione dei modelli architettonici tra tardo-arcaismo e protoclassicismo*, in Adornato 2010b, 159-169.

Topografia e sviluppo della necropoli meridionale di *Herakleia*

di *Mariafrancesca Lanza*

Abstract

The present paper aims to investigate the spatial structure of the so-called South Necropolis of Herakleia from the beginnings of the 4th century to the Late Hellenistic period. On the basis of spatial analysis, it is possible to identify tomb clusters that might reflect social and/or family structures. The author argues further that burial rites and grave goods are not primarily or exclusively indicators of status and gender, but reflect religious beliefs and attitudes towards death and the afterlife. In the case of cremation burials, purification seems to have been a major concern, as indicated by the analysis of tomb groups.

Lo spazio urbano della città di *Herakleia* risulta ben circoscritto dalla cinta muraria, che ne delimita i lati Sud, Est ed Ovest¹; lungo il lato Nord non sono, invece, attestate tracce di un impianto difensivo, in quanto l'area risultava naturalmente difesa grazie alla conformazione geologica del territorio che, con il margine settentrionale della collina, non consentiva alcun accesso alla città da questo settore².

Le aree sepolcrali della città si estendono all'esterno delle mura, lungo i lati Sud, Est ed Ovest; non sono attestate, invece, sepolture lungo il lato settentrionale³ (tav. 3a). Allo stato attuale della ricerca non è chiaro se si possa parlare di tre grossi nuclei sepolcrali separati fra loro o se la distinzione in tre aree sia legata solo alla parzialità della ricerca: in anni recenti, infatti, i continui scavi d'emergenza, connessi all'espansione urbanistica dell'abitato moderno, hanno portato alla scoperta di nuove sepolture nelle aree Sudorientale e Sudoccidentale, in corrispondenza dell'attuale via Salerno e nei pressi della moderna strada provinciale Tursi - Policoro, situata immediatamente a Sud della Necropoli occidentale⁴. La presenza di numerose tombe in queste zone "li-

mitrofe" potrebbe far pensare all'esistenza di un'unica grande area sepolcrale eracleota. Ad eccezione delle sepolture più antiche di VII-V sec. a.C. della necropoli occidentale, infatti, le tombe dei tre nuclei necropolari attestano una frequentazione contemporanea delle aree che vanno dal primo quarto del IV sec. a.C. (con l'unica eccezione della Tomba del Pittore di Policoro databile alla fine del V sec. a.C.) fino all'età tardo repubblicana - augustea⁵.

Quella che viene comunemente indicata come necropoli meridionale si estende appunto a Sud delle mura della città, nell'area coincidente con l'abitato moderno. Proprio questa specifica condizione ha consentito, in concomitanza con i lavori di ampliamento della città, di condurre continui scavi di emergenza, portando alla luce numerose tombe.

La necropoli si sviluppa per un'estensione piuttosto ampia di circa 1,35 km² con gruppi più o meno vasti di sepolture. In questa occasione si intende porre l'accento non tanto e non solo sui materiali e sulle associazioni di corredo, argomento già peraltro affrontato in precedenti pubblicazioni⁶, quanto piuttosto

¹ Già la foto interpretazione degli anni '50 e '60 del secolo scorso aveva permesso di individuare un percorso delle mura che, riprendendo gli orientamenti dell'impianto stradale interno, definiva uno spazio rettangolare (Giardino 1999, p. 325, con relativa bibliografia; Osanna 2008, pp. 25-26). Per il lato orientale, che ricadendo nell'area del moderno abitato non è documentato nelle fotografie aeree, la posizione e l'andamento delle mura sono state ipotizzate sulla base della disposizione delle tombe che hanno permesso di ipotizzare che il circuito murario dovesse correre ad una certa distanza dal pendio collinare dove si trova un notevole salto di quota verso la pianura costiera (Osanna 2008, p. 31).

² Giardino 1999, p. 32.

³ Giardino 1999, p. 304.

⁴ A questo proposito si veda Crupi, Pasquino, *La Necropoli meridionale di Herakleia, note preliminari sulla campagna di scavo 2009*, all'interno di questo volume.

⁵ Giardino 1999, p. 327 con relativa bibliografia.

⁶ Un primo studio concernente le sepolture di IV-III sec. a.C. della necropoli meridionale è stato effettuato da Pianu (Pianu 1990); più o meno contemporaneamente, all'interno di uno stesso progetto, veniva condotto uno studio sulle tombe di fase più tarda (II sec. a.C.) dalla Giardino (Giardino 1990). Infine, in occasione del Convegno di Studi "Siris - *Herakleia* nuove ricerche, nuove scoperte" tenutosi a Matera nel 2011 è stato presentato un contributo sulle sepolture di Via Umbria della Necropoli Meridionale (Lanza 2012).

sull'aspetto topografico e le modifiche avvenute nel corso del tempo nel rituale funerario.

L'analisi spaziale e cronologica di questi lotti sembra sottolineare come all'interno dell'area non esistesse una precisa organizzazione spaziale: nonostante ciò, la già nota presenza di un'importante arteria extraurbana che collegava la città al porto⁷, aveva reso necessario un allineamento dei lotti ai due lati della strada (tav. 3a). L'analisi della distribuzione delle sepolture permette però di porre l'accento anche su un altro importante dato: l'allineamento di alcuni raggruppamenti posti nell'area centro meridionale della necropoli. Questa disposizione sembra avere un andamento parallelo a quello delle mura della città; ovviamente potrebbe trattarsi di una coincidenza, ma la suggestione che questo allineamento possa definire un asse viario interno alla necropoli è alta, tanto più che la maggior parte dei lotti sepolcrali che si affacciano su questa ipotetica strada hanno un orientamento che rispetta lo stesso asse stradale; l'orientamento ESE-ONO è, infatti, una posizione da considerarsi quantomeno insolita se non fosse dettata da un fattore esterno quale potrebbe essere, appunto, la presenza di un asse viario; a conferma di ciò si sottolinea come questa posizione si ritrovi solo nelle aree di via Belluno e via Avellino, con un'unica eccezione in via Lucca.

Un altro dato che sembrerebbe suffragare tale ipotesi è la presenza di un numero piuttosto cospicuo di lotti in corrispondenza di questo allineamento. Come già emerso da studi precedenti⁸, infatti, è invalsa l'abitudine a disporre le sepolture preferenzialmente nei pressi delle strade; rimane da chiarire perché questo addensamento si riscontri solo nella parte meridionale, mentre non sia attestato a Nord di questa ipotetica strada. Nel caso della grande arteria stradale extraurbana che attraversa la necropoli, i lotti si distribuiscono in maniera equa sia ad Est che ad Ovest; la stessa abitudine, del resto, si individua anche nella necropoli occidentale, dove le sepolture si addensano su entrambi i lati della prosecuzione extraurbana della *plateia*. Ci sono, comunque, due elementi fondamentali da sottolineare che potrebbero spiegare questa anomalia. In primo luogo, se anche la suggestione fosse reale, ci troveremmo davanti ad un asse stradale interno, di conseguenza la minore presenza di lotti a Nord di essa non costituirebbe una vera e propria eccezione alle abitudini individuate in altre

circostanze; inoltre, elemento ancora più significativo, si riconosce una grande area centrale priva di sepolture, proprio nel settore della necropoli a Nord di tale supposta strada: questo potrebbe essere sintomatico di una lacuna nella ricerca che non ha permesso di individuare sepolture in tutta l'area. Se ciò fosse vero significherebbe che l'anomalia sarebbe da ricondurre ad una carenza nella ricerca e non ad una situazione reale.

L'ipotesi che la necropoli di *Herakleia* fosse dotata di un sistema viario interno, del resto, non è così improbabile, soprattutto se confrontato con altri contesti: nel caso di Taranto, ad esempio, è attestata una vera e propria pianificazione ortogonale della necropoli, che, a partire dal IV sec. a.C. si esplica in un sistema di percorsi viari che consentono non solo la circolazione interna, ma anche il collegamento con la *chora*⁹.

Lo studio della topografia della necropoli meridionale, purtroppo lascia numerose questioni irrisolte: per poter effettuare uno studio sullo sviluppo topografico e cronologico di tutta l'area si dovrebbe, infatti, individuare la precisa collocazione di ogni singola tomba, in modo da poter effettuare piante di fase e osservare lo sviluppo dell'area sepolcrale. Tuttavia, ciò non è sempre possibile in quanto non si conosce l'esatta ubicazione di tutte le tombe: questa condizione non consente di avere un quadro preciso sulla espansione topografica interna dei lotti e di conseguenza sull'esistenza o meno di raggruppamenti familiari.

Nonostante queste difficoltà, sulla base dei dati pubblicati e delle informazioni recuperate presso il Museo Nazionale della Siritide¹⁰, si potrebbe tentare di trarre qualche informazione sullo sviluppo del rito all'interno della grande area sepolcrale.

In primo luogo, come già osservato precedentemente, in linea generale l'analisi della distribuzione spaziale attesta un addensamento solo nei pressi della grande strada extraurbana e, verosimilmente, nei pressi della piccola arteria interna; per il resto non sembra possibile individuare alcuna organizzazione topografica: si osserva solo un maggior numero di sepolture nell'area ad Ovest dell'asse viario extra urbano, ma questa tendenza sembra essere dettata da mere esigenze di carattere pratico in quanto la superficie a disposizione in questo settore è decisamente più ampia di quella orientale. Maggiore

⁷ Giardino 1992, p. 152; 1999, p. 327.

⁸ Lanza 2012, p. 182.

⁹ Lippolis 1994, pp. 56-58.

¹⁰ Si desidera in questa sede ringraziare tutto il personale del Museo, in particolar modo l'allora direttore S. Bianco per aver messo a mia disposizione tutto il materiale necessario a condurre la ricerca.

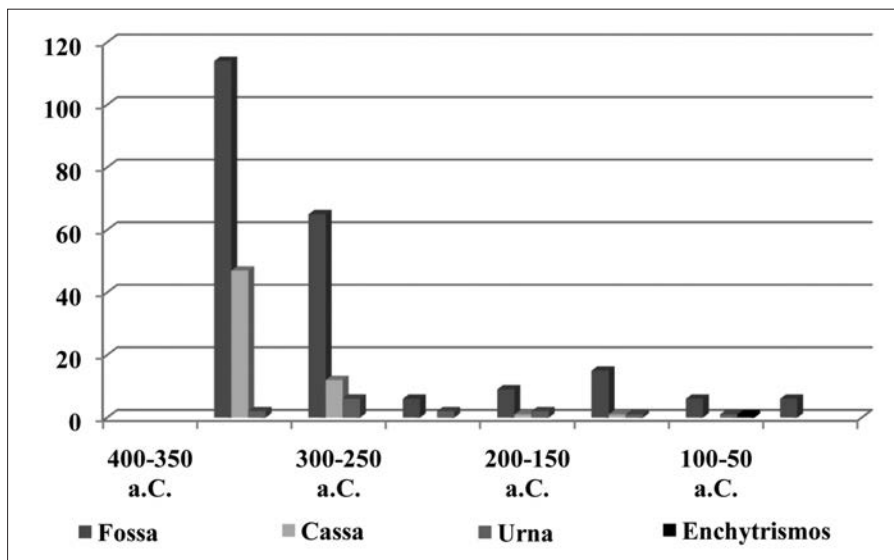


Fig. 1. - Grafico con indicazione delle attestazioni dei riti funerari e tipi tombali nella Necropoli Meridionale.

coerenza storica sembra, invece, avere la tendenza ad occupare le zone più vicine alla città o alle sue principali vie d'accesso secondo uno schema che si delinea nella città madre Taranto fin dal V sec. a.C.: anche qui, infatti, si è notato che la maggior parte delle tombe si addensa ai lati delle principali vie d'accesso alla città¹¹.

Allo stato attuale della ricerca non sembra possibile individuare un'espansione coerente della necropoli (tav. 3a-b): singole sepolture si trovano dislocate in aree diverse fin dalla prima metà del IV sec. a.C., epoca alla quale risalgono due sole sepolture disposte in punti molto distanti fra loro e divise dalla grande arteria stradale extra urbana; il dato più interessante sembra essere costituito dal fatto che ci troviamo in due aree piuttosto lontane dalle mura della città: c'è dunque da chiedersi se, nelle fasi iniziali di utilizzo della necropoli, si prediligesse seppellire i defunti in aree più distanti dal centro o se questa ipotesi sia dettata dall'assenza di uno studio puntuale sulle sepolture più vicine alle mura per le quali si dispone, al momento, solo di brevi accenni che fanno genericamente riferimento a sepolture databili fra il IV e il II sec. a.C. nei pressi della strada provinciale Tursi - Policoro¹² e a sepolture a cassa databili tra la fine del IV e il III sec. a.C. in Via Salerno¹³.

Meglio nota sembra, invece, essere l'estensione topografica dell'area necropolare nella fase successiva:

sin dalla metà del IV sec. a.C. si osserva un'occupazione capillare di tutta la superficie attraverso piccoli nuclei sepolcrali, separati tra loro da grandi distanze, che tradiscono l'esistenza di significative strutturazioni dal punto di vista sociologico. Storicamente questo tipo di organizzazione può trovare spiegazione nelle abitudini della città madre Taranto, dove a partire da epoca successiva alla metà del IV sec. a.C. si individuano nuclei di sepolture separate fra loro, riflesso di una precisa organizzazione sociale della città¹⁴. A Herakleia questa

stessa strutturazione si mantiene fino al I sec. a.C., documentando un'organizzazione policentrica della necropoli, che nel corso dei secoli vede una sempre maggiore contrazione nel numero di sepolture, finendo col concentrarsi quasi esclusivamente nelle due aree sepolcrali di via Umbria.

Oltre allo sviluppo topografico, grande importanza nello studio di una necropoli ricopre l'analisi dello sviluppo del rito nel corso dei secoli.

Durante tutto l'arco temporale di utilizzo della necropoli, in conformità con le altre colonie magno greche di età ellenistica, il rito dell'inumazione è quello maggiormente attestato¹⁵ (fig. 1); nonostante ciò, appare singolare che le tombe più antiche rinvenute in quest'area, databili alla prima metà del IV sec. a.C., corrispondono proprio ad incinerazioni, per le quali, come vaso contenitore dei resti, viene utilizzata una *pelike* a figure rosse. La circostanza per cui la *pelike*, vaso dallo spiccato valore rituale, strettamente connesso al mondo femminile/nuziale¹⁶, costituisca anche l'unico elemento di corredo sembra essere un dato rilevante, che dimostra come la prima fase di frequentazione della necropoli fosse caratterizzata da una particolare sobrietà, in cui il vaso contenitore delle ossa, con le scene raffigurate, diventa veicolo dell'ideologia e dello *status* del defunto; in quest'ottica non è certamente un caso che queste due sepolture siano delle incinerazioni raccolte in *pelikai* e che la scena raffigurata nell'esemplare di via

¹¹ Hoffmann 2002, p. 181.

¹² Nava 2003, pp. 661-662.

¹³ Nava 2002, p. 730.

¹⁴ Hoffmann 2002, p. 181 con relativa bibliografia.

¹⁵ Per Taranto si veda Lippolis 1994b, D'Amicis 1994; Graepler 1997, p. 47; per Crotone si veda Foti 1975, pp. 303-304; per Hipponion si veda Arslan 1986, p. 1032.

¹⁶ Sulla connessione della *pelike* con il mondo femminile si veda Hoffmann 2002, p. 106.

Umbria (fig. 2) sembra contenere un preciso riferimento al passaggio di *status* di una fanciulla che si avvia alla vita matrimoniale¹⁷.

A partire dalla fase successiva, databile dalla metà del IV sec. a.C. si osserva un cambiamento nel rituale: da un lato si afferma con sempre maggiore forza il rito inumatorio, che da questa fase diventerà quello più attestato all'interno della necropoli, dall'altro si può notare come, in concomitanza con il passaggio al rito inumatorio, si tenda ad abbandonare la sobrietà che aveva caratterizzato la fase precedente, in favore di sepolture sempre più ricche. Questa tendenza sembra rimanere in uso fino alle fasi finali di frequentazione della necropoli: non sembrano esistere, infatti, periodi caratterizzati da una particolare povertà di corredo, né si possono individuare aree sepolcrali più povere o più sobrie di altre. In linea generale si può evidenziare come le tombe di inumati siano più ricche di quelle degli incinerati, verosimilmente perché portatori di un'ideologia differente che prevede la purificazione del morto attraverso l'incinerazione e di conseguenza il rifiuto di tutto ciò che può essere considerato "terreno"¹⁸.

La diversa ideologia che accompagna i due rituali è, ovviamente, confermata dalla scelta del tipo tombale: i tipi sepolcrali, infatti, si configurano come indicatori sociali importanti. Le tipologie di tombe individuate a *Herakleia* sono piuttosto ridotte e manifestano una standardizzazione dei tipi nell'ambito cronologico compreso fra il IV e il I sec. a.C.

In linea di massima è stato possibile distinguere quattro tipologie di tombe (fig. 1): quella a fossa, quella a cassa, quella ad urna e l'*enchytrismos*.

All'interno del primo tipo sono stati individuati numerosi sottotipi, distinguibili dalla semplice tomba a fossa per la presenza di coperture differenti, in alcuni casi piuttosto monumentali. Se da un lato la copertura è sicuramente legata alla necessità di delimitare con chiarezza lo spazio del defunto, dall'altro appare ovvio che la scelta di utilizzare coperture monumentali, che si ergono dal piano di calpestio creando un effetto di monumentalizzazione, sia legato al tentativo di rendere la sepoltura più prestigiosa rispetto alle altre. A conferma di questa ipotesi è da sottolineare che il tipo della



Fig. 2. - Frammento di *pelike* a figure rosse della T 60 di via Umbria – area parcheggio.

tomba a fisarmonica, caratterizzata da una copertura di tegole trapezoidali leggermente ricurve e sovrapposte in modo da creare un effetto a "fisarmonica" (fig. 3), è sempre in associazione con inumazioni¹⁹ e in diversi casi conserva corredi molto ricchi, soprattutto nelle sepolture di bambini. Tra questi assume particolare valore la sepoltura di una giovane donna (Via Umbria T 43), verosimilmente ancora adolescente²⁰, il cui corredo era caratterizzato tra gli altri oggetti da due *lebetes gamikoi* sovraddipinti, una pisside in piombo, uno specchio, cofanetto bronzo e una corona aurea: l'importanza di questa sepoltura è sottolineata non solo dalla scelta del tipo di tomba, ma anche dalla quantità degli oggetti, dal loro pregio e soprattutto dalla loro simbologia. La presenza dei *lebetes* non lascia alcun dubbio circa la condizione di donna non ancora sposata, ma la presenza della pisside, dello specchio e di tutti gli altri

¹⁷ Lanza 2012, p. 184.

¹⁸ Lanza 2012, p. 199 con relativa bibliografia.

¹⁹ In due soli casi si è riscontrata una corrispondenza tra incinerazione e tombe a fisarmonica, ma in un caso (Tomba 4 del lotto 224), considerando la posizione dell'urna all'interno della tomba, sembrerebbe trattarsi di una deposizione multipla (Pianu 1990, p. 119) e nell'altro (Tomba 3 Via Belluno Parcheggio) la documentazione appare poco chiara, tanto da supporre che possa

esserci stato un errore da parte dell'archeologo che avrebbe assegnato il corredo dell'incinerato ad una sepoltura a fisarmonica (Pianu 1990, p. 105).

²⁰ La sepoltura era stata indicata da Pianu come appartenente ad una donna adulta, ma la presenza di due *lebetes gamikoi*, contenitori tipici delle cerimonie nuziali, lascia piuttosto supporre che si potesse trattare di una fanciulla non ancora sposata (Lipolis 1994, p. 26, 262. Sul particolare legame fra questa forma ceramica e il ruolo di sposa si veda Hoffmann 2002, pp. 88-98).



Fig. 3. - Esempio di tomba a fisarmonica (Gentile concessione Museo Nazionale della Siritide).



Fig. 5. - Esempio di tombe a cassa (Gentile concessione Museo Nazionale della Siritide).



Fig. 4. - Esempio di tombe alla cappuccina (Gentile concessione Museo Nazionale della Siritide).

oggetti pertinenti alla sfera della *kommotike techne* consente di identificare la donna come un'aristocratica: è noto infatti, anche grazie ai confronti con Taranto, che la cosmesi costituisce uno degli interessi principali della vita delle donne e si configura come elemento distintivo delle donne di elevato *status* sociale²¹.

Anche la tomba a cappuccina (fig. 4), sembra rispondere alla volontà di monumentalizzare le sepol-

ture degli inumati; questo tipo di tomba viene scelta prevalentemente per il bambini e la si trova, nella maggior parte dei casi, associata a ricchi corredi. Lo stesso criterio sembra dettare la scelta della tomba a cassa (fig. 5): anche questo tipo, infatti, sembra essere adottato in casi di sepolture ricche caratterizzate, nella maggior parte dei casi, da oggetti di pregio che si riconnettono al mondo della cosmesi, tra cui anche *lekanai* e bottiglie a figure rosse: a differenza che nei casi precedenti, infatti, questo tipo di sepolture non sembra essere destinato preferenzialmente ai bambini, quanto piuttosto alle donne. Anche la tomba a cassa, come quelle a fisarmonica e alla cappuccina, è particolarmente diffusa nella seconda metà del IV sec. a.C. ma, mentre i primi due tipi continuano ad essere attestati anche nelle fasi più tarde, la tomba a cassa sembra subire una forte contrazione nel numero di attestazioni già dalla metà del III sec. a.C., fino a scomparire del tutto nelle fasi di II-I sec. a.C.

Strettamente legata al rito dell'incinerazione è, invece, la tomba ad urna (fig. 6): i vasi contenenti i resti cremati venivano adagiati all'interno di una piccola fossa circolare (pozzetto) dalla quale sporgeva il bacile o il coperchio che fungeva sia da copertura che da segnacolo.

Talvolta, durante le operazioni di scavo, è stato possibile individuare, all'interno della necropoli,

²¹ Lippolis 1984, p. 349.

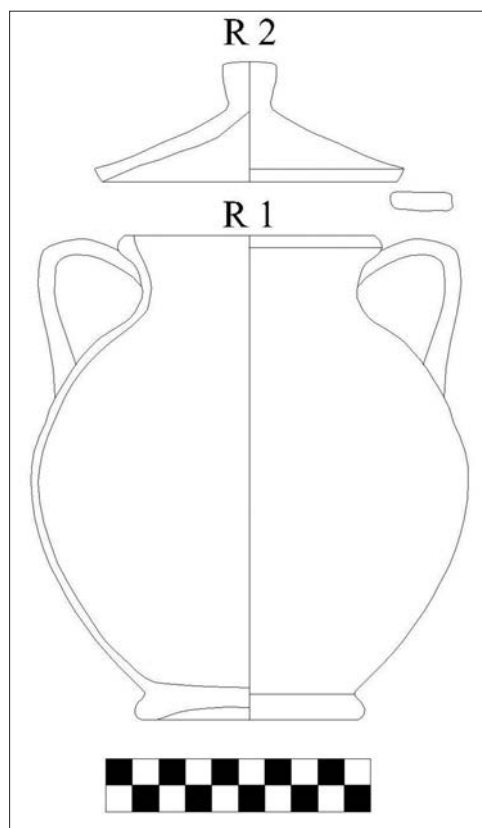


Fig. 6. - Esempio di tomba ad urna.

tracce degli *ustrina* dove avveniva la cremazione del corpo²²: questo dato è particolarmente importante in quanto conferma che la cremazione non sempre avveniva nel luogo in cui il cadavere veniva deposto. Tale supposizione sembra trovare conferma da un lato nell'assenza di tracce di bruciato nei pressi di alcuni pozzetti, dall'altro nelle modalità di spargimento delle ceneri nei casi di incinerati entro tomba a fossa o a cassa. In numerosi casi, infatti, la disposizione dei resti cremati non sembra combaciare con quella di una combustione del cadavere sul posto. La presenza, in diverse circostanze, di ossa radunate al centro della sepoltura, ha consentito di ipotizzare che, dopo la combustione sull'*ustrinum*, i resti venissero raccolti all'interno di osteoteche lignee²³; accanto a questi contenitori deperibili venivano poi sistemati anche gli elementi del corredo che, infatti, non presentano mai tracce di bruciato, confermando che la loro deposizione non accom-

²² Il dato è stato evinto dalla lettura dei diari di scavo, nei quali si fa riferimento a vaste aree di bruciato isolate individuate all'interno della necropoli. Sarebbe possibile, pertanto ipotizzare che esistessero *ustrina* differenti nei diversi lotti sepolcrali.

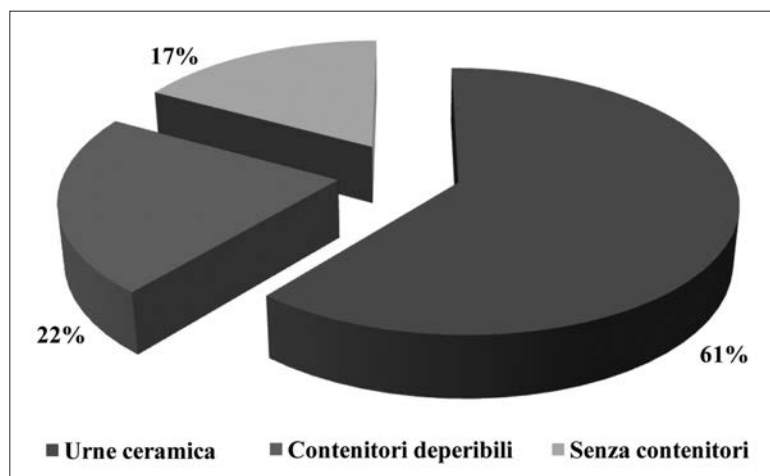


Fig. 7. - Grafico con indicazione percentuale dei diversi contenitori delle ossa combuste.

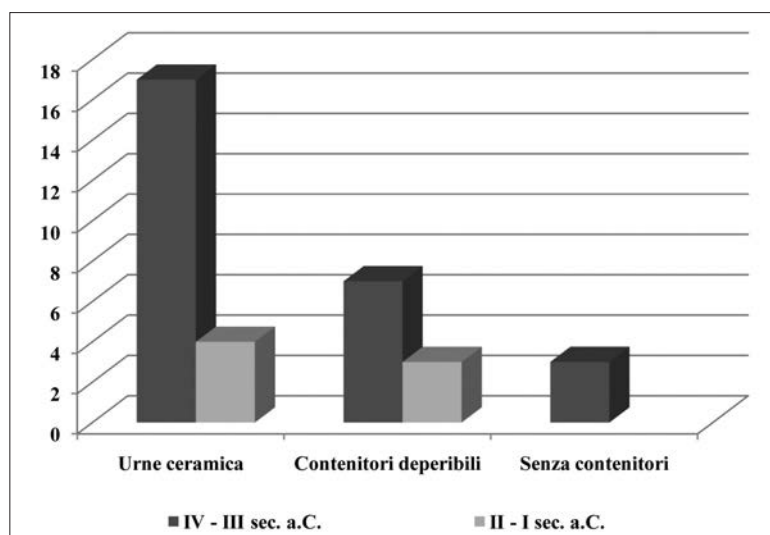


Fig. 8. - Distribuzione cronologica dei contenitori delle ossa combuste.

pagnava la cremazione. All'interno della necropoli di *Herakleia*, dunque, sono state individuate tre diverse tipologie di deposizione delle ossa combuste: la prima all'interno di contenitori ceramici, la seconda all'interno di contenitori deperibili e la terza all'interno della tomba senza alcun contenitore, che in numerosi casi (almeno il 30%) coincide con la cremazione in loco del corpo. Uno studio sulle diverse tipologie di deposizione del corpo incenerato ha permesso di stabilire che il contenitore più attestato, durante tutto l'arco temporale di frequentazione della necropoli, è proprio l'urna ceramica (figg. 7-8).

²³ L'ipotesi è stata già avanzata per alcune incinerazioni di Taranto (D'Amicis 1994, p. 153) ed aiuterebbe a comprendere la presenza di chiodi per cassetta all'interno delle sepolture ad incinerazione.

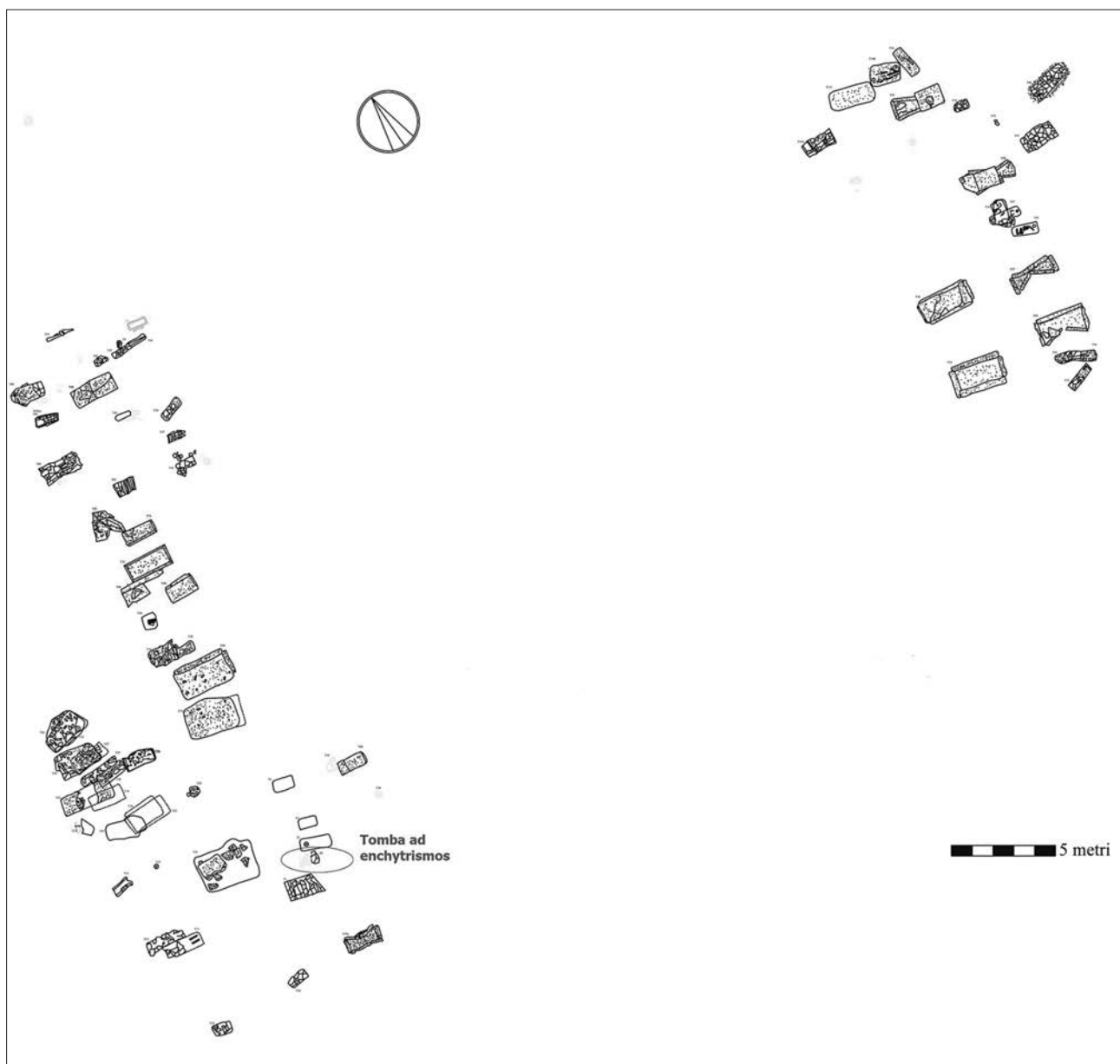


Fig. 9. - Posizione della tomba ad *enchytrismos* in via Umbria.

La natura del rito cui la tomba ad urna è legata non aiuta a stabilire l'età o il sesso del defunto, ma, sulla base di quanto noto, sembrerebbe essere destinata sia a defunti di sesso maschile che femminile, sia adulti che bambini. L'analisi spaziale delle tombe ad urna dimostra che queste sepolture sono attestate variamente in tutti i lotti, con un più frequente impiego tra la fine del IV e il III sec. a.C., periodo in cui il rito della cremazione conosce un rinnovato vigore. Lo stretto legame di questo tipo di sepoltura con il rito dell'incinerazione fa sì che non sia accompagnata da corredi particolarmente ricchi.

Infine, nella necropoli meridionale è noto anche un caso di tomba ad *enchytrismos*, individuata nel-

l'area sepolcrale di Via Umbria (fig. 9) e datata tra la fine del II e la metà del I sec. a.C. La sepoltura non ha restituito elementi di corredo, ma ad Ovest di questa si sono notate altre due anfore, probabilmente altri due *enchytrismo*i (fig. 10), i cui resti ossei non si sono conservati. Se così fosse si dovrebbe osservare come le uniche sepolture di neonati note con certezza fossero raggruppate in una stessa area, quasi come se esistesse una zona destinata esclusivamente alla loro sepoltura: purtroppo l'assenza di precisi dati di scavo non consente di andare oltre la semplice ipotesi.

Il rito inumatorio è generalmente caratterizzato dalla deposizione distesa del cadavere, con le mani lungo i fianchi e la testa reclinata a destra o a sinistra (fig.

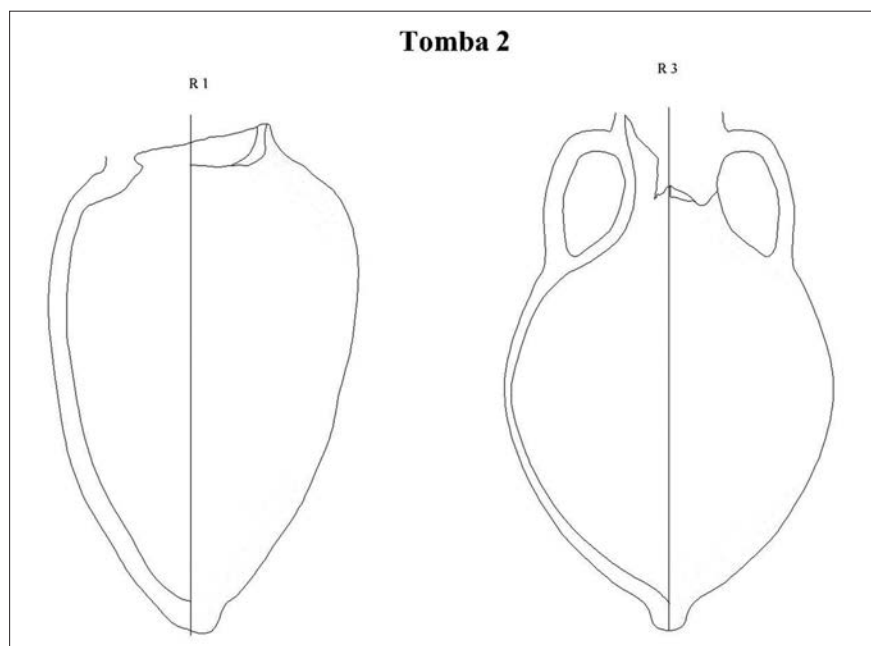


Fig. 10. - Anfore rinvenute nei pressi dell' *enchytrismos* in via Umbria.



Fig. 11. - Esempio di inumato in posizione distesa (Gentile concessione Museo Nazionale della Siritide).

11); solo in rari casi si possono riconoscere inumati in posizione rannicchiata o con gambe genuflesse e braccia incrociate sul busto²⁴ (fig. 12). La particolare posizione di questi inumati potrebbe essere riconnessa ad una origine diversa dei defunti: queste posizioni, infatti, caratterizzano generalmente le genti indigene della Daunia e della Basilicata fino al III sec. a.C., ovvero fino alla c.d. romanizzazione²⁵. Una diversa origine dei defunti potrebbe essere tradita anche dalle tombe riutilizzate: tra i casi più noti di riutilizzo a *Herakleia* vi è sicuramente la cosiddetta “tomba dell’orafo”²⁶ datata al II-I sec. a.C., caratterizzata da un ricco corredo in cui, per far posto all’ultimo inumato, si sono spostate le ossa dei defunti precedenti lungo i lati Est ed Ovest della sepoltura. Pratiche simili sono ben attestate dal VI al II sec. a.C. in area dauna²⁷, dove spesso si assiste all’accantonamento delle ossa della precedente deposizione in un angolo o in nicchie apposta-

²⁴ Tra le altre tombe caratterizzate da defunti in posizione rannicchiata o con gambe genuflesse alcune sono trafugate (TT 37 e 56 di via Umbria) e le altre non sembrano presentare elementi di corredo che le possano differenziare dalle altre sepolture coeve.

²⁵ A *Forentum* sono attestati casi di inumati in posizione rannicchiata e in posizione supina con le gambe rannicchiate (Giorgi *et alii*, p. 271); l’uso di deporre i defunti in posizione rannicchiata è inoltre attestato nella Daunia settentrionale (Tinè Bertocchi 1985, p. 305).

²⁶ Giardino 1992, pp. 152-168. Gli stampi in bronzo per la produzione di ganci a protome animale deposti nel corredo trovano uno stretto confronto con esemplari di sicura produzione tarantina: questa affinità aveva fatto individuare in Taranto la città di provenienza dell’orafo (De Siena, Giardino 2001, pp. 149-150), ma il rituale dell’accantonamento delle ossa dei defunti precedenti non sembra trovare riscontri a Taranto.

²⁷ Ad Arpi è nota una tomba di II sec. a.C., caratterizzata dalla pratica del riuso (Volpe 1990, p. 44).

mente scavate²⁸; l'uso di questa particolare pratica rituale potrebbe dunque far propendere per una provenienza del defunto da area dauna: una conferma a questa supposizione sembrerebbe trovarsi nella ricchezza del corredo, caratteristica che individua tendenzialmente gli indigeni, le cui sepolture sono contraddistinte da una maggiore ostentazione di ricchezza rispetto a quelle greche. Proprio la ricchezza e l'unicità del corredo tendono a far ipotizzare uno *status* sociale elevato della famiglia alla quale appartengono i membri qui deposti²⁹: questo dato riveste un interesse fondamentale in quanto testimonia l'importanza sociale assunta nella città da chi produceva beni di lusso e di conseguenza la condizione di privilegio di cui gode la città, che si può ancora permettere tali prodotti di lusso³⁰ anche dopo la defezione ad Annibale³¹.

Le sepolture di *Herakleia* sono tendenzialmente monosome, ma sono noti numerosi casi di tombe multiple, molte delle quali risalgono alla fase di II-I sec. a.C., come se in questo periodo l'appartenenza ad uno stesso gruppo venisse volontariamente definita attraverso l'utilizzo di un'unica sepoltura per diversi membri della famiglia. Lo stesso messaggio si cela sicuramente dietro le sepolture con rito misto: questa pratica potrebbe far pensare che anche a *Herakleia*, come nella città madre Taranto, i bambini, rigorosamente inumati, trovassero posto all'interno della sepoltura di un membro adulto della famiglia, anche se per quest'ultimo era praticato il rito incineratorio³².

Il corredo degli inumati è deposto, nella maggior parte dei casi, lungo i lati della sepoltura, affianco al cadavere, ma non è possibile rintracciare uno schema fisso: solo gli oggetti dallo spiccato carattere rituale, come gli anelli o le monetine, trovano una precisa collocazione, rispettivamente ad un dito della mano e



Fig. 12. - Esempio di inumato in posizione rannicchiata (Gentile concessione Museo Nazionale della Siritide).

nella bocca del defunto. L'anello, infatti, soprattutto quello in piombo, poco funzionale ad un uso quotidiano, sembra avesse una forte connotazione rituale³³; lo stesso significato si deve attribuire alla monetina, in vario materiale, che funge da cosiddetto "*obolo per Caronte*"³⁴: la scelta di nominali di piccolo taglio non permette di attribuire a queste monete il valore di ostentazione simbolica dei beni posseduti in vita³⁵; al contrario, proprio la scelta di monetine di basso valore sembra determinare il carattere simbolico di pedaggio pagato al nocchiero dell'aldilà.

L'analisi dei corredi non permette di individuare degli schemi o delle associazioni costanti: in linea di massima si può solo notare come, nella fase più antica di IV-III sec. a.C., la *lekythos*, la bottiglia e l'unguentario siano raramente in associazione tra loro, confermando che la funzione svolta dalle tre forme è la stessa, ovvero quella di contenitori per profumi. In numerosi casi queste tre forme si trovano in associazione con la *lekane*, confermando la pertinenza generale alla sfera femminile della cosmesi. Tra gli altri oggetti che ricorrono più frequentemente all'interno delle sepolture vi è sicuramente la corona, che contraddistingue sia tombe femminili che ma-

²⁸ De Juliis 1973, p. 394; Tinè Bertocchi 1985, p. 305 con indicazione della bibliografia precedente.

²⁹ Giardino 1992, p. 168.

³⁰ I prodotti di questo artigiano sono stati ritrovati in numerosi ripostigli nelle case della città alta tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. a.C. (Giardino 2004, pp. 419-420).

³¹ D'Agostino 1998, p. 55.

³² Lippolis 1994b, p. 132.

³³ Lippolis 1994b, p. 44.

³⁴ Sul significato della moneta nelle tombe si veda Cantilena 1995; sulla presenza delle monete nelle necropoli della Lucania si veda Parente 1995.

³⁵ L'ipotesi è confermata, inoltre dalla presenza della monetina sia in tombe caratterizzate da ricchi corredi, che in quelle più povere. Sulle monete nelle tombe della necropoli di *Herakleia* si veda Siciliano 1995, p. 272.

schili: questo oggetto in ambito religioso rappresenta simbolicamente gli “alberi sacri” consacrati alle divinità³⁶, pertanto la sua abbondante presenza in ambito funerario potrebbe essere spiegata con i culti resi ai defunti³⁷. Variamente attestata è anche la coroplastica che, essendo veicolo di importanti passaggi di *status* dalla fanciullezza all’età adulta³⁸, si ritrova con un preciso significato simbolico all’interno delle sepolture di giovani fanciulli sia di sesso maschile, soprattutto con la figura dell’Erote guida per i defunti³⁹, che in quelle femminili con le terrecotte figurate muliebri⁴⁰. Infine, risulta essere ben attestato anche il *guttus*, forma che oltre ad essere ricollegabile alla sfera infantile, per la sua particolare forma adatta a versare liquidi, poteva essere usata durante i riti effettuati nella necropoli.

In seguito ad una flessione nella frequentazione della necropoli intorno alla seconda metà del III sec. a.C.⁴¹, il sistema di corredo subisce qualche cambiamento tra il II e il I sec. a.C.

In questa fase si assiste all’inserimento di nuove forme ceramiche prima sconosciute, come ad esempio le *lagynoi*; si osserva, inoltre, una predilezione per la deposizione di oggetti di uso quotidiano come piatti, bicchieri, anfore e lucerne⁴² e si individua una tendenza a deporre i defunti con un maggior numero di oggetti: nella maggior parte dei casi, si assiste all’iterazione di manufatti piuttosto semplici, come ad esempio gli unguentari, che raggiungono in alcuni casi numeri piuttosto elevati; questo dato assume un valore rilevante, in quanto la presenza di numerosi unguentari significa che venivano deposte con il defunto quantità elevate di essenze profumate, prodotti di enorme pregio. Nelle sepolture femminili proliferano gli oggetti da toilette, spesso in materiale prezioso, mentre le sepolture maschili continuano ad essere contraddistinte, nella maggior parte dei casi, dalla presenza dello strigile⁴³ come nel periodo precedente. Nella fase tarda si assiste, inoltre, alla forte contrazione degli oggetti coroplastici nelle tombe: come a Taranto anche a *Herakleia*, dunque, l’uso

della coroplastica nelle tombe diminuisce fino a cessare temporaneamente nel II sec. a.C. per riprendere agli inizi del secolo successivo con tipi, iconografie e tecniche differenti⁴⁴.

L’analisi spaziale e del rito dimostra come la necropoli si sia sviluppata in maniera omogenea senza la possibilità di individuare lotti più “ricchi” di altri o piuttosto destinati esclusivamente a incinerati o inumati: ogni lotto presenta al suo interno una interessante stratificazione e solo lo studio dello sviluppo interno, con la possibilità di individuare gruppi familiari più o meno ampi e di realizzare una puntuale pianta di fase della necropoli, potrà aiutarci a capire meglio lo sviluppo del rito funerario a *Herakleia* e le dinamiche sociali della città.

Abbreviazioni bibliografiche

- Arslan, E.A. 1986. *Necropoli «INAM» di Vibo Valentia - Hipponion*, «AnnPisa» 16, 1029-1058.
- Battiloro, I. 2005. *La coroplastica*, in Osanna M., Sica M.M. (a cura di). *Torre di Satriano I. Il Santuario Lucano*, Venosa, 141-197.
- Cantilena, R. 1995. *Un obolo per Caronte?*, in *Caronte un obolo per l’aldilà*, «PP» 50, 3-4, 165-177.
- D’Agostino, B. 1998. *Greci e indigeni in Basilicata dall’VIII al III secolo a.C.*, in *Tesori dell’Italia del Sud. Greci e indigeni in Basilicata* (Catalogo della Mostra, Strasburgo), Milano, 25-57.
- D’Amicis, A. 1994. *I sistemi rituali; l’incinerazione*, in Dell’Aglia, Lippolis 1994, 149-173.
- De Juliis E.M., 1973. *Ortona (Foggia). Scavi nella Necropoli*, «NSc» 27, 285-399.
- De Siena A., Giardino L. 2001. *Trasformazioni delle aree urbane e del paesaggio agrario in età romana nelle Basilicata sudorientale*, in Lo Cascio E., Storch Marino A. (a cura di). *Modalità insediative e strutture agrarie nell’Italia meridionale in età romana*, Bari, 130-167.
- Dell’Aglia, A., Lippolis, E. (a cura di) 1994. *Catalogo del Museo Nazionale archeologico di Taranto*, III, 1. *Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto.
- Foti, G. 1975. *L’attività archeologica in Calabria*, *Atti Taranto XIV*, 391-323.
- Giardino, L. 1990. *Heraclea, necropoli meridionale. Le*

nota a Taranto a partire dalla fase E1, quando oltre alle *lagynoi* compaiono anche nuove classi ceramiche come la ceramica a pasta grigia (Hempel 2001, p. 99).

⁴³ Benché la letteratura archeologica abbia ormai da tempo dimostrato che lo strigile non connota esclusivamente le tombe maschili, nella necropoli di *Herakleia* le sepolture con strigile si connotano spesso come maschili per la presenza di altri oggetti riferibili alla *paideia* aristocratica; nonostante ciò vi sono numerose sepolture con strigile il cui sesso del defunto non può essere chiarito con certezza. Sulla connessione dello strigile con il mondo femminile si veda Lanza 2012, pp. 195-196 con relativa bibliografia.

⁴⁴ Graepler 1994, pp. 295-297; 1996, p. 237; 1997, p. 140.

³⁶ Lippolis 1984, p. 72.

³⁷ Lippolis 1984, p. 73.

³⁸ Graepler 1994, p. 298.

³⁹ Battiloro 2005, p. 170, nota 149.

⁴⁰ Graepler 1994, p. 298.

⁴¹ Il fenomeno potrebbe essere riconnesso più che ad una reale crisi della città che peraltro non si riscontra in altri settori urbani, alla mancanza di seriazioni cronologiche certe per le classi ceramiche del III sec. a.C., che non consentono con certezza di distinguere le sepolture di seconda metà del III sec. a.C. (De Siena, Giardino 2001, p. 149; Giardino 2004, p. 390).

⁴² La stessa tendenza a prediligere oggetti di uso quotidiano si

- sepulture di II e I sec. a.C., in AA.VV. *Emergenze e problemi archeologici*, Manduria, 73-125.
- Giardino, L. 1992. Herakleia, *necropoli meridionale*, in De Lachenal L. (a cura di). *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro - orientale fra Pirro e i Giulio - Claudii* (Catalogo della Mostra, Venosa), Roma, 151-193.
- Giardino, L. 1999. Herakleia: *città e territorio*, in Adamesteanu D. (a cura di). *Storia della Basilicata I. L'antichità*, Roma-Bari, 295-337.
- Giardino, L. 2004. Herakleia e Metaponto: *dalla polis italota all'abitato protoimperiale*, *Atti Taranto XLIV*, 387-432.
- Giorgi, M., Martinelli, S., Osanna, M., Russo, A. 1989. *Formentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa.
- Graepler, D. 1994. *Corredi con terrecotte figurate*, in Dell'Aglio, Lippolis 1994, 283-299.
- Graepler, D. 1996. *La coroplastica funeraria*, in Lippolis, E. (a cura di). *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli, 229-246.
- Graepler, D. 1997. *Tonfiguren im Grab. Fundkontexte hellenistischer Terrakotten aus der Nekropole von Tarent*, München.
- Hoffmann, A. 2002. *Grabritual und Gesellschaft: Gefäßformen, Bildthermen und Funktionen unteritalisch-rotfiguriger Keramik aus der Nekropole von Tarent*, Rahden.
- Hempel, K.G. 2001. *Die Nekropole von Tarent im 2. und 1. Jahrhundert v. Chr. : Studien zur materiellen Kultur. La necropoli di Taranto nel II e I sec. a.C.*, Taranto.
- Lanza, M. 2012. *La necropoli meridionale di Eraclea: le tombe di via Umbria*, in Osanna, M., Zuchtriegel, G. (a cura di). *AMΦΙ ΣΙΠΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa, 181-203.
- Lippolis, E. (a cura di) 1984. *Gli ori di Taranto in età ellenistica* (Catalogo della Mostra, Taranto) Milano.
- Lippolis, E. 1994a. *La necropoli ellenistica: problemi di classificazione e cronologia dei materiali*, in Dell'Aglio, Lippolis 1994, 238-281.
- Lippolis, E. 1994b. *I sistemi rituali; l'inumazione*, in Dell'Aglio, Lippolis 1994, 131-147.
- Nava, M. 2002. *L'attività archeologica in Basilicata*, *Atti Taranto XLI*, 730-763.
- Nava, M. 2003. *L'attività archeologica in Basilicata*, *Atti Taranto XLII*, 653-717.
- Osanna, M. 2008. *Il contesto topografico*, in Osanna M., Prandi L., Siciliano A., *Eraclea («Culti greci in occidente» II)*, Taranto, 21-34.
- Parente, A.R. 1995. *La Lucania: necropoli e monete*, in *Caronte un obolo per l'aldilà*, «PP» 50, 3-4, 276-288.
- Pianu, G. 1990. *La Necropoli Meridionale di Eraclea. Le tombe di secolo IV e III a.C.*, Roma.
- Siciliano, A. 1995. *La necropoli meridionale di Heracleia Lucaniae: le monete*, in *Caronte un obolo per l'aldilà*, «PP» 50, 3-4, Napoli, 269-275.
- Tinè Bertocchi, F. (a cura di) 1985. *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.
- Volpe, G. 1990. *La Daunia nell'età della romanizzazione: paesaggio agrario, produzione e scambi*, Bari.

La necropoli meridionale di *Herakleia*. Note preliminari della campagna di scavo 2009

di Giuseppina S. Crupi, Maria Domenica Pasquino

Abstract

The present paper is based on the analysis of 73 tomb groups discovered on a construction site in Policoro, Via Salerno, in 2009. The tombs date to between the 4th and the 3rd century BC (although some also date to the 2nd century BC) and form a part of the so-called South Necropolis of *Herakleia*. The analysis of the tombs reveals a spatial distribution in clusters. Both inhumation and cremation is attested. Furthermore, the authors present a tomb discovered in 2013 not far from the Via Salerno (*località Fosso Cotino*). The tomb stands out because of the extraordinary, still enigmatic, objects found among the grave goods.

Interventi di scavo archeologico stratigrafico relativi alla necropoli meridionale di *Herakleia* sono stati svolti tra il 2009 e il 2013, nell'ambito di opere infrastrutturali previste dal piano di urbanizzazione del comune di Policoro (MT). Le aree interessate

sono ubicate lungo Viale Salerno, nel tratto compreso tra l'ingresso dell'Ospedale civile e l'incrocio con Via D'Azeglio verso Ovest¹ e, verso Sud, nell'area compresa tra lo stesso ingresso dell'Ospedale e Via Gonzaga² (fig. 1).

¹ "Progetto di ampliamento della via di comunicazione Viale Salerno in Policoro (MT)".

² "Opere infrastrutturali per la messa in sicurezza dell'area a massimo rischio di accesso all'ospedale civile comunale".



Fig. 1. - Foto satellitare di Policoro con indicazione delle aree necropolari indagate: 1. Campagna di scavo 2009 - Viale Salerno; 2. Campagna di scavo 2011-2013 - Fosso Cotino.

Le ricerche hanno permesso di recuperare in tutto 158 sepolture³ e di individuare un tratto del fossato del lato meridionale della fortificazione eracleota che ricalca le note tracce aerofotografiche in corrispondenza dei pochi resti della fortificazione messi in luce⁴. Le tombe si concentrano immediatamente all'esterno delle mura, integrando altri lotti necropoli indagati dalla Soprintendenza negli anni passati, in occasione di ampliamenti stradali, di lavori relativi al passaggio di servizi urbani e di edilizia privata⁵.

In particolare, il lotto indagato tra il 2011 e il 2013 si disloca immediatamente ad Est e ad Ovest dell'asse viario che, da una porta urbana, attraversa la necropoli meridionale e conduce nella *chora* in direzione del fiume Sinni⁶. Dalle tombe messe in luce si attesta il doppio rito dell'incinerazione e dell'inumazione, con una netta prevalenza di quest'ultimo, alla stregua di quanto rilevato dagli studi dei lotti necropoli del "Secondo piano di Zona"⁷ e di Via Umbria⁸. Sul piano strutturale si distinguono sei tipologie di tomba per il rito inumatorio: le più attestate sono quelle del tipo "a cassa litica" (21%) e "a fisarmonica" (17%), seguite dalla fossa terragna (14%), dal "coppo unico" e dal tipo "a cappuccina" (13%) e, in minor quantità, da quello "a bottino" (8%). Nel rito incineratorio (12%) i resti scheletrici sono depositi o in piccole fosse o in urne alloggiati in pozzetti. Tre sono gli *ustrina* (2%) (fig. 2).

In questa sede si presentano i risultati preliminari dello studio sistematico dei corredi delle settantatre tombe rinvenute durante la campagna di scavo del 2009 lungo il tratto di Viale Salerno⁹, mentre è in corso di elaborazione quello delle ottantacinque tombe relative all'indagine archeologica del 2011-2013, condotta nei pressi del Fosso Cotino¹⁰. In aggiunta, si presen-

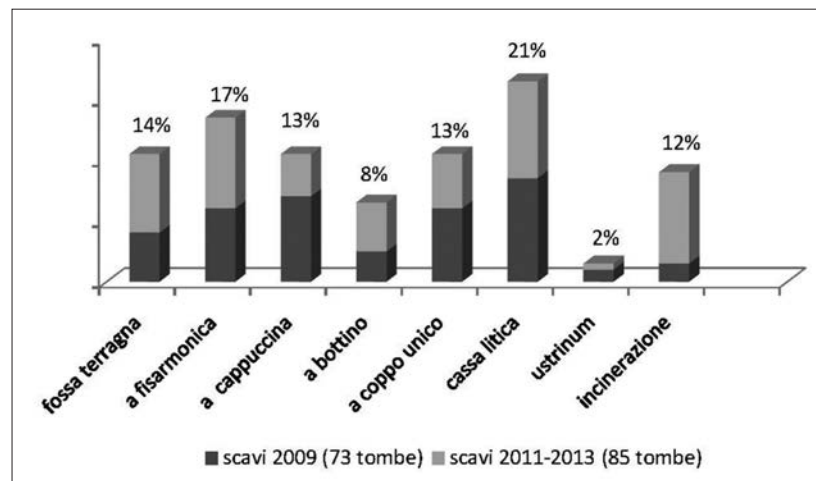


Fig. 2. - Grafico delle tipologie tombali attestate nelle aree indagate.

tano i primi dati relativi allo studio del particolare corredo della T. 1612, rinvenuta nel 2013.

La campagna di scavo 2009: analisi preliminare

L'attività di scavo, concentrata tra i mesi di marzo e giugno del 2009, ha consentito il recupero di settantatre sepolture, inquadrabili cronologicamente tra la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a.C.; decisamente più scarse sono le sepolture databili al pieno II sec. a.C. Tale scansione cronologica è scaturita dallo studio delle sole sepolture inviolate e dotate di corredo con almeno un elemento datante, escludendo, pertanto, le tombe con situazioni di ritrovamento disturbate o non chiare¹¹. Di conseguenza, le tombe sicuramente affidabili sono risultate soltanto trentaquattro. Restano fuori anche 11 tombe volutamente prive di corredo d'accompagno (TT. 1430, 1452, 1453, 1465, 1470, 1471, 1475, 1497, 1505, 1506 e 1507).

Nella quasi totalità dei casi, il rituale funerario attestato è quello inumatorio a deposizione supina, con l'eccezione di tre esempi di incinerazione in urna e in

³ La numerazione delle tombe segue quella ufficiale del Museo Nazionale della Siritide di Policoro (MT). Le tombe del 2009 vanno dalla tomba 1430 alla 1479, dalla 1486 alla 1488, dalla 1490 alla 1509; le tombe del 2011-2013 vanno dalla tomba 1523 alla 1585, dalla 1594 alla 1615.

⁴ Ceraudo 2003, p. 194 e sgg.

⁵ Per informazioni relative ai lavori della Soprintendenza si veda l'archivio del Museo Nazionale della Siritide di Policoro (MT).

⁶ Valentini 1989.

⁷ Giardino 1990; Pianu 1990.

⁸ Lanza 2012.

⁹ Si ringraziano Salvatore Bianco, già direttore del Museo Nazionale della Siritide di Policoro, il Soprintendente per i Beni Archeologici della Basilicata, Antonio De Siena, per le autorizzazioni concesse e i preziosi consigli; Massimo Osanna,

Direttore della Scuola di Specializzazione di Matera e gli organizzatori del convegno per l'invito a partecipare all'incontro di studi a Policoro. Un ringraziamento sentito va anche al personale del Museo Nazionale della Siritide, in particolare ai Sigg. Giuseppe Battafarano, Alessandro Cirigliano, Giuseppe Galotto e Filippo Guida. Il restauro dei reperti è stato effettuato da Ersilia Santi, il disegno della fig. 23 da Lucia Donadio.

¹⁰ Le operazioni di scavo si sono svolte in modo non continuativo tra i mesi di aprile e maggio del 2011, nel gennaio del 2012 e tra marzo e aprile del 2013. In quest'ultimo periodo le scrivitine sono state coadiuvate dalle Dott.sse M.F. Blotti e R.C. Zaccone.

¹¹ Tra le tombe disturbate per azioni di spoliatura, essenzialmente "a cassa litica", ci sono alcune in cui si conserva lo scheletro sconvolto e oggetti relativi al corredo, frammentari o nel migliore dei casi integri, databili sulla base di confronti.

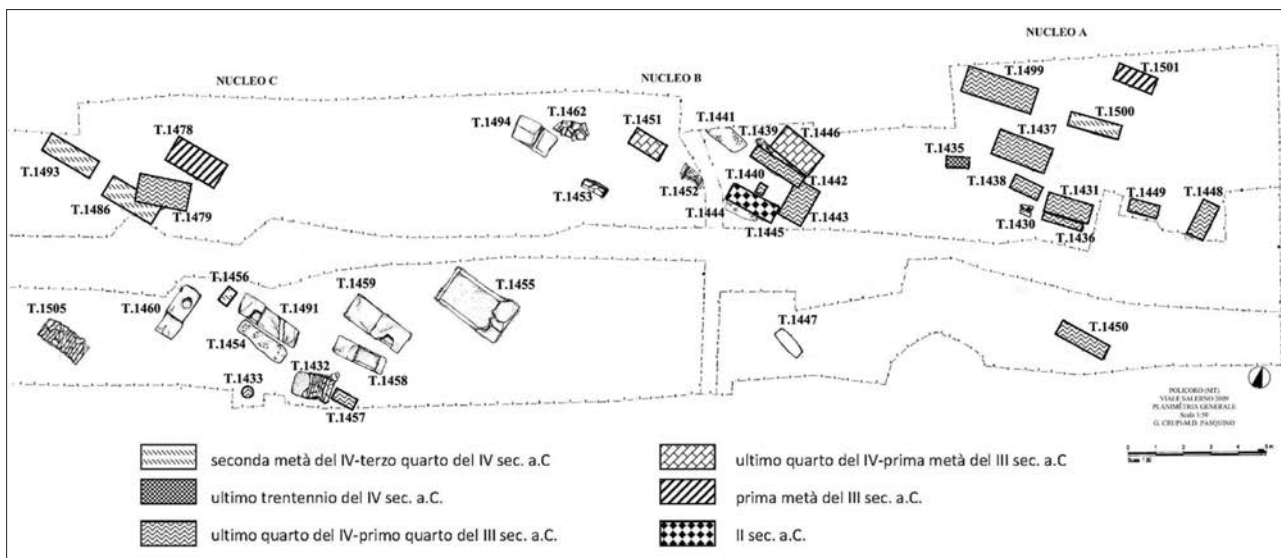


Fig. 3. - Divisione in nuclei delle tombe di Viale Salerno: nuclei A, B e C.

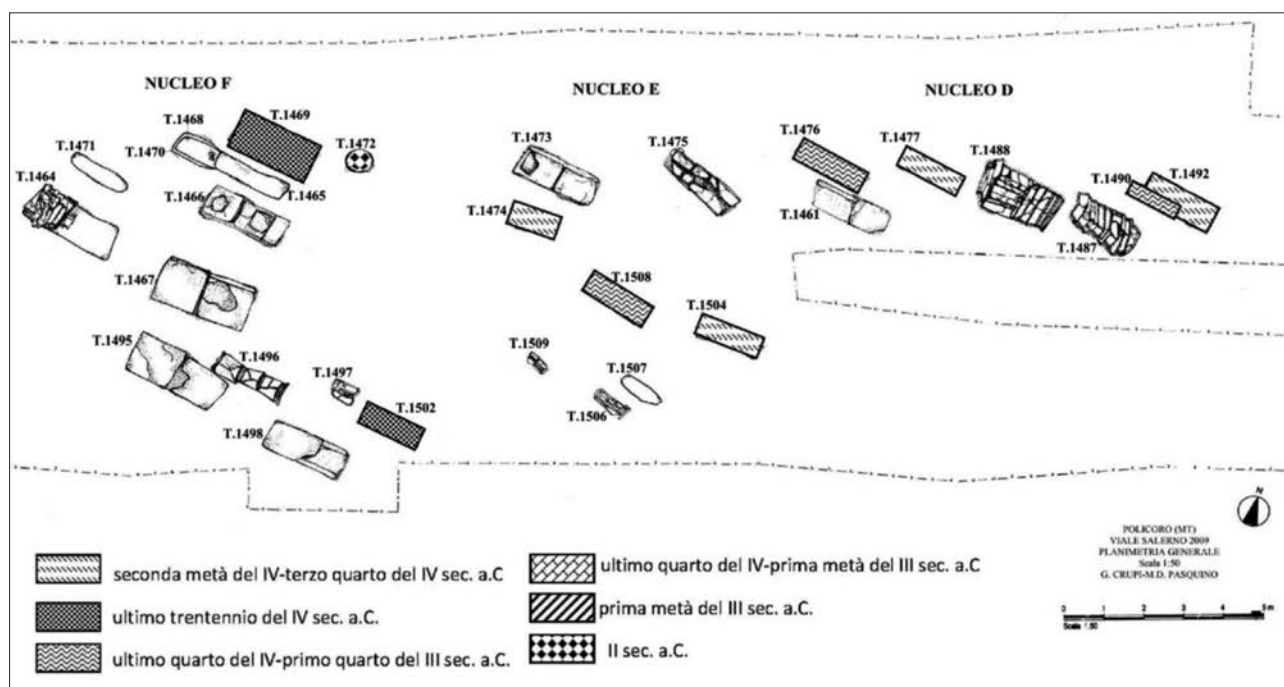


Fig. 4. - Divisione in nuclei delle tombe di Viale Salerno: nuclei D, E, e F.

fossa (TT. 1433, 1457, 1472) e due di *ustrinum* (TT. 1441-1442). Le tipologie tombali più attestate sono la “cassa litica” (23%) e la “cappuccina” (19%), seguite dal tipo “a fisarmonica” (17%) e “a coppo unico” (16%) e, in minor quantità, dalla fossa terragna (11%) e dal tipo “a bottino” (7%).

Da un punto di vista topografico il lotto necropolare di Viale Salerno è organizzato per nuclei, come l'intera necropoli meridionale¹²: si sono riconosciuti, infatti, sei nuclei irregolari, allineati o concentrici, separati da fasce di rispetto, cioè libere da deposizioni. All'interno dei nuclei si può supporre una distinzione su base sociale per la ricchezza o meno di alcuni cor-

redi e si possono riconoscere rapporti di consanguineità in base all'utilizzo di deposizioni plurime, contigue o sovrapposte. L'orientamento principale delle sepolture è Est-Ovest, con qualche eccezione Nord-Sud (TT. 1443, 1448, 1456, 1460), mentre quello degli inumati è caratterizzato dalla posizione del cranio indifferentemente ad Est o ad Ovest, con qualche eccezione a Nord. Le classi di età e il sesso degli inumati, in assenza di studi antropologici specifici, sono dedotti dalle dimensioni dello scheletro o della sepoltura e dall'analisi del corredo funerario, dove è presente e indicativo. In generale sono stati identificati venticinque bambini, tra i quali sette individui

¹² Nei lotti necropolari del “Secondo piano di Zona” (Pianu 1990 e Giardino 1990) e di Via Umbria (Lanza 2012) si riscontra un'organizzazione policentrica in nuclei, probabil-

mente corrispondenti alla strutturazione sociale della colonia, al pari della città madre Taranto (Hoffmann 2002, p. 181).



Fig. 5. - Corredo della T. 1448.



Fig. 6. - Corredo della T. 1438.

femminili, e quarantacinque adulti, di cui sette sicuramente di sesso femminile¹³. Appartenente ad un individuo femminile è l'*ustrinum* T. 1442.

Nel nucleo più orientale, indicato con la lettera A (fig. 3), la sepoltura più antica è la 1500, datata alla seconda metà del IV sec. a.C. per la presenza di una coppetta biansata a vernice nera¹⁴: è del tipo "a cappuccina" in cui si riconoscono due individui, posti secondo orientamenti differenti, un adulto ed un neonato, probabilmente madre e figlio¹⁵. Tra l'ultimo quarto del IV sec. a.C. e il primo quarto del III sec. a.C. il nucleo si espande a semicerchio verso Sud, concentrando, nella fascia più prossima alla T. 1500, ben sei sepolture di bambini: tre sicuramente in età neonatale (TT. 1430,

¹³ All'interno della classe di età "bambino" si distinguono i neonati, per le dimensioni dello scheletro e/o della tomba, e i fanciulli, ossia bambini anche in età adolescenziale, ma non ancora adulti, prendendo come discriminante un'altezza non superiore a m 1,20 e la presenza all'interno del corredo di terrecotte figurate.

¹⁴ La forma vascolare è attestata, con diverse varianti morfologiche, in modo cospicuo nella necropoli meridionale di *Herakleia*, a Metaponto e a Taranto. Lo Porto 1966; 1981; Pianu 1990; Dell'Aglio 1996.

¹⁵ Un caso simile di sepoltura plurima relativa ad un adulto e un infante sembra essere attestato nella stessa necropoli di *Herakleia*, nella T. 67 rinvenuta in Via Umbria. Lanza 2012, p. 193.

¹⁶ Il soggetto rappresentato è una figura femminile seduta in

1435, 1438) e tre di fanciulle (TT. 1436, 1448, 1449).

In particolare, la T. 1448 è pertinente ad una fanciulla per la presenza di cinque statuette fittili¹⁶ associate ad un *tintinnabulum* raffigurante un maialino posti ai lati e al di sotto del capo, ad uno *skyphos* miniaturistico sovraddipinto e a due *lekythoi*, di cui una baccellata e l'altra acroma, deposti lungo il fianco sinistro dello scheletro. La ricchezza del corredo, in associazione alla monumentalità della tomba a cassa litica, *unicum* tipologico riferito ad un infante in tutto il lotto necropolare¹⁷, e l'orientamento Nord-Sud, diverso dalle altre sepolture, connotano l'alto status sociale dell'inumato (fig. 5). Sempre di fanciulla è la T. 1449, del tipo "a coppo unico"; una terracotta raffigurante una figura femminile seduta in trono e un *tintinnabulum* a maialino sono deposti sulla coper-

tura. Anche la T. 1436, con copertura "a fisarmonica", è relativa ad una fanciulla, per la presenza di un esemplare di tanagrina, molto lacunoso, associato ad una coppetta a vernice nera. Riferibile a neonato, per le dimensioni della tomba e la lunghezza dello scheletro, è la sepoltura a coppo unico 1430 priva di corredo e la T. 1435, sempre a coppo unico, con coppetta acroma monoansata e boccaletto acromo. La T. 1438 "a cappuccina", il cui corredo è costituito da una coppetta biansata, una *lekythos* e un unguentario a vernice nera e una *lekythos* ariballica, sembra essere relativa invece ad un fanciullo (fig. 6).

Su base topografica, rapporti di consanguineità si possono ipotizzare tra le tombe infantili 1430 e 1438,

trono, nuda o panneggiata con le braccia in grembo o sul petto, recante un oggetto; il capo è con *polos* o velo o nudo, con capigliatura raccolta sulla sommità. Tale soggetto iconografico è attestato nei contesti santuariari di Timmari (Lo Porto 1991, tavv. XLVI-LIV), Rossano di Vaglio e Chiaromonte (Barra Bagnasco 1996, p. 219) e Torre di Satriano (Battiloro 2005, pp. 149-159) e nei contesti funerari di Taranto (Graepler 1997, pp. 212-218), Metaponto (Lo Porto 1966, p. 202) e della stessa *Herakleia* (Giardino 1990; Pianu 1990, pp. 231-232). Stilisticamente la coproplastica ha strette affinità con la produzione tarantina.

¹⁷ La tomba a cassa litica è solitamente utilizzata per individui adulti, mentre più rare sono le sepolture di bambini. Pianu 1990, p. 211.



Fig. 7. - Corredo della T. 1450: anello in argento con cavallo pascente.

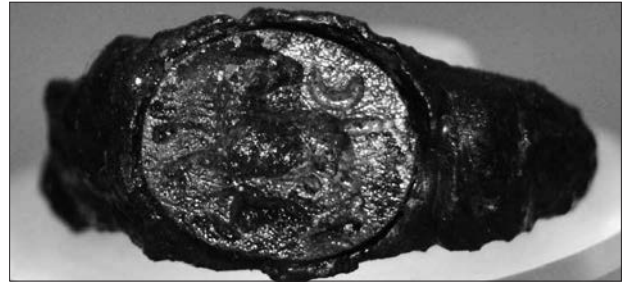


Fig. 8. - Anello in ferro della T. 1450: particolare.

la T. 1436, ad Est, e la tomba di adulto 1437, probabilmente femminile, per la presenza di una *pelike* a figure rosse al di sopra dell'omero sinistro¹⁸. A questo stesso gruppo familiare è riferibile anche la T. 1431, per il rapporto di sovrapposizione con la T. 1436. Dell'inumato della T. 1431 non è possibile specificare classe di età e sesso poiché la sola presenza di un anello in piombo con caduceo a rilievo non è connotante¹⁹.

Ad Ovest della T. 1500 è posta la T. 1499, in cassa litica, il cui corredo restituisce oltre ad una coppetta biansata associata ad una *lekythos* a vernice nera, una moneta bronzea originariamente posta in bocca all'inumato, rispecchiando il rituale dell'obolo di Caronte, abbastanza frequente in tutta la necropoli meridionale di *Herakleia*²⁰. A Nord, la T. 1501 "a cappuccina" è databile alla prima metà del III sec a.C. ed è riferibile ad un adulto, non identificabile nel sesso per l'assenza del corredo.

Un *unicum* è costituito dal corredo della T. 1450 "a bottino", isolata lungo il limite Sud del nucleo²¹, composto da due anelli di fattura originale: uno in argento con castone in ambra su cui è inciso un cavallo pascente ed un altro in ferro con castone sempre in ambra e ariete inciso²² (figg. 7-8). Dell'inumato non è determinabile né il sesso né l'età.

Il nucleo B (fig. 3), subito ad Ovest del nucleo A,



Fig. 9. - Corredo della T. 1443.

separato da esso da una fascia di rispetto larga ca. cinque metri, è dedicato principalmente a sepolture di bambini: cinque in età neonata (TT. 1439, 1440, 1452, 1453, 1462) e due fanciulli (TT. 1451, 1443).

In particolare, il corredo della T. 1443 denota l'inumato come fanciulla, per l'associazione del *guttus* con una tanagrina stante riccamente panneggiata, su cui si leggono tracce di colore (fig. 9). La presenza di una statuina in terracotta indica l'*ustrinum* T. 1442 come sepoltura di fanciulla. In generale le sepolture si dispongono allineate su di una fascia con orientamento Nord-Ovest/Sud-Est, lungo il limite Nord dell'area di indagine, fatta eccezione per le TT. 1440 e 1443, con orientamento Nord-Sud. Verosimilmente appartenenti ad un gruppo parentelare, per i loro rapporti topografici di vicinanza e sovrapposizione, sono le sepolture di infanti TT. 1439, 1440, 1442, 1443 e

¹⁸ Il vaso, molto lacunoso, è decorato con scene legate al *mundus muliebris*: da un lato una figura femminile ammantata e dall'altro un Erote, con in mano uno specchio.

¹⁹ Per la valenza funeraria dell'anello cfr. Pianu 1990, p. 233.

²⁰ Bianco 1999, pp. 70-71.

²¹ Nell'ambito dell'intervento di scavo del 2004 relativo alla rete fognaria (intervento effettuato dal Sig. F. Guida -Museo Nazionale della Siritide di Policoro-MT), si sono rinvenute sei sepolture (TT. 1216, 1217, 1218, 1219, 1220, 1268, inedite) che ampliano e completano verso Sud il nucleo A, inglobando la T. 1450.

²² Il cavallo inciso sull'ambra dell'anello in argento è rappresentato pascente rivolto a sinistra, con la zampa anteriore destra piegata e sollevata. L'ariete inciso sull'ambra dell'anello in ferro è rappresentato in movimento verso sinistra, con la testa di profilo verso destra; al di sopra del dorso è incisa una mezza luna al di sotto delle zampe un crostaceo. Per quanto riguarda la decorazione del castone di entrambi gli anelli non ci sono confronti puntuali, ma l'uso di soggetti a carattere faunistico si riscontra nell'oreficeria tarantina: cfr. Alessio 1984, pp. 250-308.



Fig. 10. - Corredo metallico della T. 1445.

probabilmente di adulti TT. 1441, 1444, 1446, concentrate sul lato Est del nucleo. Nel gruppo prevale l'inumazione con le tipologie "a coppo unico" (TT. 1439, 1440), "a fisarmonica" (TT. 1443, 1446) e in semplice fossa terragna (T. 1444)²³, e sono attestati due *ustrina* (TT. 1441, 1442), tra cui la T. 1442 costituisce un'eccezione in quanto il luogo della cremazione potrebbe corrispondere anche al luogo della sepoltura definitiva, per la presenza nella fossa delle ossa combuste e del corredo²⁴.

Dall'orizzonte cronologico di questo gruppo, compreso tra l'ultimo quarto del IV sec. a.C. e la prima metà del III sec. a.C., si distacca la tomba di adulto 1445, di pieno II sec. a.C. Il corredo è caratterizzato dai tipici unguentari fusiformi²⁵ associati ad un piatto acromo, posto all'altezza del capo, a un bacile in bronzo con presa cuoriforme ai piedi²⁶, uno strigile in ferro molto frammentato, un coperchio acromo e ad una moneta bronzea rinvenuta ancora nella cavità orale. La ricchezza del corredo e la presenza esclusiva del bacile in bronzo indicano l'alto *status* sociale dell'inumato (fig. 10). La T. 1445 è l'unica attestazione nel nucleo B dell'ultimo periodo di utilizzo di questo settore della necropoli meridionale. L'ultima fase della

²³ Nella T. 1444 il rinvenimento di numerosi chiodi in ferro, potrebbe indicare la presenza di una cassa lignea.

²⁴ All'interno della tomba si sono rinvenuti frammenti osteologici fortemente combusti, quasi calcinati dall'azione del fuoco, frammenti ad uno spesso strato di carbone e grumi di concotto. Il corredo è sicuramente depresso all'interno della fossa dopo lo spegnimento del fuoco, poiché non presenta tracce di combustione. Confronti si trovano nelle TT. 3 e 4 di Via Umbria della stessa necropoli meridionale di *Herakleia*. Lanza 2012, p. 198.

²⁵ Per lo studio degli unguentari del lotto indagato si utilizzano in modo comparato la classificazione della Forti (Forti 1962) e gli studi di Lippolis (Lippolis 1990, pp. 22-23, 45; 1994, pp. 256-260), Graepler (1997, pp. 96-97) e del Camilli (1999).

²⁶ Il bacile è un *unicum* in tutto il lotto necropolare indagato. È a calotta emisferica e fondo convesso, con all'esterno due copie di incisioni parallele che accompagnano lo sviluppo dell'orlo; al centro della vasca si trova un tondello a rilievo; presenta at-

necropoli (II-I sec. a.C.), infatti, vede una forte contrazione del numero di sepolture che si concentrano principalmente in Via Umbria, disposte subito ai due lati della grande arteria che conduce a *Herakleia*, in minor numero in aree più a Sud, sempre ad Est e ad Ovest della strada e in due lotti posti immediatamente a Sud delle mura della città, in corrispondenza dell'attuale Viale Salerno²⁷.

Nella zona ad Ovest del nucleo è più difficile la lettura topografica della distribuzione delle tombe (TT. 1451, 1452, 1453, 1462, 1494): un intervento moderno rende solo ipotetica la loro attribuzione al gruppo orientale precedentemente descritto. È comunque evidente la scelta dell'area per la deposizione di bambini. Completa il nucleo, all'estremità Ovest, la T. 1494, a fossa terragna con la copertura in lastre litiche di riempimento, relativa ad un individuo adulto non definibile nel sesso e nell'età in assenza di corredo.

Decentrata a Sud è la T. 1447, sempre a fossa terragna, di cui lo scheletro, nonostante la lacunosità, è relativo sicuramente ad un adulto per le sue dimensioni; l'assenza del corredo non permette di indicarne il sesso²⁸. Procedendo verso Ovest si identifica il nucleo C (fig. 3), in cui le sepolture sono allineate in modo irregolare e orientate Est-Ovest, fatta eccezione per le TT. 1456 e 1460, Nord-Sud²⁹. L'orizzonte cronologico è compreso tra la seconda metà del IV sec. a.C. e la prima metà del III sec. a.C.

Nello specifico, tra la seconda metà del IV sec. a.C. e la fine dello stesso secolo si attestano la tipologia "a cassa litica" (TT. 1458, 1459, 1460, 1486, 1491, 1493)³⁰ e "a coppo unico" (T. 1456); tra l'ul-

tacco cuoriforme per l'applicazione di una maniglia. L'oggetto trova confronti in tombe tarantine, una rinvenuta in Piazza d'Armi (Alessio 1988, p. 348, tav. LXVIII, n. 30.12s) e un'altra in Via Diego Peluso (De Juliis 1984, p. 505, n. 2).

²⁷ Lanza 2012, p. 183, fig. 2.

²⁸ Integrano il nucleo B le inedite T. 1213, 1214, 1215 a Sud della T. 1443 e la T. 1212 a Sud della T. 1453, rinvenute in occasione dello scavo della rete fognaria del 2004 (intervento effettuato dal Sig. F. Guida -Museo Nazionale della Siritide di Policoro).

²⁹ Al nucleo C sono da ascrivere anche le sepolture inedite rinvenute nel 2004 (TT. 1208, 1209, 1210, 1211), in occasione dei lavori relativi alla rete fognaria, rinvenute nella fascia compresa tra i due raggruppamenti oggetto di questo studio.

³⁰ Questa tipologia di tomba è la più attestata nel terzo venticinquennio del IV sec. a.C., tende a scemare verso la fine del secolo per scomparire di fatto nel III sec. a.C. Pianu 1990, pp. 211-212.

timo quarto del IV sec. a.C. e la prima metà III sec. a.C. vengono utilizzate anche le tombe “a fisarmonica” (TT. 1478, 1479), concentrate a Nord del nucleo³¹. Inoltre, sul limite Sud del nucleo, si attesta il rito incineratorio sia in urna (T. 1433) che in fossa (T. 1457) ed un’unica sepoltura in fossa terragna (T. 1454).

La tipologia funeraria monumentale e la ricca composizione dei corredi conservati suggeriscono l’utilizzo del nucleo da parte di un gruppo di elevato *status* sociale, per l’intero arco cronologico attestato. Si riconoscono cinque inumati di sesso femminile (TT. 1433, 1458, 1459, 1479, 1486, 1493) e due neonati (T. 1456, 1457). A Nord-Ovest del nucleo si evidenzia un raggruppamento di tombe che, per sovrapposizione e adiacenza, sembra riferirsi ad un piccolo gruppo familiare. Al centro del gruppo è la T. 1486, a cassa litica, di fanciulla. Il corredo, costituito da oggetti che rimandano al *mundus muliebris*, sembra indicare che la fanciulla è seppellita in età da matrimonio. Al di sopra delle gambe è una *pelike* a figure rosse³²; ai piedi due *lekythoi*, una a figure rosse³³ e una reticolata³⁴ e una coppetta biansata a vernice nera; sul lato destro all’altezza del capo è una *lekanis* con coperchio a figure rosse su cui si svolgono scene di toeletta e di gioco della palla³⁵; al di sotto della *lekanis* è uno specchio in bronzo a disco



Fig. 11. - Corredo della T. 1486.



Fig. 12. - Scarabeo della T. 1486.

rotondo³⁶; infine, lungo il fianco sinistro, si rinven-
gono due vaghi in oro e un raffinato scarabeo in
ambra³⁷ (figg. 11-12).

³¹ La T. 1432 con copertura del tipo “a fisarmonica” si trova lungo il limite Sud dell’area: di essa non è possibile fornire indicazioni cronologiche.

³² Il lato A presenta un Erote alato seduto di profilo su di una roccia, con una cista nella mano destra; di fronte, una figura femminile in piedi di profilo con il piede sinistro appoggiato ad una roccia, la mano destra sollevata nell’atto di porgere una corona, mentre nella mano sinistra reca uno specchio; sul lato B è una scena di conversazione di una coppia di giovani affrontati, stanti di profilo e avvolti nei mantelli, uno dei quali si appoggia ad un bastone. I dettagli delle acconciature, delle *parures* e degli oggetti sono resi con sovraddipinture in bianco, così come gli elementi del paesaggio.

³³ L’imboccatura è a vernice nera, ricavata ad immersione, mentre il collo è decorato a linguette. Sul corpo è rappresentato un felino in corsa verso sinistra., inquadrato da girali.

³⁴ Il reticolo è campito da punti; il collo è decorato a vernice nera mediante immersione, alla cui base ricorre un motivo ad ovuli.

³⁵ Sul coperchio si sviluppano diverse scene legate alla sfera femminile. Nella scena del gioco della palla, un Erote di profilo

verso sinistra ha appena lanciato la palla ad una fanciulla rappresentata di profilo verso destra nell’atto di prenderla; tra i due personaggi una cista semiaperta. Una fanciulla seduta su di una roccia con accanto un’*hydria* si specchia e una coppia di probabili divinità (Poseidone e Anfitrite?) sedute su roccia sono in conversazione. Le due scene sono separate da un *naiskos* con tre colonne di tipo ionico e acroteri a palmette. La trattazione del corpo e dei panneggi dei personaggi risulta raffinata e particolareggiata. I particolari delle acconciature, delle *parures* e dei calzari, nonché gli elementi architettonici e del paesaggio sono resi con sovraddipintura bianca. Il pomello di presa è decorato con quattro palmette stilizzate a vernice nera contrapposte a coppia, poste all’interno di un motivo ad onde; il bordo presenta il motivo ad ovuli. La vasca è decorata con palmette.

³⁶ Specchio in bronzo a disco rotondo e codolo per l’innesto del manico associato ad un elemento cuoriforme con anellino in bronzo per sospensione.

³⁷ Lo scarabeo presenta sul dorso due incisioni ad angolo acuto ai margini esterni delle alette e sulla base una fitta rete di incisioni. Nel campo figurativo è un cavaliere con elmo armato di giavellotto, al trotto verso sinistra entro cornice a tratteggio. Cfr. Alessio 1984, p. 276, cat. 174.



Fig. 13. - Corredo della T. 1479.



Fig. 14. - Particolare del corredo della T. 1479: statuetta.

Tra l'ultimo quarto del IV sec. a.C. e il primo quarto del III sec. a.C., si sovrappone a questa ricca sepoltura la tomba "a fisarmonica" 1479, riferibile anch'essa ad una giovane fanciulla per l'associazione e la tipologia degli oggetti che ne costituiscono il ricco corredo: oltre ad un *guttus* a vernice nera e ad uno specchio in bronzo a disco rotondo decorato con cerchi concentrici incisi, è rilevante la presenza di tre statuette fittili, di cui una rappresenta una

seduta all'interno di una *pencten*, verosimilmente identificabile con un'Afrodite³⁸ (figg. 13-14).

Immediatamente ad Ovest di queste si trova la T. 1493, unica sepoltura trisoma del lotto di Viale Salerno. Le tre deposizioni sovrapposte sono della fine del IV sec. a.C., tra loro contemporanee data l'omogeneità tipologica dei materiali e la disposizione degli oggetti di corredo che hanno conservato la loro pertinenza topografica con l'inumato. I tre inumati individui sepolti, disposti con orientamenti diversi, sono probabilmente di sesso femminile: la deposizione stratigraficamente più tarda presenta sull'omero sinistro uno specchio in bronzo³⁹, quella intermedia ha una *lekythos* a figure rosse all'altezza della mano sinistra, mentre la deposizione più antica è accompagnata da uno specchio bronzeo sull'omero destro⁴⁰ e all'altezza del collo da una collana, di cui rimangono nove vaghi in argilla rivestiti di foglia aurea⁴¹ (fig. 15).

Alla prima metà del III sec. a.C. risale la T. 1478 del cui inumato non è possibile chiarire il sesso poiché gli oggetti del corredo, sebbene con valenza prettamente funeraria, sono poco connotanti in quanto si rinvennero in tombe sia maschili, sia femminili: lo strigile in ferro⁴², l'anello in piombo con caduceo⁴³ e la corona in bronzo dorato e terracotta⁴⁴. Al di sopra

³⁸ De Juliis, Loiacono 1985, p. 367.

³⁹ Lo specchio circolare è caratterizzato dal bordo rialzato e non è decorato, come nella maggior parte degli specchi rinvenuti nella necropoli meridionale. Cfr. Pianu 1990, p. 235-236.

⁴⁰ Lo specchio circolare è privo di decorazione. Cfr. nota 20.

⁴¹ La collana è in argilla rivestita in foglia aurea: si conservano cinque vaghi sferici con superficie liscia, quattro vaghi sferici ottenuti a stampo, decorati a "granulazione" con godronatura nel punto di massima espansione e un terminale conico forato. Cfr. De Juliis 1984, p. 211, n. 141.

⁴² Lo strigile è infatti stato rinvenuto in diverse sepolture femminili a Taranto (Colivicchi 2001, p. 46, nota 281; Graepler 1997,

pp. 169-172), a Metaponto (Carter 1998, p. 201) e ad Ascoli Satriano (Tinè Bertocchi 1985, p. 169, t. 22);

⁴³ Pianu 1990, p. 233.

⁴⁴ La corona è a foglia di edera cuoriforme in bronzo dorato, con bacche e corimbi in terracotta, filamenti bronzei riuniti a mazzetti per l'applicazione degli elementi fitomorfi e supporto rettangolare forato in piombo (del tipo II C della classificazione Masiello). La corona è uno degli ornamenti attestato con più frequenza nella necropoli meridionale di *Herakleia*. Cfr. Pianu 1990, p. 208, tav. LXXVII,4; Lanza 2012, pp. 124-126. Per il significato ideologico di tale oggetto. Cfr. De Juliis 1984, p.71 e sgg.

della copertura si è recuperato un piatto a vernice nera con all'interno una lucerna acroma, probabile attestazione di rituali funerari nei pressi della sepoltura (fig. 16).

Tra le tombe che occupano l'area Sud-Est del nucleo C si riconosce un altro piccolo gruppo familiare nella parte più centrale, con tombe di diversa tipologia e rituale di deposizione, associate in coppie, a dimostrazione di rapporti di consanguineità. In cassa litica sono le TT. 1458 e 1459. Nella prima, di piccole dimensioni, i resti scheletrici sono ammassati lungo il lato Nord, per effetto della spoliazione, e del corredo si ricomponne solamente una coppetta biancata a vernice nera; la seconda, più monumentale per le dimensioni e la copertura "a schiena d'asino", è databile al terzo quarto del IV sec. a.C. per la presenza di una *lekythos* reticolata e di un'*hydria* miniaturistica acroma. Del medesimo orizzonte cronologico sono la T. 1491, femminile, il cui corredo è costituito solo da un coperchio di *lekane* a figure rosse con scene del *mundus muliebris*, e l'*ustinum* T. 1454. Riguardo a quest'ultimo, al pari della T. 1442, non è chiaro se si tratti del luogo di cremazione o di quello di sepoltura definitiva data la presenza nella fossa delle ossa combuste e di ceramica⁴⁵. Inoltre, i numerosi chiodi in ferro rinvenuti all'interno indicherebbero la scelta di adagiare il defunto in una cassa lignea, prima della cremazione.

In rapporto di consanguineità con queste sepolture è la T. 1456, relativa ad un infante depresso con una *lekythos* reticolata e un moneta in bronzo, originariamente collocata nella cavità orale⁴⁶. Lungo il limite Sud del nucleo si trova l'incinerazione in fossa T. 1457. Si tratta di un piccolo pozzetto di forma ovoidale poco profondo, all'interno del quale le ossa combuste sono deposte direttamente a contatto con il terreno, accompagnate da un unguentario acromo, databile tra l'ultimo quarto del IV e il primo quarto del III sec. a.C. I resti scheletrici sembrerebbero pertinenti ad un neonato. Subito ad Est di quest'ultima, associabile per contiguità topografica, è la T. 1432,

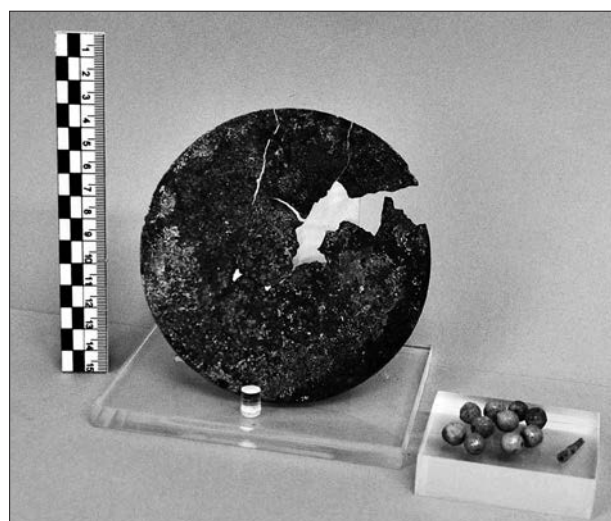


Fig. 15. - Corredo della T. 1493.



Fig. 16. - Corredo della T. 1478.

del tipo "a fisarmonica", in cui si è rinvenuto uno strigile in ferro all'altezza del braccio sinistro.

Ad Ovest della T. 1432, si trova l'incinerazione in urna T. 1433, costituita da una fossa ovale all'interno della quale è deposta l'*hydria* acroma contenente le ossa, associata a due unguentari a vernice nera. La tomba è databile tra l'ultimo quarto del IV sec. a.C. e il primo quarto del III sec. a.C. A Sud-Est del nucleo si dispone la T. 1455, in cassa litica e sconvolta per opera di spoliazioni antiche, tanto da non poter evincere notizie riguardo al defunto. La tomba, di fine IV-inizi III sec. a.C., spicca per le sue grandi dimensioni⁴⁷: conserva lo scheletro sconvolto, originariamente adagiato su di un piano in ciottoli, e pochi og-

⁴⁵ Cfr. nota 24.

⁴⁶ Cfr. nota 19.

⁴⁷ La cassa litica è stata recuperata e ricollocata presso il parco archeologico del Museo Nazionale della Siritide di Policoro.



Fig. 17. - Corredo della T. 1476.

getti del corredo, tra cui un frammento di strigile in bronzo, un unguentario e un bicchierino miniaturistico acromi e una coppetta concavo convessa. Gli ulteriori numerosi frammenti di ceramica a vernice nera relativi a forme aperte soprattutto da mensa e a contenitori per unguenti e profumi sparsi all'interno della sepoltura e frammisti ai resti scheletrici, uniti alla monumentalità della tomba (lunga ca. m 3 e larga ca. m 1,5), sembrano indicare l'inumato come appartenente all'*élite* cittadina.

Infine, a Sud-Ovest del nucleo C è la T. 1460, in cassa litica, orientata Nord-Sud, in cui si conserva parte dello scheletro relativo ad un adulto e un'*oinochoe* trilobata a vernice nera, dell'ultimo quarto del IV sec. a.C.

Separato dal nucleo C da una fascia di rispetto di circa 4 m è il nucleo D (fig. 4), costituito da otto sepolture allineate su una fascia orizzontale con andamento Nord-Ovest/Sud-Est⁴⁸, che coprono un arco cronologico compreso tra il secondo quarto del IV

⁴⁸ Durante gli scavi del 2004 si sono rinvenute tre tombe ad oggi inedite (TT. 1205, 1206, 1207) subito a Sud della T. 1492.

⁴⁹ L'imboccatura è verniciata ad immersione, il collo è decorato a linguette. Sul corpo è rappresentato un profilo femminile volto a sinistra, con i capelli acconciati con *kekryphalos* e corona resa con sovraddipintura bianca; porta orecchini con pendente. Il volto è inquadrato da una ricca decorazione a palmette e girali.

⁵⁰ Il busto trova confronti a *Herakleia* e a Taranto per la trat-

sec. a.C. e il primo quarto del III sec. a.C. Si riconoscono, per la maggior parte, sei tombe di individui adulti non determinabili nel sesso (TT. 1461, 1477, 1487, 1488, 1492, 1505), una sicuramente di donna adulta (T. 1476) ed una appartenente ad una fanciulla (T. 1490). La T. 1487 bisoma e le TT. 1490 e 1492, sovrapposte, rivelano sicuri rapporti di stretta parentela. In particolare, la sepoltura più antica è la T. 1492, "a cappuccina", datata tra il secondo quarto e il terzo quarto del IV sec. a.C. e riferibile ad un adulto. Mentre, la T. 1490, "a coppo unico", di poco più tarda, di fine IV-inizi III sec. a.C., è riferibile ad una fanciulla per la presenza di una *lekanis* sovraddipinta miniaturistica e di una *lekythos* reticolata. Nella tomba bisoma 1487, databile tra l'ultimo quarto del IV sec. a.C. e il primo quarto del III sec. a.C., gli inumati hanno orientamenti diversi. L'unico

unguentario a vernice nera rinvenuto è probabilmente riferibile all'inumato stratigraficamente più tardo. La T. 1488, del tipo a fisarmonica, è appartenente ad un individuo adulto.

Appartenente all'*élite* della città è l'inumato di sesso femminile deposto nella T. 1476, "a cappuccina", il cui ricco corredo è costituito da una *lekythos* a figure rosse⁴⁹ e un busto fittile di donna con *polos* collocate sul petto⁵⁰, una coppia di orecchini a navicella in argento ai lati del capo⁵¹, due anelli con castone in ferro sul braccio sinistro, quattro fibule in ferro e due in bronzo, nonché una moneta di bronzo sul bacino⁵². La tomba è databile tra l'ultimo quarto del IV sec. a.C. e il primo quarto del III sec. a.C. (fig. 17). Un anello con castone e frammenti di fibule in ferro sono gli ornamenti personali, non connotanti il sesso, dell'inumato adulto della vicina T. 1477. L'orientamento della T. 1505, del tipo "a fisarmonica", decentrata lungo il limite Sud dell'area di scavo, ne suggerisce l'appartenenza al nucleo D⁵³.

tazione del volto e dei capelli. Barra Bagnasco 1996, p. 201, n. 145; Neutsch 1967, tav. 68, figg. 1, 2 e 4.

⁵¹ Gli orecchini corrispondono al Tipo I A-D della classificazione Schojer in De Juliis 1984, pp. 150-154.

⁵² La moneta era probabilmente stretta nella mano come in molti altri casi attestati nella necropoli meridionale, secondo una variante del rito dell'obolo a Caronte. Cfr. Pianu 1990, p. 240.

⁵³ Per l'organizzazione topografica del nucleo D cfr. nota 48.

Più ad Ovest del nucleo D, si dispongono in modo concentrico e diradato, le sepolture del nucleo E (fig. 4): una sepoltura “a fossa terragna” (T. 1507), una “a bottino” (T. 1504) e una “a cassa litica” (T. 1473) i cui inumati, adulti per le dimensioni dello scheletro, restano non identificabili nel sesso in assenza di corredo; cinque sepolture del tipo “a cappuccina”, tre di adulti (TT. 1474, 1475 e 1508) e due di neonati (TT. 1506 e 1509). Le sepolture più antiche, della seconda metà del IV sec. a.C., sono la T. 1474 con una coppetta a vernice nera deposta tra le gambe dell'inumato e la T. 1504 con una *lekythos*

baccellata sul bacino. Datata tra l'ultimo quarto del IV sec. a.C. e l'ultimo quarto del III sec. a.C. è la T. 1508, il cui corredo è composto da una coppetta acroma e una *lekythos* miniaturistica baccellata poste ai lati del capo. Al di sopra della copertura si è rinvenuto uno *skyphos* miniaturistico sovradipinto.

Il nucleo F (fig. 4), il più occidentale dell'area indagata, copre un arco cronologico compreso tra l'ultimo trentennio del IV sec. a.C. al primo quarto del III sec. a.C. È formato da sepolture allineate in modo regolare secondo l'orientamento Est-Ovest, pertinenti ad un gruppo familiare elitario, data la presenza di numerose tombe in cassa litica di adulti, purtroppo depredate e dunque prive di indicazioni sul sesso (TT. 1466, 1467, 1495, 1498). Stretti sono i legami di consanguineità dedotti dai rapporti topografici. Infatti, sicuramente consanguinei sono gli inumati di età adulta delle tombe a fossa 1465, 1468 e 1470. La T. 1465 è la più tarda, in quanto taglia le sepolture 1460 e 1470 sovrapposte⁵⁴. Anche di queste, per mancanza di corredo, non è possibile fornire informazioni relative al sesso. La stretta vicinanza topografica con la T. 1469 a Nord e la T. 1466 a Sud, potrebbe indicare una diretta consanguineità. L'inumato della T.



Fig. 18. - Corredo della T. 1472.

1469 è di sesso femminile per la presenza di uno specchio in bronzo, datato genericamente all'ultimo trentennio del IV sec. a.C.⁵⁵. Invece, della T. 1466, in cassa litica, non si possono fornire informazioni relative all'inumato, in quanto lo scheletro è sparso in modo incoerente per effetto della spoliazione. Del corredo, sicuramente in origine molto ricco, si recuperano solamente un anellino in bronzo, tre frammenti di strigile in ferro e due unguentari acromi ricomponibili.

Ad Est della T. 1469 è posta la T. 1472 ad incinerazione in urna, datata intorno alla metà del II sec. a.C. I resti scheletrici semicombusti sono contenuti all'interno di due *hydriai* di dimensioni diverse⁵⁶, rinvenute accanto e al di sopra due *lekythoi*, una reticolata e l'altra a figure rosse⁵⁷, una *lekanis* a vernice nera e uno *stamnos* a fasce. La scelta come urne cinerarie dell'*hydria*, vaso prevalentemente femminile, e la tipologia del corredo ceramico, potrebbero indicare l'appartenenza dei resti semicombusti ad uno o a più adulti di sesso femminile⁵⁸ (fig. 18). Un altro stretto rapporto di parentela è riscontrabile nella tomba bisoma 1464, in cui gli inumati hanno orientamenti diversi e sono privi di corredo.

Caso particolare è la T. 1497 in cui sono deposti

di vernice rossa bruna sull'orlo e sull'ansa verticale a mastro, con drappaggi e nastri di colore rosso bruno che cadono dalle anse; sulla spalla si intravedono motivi floreali stilizzati di colore blu.

⁵⁷ L'orlo è verniciato ad immersione, mentre il collo è decorato a linguette. Un profilo femminile volto a sinistra, con i capelli acconciati con *kekryphalos* e corona resa con sovraddipintura bianca, è rappresentato sul corpo. Il volto è inquadrato tra palmette e girali.

⁵⁸ L'assenza di studi antropologici specifici sulle ossa semicombuste presenti in ciascuna delle *hydriai* non ci permette di precisare se si tratta di un unico individuo raccolto nei due vasi o di un individuo in ciascun vaso.

⁵⁴ Il taglio della Tomba a fossa 1465 asporta gli scheletri delle TT. 1468 e 1470 all'altezza delle ginocchia.

⁵⁵ Lo specchio in bronzo è di piccole dimensioni a disco rotondo e codolo per l'innesto del manico associato ad un elemento cuoriforme con anellino in bronzo per sospensione. Le dimensioni ridotte dell'oggetto rimandano ad un valore simbolico, piuttosto che realmente funzionale. Cfr. Pianu 1990, p. 236.

⁵⁶ L'esemplare più piccolo presenta una decorazione a fasce rosso bruno sull'orlo, sull'ansa verticale a nastro e sul corpo nel punto di massima espansione. L'*hydria* di maggiori dimensioni appartiene alla classe della ceramica policroma attestata a Taranto (Colivicchi 2001, pp. 158-159) esclusivamente in contesti funerari di II secolo a.C.: a fondo scialbato, è decorata con fasce

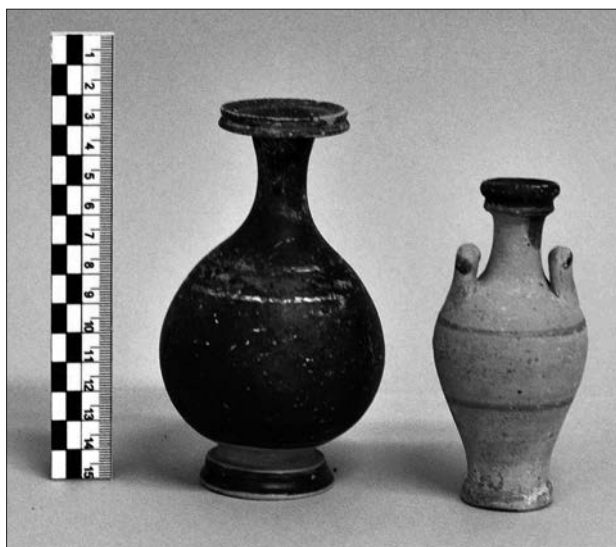


Fig. 19. - Corredo della T. 1502.

due scheletri di neonati al di sotto di due coppi affiancati. Questa sepoltura potrebbe essere associata alla T. 1502, della seconda metà del IV sec. a.C., relativa ad un adulto con ai piedi deposti un *bombylos* e un unguentario a vernice nera (fig. 19). Infine, un rapporto di parentela si può ipotizzare, solo per la stretta vicinanza, tra gli individui adulti delle TT. 1496 e 1495: la prima priva di corredo e la seconda depredata.

Purtroppo depredate sono le tombe in cassa litica 1467 e 1498, in cui lo scheletro è quasi del tutto assente. All'interno della T. 1498, nello strato di spoliatura, si recupera un piatto acromo ad orlo pendente e una *lagynos* a pasta grigia con decorazione lineare⁵⁸. Isolata dal resto dei nuclei è la T. 1463, a circa 20 m di distanza dal nucleo F, lungo il margine Ovest dell'area indagata⁶⁰. A cassa litica monumentale, è trafugata e priva della copertura, con lo scheletro lacunoso e sconvolto; del corredo d'accompagnamento, in origine sicuramente molto ricco, si sono recuperati due unguentari acromi e uno a vernice nera, una moneta in bronzo e un frammento di lamina subrettangolare in bronzo, forse relativa ad un cofanetto, che restituiscono un orizzonte cronologico di II sec. a.C.

La cassa litica a pianta rettangolare è composta da sei blocchi di carparo, appena sgrossati disposti di taglio, appoggiati direttamente sul conglomerato naturale che è anche il piano di deposizione. Ciascuna testata è costituita da una singola lastra rettangolare

più alta rispetto ai laterali, formati rispettivamente da due lastre di dimensioni diverse, e con oggetti ad angolo retto per l'incastro con le testate. Le lastre recano nello spessore almeno un "marchio di cava", consistente in un monogramma o una lettera greca, tracciato ad incisione più o meno profonda⁶¹.

La sequenza cronologica ipotizzata per le sepolture del lotto oggetto di studio va sostanzialmente tra la seconda metà del IV e il pieno II sec. a.C., con un vuoto nella seconda metà del III sec. a.C.⁶², in linea con lo sviluppo diacronico evidenziato nel resto della necropoli meridionale edita. Del tutto assenti sono le sepolture della prima metà del IV sec. a.C., già di per sé numericamente ridotte in tutta la necropoli meridionale⁶³. Il lotto in esame inizia ad essere utilizzato a partire dal terzo venticinquennio del IV sec. a.C. e il picco di maggiore frequentazione è a partire dall'ultimo venticinquennio del IV fino al primo venticinquennio del III a.C., come nei lotti di Via Umbria⁶⁴. La fase cronologica che va dal secondo quarto del III sec. a.C. agli inizi del II sec. a.C. non è archeologicamente documentata.

L'assenza di sepolture di tale periodo nel lotto di Viale Salerno potrebbe derivare dalla volontà della società eracleota di seppellire in altre aree, ad oggi non ancora identificate, in quanto parziali sono ancora le indagini archeologiche e gli studi. Inoltre, per tutta la seconda metà del III sec. a.C. nell'intera necropoli meridionale sembra essere attestato un momento di "silenzio archeologico", collegato da Pianu alle vicende storiche che vedono scontrarsi Pirro e Roma⁶⁵ e dalla Giardino, invece, alla mancanza di una precisa definizione della cronologia di alcune classi ceramiche del III sec. a.C.⁶⁶.

Il II sec. a.C., ultima fase di frequentazione della necropoli di *Herakleia*, è documentato nel lotto di Viale Salerno solamente da due sepolture "chiuse" e da due sepolture sconvolte. Esse si inseriscono in un quadro topografico relativo all'ultima fase di frequentazione della necropoli in oggetto, in cui le tombe sono dislocate nelle due aree di Via Umbria⁶⁷, subito ad Est e ad Ovest dell'arteria extraurbana, in Via Allende e all'incrocio tra Via Cuneo e Via Como ("Secondo Piano di Zona"), nella zona più meridionale della "città bassa", ed infine nei pressi di Via Barletta, esternamente alle mura urbane.

⁵⁹ La *lagynos* è l'unico esemplare in tutto il lotto necropolare, tuttavia sembra essere una forma abbastanza frequente nella necropoli meridionale di II sec. a.C. Giardino 1990, pp. 116-117.

⁶⁰ La cassa litica è stata recuperata e ricollocata presso il parco archeologico del Museo Nazionale della Siritide di Policoro.

⁶¹ Si riconoscono le lettere Δ, E, H, Φ e Π; trovano confronti

a *Herakleia* stessa e a Metaponto. Neusch 1967, pp. 114-118, 146, 162, tav. 15, fig. 1; Lo Porto 1981, pp. 383-391.

⁶² Pianu 1990, p. 247.

⁶³ Lanza 2012, pp. 182-184.

⁶⁴ Lanza 2012, p. 184.

⁶⁵ Pianu 1990, p. 248.

⁶⁶ Giardino 1990, p. 74.

⁶⁷ Lanza 2012, p. 185.

L'analisi cronologica e spaziale delle tombe di Viale Salerno ha evidenziato una precisa volontà di aggregazione nei sei nuclei appena descritti, separati da fasce di rispetto. Se nei nuclei A e C i rapporti di parentela sono dati dalla disposizione eccentrica delle sepolture, sia di adulti che di bambini, intorno alla tomba più antica, relativa ad un individuo femminile, negli altri nuclei la familiarità è dettata dalla vicinanza di almeno una coppia di sepolture appartenenti ad uno stesso orizzonte cronologico. L'analisi della distribuzione spaziale dei rituali utilizzati all'interno del lotto necropolare ci mostra come all'interno delle stesse famiglie la compresenza dei riti inumatorio e incineratorio è indipendente dalla classe di età, dal sesso e dallo *status* del defunto. Il corredo funerario è attestato indifferentemente sia nel rito dell'inumazione che in quello dell'incinerazione, seppure in diverse tipologie e combinazioni. In particolare nel rito incineratorio, il corredo, prevalentemente ceramico, è alloggiato all'interno della fossa in prossimità o al di sopra dell'urna.

Più articolata, ma non standardizzata, è la disposizione del corredo degli inumati. Infatti alcuni degli oggetti che lo compongono sono collocati in modo funzionale, come per esempio gli orecchini della T. 1476, posti ai lati del cranio e quindi presumibilmente indossati, gli anelli, in prossimità delle mani dunque infilati al dito (T. 1478), e la collana al di sotto del collo nella T. 1493. Altri oggetti, invece, hanno una collocazione meno costante dettata dalla loro valenza simbolica: ne sono esempi la moneta, posta o in bocca o in mano al defunto (TT. 1445, 1456 e 1468), e lo specchio collocato lungo un fianco (T. 1479) o all'altezza delle spalle (T. 1493).

L'analisi della composizione dei corredi delle tombe di Viale Salerno permette di escludere l'esistenza di un "corredo-tipo", sebbene ricorrano quasi sempre gli stessi vasi, ornamenti e strumenti, o singolarmente o in diverse associazioni. Alcuni oggetti appaiono sostanzialmente "ambivalenti" sul piano dell'identificazione sessuale⁶⁸, altri sono maggiormente connotanti. Se gli unguentari e le *lekythoi*, contenitori per profumi e olii, sembrano collegati ad adulti e bambini indipendentemente dal sesso, la *pelike* e la *lekanis*, associate o meno con specchio, orecchini e collana, connotano la donna, in quanto sono oggetti appartenenti alla toeletta femminile e spesso

decorati con scene del *mundus muliebris*⁶⁹. Gli esempi più completi di sepolture femminili sono la T. 1486, in cui lo specchio è associato ad una *lekanis* e una *pelike* a figure rosse, e la T. 1493 con specchio e collana in foglia aurea.

Più difficile è identificare una sepoltura maschile, poiché l'associazione "strigile-maschio" sembra ormai superata: la consuetudine, ampiamente attestata anche in Grecia⁷⁰, di deporlo anche all'interno di tombe femminili, estende il legame di tale oggetto oltre il mondo della palestra, collegandolo anche alla pratica della toeletta personale⁷¹. Nel caso del lotto di Viale Salerno sono stati rinvenuti solo tre strigili in ferro, estremamente frammentari, all'interno di sepolture sicuramente relative ad adulti, identificabili come maschi conseguentemente all'assenza di elementi connotanti la sfera femminile. Nella T. 1432 lo strigile si accompagna a due unguentari; nella T. 1445 è associato ad un bacile in bronzo, a un piatto, a diversi unguentari acromi e ad una moneta; la T. 1478, infine, è caratterizzata dall'associazione dello strigile con una corona in foglia aurea e un anello in piombo con il simbolo del caduceo.

L'assenza di armi all'interno dei corredi funerari, al contrario di quanto è documentato nelle tombe lucane dell'entroterra⁷², complica ulteriormente il riconoscimento delle tombe maschili.

Rinvenuta in sette sepolture, la coroplastica costituisce l'elemento-guida nella definizione non solo del sesso, ma anche della classe di età. Si può affermare, infatti, che le statuette di terracotta e i *tintinnabula* si rinvenivano sempre in sepolture di bambini e il soggetto iconografico rappresentato ne connota il sesso. Infatti, la T. 1448, con ben cinque statuette di figure femminili sedute in trono, nude o panneggiate, associate ad un *tintinnabulum* rappresentante un maialino, è sicuramente di una bambina, come la T. 1443, il cui corredo è costituito da una tanagrina stante, un *guttus* e una coppetta a vernice nera. Una fanciulla probabilmente in età da matrimonio⁷³ è l'inumato della T. 1479 accompagnata da cinque terrecotte di figure femminili di cui quattro assise in trono e una in una conchiglia, da un corredo ceramico tra cui spicca il *guttus* a vernice nera e dallo specchio in bronzo. È evidente, dunque, che anche il *guttus* è una forma pertinente alla sfera infantile, al pari di quanto rilevato nelle tombe di via Umbria⁷⁴.

⁶⁸ Pianu 1990, pp. 240-241.

⁶⁹ Pianu 1990, pp. 227, 240; Lanza 2012, p. 197.

⁷⁰ Borrel 1989, p. 37.

⁷¹ Tarditi 2006, p. 569; Lanza 2012, pp. 195-196.

⁷² Russo 2001, pp. 57-61.

⁷³ Graepler 1994, p. 298.

⁷⁴ Lanza 2012, p. 195.



Fig. 20. - Corredo della T. 1612.

Una forma vascolare frequente nelle tombe infantili in esame (TT. 1435, 1436, 1438, 1440), sebbene non esclusiva di tale classe di età, è la coppetta, acroma o a vernice nera, così come notato da Pianu per le tombe del “Secondo Piano di Zona”⁷⁵. Ricorrono numerosi i contenitori per olii profumati, *lekythos* e unguentario classico, e la coppetta a vernice nera, da soli o associati tra di loro, ma sempre in numero ridotto, e oggetti dalla forte valenza funeraria, quali la moneta, l’anello in piombo con la rappresentazione del caduceo e la corona funebre, sempre soli o in associazione.

Le poche sepolture più ricche si contraddistinguono sempre per la presenza dell’unguentario, della *lekythos* e della coppetta reiterati in più esemplari, associati alla *pelike* e alla *lekanis* a figure rosse, ad oggetti ornamentali in materiale prezioso e, limitatamente alle sepolture di bambine, a numerose terrecotte figurate. Dunque, appare chiaro come il rituale privilegi donne e bambini, lasciando l’uomo del tutto “anonimo”. Di conseguenza, anonimo risulta anche il suo ruolo all’interno della comunità: se la donna è concepita come madre e moglie, l’uomo non è connotato né come guerriero, né come agricoltore, né artigiano o atleta, figure sicuramente presenti nella comunità eracleota di IV-III secolo a.C.

Inoltre, il rituale sembra ricercare una sobrietà dei corredi funerari, così come evidenziato da Pianu per le tombe del Secondo piano di Zona⁷⁶. Tale sobrietà

potrebbe essere stata dettata da una scelta ideologica basata sul fatto che gli oggetti “sacrificati” nella tomba hanno di per sé un forte valore simbolico o da norme dettate dalle leggi suntuarie che vietano di esibire e portare nelle tombe beni di prestigio⁷⁷. Le eccezioni date dai corredi più complessi e dalle tipologie tombali a carattere monumentale sono l’espressione di una *élite* cittadina.

La Tomba 1612 (campagna di scavo 2013): spunti di riflessione

La sepoltura, del tipo a cassa litica, orientata Est-Ovest, si rinviene lungo il limite Sud dell’area di scavo denominata Fosso Cotino, indagata tra il 2011 e il 2013. La cassa litica di forma rettangolare (lung. max. di m 2,10, largh. max. di m 0,95) è composta da quattro blocchi di carparo posti di taglio direttamente sul conglomerato naturale, con oggetti ad angolo retto per l’incastro. La copertura è costituita da un lastrone monolitico, più piccolo rispetto all’ampiezza della cassa e su cui si leggono le tracce di lavorazione con lo scalpello a punta piatta. Uno strato molto sottile di polvere di carparo giallastra, compattata, forma il piano di deposizione.

All’interno, i resti scheletrici si rinvennero fortemente frammentati e accatastati intenzionalmente nella parte centrale della cassa, indicando una deposizione secondaria. L’integrità della lastra litica di copertura conferma che la disposizione dei resti scheletrici è dovuta ad un atto rituale e non ad un’azione di spoliazione. Lungo il lato orientale è posta un’anfora con coperchio, rinvenuta sigillata (fig. 20). Priva di confronti tipologici all’interno della stessa necropoli meridionale, presenta caratteristiche morfologiche simili ad un esemplare Morel 3821a1, datato al 300 ± 50 a.C.⁷⁸. Depositi lungo il lato meridionale della cassa sono gli oggetti metallici (fig. 20). Uno strigile in ferro è appoggiato alla lastra della cassa al di sopra dell’accumulo osteologico. È lungo ca. cm 25,5, lacunoso dell’estremità superiore della *ligula*, larga ca. cm 3,5, a sezione laminare arcuata; il

corpo e sul fondo; e una linea ondulata sul collo. Si intravede una decorazione figurata su entrambi i lati: da una parte la sagoma di un *naiskos* e dall’altra un motivo floreale di colore bianco e blu sormontato da un festone a vernice rossa intensa, che ricade dietro le anse.

⁷⁵ Pianu 1990, pp. 241-242.

⁷⁶ Pianu 1990, p. 205.

⁷⁷ De Siena 2000, p. 23; Bernhardt 2003.

⁷⁸ Sul vaso, ancora in fase di restauro, si conservano fasce verticali a vernice rosso-bruna sulle anse; concentriche sull’orlo, sul

capulus, ripiegato e rinvenuto frammentato in tre parti, è a sezione nastriforme. Presenta confronti con esemplari in ferro e in bronzo rinvenuti nei contesti necropolari eracleoti⁷⁹.

Un coltello in ferro, frammentato in più parti, è sistemato sul piano deposizionale al di sotto dei resti scheletrici. È composto da una lama molto lacunosa e corrosa (lunghezza cm 16,5, larghezza ca. cm 4) e da una impugnatura, altrettanto lacunosa (lunghezza cm 13, larghezza cm 2,5), costituita da una lingua di presa nastriforme, leggermente ricurva nel punto di inserimento della lama. Si conservano, ancora inseriti, 10 chiodini in bronzo a sezione circolare, della lunghezza di ca. cm 1,5, posti su due file, per il fissaggio delle guance di legno, di cui restano labili tracce. Il coltello trova confronti con un esemplare da Poseidonia⁸⁰, ed è assimilabile ad un tipo attestato a Lavello, in contesti che vanno dall'VIII al IV sec. a.C.⁸¹.

Se lo strigile e il coltello sono oggetti e strumenti d'uso attestati nei contesti sepolcrali eracleoti, del tutto sconosciuti nella forma e nell'utilizzo sono i restanti oggetti metallici del corredo. Si rinviene infatti, tra i due oggetti sopra menzionati, un imbuto in bronzo con vasca dal diametro di cm 4, poco profonda, con labbro appiattito ed espanso; sul fondo si apre un foro in cui è innestato e saldato il cannello, lungo cm 11, ricavato da una lamina ripiegata. A Nord dell'imbuto e del coltello è posto un utensile in bronzo di difficile interpretazione (fig. 21): è composto da una vasca di ca. cm 8 di diametro, dal fondo con spessore di mm 1, lacunoso, che va ad ingrossarsi sulle pareti fino all'orlo rientrante, decorato con due cerchi concentrici incisi; su di un lato forato si imposta ortogonalmente un lungo beccuccio a sezione poligonale, di cm 7, saldato e fissato con due chiodini dall'interno della vasca. Il manico lungo ca. cm 50 a sezione quadrangolare, ottenuto a fusione, è saldato alla vasca inferiormente mediante una foglia lanceolata e al di sopra mediante una placchetta sagomata a dente di lupo, quest'ultima ulteriormente fissata dall'interno con un chiodino; il manico pre-

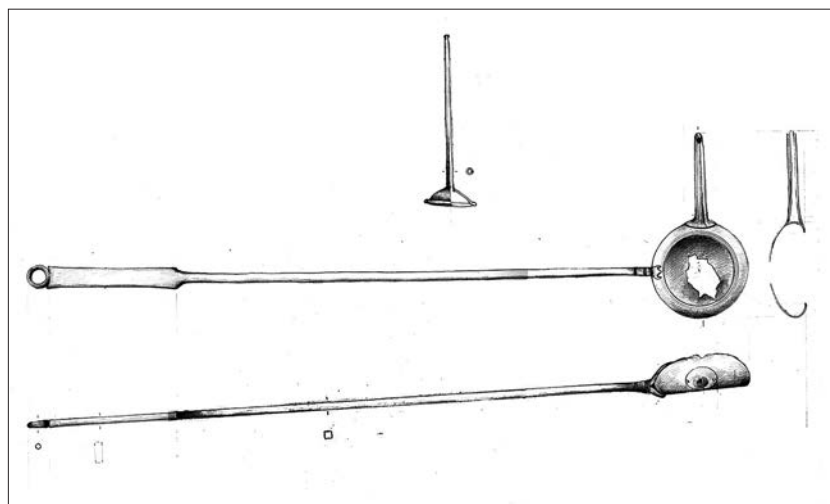


Fig. 21. - Strumenti in bronzo della T. 1612. Scala 1:1 (L. Donadio).

senta un'impugnatura piatta di cm 10 desinente con un anello di sospensione a sezione circolare; nel punto in cui si impernia alla vasca è decorato con linee incise. Ad Est dello strigile si rinviene un elemento in ferro, molto lacunoso, probabile orlo di un *aryballos* in materiale deperibile (pelle o cuoio) (fig. 20).

La tipologia e la qualità dei singoli oggetti e il sistema compositivo, del tutto originale, caratterizzano in senso elitario l'inumato e forniscono spunti in merito al ruolo dello stesso all'interno della comunità. Se lo strigile è uno strumento frequente a *Herakleia*, veicolante il messaggio ideologico legato all'atletismo e alla cosmesi, il coltello in ferro è quasi del tutto assente nelle sepolture eracleote⁸², e da un punto di vista funzionale e al tempo stesso ideologico rimanda sia ad un ambito militare in quanto arma, sia ad un ambito rituale, in quanto utilizzato nelle attività sacrificali legate ai banchetti⁸³. Unici, invece, sono gli oggetti in bronzo, che dunque restano di difficile interpretazione ponendo diversi interrogativi sulla datazione, sulla funzione e sul luogo di produzione.

Considerato che il contesto funerario è databile tra il IV e il III sec. a.C., si forniscono degli spunti per rispondere agli altri interrogativi. Se l'imbuto serve chiaramente a travasare liquidi, per il secondo oggetto l'analisi macroscopica della forma ne suggerisce la funzione di contenere e versare. L'iconografia vascolare greca e la documentazione archeologica attestano l'utilizzo, in diversi ambiti, di oggetti e stru-

⁷⁹ Giardino 1990; Pianu 1990.

⁸⁰ Cipriani 1996a, p. 141, tomba 267, n. 46.5.

⁸¹ Giorgi *et alii* 1989, pp. 250-tipo 1, tav. 42.

⁸² Allo stato attuale delle ricerche solo la T. 26 di Via Umbria

restituisce un elemento in ferro definito genericamente lama. Giardino 1990, p. 91.

⁸³ Il coltello è associato sia alle armi che allo strumentario da fuoco e al vasellame per il banchetto nella T. 170 di Chiaromonte-Sotto la Croce.

menti metallici per attingere e mescolare liquidi. Sullo *stamnos* a figure rosse del Pittore di Villa Giulia⁸⁴ sono rappresentate scene in cui si adopera un *simpulum*⁸⁵, strumento formato da una vasca più o meno profonda e un lungo manico impostato verticalmente o orizzontalmente, simile al mestolo moderno; inoltre, un *simpulum* in bronzo fa parte del corredo della tomba 227 di Chiaromonte (PZ)⁸⁶. Nella T. 2 di Campovalano (TE)⁸⁷ si rinviene un *infundibulum* in bronzo costituito da un colino e da un imbuto mobile, per versare liquidi filtrati.

Sempre a filtrare serve anche il *colum*⁸⁸, attestato, in diverse varianti, in contesti funerari greci e magnogreci; è formato da una vasca in bronzo poco profonda con il fondo forato e il manico orizzontale; si ritrova nella T. 227 di Chiaromonte (PZ) associato al *simpulum*⁸⁹, a Guardia Perticara (PZ) nella T. 192⁶⁰, ad Eboli nella T. 37 della necropoli di Santa Croce⁹¹ e a Rutigliano (Ba) in numerose tombe della necropoli del Purgatorio⁹².

Nonostante le analogie morfologiche con gli strumenti citati, dal punto di vista funzionale solamente il *simpulum* potrebbe richiamare l'oggetto in esame, perché il *colum* e l'*infundibulum* hanno funzione di filtro. Difficile è risalire al tipo di sostanza che l'oggetto in questione potrebbe contenere e versare, in assenza di analisi specifiche del suo contenuto. Si potrebbe pensare ad un metallo prezioso perché da un punto di vista morfologico l'oggetto presenta un lungo manico funzionale ad operazioni effettuate su fonti di calore o in prossimità di queste⁹³. Inoltre, il lungo beccuccio permetterebbe di colare con precisione e di dosare il metallo in forme e stampi. Tuttavia, lo strumento in questione potrebbe servire a versare preziosi olii profumati negli unguentari, nelle *lekythoi* e negli *alabastra*. Il piccolo imbuto potrebbe essere considerato un accessorio per centellinare la sostanza preziosa, probabilmente contenuta nell'an-

fora accuratamente sigillata rinvenuta all'interno della sepoltura.

Ancora più problematica è la definizione del luogo di produzione degli oggetti in esame, cioè se si tratti di oggetti importati dalla Grecia o dalle città dell'Etruria, o se siano stati realizzati in Italia meridionale, e, in questo caso, in quale centro. Tale difficoltà è data dall'impossibilità di compiere un'analisi stilistica degli elementi formali e decorativi degli oggetti in questione, in quanto essi sono del tutto privi di particolari decorazioni. L'essenzialità formale e stilistica degli oggetti, nonché la semplicità della tecnica di lavorazione⁹⁴, potrebbero indicare una produzione a livello di artigianato locale⁹⁵, che riprende forme e motivi da esemplari di maggiore qualità artistica⁹⁶.

Nell'attesa che queste riflessioni possano trovare riscontro in nuovi dati archeologici e nelle analisi specifiche sullo strumento in bronzo più complesso e sull'anfora, possiamo solo supporre che tali oggetti qualificano l'inumato della T. 1612 come un artigiano specializzato nell'oreficeria⁹⁷ o nell'arte dei profumi, attivo a *Herakleia* tra il IV e il III sec. a.C.

Abbreviazioni bibliografiche

- Alessio, A. 1984. *Anelli*, in De Juliis, E.M. (a cura di). *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano, 250-308.
- Alessio, A. 1988. *La necropoli di Piazza d'Armi. Lo scavo del 1911-1914*, in *Il Museo di Taranto. Cento anni di Archeologia* (Catalogo della Mostra, Taranto), Taranto, 325-370.
- Barra Bagnasco, M. 1996. *La coroplastica*, in Bianco, S., Bottini, A., Pontrandolfo, A., Russo Tagliente, A., Settari, E. (a cura di). *I Greci in Occidente. Greci, Etruschi e Lucani nella Basilicata meridionale* (Catalogo della Mostra, Policoro), Napoli, 219-223.
- Battiloro, I. 2005. *La coroplastica*, in Osanna, M., Sica, M. (a cura di) 2005. *Torre di Satriano I. Il santuario lucano*, Venosa, 141-197.

⁸⁴ Pontrandolfo 1986, p. 15, fig. 18.

⁸⁵ Nelle pitture vascolari e tombali il *simpulum* appare spesso rappresentato in scene simposiache abbinato al *colum* o all'*oinochoe*; alcune fonti letterarie ne indicano l'uso nelle libagioni. Se nelle fonti iconografiche è rappresentato esclusivamente con un lungo manico verticale per attingere da vasi con imboccature strette, nella documentazione archeologica sono attestati anche a manici orizzontali, verosimilmente utilizzati per attingere da vasi con larga imboccatura.

⁸⁶ Bottini 1993, p. 100, n. 5.

⁸⁷ Zanco 1974, p. 51, n.18; tav. 29a.

⁸⁸ Il recipiente è adoperato per filtrare il vino nel versarlo dalle anfore nel cratere o dall'*oinochoe* nelle coppe.

⁸⁹ Bottini 1993, p. 99, n. 4.

⁹⁰ *Tesori dell'Italia* 1998, p. 197, tav. 4.

⁹¹ Cipriani 1996b, p. 80, n. 36.34.

⁹² Tarditi 1996, pp. 44-55.

⁹³ Potrebbe trattarsi di oro, argento e piombo poiché fondono a temperature minori del bronzo.

⁹⁴ Negli oggetti di uso quotidiano di artigianato locale si utilizza la tecnica della martellatura anche per quelle parti di solito eseguite a fusione. Tarditi 1996, p. 114.

⁹⁵ Con l'aggettivo "locale" non si vuole intendere una produzione prettamente eracleota, archeologicamente non documentata, bensì una produzione effettuata nelle officine tarantine o metapontine (Tarditi 1996, pp. 110-113).

⁹⁶ Tarditi 1996, pp. 105-114.

⁹⁷ Questa forma di artigianato è documentata nel II sec. a.C. a *Herakleia* dal rinvenimento nella c.d. "Tomba dell'orafo" (T. 68 di Via Umbria) di un intero strumentario per la lavorazione di lamine auree. Giardino 1992, pp. 152-168; 2004, pp. 387-432.

- Bernhardt, L. 2003, *Luxuskritik und Aufwandsbeschränkungen in der griechischen Welt*, Stuttgart.
- Bianco, S. (a cura di) 1999. *Il Museo Nazionale della Siritide di Policoro*, Bari.
- Borrel, B. 1989. *Statuetten, Gefässe und andere Gegenstände aus Metall*, Katalog der Sammlung antiker Kleinkunst des Archäologischer Institut der Universität Heidelberg, III,1 Mainz am Rhein.
- Bottini, A. (a cura di) 1993. *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari.
- Camilli, A. 1999. *Ampullae. Balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma.
- Carter, J.C. 1998. *The chora of Metaponto. The necropolis*, Austin.
- Ceraudo, G. 2003. *Nuove ricerche sull'urbanistica di Heraclea*, in Quilici, L., Quilici Gigli, S. (a cura di). *Carta archeologica della Valle del Sinni* («ATTA» Suppl. X, 1), Roma, 171-178.
- Cipriani, M. 1996a. *Prime presenze italiche organizzate alle porte di Poseidonia*, in Cipriani, Longo 1996, 119-158.
- Cipriani, M. 1996b. *Eboli*, in Cipriani, Longo 1996, 76-81.
- Cipriani, M., Longo, F. (a cura di) 1996. *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani* (Catalogo della Mostra, Paestum), Napoli.
- Colivicchi, F. 2001. *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto III, 2. Alabastra tardo-ellenistici e romani della necropoli di Taranto. Materiali e contesti*, Taranto.
- De Juliis, E.M., (a cura di) 1984. *Gli ori di Taranto in Età Ellenistica* (Catalogo della Mostra, Milano), Milano.
- De Juliis, E.M., Loiacono, D. 1985. *Taranto. Il Museo Archeologico*, Taranto.
- Dell'Aglio, A., Lippolis, E. (a cura di) 1994. *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto, III, 1. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto.
- Dell'Aglio, A. 1996. *La ceramica a vernice nera. Taranto*, in Lippolis, E. (a cura di). *Arte e artigianato in Magna Grecia* (Catalogo della Mostra, Taranto), Napoli, 323-332.
- De Siena, A. 2000. *Oreficerie nelle colonie greche di Metaponto e Siris-Herakleia*, in Piranomonte, M. (a cura di). *Ornamenti e lusso: la donna della Basilicata antica* (Catalogo della Mostra, Roma), Roma, 21-25.
- Forti, L. 1962. *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, («RendNap» XXXVII), 143-155.
- Giardino, L. 1990. *Heraclea, necropoli meridionale. Le sepolture di II e di I sec. a.C.*, in Lippolis et alii 1990, 73-125.
- Giardino, L. 1992. *Herakleia, necropoli meridionale*, in De Lachenal, L. (a cura di). *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro-orientale fra Pirro e i Giulio-Claudii* (Catalogo della Mostra, Venosa), Roma, 151-193.
- Giardino, L. 2004. *Herakleia e Metaponto: dalla polis italo- liota all'abitato protoimperiale*, *Atti Taranto XLIV*, 387-432.
- Giorgi, M., Martinelli, S., Osanna, M., Russo, A. 1989. *Forrentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa 1989.
- Graepler, D. 1994. *Corredi con terrecotte figurate*, in Dell'Aglio, Lippolis 1994, 283-299.
- Graepler, D. 1997. *Tonfiguren im Grab. Fundkontexte hellenistischer Terrakotten aus der Nekropole von Tarent*, München.
- Hoffmann, A. 2002. *Grabritual und Gesellschaft: Gefäßformen, Bildthemen und Funktionen unteritalisch-rotfiguriger Keramik aus der Nekropole von Tarent*, Rahden.
- Lanza, M. 2012. *La necropoli meridionale di Eraclea: le tombe di via Umbria*, in Osanna, M., Zuchtriegel, G. (a cura di). *AMΦΙΣΙΠΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa, 181-203.
- Lippolis, E. 1990. *La necropoli ellenistica di Taranto*, in Lippolis et alii 1990, 15-71.
- Lippolis, E. 1994. *La necropoli ellenistica: problemi di classificazione e cronologia dei materiali*, in Dell'Aglio, Lippolis 1994, 238-281.
- Lippolis, E., Giardino, L., Scionti, R., Tarentini, P. 1990. *Emergenze e problemi archeologici. Manduria-Taranto-Heraclea*, Manduria.
- Lo Porto, F.G. 1966. *Metaponto. Scavi e ricerche archeologiche*, «NSc» 20, 136-231.
- Lo Porto, F.G. 1981. *Metaponto (Matera). Nuovi scavi nella città e nella sua necropoli*, «NSc» 35, 289-383.
- Lo Porto, F.G. 1991. *Timmari. L'abitato, le necropoli, la stipe votiva*, Roma.
- Neutsch, B. (a cura di) 1967. *Herakleia studien* («Archäologische Forschungen in Lukanien» II), Heidelberg.
- Pianu, G. 1990. *La necropoli meridionale di Heraclea. 1. Le tombe di IV e III a.C.*, Roma.
- Pontrandolfo, A. (a cura di) 1986. *La città delle immagini. Religione e società nella Grecia antica*, Modena.
- Russo, A. 2001. *L'arte della guerra tra IV e III secolo a.C.*, in Piranomonte, M. (a cura di). *Genti in arme: aristocrazie guerriere della Basilicata antica* (Catalogo della Mostra, Roma), Roma, 57-61.
- Tarditi, C. 1996. *Vasi di bronzo in area Apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica*, Lecce.
- Tarditi, C. 2006. *Vasellame e utensili metallici*, in Lippolis, E. (a cura di). *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto, II, 2. Rutigliano I. La necropoli di contrada Purgatorio. Scavo 1978*, Taranto, 561-571.
- Tesori dell'Italia del Sud. Greci e Indigeni in Basilicata* (Catalogo della Mostra, Strasburgo), 1998, Ginevra-Milano.
- Tinè Bertocchi, F. (a cura di) 1985. *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.
- Valentini, V. 1989. *Una porta dell'antica Eraclea*, in *Studi su Siris-Eraclea* («Archaeologia Perusina» VIII), Roma, 119-120.
- Zanco, O. 1974. *Bronzi arcaici da Campovalano*, Roma.

Sistema di classificazione delle forme ceramiche prodotte a *Herakleia* lucana nel III secolo a.C.: nuove applicazioni

di Liliana Giardino, Teresa Oda Calvaruso

Abstract

This paper aims to compare local pottery products of the second half of the 3rd century BC with other materials found in Herakleian houses, sanctuaries, and tombs. The authors present some new data. In light of recently published finds from Laos and Civita di Tricarico, the evidence from Herakleia offers new insight into the chronology of 3rd century pottery production along the Ionian Coast. The authors attempt to draw a new picture of Herakleia's economy during this period, questioning the "3rd century crisis" as hypothesized in a series of older publications.

Il presente contributo riprende e applica ad altri contesti il sistema di classificazione delle ceramiche in uso a *Herakleia* nel corso del III sec. a.C. già proposto in un precedente articolo¹. Tale sistema è partito da un contesto funzionale e cronologico 'chiuso' costituito da alcune fornaci ubicate nel settore nord-orientale della terrazza meridionale (fig. 1, n. 1), oggi via Napoli, la cui attività si può datare alla seconda metà del III sec. a.C. in quanto la produzione comprende anfore da trasporto imitanti quelle corinzie di tipo B, con il caratteristico orlo a forma di '8', e forme cronologicamente significative della sovraddipinta e della vernice nera². Come già ribadito in precedenza³, la creazione del sistema di classificazione è stata finalizzata al raggiungimento di due scopi: creare una base comune di lavoro e di linguaggio per quanti si occupano dei materiali eracleoti; fornire uno strumento diagnostico sicuro per la definizione delle fasi pertinenti al III sec. a.C., vale a dire a un periodo che per la Magna Grecia si presenta segnato da avvenimenti storici e da rilevanti trasformazioni economiche, ma anche da difficoltà legate ad un inquadramento cronologico puntuale delle ceramiche e ad una loro distinzione sicura rispetto alla fine del IV o ai decenni iniziali del II sec. a.C. L'attribuzione a determinate forme ceramiche di una cronologia più o meno alta

comporta infatti lo spostamento di fenomeni storici quali la fine degli insediamenti lucani dell'area potentina o l'effettivo verificarsi di marcate crisi demografiche ed economiche delle città italiote dell'arco ionico della Basilicata⁴. Uno stimolo a ritornare su tali problematiche è venuto anche dalla recente pubblicazione di alcuni lavori che hanno fornito nuovi e importanti contributi alla conoscenza della documentazione materiale sicuramente riportabile al III sec. a.C. e/o a sue frazioni temporali. In particolar modo, si fa riferimento, per l'area indigena, all'ampio volume dedicato da Olivier de Cazanove e dai suoi collaboratori a un settore abitativo di Civita di Tricarico, le cui fasi cronologiche si collocano tra il 360 e il 200 a.C., con tre di esse racchiuse all'interno di tutto il III secolo⁵; alla presentazione da parte di Priscilla Munzi Santoriello di due fornaci operanti nell'abitato di Laos tra i primi decenni e il terzo quarto del III sec. a.C.⁶. Per quanto riguarda l'area italiota, i progetti di ricerca avviati negli ultimi decenni in centri quali Cuma e Caulonia, non hanno al momento offerto contributi significativi alla tematica in discussione e solo per Velia è stato presentato un lavoro dedicato alle ceramiche di IV-III sec. a.C., articolate in fasi cronologiche distinte⁷.

Tornando a *Herakleia*, in questa sede si è voluto continuare nella ricerca intrapresa, con le medesime

¹ Calvaruso 2012. Nell'articolo sono stati presentati il sistema di classificazione, i criteri che ne sono stati alla base e, in forma necessariamente sintetica, lo schema delle forme prodotte. Il sistema di classificazione elaborato è di tipo gerarchico su base numerica e nella definizione delle forme utilizza l'approccio di tipo funzionale a suo tempo proposto da Michel Bats (1988) e oggi ampiamente adottato (Munzi 1999; Mollo 2011, con ampia citazione della bibliografia precedente); v. tuttavia anche quanto detto in de Cazanove, Féret 2010, p. 458. Il presente lavoro ha offerto poi l'opportunità di ampliare il quadro morfologico edito

attraverso l'inserimento di nuove forme o tipi nel sistema di classificazione.

² Giardino 1996a, pp. 40-42; Giardino 2004, pp. 404-405; Calvaruso 2012, pp. 252-254; Giardino, Calvaruso c.d.s., pp. 64-65.

³ Calvaruso 2012, p. 243.

⁴ de Cazanove 2004, p. 765 e sgg.; Giardino 2004, pp. 389-391, 399-402; Giardino c.d.s.

⁵ de Cazanove 2004, pp. 27-35.

⁶ Munzi Santoriello 2009, pp. 275, 280.

⁷ Gassner, Trapichler 2010.

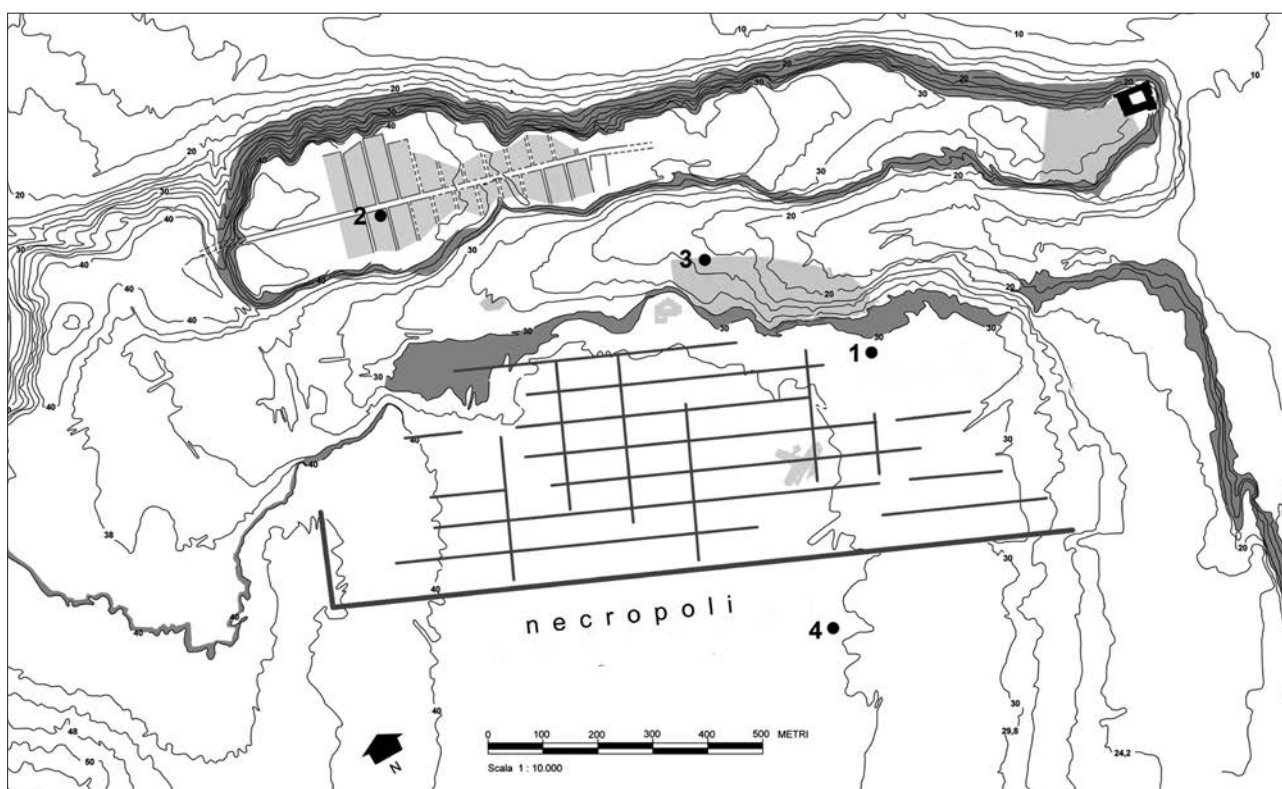


Fig. 1. - *Herakleia*, impianto urbano. Ubicazione delle fornaci di via Napoli (1), della 'casa A' (2), del santuario c.d. dell'agorà (3) e dei nuclei funerari della necropoli meridionale (4).

finalità: utilizzare il sistema di classificazione come «strumento diagnostico» per una identificazione sicura delle ceramiche in uso a *Herakleia* nel corso del III sec. a.C. e per una comparazione con la documentazione coeva proveniente dai centri italoti e indigeni dell'Italia meridionale. Nella prima parte del lavoro si è quindi proceduto ad un confronto tra le forme prodotte nelle fornaci di via Napoli nella seconda metà del III sec. a.C. e quelle presenti in altri contesti 'chiusi' eracleoti editi, con destinazioni funzionali diverse: abitativa ('casa A'), culturale (santuario della c.d. agorà⁸) e funeraria (necropoli urbana meridionale) (fig. 1). Tutti i precedenti contesti sono stati datati dagli editori tra la fine del IV e gli inizi del II sec. a.C.⁹. La seconda parte del lavoro è stata poi dedicata ad esporre alcune considerazioni su due aspetti: il quadro di diffusione delle singole forme e classi ceramiche all'interno dell'abitato e delle necropoli eracleote e sulla loro eventuale circolazione in un ambito territoriale più ampio; la necessità di rivedere e correggere, in modo definitivo, delle cronologie proposte in passato e ancora utilizzate in recenti pubblicazioni.

⁸ Secondo la denominazione adottata in Osanna 2008, p. 41. L'area sacra è ubicata immediatamente ad ovest del santuario di Demetra (fig. 1, n. 3).

⁹ Per la bibliografia relativa ai singoli contesti v. *infra*, note nn. 10, 48, 65, 66, 67.

1. Il primo contesto preso in esame è quello abitativo: una casa del tipo 'a cortile' ('casa A') dell'isolato II del quartiere occidentale della collina del Castello (figg.1, n. 2; 2a). Il suo periodo di frequentazione è stato fissato, sulla base delle indagini di scavo e della documentazione materiale, tra gli inizi del III sec. a.C. e i primi decenni del I d.C.¹⁰. L'assenza di una successione stratigrafica all'interno della casa e l'impossibilità, negli anni Novanta del secolo scorso, di operare una distinzione sicura tra la documentazione ceramica di III a.C. e quella del secolo successivo hanno rappresentato un limite per la ricostruzione delle singole fasi di vita della casa. L'attuale disponibilità di un corpus di forme databili con certezza alla seconda metà del III sec. a.C. permette oggi di avere a disposizione un nuovo e prezioso «strumento diagnostico». La notevole quantità di materiali rinvenuti in essa e l'assenza di una loro edizione hanno comunque costretto a limitare, in questa sede, l'applicazione del sistema di classificazione a due classi di materiali¹¹: la ceramica a vernice nera, che rappresenta certamente l'indicatore più significativo dal

¹⁰ Giardino 1996b, pp. 142-148; Giardino 2004, p. 402, fig. 7.

¹¹ Nella 'casa A' sono attestate anche altre classi ceramiche prodotte nelle fornaci di via Napoli e non prese in esame in questa sede: la ceramica a fasce, la ceramica a vernice nera interna e la ceramica comune.

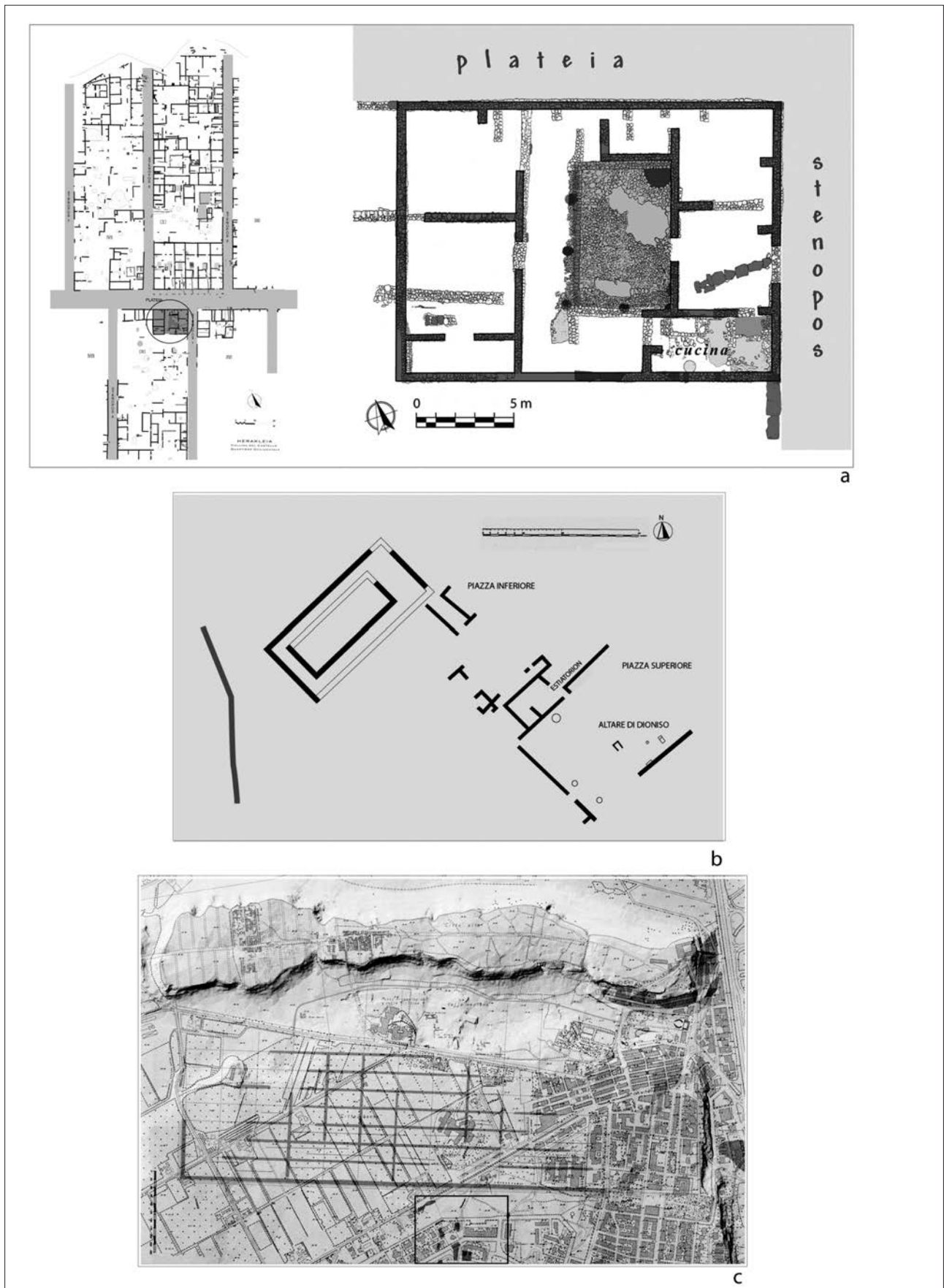


Fig. 2. - *Herakleia*, collina del castello. Settori di provenienza dei contesti esaminati: a) quartiere occidentale e 'casa A'; b) santuario della c.d. agorà (rielaborazione da Osanna 2008, tav. XIII, 1); c) lotti di sepolture nella necropoli meridionale (da Ceraudo 2003, fig. 361).

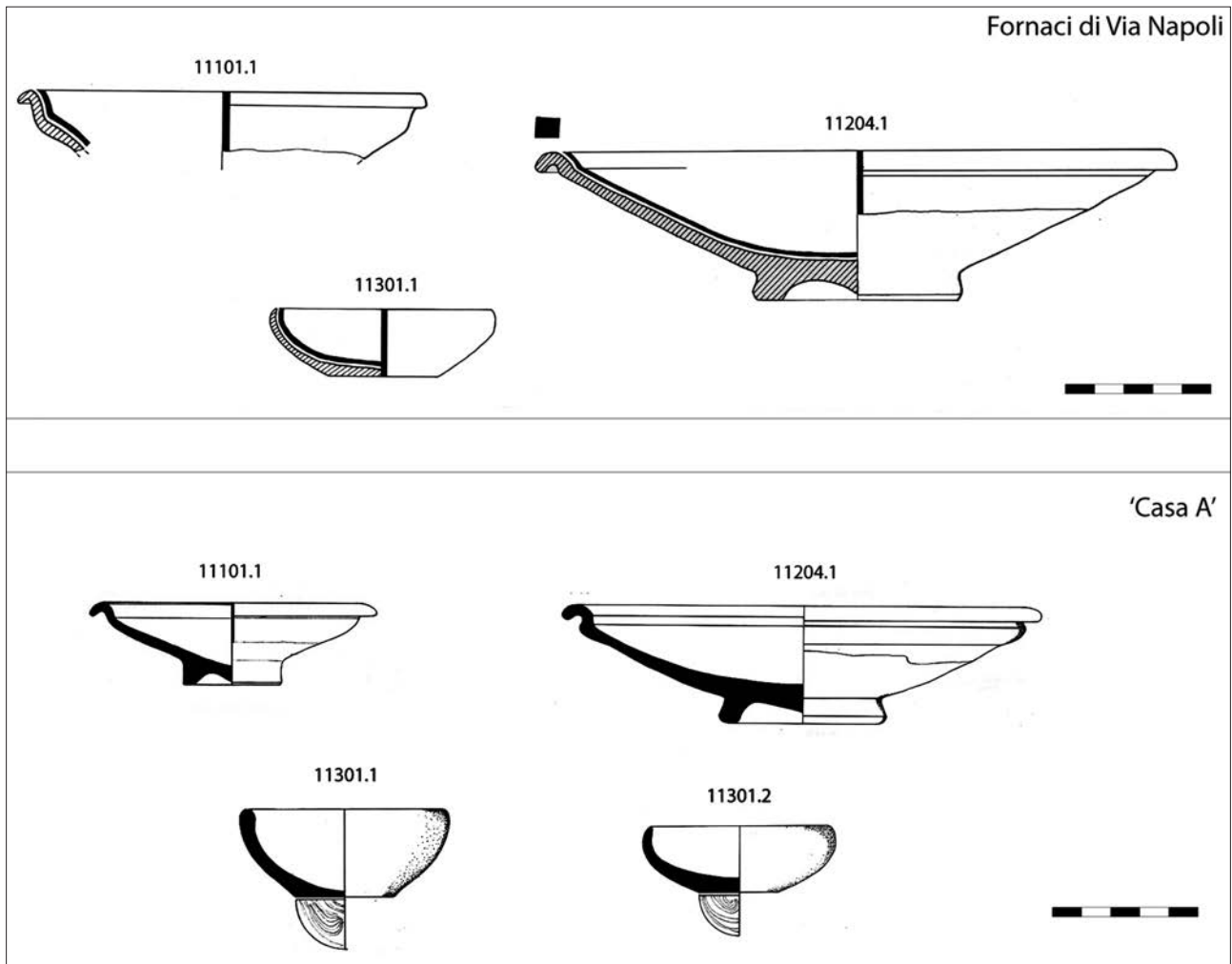


Fig. 3. - *Herakleia*. Forme della ceramica a vernice nera prodotte nelle fornaci di via Napoli e presenti nella 'casa A'. Vasellame da mensa per cibi solidi.

punto di vista cronologico, e la ceramica da cucina in quanto già oggetto di una tesi di specializzazione che ne ha individuato forme e tipi¹².

Come già ampiamente attestato in numerosi altri siti, la ceramica a vernice nera rappresenta il vasellame maggiormente utilizzato per il consumo del cibo a tavola¹³. Nella 'casa A' di *Herakleia* le forme numericamente più attestate sono quelle aperte (figg. 3-4). I piatti con stretto orlo estroflesso ricurvo, di piccolo e grande formato¹⁴ (EC 11101, EC 11204), sono

verosimilmente riservati ai cibi solidi; la ciotola ad echino EC 11301 è destinata a contenere condimenti e salse in piccole quantità¹⁵. Le tre forme sono presenti con un consistente numero di varianti tipologiche. Il piatto EC 11204 (fig. 3), riportabile alla F 36 della classificazione di Lamboglia e alla serie 1310 di Morel¹⁶, rappresenta certamente la forma più diffusa e cronologicamente persistente, sia nella stessa *Herakleia*¹⁷, sia nei contesti abitativi, culturali e funerari delle città italiote e dei centri indigeni¹⁸. La forma,

¹² Giannini 1996.

¹³ Munzi 1999, p. 96; Mollo 2011, pp. 84-85.

¹⁴ Per il quadro generale delle classi e delle forme attestate nelle fornaci di via Napoli e sull'uso dei parametri dimensionali come elemento discriminante nell'assegnazione dei codici alle singole forme, si rinvia a Calvaruso 2012, pp. 243-248, figg. 6-7.

¹⁵ Rotroff 2006, pp. 51-66.

¹⁶ Morel 1981, p. 102, pl. 11.

¹⁷ Hänsel 1973, pp. 456, fig. 35, nn. 1-2, trincea I, strato 3; 459, fig. 37, n. 15, trincea I, strato 4; 460, fig. 38, n. 10, trincea I, strato 3 (settore orientale della collina del castello); Calvaruso 2012, p. 252 (fornaci di via Napoli); D'Esposito, Galioto 2012,

p. 148, fig. 4, n.1: fine IV - inizi III sec. a.C. (area sacra c.d. del Vallo). V. anche *infra*, pp. 128-131.

¹⁸ A titolo esemplificativo si citano i lavori più recenti e quelli pertinenti a contesti cronologicamente definiti: Prag 1977, pp. 358-359, fig. 129, n. 332: III sec. a.C. (Cozzo Presepe); Munzi 1999, p. 96, tav. XLVIII; Munzi Santoriello 2009, (Laos); Yntema 2001, p. 153, n. 234: Form K03d, ultimo quarto del III - metà II a.C. (Valesio); de Cazanove 2008, pp. 394 fig. 278; 412-424 con individuazione di 4 tipi in uso tra il 340/330 e tutto il III sec. a.C. (Tricarico). Per una sintesi recente sugli aspetti morfologici e sulla cronologia di questo tipo di piatto, con relativi rinvii bibliografici, si rinvia a Lanza Catti *et alii* 2011, pp. 196, 245-247, nn. 151-165 (310-200 a.C.).

nelle sue numerose varianti, relative soprattutto alla profondità della vasca e alla larghezza e inclinazione dell'orlo ricurvo, ricorre nelle pubblicazioni con delle oscillazioni cronologiche sensibili per quanto riguarda le sue fasi iniziale e finale¹⁹. Nella *chora* della vicina Metaponto, nella necropoli di Pantanello, il piatto è presente in corredi che sono stati datati entro il 275 a.C.²⁰; nella necropoli di Taranto la sua comparsa viene collocata nella fase C (275-225 a.C.), con una limitata presenza ancora nella fase E (175-125 a.C.)²¹; a Velia l'uso di questo tipo di piatto ha inizio nella fase D2 (275-250 a.C.) e diventa dominante nella fase E (225-175/150 a.C.)²²; nel sito lucano di Tricarico esso ricorre nei livelli della seconda metà del III sec. a.C., con qualche attestazione in quelli della prima metà²³.

La ciotola ad echino EC 11301 (fig. 3) è documentata nella 'casa A' da un consistente numero di esemplari, con lievi varianti nel profilo della vasca. Poco attestata in altri centri²⁴, essa si presenta come una variante eracleota delle ciotole ad echino e a vasca emisferica, di cui conserva il profilo ma non la presenza dell'ansa e del piede; sul fondo apodo sono poi costanti i segni dell'uso della cordicella (fig. 3). Le ciotole ad echino sono in uso per un arco cronologico molto ampio, mentre quelle emisferiche appaiono ricorrenti in contesti di pieno e tardo III sec. a.C.²⁵.

Tra i recipienti per bere utilizzati nella 'casa A' (fig. 4) la coppa (EC 11401, EC 11402, EC 11409) prevale nettamente rispetto alla tazza biansata (EC 13201), mentre sembra mancare lo *skyphos* (EC 13100) prodotto, sia pure in quantità modesta e in una variante tarda, nelle fornaci di via Napoli²⁶. In que-

ste ultime la coppa è prodotta nel tipo troncoconico, con o senza le costolature interne (EC 11401, EC 11402) e in quello mastoide (EC 11403) (fig. 4); nella casa 'A' prevale nettamente il primo tipo, quasi sempre dotato delle costolature interne, spesso accompagnate anche da una decorazione a motivi geometrici e vegetali stilizzati, incisi o sovraddipinti (fig. 4). Questo tipo di coppa è deposto nei corredi tarantini delle fasi D ed E (225-125 a.C.)²⁷, e appare diffuso nel sito messapico di Valesio, in entrambe le varianti, tra la fine del III e il terzo quarto del II sec. a.C.²⁸. La forma è del tutto assente a Tricarico. Allo stesso orizzonte cronologico potrebbe essere riportabile l'uso della tazza biansata, presente in corredi funerari metapontini e tarantini, ma con attribuzioni cronologiche diverse²⁹.

I contenitori a vernice nera utilizzati per la preparazione del cibo sono rappresentati solo dai bacini EC 13401 (fig. 4). Gli esemplari in uso nella 'casa A' non presentano la sobria decorazione sovraddipinta interna che ricorre su quelli prodotti nella fornaci³⁰ e sono di formato leggermente più piccolo. Va tuttavia precisato che nella 'casa A' la preparazione del cibo sembrerebbe avvenire soprattutto con le 'zuppiere', un contenitore documentato da un numero particolarmente alto di esemplari e tipicamente eracleota per la forma e per la produzione quasi esclusivamente in ceramica a fasce. La loro capacità è simile a quella dei bacini ed è possibile che esse fossero utilizzate anche per servire in tavola le pietanze³¹. I bacini a vernice nera della 'casa A' trovano un confronto non puntuale con degli esemplari dalla *chora* metapontina e da Tricarico, datati, rispettivamente, al III sec. a.C. e alla seconda metà del secolo³².

¹⁹ V. anche la discussione presentata *infra*, alle pp. 131 e 133.

²⁰ Carter 1998, pp. 266, tomba 75, n. 2 (300-275 a.C.); 287-288, tomba 111, n. 6 (310-275 a.C.); 332, tomba 9, n. 3 (305-275 a.C.). V. anche le osservazioni presentate in Giardino c.d.s.

²¹ Lippolis 1994, pp. 271-272, fig. 204, fase C (275-225 a.C.); Hempel 2001, pp. 257, 259, 263, 264, 266, 259, 263, tavv. 26, 28, 32, 33, 35, tombe E-1, E-2, E1-6, E1-8, E2-1, E2-2: Form 622, Teller.

²² Gassner, Trapichler 2010, pp. 161, 164.

²³ de Cazanove 2008, pp. 394, fig. 278 «assiette à bord pendent arrondi Morel 1310; Lamboglia 36»; 418-423, nn. 372-401; 588, fig. 299: documentato a Civita di Tricarico nella seconda metà del III sec. a.C. (Fasi III e IV); con un'ampia citazione delle attestazioni presenti in altri centri indigeni dell'Italia meridionale e delle cronologie indicate alle pp. 419-421.

²⁴ Locri: Preacco 1989, p. 208, n. 231, tav. XXIX, prima metà III a.C.; Metaponto: Lo Porto 1981, p. 359, n. 2, fig. 77, inizi III a.C.; Carter 1998, pp. 288-289, tomba 80, n. 11 (300-275 a.C.).

²⁵ Prag 1977, pp. 356-357, fig. 127, nn. 323, 325: fine IV-III sec. a.C.; Lippolis 1994, pp. 268, figg. 202, 270, 272: ciotola a vasca emisferica diffusa nella fase D (225-175 a.C.) della necropoli tarantina; Yntema 2001, p. 163, n. 260: Form K13, seconda

metà III a.C.; de Cazanove 2008, pp. 395, fig. 279 «bols à bord rentrant, 'c' - petit bols (Morel 2788)»; 435-436, nn. 504-505; p. 594, fig. 305: seconda metà III sec. a.C.; Lanza Catti *et alii* 2011, p. 251, nn. 187-190 (330-270 a.C.).

²⁶ Calvaruso 2012, pp. 247 figg. 6, 252.

²⁷ Lippolis 1994, pp. 269 figg. 203, 272; Hempel 2001, p. 143, form 625, hemisphärischer Becker, fasi E₁ e E₂ (II sec. a.C.).

²⁸ Yntema 2001, p. 197, nn. 342-345, Form K45a, fine III - metà II a.C. (variante con costolature interne); p. 198, n. 346, Form K45b, prima metà - terzo quarto II a.C.

²⁹ Metaponto: Carter 1998, p. 302, tomba 94, n. 8 (300-275 a.C.). Taranto: Lippolis 1994, pp. 249, figg. 186, 250 (fasi D e E,); Hempel 2001, pp. 137-138, form 321, napf mit Vertikalhenkeln, fase E₁ (prima metà II sec. a.C.). Valesio: Yntema 2001, p. 193, n. 338: Form K44b, fine III - metà II a.C.

³⁰ Calvaruso 2012, p. 249.

³¹ Calvaruso 2012, pp. 247, 249, figg. 6, 9.

³² Metaponto: Lanza Catti *et alii* 2011, p. 249, n. 175 (300-200 a.C.). Civita di Tricarico: De Cazanove 2008, pp. 395, fig. 279 «bols à bourrelet (Morel 2530), 'b', à bourrelet triangulaire»; 429, nn. 444-447; 590, fig. 301 (seconda metà III sec. a.C.), con vasca a profilo leggermente convesso.

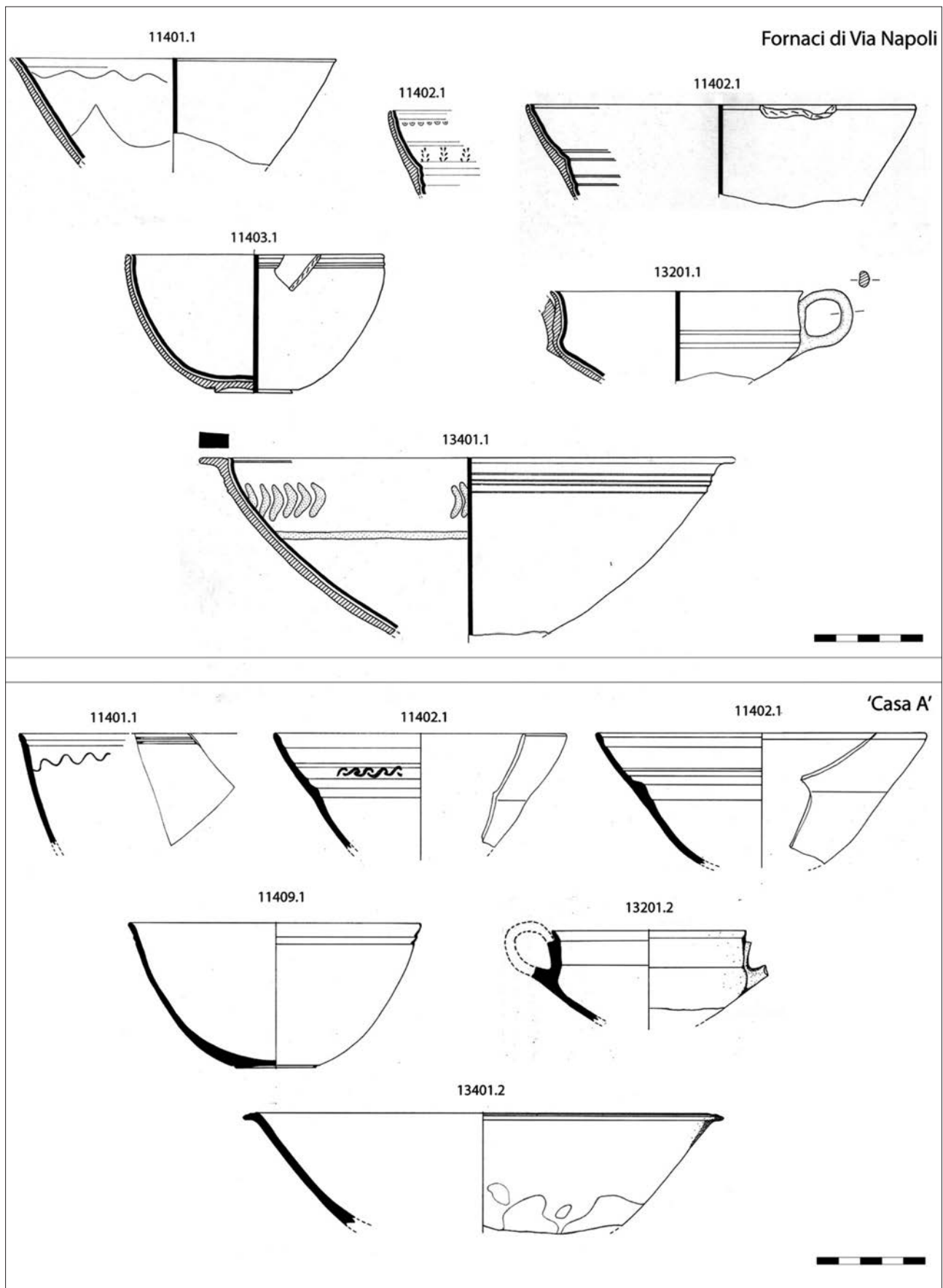


Fig. 4. - *Herakleia*. Forme della ceramica a vernice nera prodotte nelle fornaci di via Napoli e presenti nella 'casa A'. Vasellame da mensa per cibi liquidi e solidi.

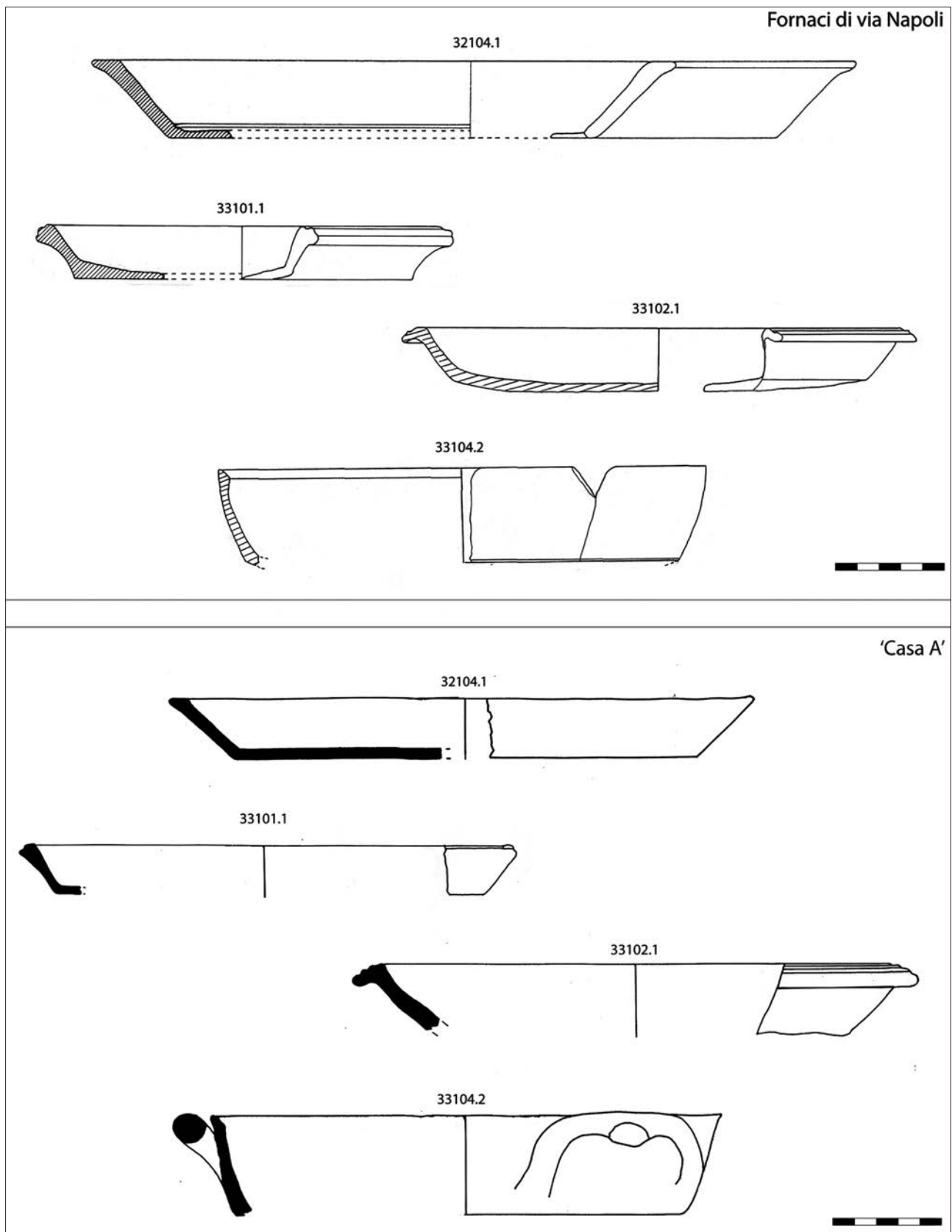


Fig. 5. - *Herakleia*. Forme della ceramica da cucina prodotte nelle fornaci di via Napoli e presenti nella 'casa A'. Teglie e tegami.

I vasi destinati alla cottura del cibo rappresentano una parte consistente della documentazione ceramica proveniente dalla 'casa A' e sono documentati in sei forme principali che, oltre a costituire una vera e propria 'batteria da cucina', permettono anche di ricostruire le abitudini alimentari del nucleo familiare

che vive nella 'casa A' (figg. 5-7). Le teglie EC 32104, dalla forma molto larga e bassa e con fondo piatto (fig. 5), dovevano servire per preparare focacce o pani a base di farina. Altri recipienti poco profondi, come i tegami EC 33101, EC 33102 e EC 33104 (fig. 5) fanno invece pensare ad un loro uso per pre-

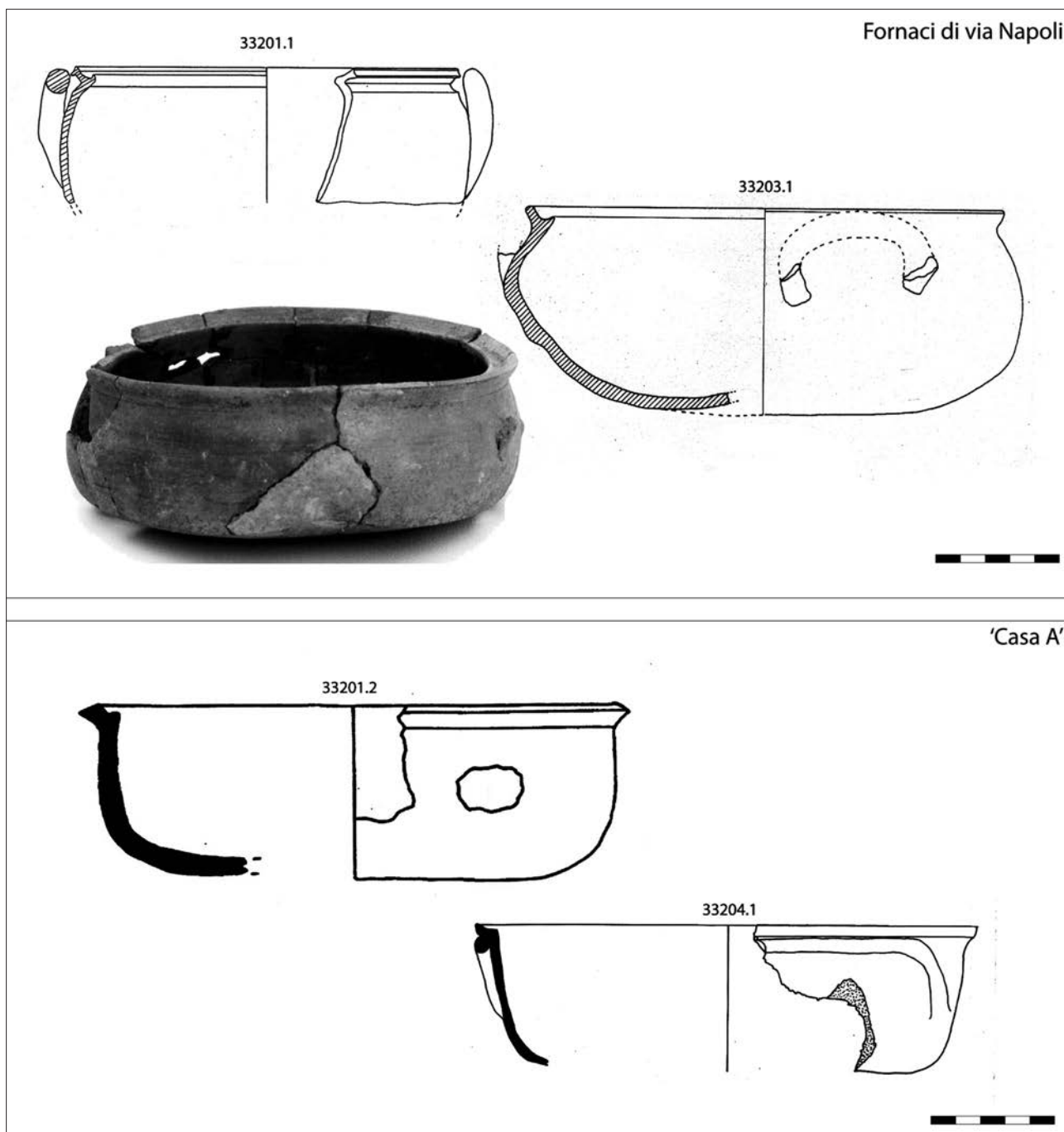


Fig. 6 - *Herakleia*. Forme della ceramica da cucina prodotte nelle fornaci di via Napoli e presenti nella 'casa A'. Casseruole.

parare pesce, frittare, verdure, cereali e legumi abbrustoliti³³. Le casseruole EC 33201 e EC 33204, più profonde rispetto ai tegami e sempre dotate di coperchio, dovevano essere utilizzate per la cottura prolungata di piccole quantità di legumi e carni (stufati) e pesce³⁴ (fig. 6). Olle e pentole costituiscono i recipienti più profondi (fig. 7). Le prime (EC

41101) sono generalmente utilizzate per bollire l'acqua; le seconde, dotate di coperchio (EC 43102), sono riservate alla cottura a fuoco lento di carni, legumi e verdure³⁵. Come nelle fornaci di via Napoli³⁶, le forme aperte (tegami, tegami) prevalgono nettamente su quelle chiuse (casseruole, olle, pentole): nella 'casa A' sono state infatti conteggiate 89

³³ Bats 1988, pp. 50-51; Mollo 2011, p. 84.

³⁴ Bats 1988, pp. 48-50; Munzi 1999, p. 93; Caravelli 2008, pp. 483, 502; Mollo 2011, p. 81.

³⁵ Bats 1988, pp. 46-48; Munzi 1999, pp. 93-94; Mollo 2011, p. 82.

³⁶ Calvaruso 2012, pp. 249-250.

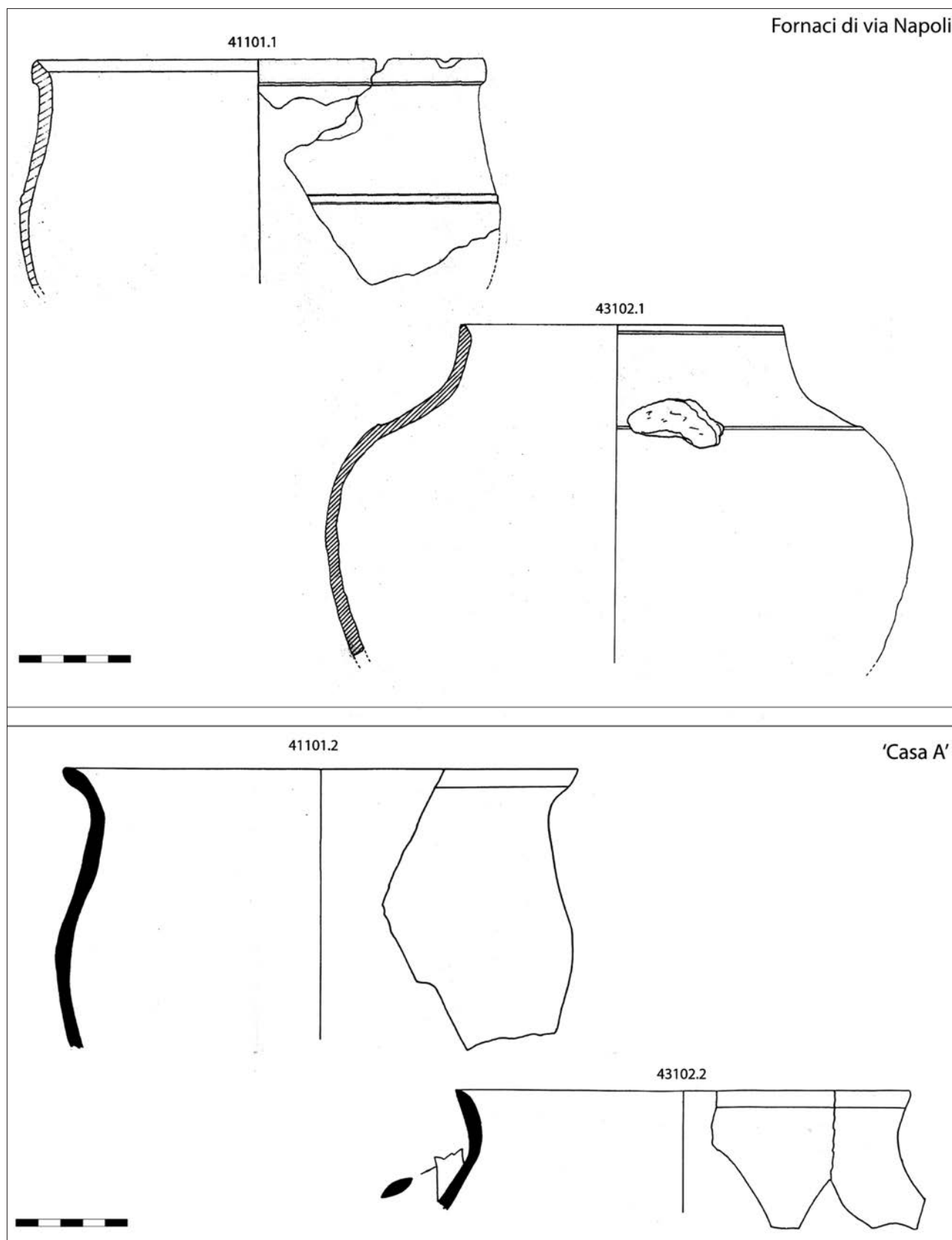


Fig. 7. - *Herakleia*. Forme della ceramica da cucina prodotte nelle fornaci di via Napoli e presenti nella 'casa A'. Olle e pentole.

teglie, 121 tegami, 62 casseruole, 16 olle e 7 pentole. L'esiguità numerica di queste ultime rispetto agli altri contenitori sembra pertanto testimoniare che il consumo di cibi cotti in umido fosse minore rispetto agli alimenti fritti o abbrustoliti³⁷.

Nella 'casa A' le teglie EC 32104 e EC 33101 (fig.

5) sono documentate da un numero consistente di esemplari, dal formato diverso e perfettamente identici a tipi prodotti nelle fornaci di via Napoli, dove

³⁷ Bats 1988, pp. 50-51.

rappresentano la forma di gran lunga più diffusa³⁸. Le teglie non hanno corrispondenze nella documentazione tarantina³⁹ e trovano un unico confronto non puntuale con un esemplare da Cozzo Presepe⁴⁰; esse tuttavia sono presenti e diffuse in altri contesti eracleoti: nella vallata meridionale, nel santuario della c.d. agorà e nell'area sacra c.d. del Vallo⁴¹.

I due tipi di tegami EC 33102 e EC 33104 differiscono per la presenza o meno delle anse e dell'alloggiamento per il coperchio sull'orlo (fig. 5). Solo il tipo ansato presenta un profilo in parte confrontabile con una forma attestata nella necropoli di Taranto tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C.⁴². Anche i tegami hanno un'ampia attestazione in tutto l'abitato⁴³.

Le casseruole EC 33201 e EC 33204 presentano un profilo ampiamente diffuso, con ampio orlo estroflesso e battente interno per l'appoggio del coperchio, ma anche la particolarità di una vasca quasi cilindrica a profilo appena convesso e con fondo piano (fig. 6). Queste caratteristiche non trovano riscontro nella parete rigida o nel fondo convesso ricorrenti nelle casseruole di III sec. a.C. provenienti da Taranto e da altri centri⁴⁴.

Le olle EC 41101 (fig. 7) hanno un confronto generico nel rapporto orlo/corpo con esemplari da Tricarico⁴⁵. La morfologia delle pentole EC 43102 è costante e presenta sempre l'orlo estroflesso con il battente interno per l'appoggio del coperchio (fig. 7). Un esemplare simile proviene da Valesio ed è datato a fine IV-inizi III sec. a.C.⁴⁶.

Il quadro offerto dalla documentazione proveniente dalla 'casa A' e dal confronto con altri contesti coevi permette di formulare alcune considerazioni sulla casa stessa e più in generale sull'intero abitato. In primo luogo, la disponibilità di numerose corrispondenze con la produzione della seconda metà del III sec. a.C. delle fornaci di via Napoli⁴⁷ da un lato evidenzia l'intensità di frequentazione della 'casa A'

in un periodo ritenuto in passato di marcata crisi demografica ed economica per *Herakleia*; dall'altro conferma come l'attività delle fornaci fosse rivolta soprattutto alla produzione di vasellame destinato ad ambiti domestici. Altre considerazioni riguardano la circolazione unicamente all'interno di *Herakleia* di alcune forme della ceramica a vernice nera (ciotola EC 11301) e in particolar modo della ceramica da cucina, nella quale, diversamente dagli altri centri esaminati, predomina nettamente l'uso delle teglie e delle casseruole rispetto alle pentole.

2. Il secondo contesto edito preso in esame è quello relativo ad un settore della vallata meridionale (fig. 1, n. 3) identificato da Giampiero Pianu con l'*agorà* della città e denominato 'area sacra della c.d. agorà' da Massimo Osanna⁴⁸. L'area, a evidente frequentazione culturale, si articola architettonicamente su due terrazze, poste a quote differenti, e quella inferiore è occupata dal tempio costruito alla fine del IV sec. a.C.⁴⁹ (fig. 2b). Sulla terrazza superiore sono stati individuati e scavati 36 *bothroi-escharai* con ceramiche fini per bere e da cucina e per essi è stata proposta un'articolazione in tre fasi cronologiche comprese tra i primi decenni del IV e la metà del II sec. a.C.⁵⁰. Le ceramiche edite, e qui confrontate con quelle prodotte nelle fornaci di via Napoli, provengono da saggi effettuati sulla piazza inferiore; esse sono state presentate per classi, inserite in un periodo compreso tra il 375 e il 270 a.C. e talvolta datate in base a «dati stratigrafici» non ulteriormente specificati⁵¹.

La ceramica a vernice nera proveniente dall'area del santuario comprende alcune forme confrontabili con quelle prodotte nelle fornaci di via Napoli (fig. 8): il piatto a stretto orlo estroflesso e ricurvo EC 11204, documentato a vernice nera, a vernice rossa e in ceramica comune e datato al 310-250 a.C.⁵²; la

³⁸ Calvaruso 2012, p. 250.

³⁹ Nel caso di Taranto va tuttavia tenuto presente che le tabelle tipologiche presentate sono basate su una documentazione proveniente unicamente dalle necropoli.

⁴⁰ Cotton 1977, pp. 378-379, n. 487, fig. 149: fine IV - III sec. a.C.

⁴¹ Per il santuario della c.d. agorà v. *infra*, pp. 128-131; per l'area sacra c.d. del Vallo, D'Esposito, Galioto 2012, p. 146, fig. 2, n. 4: fine IV - tutto III a.C.

⁴² Lippolis 1994, pp. 266, figg. 200, 270, fase D (225-175 a.C.); Hempel 2001, p. 142, forma 623 (Steilwanschale).

⁴³ Area sacra c.d. del Vallo: D'Esposito, Galioto 2012, p. 146, fig. 2, n. 2 (fine IV - tutto III a.C.), privo di anse.

⁴⁴ Cozzo Presepe: Cotton 1977, p. 377, n. 463, fig. 147: fine IV a.C.; Locri: Conti 1992, p. 252, n. 248, tavv. LXXVII-LXXVIII: IV-III sec. a.C.; Taranto: Lippolis 1994, pp. 266 figg. 200, 270, fasi C (275-225 a.C.) e D (225-175 a.C.); Munzi 1999,

pp. 93-94, tav. XLVI; Valesio: Yntema 2001, pp. 283-285, Form N01b (seconda metà III - prima metà II sec. a.C.).

⁴⁵ Caravelli 2008, pp. 486, fig. 282 («*ollae* ad orlo espanso, variante a labbro curvilineo»); 493-494, nn. 840-844; 612, fig. 323.

⁴⁶ Yntema 2001, p. 293, n. 529: Form N04b.

⁴⁷ Tale corrispondenza aumenta ulteriormente se si prendono in considerazione anche le altre classi prodotte nelle fornaci e non esaminate per la 'casa A': a vernice nera interna, a fasce, comune.

⁴⁸ Pianu 2002; Osanna 2008, p. 41.

⁴⁹ Pianu 2002, p. 11 e sgg.; Osanna 2008, pp. 41-47.

⁵⁰ Pianu 2002, pp. 16-17, 24-26.

⁵¹ Casagrande 2002, pp. 113-116; per la ceramica a vernice nera, tuttavia, viene specificamente indicato un arco cronologico compreso tra la metà del IV e la metà del III sec. a.C., con poche eccezioni risalenti al secondo quarto del IV sec. a.C. (Casagrande 2002, p. 136).

⁵² Casagrande 2002, tipo 3a, pp. 142 n. 90; 394, fig. 43; non

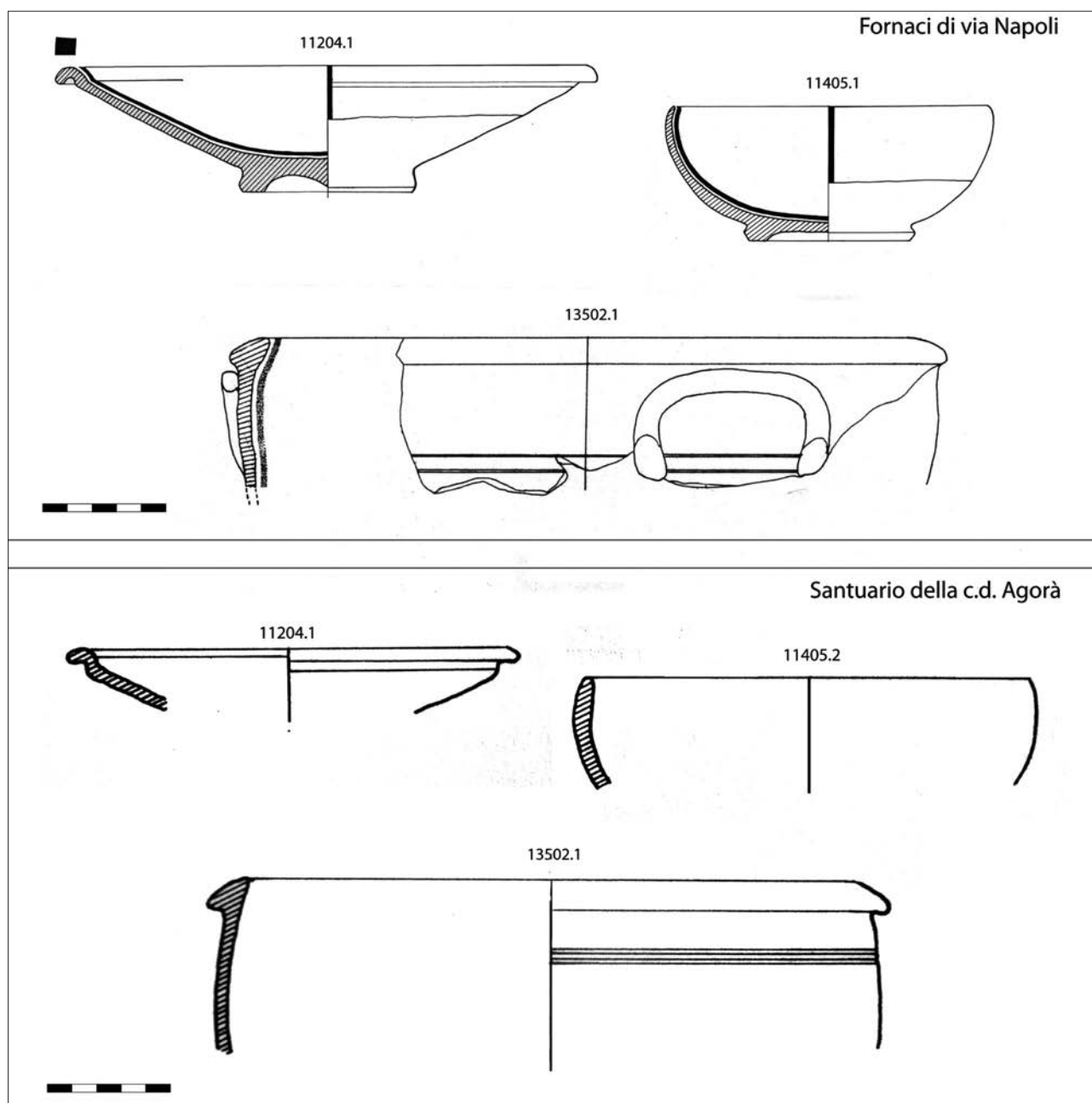


Fig. 8. - *Herakleia*. Forme della ceramica a vernice nera prodotte nelle fornaci di via Napoli e presenti nel santuario della c.d. agorà. Piatto, coppa e cratere.

coppa ad orlo rientrante EC 11405, presente a vernice rossa e a fasce e collocata tra il 375 e il 250 a.C.⁵³; e il cratere EC 13502, indicato come 'coppa', realizzato a vernice nera interna e in ceramica sovraddipinta, datato al 330-inizi III sec. a.C.⁵⁴.

I confronti prima presentati per i piatti provenienti dalla 'casa A' hanno indicato come la forma EC 11204

compaia nel secondo quarto del III sec. a.C., abbia la massima diffusione nella seconda metà del III sec. a.C. e mostri una continuità d'uso per gran parte del II sec. a.C.⁵⁵. La coppa ad orlo appena rientrante è confrontabile con esemplari da Valesio e da Civita di Tricarico⁵⁶, mentre il cratere, prodotto nelle fornaci di Via Napoli solo a vernice nera interna e in ceramica comune⁵⁷, ri-

sono forniti dati quantitativi sul numero di esemplari attestati. Per la presenza di questo tipo di piatto in altri contesti e per le cronologie ad esso assegnate v. *supra*, pp. 122-123 e la bibliografia indicata alla nota n. 20.

⁵³ Casagrande 2002, tipo 1b, pp. 152 n. 126; 391, fig. 40.

⁵⁴ Casagrande 2002, tipo 4, pp. 140 n. 79; 392, fig. 41.

⁵⁵ V. *supra*, pp. 122-123.

⁵⁶ Yntema 2001, p. 173, n. 293: Form K25 secondo quarto III - II a.C.; De Cazanove 2008, pp. 435-436, n. 506; 594, fig. 305.

⁵⁷ Calvaruso 2012, pp. 247, fig. 6; 249.

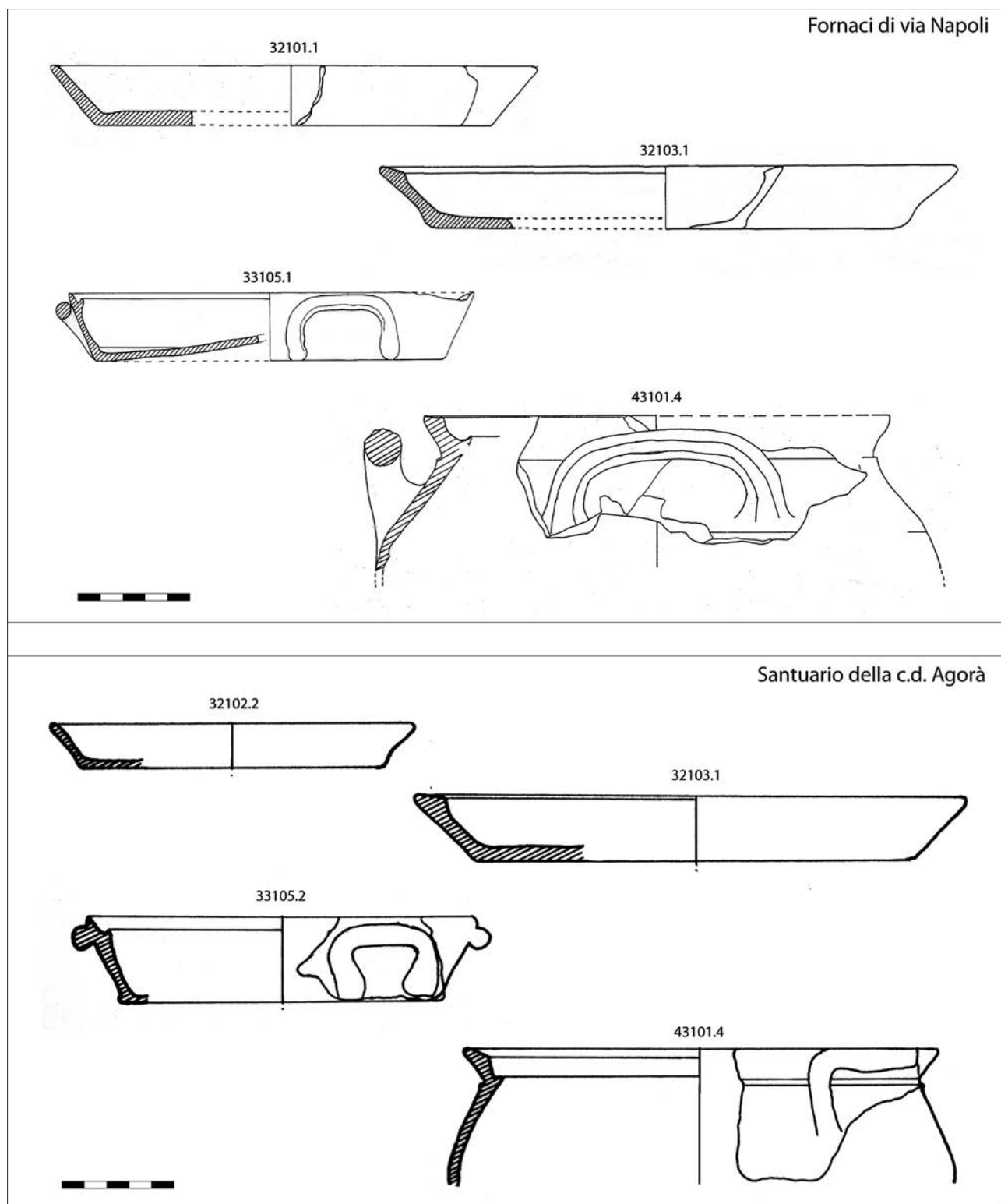


Fig. 9. - *Herakleia*. Forme della ceramica da cucina prodotte nelle fornaci di via Napoli e presenti nel santuario della c.d. agorà. Tegami e casseruola.

chiama esemplari dalla *chora* metapontina e di Civita di Tricarico⁵⁸.

Le corrispondenze nelle forme della ceramica da cucina sono costituite dai due tipi di teglie EC 32102

e EC 32103, datate «su base stratigrafica» al 375-270 a.C.⁵⁹; dal tegame EC 33105 e dalla pentola EC 43101, genericamente datati al IV-III sec. a.C.⁶⁰ (fig. 9). Le teglie presentano forti affinità con quelle della

⁵⁸ Vittoria 2011, p. 377, n. 90: dinos Dn2b, in ceramica a fasce, con confronti di fine IV-III sec. a.C.; Caravelli 2008, pp. 455, fig. 281 («bacili a labbro pendulo»); 476-477, nn. 761-766; 607, fig. 318.

⁵⁹ Casagrande 2002, rispettivamente, tipo 8a, pp. 172 n. 217;

401, fig. 50; e tipo 6b, pp. 172 n. 215; 401, fig. 50; entrambe le forme sono indicate con il nome di «piatti».

⁶⁰ Casagrande 2002, rispettivamente tegami tipo 7, pp. 173-174 n. 222; 405, fig. 54; e pentole tipo 7, pp. 170 n. 206; 398, fig. 47.

‘casa A’ (fig. 5) e il tipo ricorre anche in altri contesti della stessa *Herakleia*⁶¹. Il tegame EC 33105 può essere confrontato con un esemplare da Civita di Tricarico datato al III sec. a.C.⁶²; da questo stesso centro e da Cozzo Presepe provengono anche i confronti per la pentola EC 43101⁶³.

Il numero ridotto di corrispondenze individuate tra le forme ceramiche documentate nel santuario c.d. dell’agorà e quelle prodotte nelle fornaci di via Napoli può essere motivato dal livello cronologico più antico di gran parte dei materiali rinvenuti nell’area sacra. D’altro lato, la presenza di alcune forme in entrambi i contesti, evidenzia ancora una volta la necessità di non racchiudere entro un limite cronologico alto documenti archeologici di cui è ormai ben documentata la massima diffusione in periodi successivi. Da ultimo, va sottolineato come anche in questo settore dell’abitato eracleota le teglie e i tegami siano documentati da una varietà di tipi di gran lunga più articolata rispetto alle pentole⁶⁴.

3. Il terzo contesto edito preso in esame è quello funerario ed è costituito da alcune sepolture della necropoli urbana meridionale (figg. 1, n. 4 e 2c). Al momento sono stati indagati settori più o meno estesi delle necropoli occidentale, meridionale e orientale di *Herakleia*, ma soltanto la seconda è stata oggetto di pubblicazioni più ampie, relative a gruppi di sepolture cronologicamente omogenee⁶⁵ o allo sviluppo diacronico di singoli lotti⁶⁶. Le tombe edite rappresentano comunque un campione numerico molto esiguo (poco più di 320 sepolture) rispetto a quanto finora scavato e recuperato (quasi 1500 sepolture)⁶⁷ ed inoltre esse sono pertinenti a un settore limitato della necropoli meridionale (fig. 2c).

I corredi funerari pertinenti alla fase più antica della necropoli meridionale sono stati analizzati da Giampiero Pianu, che li ha collocati entro un arco cronologico compreso tra il 350 e il 270 a.C., con

una singola attestazione più antica e pochissime della seconda metà del III sec. a.C.⁶⁸ La fase più recente (II-I sec. a.C.) è stata studiata da Liliana Giardino che ha esaminato un complesso di 49 sepolture, datate tra gli inizi del II sec. a.C. e l’età augustea, ma con una marcata concentrazione numerica nel corso di tutto il II sec. a.C.⁶⁹; nello studio sono stati presi in considerazione anche due corredi di III sec. a.C. in quanto essi rappresentano un importante elemento di collegamento tra i contesti funerari della fine del III e quelli degli inizi del II sec. a.C.⁷⁰.

Forme deposte nella necropoli meridionale e confrontabili con quelle prodotte nelle fornaci di via Napoli sono costituite dal piattello EC 11102, da 2 tipi di piatti (EC 11204, EC 11206) e dal bicchiere miniaturistico EC 81101 (fig. 10). Nessuno dei precedenti vasi rientra tra gli oggetti più diffusi nelle deposizioni. Il piattello EC 11102, realizzato a vernice nera⁷¹, ricorre in un unico corredo datato tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. «con la preferenza per i decenni finali del IV»⁷²; nel corredo sono presenti altre due forme confrontabili con quelle delle fornaci: la ciotola a orlo rientrante, nella variante con il piede, e il bicchiere miniaturistico⁷³ (fig. 10). Il piatto EC 11204, ampiamente diffuso nei contesti abitativi eracleoti e prodotto nelle fornaci di via Napoli a vernice nera, a vernice nera interna e a fasce⁷⁴, non è presente in nessuna delle sepolture pubblicate da Giampiero Pianu⁷⁵; tuttavia esso ricorre, nella produzione a vernice nera e in quella a fasce, in due corredi della necropoli meridionale databili, rispettivamente, all’ultimo quarto del III sec. a.C. (via Belluno, tomba 9a) e al primo quarto del II sec. a.C. (via Como, tomba 3) (fig. 10)⁷⁶. Una identica continuità d’uso può essere ipotizzata anche per il piatto a vasca molto bassa EC 11206⁷⁷ (fig. 10). I due corredi nei quali esso è presente sono stati datati alla fine del IV - inizi III sec. a.C.⁷⁸ e alla prima metà del III sec.

⁶¹ Come, per es., nell’area sacra c.d. del Vallo: D’Esposito, Galioto 2012, p. 146, fig. 2, n. 4 (fine IV - tutto III a.C.). V. anche *supra*, pp. 00-00;

⁶² Caravelli 2008, pp. 487, fig. 283 («*slopades* a fondo piatto e parete tesa»); 507, n. 963; 619, fig. 330.

⁶³ Cotton 1977, p. 375, nn. 452, 454, 455, fig. 146: (III sec. a.C.); Caravelli 2008, pp. 486, fig. 282 («*chytrai* ad orlo con battuta interna, variante a labbro estroflesso»); 489, nn. 811-815; 611, fig. 322.

⁶⁴ Casagrande 2002, figg. 45-51, 53-55.

⁶⁵ Giardino 1990; Pianu 1990; Giardino 1992.

⁶⁶ Lanza 2012.

⁶⁷ De Siena 2009, pp. 643-645.

⁶⁸ Pianu 1990, p. 247.

⁶⁹ Giardino 1990.

⁷⁰ Giardino 1990, pp. 75-76.

⁷¹ Nelle fornaci di via Napoli questo tipo di piattello è prodotto solo a vernice nera interna: Calvaruso 2012, p. 247, fig. 6.

⁷² Pianu 1990, pp. 151-152, n. 172 (tomba 37 bis di via Umbria), tav. LXIV.

⁷³ Pianu 1990, tav. LXIV.

⁷⁴ Calvaruso 2012, pp. 247, 252-253, figg. 6, 10.

⁷⁵ Pianu 1990.

⁷⁶ Giardino 1990, pp. 75-76, tavv. II, 2 (tomba 9a di via Belluno) e XVIII (tomba 3 di via Como). Per le attestazioni di questa forma in altri contesti geografici e culturali, v. *supra*, pp. 122-123 e bibliografia di nota n. 18.

⁷⁷ La forma non è stata riprodotta in Calvaruso 2012, p. 247, fig. 6.

⁷⁸ Pianu 1990, p. 204, n. 278 (lotto 224, tomba 10), tav. LXXV.

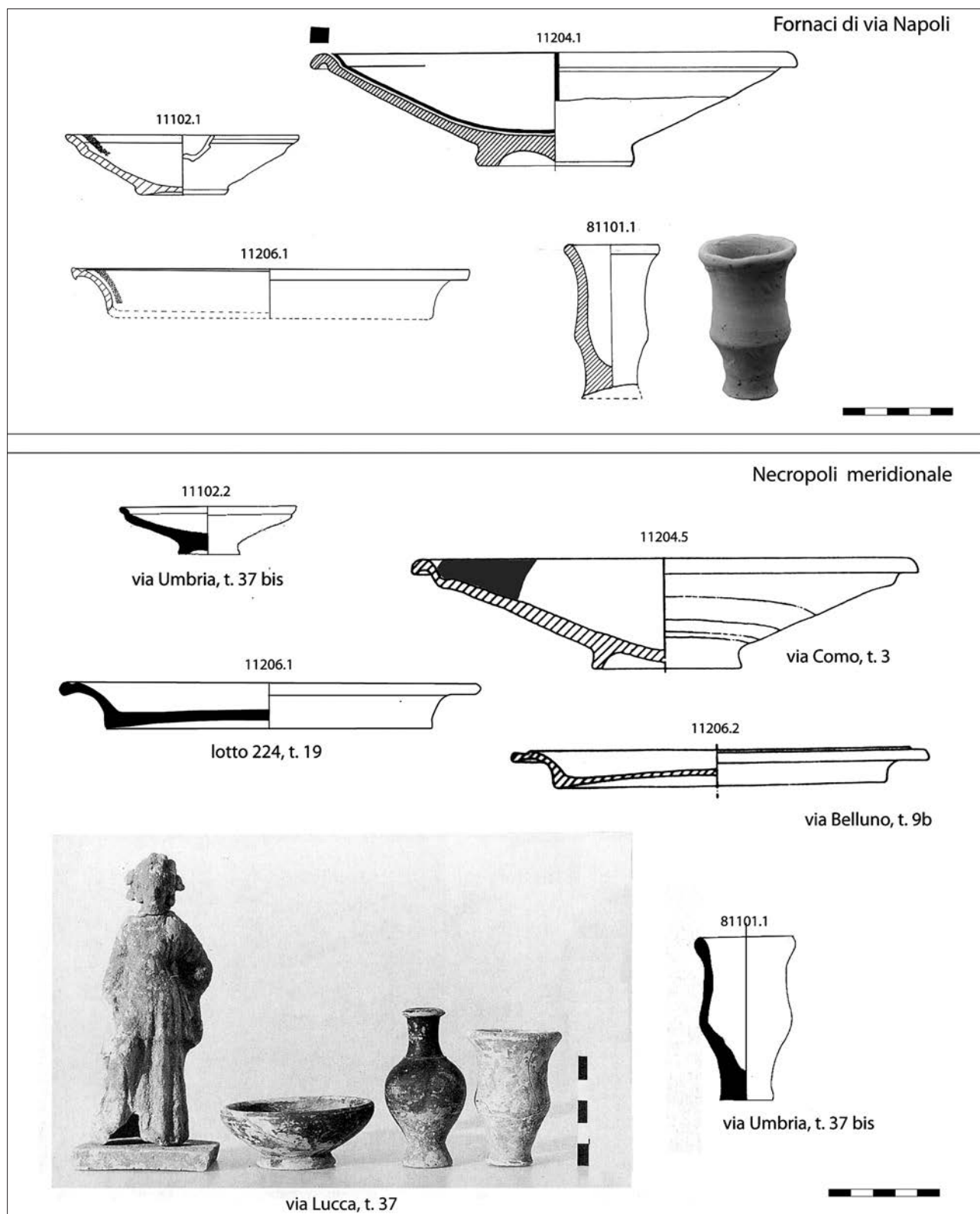


Fig. 10. - *Herakleia*. Forme ceramiche prodotte nelle fornaci di via Napoli e presenti in corredi della necropoli urbana meridionale (da Pianu 1990, tav. LXVIII, 2).

a.C.⁷⁹. La forma è ancora presente, sia pure con un profilo più rigido, in un corredo eracleota del primo quarto del II sec. a.C.⁸⁰ ed un'ulteriore variante è stata datata a Taranto al I sec. a.C.⁸¹. Al di fuori di *Herakleia*

questo tipo di piatto appare molto diffuso nella *chora* metapontina, in contesti sia abitativi sia culturali, nella versione con decorazione a fasce⁸²; è inoltre documentato a Cozzo Presepe, in un contesto del 250 a.C.

⁷⁹ Giardino 1990, pp. 75-76, tavv. II,1, XVIII (via Belluno, tomba 9b).

⁸⁰ Giardino 1990, tav. XVIII (via Umbria, tomba 1).

⁸¹ Lippolis 1994, pp. 271-272, fig. 204 (fase D).

⁸² Vittoria 2011, pp. 341-342, 357-358, nn 7-13: P11, con citazione di confronti la cui cronologia va dalla fine del IV all'ultimo quarto del III sec. a.C.

ca., a Civita di Tricarico, dove è considerato «*relativament rare*» e a Valesio (seconda metà del III sec. a.C.)⁸³. Il bicchiere miniaturistico acromo EC 81101⁸⁴ ricorre in tre corredi, tutti datati tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.⁸⁵. La forma è documentata anche in contesti funerari di Taranto e del suo territorio della fine del IV-inizi III sec. a.C. e a Tricarico⁸⁶.

L'esame dei corredi editi della necropoli meridionale di *Herakleia* conferma e rafforza quanto già emerso dall'area sacra c.d. dell'agorà: la circolazione di alcune forme si concentra soprattutto nel pieno e tardo III sec. a.C., con una continuità di produzione almeno fino al II sec. a.C. Pertanto, i corredi in cui tali forme sono state deposte non possono essere datati entro la metà del III sec. a.C.

4. Il quadro delineato dalla documentazione proveniente dai tre contesti eracleoti offre lo spunto per alcune considerazioni finali, sia relative ad aspetti economici e produttivi di *Herakleia*, sia pertinenti alla tematica più ampia delle cronologie ceramiche di III sec. a.C.

La cronologia della seconda metà del III sec. a.C., a suo tempo proposta per la produzione delle fornaci di via Napoli, viene oggi confermata dalla presenza delle stesse forme in contesti ben datati di Laos e di Civita di Tricarico, mentre un leggero sfalsamento si nota con le datazioni indicate per la necropoli tarantina e ancor più per l'abitato di Valesio, in quanto esse individuano la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. come momento iniziale delle stesse forme. La presenza di forme databili alla seconda metà del III sec. a.C. in contesti ubicati in settori diversi dell'abitato e del territorio (collina del castello, vallata mediana, terrazza meridionale, necropoli meridionale) attesta la vitalità demografica ed economica di *Herakleia* in questo periodo e l'estensione di tale vitalità all'intera area urbana. Si aggiunge così un nuovo elemento di smentita a quella 'crisi del III sec. a.C.' che in passato è stata ipotizzata per la colonia tarantina e che avrebbe comportato anche l'abbandono dell'intera terrazza meridionale⁸⁷.

Le forme ceramiche in uso a *Herakleia* tra Pirro e

Annibale (figg. 3-10) corrispondono a quelle ampiamente diffuse nei centri italoti e indigeni coevi. Il piatto riportabile alla forma 36 della classificazione di Lamboglia e alla serie 1310 di Morel (EC 11204, figg. 3, 8 e 10) rappresenta indubbiamente il contenitore più utilizzato, sia nel mondo italota sia in quello indigeno, per il consumo di cibi solidi a tavola. Il piatto apodo (fig. 10) e la coppa troncoconica (fig. 4) appaiono ampiamente diffusi nelle vicine città di Metaponto e Taranto, sono presenti nel sito messapico di Valesio e risultano scarsamente attestati nei centri lucani. Altre forme, invece, si presentano come tipicamente eracleote per l'assenza di confronti con esemplari provenienti da altri centri. Si tratta della piccola ciotola ad echino a vernice nera con fondo apodo e priva di ansa (fig. 3); dell'ampia gamma di forme prodotte nella ceramica a fasce, tra le quali spicca la zuppiera⁸⁸; delle teglie, che rappresentano sicuramente la forma più utilizzata in ambito domestico attraverso una notevole varietà di tipi (figg. 5, 9) e che documentano per gli eracleoti un'abitudine alimentare che sembra privilegiare il consumo di pesce.

L'alto numero di confronti esistenti tra la produzione delle fornaci di via Napoli e le forme circolanti nella 'casa A'⁸⁹ si contrappone a una limitata presenza degli stessi negli altri due contesti esaminati: quello culturale della vallata mediana e quello funerario della necropoli meridionale. Tale diversità sembra confermare un'altra ipotesi formulata in passato sulle fornaci di via Napoli: vale a dire che la produzione di queste ultime fosse rivolta principalmente ad ambiti domestici e più in particolare a soddisfare le necessità quotidiane legate alla conservazione, preparazione, cottura e consumo del cibo. Un dato inatteso e sorprendente è l'assenza di esemplari delle anfore da trasporto di produzione eracleota (tav. 4a) all'interno della 'casa A' e la loro rarità in tutto il quartiere occidentale. L'unica attestazione esterna ad *Herakleia*, al momento nota, è presente in un corredo funerario metapontino dove è affiancata ad un esemplare di produzione metapontina tipico del III sec. a.C. (tav. 4b). Anche il complesso di vasi che accompagna le due anfore da

⁸³ Cozzo Presepe: Prag 1977, p. 358, fig. 129, n. 329: 320-270 a.C. Civita di Tricarico: de Cazanove 2008, pp. 73, fig. 49; 394, fig. 278, «assiettes apodes»; 425, nn. 411-413; 589, fig. 300; al di fuori di Tricarico, il piatto apodo è detto diffuso nel golfo di Taranto, nel Salento e in centri della Lucania; per esso è proposta una datazione alla prima metà del III sec. a.C. (p. 425). Valesio: Yntema 2001, p. 146, n. 207: Form K02a.

⁸⁴ Calvaruso 2012, p. 247, fig. 6.

⁸⁵ Pianu 1990, pp. 151-152, n. 172, tav. LXIV (via Umbria, tomba 37 bis); 168-169, n. 209, tav. LXVIII, 2 (lotto 230, tomba 6); 171, n. 214, tav. LXVIII, 4 (via Lucca, tomba 37).

⁸⁶ Taranto: De Juliis 1984, pp. 413 (Torre Ovo, Monacizzo; fine IV a.C.); 436 (via Liguria, t. 1; inizi III sec. a.C.); Civita di Tricarico: Caravelli, de Cazanove 2008, pp. 524-525, n. 1092; p. 629, fig. 340.

⁸⁷ Pianu 1990, p. 248; Giardino 2004, pp. 402-405.

⁸⁸ Calvaruso 2012, p. 247, fig. 6.

⁸⁹ Le corrispondenze aumentano ulteriormente se si prendono in considerazione anche le altre classi prodotte nelle fornaci e non prese in esame per la 'casa A': a vernice nera interna, a fasce, comune (v. *supra*, p. 128).

trasporto è perfettamente inquadrabile nel pieno III e più precisamente nella sua parte finale.

Un'ultima considerazione riguarda la necessità di modificare le datazioni attribuite in passato ad alcuni contesti eracleoti e caratterizzate da una tendenza a comprimere la diffusione di determinate forme entro la metà del III sec. a.C., o persino nei suoi primi decenni. Il piatto a stretto orlo estroflesso e ricurvo (Lamb. A 36, Morel 1310) può essere ormai considerato un fossile-guida per l'individuazione dei livelli da datarsi tra il secondo e il quarto venticinquennio del III sec. a.C. Ad esso si affiancano anche altre forme, ugualmente tipiche del periodo, quali le coppe troncoconiche con costolature interne, le coppe mastoidi e il tipo più recente delle tazze carenate con anse verticali. Tutte hanno un grande diffusione come vasellame da tavola e una lunga continuità d'uso, in quanto vengono prodotte nella ceramica 'a pasta grigia' per quasi tutto il II sec. a.C.⁹⁰. Alcune variazioni morfologiche – come la maggiore ampiezza dell'orlo nel piatto Lamb. 36, o la tendenza ad un andamento quasi verticale della parete nelle coppe mastoidi – permettono tuttavia di seguire lo sviluppo di tali forme tra III e II sec. a.C. Una identica persistenza cronologica sembra attribuibile alle forme della ceramica a fasce, e in particolare alla 'zuppiera', certamente una delle forme più originali e caratteristiche della produzione eracleota, anche se alcuni esemplari sono documentati anche a Taranto⁹¹. La presenza delle forme prima citate nei contesti esaminati permette di prolungarne la cronologia almeno fino ad età annibalica e di cancellare, o ridimensionare drasticamente, l'immagine della 'crisi di III sec. a.C.' a lungo attribuita a *Herakleia*.

⁹⁰ Hempel 1996, pp. 336, 338.

⁹¹ Per *Herakleia* si rinvia alle sepolture di II sec. a.C. presentate in Giardino 1990, tavv. III-XXVIII e in Lanza 2012, fig. 15. Per Taranto v. De Juliis 1984, p. 512 (prima metà I sec. a.C.); Hempel 2001, tav. 33, 35, 37,42 (fase E2, seconda metà II a.C.).

Abbreviazioni bibliografiche

- Bats, M. 1988. *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (vers 350-50 av. J.-C.). Modèles culturels et catégories céramiques*, «Revue archéologique de Narbonnaise» Suppl. 18, Paris.
- Calvaruso, T.O. 2012. *Herakleia di Lucania. Proposta di classificazione delle ceramiche di III secolo a.C. dalle fornaci della terrazza meridionale*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 241-257.
- Caravelli, A.M. 2008. *Vasellame da mensa e da dispensa in ceramica comune. Ceramica da cucina*, in de Cazanove 2008, 451-514.
- Caravelli, A.M., de Cazanove, O. 2008. *Les vases miniatures*, in de Cazanove 2008, 524-525.
- Carter, J.C. 1998. *The Chora of Metaponto: The Necropoleis*, voll. I-II, Austin.
- Carter, J.C., Prieto, A. 2011. *The Chora of Metaponto 3. Archaeological Field Survey Bradano to Basento*, voll. I-III, Austin.
- Casagrande, M. 2002. *I materiali*, in Pianu 2002, 113-223.
- Ceraudo, G. 2003. *Heraclea. Policoro, Matera*, in Guaitoli M. (a cura di). *Lo sguardo di Icaro. Le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio*, Roma, 194-198.
- Conti, M.C. 1992. *La ceramica comune*, in Barra Bagnasco, M. (a cura di). *Locri Epizefiri IV. Lo scavo di Marasà Sud. Il sacello tardo arcaico e la «casa dei leoni»* («Studi e Materiali di Archeologia» IV), Firenze, 241-255.
- Cotton, M.A. 1977. *Coarse Wares*, in Cozzo Presepe 1977, 364-379.
- Cozzo Presepe 1977. *The Excavations at Cozzo Presepe (1969-1972)*, «NSc» 31 Suppl., 191-406.
- de Cazanove, O. 2004. *Le aree interne dal III al I sec. a.C. Il quadro archeologico*, *Atti Taranto XLIV*, 763-799.
- de Cazanove, O. 2008. *Civita di Tricarico I. Le quartier de la maison du monolithe et l'enceinte intermédiaire* («Collection de l'École Française de Rome» CDIX), Rome.
- de Cazanove, O., Féret, S. 2010. *L'artisanat lucanien entre reproduction et «bricolage»: l'exemple de Civita di Tricarico et de la maison des moules*, in Tréziny 2010, 455-460.
- De Juliis, E.M. (a cura di) 1984. *Gli ori di Taranto in Età Ellenistica*, Taranto.
- De Siena, A. 2009. *Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata*, *Atti Taranto XII*, 609-656.
- D'Esposito, L., Galioto, G. 2012. *L'area sacra del "Vallo" ad Eraclea*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, pp. 143-160.
- Gassner, V., Trapichler, M. 2010. *La ceramica di Velia nel IV e III sec. a.C.*, in Tréziny 2010, 159-170.
- Giannini, G. 1996. *Herakleia di Lucania. La ceramica da cucina*, Tesi di Specializzazione, Lecce.
- Giardino, L. 1990. *Heraclea, necropoli meridionale. Le sepolture di II e I sec. a.C.*, in *Emergenze e problemi archeologici. Manduria-Taranto-Heraclea*, Manduria, 73-125.
- Giardino, L. 1992. *Herakleia, necropoli meridionale*, in de Lachenal, L. (a cura di). *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro orientale fra Pirro e i Giulio-Claudii*, Roma, 151-182.
- Giardino, L. 1996a. *Herakleia*, in Lippolis 1996, 35-43.
- Giardino, L. 1996b. *Architettura domestica a Herakleia. Considerazioni preliminari*, in D'Andria, F., Mannino, K. (a cura di). *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia* (Atti del Colloquio, Lecce 23-24 giugno 1992) («Archeologia e Storia» V), Galatina, 133-159.
- Giardino, L. 2004. *Herakleia e Metaponto: dalla polis italota all'abitato protoimperiale*, *Atti Taranto XLIV*, 387-432.
- Giardino, L. c.d.s. *Aree urbane e territori della costa ionica della Basilicata tra Pirro e Annibale*, *Atti Taranto LII*.
- Giardino, L., Calvaruso T.O. c.d.s. *HERAKLEIA di Lucania (Basilicata, Italia). Forme e funzioni delle ceramiche d'uso quotidiano in una città italota tra III e II*

- secolo a.C. in R. Roure (a cura di). *Contacts et acculturations en Méditerranée Occidentale. Hommages à Michel Bats* (Actes du Colloque, Hyères 15-18 septembre 2011) («Bibliothèque D'Archeologie Méditerranéenne» X), c.s.
- Hänsel, B. 1973. *Policoro (Matera). Scavi eseguiti nell'area dell'acropoli di Eraclea negli anni 1965-1967*, «NSc» 28, 400-492.
- Hempel, K.G. 1996. *Taranto: la ceramica a vernice nera «HFR» e a «pasta grigia»*, in Lippolis 1996, 336-342.
- Hempel, K.G. 2001. *La necropoli di Taranto nel II e I sec. a.C. Studi sulla cultura materiale*, Taranto.
- Lanza, M. 2012. *La necropoli meridionale di Eraclea: le tombe di via Umbria*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 181-203.
- Lanza Catti, E., Silvestrelli, F., Swift, K., Tubelli, A., Vittoria, E. 2011. *Archaic and Black-Gloss Fine Ware*, in Carter, Prieto 2011, 143-270.
- Lippolis, E. 1994. *La necropoli ellenistica: problemi di classificazione e cronologia dei materiali*, in Lippolis, E. (a cura di). *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. III, 1. Taranto la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica dal VII al I sec. a.C.*, Taranto, 239-281.
- Lippolis, E. (a cura di) 1996. *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli.
- Lo Porto, F.G. 1981. *Metaponto (Matera). Nuovi scavi nella città e nella necropoli*, «NSc» 35, 289-391.
- Mollo, F. 2011. *Per un approccio funzionale allo studio delle ceramiche fini e comuni di IV-III sec. a.C.: alcuni esempi da contesti del Tirreno cosentino*, in La Marca, A. (a cura di). *Archeologia e ceramica. Ceramica e attività produttive a Bisignano e in Calabria dalla protostoria ai nostri giorni* (Atti del Convegno, Bisignano 25-26 giugno 2005), Rossano, 77-92.
- Morel, J.-P. 1981. *Céramique campanienne. Les formes* («Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome» CXLIII), Rome.
- Munzi, P. 1999. *Laos: aspetti di vita quotidiana attraverso lo studio del materiale ceramico*, in La Torre, G.F., Colicelli, A. (a cura di). *Nella terra degli Enotri. Tortora e la valle del Noce nell'antichità* (Atti del Convegno, Tortora 18-19 aprile 1998), Paestum, 91-98.
- Munzi Santoriello, P. 2009. *Les fours de potiers et la production céramique à Laos (Calabre)*, in Brun, J.-P. (a cura di). *Artisanats antiques d'Italie et de Gaule. Mélanges offerts à Maria Francesca Buonaiuto* («Collection du Centre Jean Bérard» XXXII), Rome, 265-283.
- Osanna, M. 2008. *La documentazione archeologica*, in Osanna, M., Prandi, L., Siciliano, A. (a cura di). *Eraclea* («Culti Greci in Occidente» II), Taranto, 21-67.
- Osanna, M., Zuchtriegel, G. (a cura di) 2012. *ΑΜΦΙ ΣΙΠΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa.
- Pianu, G. 1990. *La necropoli meridionale di Eraclea. 1. Le tombe di secolo IV e III a.C.*, Roma.
- Pianu, G. 2002. *L'agorà di Eraclea Lucana*, Roma.
- Prag, A.J.N.W. 1977. *Black-glazed Ware*, in *Cozzo Presepe* 1977, 351-364.
- Preacco, M.C. 1989. *Il vasellame del I strato*, in Barra Bagناسco, M. (a cura di). *Locri Epizefiri II. Gli isolati I₂ e I₃ dell'area di Centocamere* («Studi e Materiali di Archeologia» I), Firenze, 195-255.
- Rotroff, S.I. 2006. *Hellenistic Pottery: The Plain Pottery* («The Athenian Agora» XXXIII), Princeton.
- Tréziny, H. (a cura di) 2010. *Grecs et Indigènes de la Catalogne à la Mer Noire* (Actes des rencontres du programme européen Ramses² 2006-2008), Paris.
- Vittoria, E. 2011. *Plain and Banded Ware*, in Carter, Prieto 2011, 337-424.
- Yntema, D. 2001. *Pre-Roman Valesio. Excavations of the Amsterdam Free University at Valesio, Province of Brindisi, southern Italy. 1. The Pottery*, Amsterdam.

L'industria tessile a *Herakleia* di Lucania e nel territorio tra III e I secolo a.C.

di *Francesco Meo*

Abstract

The present paper focuses on the role of *Herakleia* and Metaponto in textile production during the Hellenistic period. The analysis of thousands of loom weights from several houses in the so-called *Quartiere occidencate* in *Herakleia* provides new insight into textile production during the 3rd and 2nd centuries BC. The fact that some households possessed two looms and were able to produce textiles of outstanding quality has led to the hypothesis that urban households produced textiles for exportation, as also indicated by epigrams attributed to Leonidas of Taras. On the other hand, the author argues that textile production in the rural hinterland was focused on self-supply, and that the surplus was sent to the urban center where it was processed by professional labourers.

Il presente contributo intende affrontare alcuni degli aspetti indagati nell'ambito di un progetto di Dottorato di Ricerca che ha tentato, attraverso la comparazione tra dati archeologici e fonti storiche, di verificare l'esistenza, a *Herakleia* di Lucania e più in generale lungo tutto l'arco ionico, di un'attività produttiva legata alla lana nel III e II secolo a.C. e di stabilirne modalità di realizzazione e ruolo economico¹.

A tal fine il dato archeologico risulta determinante poiché, nonostante il gran numero di fonti dirette e indirette che ci è giunto e gli studi ad esse relativi², non si è ancora pienamente concordi riguardo al ruolo che tale attività economica riveste sia a *Herakleia*, sia lungo tutto l'arco ionico. Ghinatti considera la pastorizia e l'industria laniera come il più importante settore dell'economia tarantina³; egli sostiene che tali attività fossero ampiamente attestate in età greca e che, tra II e I secolo a.C., l'aumento della richiesta, dovuto al mutamento della situazione economico-sociale della Magna Grecia, avrebbe comportato un incremento della produzione. Morel ridimensiona fortemente il fenomeno⁴; egli ritiene che in nessuno dei passi esaminati si faccia esplicito riferimento a

tessuti o indumenti prodotti a Taranto e che probabilmente in epoca romana la lana tarantina fosse esportata per essere lavorata altrove. Giardina considera la costa ionica come punto di raccolta per l'esportazione della lana⁵, interpretando le restrizioni al commercio come limitazione ai danni di Taranto e a favore dei produttori dell'Italia centrale⁶. Lippolis infine sottolinea come le fonti identifichino Taranto quale centro di raccolta di una lana molto pregiata ma non sia possibile, in assenza di uno sviluppo adeguato di tale studio, individuare nella città una vera e propria industria laniera e utilizzare quest'ultima come parametro per la valutazione di decadenza o crescita della *polis*⁷.

La schedatura sistematica e lo studio della documentazione materiale proveniente dal quartiere occidentale della Collina del Castello di *Herakleia* (fig. 1) e pertinente all'attività tessile consente ora di iniziare a rileggere il ruolo di tale occupazione nell'ambito delle attività produttive della città.

Già circa un decennio fa L. Giardina ha ipotizzato che l'allevamento degli ovini nella *chora* e la tessitura della lana nell'abitato avrebbero assunto, tra il

¹ Meo 2011; 2012; 2013; c.d.s. Colgo l'occasione per ringraziare L. Giardina, la quale ha per prima intuito la possibile attestazione di un'attività produttiva legata alla tessitura a *Herakleia* di Lucania; M. Osanna per l'interesse dimostrato nei confronti della seguente ricerca condotta e per avermi affidato la curatela del volume in cui questo contributo è inserito; A. De Siena per la disponibilità sempre dimostrata in occasione delle richieste di studio dei materiali; G. Zuchtriegel per lo stimolante confronto sulle attività produttive della *chora* eracleota.

² Oltre ai dettagliati lavori di Morel (1975, pp. 293-300; 1978, in particolare pp. 94-99) relativi alle fonti che trattano delle lane

tarantine, notizie riguardanti l'allevamento e l'attività laniera lungo l'arco ionico sono deducibili da *Tab. Heracl.* I, 71-72; II, 11-14 (Sartori 1967, pp. 42-43, 50-51), dagli studi di Lombardo (1982) e Mele (1997, in particolare pp. 97-99). Ad essi si aggiunge la testimonianza di Varrone, *Res. Rust.* II 9, 6 con la rilettura proposta da Crawford (2003, p. 19; 2004, p. 735).

³ Ghinatti 1975, pp. 98-100.

⁴ Morel 1978.

⁵ Giardina 2000, pp. 146-147.

⁶ Quintiliano, *Inst.* VII 8, 4.

⁷ Lippolis 2004, pp. 283-285.

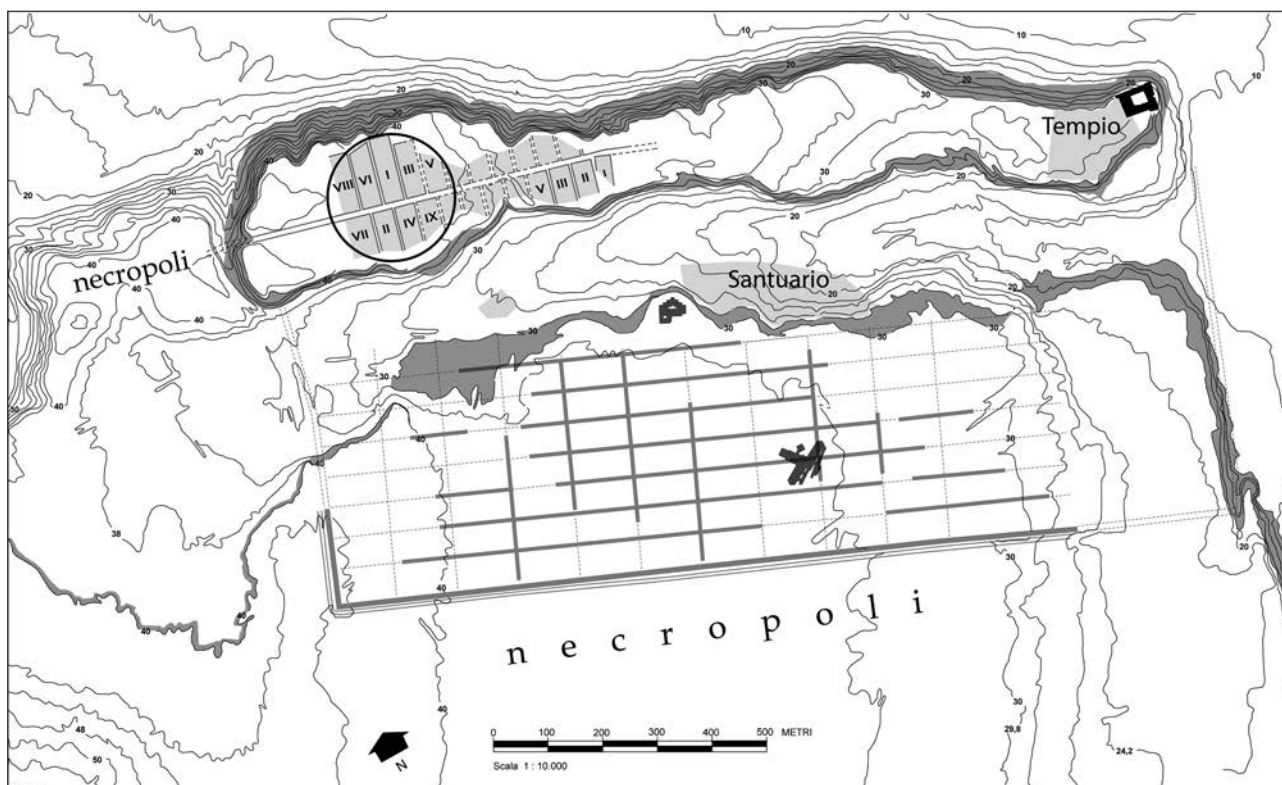


Fig. 1. - *Herakleia*. Impianto urbano su base aerofotogrammetrica con il quartiere occidentale della Collina del Castello in evidenza (Laboratorio di *Urbanistica del mondo classico*, Università del Salento).

III secolo a.C. e gli inizi dell'età imperiale, un ruolo non secondario⁸. Tale ipotesi è scaturita dall'incrocio tra le fonti, letterarie ed epigrafiche, e il dato archeologico, consistente in una enorme quantità di pesi da telaio.

Questa classe di reperti rappresenta l'unico segno tangibile del telaio verticale con pesi, utilizzato in una delle fasi di un ampio e complesso processo produttivo che parte dall'allevamento del bestiame per la produzione della materia prima e giunge al prodotto finito attraverso una lunga serie di passaggi (cardatura, filatura, tessitura). L'analisi dei pesi da telaio impone dunque una più ampia riflessione sui sistemi di produzione tessile, fondamentale per la ricostruzione delle dinamiche della vita quotidiana nel loro complesso; tale produzione è verificabile soltanto attraverso l'inquadramento dei pesi all'interno dei contesti archeologici, in particolare negli abitati.

Il quartiere occidentale della collina del Castello di *Herakleia* è stato indagato nel 1973-74 da L. Giardino per conto della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata; l'area oggetto dello scavo occupa una superficie di circa 2 ettari e interessa solo

una porzione del quartiere, corrispondente agli isolati I, II e VI, all'angolo nordovest dell'isolato IV e agli assi viari che li delimitano (*plateia* e *stenopoi*).

I pesi da telaio rinvenuti in tale area sono quasi 3300⁹ (fig. 2). La forma prevalente è quella discoideale a due fori, con le varianti 'a ferro di cavallo' e lenticolare. Di numero nettamente inferiore sono i pesi troncopiramidali e troncoconici, ascrivibili quasi esclusivamente all'età arcaica¹⁰, dunque precedenti all'impianto del quartiere stesso. I pesi sono distribuiti in quantità relativamente omogenea su tutta l'area indagata (fig. 3). Gli isolati in cui è stato rinvenuto il maggior numero di pesi da telaio sono infatti quelli completamente sistematicamente indagati, cioè il I e il VI; per quanto riguarda l'isolato II il numero di esemplari è minore in quanto ridotta è la sua estensione a causa del limite naturale della collina del Castello a sud. L'area indagata per l'isolato IV corrisponde soltanto alla casa IV/1 (fig. 5) mentre le porzioni degli isolati III, VII e IX sono marginali e corrispondono quasi esclusivamente ai muri perimetrali degli isolati stessi individuati in corrispondenza dei bordi stradali di *plateia* e *stenopoi*.

⁸ Giardino 2004, p. 429.

⁹ Per la visione complessiva dei materiali in contesto e di tutti gli apparati decorativi ed epigrafici rinvenuti vedi Meo 2013; c.d.s.

¹⁰ Le attestazioni di materiali arcaici nell'area oggetto di indagine e la relativa distribuzione sono trattati in Giardino 2010, p. 356, fig. 240.

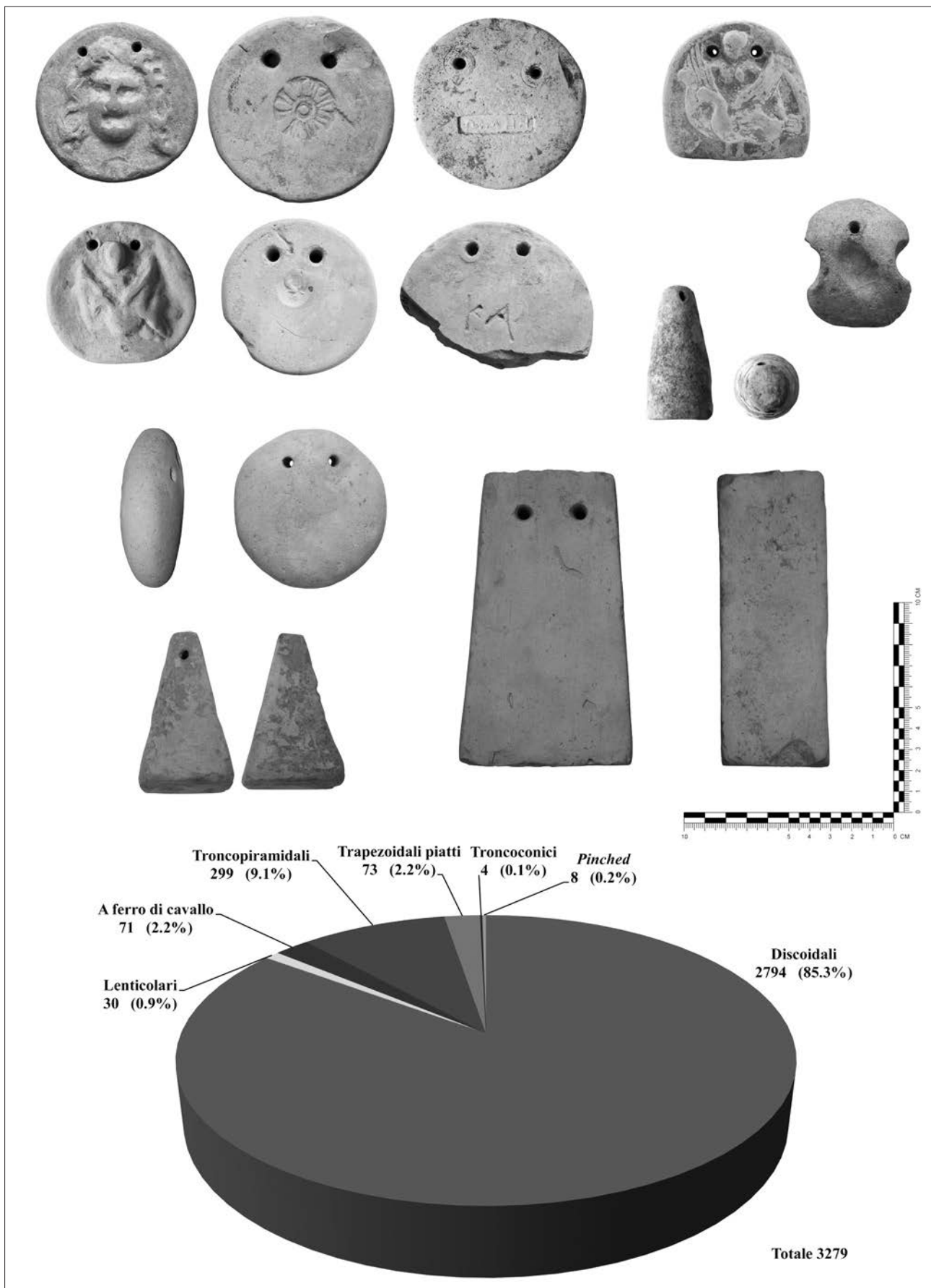


Fig. 2. - Collina del Castello, quartiere occidentale. Tipologie di pesi da telaio rinvenute e relativa quantificazione.



Fig. 3. - Collina del Castello. Planimetria del quartiere occidentale con distribuzione dei pesi da telaio rinvenuti (Laboratorio di *Urbanistica del mondo classico*, Università del Salento).

Se la presenza di un numero seppur limitato di pesi da telaio negli isolati solo parzialmente indagati dimostra come tale classe sia ampiamente diffusa su tutta l'area, il notevole numero rinvenuto sugli assi

viari sta a dimostrare la significativa dispersione del materiale; essa è verosimilmente dovuta sia al lungo periodo di abbandono del sito e alle fasi di rioccupazione prevalentemente agricola dell'area, sia al pendio naturale della collina che ha contribuito allo scivolamento di parte di esso.

La distribuzione dei pesi nei rispettivi contesti di rinvenimento conduce a una serie di ulteriori sviluppi della ricerca: la percentuale maggiore del materiale (ca. il 70%) proviene dagli isolati, che occupano circa l'80% della superficie indagata ma i pesi da telaio non sono distribuiti in maniera omogenea all'interno delle *insulae* (fig. 4) poiché ben il 42% degli esemplari è localizzato in corrispondenza delle case individuate, le quali occupano soltanto una minima porzione, pari a circa il 20% della superficie degli isolati.

Per tentare di far luce sulle probabili dinamiche produttive relative all'attività di lavorazione della lana e dei filati in genere risulta dunque necessario procedere ad una approfondita analisi degli esemplari rinvenuti nelle case (fig. 5), le quali sembrano attribuibili a un ceto economico di fascia media, dedito ad attività commerciali e produttive. Tale considerazione è legata sia all'assenza di un'edilizia residenziale, sia alla presenza delle vicine aree artigianali¹¹.

A titolo esemplificativo del lavoro svolto in ogni singolo contesto abitativo del quartiere occidentale della collina del Castello, si presenta di seguito la

'casa a cortile' ubicata nell'angolo nordoccidentale dell'isolato IV (*Casa IV/1*, fig. 5). Il periodo di fre-

¹¹ Giardino 1998, p. 186.

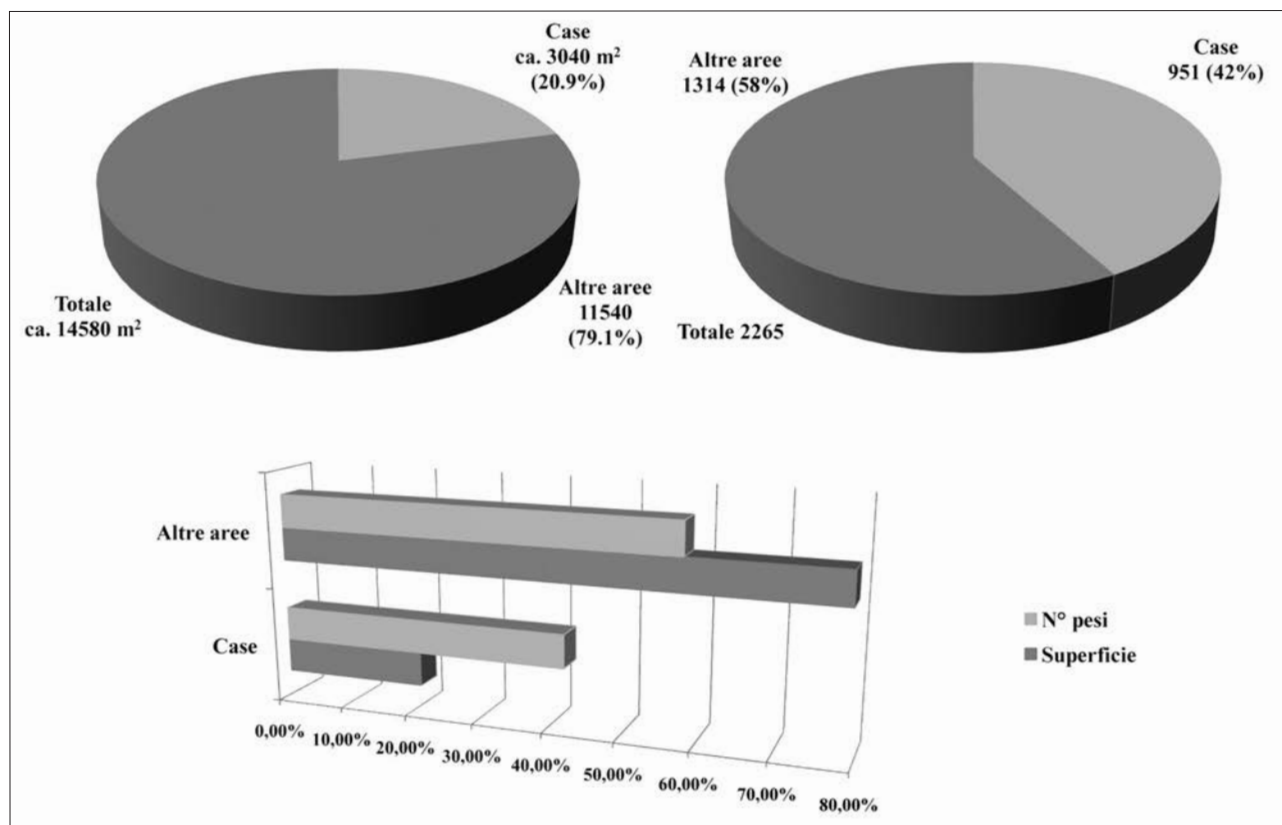


Fig. 4. - Collina del Castello, quartiere occidentale. Rapporto superficie/n° individui nelle case e nel resto degli isolati.

quantazione di tale abitazione è compreso tra gli inizi del III e la fine del I secolo a.C.¹², grazie anche al rinvenimento di un tesoretto di famiglia interrato in età Cesariana¹³. La presenza del tesoretto, all'interno del quale sono anche gioielli, fornisce dei dati parziali sulla disponibilità economica degli abitanti, probabilmente collegabile con attività di natura commerciale. All'interno della casa sono stati rinvenuti 141 pesi da telaio (fig. 6), di cui i pesi discoidali costituiscono il numero più rilevante (134 esemplari, più 1 esemplare nella variante lenticolare); molto limitato è il numero di pesi da telaio troncopiramidali (6 esemplari) e trapezoidali piatti (1 esemplare)¹⁴.

Attraverso la distribuzione dei reperti all'interno delle stanze e la comparazione dei loro valori dimensionali (peso e spessore) è possibile individuare due gruppi di pesi (fig. 7): il primo negli ambienti 3 e 5, il secondo negli ambienti 11 e 12. Il gruppo rinvenuto negli ambienti 3 e 5 è costituito da 44 esemplari, di cui 42 discoidali con spessore compreso tra

1.8 e 2.2 cm e peso compreso tra 160 e 210 g. L'altro gruppo conta 38 esemplari ed è per la maggior parte composto da pesi discoidali di spessore compreso tra 1.9 e 2.3 cm; il peso è meno omogeneo ma per gran parte compreso in un range ridotto rispetto al precedente, di 190-220 g.

Siamo verosimilmente di fronte alla presenza di due telai, destinati alla lavorazione di orditi tra loro abbastanza simili; la semplice indagine archeologica tuttavia resterebbe a questo punto senza ulteriori sviluppi. Una nuova serie di ricerche sperimentali condotte presso il *Centre for Textile Research* della *Danish National Research Foundation* e dell'Università di Copenhagen (CTR) permette ora di risalire, attraverso il rapporto tra peso e spessore dei pesi da telaio rinvenuti, alla qualità dell'ordito realizzabile¹⁵. Nello stimare il tipo di tessuto che si può produrre con un determinato peso da telaio è necessario considerare non le singole dimensioni, ma il rapporto tra peso e spessore del peso da telaio; esso consente infatti di risalire all'ordito che avrebbe potuto essere realizzato

¹² Giardino 1996, pp. 143 fig. 6, 148; De Siena, Giardino 2001, pp. 144-145; Giardino 2004, p. 402; Meo 2014a; 2014b.

¹³ Siciliano, Guzzo, Bianco 1993; Giardino 1996, p.148.

¹⁴ Per il tesoretto: Giardino 1998, p. 186. Per la distinzione ti-

pologica dei pesi rinvenuti nel quartiere occidentale della Collina del Castello di *Herakleia* vedi Meo 2013, pp. 55-66. La casa in questione è stata oggetto di riflessioni anche in Meo 2014a; 2014b.

¹⁵ La metodologia di ricerca e i relativi risultati sono ben spiegati in Andersson Strand 2012.

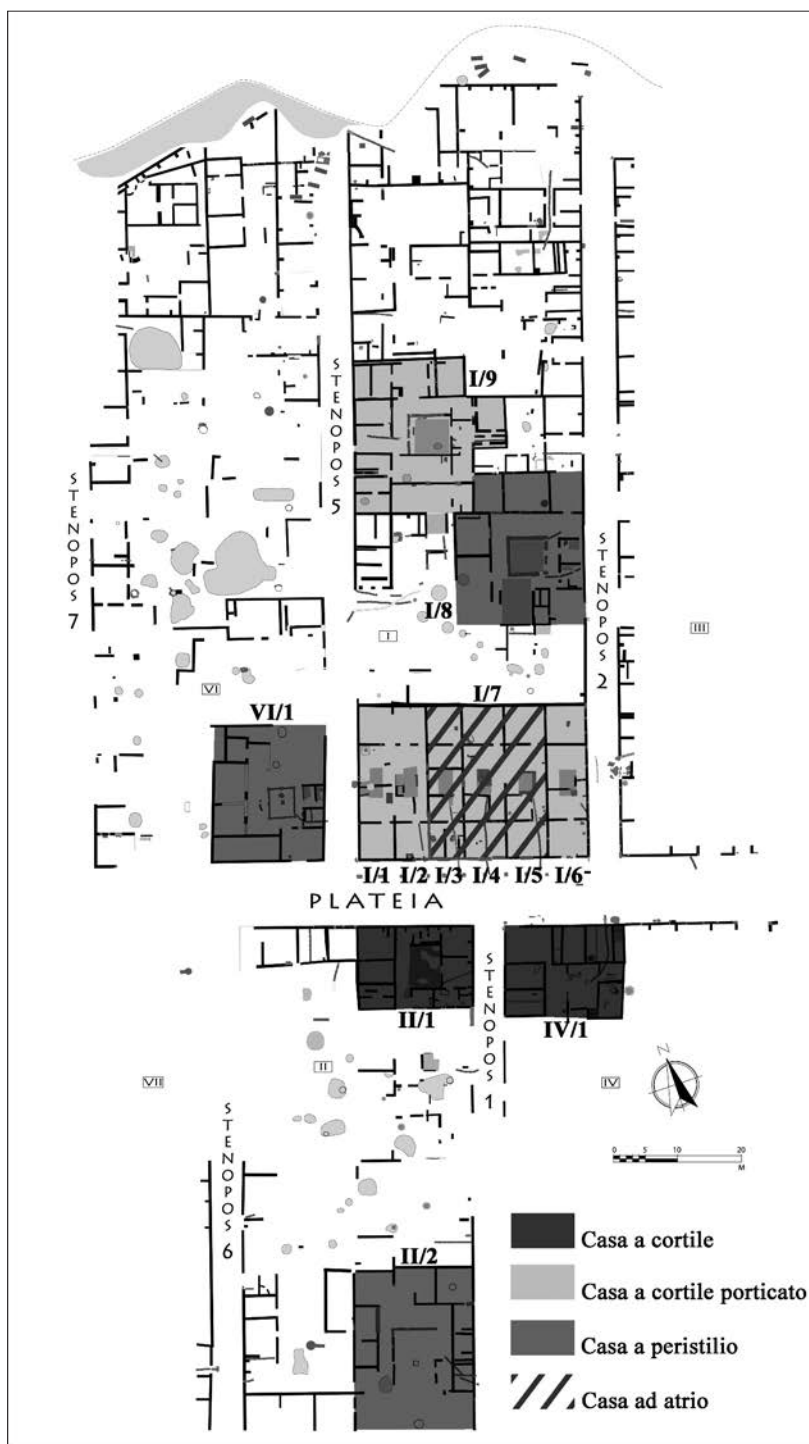


Fig. 5. - Collina del Castello. Planimetria del quartiere occidentale con differenziazione tipologica delle case individuate (Laboratorio di *Urbanistica del mondo classico*, Università del Salento).

¹⁶ Uno studio avviato a partire dal 2013 sui lembi di tessuto conservati in contesti archeologici della Basilicata sta consentendo di verificare la veridicità dei dati ottenuti per mezzo di tale metodologia. Le più antiche testimonianze, al momento, corrispondono ad alcuni frammenti dalla necropoli dell'Incoronata - S. Teodoro, riferibili alla prima metà dell'VIII secolo a.C., presentati dallo scrivente assieme ad A. De Siena e M. Gleba al convegno *The Material Sides of Marriage: Female goods and women's economic role in the domestic sphere in Greek, Roman and Byzantine times* (Roma, 21-23 novembre

con il set individuato, in quanto il peso di un peso da telaio determina quanti fili possono essere attaccati ad esso (densità del tessuto) mentre lo spessore del peso da telaio consente di stabilirne il numero. Il rapporto tra le due dimensioni considerate permette dunque di calcolare la tensione applicabile ai fili in grammi.

Applicando il metodo elaborato dal CTR emerge come nel caso del telaio i cui pesi sono distribuiti nelle stanze 3 e 5 è verosimile che producesse un ordito con fili a cui sarebbe stata applicata una tensione di 15 g nonostante non si possa escludere una lavorazione più fine, con fili tesi per 12.5 g (fig. 7). Per il secondo telaio sono stati individuati due possibili *range* poiché i pesi avrebbero permesso la realizzazione di orditi con fili tesi sia per 12.5 g, sia per 15 g; tuttavia una lavorazione con fili a cui applicare una tensione da 15 g risulta più probabile in quanto il tessuto realizzato sarebbe più omogeneo¹⁶.

I pesi rinvenuti nelle altre stanze della casa non sono direttamente collegabili con uno dei due set individuati data l'omogeneità dei prodotti realizzabili. È tuttavia probabile, alla luce della distribuzione, che i pesi delle stanze 6, 7, 9 e 10 possano essere attribuiti al set individuato negli ambienti 11 e 12; i pesi delle stanze 1, 2 e 4 potrebbero invece far parte del set individuato nelle stanze 3 e 5.

È dunque possibile affermare che nella casa IV/1 fossero presenti due telai verosimilmente ubicati nelle stanze 5 e 11, entrambe con affaccio sul cortile interno¹⁷.

L'applicazione di tali innovative metodologie di indagine a tutte le case

2013) con un intervento dal titolo *Tessuti, tessitrici e tombe: nuove prospettive archeologiche sul ruolo della donna nella sfera domestica dell'arco ionico durante l'età del Ferro*. Tali reperti consentono di connotare l'arco ionico come area votata alla produzione di tessuti di finissima qualità già a partire dall'età del Ferro.

¹⁷ All'interno della casa sono stati rinvenuti anche una fusaiola e due uncinetti che sono relativi alla fase della filatura; per l'analisi dettagliata degli oggetti si rinvia a Meo 2013, p. 79; 2014a, pp. 248-251.

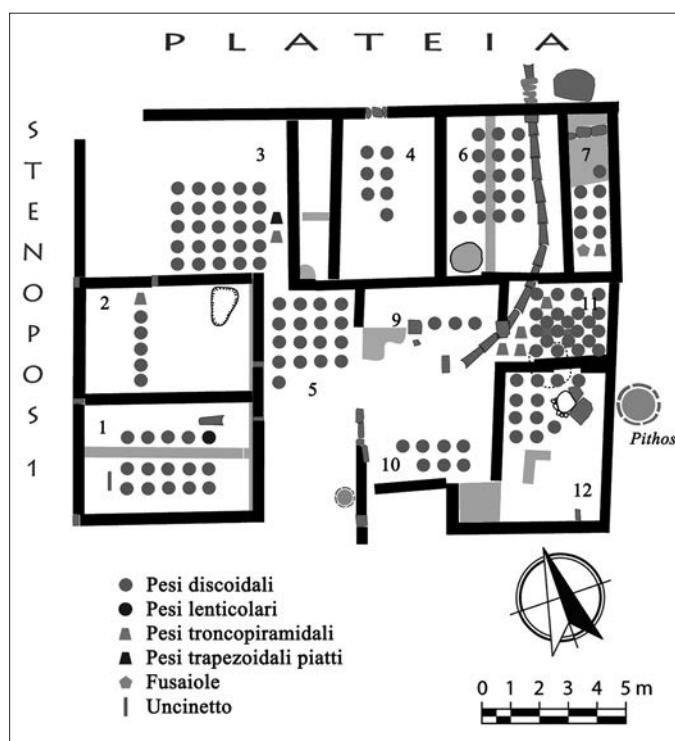


Fig. 6. - Planimetria della Casa IV/1 con distribuzione di pesi da telaio e attrezzature relative all'attività laniera negli ambienti.

ha consentito di individuare (fig. 8) 14 telai in 6 case più il complesso modulare dell'isolato I così distribuiti: nelle case I/8, II/1, IV/1 e VI/1 sono presenti due telai per ciascuna; nelle case I/9 e II/2 è stato identificato un telaio per ciascuna; nel complesso modulare, e più precisamente nelle case I/1, I/3, I/4 e I/5, sono stati individuati altri 4 telai.

La presenza di due telai nella maggior parte delle case, i quali avrebbero potuto lavorare anche contemporaneamente, non deve sorprendere se si pensa a un'attività destinata non al consumo interno ma alla vendita del prodotto finito così come testimoniata da Leonida di Taranto¹⁸, secondo il quale la lavorazione della lana avviene in ambiente domestico ed è affidata alle donne, le quali producono per qualcuno che si occuperà di commercializzare il prodotto. Esse non sono proprietarie della materia prima, la lana, ma guadagnano dal proprio lavoro. Questo modello produttivo esclude che possano riuscire ad avere grossi guadagni da tale attività.

Il quadro si arricchisce per mezzo delle indagini di archeologia sperimentale che permettono nuove considerazioni anche riguardo al prodotto finito: ben 13 telai su 14 avrebbero consentito la lavorazione di un filato di grammatura compresa tra 10 e 15 g, mai co-

munque superiore ai 20 g. Anche la densità del prodotto risulta costante, mediamente compresa tra 12 e 17 fili/cm a seconda della tensione applicata e mai inferiore ai 10 fili/cm. Questi dati delineano chiaramente come il prodotto finito fosse standardizzato, probabilmente in seguito alle richieste di un committente per cui il tessuto sarebbe stato realizzato.

La standardizzazione della produzione, il numero consistente di telai rinvenuti in contesto domestico e in generale di pesi da telaio, il legame con pratiche commerciali e artigianali ipotizzato da L. Giardino per i proprietari delle abitazioni¹⁹, consentono verosimilmente di delineare un quadro in cui la tessitura avrebbe contribuito alle entrate del nucleo familiare divenendo fonte di guadagno e i cui prodotti sarebbero stati destinati alla vendita. L'analisi delle case fornisce dunque la prova archeologica agli epigrammi di Leonida il quale, è bene ricordare, è fuggito da Taranto in seguito alla conquista romana della città nel 272 a.C. e dunque descrive un sistema produttivo reale, che ha potuto osservare direttamente. Certo, Leonida descrive la realtà tarantina, ma il legame tra *Herakleia* e la madrepatria può essere a mio avviso ribadito dalla presenza di una percentuale (108 esemplari su 3279, pari al 3.3%) di pesi da telaio in argilla tarantina tra quelli rinvenuti nel quartiere occidentale della Collina del Castello²⁰; la loro presenza può infatti risultare indicativa di un sistema produttivo non necessariamente relativo alla sola realtà tarantina.

È dunque possibile affermare, con molta verosimiglianza, che l'attività tessile nel quartiere occidentale della Collina del Castello di *Herakleia* di Lucania sia parte attiva di un sistema produttivo artigianale e rivesta un vero e proprio ruolo economico tra III e I secolo a.C. Resta tuttavia ancora da chiarire il livello di coinvolgimento del territorio in questo sistema.

A tale proposito sono state applicate le medesime metodologie di indagine anche a tre siti delle *chorai* eracleota e metapontina: il complesso in località Bosco di Andriace e le fattorie di S. Biagio alla Venella e Masseria Durante (fig. 9).

La villa/fattoria del Bosco di Andriace è ubicata all'estremità nordorientale della *chora* di *Herakleia*, tra le vallate dei fiumi Sinni e Cavone; impiantata agli inizi del III secolo a.C., essa vive per un lasso di tempo molto breve e viene abbandonata alla fine

¹⁸ Leonida, *Ant. Pal.* VI, 286; 288; VII, 726; Mele 1997, pp. 97-99.

¹⁹ Giardino 1998, p. 186.

²⁰ Tale dato, seppure parziale, è stato già segnalato in Meo 2012, p. 268.

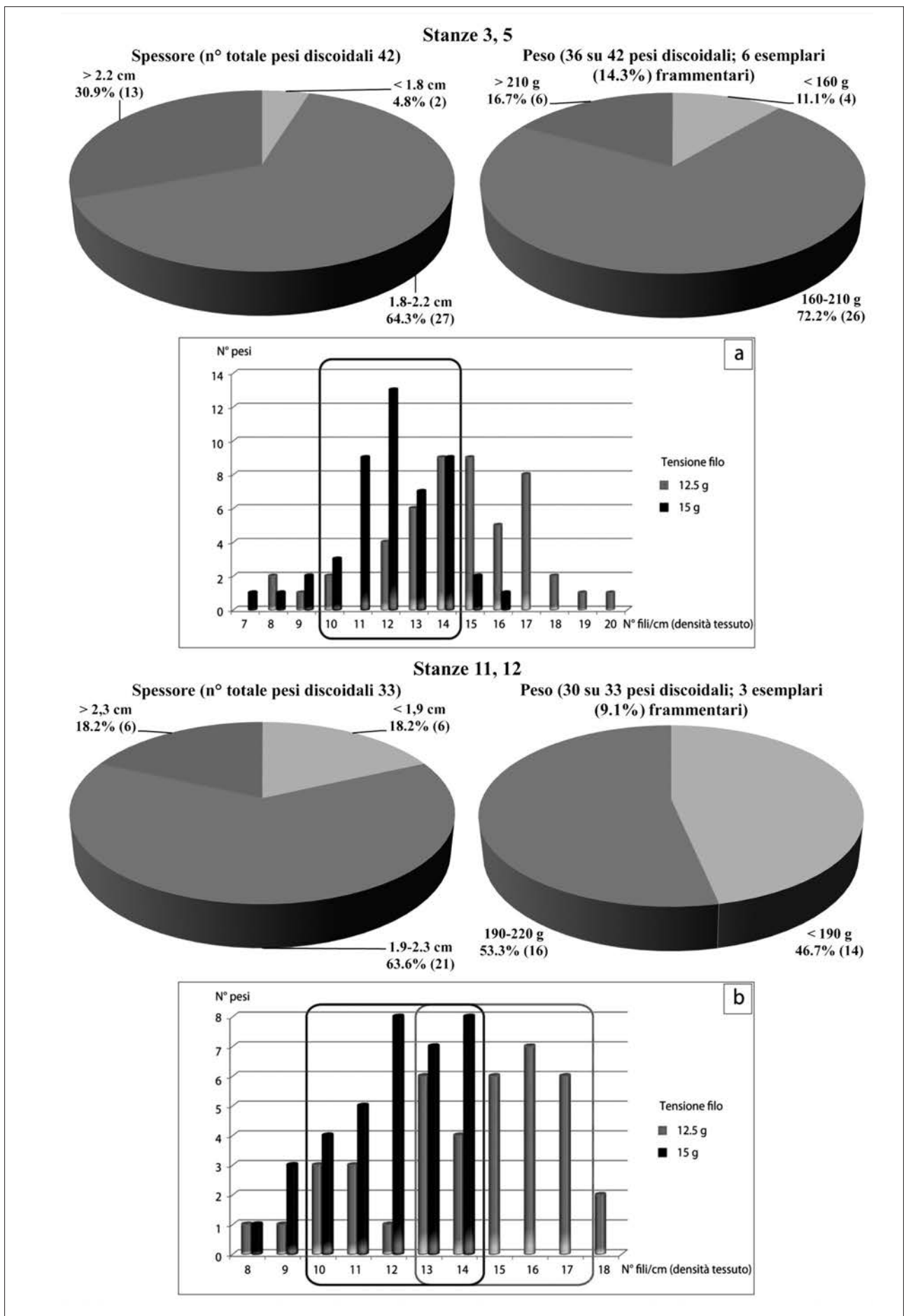


Fig. 7. - Casa IV/1. Spessore e peso dei due set di pesi discoidali individuati e istogrammi relativi alla tensione e alla densità dei fili lavorabili con essi.



Fig. 8. - Collina del Castello. Planimetria del quartiere occidentale. Ubicazione dei telai individuati (Laboratorio di *Urbanistica del mondo classico*, Università del Salento).

dello stesso secolo²¹. La struttura, costituita da una serie di ambienti impiantati attorno a un grande cortile interno scoperto (fig. 10), consente di identificarla come un precedente della villa rustica descritta da Catone nel II secolo a.C., ampiamente diffusa nell'Italia meridionale a partire dalla fine delle guerre puniche²². Un *balneum*, tre stanze magazzino con *dolia* interrati e tracce di una fornace per la produzione di materiali d'uso e tegole sono aspetti che delineano un'organizzazione interna coerente con una realtà latifondistica che sostituisce tutta una serie di realtà minori da tempo individuate attraverso la ricognizione territoriale²³, trovando un parallelo nella villa di Tolve e interessanti riscontri con il complesso in località Troyli²⁴.

Nel complesso del Bosco di Andriace sono stati rinvenuti soltanto 29 pesi da telaio, tutti discoidali con due fori di sospensione (fig. 10). Sebbene il numero di esemplari rinvenuti, dispersi su tutta l'area indagata, sia limitato e non consenta di individuare un set omogeneo, applicando il metodo del CTR è possibile affermare con molta verosimiglianza che al filo lavorato sarebbe stato possibile applicare una tensione ottimale di 10 g, senza tuttavia escluderne una di 7.5 g.

Il numero limitato di pesi mi induce a ritenere che sia verosimile ipotizzare la presenza di un solo telaio, probabilmente necessario al soddisfacimento delle necessità interne alla struttura stessa; d'altronde la fattoria/villa del Bosco di Andriace, che vive soltanto nel III secolo a.C., pare avere un'organizzazione interna fortemente incentrata attorno alla presenza di un latifondo basato sulla sintesi dei

²¹ Per la cronologia del contesto faccio riferimento sia ai dati editi (De Siena, Giardino 2001, pp. 151-153; Giardino 2003, p. 188; De Siena 2004, pp. 446-448), sia a quelli di recente presentati da L. Giardino nel corso del LII Convegno di Studi sulla Magna Grecia dedicato al tema "La Magna Grecia da Pirro ad Annibale" in un intervento dal titolo "Aree urbane e territori della costa jonica della Basilicata tra Pirro e Annibale".

²² Cato, *Res Rust.*; Torelli 1990, pp. 127-132; Small 1994, pp. 37-39; 1999, pp. 573-575; Giardino 2003, p. 188.

²³ De Siena, Giardino 2001, pp. 152-153; De Siena 2004, pp. 446-448.

²⁴ Per Tolve: Tocco 1990; Soppelsa 1991, pp. 89-94; 1992. Per Troyli: Bottini 1995, p. 631; Bianco 1996, p. 19.



Fig. 9. - Ubicazione dei siti analizzati nel territorio in rapporto alle città italiote dell'arco ionico (Laboratorio di *Urbanistica del mondo classico*, Università del Salento).

sistemi agricolo-pastorale e produttivo nel quale l'attività tessile gioca un ruolo marginale.

Ma per comprendere a pieno il ruolo del territorio nell'attività laniera bisogna considerare anche i dati che ci giungono dalla vicina *chora* metapontina.

Masseria Durante è una fattoria parzialmente scavata in contrada Casa Teresa (fig. 11) databile tra II secolo a.C. e II secolo d.C.; lo scavo ha riguardato soltanto una serie di vani tra loro adiacenti con andamento nordovest-sudest e una serie di spazi recintati esterni all'abitazione interpretati come recinti per la stabulazione, anche solo temporanea, di una notevole quantità di bestiame²⁵.

I pesi da telaio rinvenuti nel corso dello scavo sono soltanto 13, tutti discoidali e con due fori di sospensione; la scarsità di esemplari è spiegabile alla luce dello sviluppo dell'indagine archeologica nei settori esterni alla fattoria. Tra i pochi pesi rinvenuti è uno scarto di fornace (tav. 5a) la cui presenza è di particolare importanza poiché testimonia una produzione *in loco* dei pesi da telaio discoidali e, dunque, la diffusione di tale tipologia di strumento anche nel territorio metapontino. Nonostante il numero dei pesi rinvenuti e la dispersione del materiale su un'area molto vasta non consentano di individuare un telaio, è tuttavia possibile ipotizzare il tipo di or-

dito che avrebbe potuto essere lavorato con gli esemplari rinvenuti. L'insieme dei dati consente di affermare che i pesi avrebbero potuto tendere fili per 7.5-10 g, con la realizzazione di un tessuto fine; la quantità di stoffe prodotte sarebbe stata tuttavia limitata, destinata verosimilmente a una sfera esclusivamente domestica.

Ancora più significativo ai fini della ricostruzione del ruolo dell'attività laniera è l'apporto fornito dai dati della fattoria di S. Biagio alla Venella (fig. 12).

Tale località è frequentata sin dai decenni finali del VII secolo a.C., praticamente dai primi momenti della colonia achea, in funzione della presenza di un santuario extraurbano²⁶; nonostante esso sia oggetto di interventi costruttivi anche notevoli ancora nel IV secolo a.C., a partire dai primi decenni del III secolo a.C. il luogo appare abbandonato. In questo contesto viene impiantata una fattoria che riutilizza parte degli elementi architettonici dello stesso luogo di culto.

All'interno della fattoria sono stati individuati 75 pesi da telaio in argilla locale di cui 73 discoidali, 1 a ferro di cavallo con due fori di sospensione e 1 troncopiramidale con un solo foro; di essi un nucleo di 71 esemplari è in giacitura primaria nella stanza

²⁵ Lissi Caronna 1998-99, in particolare pp. 201-202.

²⁶ Nava 1999, pp. 689-691, fig. 5; De Siena 2004, pp. 442-446.

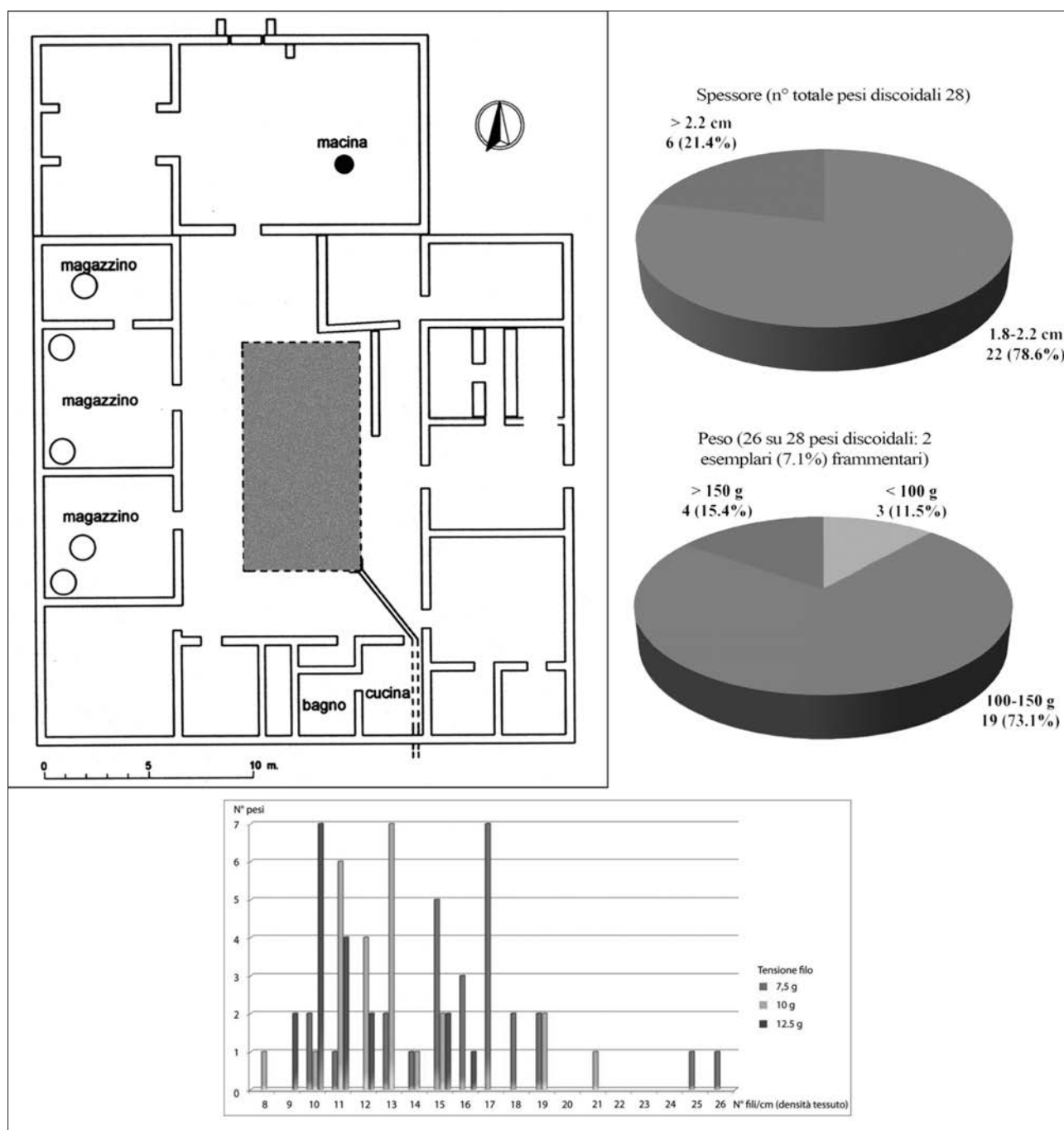


Fig. 10. - Herakleia, località Bosco di Andriace. Planimetria del complesso di III secolo a.C. (da De Siena, Giardino 2001, fig. 16) con spessore e peso dei pesi discoidali individuati e istogramma relativo alla tensione e alla densità dei fili lavorabili con essi.

2, con le facce pressoché affiancate, verosimilmente conservato all'interno di un'anfora i cui frammenti sono stati rinvenuti assieme ai pesi in un'area ben circoscritta (fig. 12). Il rinvenimento di diffuse tracce di incendio e di una notevole quantità di materiali ricomponibili negli ambienti della casa lasciano pensare a un repentino abbandono dell'area²⁷.

L'analisi delle dimensioni dei pesi da telaio dimostra una sorprendente omogeneità nell'insieme, tale da consentire di prendere il set a modello per suc-

cessive considerazioni (fig. 12): il peso è compreso in un range di appena 10 g (140-150 g) e lo spessore presenta una variazione molto ridotta (2-2.4 cm). Approfondendo l'indagine nel tentativo di definire il tipo di tessuto verosimilmente prodotto, risulta evidente l'omogeneità che si avrebbe nell'ordito di tale set: alla luce dei dati emersi è possibile affermare che

²⁷ Anche le indagini sui materiali di questo sito sono state presentate da L. Giardino nel corso del LII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (vedi *supra*, n. 21).

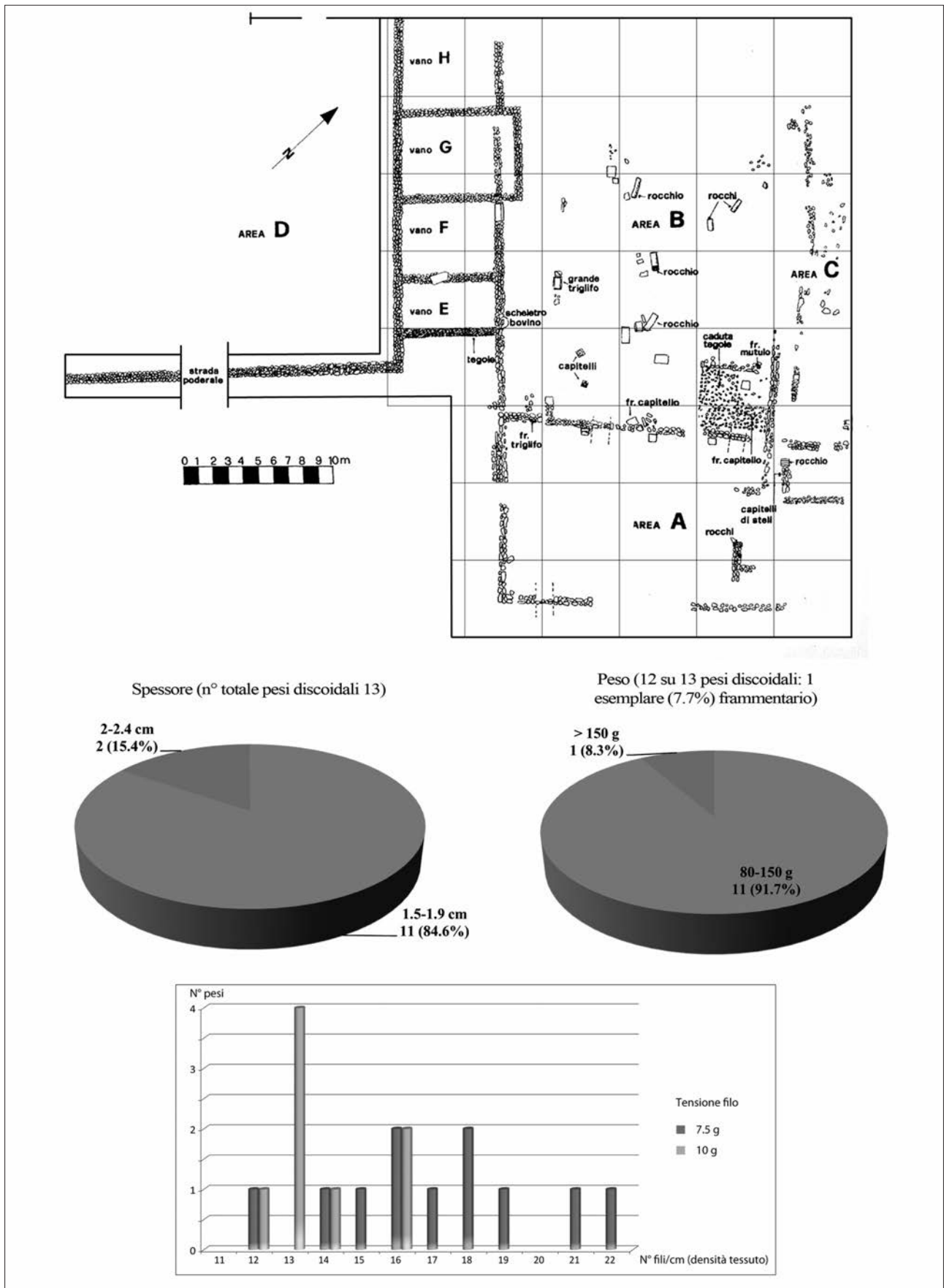


Fig. 11. - Metaponto, Masseria Durante. Planimetria dell'area di scavo con le strutture individuate (da Lissi Caronna 1998-99, fig. 3), spessore e peso dei pesi discoidali rinvenuti e istogramma relativo alla tensione e alla densità dei fili lavorabili con essi.

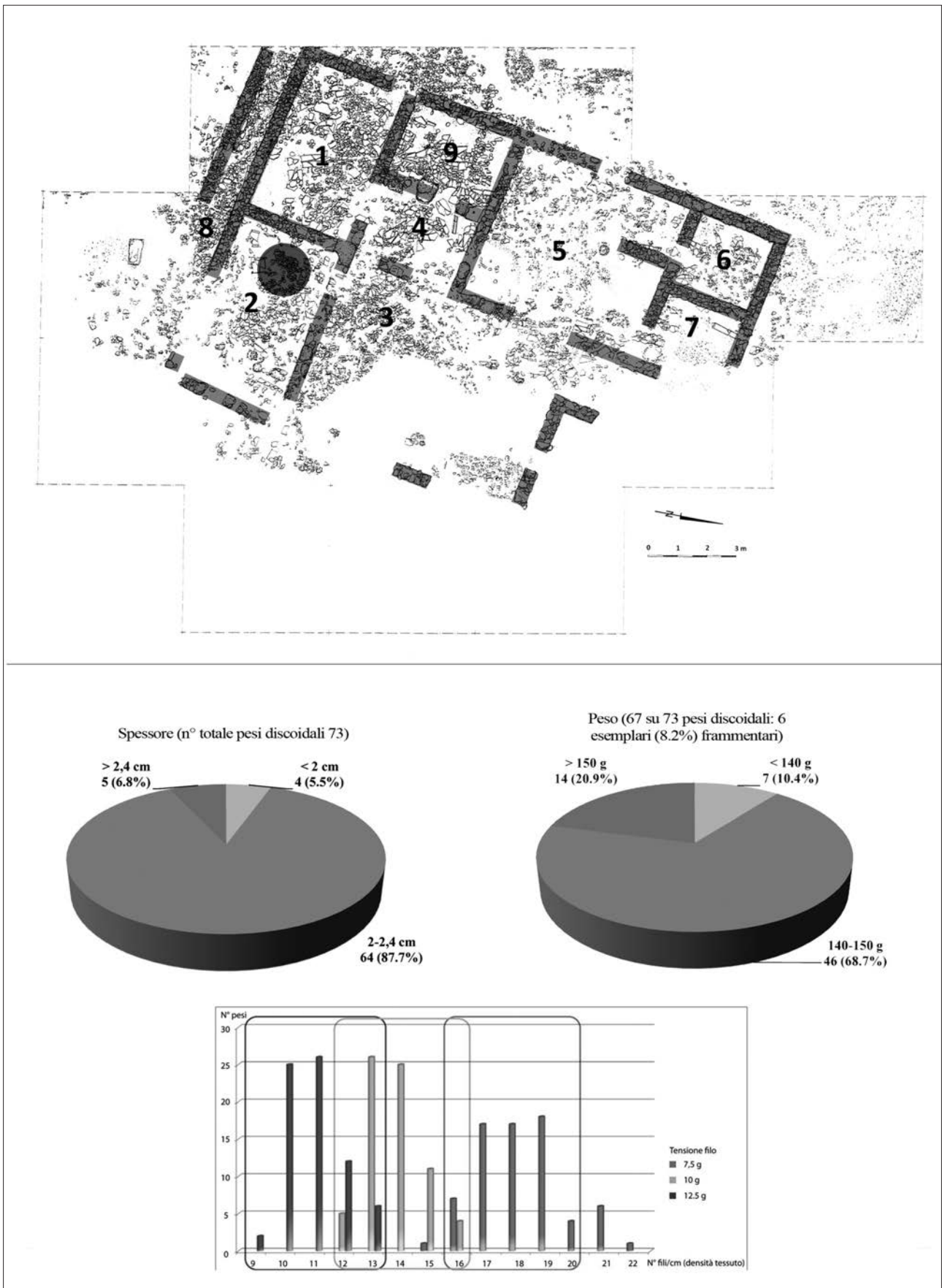


Fig. 12. - Metaponto, località San Biagio alla Venella. Planimetria della fattoria di III secolo a.C. (elaborazione da De Siena 2005, fig. 1) con spessore e peso del set di pesi discoidali individuati e istogramma relativo alla tensione e alla densità dei fili lavorabili con esso.

con questo gruppo di pesi da telaio sarebbe stato possibile applicare ai fili una tensione compresa tra 7.5 e 12.5 g, con una resa ottimale dal punto di vista del rapporto tensione/densità utilizzando fili tesi per 10 g. È dunque chiaro che il tessuto prodotto sarebbe stato molto fine e di ottima qualità perché notevolmente omogeneo.

Grazie alla presenza di un set così omogeneo e con un gran numero di pesi da telaio rimasti *in situ*, l'indagine è proseguita fino alla ricostruzione grafica, in scala, di un telaio verticale con pesi discoidali a due fori. Innanzitutto è stato affrontato il problema della sospensione dei pesi: l'assenza di tracce di metallo e di consunzione nei fori di sospensione dei pesi da telaio sia del set di San Biagio, sia di tutti gli altri esemplari esaminati dai diversi siti, rende verosimile pensare che dai fori passassero delle corde piuttosto che anelli metallici. È dunque probabile che per ogni foro passasse una corda a cui era legato un gruppo di fili; la presenza di due fori avrebbe verosimilmente consentito una minore oscillazione dei pesi con la conseguente maggiore uniformità del tessuto prodotto²⁸ (tav. 5b).

Ipotizzando dunque il telaio di S. Biagio alla Venella armato a doppia battuta, disponendo i pesi con facce affiancate si otterranno due file di 35-37 pesi. Calcolando lo spessore medio del set di pesi discoidali (di poco inferiore a 2.2 cm) e moltiplicando il numero di una fila di pesi con tale misura si ottiene l'ipotetica larghezza della stoffa realizzata, corrispondente in questo caso a ca. 80 cm. Questo telaio avrebbe dunque permesso la lavorazione di fasce di tessuto molto fine, larghe ca. 80 cm, realizzate con fili a cui sarebbe stato possibile applicare una tensione di ca. 10 g.

Tornando al ruolo dell'attività laniera negli insediamenti del territorio, i dati di questa fattoria consentono un immediato parallelo sia con il complesso del Bosco di Andriace, sia con la fattoria di Masseria Durante.

Il numero di pesi rinvenuti nei tre siti consente verificare la presenza di un solo telaio per abitazione. Il dato è in contrasto con quanto emerge dal quartiere occidentale della Collina del Castello di *Herakleia*, in cui in numerose abitazioni sono attestati due telai, ma non sorprende se si pensa che esso sia finalizzato

al soddisfacimento dei bisogni interni al nucleo familiare.

Inoltre al filo utilizzato nelle *chorai* sembra applicabile una tensione leggermente inferiore rispetto a quella del filo lavorato in città. Tale dato potrebbe essere legato alla finalità per cui la stoffa veniva prodotta: il tessuto delle fattorie del territorio sarebbe stato utilizzato all'interno della struttura stessa, mentre il prodotto della città sarebbe stato destinato alla vendita. Poiché, a parità di materia prima, maggiore è lo spessore del filo e minore sarà il tempo necessario per realizzarlo; un filo a cui applicare una tensione di 15 g avrebbe consentito di terminare più velocemente la lavorazione della materia prima in confronto a un filo a cui applicare una tensione di 10 g e, dunque, una più rapida produzione del tessuto e consegna del prodotto finito da commerciare senza incidere notevolmente sulla sua qualità.

Confrontando i dati di *Herakleia* con quelli degli insediamenti del territorio emerge dunque come ci si trovi di fronte a un differente stadio del processo produttivo: i territori delle *chorai* sembrano partecipare alla prima fase del processo, ospitando le greggi stabilmente o stagionalmente a seconda dei casi, intercettando una quantità di materia prima necessaria al soddisfacimento dei bisogni interni delle singole unità abitative e veicolando la maggior parte del prodotto in città affinché venisse lavorato²⁹; le *poleis* della costa ricevono una notevole quantità di materia prima (lana) dall'entroterra e la lavorano realizzando un prodotto sempre più standardizzato che viene infine commercializzato, consentendo alle donne di vivere del proprio lavoro seppur senza ottenere grossi guadagni.

Abbreviazioni bibliografiche

- Andersson Strand, E.B. 2012. *From Spindle whorls and loom weights to fabrics in the Bronze Age Aegean and Eastern Mediterranean*, in Nosch, M.-L., Laffineur R. (a cura di). *KOSMOS. Jewellery, Adornment and Textiles in the Aegean Bronze Age* (Proceedings of the 13th International Aegean Conference, Copenhagen, 21-26 April 2010. «Annales liégeoises et PASpiennes d'archéologie égéenne» XXXIII), Leuven-Liege, 207-214.
- Bianco, S. 1996. *Siris-Herakleia: il territorio, la chora*, in Otto, B. (a cura di). *Herakleia in Lukanien und das Quellheiligtum der Demeter*, Innsbruck, 15-22.

²⁸ Tale proposta è stata già presentata dallo scrivente in un intervento dal titolo *A textile production system along the Ionic Arc in the III-II century BC*, presso il Convegno Internazionale *Clothing & Identities in the Roman Empire* (Berlino, 14-16 settembre 2012) e in un poster dal titolo *Household textile activity as part of a craft productive system: archaeological data from the Ionic Arc*

(Southern Italy) presso il Convegno Internazionale dal titolo *Craft and People. Agents of skilled labour in the Archaeological Record* (Londra, 1-2 novembre 2012). Al momento essa è stata accolta favorevolmente dal mondo accademico internazionale.

²⁹ A una simile conclusione giunge anche G. Zuchtriegel nel contributo edito in questo volume.

- Bottini, A. 1995. *L'attività archeologica in Basilicata nel 1995*, *Atti Taranto* XXXV, 629-638.
- Crawford, M.H. 2003. *Brave new world: Metapontum after Metapontum*, in C beillac-Gervasoni M., Lamoine L. (a cura di). *Les  lite set leurs facettes. Les  lites locales dans le monde hell nistique et romain*, Rome-Clermont-Ferrand, 15-30.
- Crawford, M.H. 2004. *Intervento*, *Atti Taranto* XLIV, 735.
- De Siena, A. 2004. *Tramonto della Magna Grecia: la documentazione archeologica dai territori delle colonie greche di Metaponto ed Herakleia*, *Atti Taranto* XLIV, 433-458.
- De Siena, A., Giardino, L. 2001. *Trasformazioni delle aree urbane e del paesaggio agrario in et  Romana nella Basilicata sudorientale*, in Lo Cascio, E., Storchi Marino A. (a cura di). *Modalit  insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in et  Romana*, Bari, 129-167.
- Ghinatti, F. 1975. *Economia agraria della chora di Taranto*, «Quaderni di Storia» 1, 2, 83-126.
- Giardina, A. 2000. *L'Italia romana. Storia di un'identit  incompiuta*, Roma-Bari.
- Giardino, L. 1996. *Architettura domestica a Herakleia. Considerazioni preliminari*, in D'Andria, F., Mannino K. (a cura di). *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*, (Atti del Colloquio, Lecce 23-24 giugno 1992. «Archeologia e Storia» V), Galatina, 133-159.
- Giardino, L. 1998. *Aspetti e problemi dell'urbanistica di Herakleia*, in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali* (Atti dell'incontro di studio di Policoro, 31 ottobre-2 novembre 1991. «Cahiers du Centre Jean B rard» XX), Napoli-Paestum, 171-220.
- Giardino, L. 2003. *Gli insediamenti alla foce del Sinni in rapporto alle attivit  delle colonie di Siris e di Herakleia*, in Quilici, L., Quilici Gigli, S. (a cura di). *Carta archeologica della Valle del Sinni* («ATTA» Suppl. X, 1), Roma, 181-206.
- Giardino, L. 2004. *Herakleia e Metaponto: dalla polis italiana all'abitato protoimperiale*, *Atti Taranto* XLIV, 387-432.
- Giardino, L. 2010. *Forme abitative indigene alla periferia delle colonie greche. Il caso di Policoro*, in Tr zeny H. (a cura di). *Greco et indigene de la Catalogne   la mer Noire* (Actes des rencontres du programme europ en Ramses², 2006-2008), Paris, 349-369.
- Lippolis, E. 2004. *Taranto romana: dalla conquista all'et  augustea*, *Atti Taranto* XLIV, 235-312.
- Lissi Caronna, E. 1998-99. *Metaponto (Matera). Scavo di parte di una fattoria in contrada Casa Teresa, propriet  Durante*, «NSc» 9-10, 177-205.
- Lombardo, M. 1982. *Antileon tirannicida nelle tradizioni metapontina ed eracleota*, «StAnt» 3, 189-205.
- Mele, A. 1997. *Allevamento ovino nell'antica Apulia e lavorazione della lana a Taranto, in Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'«oikos» e della «familia»* (Atti del XXII Colloquio GIREA. Pontignano 19-20 novembre 1995), Pisa, 97-104.
- Meo, F. 2011. *Rediscovering ancient activities: textile tools in a 3rd - 2nd century B.C. context from Herakleia (Southern Basilicata, Italy)*, «Archaeological Textile Newsletter» 53, 2-11.
- Meo, F. 2012. *Attestazioni archeologiche di attivit  laniera a Eraclea di Lucania tra III e II secolo a.C. Nota preliminare*, in Osanna, M., Zuchtriegel, G. (a cura di). *AMΦΙ ΣΙΠΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa, 259-271.
- Meo, F. 2013. *Allevamento e industria laniera tra III e I secolo a.c. in Italia meridionale attraverso le fonti letterarie e i dati archeologici: Herakleia, il suo territorio e la fascia costiera ionica tra Taranto e il Sinni* (Tesi di Dottorato, Universit  del Salento), Lecce.
- Meo, F. 2014a. *New Archaeological Data for the Understanding of Weaving in Herakleia, Southern Basilicata, Italy*, in Nosch, M.-L., Harlow, M. (a cura di). *Greek and Roman Textiles and Dress: An Interdisciplinary Anthology* («Ancient Textile Series» XIX), Oxford, 236-259.
- Meo, F. 2014b. *From archaeological finds to high quality textile fabrics: new data from Herakleia, Southern Basilicata, Italy*, in Lipkin, S., Vajanto, K. (a cura di). *Focus on Archaeological Textiles. Multidisciplinary Approaches* («Monographs of the Archaeological Society of Finland» III), Helsinki, 76-87.
- Meo, F. c.d.s. *L'attivit  tessile a Herakleia di Lucania tra III e I secolo a.C.* («Fecit Te»), Roma.
- Morel, J.P. 1975. *Aspects de l'artisanat dans la Grande Gr ce romaine*, *Atti Taranto* XV, 263-324.
- Morel, J.P. 1978. *La laine de Tarante (De l'usage des textes anciens en histoire  conomique)*, «Ktema» 3, 94-110.
- Nava, M.L. 1999. *L'attivit  archeologica in Basilicata nel 1999*, *Atti Taranto* XXXIX, 675-725, tavv. LII-LXVI.
- Sartori, F. 1967. *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in *Herakleia studien* («Arch ologische Forschungen in Lukanien» II) Heidelberg, 16-95.
- Siciliano, A., Guzzo, P.G., Bianco, S. 1993. *Herakleia, acropoli - Tesoretti*, in *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro orientale tra Pirro e i Giulio-Claudii* (Catalogo della Mostra, Venosa), Roma, 143-147.
- Small, A.M. 1994. *Villa building in Roman Lucania*, in Small, A.M., Buck, R.J. (a cura di). *The Excavations of San Giovanni di Ruoti. I. The villas and their environment* («Phoenix» XXXIII), Toronto-Buffalo-London, 37-42.
- Small, A.M. 1999. *L'occupazione del territorio in et  romana*, in Adamesteanu, D. (a cura di). *Storia della Basilicata. I. L'antichit *, Roma-Bari, 559-600.
- Soppelsa, G. 1991. *Tolve (Potenza). Monte Moltone*, BA IX, 89-121.
- Soppelsa, G. 1992. *Impianto planimetrico e fasi costruttive*, in *Testimonianze archeologiche nel territorio di Tolve*, Matera, 43-48.
- Tocco, G. 1990. *La villa di Moltone (Tolve)*, in Salvatore, M. (a cura di). *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico* (Atti del convegno, Venosa, 23-25 aprile 1987. «Leukania» II), Venosa, 95-100.
- Torelli, M. 1990. *La formazione della villa*, in Clemente, G., Coarelli, F., Gabba, E. (a cura di). *Storia di Roma. 2. L'impero mediterraneo. I. La repubblica imperiale*, Torino, 123-132.

Alle origini dell'ellenismo in Magna Grecia: agricoltura, investimento e stratificazione sociale secondo le "Tavole di Eraclea" e l'archeologia del paesaggio

di Gabriel Zuchtriegel

Abstract

The author reexamines the Heraclea tablets, two early Hellenistic bronze tablets dealing with the lease of sacred lands at Heraclea, and tries to interpret them against the backdrop of archaeological field surveys and excavations in the area. On the basis of ancient texts on field measurement, he argues that the land plots mentioned in the tablets were about ten times smaller than usually assumed. Therefore, only strong 'investors' could afford the rents. In fact, the data from a field survey carried out by the *Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera* since 2012 suggests that the second half of the 4th century BC was not characterized by a "democratization" of the *chora*, as hypothesized in the past, but by social stratification, specialization, commercial crop production and economic interdependence, as also indicated by the Heraclea tablets. As the author argues, these phenomena are closely related to developments in inland Lucania and to the origins of 'Hellenism' in southern Italy.

Sullo sfondo del dibattito scientifico degli ultimi decenni non è niente di nuovo affermare che a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. l'insediamento rurale e la produzione agricola in Magna Grecia subiscono cambiamenti profondi. Le due questioni invece che – prendendo spunto dal caso di *Herakleia*¹ – cercherò di esporre nel seguente, hanno trovato meno attenzione e tanto meno una risposta univoca da parte della ricerca. Esse sono: come si caratterizzano questi cambiamenti sul livello locale e come potrebbero essere messi in relazione con le trasformazioni sociali ed economiche che si avvertono in concomitanza con l'inizio del periodo 'ellenistico'²? Per quanto riguarda il territorio di *Herakleia*, si tratta certamente di cambiamenti assai profondi, come lascia intuire l'archeologia del paesaggio³. In base alle indagini archeologiche precedenti ed attuali (le ultime ese-

guitate dalla SSBA in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici) possiamo ricostruire da un lato un paesaggio rurale d'età classica solo scarsamente popolato, strutturato soprattutto tramite luoghi sacri, dall'altro una campagna di prima età ellenistica densamente occupata da piccole e grandi fattorie e gruppi di tombe⁴ (figg. 1-2).

L'arco di tempo in cui la *chora* viene popolata in modo capillare è lo stesso al quale, secondo la maggior parte degli studiosi, risalgono le "Tavole di Eraclea"⁵. Le due tavole bronzee, che conservano i contratti di locazione per campi, vigneti e frutteti all'interno di terre sacre, cioè terreni nella proprietà dei santuari di Atena e Dioniso, gettano luce, anziché sull'"agricoltura antica" (che in questa forma generica non esiste), su un determinato momento nella variegata storia del rapporto tra società e risorse agricole, per l'appunto il primo periodo ellenistico⁶. Come

¹ Le ricerche presentate in questa sede sono state possibili grazie ad una borsa della fondazione *Alexander von Humboldt*, svolta presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera (SSBA), al cui direttore Massimo Osanna rivolgo i miei sentiti ringraziamenti per il continuo stimolo e sostegno. Ringrazio inoltre vivamente il Soprintendente per i Beni Archeologici della Basilicata, Antonio De Siena. Un sentito ringraziamento anche a tutti coloro con cui ho potuto collaborare durante le indagini a *Siris-Herakleia*, in particolare Francesco Meo, Dimitris Roubis e Stéphane Verger nonché gli allievi dell'Ateneo lucano, innanzitutto le responsabili di squadra Luisa Aino ed Antonia Miola.

² Il tema è stato affrontato in una prospettiva simile da S. Alcock, E. Gates e J.E. Rempel (2004), le quali insistono soprattutto sulla eterogeneità dei fenomeni. Ved. anche: Finley 1973, p. 183 (confuta il concetto di un' "economia ellenistica" delimitabile come tale); Briant 1979; 1982 ('pre-ellenismo' nell'econo-

mia di IV sec. a.C. in Asia minore); Archibald *et alii* 2001; Archibald, Davies, Gabrielsen 2011 (aggiornamenti su "*Hellenistic Economies*", dove l'economia agraria viene trattata soprattutto sotto l'aspetto del commercio di grano); Prag, Crawley Quinn 2013 (questione dell'"Occidente ellenistico").

³ Che i periodi classico e primo ellenistico, dal punto di vista dell'archeologia del paesaggio, costituiscano un'unità, come afferma S. Alcock (1993, p. 218: "... *belong together*"; 1994, pp. 187-189), non mi sembra condivisibile, tanto meno riguardo la Magna Grecia.

⁴ Quilici 1967, pp. 222-226; Zuchtriegel 2012a, pp. 152-154.

⁵ Sulla datazione si vedano Sartori 1967, p. 39; Uguzzoni, Ghinatti 1968, p. 99 sg. con bibl. precedente.

⁶ Nel campo degli studi sull'agricoltura antica, un approccio esplicitamente diacronico è stato applicato relativamente tardi: cfr. Amouretti 1986 (questione di "innovazioni" nella produzione agraria); Osborne 1987 (tratta prevalentemente Atene e mondo

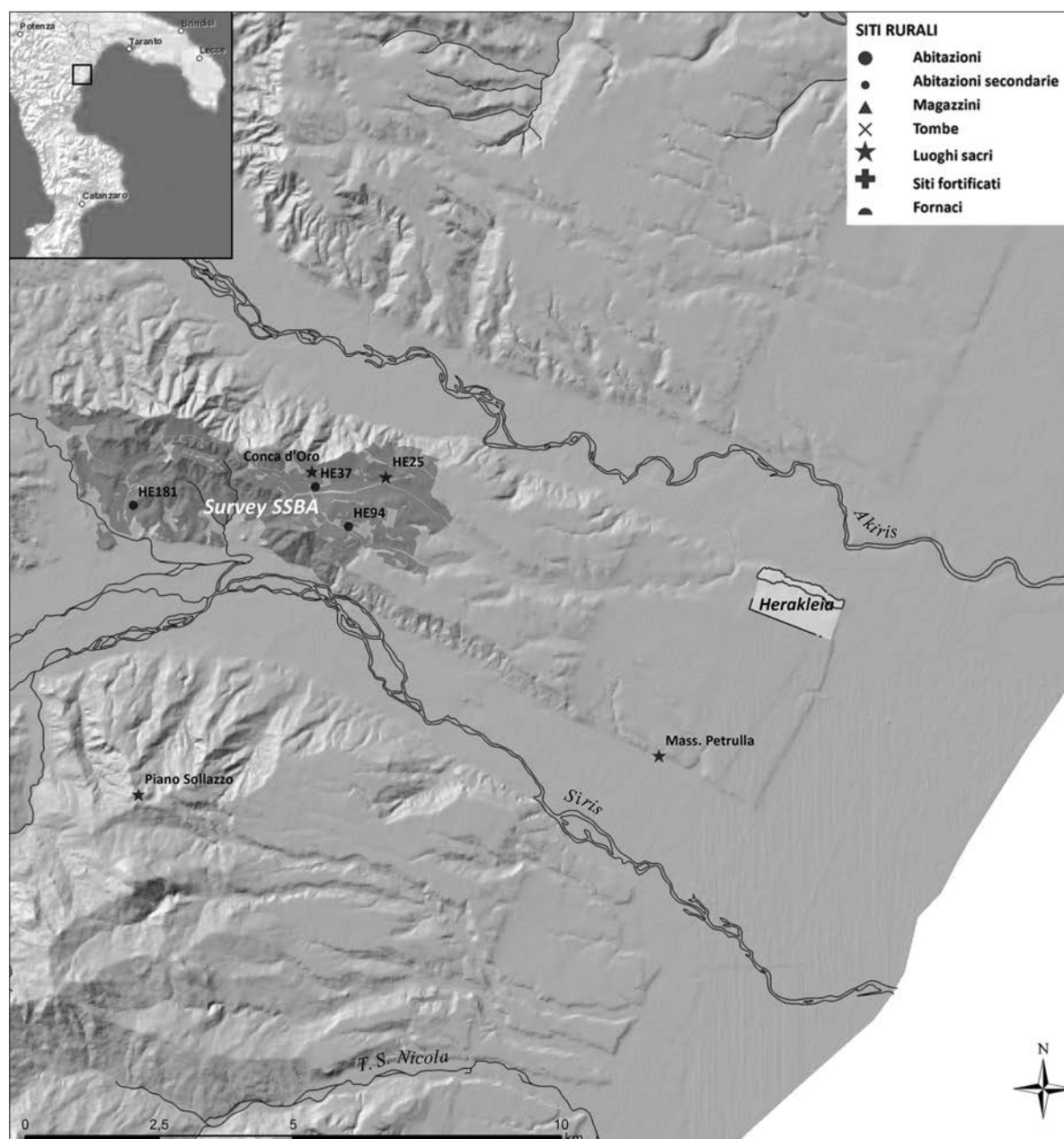


Fig. 1. - La Siritide intorno al 370 a.C.

emerge dalle Tavole, una parte dei terreni sacri era stata occupata abusivamente da privati. Perciò un gruppo di magistrati viene incaricato a ristabilire l'ordine e a misurare, suddividere e locare i terreni recuperati.

Nel 1992, Filippo Coarelli propose un primo tentativo di leggere le Tavole come espressione di uno specifico momento nella storia sociale di *Herakleia*⁷. Ma, mentre lo studioso cercava di dimo-

strare che lo sfondo dei testi consistesse in un progetto di 'democratizzazione' ("ridistribuzione delle terre", "rivoluzione democratica")⁸, i dati attualmente disponibili mi sembrano puntare piuttosto nella direzione opposta. L'analisi delle Tavole, integrata con le prospettive che si aprono grazie alle ricerche archeologiche (accanto al *survey* condotto dalla SSBA anche vari scavi di emergenza eseguiti dalla Soprintendenza), fa intuire che l'agricoltura

egeo d'età classica); Sallares 1991; Gallant 1991 (studio innovativo delle condizioni di vita degli agricoltori); Wells 1992 (raccolta di studi); Hanson 1995 (emergere della "family farm" quale radice della "Western civilization" durante l'VIII sec.a.C. - criticato da Osborne 2009, pp. 66-130); Isager, Skydsgaard 1995

(cronologicamente poco articolato); Foxhall 1999 (mette in evidenza varietà diacroniche e geografiche); Foxhall 2009; Chanzone, Hamdoume 2004.

⁷ Coarelli 1998.

⁸ *Ibidem*, p. 285.

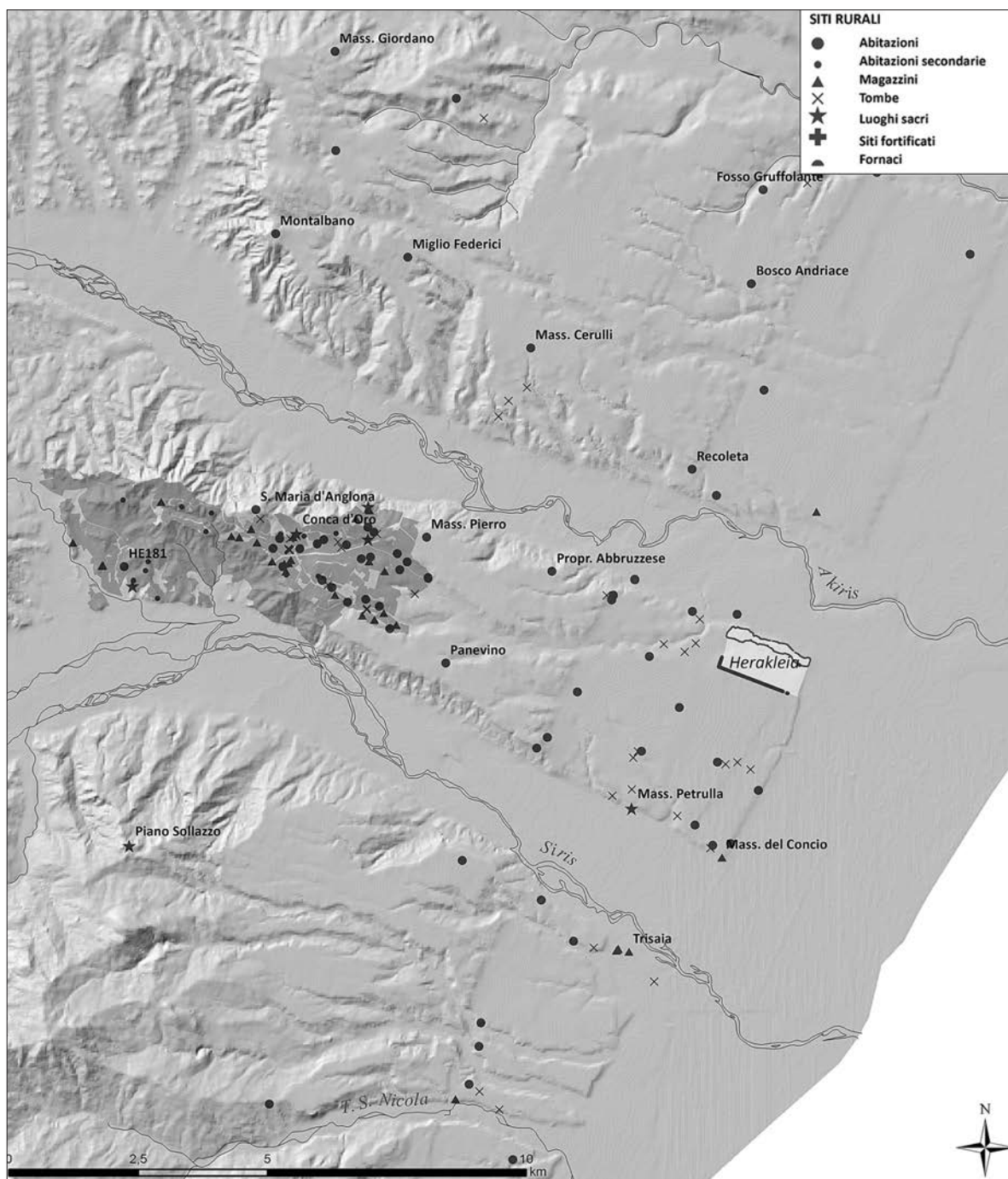


Fig. 2. - La Siritide intorno al 300 a.C.

eracleota nel primo periodo ellenistico fosse viepiù caratterizzata da fenomeni quali specializzazione del lavoro, investimenti agrari, stratificazione sociale e interdipendenze macro-regionali, che oltrepassavano i confini della *polis* – fenomeni cioè che nel pensiero greco si contrapponevano a una costituzione ‘isonomica’ (tanto più ‘democratica’) nonché all’ideale classico dell’*autarchia*. Le Tavole suggeriscono, infatti, che la *polis* di *Herakleia* non solo desistesse da interventi di matrice ‘isonomica’ o ‘egalitaria’ per rimediare una ulteriore frammentazione economica e sociale della comunità, ma diventasse promotrice attiva delle nuove condizioni economiche.

Le Tavole di Eraclea riviste

La lettura delle Tavole qui proposta parte da una revisione delle misure di superficie specificate nelle Tavole. L’analisi dell’economia antica ha sempre sofferto della carenza o mancanza completa di dati numerici riguardanti risorse, produzione, distribuzione, lavoro e consumo, fatta eccezione per l’Egitto, dove emerge un quadro più articolato grazie a un ricco *dossier* di papiri ed iscrizioni. Anche le Tavole di Eraclea pongono delle difficoltà al riguardo: se abbastanza facilmente si comprendono le quantificazioni del fitto per i terreni, da pagare in orzo, misurato in *medimnoi* (un *medimnos* corrisponde a 52,4 litri

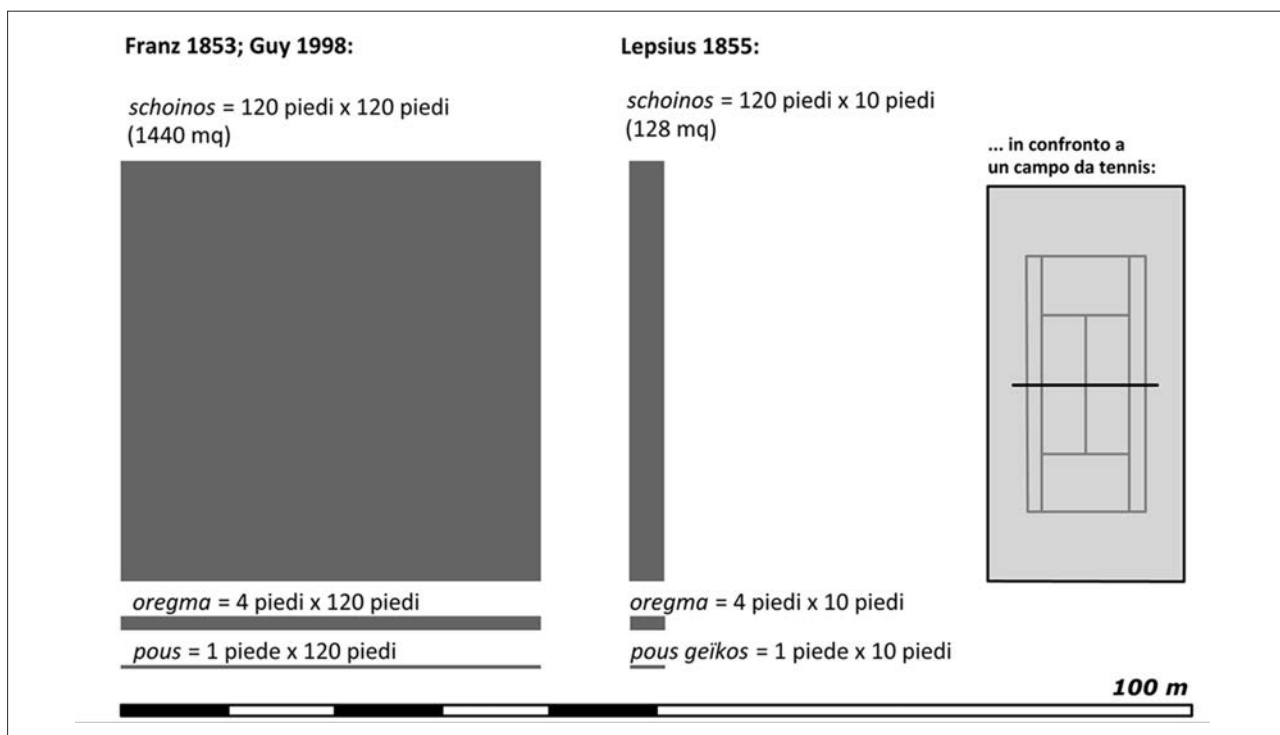


Fig. 3. - Modelli ricostruttivi per *schoinos*, *oregma* e *pous* quali misure di superficie.

circa⁹), più complicata si rivela l'interpretazione delle superfici dei terreni dati in locazione, misurate in *schoinoi*, un'unità di cui ignoriamo la precisa configurazione. Intanto, c'è un punto fermo: uno *schoinos* corrisponde a 30 passi (*oregmata*) e a 120 piedi (*podēs*), laddove il piede usato a *Herakleia* deve essere quello dorico di cm 32,7, come evidenziano gli scavi sulla Collina del Castello¹⁰. È importante notare che la conversione $1 \text{ schoinos} = 30 \text{ passi} = 120 \text{ piedi}$ vale sia per le misure di lunghezza che per le omonime misure di superficie. Ora, quasi tutti coloro che si sono occupati delle Tavole di Eraclea, hanno supposto che lo *schoinos*, in qualità di misura di superficie, si configurasse come *schoinos* quadrato, ovvero come 120 piedi x 120 piedi = 14.400 piedi quadrati¹¹. Di conseguenza il piede usato nelle Tavole, quale misura di superficie, non può essere un piede quadrato. Si è dunque ipotizzato che il *pous* delle Tavole equivalesse a 1 piede x 120 piedi, un *oregma* a 4 piedi x 120 piedi¹² (fig. 3). Il piede come misura di superficie deriverebbe in questo caso dallo *schoinos*, il che risulterebbe abbastanza strano nel contesto della metrologia antica.

⁹ È il *medimnos* siculo-attico (Sartori 1967, p. 43). – Se il *medimnos* laconico era più capiente, come sosteneva Hultsch (1862, p. 260), resta aperto.

¹⁰ Giardino 1998, p. 185.

¹¹ Franz 1853, p. 706; Quilici 1967, pp. 180-186; Guy 1998; Gabba 2006.

Tuttavia esiste anche un'interpretazione diversa, avanzata nel 1855 da Richard Lepsius in un articolo su un'iscrizione egiziana da Edfu. L'ipotesi di Lepsius non è stata recepita da coloro che hanno studiato le Tavole, ma penso che essa colga nel vero. Diversamente dagli altri, Lepsius non parte dall'idea di uno *schoinos* quadrato, ma piuttosto dal *pous*, osservando che il piede quadrato sarebbe comunque troppo piccolo per essere utilizzato nell'ambito del rilevamento topografico¹³. Il *pous* delle Tavole deve dunque corrispondere a una misura di superficie più grande. Tale unità venne identificata da Lepsius con il *pous geikos* ("piede di terra"), che per comodità in certi casi si sarebbe chiamato semplicemente *pous*¹⁴. Il *pous geikos* si configura come 1 piede per una *ákaina* ("asta") di 10 piedi (a volte si indicano anche 12 piedi), dunque 10 piedi quadrati¹⁵. Ne consegue una ricostruzione dello *schoinos* quale 120 piedi x 10 piedi (= 1.200 piedi quadrati), dunque un'area più di dieci volte più piccola rispetto allo *schoinos* quadrato (fig. 3).

Oltre al fatto che l'ipotesi di Lepsius risulta più coerente nell'ambito della metrologia antica, esiste un

¹² Guy 1998, p. 261 sg.

¹³ Lepsius 1855, pp. 96-98. Un "*pous*" come misura di superficie può riferirsi anche a un *pous* quadrato (cfr. per esempio Platone, *Men.* 82c.).

¹⁴ Lepsius 1855, p. 97 sg.

¹⁵ Hultsch 1854, pp. 36 sg., 186 sg.; *Tab. Her.* IV.

Tabella 1

loto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	Calcolo basato su LEPSIUS 1855 (schoinos = 120 piedi x 10 piedi)		Calcolo basato su FRANZ 1854, GUY 1998 et al. (schoinos = 120 piedi x 120 piedi)	
										10	11	12	13
	Peculiarità	superficie totale	terza arativa (schoinoi)	vigneti (schoinoi)	vigneti (%)	fito 5 anni (medim.)	fito annuale (medim.)	fito annuale (kg di orzo)	superficie necessaria per produrre il fito (ha)	ettari	fito kg di orzo per ettaro	ettari	fito kg di orzo per ettaro
Dioniso 1	casa	847	201	?			57	896	1,4	10,8	83	130,4	7
Dioniso 2		773	273	no			40	629	1,0	9,9	64	119,0	5
Dioniso 3		849	312	no			35	550	0,8	10,9	51	130,7	4
Dioniso 4	vigento	849	308	?			278	4.370	6,7	10,9	402	130,7	33
Dioniso totale:		3318	1094				410,0	6.445	9,9	42,5	152	511,0	4
Atena 1		138	133,5	4,5	3,3	269	53,8	846	1,3	1,8	479	21,3	40
Atena 2		139	123	16	11,5	695	139	2.185	3,4	1,8	1.228	21,4	102
Atena I	casa?	59,5	51,25	8,25	13,9	446	89,2	1.402	2,2	0,8	1.841	9,2	153
Atena II	casa	72	63,5	8,5	11,8	632	126,4	1.987	3,1	0,9	2.156	11,1	179
Atena III		74	66,5	7,5	10,1	630	126	1.981	3,0	0,9	2.091	11,4	174
Atena IV		83	68	15	18,1	630	126	1.981	3,0	1,1	1.864	12,8	155
Atena A	strada	68,5	62	6,5	9,5	856	171,2	2.691	4,1	0,9	3.069	10,5	255
Atena B	casa	66	59,5	6,5	9,8	458	91,6	1.440	2,2	0,8	1.704	10,2	142
Atena C		70	63,5	6,5	9,3	306	61,2	962	1,5	0,9	1.074	10,8	89
Atena D		54,5	48	6,5	11,9	235	47	739	1,1	0,7	1.059	8,4	88
Atena E		71	64	7	9,9	580	116	1.824	2,8	0,9	2.007	10,9	167
Atena F		38,5	30	8,5	22,1								
Atena totale:		934	832,75	101,3	10,8	5737	1147,4	18.037		11,5	1.574	137,9	131

ulteriore argomento a suo favore che vorrei aggiungere: dal contratto di Atena nelle Tavole di Eraclea emerge che 50 *schoinoi* fanno un *gyas*, un'altra misura di superficie¹⁶. La parola greca *gyas* (dorico) o *gyes* (attico-ionico) si riferisce alla parte dell'aratro che lega il bue al vomere¹⁷. Il *gyas* come misura di superficie dovrebbe dunque corrispondere, allo stesso modo dello *iugerum* (giogo) romano, più meno a una superficie fattibile da un tiro di animali in un giorno. Uno *iugerum* comprende 0,25 ettari circa; tuttavia non è possibile arare più di 0,7 ha al giorno¹⁸. Cinquanta *schoinoi* quadrati di 120 x 120 piedi farebbero però un *gyas* di più di 7 ettari, un'area enorme per gli aratori antichi. In base all'ipotesi di Lepsius un *gyas* corrisponderebbe invece a 0,64 ettari, quindi una superficie molto più vicina a quello che uno ci si aspetterebbe¹⁹.

Infine, bisogna anche tener presente che una proprietà di 300 *plethra* (30 ha circa) veniva considerata

molto rilevante (si pensi alle tenute di Fenippo ed Alcibiade in Attica)²⁰. In base a *schoinoi* di 120 piedi x 120 piedi, i lotti nei terreni di Dioniso sarebbero quattro volte più grandi dei poderi dell'*élite* ateniese (ved. tabella 1: colonna 12). Terreni di queste dimensioni sono semplicemente troppo estesi per essere gestiti da singoli affittuari.

Se accettiamo l'ipotesi di Lepsius, che tutto sommato mi sembra la più plausibile, la situazione descritta nelle Tavole appare alquanto diversa dalle ricostruzioni precedenti, in quanto i terreni risultano molto più piccoli.

Innanzitutto, il problema della localizzazione dei terreni si presenta in maniera diversa: diventano obsoleti alcuni problemi inerenti alle ricostruzioni basate sullo *schoinos* quadrato, come per esempio la "isola" indicata nel contratto di Dioniso²¹, che avrebbe una lunghezza di due o tre chilometri²², o la questione delle proprietà limitrofe menzionate nello stesso con-

¹⁶ Uguzzoni, Ghinatti 1968, p. 181 sg.

¹⁷ Gow 1914, p. 266 sg.

¹⁸ Müller 1967, p. 93.

¹⁹ Nella Prussia del '700, un'area di 0,65 ha corrispondeva a uno "iugero Pomeriano" (*Pommerscher Morgen*), che con un tiro di cavalli si riusciva a fare in un giorno intero (Müller 1967, p. 93). Jamson, Runnels, van Andel 1994, p. 388, riferiscono 0,3 ettari per giorno con un tiro di buoi. Nel merito va aggiunto che,

se il *gyas* in età tardo-antica è stato confuso da alcuni con il *plethron* (100 piedi x 100 piedi: ved. Hesych. cit. in Hultsch 1854, p. 315; *Etym. Magn.* s.v.: "50 *gyai* sono 50 *plethra*"), ciò non sarebbe concepibile se si trattasse di una superficie di 7 ettari.

²⁰ Isager, Skydsgaard 1992, p. 78. Cfr. Platone, *Alc.* 123c; Lisia XIX 29.

²¹ IG XVI, 645, I, 38.

²² Vedi la ricostruzione in Quilici 1967, p. 183, fig. 367.



Fig. 4. - Ubicazione ipotetica dei terreni di Atena e Dioniso secondo Quilici 1967 (striato) e in base allo *schoinos* più piccolo di 120 piedi x 10 piedi (quadrettato).

tratto²³, le quali corrisponderebbero a latifondi enormi. Applicando la teoria di Lepsius, si arriva a una ricostruzione dei terreni più verosimile, anche se l'ubicazione precisa resta comunque aperta (fig. 4).

Più importante della localizzazione precisa dei terreni mi sembra comunque un altro aspetto, ovvero il rapporto tra superficie, resa e fitto. Ma siccome il fitto, indipendentemente dalle coltivazioni reali, consisteva apparentemente sempre in orzo, è difficile stimare il rapporto preciso tra resa e canone. Ci doveva essere una sorta di 'conversione di valori' tra orzo, olio, frutti, vino ed altri prodotti, che però ignoriamo nel dettaglio. La ricerca ha da tempo eviden-

ziato che il fitto varia significativamente secondo le coltivazioni presenti nei singoli lotti: il canone più basso si esige per i seminativi, mentre la presenza di frutteti e oliveti porta a quote più alte. Il canone più alto in assoluto veniva richiesto per i vigneti²⁴. Intanto tentativi di stabilire con precisione la ratio tra resa e fitto sono destinati a fallire, perché ci sono troppe incognite e peculiarità. I lotti di Dioniso comprendono ampie aree di "macchia, terra incolta e querceto" il cui valore locativo resta aperto. È vero che nel lotto 1 la presenza di tali aree sembra aumentare notevolmente il canone. Ma il fatto che il lotto 3, benché più esteso del 2, desse un fitto più basso, mostra che c'erano ul-

²³ Per il loro posizionamento rispetto ai terreni sacri vedi Prieto 2005, p. 214, fig. 2.6.

²⁴ Kamps 1938, pp. 77-81; Uguzzoni, Ghinatti 1968, pp. 206-211.

teriori fattori, non esplicitati nei contratti, che influivano sulla locazione. Lo stesso vale per la *chora* di Atena: per esempio, il canone del lotto III è uguale al IV anche se l'uno comprendeva solo la metà di vigneti dell'altro. Risulta dunque impossibile spingersi oltre la semplice nozione che in genere i vigneti dessero un canone molto più alto rispetto alla media (probabilmente intorno a 20 volte)²⁵. Se in nessun caso conosciamo la percentuale precisa delle superfici adibite alla coltivazione dell'orzo, possiamo però calcolare in modo generico la superficie necessaria per produrre il fitto in relazione all'estensione complessiva dei singoli lotti²⁶ (tabella 1: colonna 9). Ne consegue che, in base all'ipotesi di Lepsius, nella *chora* di Dioniso la decima parte circa della superficie doveva essere adibita alla produzione del canone annuale d'orzo, fatta eccezione per il lotto 4 che contiene vigneti e va considerato a parte. La situazione corrisponde a quanto è noto da altri contesti – si pensi, per esempio, alle tavole di Locri relative ai terreni del santuario di Zeus, dove il contributo aumentava a un decimo della resa²⁷. D'altronde la tabella 1 dimostra che secondo l'ipotesi di Franz, Guy ecc., nei lotti Dioniso 1-3 la parte adibita alla produzione del canone annuale sarebbe davvero minuscola (intorno ad 1% della superficie complessiva).

Il quadro cambia significativamente nei lotti con vigneti, soprattutto nella *chora* di Atena, ubicata nelle immediate vicinanze della città, come emerge dal testo. In base all'ipotesi di Lepsius, le superfici necessarie per produrre il fitto superano qui gli areali degli stessi lotti, tranne nel caso del lotto 1 (tab. 1: colonna 9-11). Ciò significa che le Tavole non solo prescrivevano il miglioramento delle terre tramite coltivazioni più lucrative rispetto all'orzo, ma costringevano gli affittuari attraverso le stesse condizioni dei contratti di locazione a sfruttare al massimo i terreni. Chi aspirava ad affittare uno dei lotti di Atena, doveva disporre di ulteriori terre per procurare l'orzo esigibile. L'attrattiva di affittare un lotto doveva consistere nella possibilità di guadagnare con la vendita dei prodotti più di quanto si spendesse coltivando (o acquistando) l'orzo per il fitto: si tratta dunque di un in-

vestimento non privo di determinati rischi (prezzi dei prodotti coltivati, raccolta dell'orzo).

Ne consegue un altro dato importante: il comportamento della *polis* quale contraente non favoriva i nullatenenti che cercavano una possibilità per sostenere la propria famiglia. Piuttosto, i terreni sacri si affittavano a chi disponeva già di risorse cospicue, per ottenere così un reddito più alto. È vero che il fitto per i lotti nei terreni di Atena si esigeva solo dopo cinque anni²⁸, ma parliamo di quantità di 630 *medimnoi* e più (33.000 litri). Per lo stoccaggio di tali quantità servivano strutture (*pithoi*, edifici, silos sotterranei) che superavano le possibilità di un piccolo proprietario, come dimostrano scavi archeologici in varie parti del mondo greco²⁹. Anziché risultato di una 'democratizzazione della terra', le Tavole si presentano quindi come spia di una situazione nella quale la produzione agricola si caratterizza attraverso coltivazioni specializzate e un'avanzata differenziazione sociale.

Il quadro offerto dall'archeologia

I dati archeologici puntano nella stessa direzione. Durante la prima fase di vita della colonia di *Herakleia* il territorio veniva strutturato soprattutto da luoghi sacri (fig. 1). Diversamente dal Metapontino, per il tardo V-prima metà IV sec. a.C. si conoscono solo pochissime tracce di abitazioni nella Siritide³⁰. Questa particolarità potrebbe essere dovuta ad un modello insediativo secondo il quale i coloni abitavano prevalentemente in città e si recavano da lì sui campi loro assegnati³¹. È lo stesso modello che emerge dalle fonti letterarie ed epigrafiche, *in primis* il decreto di fondazione di *Kerkyra Melaine*, nel quale viene specificato che ogni colono riceve un *oikopedon* all'interno delle mura nonché campi agricoli nella *chora*³². Il modello di società è quello di una "comunità di agricoltori" (Paul Faure), che abitano insieme in un centro fortificato ("*Ackerbürger*")³³.

Nella seconda metà del IV sec. a.C. tale modello – che a *Herakleia* si coglie anche attraverso le fortificazioni molto estese (I metà IV secolo), apparen-

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ In base a Sallares 1991, p. 389, è stato stimato una resa di 650 kg di orzo per ettaro. È da supporre che l'orzo veniva stoccato con la gluma per una migliore conservazione (cfr. Plinio, *Nat. hist.* XVIII 304). Perciò un litro corrispondeva probabilmente solo a 0,3 kg circa di orzo netto: cfr. Cappers, Neef 2012, pp. 86, 226, 377, 383, 391. La *krithá kathará* delle Tavole (IG XIV, 645, I, 103), da consegnare al pubblico granaio, dovrebbe riferirsi alla messe spogliata dalla spiga, ma non dalla gluma.

²⁷ Costabile 1987, p. 114.

²⁸ Cfr. IG XIV, 645, 35.

²⁹ Una piccola fattoria 'familiare' è stata scavata in loc. Panevino: cfr. Bianco 2000, pp. 813-815, fig. 1. Per le capacità di stoccaggio in età classica ed ellenistica in Grecia ved. Foxhall 2009.

³⁰ Per Metaponto cfr. Carter, Prieto 2011, pp. 785-808.

³¹ Zuchtriegel 2012b, pp. 283-285.

³² Syll.³ 141. Ved. anche Diod. XII 11,2, commentato da Osanna 1992, p. 144.

³³ Faure 1981, p. 95. Per Taranto classica cfr. Greco 1981.



Fig. 5. - Abitazioni rurali nella *chora* di *Herakleia* (rielaborazione in base a Bianco 2000; De Siena, Giardino 2001).

mente concepite per ospitare più o meno tutta la popolazione³⁴ – cede a nuove forme insediative: il territorio viene occupato da piccole e grandi abitazioni, magazzini e sepolcri (fig. 2), mentre in città si assiste a uno slancio rimarchevole dell’artigianato (coroplastica, ceramica, metallurgia, edilizia). Le botteghe sono ubicate sia all’interno di case private che in aree separate³⁵. Nello stesso periodo (e quindi notevolmente più tardi rispetto a molte altre città italiote) *Herakleia* comincia a coniare moneta in bronzo, interpretata di solito come mezzo di pagamento circolante all’interno della *polis*³⁶. La nuova distribuzione spaziale della popolazione tra città e campagna è dunque accompagnata da una divisione più netta del lavoro e una monetizzazione dei rapporti fra i cittadini – fenomeni che non possono aver mancato di provocare delle conseguenze incisive sull’assetto sociopolitico della *polis*.

Gli scavi nel territorio lasciano intuire che le fattorie che si distribuivano nella campagna a partire dalla fine del IV sec. a.C. si differenziassero notevolmente tra di loro a livello economico e sociale. Da un lato è stato scavato un complesso con cortile centrale in loc. Bosco Andriace (a N dell’Agri), di 800 mq circa³⁷. Si possono distinguere più di dieci

ambienti di cui tre dedicati allo stoccaggio, come si evince da cinque *pithoi* interrati, trovati *in situ*. La struttura, da identificare con una grande fattoria/villa, ha inoltre restituito anfore metapontine che sembrano attestare contatti economici al di fuori dei confini della *chora* eracleota. Dall’altro lato, in loc. Panevino è stata messa in luce una fattoria ‘familiare’ di dimensioni molto più modeste, di 100 mq circa, costituita di due soli ambienti³⁸. Tutti e due i complessi nascono intorno al 300 a.C. e rimangono in vita per tutto il III sec. a.C. e oltre (la fattoria di Panevino) (fig. 5).

L’impressione che le fattorie ellenistiche fossero tutt’altro che omogenee riguardo dimensioni e allestimento, viene confermata anche dai dati della ricognizione del 2012-2013. Durante la fase tardo-classica/primo-ellenistica accanto ad abitazioni molto ricche ed estese, a volte con più di mille frammenti tra i quali ceramica fine, grandi contenitori ed anfore, esistevano medi e piccoli stabilimenti, che si caratterizzano attraverso estensioni più ridotte nonché la carenza o assenza totale di ceramica fine. Alcuni di questi siti hanno restituito ceramica comune e da fuoco, il che lascia intuire che si trattasse di abitazioni, almeno in determinati periodi dell’anno (tav. 5c). In modo preliminare possiamo distinguere tre tipi di edifici rurali: fattorie grandi (molto materiale, comprendente anche ceramica fine: per esempio HE3, HE7), edifici di stoccaggio, non-abitativi (laterizi, poca ceramica comune, grandi contenitori, assenza di ceramica fine a da fuoco: per esempio HE1, HE93) ed abitazioni minori (meno materiale rispetto alle fattorie, assenza o scarsa presenza di ceramica a vernice nera: per esempio HE13, HE34, HE163-65; HE167 – del resto questi ultimi si trovano in una zona che dovrebbe corrispondere ai versanti distinti da sorgenti, descritti nel contratto di Dioniso³⁹).

³⁴ Zuchtriegel 2012b, p. 285.

³⁵ Giardino 1996.

³⁶ Siciliano 1995.

³⁷ De Siena, Giardino 2001, p. 152, fig. 16; Giardino 2003, p. 188, fig. 8; Russo 2006, p. 171, fig. 164.

³⁸ Bianco 2000, pp. 813-815.

³⁹ IG XIV, 645, I, 15-18.

Processi di trasformazione socio-economica

L'aumento dei siti rurali durante il primo periodo ellenistico, che a *Herakleia* risulta particolarmente sensibile a causa della peculiare struttura insediativa del periodo precedente (“*Akerbürger - Polis*”), ma che si manifesta anche in molte altre *poleis* greche⁴⁰, è stato collegato con una “intensificazione” dell'agricoltura (*cultivatio maior* nei testi latini), che a partire dal IV sec. a.C. diventa un argomento prediletto degli scrittori agronomici, tra i quali si annovera significativamente Archita, protagonista della democrazia tarantina negli anni prima della metà del IV sec. a.C.⁴¹. Secondo la *communis opinio*, viticoltura e oleicoltura in particolare avrebbero approfittato dell'insediamento rurale più capillare e variegato, in quanto la più stabile presenza sul campo avrebbe permesso di coltivare tali prodotti anche in zone distanti dal centro abitato⁴². In Grecia e in Macedonia durante la seconda metà del IV sec. a.C. si assiste alla nascita di grandi impianti agricoli, dotati di notevoli capacità di stoccaggio e specializzati appunto nella produzione olearia e vinaria⁴³.

Infatti, la presenza stabile sui campi da parte dei cittadini-agricoltori (o dai loro dipendenti e schiavi) può essere considerata un importante passo verso una *cultivatio maior*, come suggerisce anche la documentazione etnografica più recente⁴⁴. In modo astratto, l'effetto di un maggiore popolamento delle campagne può essere descritto come una riduzione sistematica dei ‘costi’ (in termini di tempo) necessari per raggiungere il ‘posto di lavoro’, a discapito del modello insediativo classico, il quale – come accennato sopra – prevedeva *idealiter* che i cittadini-coloni abitassero insieme in città.

Non mi sembra esagerato ipotizzare che le nuove forme insediative del primo periodo ellenistico abbiano rappresentato una premessa fondamentale per lo sviluppo della cultura ellenistica in genere. Come

lasciano intuire i ritrovamenti archeologici e le fonti scritte, il traffico internazionale di viveri si allarga sensibilmente in questo periodo⁴⁵, trasformando l'agricoltura, che nelle fondazioni classiche era la base comune di tutta la società (secondo un'ideale di auto-approvvigionamento e autarchia sia dei singoli *oikoi* che dello stato intero), in un settore commerciale, condizionato da investimento, reddito e monetizzazione⁴⁶.

L'impegno maggiore nell'edilizia privata e pubblica (santuari, teatri, mura ecc.) nonché lo slancio notevole dell'artigianato in generale quali fenomeni caratteristici del primo periodo ellenistico, hanno come sfondo comune la trasformazione dell'agricoltura, che forniva la base di tutto ciò: è verosimile che non si tratti di una mera coincidenza⁴⁷. Se, infatti, l'emergere della cultura ‘ellenistica’ avesse presupposto, più che un determinato contesto politico, nuove forme economiche a cominciare dal ‘settore primario’ quale la produzione agricola, ciò spiegherebbe anche perché una regione come la Magna Grecia, situata al di fuori dei “regni ellenistici”, nondimeno partecipasse così vivacemente alla *koiné* culturale primo-ellenistica⁴⁸.

Conclusioni simili si potrebbero trarre dalla situazione sulla penisola Crimea, un'altra regione nella quale la cultura materiale-artistica di stampo ellenistico (oreficerie, toreutica, terrecotte ecc.) si manifesta precocemente⁴⁹. Emblematico è il caso della fondazione classica di *Chersonesos Taurike*, nella cui *chora*, a partire dal IV sec. a.C. avanzato, si avverte una netta prevalenza della viticoltura⁵⁰. Come mostrano le anfore da trasporto, la produzione vinaria era sufficiente per permettere esportazioni su larga scala. D'altro canto sembra che il grano della *chora* vera e propria (la c.d. “*chora vicina*” a differenza dei territori di *Kalos Limen* ecc., che probabilmente dipendevano da *Chersonesos*) non bastasse per il fabbisogno della *polis*, cosicché lo si dovesse importare dalle aree circostanti⁵¹. Un ulteriore caso significativo tra

quando esattamente tra III e I sec. a.C. la coltivazione di *vitis* si esaurisce.

⁴³ Foxhall 2009.

⁴⁴ Viggiani 1960.

⁴⁵ Reger 2004, pp. 433-437; Pazdera 2006.

⁴⁶ Sulla monetizzazione vedi Reger 2004, pp. 447-449.

⁴⁷ Sul nesso tra produzione agricola, monetizzazione e spese pubbliche (soprattutto di carattere militare e rappresentativo) vedi il contributo di Briant 1994.

⁴⁸ Pfrommer 1983; Prag, Crawley Quinn 2013 (con una introduzione aggiornata e stimolante nel dibattito).

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Yanuchevitch, Nikolaenko, Kuzminova 1985; Cordova, Lehman 2006, p. 437.

⁵¹ Cordova, Lehman 2006, p. 437.

⁴⁰ Sulla madrepatria cfr. Jameson, Runnels, van Andel 1994, pp. 383-394; Osanna 2000, pp. 213-220; Bintliff, Howard, Snodgrass 2007, pp. 133-164; sulla Costa Ionica: Osanna 1992; Finocchietti 2009, pp. 71-73; Carter, Prieto 2011, pp. 809-868.

⁴¹ Varro, *Res rust.* I 1,8; cfr. inoltre l'*Oikonomikos* di Senofonte. Di *cultivatio maior* si parla in un editto di Valentiniano e Gratiano, pubblicato a Efeso nel IV sec. d.C. Sugli scrittori agronomici in genere Amouretti 1986, pp. 223-238; Osborne 1987, p. 36 sg.; Pazdera 2006, p. 235 sg.

⁴² Jamson, Runnels, van Andel 1994, pp. 383-394; Osanna 2000, pp. 213-220. In base ad analisi polliniche, J.C. Carter ipotizza invece che a Metaponto ed *Herakleia* nel III sec. a.C. si fosse sviluppata una monocultura di cereali (2008, p. 65 sg.). Intanto i dati palinologici (*ibidem*, p. 67 fig. 1.20) non sono univoci, come ammette lo stesso Carter (p. 65). Inoltre non risulta

i vari che si potrebbero citare è certamente quello di *Olbia-Borysthenes*: nella seconda metà del IV sec. a.C. il popolamento rurale non solo diventa sensibilmente più denso, ma si espande anche in zone finora non occupate⁵². Nella zona settentrionale della *chora* è stato scavato un impianto rurale con 28 ambienti disposti intorno a un cortile centrale⁵³. La struttura è stata interpretata come una “fattoria collettiva”⁵⁴, ma alla luce della situazione in Macedonia e Magna Grecia si tratta forse piuttosto di un unico grande potere, dotato di elevate capacità di stoccaggio e alloggio per la forza lavoro.

Durante il periodo ellenistico il modello della *apoikia* come “comunità di agricoltori” stanziati nel centro abitato, che si coglie ancora nel decreto di fondazione di *Kerkyra Melaine* (fine IV/III sec. a.C.)⁵⁵, cede a nuovi concetti, che possono tra l’altro prevedere la classificazione dei lotti terrieri in varie categorie o la convivenza con popolazioni ‘barbare’, a volte in base a una divisione dei ruoli sociali, politici ed economici⁵⁶. È molto significativo che la colonizzazione romana, dopo un primo periodo segnato dallo stabilirsi di nuovi *central places*, nel IV sec. a.C. passa a un modello secondo il quale i coloni si distribuiscono sin dalla fondazione sui terreni loro assegnati⁵⁷: ciò si può leggere come un liberarsi del bagaglio ideologico legato alla colonizzazione di stampo ‘isonomico’. I teorici greci, soprattutto di matrice peripatetica, erano ben consci del nesso tra forma insediativa e struttura socio-politica: secondo i testi, in una “democrazia” il demo, cioè la ‘massa’ della popolazione, tende a concentrarsi in città; d’altronde una situazione nella quale il demo vive in campagna (come nei “vecchi tempi”) agevola l’abolizione della democrazia a favore di oligarchie e tirannidi⁵⁸. Se nei “Caratteri” di Teofrasto l’“oligarca” accusa Teseo di aver dato “più peso al demo” promuovendo il sinecismo⁵⁹, si tratta ovviamente di una caricatura, dietro la quale si nasconde però una posizione politica reale. Lo stesso emergere di mestieri specializzati (tra i quali l’agricoltura) è considerato da Aristotele una ca-

ratteristica dell’oligarchia, mentre nella democrazia “tutti partecipano a tutti (i lavori)” (*en taîs demokratéias metéchousi pántes pánton* [scil. *ton érgon*])⁶⁰.

Con questo non si vuole dire che a *Herakleia*, che nasce come *apoikia* di Taranto-città democratica⁶¹, nel tardo IV sec. a.C., in concomitanza con il popolamento capillare della *chora*, si fosse stabilita un’oligarchia, anche se non lo escluderei nemmeno. Ma il funzionamento effettivo delle istituzioni democratiche (delle quali del resto sappiamo quasi nulla) veniva probabilmente meno. Se nella stessa Atene, promotrice auto-dichiarata della democrazia, l’assemblea era notoriamente mal frequentata, soprattutto dai contadini, che si limitavano poi, se si recavano alla *panyx*, ad “urlare ed insultare”⁶², possiamo immaginare che effetto avesse lo spostamento di una parte cospicua della popolazione di *Herakleia* in campagna, sulla frequentazione della *halia*⁶³ e sulla vita politica in generale. A conclusioni simili arrivò, del resto, Max Weber nel suo contributo sui “rapporti agrari” nell’antichità, dove l’allievo di Mommsen ricorda che “presupposto per appartenere alla casta dei cittadini di pieno diritto era in Grecia l’addestramento costante all’uso delle armi, un’attività che sarebbe stata poi il segno distintivo del cavaliere medioevale. Dato il suo carattere professionale, questo addestramento era curato direttamente dallo Stato e di fatto obbligava almeno i guerrieri che formavano il nerbo dell’esercito – opliti o cavalieri che fossero – a risiedere in città. (...) Chi dunque, in una comunità rigorosamente militaristica, abbandonava la residenza urbana rinunciando all’addestramento, diventava *àgroikos* o *períoikos*, ed era politicamente declassato. Partecipazione al ginnasio e diritti politici andavano di pari passo”⁶⁴.

In una chiave di malfunzionamento o “declassamento” (sempre dal punto di vista di determinati gruppi all’interno della società) va forse anche letta la documentazione disponibile per la città-madre di *Herakleia*: sembra infatti che dopo il periodo di Archita la democrazia tarantina iniziasse ad essere dominata

aristotelico è comunque che il cittadino vive in città, mentre la terra va lavorata da “schiavi e barbari” (1329a; 1330a). “Coloro che vogliono essere cittadini (*politai*) non devono essere agricoltori (*georgoi*)” (Pol. 1329a-1330b).

⁵² Bujskich 2006, pp. 122-129.

⁵³ Ruban 1985, pp. 36-39.

⁵⁴ Bujskich 2006, p. 125, fig. 6.

⁵⁵ Syll.³ 141.

⁵⁶ Cohen 1978, pp. 51-63; Briant 1978.

⁵⁷ de Haas 2011, pp. 263-272.

⁵⁸ Aristotele, Pol. 1304b-1305a. Che in una buona democrazia la popolazione dovesse vivere in campagna (Pol. 1319a), corrisponde ad un ideale aristotelico, in quanto garantisce che “non possono spesso incontrarsi nell’assemblea” (1318a; cfr. 1292b): ciò conferma di nuovo che il vivere in campagna aveva un effetto sensibile sulla frequentazione dell’assemblea. L’ideale

⁵⁹ Teofrasto, Char. XXVI 6.

⁶⁰ Aristotele, Pol. 1328b.

⁶¹ Moggi 2001.

⁶² Vedi l’analisi di Aristofane, Acarn. 20-39, in Canfora 2011, p. 82 sg.

⁶³ Denominazione tipicamente dorica dell’assemblea, attestata nelle Tavole di Eraclea (senza aspirazione): I.G. XIV 645, I, 118.

⁶⁴ Weber 1909 [1981], p. 146.

da ceti di *chernektoi* urbani quali pescatori, carpentieri, tessitori e filatori, i quali usavano le entrate della *polis* per banchetti pubblici ed avviavano così, agli occhi degli autori antichi, la 'decadenza' della città⁶⁵. Il nuovo peso dei suddetti gruppi all'interno della *polis* potrebbe essere stato legato al fatto che una parte consistente dei proprietari terrieri (e quindi della vecchia classe reggente) si fosse ormai stabilita in campagna, come sembra emergere dall'aumento delle abitazioni rurali durante il IV secolo⁶⁶.

Nel frattempo, anche al di fuori dei grandi regni ellenistici e dei loro centri multietnici, lo sviluppo economico iniziava a cambiare i rapporti tra Greci e popolazioni 'barbare'⁶⁷. A *Herakleia* sono attestati alcuni nomi italici (*Dazimos*, *Makkos* – nomi di origine apula), i cui portatori sembrano svolgere ruoli importanti all'interno della comunità. Il *Dazimos* menzionato nelle Tavole possedeva sicuramente la cittadinanza⁶⁸. Si tratta, però, di testimonianze labili che si possono interpretare in vario modo. Per comprendere il nuovo ruolo economico del mondo 'indigeno' nei confronti delle *poleis* greche risulta invece significativa la trasformazione del paesaggio. In tutta la Lucania interna l'archeologia rivela con stupefacente regolarità il ripetersi dello stesso fenomeno: in seguito alla nascita di centri fortificati, spesso dotati di santuari extra-urbani, nella seconda metà del IV-III sec. a.C. le campagne si popolano con fattorie e piccole necropoli⁶⁹. È da tener presente che ciò rappresenta una novità assoluta in un comprensorio che, fino a quel momento, non conosceva né città né abitazioni rurali isolate, ma solamente insediamenti organizzati in nuclei sparsi di capanne e tombe⁷⁰.

Uno dei nuovi centri fortificati, anch'esso come gli altri circondato da una rete di fattorie, nasce immediatamente a ridosso del territorio eracleota, a Monte Coppolo (fig. 6). Corredi tombali contenenti armi e cinture metalliche lasciano intuire che tutta l'area da Valsinni a Nocera appartenesse a questo sistema insediativo, che si estendeva probabilmente anche oltre il Sinni sulle montagne di Colobraro⁷¹. Ai confini del territorio lucano sorgevano strutture difensive, tra le

quali va annoverata anche la fortezza di Timpa della Bufaliera, che può essere attribuita al sistema di Monte Coppolo sia per la tecnica edilizia che per la sua posizione geografica⁷².

Gli abitanti delle fattorie lucane sono stati identificati con quei "ceti intermedi" di contadini-portatori d'armi, su cui si basava l'organizzazione sociale, descritta dalla ricerca storiografica come una sorta di "democrazia militare"⁷³. Nell'età arcaica la pastorizia, gestita dalle *élites* locali, aveva giocato un ruolo predominante per l'economia indigena, mentre la coltivazione del grano e di altri prodotti agricoli si restringeva probabilmente alle immediate vicinanze degli insediamenti⁷⁴. Quando nella seconda metà del IV sec. a.C. zone finora marginali, fruite in linea di massima come pascoli, vedono lo stabilirsi di una rete di fattorie, ciò corrisponde a una *cultivatio maior* di larghissima scala. Anche in questo caso possiamo ipotizzare un legame tra le nuove forme di sfruttamento agricolo e l'impegno maggiore che si manifesta in vari settori della cultura materiale: opere pubbliche quali fortificazioni e santuari⁷⁵, case private a cortile porticato⁷⁶, la diffusione maggiore di armi metalliche, la monetizzazione⁷⁷. In concomitanza con questi fenomeni si verifica un cambiamento profondo dello stile di vita. Alla metà del IV sec. a.C. il repertorio tradizionale della ceramica fine era ormai sparito; fu sostituito da produzioni a vernice nera e a figure rosse, che presto si diffusero in quasi tutto l'entroterra indigeno. Massimo Osanna ed Ilaria Battiloro hanno dimostrato che nello stesso tempo si avverte una ritualità molto diversa da quella del periodo precedente, in quanto non più praticata all'interno di palazzi 'aristocratici', ma in santuari 'pubblici', che permettono una partecipazione più ampia e meno gerarchica della popolazione rurale ai riti di banchetto 'alla greca'⁷⁸. I vasi da banchetto depositati nelle tombe ribadiscono il nuovo ruolo sociale del banchetto nonché la sua piena 'ellenizzazione'.

È dunque innegabile una certa omogeneizzazione delle forme insediative e della cultura materiale tra

⁶⁵ Mele 2001, p. 92 sg.

⁶⁶ Finocchietti 2009, p. 71 sg.

⁶⁷ La *Verschmelzung* ("contaminazione") considerata una caratteristica dell'ellenismo sin da Droysen 1836, p. 4; vedi di recente Hansen, Wieczorek, Tellenbach 2009. Reger 2004, con bibliografia sul ruolo di non-cittadini nel commercio delle *poleis* ellenistiche.

⁶⁸ Uguzzoni, Ghinatti 1968, pp. 125-145.

⁶⁹ Osanna 2009; 2010; Lentjes 2013.

⁷⁰ Osanna, Capozzoli 2012, p. 295 sg.; Osanna, Vullo 2013, pp. 46-63.

⁷¹ Quilici, Quilici Gigli 2002.

⁷² Quilici 1967, pp. 83-92. Diversamente Osanna 1992, p. 101; Zuchriegel 2012b, p. 276.

⁷³ Musti 1988; M. Torelli in De Lachenal 1993, p. XVI.

⁷⁴ Cfr. A. Florenzano, A.M. Mercuri, in Osanna, Vullo 2013, pp. 163-168.

⁷⁵ Osanna 2009.

⁷⁶ Russo 2006.

⁷⁷ Parente 2009.

⁷⁸ Battiloro, Osanna c.d.s.

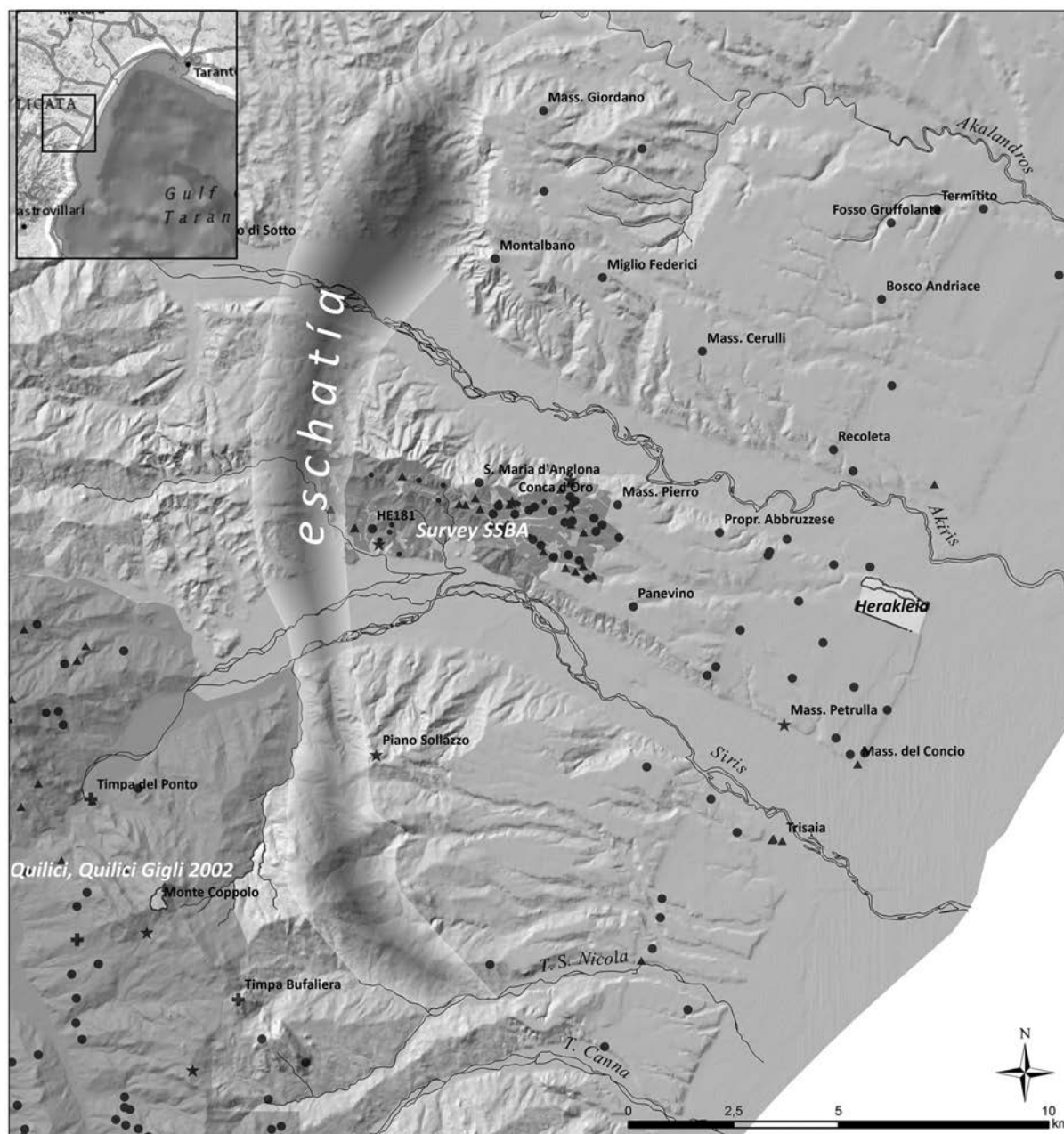


Fig. 6. - La Siritide e il territorio di M. Coppolo nel primo periodo ellenistico.

colonie greche ed entroterra. Nella prospettiva della *Mediterraneanization* descritta da Ian Morris, i Lucani del primo periodo ellenistico si annoverano decisamente tra i *winner*, che riescono a inserirsi proficuamente nella connettività economica e culturale dell'epoca⁷⁹. Tuttavia la omogeneizzazione non è totale, neanche sul livello economico: se è vero che la pastorizia e l'allevamento continuarono a giocare un ruolo importante in tutta la regione, come suggeriscono sia analisi polliniche che indagini archeologi-

che⁸⁰, l'organizzazione di questo settore si differenzia notevolmente tra costa ed entroterra. Durante i secoli III-II a.C. ad *Herakleia* si assiste ad una 'professionalizzazione' della tessitura. In alcune case sulla Collina del Castello sono state trovate tracce di più telai, attrezzati di pesi discoidali, i quali permettono la fabbricazione di tessuti con ordito più fitto⁸¹. Come lasciano intuire le fonti scritte, le tessitrici (non è chiaro se ci fossero anche i tessitori) non possedevano la materia prima, ma lavoravano per denaro⁸². In-

⁷⁹ Morris 2003; Lentjes 2013.

⁸⁰ Mercuri *et alii* 2012.

⁸¹ Oltre il contributo di F. Meo in questo volume si veda Meo 2012.

⁸² Mele 1997; Meo 2012, p. 268.

tanto, tale attività di tessitura 'professionale' si concentrava del tutto nel centro urbano: durante la ricognizione nella *chora*, pure in zone che probabilmente erano almeno in parte destinate alla pastorizia⁸³, abbiamo trovato solo pochi pesi (quasi tutti discoidali)⁸⁴. Nella fattoria di Bosco Andriace è stata documentata una quantità di pesi discoidali che lascia pensare a non più di un telaio. In contrasto, molte delle fattorie 'lucane' intorno a Monte Coppolo, documentate durante la ricognizione delle università di Bologna e Napoli, hanno restituito pesi da telaio di forma tronco-piramidale⁸⁵. Solo in pochi casi sono stati documentati pesi discoidali, a volte consistenti di fondi di vasi ceramici perforati⁸⁶: ovviamente si riconoscevano i vantaggi di questo tipo di peso, tuttavia non si sviluppò una produzione in loco.

La professionalizzazione della tessitura che si manifesta a *Herakleia*, dunque, non trova riscontro nel territorio lucano, dove la lavorazione della lana era ancora più saldamente inserita nell'economia domestica e rimaneva su un livello tecnico meno avanzato. Grazie anche alla presenza di un porto marino, *Herakleia* era così destinata ad attirare il *surplus* della produzione laniera proveniente non solo dalla propria *chora*, ma da un comprensorio più ampio.

La funzione di *Herakleia* quale centro della lavorazione della lana potrebbe suggerire una nuova lettura dei contesti sacri contenenti pesi da telaio, *in primis* il Santuario del "Vallo", dove sono stati trovati più di 70 esemplari, la maggior parte con decorazioni a rilievo. Si è cercato di spiegare la presenza di questi materiali con rituali svolti da "giovani fanciulle e donne"⁸⁷. Mi chiedo però se, in un periodo in cui la tessitura oltre che a rappresentare "l'attività muliebre per eccellenza"⁸⁸ era diventata un settore professionalizzato, non si potrebbe piuttosto trattare di doni legati ad attività commerciali⁸⁹. L'impianto architettonico originale del santuario (fine IV sec. a.C.?) sembra corrispondere alla tipologia dei *sacella* lucani. Anche se non è stata identificata con certezza la divinità tutelare (forse Apollo), sappiamo che *Artemis Bendis*, presente in molti luoghi di culto eracleoti, giocava un ruolo particolarmente importante nel San-

tuario del "Vallo". Oltre ad un numero elevato di stauine di terracotta, è stata rinvenuta anche un'antefissa con una raffigurazione della dea. Rappresentazioni di *Bendis* si ritrovano anche in molti luoghi sacri dell'entroterra. Non è possibile spingersi oltre la semplice ipotesi, ma forse il culto, indipendentemente dall'interpretazione strettamente 'religiosa' delle attività rituali, gravitava in fondo proprio intorno alle relazioni con il mondo al di 'fuori' della *polis*, rappresentato metaforicamente da *Artemis Bendis* e concretamente dai Lucani (tanto di più, se l'impianto originario corrispondeva davvero a un *sacellum*). Aver a che fare con l'allevamento e la pastorizia voleva dire venire a contatto con il mondo 'selvaggio' al di fuori dei confini della *chora* vera e propria. Va ricordato che proprio nell'ambiente dorico-spartano esisteva un legame culturale tra l'ambiente pastorale e *Artemis*, per esempio nel culto della dea a *Karyai*⁹⁰. Alcuni degli oggetti presenti nel Santuario del "Vallo" potrebbero, dunque, esprimere la volontà di ritualizzare certi aspetti del contatto con il mondo indigeno, in particolare i rapporti legati alla pastorizia e alla lavorazione della lana.

Se i Lucani esportavano prodotti derivati dall'allevamento (lana, pelli, carne?), tuttora aperta resta invece la questione delle importazioni greche nelle aree indigene durante il primo periodo ellenistico. Siccome ben presto si installarono officine di ceramica a vernice nera e a figure rosse nell'entroterra, i vasi greci non rappresentavano più, come una volta, un prodotto di esportazione particolarmente richiesto. Mi chiedo intanto se lo stesso si può dire del vino, che era al centro dei rituali da banchetto diffusosi così ampiamente nelle società indigene a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C.⁹¹. È vero che macroresti vegetali trovati a Roccagloriosa, Pomarico Vecchio e S. Giovanni di Ruoti provano l'esistenza di una produzione vinaria⁹², ma ci si chiede quale importanza economica essa potesse avere nelle montagne dell'Appennino. Mi sembra inoltre indicativo che, mentre vasi per il consumo del vino siano ugualmente diffusi nei territori lucani e greci, contenitori quali anfore da trasporto, che si possono ascrivere più strettamente alla produzione vinaria, si siano trovati nella *chora* di *He-*

⁸³ Vedi il contributo di D. Roubis i. c. d.

⁸⁴ Siti frequentati nel primo periodo ellenistico con un peso discoidale: HE9, HE 68, HE81, HE155. L'unico peso tronco-piramidale viene da un sito che presentava anche una frequentazione di età tardo-arcaica (HE94).

⁸⁵ Quilici, Quilici Gigli 2002, pp. 178-181 nn. 238-240; pp. 238-236 nn. 18-27; p. 247 n. 28; p. 247 sg. n. 30; p. 248 n. 31; p. 255 sg. n. 44.

⁸⁶ Quilici, Quilici Gigli 2002, p. 248 n. 31; pp. 250-253 n. 39.

⁸⁷ D'Esposito, Galioto 2012, p. 155.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ A una simile conclusione giunge anche F. Meo attraverso l'analisi dei pesi da telaio mirata a verificare la possibilità che la tessitura si svolgesse *in loco*: Meo c.d.s.

⁹⁰ Baudy 1999, p. 233.

⁹¹ Battiloro, Osanna c.d.s.

⁹² Nava, Osanna, De Faveri 2007, p. 285; cfr. Lentjes 2013.

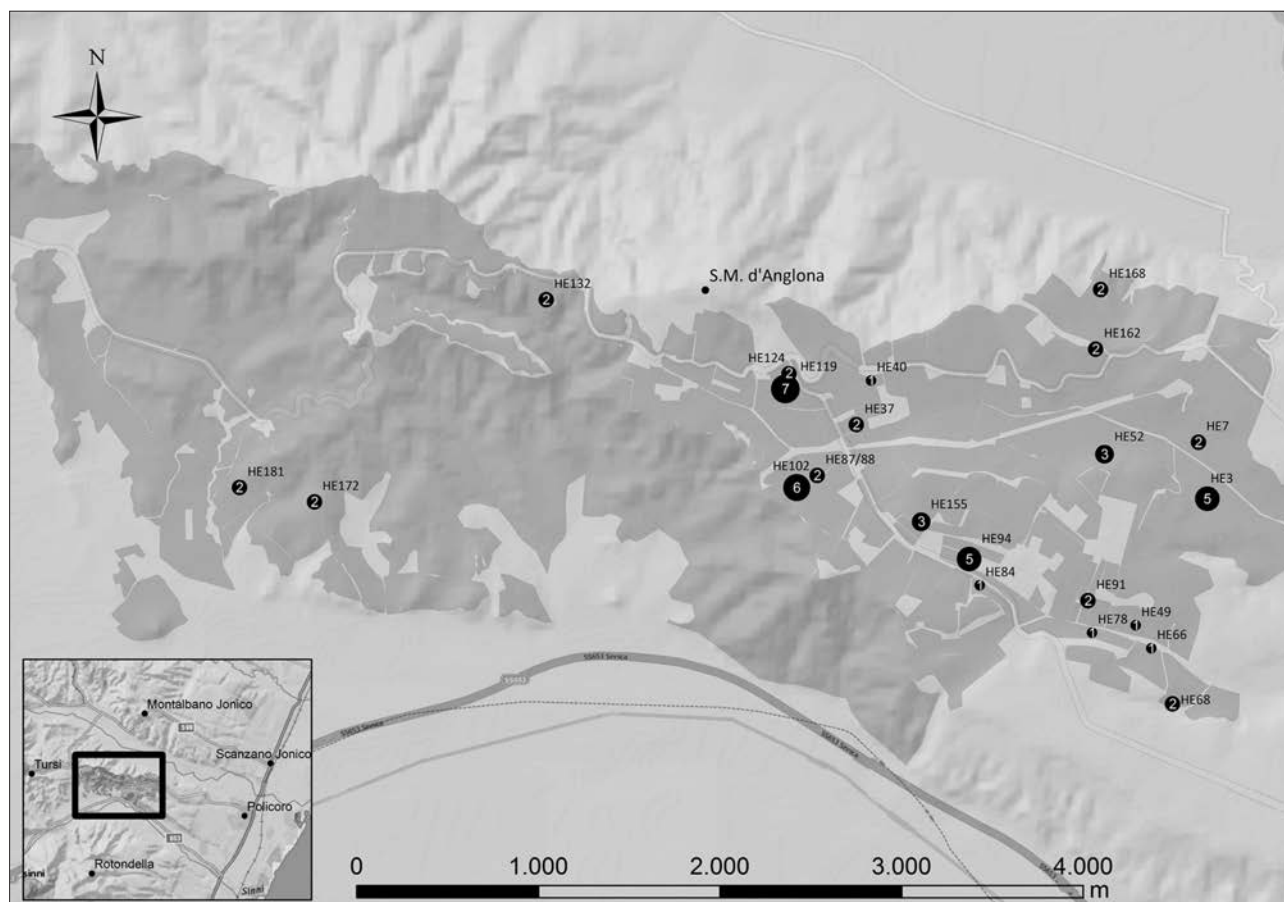


Fig. 7. - Distribuzione di anfore da trasporto nell'area ricognita 2012-2013.

rakleia (figg. 7-8), ma risultino estremamente rari a Monte Coppolo e nei suoi dintorni. È un argomento debole perché vuol dire sostenere che il vino comunque arrivava anche nell'entroterra, ma non in anfore bensì in contenitori di materiali deperibili.

Un discorso simile si potrebbe fare riguardo l'olio d'oliva. Ritrovamenti di contenitori d'olio, quali *lekythoi* e unguentari, nonché di *strigileis* in contesti dell'entroterra⁹³, lasciano intuire che la forte 'ellenizzazione' che caratterizzava la Lucania primo-ellenistica comprendeva anche questo aspetto importante della cultura greca. Nonostante l'importanza dell'olio in ambito lucano, la quale emerge soprattutto dai corredi funerari, tracce di produzioni rilevanti mancano⁹⁴. A *Herakleia*, invece, frantoi di Carparo (cioè di materiale prezioso, importato) sono stati trovati sia nel centro urbano che nella *chora* (figg. 9-10). Che la produzione dell'olio rappresentasse un investimento lucrativo è suggerito dal fatto che Leonida

di Taranto lo definisce *euthesauron* (bene per essere stoccato)⁹⁵. La domanda da parte dell'entroterra per vino e olio, in quanto elementi centrali dello stile di vita 'alla greca', costituiva probabilmente – almeno nella fase iniziale della 'Lucanizzazione' – una spinta importante per la trasformazione dell'agricoltura eracleota. Come accennato sopra, era proprio il popolamento più denso delle campagne greche che permetteva una dilatazione della coltivazione vinaria ed olearia.

Questo ci riconduce alle Tavole di Eraclea: ovviamente la *polis* poteva chiedere un canone estremamente elevato per i vigneti solo perché il prodotto era così apprezzato, in modo tale che gli affittuari fossero pronti ad assumersi la responsabilità di procurare notevoli quantità di orzo in cambio per la conduzione. I vigneti nella *chora* di Atena producevano quantità di 1.000, 2.000 e persino 4.000 litri per anno⁹⁶ (tabella 2): ciò supera il fabbisogno di singoli

⁹³ Russo 2006, p. 174. Vedi anche il contributo di J. Mandić e C. Vita in questo volume.

⁹⁴ Mercuri *et alii* 2012 hanno dimostrato la presenza di *Olea europaea* a Difesa S. Biagio, nel *hinterland* di Metaponto. Per il

comprensorio lucano vedi D'Andria, Roubis 1999; Brun 2010, p. 430 sg.

⁹⁵ *Ant. Pal.* VI 300,3.

⁹⁶ Stima della resa (2,1 l/mq) basata su Columella, citato in Ruffing 1999, p. 396.

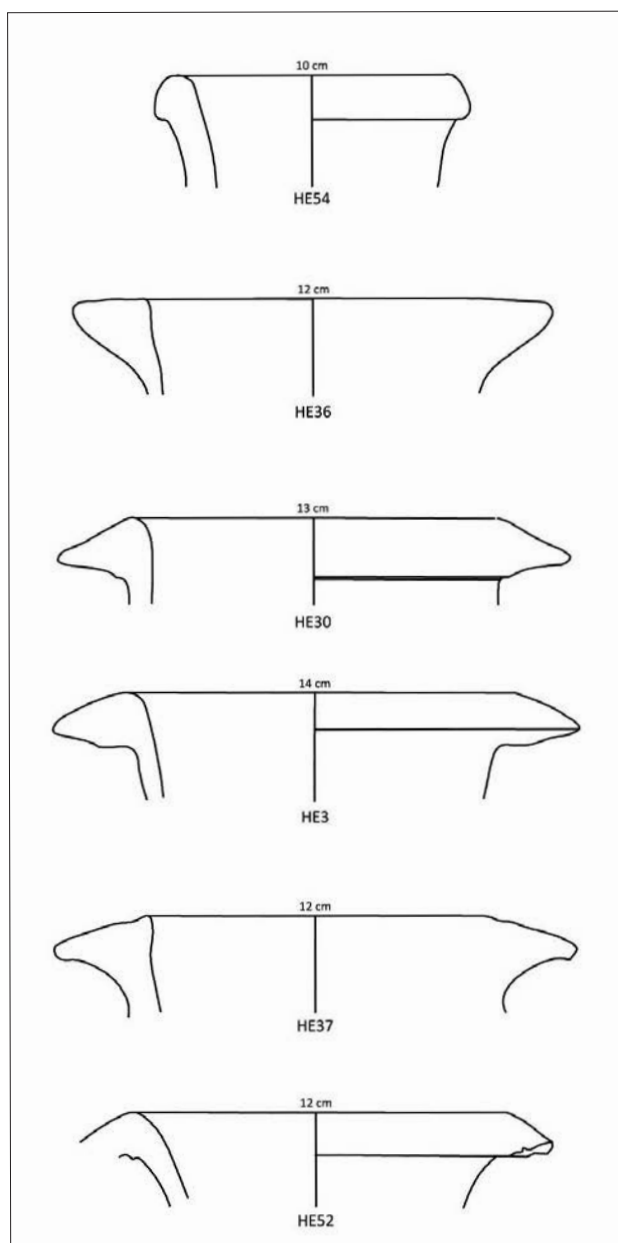


Fig. 8. - Orli d'anfora di IV/III sec. a.C. dalla ricognizione 2012 (disegno A. Miola).



Fig. 9. - Frammento di un frantoio dal sito HE3.

Tabella 2

lotto	superficie totale	vigneti (schinoli)	vigneti (mq)	resa stimata (litri)
Atena 1	138	4,5	576	1.210
Atena 2	139	16	2.048	4.301
Atena I	59,5	8,25	1.056	2.218
Atena II	72	8,5	1.088	2.285
Atena III	74	7,5	960	2.016
Atena IV	83	15	1.920	4.032
Atena A	68,5	6,5	832	1.747
Atena B	66	6,5	832	1.747
Atena C	70	6,5	832	1.747
Atena D	54,5	6,5	832	1.747
Atena E	71	7	896	1.882
Atena F	38,5	8,5	1.088	2.285
Atena totale:	934	101,3	12.960	27.216



Fig. 10. - Un frantoio da un contesto di IV-III sec. a.C. a *Hera-kleia* (Museo Archeologico Nazionale della Siritide).

oikoi e punta verso un'attività almeno in parte mirata alla vendita⁹⁷. Resta da chiedersi perché la *polis* non si interessasse del vino stesso (che in un santuario di Dioniso serviva senz'altro), ma richiedesse, a quanto pare, il pagamento del canone esclusivamente in orzo. Ovviamente c'era particolare bisogno di grano da parte del settore pubblico (il fitto veniva pagato al *damosios rhogos*, il granaio municipale). Non è forse casuale che, proprio durante il IV sec. a.C., la necessità di accumulare grano nelle mani dello stato si facesse sentire in tutto il mondo greco. Il conflitto tra la lega italiota e Dionisio di Siracusa, la continua minaccia lucana, le imprese di Alessandro il Molosso e Pirro – tutto ciò portava ad una dilatazione nello spazio e nel tempo delle grandi campagne belliche in Magna Grecia, che necessitavano enormi capacità di stoccaggio per l'approvvigionamento delle truppe, sempre più spesso composte da mercenari⁹⁸. Sappiamo che sotto Pirro si immagazzinavano viveri in silos sotterranei (di cui alcuni caddero in oblio, conservando il contenuto fino ai tempi di Pompeo Magno)⁹⁹. Silos del genere sono stati scoperti anche nella Siritide, significativamente ammassati nelle vicinanze del porto – la loro cronologia precisa resta intanto insicura¹⁰⁰. Un altro aspetto importante era il traffico mediterraneo di grano, in particolare l'esportazione in città che soffrivano di *sitodeia*¹⁰¹. Infine, sappiamo di tentativi da parte degli stati ellenistici di soccorrere il proletariato urbano attraverso la vendita a prezzo ridotto o la distribuzione gratuita di grano¹⁰².

Quello che emerge dall'analisi delle Tavole è il nesso tra il ruolo della città tardo-classica e primo-ellenistica, quale accumulatrice e distributrice di grano, e il miglioramento fondiario nel territorio. Dobbiamo immaginare che anche altri santuari di *Herakleia* possedevano terre sacre (nel caso di Atena esistevano forse ulteriori appezzamenti appartenenti allo stesso santuario come potrebbe suggerire la specificazione “i terreni sacri di Atena *en Koilas*”¹⁰³). Non è esagerato ipotizzare che la decima parte circa del territorio complessivo della *polis* (in tutto forse 300 kmq circa¹⁰⁴) fosse posseduta dai santuari¹⁰⁵ – quindi centinaia di ettari. Attraverso il miglioramento fondiario le entrate d'orzo del granaio pubblico potevano aumentare in

misura straordinaria: senza che si aggiungessero ulteriori terreni, paradossalmente proprio tramite la trasformazione di seminativi in vigne, il canone di orzo si decuplicava e ventuplicava (tabella 1).

Tutta questa dinamica, segnata da *cultivatio maior*, professionalizzazione delle attività produttive, commerci interregionali nonché da una nuova stratificazione sociale, presupponeva un mercato per il crescente *surplus*. Per la creazione di questo mercato la volontà di *hellenizein* da parte dei Lucani, in particolare la domanda per olio e vino, incrementata in seguito all'emergere di un 'ceto intermedio'¹⁰⁶, si può considerare un fattore cruciale. Non mi sembra, a questo punto, troppo azzardato dire che la trasformazione della società eracleota in chiave 'ellenistica' era strettamente legata agli sviluppi culturali ed economici dell'entroterra non-greco.

Abbreviazioni bibliografiche

- Alcock, S.E. 1993. *Graecia Capta. The landscapes of Roman Greece*, Cambridge.
- Alcock, S.E. 1994. *Breaking up the Hellenistic world: survey and society*, in Morris, I. (a cura di). *Classical Greece: ancient histories and modern archaeologies*, Cambridge, 171-190.
- Alcock, S.E. Gates, J.E., Rempel, J.E. 2004. *Lire le paysage : prospection archéologique et oikouménè hellénistique*, in Erskine 2004, 455-475.
- Amouretti, M.-C. 1986. *Le pain et l'huile dans la Grèce antique. De l'aire au moulin*, Paris.
- Archibald, Z., Davies, J., Gabrielsen, V., Olivier, G.J. (a cura di) 2001. *Hellenistic Economies* (Proceedings held at the Liverpool conference of June 1998), London.
- Archibald, Z., Davies, J., Gabrielsen, V. (a cura di) 2011. *The Economies of Hellenistic Societies, third to first centuries BC*, Oxford.
- Battiloro, I., Osanna, M. c.d.s. *I santuari della Lucania antica: articolazione degli spazi e regime delle offerte (IV-III sec. a.C.)*, in Lippolis, E. (a cura di). *Il ruolo del culto nello sviluppo delle comunità dell'Italia antica tra IV e I sec. a.C.: strutture, funzioni e interazioni culturali* (Atti del Seminario conclusivo del Progetto PRIN 2008, Rom 5 ottobre 2012), c.d.s.
- Baudy, G. 1999. *Der kannibalische Hirte. Ein Topos der antiken Ethnographie in kulturanthropologischer Deutung*, in Keck, A., Kording, I., Porchaska, A. (a cura di). *Verschlungene Grenzen. Anthropologie in Literatur und Kulturwissenschaften*, Tübingen.

⁹⁷ La vendita fuori il territorio comportava probabilmente un dazio d'esportazione, solitamente di 2%, vedi Hasebroek 1933, pp. 159-163. Così la *polis* poteva ulteriormente usufruire della produzione vinaria.

⁹⁸ Briant 1994.

⁹⁹ Plinio, *Nat. hist.* XVIII 307.

¹⁰⁰ Zuchriegel 2012b, pp. 278-281.

¹⁰¹ Pazdera 2006, pp. 165-171; Hansen 2006, p. 30; Berthelot 2012.

¹⁰² Pazdera 2006; Moreno 2007.

¹⁰³ IG XIV, 645, II, 7.

¹⁰⁴ Zuchriegel 2012b, p. 277.

¹⁰⁵ Cfr. Tuciddide III 50 (durante la colonizzazione di Lesbo 300 dei 3.000 *kleroi* vengono riservati “agli dei”).

¹⁰⁶ Sul nesso tra dinamiche sociali e consumo di “cibi stranieri” (tra i quali bevande alcoliche) vedi in genere Dietler 2010, pp. 186-203. Cfr. anche Horden, Purcell 2000, pp. 209-220.

- Berthelot, H. 2012. *La « stele des céréals » de Cyrène*, «Cammenulae» 8, 1-12.
- Bianco, S. 2000. *La chora di Siris-Herakleia*, *Atti Taranto XL*, 807-818.
- Bintliff, J., Howard, P., Snodgrass, A. 2007. *Testing the Hinterland. The work of the Boeotia Survey (1989-1991) in the southern approaches to the city of Thespiiai*, Cambridge.
- Briant P. 1978. *Colonisation hellénistique et populations indigènes. La phase d'installation*, «Klio» 60, 57-93.
- Briant, P. 1979. *Des Achéménides aux rois hellénistiques. Continuités et ruptures. Bilan et propositions*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa» 3,9, 1375-1414.
- Briant, P. 1982. *Rois, tributs et paysans. Études sur les formations tribulaires du Moyen-Orient ancien*, Paris.
- Briant, P. 1994. *Prélèvements tributaires et échanges en Asie Mineure achéménide et hellénistique*, in *Economie antique. Les échanges dans l'Antiquité: le rôle de l'Etat*, Saint-Bertrand-de-Comminges, 69-81.
- Brun, J.-P. 2010. *Viticulture et oléiculture grecques et indigènes en Grande Grèce et en Sicile*, in Tréziny, H. (a cura di). *Grecs et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire* (Actes des rencontres du programme européen Ramses², 2006-2008. «Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine» III), Paris, 425-431.
- Bujskich, A. 2006. *Die Chora des pontischen Olbia: die Hauptetappen der räumlich-strukturellen Entwicklung*, in Bilde, P.G., Stolba, V.F. (a cura di). *Surveying the Greek Chora: The Black Sea region in a comparative perspective*, Aarhus, 115-139.
- Canfora, L. 2011. *Il mondo di Atene*, Bari.
- Cappers, R.T.J., Neef, R. 2012. *Handbook of Plant Paleocology* («Groningen Archaeological Studies» XIX), Groningen.
- Carter, J.C. 2008. *La scoperta del territorio rurale di Metaponto*, Venosa.
- Carter, J.C., Prieto, A. (a cura di) 2011. *The Chora of Metaponto, III. Archaeological Field Survey Bradano to Basento*, Austin.
- Chandezone, C., Hamdoume, C. (a cura di) 2004. *Les hommes et la terre dans la Méditerranée gréco-romaine*, Toulouse.
- Coarelli, F. 1998. *Problemi e ipotesi sulle tavole greche di Eraclea*, in *Siritide e Metapontino*, 281-289.
- Cohen, G.M. 1978. *The Seleucid Colonies: Studies in Founding, Administration, and Organisation*, Wiesbaden.
- Cordova, C.E., Lehman, P.H. 2006. *Mediterranean agriculture in southwestern Crimea: paleoenvironments and early adaptations*, in D.L. Peterson, L.M. Popova, A.T. Smith (a cura di). *Beyond the Steppe and the Sown* (Proceedings of the 2002 University of Chicago Conference on Eurasian Archaeology. «Colloquia Pontica» XIII), Leiden, 425-447.
- Costabile, F. 1987. *Finanze pubbliche. L'amministrazione finanziaria templare*, in Pugliese Carratelli 1987, 103-114.
- de Haas, T. 2011. *Fields, Farms and Colonists: Intensive Field Survey and Early Roman Colonization in the Pontine Region, Central Italy*, Groningen.
- De Lachenal, L. (a cura di) 1993. *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro orientale tra Pirro e i Giulio-Claudii* (Catalogo della Mostra, Venosa), Roma.
- De Siena, A., Giardino, L. 2001. *Trasformazioni delle aree urbane e del paesaggio agrario in età romana nella Basilicata sudorientale*, in Lo Cascio, E., Storchi, A. (a cura di). *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia romana*, Bari, 129-167.
- D'Andria, F., Roubis, D. 1999. *L'insediamento indigeno di Difesa San Biagio a Montescaglioso. Seconda campagna di scavo 1996*, «Siris» 1, 125-155.
- D'Esposito, L., Galioto, G. 2012. *L'area sacra del "Vallo" ad Eraclea*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 143-160.
- Dietler, M. 2010. *Archaeologies of Colonialism. Consumption, Entanglement, and Violence in Ancient Mediterranean France*, Berkeley.
- Droysen, J.G. 1836. *Geschichte des Hellenismus, I*, Hamburg.
- Erskine, A. (a cura di) 2004. *Le Monde hellénistique. Espaces, sociétés, cultures 323-31 av. JC*, Rennes.
- Faure, P. 1981. *Die griechische Welt im Zeitalter der Kolonisation*, Stuttgart.
- Finley, M.I. 1973. *The Ancient Economy*, London.
- Finocchietti, L. 2009. *Il distretto tarantino in età greca*, «Workshop di Archeologia Classica» 6, 65-112.
- Foxhall, L. 1999. *Olive Cultivation in Ancient Greece. Seeking the ancient economy*, Oxford.
- Foxhall, L. 2009. *Produzione e commercio del vino in Grecia*, *Atti Taranto XLIX*, 33-52.
- Franz, J. 1853. *Corpus Inscriptionum Graecarum, III*, Berlin.
- Gabba, E. 2006. *Sui fondamenti e i valori d'estime nelle tavole eracleensi*, «Aestimum» 48, 99-103.
- Gallant, T.W. 1991. *Risk and Survival in Ancient Greece. Reconstructing the rural domestic economy*, Cambridge.
- Giardino, L. 1996. *Herakleia*, in Lippolis, E. (a cura di). *Arte e artigianato in Magna Grecia* (Catalogo della Mostra, Taranto), Napoli, 35-43.
- Giardino, L. 1998. *Aspetti e problemi dell'urbanistica di Herakleia*, in *Siritide e Metapontino*, 171-220.
- Giardino, L. 2003. *Gli insediamenti della foce del Sinni in rapporto alle attività portuali delle colonie di Siris e di Herakleia*, in Quilici, L., Quilici Gigli, S. (a cura di). *Carta archeologica della Valle del Sinni, Fascicolo 1* («ATTA» Suppl. X, 1), Roma, 179-206.
- Gow, A.S.F. 1914. *The ancient plough*, «JHS» 34, 249-275.
- Greco, E. 1981. *Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto*, «AIONArch» 3, 139-157.
- Guy, M. 1998. *La topographie des territoires décrits dans les tables d'Héraclée*, in *Siritide e Metapontino*, 261-280.
- Hansen, M.H. 2006. *The Shotgun Method. The Demography of the Ancient Greek City State Culture*, London.
- Hansen, S., Wiczorek, A., Tellenbach M. 2009. *Alexander der Große und die Öffnung der Welt. Asiens Kulturen im Wandel* (Ausstellungskatalog Mannheim), Mannheim.
- Hanson, V. 1995. *The Other Greeks: The Family Farm and the Agrarian Roots of Western Civilization*, New York.
- Hasebroek, J. 1933. *Trade and Politics in Ancient Greece*, London.
- Horden, P., Purcell, N. 2000. *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean history*, Malden-Oxford-Victoria.
- Hultsch, F. 1854. *Metrologicorum Scriptorum Reliquiae, I*, Leipzig.
- Hultsch, F. 1862. *Griechische und römische Metrologie*, Berlin.
- Isager, S., Skydsgaard, J.E. 1995. *Greek Agriculture. An introduction*, London.
- Jameson, M.H., Runnels, C.N., van Andel, T.H. 1994. *A*

- Greek Countryside. The Southern Argolid from Prehistory to the Present Day*, Stanford.
- Kamps, W. 1938. *L'emphytéose en droit grec et sa réception en droit roman*, in *Recueils Société J. Bodin, III: la tenure*, Bruxelles, 67-121.
- Lentjes, D. 2013. *From subsistence to market exchange: the development of an agricultural economy in 1st-millennium BC Southeast Italy*, in Groot, M., Lentjes, D., Zeiler, J. (a cura di). *Barley surviving or more than enough? The environmental archaeology of subsistence, specialisation and surplus food production*, Leiden, 101-130.
- Lepsius, R. 1855. *Über eine Hieroglyphische Inschrift am Tempel von Edfu (Appollinopolis Magna) in welcher der Besitz dieses Tempels an Ländereien unter der Regierung Ptolemaeus IX Alexander I verzeichnet ist*, «Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, phil.-hist. Klasse», 69-113.
- Mele, A. 1997. *Allevamento ovino nell'antia Apulia e lavorazione della lana a Taranto*, in *Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'oikos e della familia* (Atti del XXII Colloquio GIREA, Pontignano, 19-20 novembre 1995), Pisa, 97-104.
- Mele, A. 2001. *Taranto dal IV secolo a.C. alla conquista romana*, *Atti Taranto XLI*, 79-99.
- Meo, F. 2012. *Attestazioni archeologiche di attività laniera a Eraclea di Lucania tra III e II secolo a.C. Nota preliminare*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 259-271.
- Meo, F. c.d.s. *I pesi da telaio tra attività produttiva e pratiche di culto. Il caso di Herakleia di Lucania*, in Lipolis, E. (a cura di). *Il ruolo del culto nello sviluppo delle comunità dell'Italia antica tra IV e I sec. a.C.: strutture, funzioni e interazioni culturali* (Atti del Seminario conclusivo del Progetto PRIN 2008, Rom 5 ottobre 2012), c.d.s.
- Mercuri, A.M., Florenzano, A., Massamba N'Siala, I., Olmi, L., Roubis, D., Sogliani, F. 2012. *Pollen from archaeological layers and cultural landscape reconstruction: Case studies from the Bradano valley (Basilicata, southern Italy)*, «Plant Biosystems» 144,4, 888-901.
- Moggi, M. 2001. *Taranto fino al V secolo a.C.*, *Atti Taranto XLI*, 45-78.
- Moreno, A. 2007. *Feeding the Democracy: the Athenian grain supply in the fifth and fourth centuries BC*, Oxford.
- Morris, I. 2003. *Mediterraneanization*, «Mediterranean Historical Review» 18,2, 30-55.
- Müller, H.H. 1967. *Märkische Landwirtschaft vor der Agrarreform von 1807. Entwicklungstendenzen des Ackerbaus in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Potsdam.
- Musti, D. 1988. *Sanniti, Lucani e Brettii nella Geografia di Strabone*, in Janni, P. (a cura di). *GEOGRAPHIA*, Roma, 261-280.
- Nava, M.L., Osanna, M., De Faveri, C. (a cura di) 2007. *Antica Flora Lucana. Dizionario archeologico*, Venosa.
- Osanna, M. 1992. *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma.
- Osanna, M. 2000. *Fattorie e villaggi in Magna Grecia*, *Atti Taranto XL*, 203-220.
- Osanna, M. (a cura di) 2009. *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Venosa.
- Osanna, M. 2010. *Paesaggi agrari e organizzazione del territorio in Lucania tra IV e III sec. a.C.*, «Bollettino di Archeologia Online» Volume Speciale 2008, 15 pp.
- Osanna, M., Capozzoli, V. 2012. *Lo spazio del potere II: nuove ricerche nell'area dell'anaktoron di Torre di Satriano* (Atti del terzo e quarto convegno di studi su Torre di Satriano, Tito, 16-17 ottobre 2009, 29-30 settembre 2010), Venosa.
- Osanna, M., Vullo, M. (a cura di) 2013. *Segni del potere. Oggetti di lusso dal Mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica* (Catalogo della Mostra, Potenza), Venosa.
- Osanna, M., Zuchtriegel, G. (a cura di) 2012. *ΑΜΦΙ ΣΙΠΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa.
- Osborne, R. 1987. *Classical Landscape with Figures. The ancient Greek city and its countryside*, London.
- Osborne, R. 2009. *Greece in the Making 1200-479 BC* (2nd Edition), London.
- Parente, A.R. 2009. *Per un'economia del territorio in Lucania di IV e III sec. a.C.: la documentazione numismatica*, in Osanna 2009, 45-67.
- Pazdera, M. 2006. *Getreide für Griechenland. Untersuchungen zu den Ursachen der Versorgungskrisen im Zeitalter Alexanders des Großen und der Diadochen*, Berlin.
- Pfrommer, M. 1983. *Italien, Makedonien, Kleinasien. Interdependenzen spätklassischer und frühhellenistischer Toreutik*, «JdI» 98, 235-285.
- Prag, J.R.W., Crawley Quinn, J. (a cura di) 2013. *The Hellenistic West. Rethinking the Ancient Mediterranean*, Cambridge.
- Prieto, A. 2005. *Landscape Organization in Magna Graecia*, Dissertation Presented to the Faculty of the Graduate School of the University of Texas at Austin.
- Quilici, L. 1967. *Forma Italiae III, 1: Siris-Heraclea*, Roma.
- Quilici, L., Quilici Gigli, S. (a cura di) 2002. *Carta archeologica della Valle del Sinni, Fascicolo 2: Da Valsinni a San Giorgio Lucano e Cresosimo* («ATTA» Suppl. X, 2), Roma.
- Reger, G. 2004. *L'économie*, in Erskine 2004, 427-454.
- Ruban, V.V. 1985. *Problemi istoričeskogo razvitija ol'vijskoj chory v IV-III vv. do n.e.*, «Vestnik drevnej istorii» 1985-1, 26-45.
- Ruffing, K. 1999. *Weinbau im römischen Ägypten*, St. Katharinen.
- Russo, A. (a cura di) 2006. *Con il fuso e la conocchia. La fattoria lucana di Montemurro e l'edilizia domestica nel IV secolo a.C.*, Bolzano.
- Sallares, R. 1991. *The Ecology of the Ancient Greek World*, London.
- Sartori, F. 1967. *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in Neutsch, B. (a cura di) 1967. *Herakleia studien* («Archäologische Forschungen in Lukanien» II), Heidelberg, 16-95.
- Siciliano, A. 1995. *La necropoli meridionale di Heraclea Lucaniae: le monete*, «PP» 50, 269-275.
- Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali* (Atti dell'incontro di studio di Policoro, 31 ottobre - 2 novembre 1991. «Cahiers du Centre Jean Bérard» XX), Naples-Paestum 1998.
- Uguzzoni, A., Ghinatti, F. 1968. *Le tavole greche di Eraclea*, Roma.
- Viggiani, G. 1960. *Trasformazione fondiaria e colonizzazione nelle zone di riforma della Basilicata*, «Progresso Agricolo» dicembre 1960, 1409-1427.

- Weber, M. 1909 [1981]. *Agrarverhältnisse im Altertum*, trad. ital. di B. Spagnuolo Vigorita, Roma.
- Wells, B. (a cura di) 1992. *Agriculture in Ancient Greece* (Proceedings of the seventh International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 16-17 May 1990), Stockholm.
- Yanuchevitch, Z.V., Nikolaenko, G., Kuzminova, N. 1985. *La viticulture à Chersonèse de Taurique aux IV^e-II^e siècles av. n.è. d'après les recherches archéologiques et paléobotaniques*, «Revue d'Archéologie» 1, 115-122.
- Zuchtriegel, G. 2012a. *Nella chora. Un nuovo progetto di archeologia del paesaggio nel territorio di Eraclea*, «Siris» 12, 141-156.
- Zuchtriegel, G. 2012b. *Potenzialità e sfruttamento agrario della chora di Eraclea*, in Osanna, Zuchtriegel 2012, 273-289.

Le comunità dell'entroterra: la necropoli della prima età del ferro di contrada San Brancato di S. Arcangelo (PZ)

di Salvatore Bianco

Abstract

The present paper deals with the Early Iron Age settlement of San Brancato near S. Arcangelo in the Agri valley. Early Iron Age tombs with supine burials were excavated in 1981 (proprietà Lo Zito), as well as between 1996 and 2001 in the commercial area of the modern town. The two necropoleis can be ascribed to two groups within the local community living nearby.

Although the community of San Brancato was scarcely developed in terms of economy and trade, it still had contacts with other sites in the region. Metal objects and pottery of the Early and Middle Geometric periods found at San Brancato point to contacts with important settlement centers of the region, namely Chiaromonte, Anglona and Incoronata-San Teodoro.

L'abitato di San Brancato, frazione moderna del Comune di S. Arcangelo, è ubicato in destra della media vallata dell'Agri, nel punto in cui questa si apre ad ansa formando l'ampia piana parafluviale dei c.d. "Giardini di S. Arcangelo" digradante verso l'alveo attuale del fiume, che in questo tratto corre sul versante sinistro della vallata, quasi al sotto delle pareti subverticali di sabbie e conglomerati cementati facenti parte delle formazioni del c.d. "bacino di S. Arcangelo"¹.

Tra le terrazze in pendio, su cui si è sviluppata la frazione di San Brancato, e la sottostante piana parafluviale corre la strada di fondovalle SS 598, il cui asse con un salto di quota divide le prime dalla fertile piana dei "Giardini". Lungo il fronte inferiore delle terrazze sono ricche risorgive, le cui acque, convogliate in piccoli fossi, scorrono verso l'alveo del fiume irrigando naturalmente, mediante piccole e numerose diramazioni realizzate nel tempo dai contadini, l'area dei "Giardini" sicuramente sfruttata a fini agricoli già in antico.

In corrispondenza di San Brancato un antico itinerario di fondovalle doveva incrociare quello proveniente dalla retrostante dorsale agrino-sinnica, ovvero dagli antichi centri di Senise, Roccanova e Chiaromonte, e diretto verso la sponda opposta del fiume in direzione dei centri di Alianello ed Aliano. Tale itine-

rario, trasversale alle medie vallate, era legato alla presenza di uno o più agevoli guadi sul fiume utilizzati fino all'avvento della viabilità moderna.

Sul versante sinistro, lungo l'attuale l'alveo fluviale, si innalzano le sopraccitate potenti formazioni subverticali a sabbie cementate, erose alla base dall'azione del fiume, che formano alti speroni rocciosi dominanti sul paesaggio dell'ampia vallata, tra cui quello su cui sorge l'abitato ormai abbandonato di Alianello Vecchio. Oltre il guado l'antico itinerario risaliva verso la dorsale interna dell'Agri-Sauro in direzione degli antichi siti enotri di Alianello-contr. Cazzaiola e quindi di Aliano-S. Maria La Stella per poi discendere verso la valle del Sauro.

È probabile, sulla base delle fonti archeologiche, che nel corso del primo ferro e poi ancora in età lucana, l'abitato di contr. San Brancato sia stato preposto al controllo della viabilità e del guado sull'Agri, ruolo forse esercitato tra VII e V secolo a.C. dall'abitato enotrio di Alianello di contr. Cazzaiola, che dal pianoro di loc. San Biagio, in sinistra del fiume, dominava l'ampia vallata dei "Giardini".

Per la sua forte posizione topografica sulla val d'Agri, in un paesaggio ricco di acque e di terreni fertili, San Brancato è stata sede quasi ininterrotta di insediamenti dall'antichità al medioevo², le cui testi-

Si ringrazia il Soprintendente Dott. Antonio De Siena e il responsabile del Museo Nazionale della Siritide di Policoro Geom. Giuseppe Battafarano. Ed ancora il Sig. Alessandro Cirigliano per il lavoro svolto nei depositi museali, Lucia Donadio per i disegni del materiale archeologico, Giuseppe Galotto per l'elaborazione grafica, Filippo Guida per i rilievi, Ersilia Santi e Nicola Deminino per il restauro dei corredi funerari, in parte realizzato anche da A.T.I. Kermess & RE.CO. - Roma.

¹ Boenzi, Giura Longo 1994, pp. 30-34.

² Un elenco delle testimonianze archeologiche di contr. San Brancato è riportato in: S. Bianco 1994, pp. 111-136. In età medievale nell'area doveva sorgere un luogo di culto di rito italo-greco dedicato a San Brancato ed inserito nella vasta eparchia del *Latinion*, al cui interno erano importanti monasteri o eremi di santi monaci situati nei vicini centri di Armento, Carbone e



Fig. 1. - S. Arcangelo-San Brancato. Ubicazione dei siti della prima età del ferro.

monianze archeologiche sono note in letteratura fin dal XIX secolo. Proprio in quanto località di forte interesse archeologico dal 1981 la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata ha dovuto esercitare un'intensa attività di controllo sull'espansione urbana sviluppatasi in particolare a seguito del sisma del 1980³. Le attività di controllo dei cantieri di edilizia privata e pubblica hanno consentito nel tempo il recupero di importanti evidenze archeologiche, dai diversi settori della estesa necropoli di *facies* lucana ad alcuni contesti abitativi coevi⁴ fino alle testimonianze funerarie di fase enotria oggetto del presente lavoro.

Per quest'ultima fase già nel 1981 il controllo di un cantiere edile in propr. Lo Zito (fig. 1), nella parte alta di contr. San Brancato, in Via S. Di Giacomo in direzione di S. Arcangelo, aveva consentito l'individuazione e il recupero di un piccolo nucleo di sepolture, in gran parte trafugate, in un'area in pendio segnata da estesi sbancamenti, che avevano quasi completamente distrutto un'area cimiteriale antica. Nell'area di cantiere, abbandonata per diversi anni, l'erosione e il dilavamento dei sedimenti sabbiosi, lungo le sezioni aperte dagli sbancamenti,

avevano evidenziato diverse strutture funerarie a fossa non sfuggite ai controlli degli scavatori clandestini.

Ancora, a partire dal 1996, dopo l'approvazione dell'Area PIP (Zona artigianale) prevista nella zona subito a monte della SS 598, lungo Via del Mulino, il controllo dei cantieri per la costruzione dei capannoni e degli impianti destinati alle attività artigianali ha consentito il recupero di una piccola necropoli del primo ferro, in un'area fino ad allora priva di riscontri archeologici.

Le strutture funerarie sono state individuate nel corso dei lavori sopracitati in un'area ad W dei lotti cimiteriali di fase lucana scavati nel frattempo e negli anni successivi nelle proprietà Esposito e Cicchelli. È possibile che la realtà funeraria della prima età del ferro di Via del Mulino-Zona PIP fosse più estesa di quanto evidenziato dagli scavi eseguiti, in quanto le attività di controllo preventivo hanno riguardato solo le aree soggette a sbancamento o movimento terra⁵.

Pertanto, fino al 1981 in contr. San Brancato non erano note presenze archeologiche di *facies* enotria, a parte la splendida fibula bronzea a quattro spirali pubblicata da F.G. Lo Porto⁶ e sulla cui effettiva pro-

Guardia Perticara e citati dalle fonti agiografiche (Caputo 1996, pp. 137-172).

³ A seguito del sisma numerosi nuclei familiari si sono spostati dal vecchio centro di S. Arcangelo e da Comuni vicini nella nuova frazione di San Brancato, divenuta nel frattempo un vivace centro economico-commerciale.

⁴ L'abitato lucano, ancora poco noto, doveva essere costituito da nuclei residenziali sparsi o da piccole fattorie, quali quelli rinvenuti in contr. Cannone, poco a monte della SS 598, o nella parte alta dell'abitato moderno. Le attività di controllo dei cantieri edili erano

necessarie anche come azione di contrasto allo scavo clandestino di sepolture, il cui fenomeno si è protratto nell'area almeno fino a tutti gli anni ottanta (Bianco 1994, pp. 111-136; si rinvia inoltre al contributo di J. Mandic e C. Vita edito nel presente volume).

⁵ La profondità del piano di deposizione delle sepolture è riferita al piano di campagna attuale. Nulla si sa di eventuali presenze riferibili ai momenti successivi della *facies* enotria di VII-V secolo a.C., quali quelli attestati nelle vicine necropoli di Rocca-nova o Alianello Nuovo.

⁶ Lo Porto 1969, p. 166; Lo Schiavo 2010, p. 871.

venienza da S. Arcangelo si nutrivano non pochi dubbi.

Le sepolture recuperate nei due cantieri di scavo nel 1981 e tra il 1996 ed il 2001 sono riferibili a due distinte aree cimiteriali, la cui estensione e densità non possono essere precisate, in particolare per il nucleo di sepolture di Via S. Di Giacomo, in gran parte distrutto da sbancamenti e da interventi clandestini.

In ambedue le necropoli le sepolture ad inumazione erano in fosse terragne, scavate più o meno profondamente nel sedimento sabbioso. Le stesse, nel tempo, erano state ulteriormente obliterate dal depositarsi di sedimenti colluviali provenienti dai pendii soprastanti. In genere le fosse funerarie erano riempite solo con terra, in alcuni casi anche con ciottoli, molto diffusi nei sedimenti locali di origine fluviale. Ciottoli, talora, erano stati impiegati nel riempimento superiore della fossa o disposti in gruppo o isolati lungo il perimetro del piano di deposizione. Le inumazioni, orientate di norma in senso NW-SE, con testa del defunto posizionata sul lato NW e quindi rivolta verso SE, ovvero verso il sorgere del sole, erano deposte in posizione supina, secondo il rituale funerario di influenza tirrenica diffuso in tutto l'entroterra enotrio agrino-sinnico. Le sepolture sono riferibili ad individui maschili e femminili, spesso individuabili sulla base degli elementi del corredo. I reperti scheletrici, al momento dello scavo, si presentavano normalmente in cattivo stato di conservazione, in alcuni casi molto disturbati anche a causa di trafugamenti antichi del corredo metallico. Non mancano le sepolture infantili, in genere deposte accanto ad individui femminili adulti, segno della presenza di spazi destinati all'inumazione di nuclei familiari e di una riconosciuta integrazione dei bambini all'interno dello spazio degli adulti, come riscontrato in tutte le restanti necropoli dell'areale agrino-sinnico di *facies* chonio-enotria⁷.

Le due necropoli di Via S. Di Giacomo-propr. Lo Zito e di Via del Mulino-Zona PIP, distanti in linea d'aria poco più di 1 km e mezzo, si riferiscono a due distinti nuclei sociali, che nelle rispettive vicinanze dovevano avere i propri spazi abitativi. Non è dato conoscere, visti gli esigui dati archeologici recuperati in propr. Lo Zito, il rapporto cronologico tra le due realtà cimiteriali, ambedue forse inquadrabili in momenti avanzati di una fase antica della prima età del

ferro, forse momenti di poco differenziati o forse coevi. Ugualmente, se coevi, per i due gruppi sociali non è possibile ricostruire la natura dei rapporti intertribali o i rispettivi ruoli nell'economia e nel controllo del territorio.

È possibile che il gruppo sociale di propr. Lo Zito fosse stanziato lungo la viabilità di dorsale diretta verso il bacino sinnico con disponibilità di ampi pianori in pendio, anche ben esposti, favorevoli all'esercizio delle economie di agricoltura ed allevamento, mentre il gruppo sociale di Via del Mulino doveva esercitare un controllo diretto sui guadi della sottostante via fluviale, sugli estesi pianori circostanti, sulle risorse idriche e sulla fertile piana dei "Giardini".

Nucleo di sepolture in Via S. Di Giacomo-propr. Lo Zito (scavo del 1-07-1981/3-07-1981)

L'area, interessata da consistenti sbancamenti per attività edilizie, poi abbandonati per anni, era stata per lungo tempo oggetto di scavi clandestini in quanto, in corrispondenza delle sezioni aperte dai mezzi meccanici, nel tempo si andavano evidenziando le fosse funerarie per effetto del dilavamento e dell'erosione dei sedimenti. Nel 1981 un attento esame delle sezioni ha consentito di individuare n. 5 strutture funerarie costituite da fosse terragne riempite con terreno misto a ciottoli.

Le sepolture n. 1, 3, 4 e 5 risultavano essere state trafugate mentre integra era la sepoltura n. 2.

Tomba n. 2 - Via S. Di Giacomo - propr. Lo Zito. Scavo del 3-07-1981 (fig. 2).

Orientamento NE-SW; dimensioni fossa: =; profondità piano deposizione dalla superficie già sbancata: m 0,25. Sepoltura maschile entro fossa terragna riempita con terra mista a ciottoli. L'inumazione era supina con scheletro in cattivo stato di conservazione con esigui resti del cranio e degli arti inferiori. La testa era posizionata sul lato SW. In destra della testa era il rasoio bronzeo mentre la punta di lancia era deposta sul lato sinistro dei piedi. Corredo (fig. 3):

Rep. n. 1: Inv. 213819. Rasoio bronzeo in lamina probabilmente quadrangolare con presa ad occhio in filo ritorto e manichetto ribattuto che si espande a piastrina fis-

⁷ Nell'entroterra agrino-sinnico sono importanti necropoli enotrie databili almeno dagli inizi del IX secolo alla prima metà del V secolo a.C. Tra queste sono le necropoli di Chiaromonte, S. Costantino Albanese, Fardella, Roccanova, Alianello, Aliano- S. Maria La Stella, Armento, Guardia Perticara, di cui alcune solo indiziate ma tutte segnate dal rituale del-

l'inumazione supina di influenza tirrenica distinto da quello subcostiero dell'inumazione rannicchiata di derivazione adriatica. Un'estesa disamina delle due realtà segnate dai due differenti rituali funerari è nei seguenti contributi: Bianco *et alii* 1996, pp. 15-168; Bianco 1999a, pp. 137-182; 1999b, pp. 361-390; 2011, p. 59.

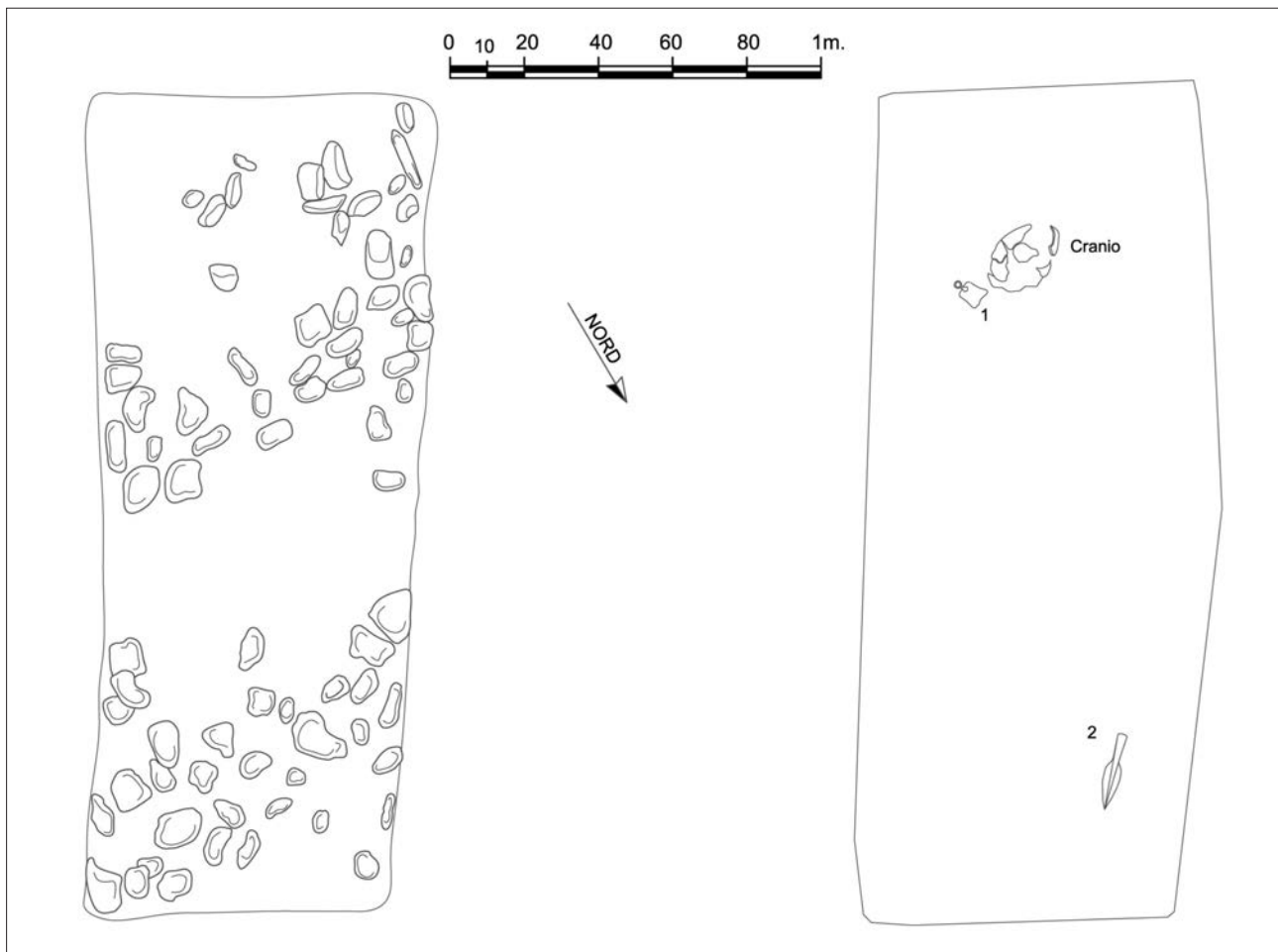


Fig. 2 - San Brancato. Propr. Lo Zito. Tomba 2.

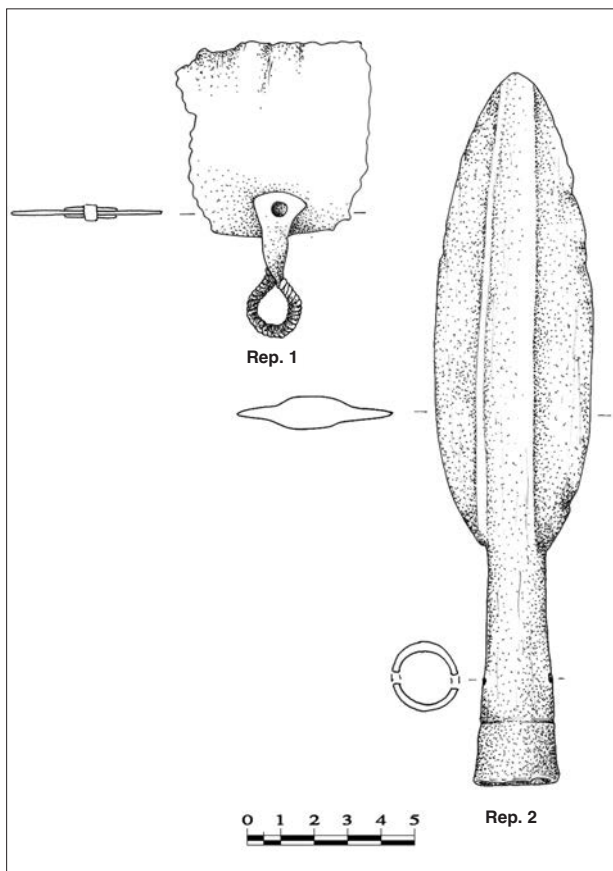


Fig. 3. - San Brancato. Corredo della tomba 2 (propr. Lo Zito).

sata sulla lamina mediante chiodetto bronzeo. Margini molto corrosi con lacune. H. cm 8,7; largh. max cm 5,8; lungh. manico cm 4,3.

Rep. n. 2: Inv. 213820. Punta di lancia bronzea con immanicatura a cannone che continua nella costolatura centrale della lama foliata con margini leggermente asimmetrici. Il codolo, con la parte inferiore rilevata, presenta due fori simmetrici per il fissaggio dell'asta lignea. Integra con margini della lama lievemente corrosi. Lungh. cm 21; largh. cm 4,8; \varnothing cannone cm 2.

Necropoli Via del Mulino-Area PIP (Scavo effettuato tra il 24-10-1996 e il 28-10-2001).

Lo scavo della necropoli (fig. 4), eseguito in più riprese durante i lavori di realizzazione e urbanizzazione dell'Area PIP, è stato effettuato nel corso delle attività di sorveglianza dei cantieri edili impiantati tra il 24-10-1996 e il 28-10-2001.

In data 3-07-1996, nel corso di lavori di movimento terra, sono stati rinvenuti in giacitura secondaria i seguenti materiali (fig. 13):

Inv. 213821. Fibula in bronzo ad arco serpeggiante in unico pezzo con grande molla ed occhiello. Conserva solo accenno dell'ago diritto. L'arco anteriore, obliquo, conserva il fermo-ago a doppio cappio verticale e l'accenno della staffa a disco-spirale in filo appiattito. Sul'arco anteriore e centrale è una decorazione incisa a bu-

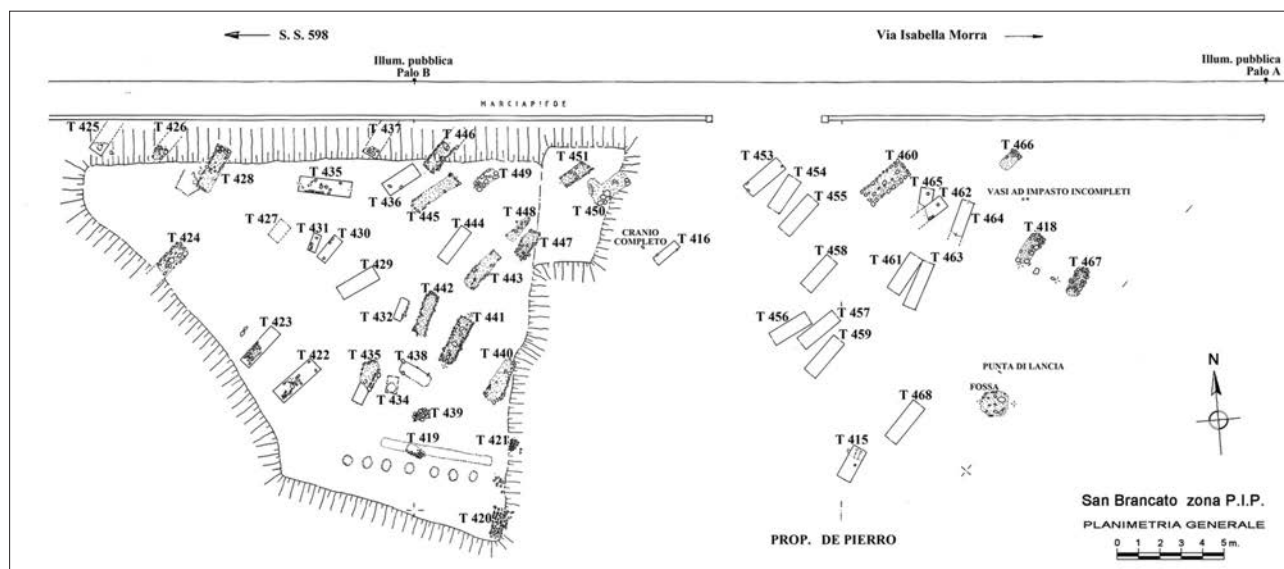


Fig. 4. - San Brancato. Planimetria zona P.I.P.

lino con motivo anulare distanziato e continuo. Lacunosa. Lungh. cm 13⁸.

Inv. 213822. Frammento di lamina circolare bronzea con largo foro centrale, forse pendente di orecchino. E' decorata con tre file di cerchielli incisi con punto centrale. Conserva un intervento di restauro mediante lamina di rinforzo sottostante unita da chiodetto bronzeo ribattuto. Lacunosa, margini smussati e corrosi. \varnothing cm 7; largh. cm 1,9.

Nella propr. Di Pierro (fig. 4), in data 28-10-2001 è stata recuperata in giacitura secondaria una punta di lancia, di seguito descritta (fig. 13).

Inv. 213823. Punta di lancia bronzea con immanicatura a cannone che si continua nella costolatura mediana della lama foliata espansa alla base. Il codolo verso la base presenta due fori simmetrici per il fissaggio dell'asta lignea. Integra; cordolo sbrecciato alla base. Lungh. cm 13,6; \varnothing cm 2,2.

Tomba n. 415 (fig. 4) - Scavo del 24-10-1996
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 1,63 x 0,70; profondità piano deposizione m 1,63.
Sepoltura entro fossa terragna semplice priva di elementi di copertura. Sul limite NW del piano di deposizione è posizionato un ciottolo. Dell'inumato in posizione supina, con testa sul lato SO, si conservava solo parte degli arti inferiori. Un vaso frammentato è stato recuperato nel riempimento della fossa. La sepoltura è situata sul limite S della necropoli nelle vicinanze della tomba femminile n. 468. Corredo (fig. 5):

Rep.1: Inv. 213824. Probabile brocca in ceramica figulina con corpo globoso-ovoide e spalla definita da lieve risega, su cui si innesta l'accenno del collo leggermente rigonfio. Al di sotto della risega si conserva l'attacco di una piccola bugna, mentre sulla spalla rimane solo ac-

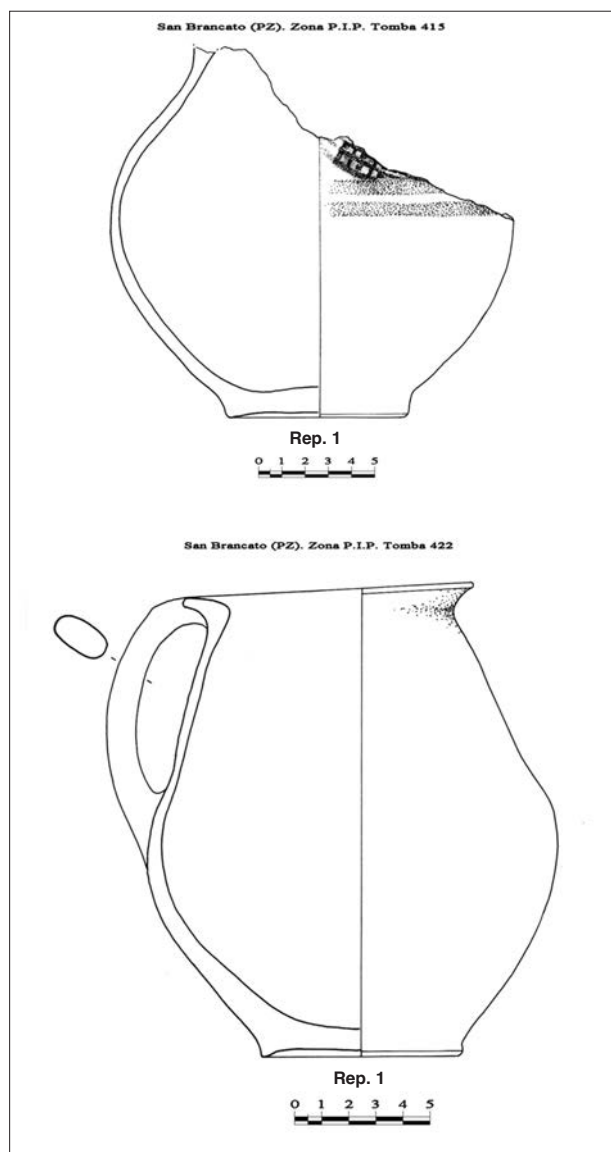


Fig. 5. - San Brancato. Corredo delle tombe 415-422.

⁸ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 624; vol. 3, tav. 378 n. 5389.

cenno della decorazione dipinta in nero a bande orizzontali delimitanti una larga fascia mediana campita da motivo a reticolo a bande strette formato da angoli inscritti leggermente ricurvi e uniti da tratti trasversali. Piede distinto. Ricomposta e molto lacunosa. H. conservata cm 16,5; \varnothing piede cm 8.

Tomba n. 416 (fig. 4) - Scavo del 24-10-1996 Orientamento: E-W; dimensioni fossa m 1,33 x 0,40; profondità piano deposizione m 1,48.

Sepoltura entro fossa terragna semplice priva di elementi di copertura con qualche ciottolo lungo il perimetro del piano di deposizione. La fossa e il piano di deposizione sono stati parzialmente disturbati dai lavori di movimento terra. È una sepoltura di bambina situata sul margine E del nucleo centrale di sepolture. È deposta in posizione supina con testa sul lato W. Il corredo di ornamenti in metallo, dal rep. n. 2 al rep. n. 7, risultava essere indossato. A lato del femore sinistro era deposto il vaso ad impasto. Il reperto scheletrico era in cattivo stato di conservazione. Corredo (fig. 6):

Rep. 1: Inv. 213825. Piccoli frammenti di vaso ad impasto di forma non determinabile. Si conserva solo parte del basso piede distinto a profilo troncoconico.

Rep. 2: Inv. 213826. Frammenti di anelli digitali a nastro stretto a sezione pianoconvessa avvolto a spirale. Lacunosi, deformati. \varnothing cm 1,7; lung max 1,8.

Rep. 3: Inv. 213827. Fibula ad occhiali in unico pezzo di ridotte dimensioni con cappio centrale ad 8. Il filo, dal centro di una spirale, origina la molla senza avvolgimento con l'ago diritto che si inseriva nella staffa a gancio originata dall'estremità del filo della seconda spirale. Integra, lung. cm 6,6; largh. cm 3,2⁹.

Rep. 4: Inv. 213828. Vago di ambra in forma di cubo con largo foro passante. Ricomposto; lato cm 0,8.

Rep. 5: Inv. 213829. Orecchini in filo di bronzo avvolto in doppio giro con capo ripiegato. Duplice fila di anelli pendenti, di forma diversa, concatenati l'uno all'altro. Leggermente deformati, lacune negli anelli. \varnothing orecchini cm 4,3; \varnothing anelli tra cm 2,4 e 1,5.

Rep. 6: Inv. 213830. Fibula di bronzo ad arco semplice ribassato e asimmetrico con filo leggermente ingrossato verso il centro. Molla ad unico avvolgimento, ago diritto, staffa corta e simmetrica in lamina ripiegata a C. Integra, ago deformato, tracce di limature. H. cm 3,7; lung. cm 8,1¹⁰.

Rep. 7: Inv. 213831. Gruppo di 4 anelli bronzei spiralfornimi a nastro stretto liscio in un caso e a sezione pianoconvessa negli altri. Piccole lacune, deformati. \varnothing cm 1,6 ca.

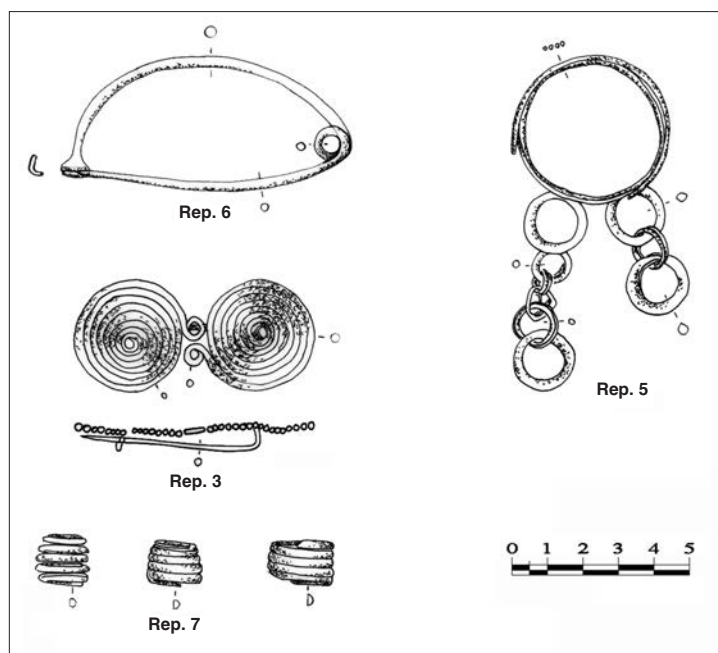


Fig. 6. - San Brancato. Corredo della tomba 416.

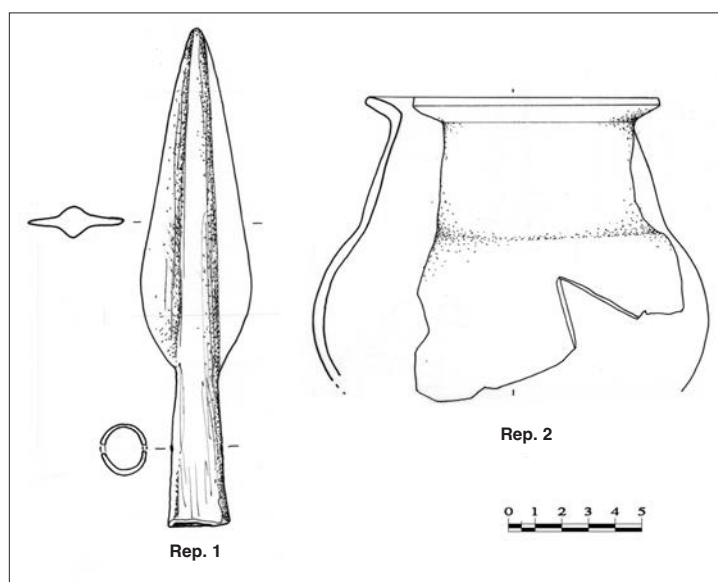


Fig. 7. - San Brancato. Corredo della tomba 418.

Tomba n. 418 (fig. 4) - Scavo del 24-10-1996 Orientamento: N-S; dimensioni fossa m 1,60 x 0,70; profondità piano deposizione m 2,50.

Sepoltura maschile entro fossa terragna con riempimento di terra e ciottoli, di cui due di grosse dimensioni posizionati sul lato lungo E della fossa.

Reperto scheletrico non conservato a parte alcuni resti della dentizione, nei cui pressi era un frammento di olletta. Lo scheletro doveva essere in posizione supina.

Corredo (fig. 7):

Rep. 1: Inv. 213832. Punta di lancia in bronzo con immanicatura a cannone che continua rastremandosi nella costolatura mediana della lama foliata, che si presenta ritagliata sui margini. Verso la base del codolo sono due fori simmetrici per il fissaggio dell'asta lignea. Integra con sbrecciatura alla base del codolo. Lung. cm 18,6; \varnothing cannone cm 2,3; massima espansione lama cm 4,2.

⁹ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 837; vol. 3, tav. 621 n. 7595.

¹⁰ Lo Schiavo 2010, vol. 1, pp. 151-152; vol. 3, tav. 46 n. 476.

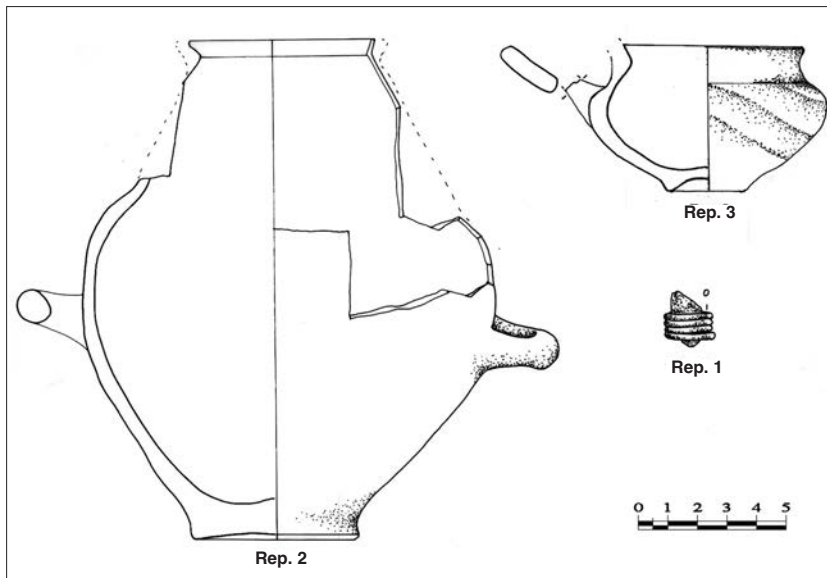


Fig. 8. - San Brancato. Corredo della tomba 419.

testa sul lato NW. Del reperto scheletrico si conservavano solo scarse tracce. La deposizione era sul limite S della necropoli. Il corredo ceramico era deposto oltre i piedi, mentre l'anello digitale bronzeo doveva essere indossato.

Corredo (fig. 8):

Rep. 1: Inv. 213834. Anello digitale di bronzo a nastro stretto a sezione pianoconvessa avvolto a spirale. Lacunoso, presenza di cloruri. \varnothing cm 1,7.

Rep. 2: Inv. 213835. Olletta in ceramica figulina a profilo biconico con corpo ovoide espanso verso la spalla e rastremato verso il piede distinto. Sulla spalla sagomata si imposta mediante risega il

collo troncoconico chiuso piuttosto alto con orlo estroflesso. Anse a maniglia contrapposte impostate sul corpo. Tracce molto labili di colore. Lacunosa nel corpo e nel collo; ricomposta; H. cm 18 cm; \varnothing piede cm 5,5.

Rep. 3: Inv. 213836. Ciotola ad impasto con vasca a profilo aperto e spalla chiusa prominente decorata con leggere costolature oblique su cui si imposta il breve collo a profilo concavo con labbro estroflesso. Ansa a nastro impostata sulla spalla e sul labbro. Ricomposta, ansa lacunosa; H. cm 5,4; \varnothing orlo cm 7,2; \varnothing piede cm 2,9.

Vasi fuori contesto tra le tombe nn. 418 e 466

Inv. 213837 (fig. 9). Vaso ad impasto a cestello con corpo a profilo semiovoidale con pareti leggermente rientranti e orlo appiattito su cui si impostano simmetricamente n. 4 manici con corpo a bastoncino sopraelevati e convergenti, sormontati nel punto di giunzione da una presa a pomello. Ricomposto con piccole lacune. H. cm 19; \varnothing orlo cm 12,5; \varnothing piede cm 6,8.

Inv. 213838 (fig. 10). Brocca ad impasto con corpo globoso-ovoide e spalla segnata da risega su cui si imposta il collo troncoconico chiuso leggermente rigonfio. Piede distinto ed ansa a nastro spesso impostata sulla spalla e sul-

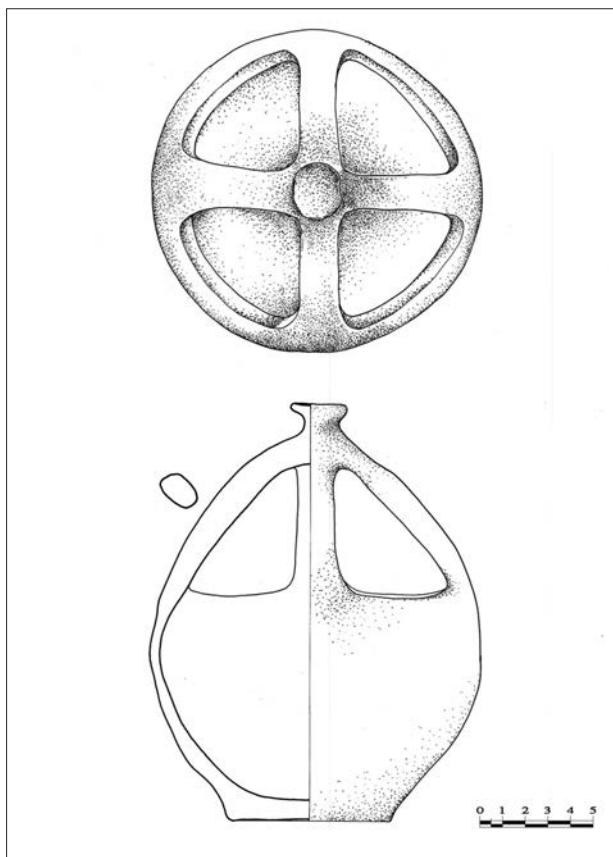


Fig. 9. - San Brancato, zona PIP. Inv. 213837.

Rep. 2: Inv. 213833. Parte di olletta in ceramica figulina con corpo globoso unito da risega al collo troncoconico leggermente chiuso con orlo estreflesso. Tracce di decorazione dipinta in nero sull'orlo con probabile motivo a tratti. Ricomposta. H. frammento cm 11,4; \varnothing orlo cm 11.

Tomba n. 419 (fig. 4) - Scavo del 25-10-1996
Orientamento: NW-SE; dimensioni fossa m 0,82 x 0,40; profondità piano deposizione m 1,21.
Sepoltura entro fossa terragna con alcuni ciottoli posizionati lungo il lato SW del piano di deposizione. È una sepoltura di bambina, deposta in posizione supina con

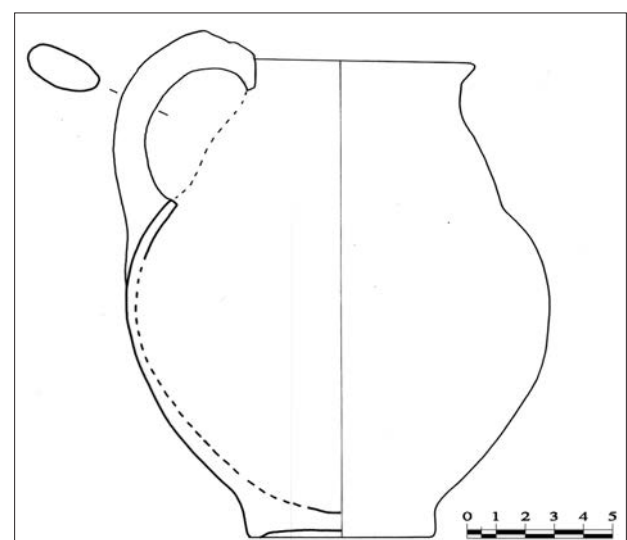


Fig. 10. - San Brancato, zona PIP. Inv. 213838.

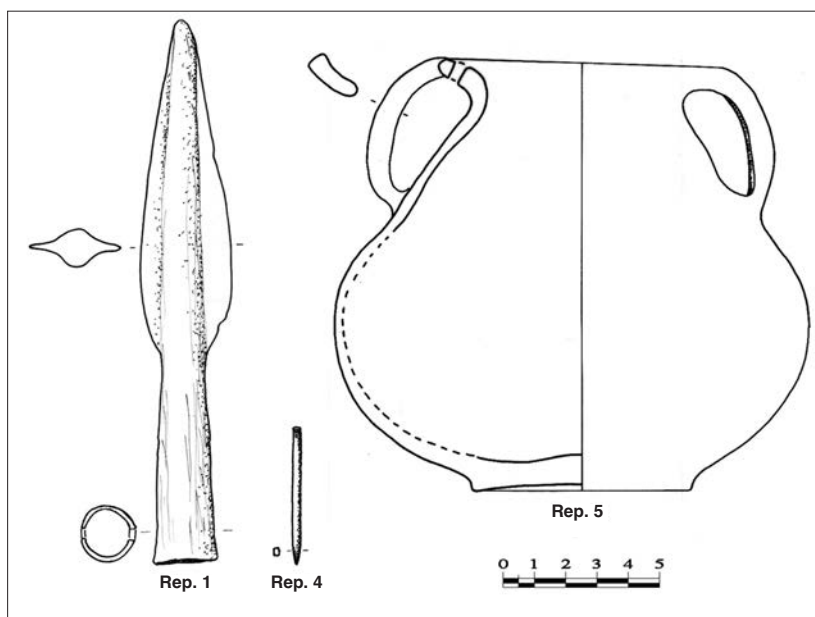


Fig. 11. - San Brancato. Corredo della tomba 423.

l'orlo estroflesso. Ricomposta, lacune sul corpo e sul collo. H. cm 18 ; \varnothing orlo cm 7, 8 ; \varnothing piede cm 6,5.

Tomba n. 422 (fig. 4) - Scavo del 28-10-1996
Orientamento: SW-NE; dimensioni fossa m 2,35 x 0,80; profondità piano deposizione m 1,18.

Sepoltura entro fossa terragna con riempimento di terra mista a ciottoli e a frammenti di arenaria.

La sepoltura risultava essere stata disturbata in antico, come indicato dai frammenti di ossa umane e di ceramica ad impasto sparsi all'interno della fossa. Sul piano di deposizione erano in situ solo gli arti inferiori. L'inumato doveva essere in posizione supina con testa sul lato NE. La sepoltura è situata sul limite W della necropoli nelle vicinanze della tomba maschile n. 423.

Corredo (fig. 5):

Rep. 1: Inv. 213839. Brocca ad impasto a profilo biconico quasi continuo, con corpo ovoidale slanciato che continua mediante il leggero pronunciamento della spalla nell'alto collo trococonico chiuso. Ansa a nastro spesso e stretto impostata sulla spalla e sull'orlo estroflesso. Piede distinto con faccia inferiore concava. Ricomposta, molto lacunosa nel corpo e sull'orlo. H. cm 17,6; \varnothing orlo cm 9,5; \varnothing piede cm 7,1.

Tomba n. 423 (fig. 4) - Scavo del 28-10-1996
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 2,14 x 0,50; profondità piano deposizione m 1,13.

Sepoltura entro fossa terragna con riempimento di terra e ciottoli, presenti in particolare nella metà NE della fossa. Alla profondità di m 0,68, in corrispondenza del riempimento più consistente a ciottoli e del lato dx dell'inumazione, si è recuperata una punta di lancia in bronzo con punta rivolta verso l'alto. Più in basso, sul piano di deposizione, era l'inumato in posizione supina

con testa sul lato SW. Il reperto scheletrico era molto mal conservato.

Il rep. n. 2 potrebbe riferirsi ad un elemento ornamentale del capo in quanto ritrovato in prossimità della testa, mentre accanto alla mano dx era lo strumento bronzeo in forma di scalpello. L'olla in ceramica figulina era deposta oltre i piedi dell'inumato. Il rep. n. 3, semplice frammento ad impasto, potrebbe essere non pertinente per la sua lacunosità. La sepoltura, parallela alla tomba n. 422, è situata nell'estremità W della necropoli.

Corredo (fig. 11):

Rep. 1: Inv. 213840. Punta di lancia bronzea con immanicatura a cannone che continua rastremandosi nella costolatura centrale della lama. Coppia di fori simmetrici a metà cannone per il fissaggio dell'asta. Lama foliata stretta e allungata con margini irregolari ritagliati. Lungh. cm 17,3; \varnothing cannone cm 2,1; largh. max lama cm 2,9.

Rep. 2: Inv. 213841. Frammento di lamina rettangolare bronzea. Lacunosa, deformata. H. cm 4,1; largh. cm 1,9.

Rep. 3: Frammento di parete di probabile olletta di ceramica ad impasto. Largh. cm 3,7.

Rep. 4: Inv. 213842. Strumento bronzeo in forma di piccolo scalpello realizzato in sottile verga a sezione circolare con estremità a taglio alternato. Integro. Lungh. cm 4,4.

Rep. 5: Inv. 213843. Olletta in ceramica figulina con corpo globoso schiacciato unito da lieve risega al largo collo chiuso e leggermente rigonfio. Basso piede distinto. Coppia di anse simmetriche a nastro stretto verticale impostate sulla base del collo e sull'orlo estroflesso. Nel punto di giunzione delle anse con l'orlo sono due fori passanti. Integra, piccole lacune. H. cm 14,4; \varnothing orlo cm 8,2; \varnothing piede cm 7.

Tomba n. 424 (fig. 4) - Scavo del 20-10-1996.
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 1,50 x 0,80; profondità piano deposizione m 1,18.

Sepoltura entro fossa terragna con fitto riempimento di ciottoli per uno spessore di m 0,60 ca. Situada sul limite E della necropoli la sepoltura è stata in gran parte disturbata dal mezzo meccanico. Ha restituito solo parte degli arti inferiori molto mal conservati. L'inumazione era supina con il cranio posto sul lato SW. I reperti metallici (rep. 1-2) erano in corrispondenza degli arti inferiori, mentre l'olla (rep. n. 3) era situata oltre gli stessi. Corredo (fig. 12):

Rep. 1: Inv. 213844. Piccoli frammenti di anellini bronzei. Misure non determinabili.

Rep. 2: Inv. 213845. Anello fuso in bronzo ribattuto con sbavature di fusione. Integro. \varnothing cm 2.

Rep. 3: Inv. 213846. Olla in ceramica figulina con corpo globoso-ovoide espanso verso la spalla chiusa unita da ri-

sega al collo chiuso leggermente rigonfio. Piede distinto a base concava. Decorazione monocroma in colore nero con serie di tratti sull'orlo estroflesso e tracce di bande orizzontali alla base del collo. Sul corpo è una larga fascia delimitata da doppia banda di colore nero campita da motivi ad angoli rigidi. Ricomposta, molto lacunosa nella metà superiore del vaso. H. conservata cm 21, 7; ø piede cm 8,5.

Rep. 4: Inv. 213847. Anello di bronzo simile a rep. 2. Integro; ø cm 2.

Tomba n. 426 (fig. 4) - Scavo del 29-10-1996

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 0,65 (parte rimasta) x 0,50; profondità piano deposizione m 1,05. Sepoltura maschile entro fossa terragna riempita con terra e ciottoli. È stata in gran parte rimossa sul lato NE dai lavori di realizzazione della strada adiacente. Si sono conservate solo tracce del reperto scheletrico deposto in posizione supina con cranio situato sul lato SW. Accanto alla testa era il rasoio bronzeo. La tomba era situata nell'estremità W della necropoli, contigua alla tomba femminile n. 428.

Corredo (fig. 13):

Rep. 1: Inv. 213848. Rasoio bronzeo in lamina rettangolare leggermente rastremata verso l'estremità. Alla base della lamina è applicata la presa ad occhiello in filo liscio priva di manichetto. Le estremità dell'occhiello si sovrappongono sui due lati della lamina, dove sono ribattute e fissate mediante chiodetto in ferro. Margini sbrecciati. Lung. lamina cm 8,8; largh. max cm 6; lung. totale compresa di manico cm 10,5; lung. manico cm 3.

Tomba n. 427 (fig. 4) - Scavo del 29-10-1996

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 0,92 (parte rimasta) x 0,60; profondità piano deposizione m 1,05. Sepoltura entro fossa terragna semplice disturbata da lavori precedenti. L'inumazione doveva essere in posizione supina, di cui erano conservate solo scarse tracce del reperto scheletrico.

Corredo (fig. 14):

Rep. 1: Inv. 213849. Olletta in ceramica figulina con corpo globoso schiacciato su piede distinto. Sulla spalla pronunciata si imposta mediante lieve risega il breve collo fortemente chiuso e rigonfio con orlo estroflesso. Si conserva una breve ansa verticale a nastro stretto impostata sulla spalla e sull'orlo. Ricomposta, lacunosa. H. cm 14; ø orlo cm 7,5; ø piede cm 8,3.

Tomba n. 428 (fig. 4) - Scavo del 29-10-1996
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 2,25 x 0,70; profondità piano deposizione m 1,05.

Sepoltura femminile entro fossa terragna con riempimento di terra e ciottoli. Reperto scheletrico in cattivo stato di conservazione con sole tracce degli arti superiori

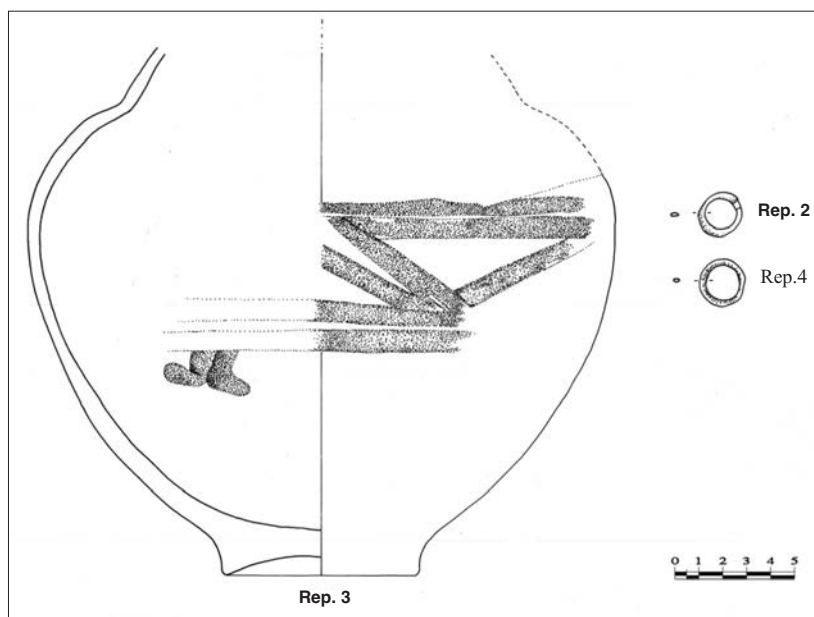


Fig. 12. - San Brancato. Corredo della tomba 424.

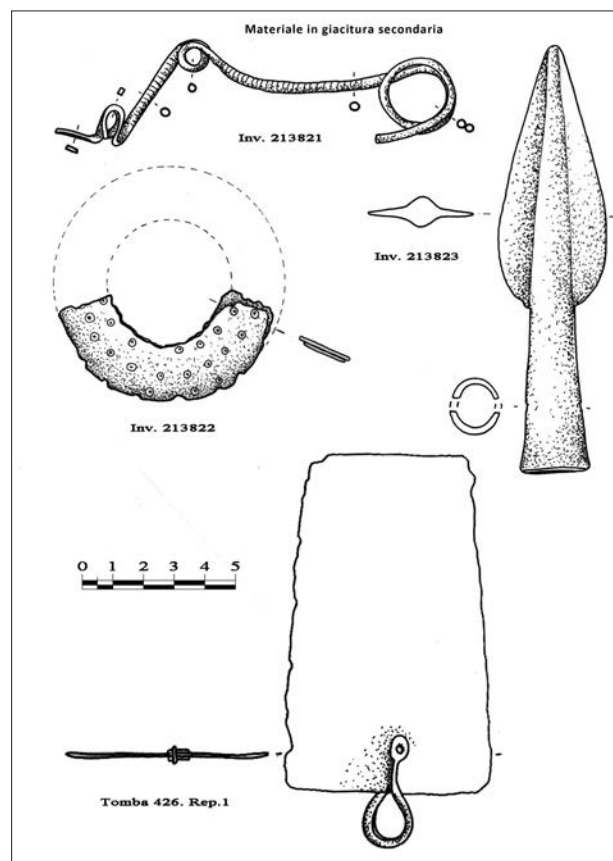


Fig. 13. - San Brancato. Corredo della tomba 426 e materiale in giacitura secondaria.

e inferiori. L'inumazione doveva essere in posizione supina con cranio posto sul lato SW. I pochi e piccoli elementi di ornamento dovevano essere indossati, come l'anello digitale ai piedi, oltre i quali era deposta la brocca ad impasto. La tomba, situata nell'estremità W della necropoli, era adiacente alla tomba maschile n. 426.

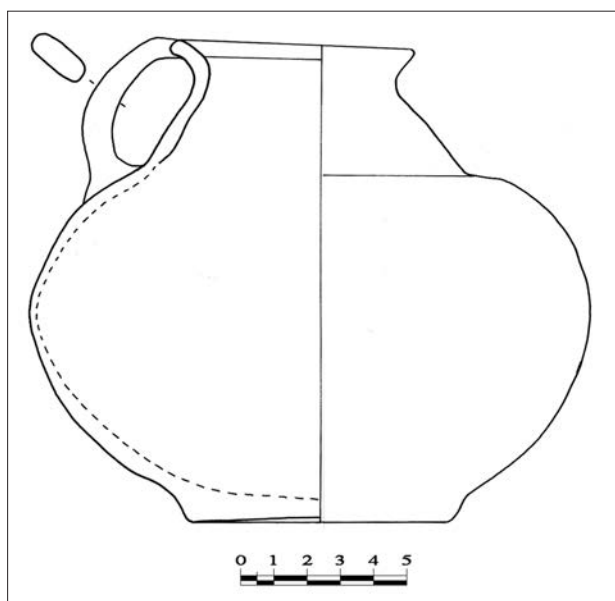


Fig. 14. - San Brancato. Corredo della tomba 427.

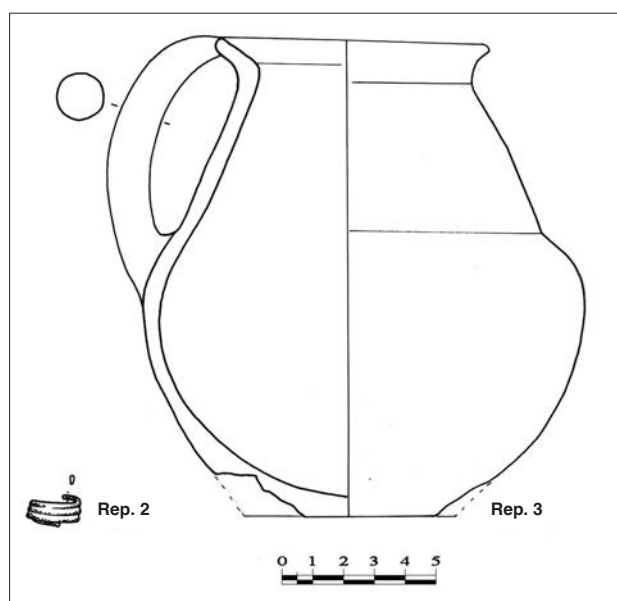


Fig. 15. - San Brancato. Corredo della tomba 428.

Corredo (fig. 15):

Rep. 1: Inv. 213850. N. 2 piccoli vangi cilindrici di ambra. N. 1 integro e n. 1 lacunoso e frammentario. H. cm 0,3; \varnothing cm 0,4;

Rep. 2: Inv. 213851. Anello digitale di bronzo a nastro stretto avvolto a spirale. Lacunoso. \varnothing cm 1,7.

Rep. 3: Inv. 213852. Brocca ad impasto a profilo biconico con corpo globoso su piede distinto. Sulla spalla rientrante è una risega su cui si imposta il collo troncoconico chiuso con orlo estroflesso. Un'ansa a bastoncino verticale unisce la spalla all'orlo. Ricomposta con sbrecciature sul corpo e sul piede. H. cm 15,4; \varnothing orlo cm 9,3; \varnothing piede cm 7,7.

Rep. 4: Inv. 213853. Borchia bronzea con asola interna. Lacunosa. \varnothing cm 0,6.

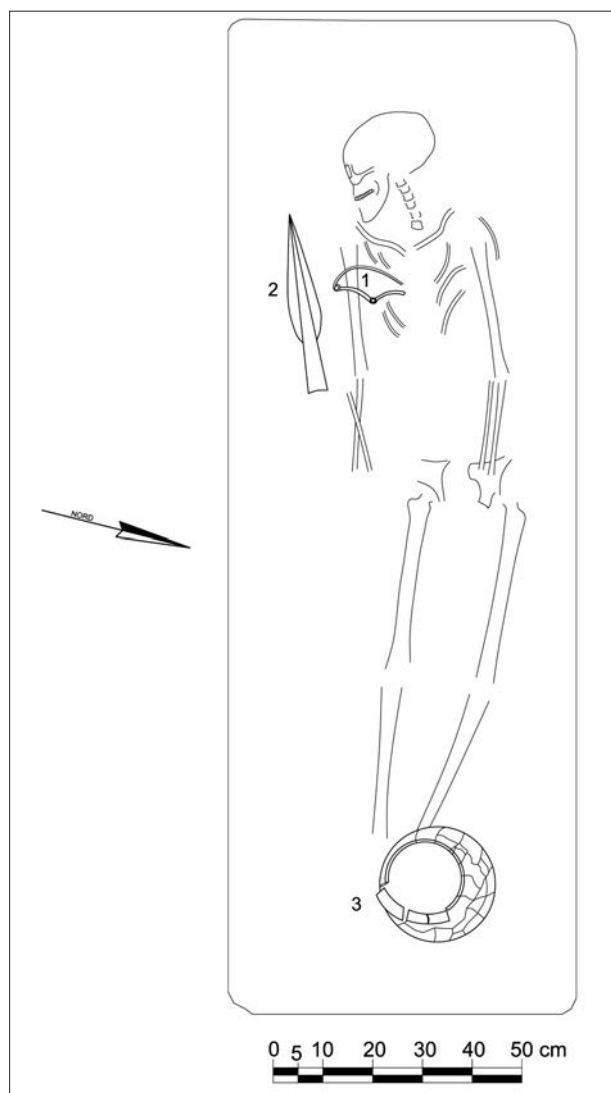


Fig. 16. - San Brancato. Tomba 429.

Tomba n. 429 (figg. 4, 16) - Scavo del 30-10-1996 Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 1,98 x 0,70; profondità piano deposizione m 1,10.

Sepoltura maschile entro fossa terragna semplice priva di elementi di copertura con inumato in posizione supina. Presentava cranio sul lato SW e resti scheletrici in cattivo stato di conservazione. La fibula bronzea era indossata sul torace, mentre la lunga lancia era deposta lungo il braccio dx con la punta rivolta verso l'alto. Ai piedi era la brocca in ceramica figulina. La sepoltura era situata nell'area W della necropoli.

Corredo (fig. 17):

Rep. 1: Inv. 213854. Fibula bronzea ad arco serpeggiante in unico pezzo, del tipo c.d. "meridionale", con molla ad un solo avvolgimento ed occhiello, ago ricurvo e staffa allungata asimmetrica in lamina ripiegata a C. Non decorata. Intgra. Lungh. cm 11,8; largh. cm 5,5¹¹.

¹¹ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 679; vol. 3, tav. 443 n. 5863 e tav. 444 n. 5872.

Rep. 2: Inv. 213855. Lancia bronzea con immanicatura a cannone che continua rastremandosi nella costolatura piatta mediana della lunga lama foliata. L'immanicatura è munita verso la base di due fori simmetrici per il fissaggio dell'asta lignea. Integra; Lunghezza cm 33,5; larghezza massima lama cm 5,6; \varnothing base codolo cm 2,6.

Rep. 3: Inv. 213856. Brocca in ceramica figulina con tracce di steccature. Corpo a profilo ovoide-globoso che continua nell'alto collo troncoconico chiuso leggermente rigonfio. Un'ansa a nastro si imposta sul punto di massima espansione del corpo e sull'ampio orlo estroflesso. Piede rilevato con base leggermente concava. Tracce di decorazione dipinta in bruno alla base del collo. Ricomposta, lacunosa. H. cm 23; \varnothing orlo cm 15,8; \varnothing piede cm 8,3.

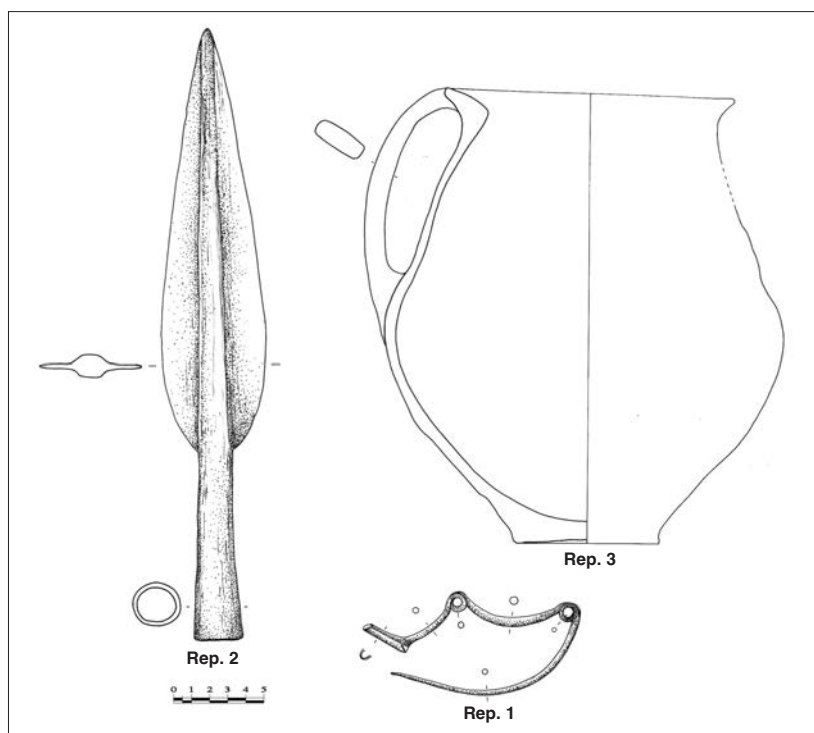


Fig. 17. - San Brancato. Corredo della tomba 429.

Tomba n. 430 (fig. 4) - Scavo del 30-10-1996

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 1,30 x 0,50; profondità piano deposizione m 0,85.

Sepoltura di bambina entro fossa terragna con qualche ciottolo nel terreno di copertura. Pochi ciottoli delimitavano il piano di deposizione sul lato NE. L'inumata, con testa sul lato SW, sulla base degli scarsi resti scheletrici, era in posizione supina. Gli oggetti di ornamento personale, sulla base della posizione di rinvenimento, risultavano essere indossati, mentre ai piedi era deposta l'olla in ceramica figulina con anse a maniglia munite di catenelle pendenti. La sepoltura era situata nel settore W della necropoli, tra la sepoltura maschile n. 429 e la sepoltura infantile n. 431.

Corredo (fig. 18):

Rep. 1: Inv. 213857. Gruppo di ca. 5 anelli in filo di bronzo a sezione pianoconvessa concatenati fra loro. Lacunosi, presenza di cloruri. \varnothing cm 1,5 ca.

Rep. 2: Inv. 213858. Piccolo frammento di ferro non determinabile.

Rep. 3-4: Inv. 213859. Fibula di bronzo ad arco semplice ribassato o a tutto sesto in filo di bronzo conservante la molla ad unico avvolgimento piuttosto ampia ed esigui resti dell'ago diritto. Molto lacunosa, ago deformato; parte conservata: H. cm 3,3; larghezza cm 2,5¹².

Rep. 5: Inv. 213860. Serie di piccoli anelli bronzei. Lacunosi, ossidati. \varnothing cm 1 ca.

Rep. 6: Inv. 213861. Olla in ceramica figulina con tracce di lavorazione a stecca. Corpo a profilo ovoide-biconico

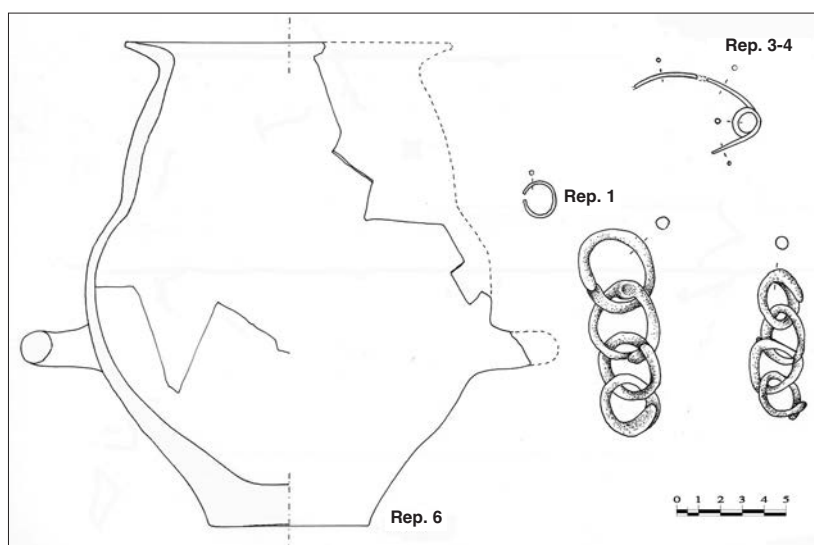


Fig. 18. - San Brancato. Corredo della tomba 430.

slanciato, che continua mediante una lieve risega nell'alto collo leggermente rigonfio e chiuso con orlo estroflesso. Coppia di anse contrapposte a maniglia orizzontale impostate al di sotto del punto di massima espansione del vaso. Piede a disco rilevato. Nelle anse erano inserite delle catenelle formate da anelli irregolari concatenati in argilla modellata a mano. Ricomposta, molto lacunosa; H. cm 20; \varnothing piede cm 7; \varnothing anelli cm 3-1,8.

Tomba n. 431 (fig. 4) - Scavo del 30-10-1996
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa m 0,87 x 0,40; profondità piano deposizione m 0,93.

Sepoltura infantile entro fossa terragna con pochi ciottoli contenuti nel terreno di copertura o delimitanti il piano di deposizione. Del reperto scheletrico, che doveva essere in posizione supina, si sono recuperati solo pochi elementi della dentizione sul lato SW. I piccoli or-

¹² Lo Schiavo 2010, vol. 1, pp. 121-126; vol. 3, tav. 26 n. 229.

namenti personali, sulla base della posizione di rinvenimento, risultavano essere indossati. La sepoltura era nel settore W della necropoli accanto alla tomba femminile n. 430.

Corredo (fig. 19):

Rep. 1: Inv. 213862. Piccoli frammenti di anello bronzeo. Lacunoso, presenza di cloruri; \varnothing cm 1,6.

Rep. 2: Inv. 213863. Piccolo frammento cilindrico di osso rivestito di lamina bronzea con resti mal conservati di piccoli anelli bronzei. Lacunoso, lung. elemento cilindrico cm 1; \varnothing cm 0,4; \varnothing anelli non determinabile.

Rep. 3: Inv. 213864. Pendente in ceramica figulina a profilo trapezoidale con margini arrotondati e foro di sospensione nella parte superiore. Integro; H. cm 3; base maggiore cm 2.

Tomba n. 432 (fig. 4) - Scavo del 30-10-1996

Orientamento: N-S; dimensioni fossa m 1,10 x 0,50; profondità piano deposizione m 1,02.

Sepoltura infantile entro fossa terragna semplice con qualche ciottolo delimitante il piano di deposizione verso E. Resti scheletrici non conservati. Nell'area centrale della fossa era la fibula bronzea sicuramente indossata.

Corredo:

Rep. 1: Inv. 213865. N. 2 frammenti di sottile filo bronzeo riferibili probabilmente ad una fibula di tipo non determinabile. Si conserva parte dell'ago e forse della molla. Frammenti. Lung. max cm 5,9.

Tomba n. 433 (fig. 4) - Scavo del 30-10-1996

Orientamento: E-W; dimensioni fossa m 2,50 x 0,70; profondità piano deposizione m 1,18.

Sepoltura entro fossa terragna con copertura e riempimento di terra mista a ciottoli, alcuni dei quali sono posizionati sul perimetro S della fossa. Al di sotto della copertura a ciottoli, a una profondità di m 0,70 ca., si è individuata una deposizione supina di individuo giovanile con scheletro in discreto stato di conservazione con cranio posto sul lato W (deposizione n. 1). La fossa, alla profondità di m 0,90 ca., si restringeva raggiungendo le dimensioni di m 1,45 x 0,45. Al di sotto, sul piano di base, si individuava una seconda deposizione (deposizione n. 2) con reperto scheletrico non in connessione, situazione forse determinata dall'episodio della deposizione n. 1.

Corredo:

Rep. 1: Inv. 213866. Nel terreno di riempimento si recuperano n. 2 frammenti di cuppelle in lamina bronzea a pro-

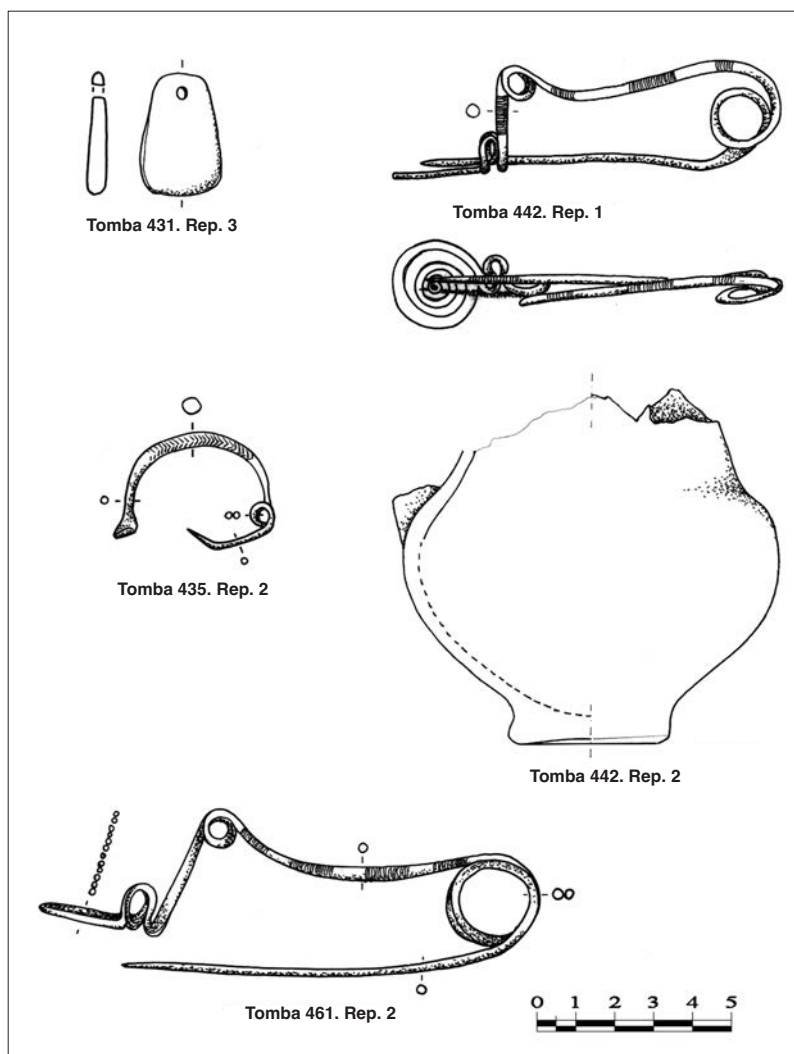


Fig. 19. - San Brancato. Corredo delle tombe 431, 435, 442, 461.

filo emisferico con attacco dell'asola interna. Lacunosa; \varnothing cm 0,5.

Tomba n. 434 (fig. 4) - Scavo del 30-10-1996

Orientamento: non determinabile; dimensioni fossa: non determinabili; profondità piano deposizione: m 0,91.

Sepoltura infantile, forse di bambina, entro fossa terragna semplice. La sepoltura risultava in gran parte distrutta da una grande fossa scavata in passato. Nel riempimento si sono recuperati dei denti di individuo infantile.

Corredo:

Nel terreno di riempimento della fossa sono stati recuperati i seguenti materiali:

Rep. 1: Inv. 213867. Pendente formato da tre anelli in filo bronzeo a triplice avvolgimento, concatenati l'uno all'altro. Dall'anello terminale pendono altri tre anelli semplici sempre concatenati l'uno all'altro. Lacunosi. Lung. cm 6,5; \varnothing max anello cm 1,5.

Rep. 2: Inv. 213868. N. 2 frammenti di orecchini in sottile filo bronzeo. Lacunosi; \varnothing cm 3,5 ca.

Rep. 3: Inv. 213869. Diversi piccoli frammenti di bronzo, tra cui la parte terminale di un ago, forse ascrivibili ad una fibula non determinabile. Lacunosi. Lung. conservata ago cm 3,2.

Tomba n. 435 (fig. 4) - Scavo del 31-10-1996
Orientamento: N-S; dimensioni fossa: m 2,10 x 0,90; profondità piano deposizione: m 1,21.

Sepoltura entro fossa terragna ricoperta con terra mista a ciottoli concentrati in particolare sul lato N. La fossa risultava essere disturbata *ab antiquo*, quasi certamente per trafugamento di reperti metallici. Sul piano di deposizione, sul lato N, erano tracce di ossa lunghe e frammenti di un'olla. Nella parte alta del terreno di copertura della fossa sono stati recuperati una fibula bronzea (reperto n. 2) e dei frammenti ceramici, mentre dal riempimento proviene un raschiatoio attribuibile al paleolitico medio. E' in selce grigia, su scheggia di tecnica levalois, con ritocchi minuti sul margine distale.

Corredo (fig. 19):

Rep. 1: Inv. 213870. Frammenti di ceramica figulina con tracce di steccature riferibili ad un'olla non ricostruibile, di cui si conserva parte del corpo globoso e del fondo rilevato a disco. Frammenti; dimensioni frammento maggiore: cm 12,5 x 7,5; ø piede cm 7,7.

Dal riempimento della fossa e dagli immediati dintorni vengono i seguenti materiali:

Rep. 1a: Inv. 213871. Frammento di vaso globoso in ceramica figulina lavorata a stecca con attacco di un'ansa a maniglia. Dimensioni cm 9,5 x 8.

Rep. 1b: Inv. 213872. Frammento di olletta a corpo globoso in ceramica figulina con tracce di steccature e parte del piede rilevato a profilo troncoconico. Frammento ricomposto; H. cm 4,5; ø piede cm 4.

Rep. 2: Inv. 213873. Fibula di bronzo ad arco semplice ingrossato, decorato con motivo a spina di pesce continuo, inciso a bulino. Molla a doppio avvolgimento desinente nell'ago diritto, piccola staffa simmetrica leggermente allargata in lamina ripiegata a C. Integra con sbrecciature della staffa, ago deformato. H. cm 2,4; lung. cm 4.¹³

Tomba n. 440 (fig. 4) - Scavo del 31-10-1996
Orientamento: N-S; dimensioni fossa: m 2,20 x 0,90; profondità piano deposizione: m 1,75.

Sepoltura entro fossa terragna con riempimento di terra mista a ciottoli. Questi ultimi sono posizionati in particolare lungo il perimetro della fossa. Lo svuotamento della stessa ha consentito di riscontrare in profondità un ridimensionamento delle sue dimensioni con una leggera rotazione dell'asse verso NE. Non si sono riscontrate tracce del reperto scheletrico.

Corredo:

Sul piano di deposizione è stato recuperato il seguente materiale:

Repp. 1-2: Inv. 213874. N. 2 anelli digitali a nastro stretto

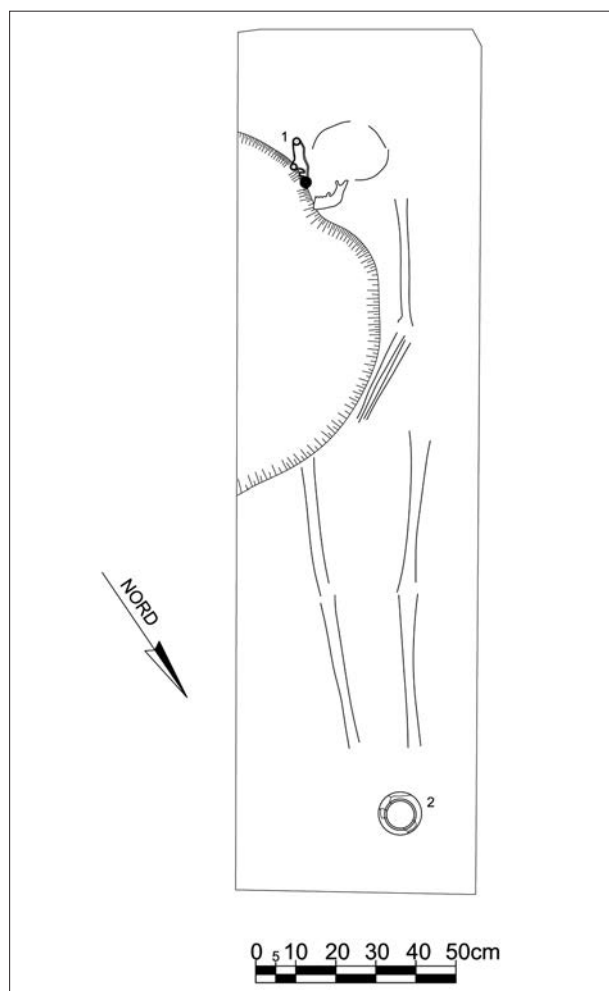


Fig. 20. - San Brancato. Tomba 442.

bronzeo a sezione pianoconvessa, avvolto a spirale. Il diametro degli anelli si rastrema verso un'estremità. Lacunosi, frammentari; presenza di cloruri. H. max cm 2,3; ø max cm 2,2.

Tomba n. 442 (figg. 4, 20) - Scavo del 4-11-1996
Orientamento: SW-NE; dimensioni fossa: m 2,15 x 0,70; profondità piano deposizione: m 1.

Sepoltura entro fossa terragna con riempimento di terra mista a ciottoli, questi ultimi posizionati anche lungo il perimetro della fossa. L'inumato era in posizione supina con cranio posto sul lato SW. Reperto scheletrico in cattivo stato di conservazione con ampie lacune dovute forse a disturbi antichi della deposizione. Del corredo facevano parte una fibula bronzea rinvenuta sul lato dx del cranio, e quindi probabilmente indossata, ed una brocca ad impasto deposta oltre i piedi dell'inumato.

Corredo (fig. 19):

Rep. 1: Inv. 213875. Fibula di bronzo ad arco serpeggiante in unico pezzo. E' munita di grande molla ad un solo avvolgimento ed occhio e di ago diritto. L'arco anteriore è munito di fermo-ago a doppio cappio verticale e di staffa a disco-spirale formata da filo ridotto a nastro stretto appiattito avvolto. Arco decorato nella porzione anteriore e

¹³ Lo Schiavo 2010, p. 171, vol. 1; vol. 3, tav. 64 nn. 626-628.

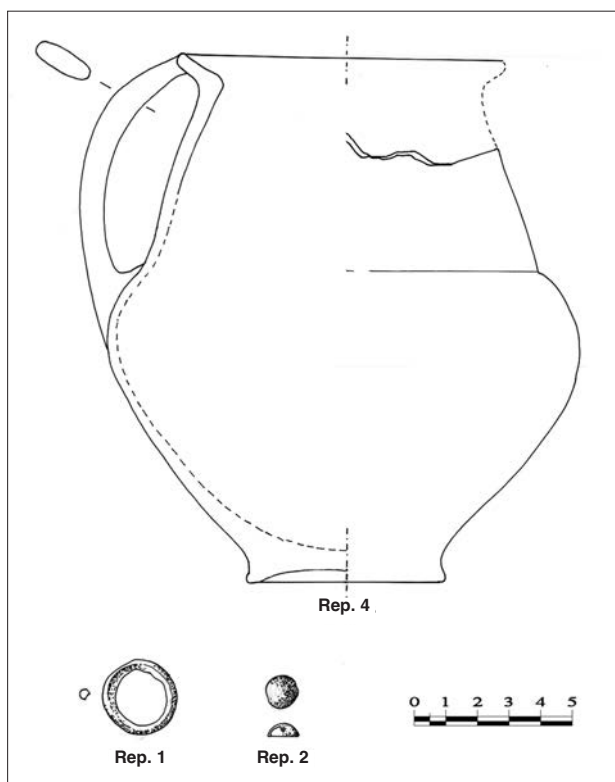


Fig. 21. - San Brancato. Corredo della tomba 444.

centrale con motivo anulare ravvicinato e continuo inciso a bulino. Integra, leggermente deformata e ossidata. Lungh. cm 10; largh. max. cm 3,6; \varnothing spirale cm 2,3¹⁴.

Rep. 2: Inv. 213876. Brocchetta monoansata ad impasto a profilo globoso-biconico. Corpo globoso espanso verso la spalla chiusa sagomata su cui si impostano l'attacco di un'ansa verticale a nastro e il collo troncoconico chiuso. Piede rilevato a profilo troncoconico. Ricomposta, lacune sul corpo e sul collo, orlo non conservato, sbrecciature sul piede. H. max. cm 8,2; \varnothing piede cm 4.

Tomba n. 444 (fig. 4) - Scavo del 4-11-1996
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 1,90 x 0,60; profondità piano deposizione: m 1,32.
Sepoltura entro fossa terragna semplice con inumazione supina in gran parte sconvolta da disturbi antichi, forse per depreddamento del corredo metallico. Il disturbo della fossa riguardava in particolare il lato SW, dove era posizionato il capo del defunto. Un frammento di probabile fibula si è ritrovato sulle ginocchia (rep. n. 3). Il rep. n. 1 doveva essere funzionale ad un accessorio in tessuto avvolto intorno al capo. In situ erano solo gli arti inferiori e parte dell'avambraccio sx. Ai piedi era deposta la brocca monoansata ad impasto.

Corredo (fig. 21):

Rep. 1: Inv. 213877. Anello di bronzo fuso in verga appiattita irregolare. Integro; \varnothing cm 2,3.

¹⁴ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 624; vol. 3, tav. 378 n. 5389.

Rep. 2: Inv. 213878. Borchia bronzea a profilo emisferico con asola interna. Piccole sbrecciature; \varnothing cm 1.

Rep. 3: Inv. 213879. Frammento di filo bronzeo rastremato, riferibile probabilmente ad ago di fibula. Frammento; lungh. conservata cm 4.

Rep. 4: Inv. 213880. Brocca ad impasto a profilo biconico. Corpo a profilo ovoide espanso verso la spalla sagomata chiusa su cui si imposta l'ansa verticale a nastro, che si innesta sull'orlo estroflesso. Collo troncoconico chiuso leggermente rigonfio. Piede rilevato a profilo troncoconico e base concava. Ricomposta, lacune sul collo e sull'orlo. H. cm 16,5; \varnothing orlo cm 10,2; \varnothing piede cm 6,5.

Tomba n. 445 (fig. 4) - Scavo del 4-11-1996
Orientamento: E-W; dimensioni fossa: m 2,50 x 0,60; profondità piano deposizione: m 1,45.

Sepoltura entro fossa terragna con riempimento di terra e ciottoli deposti in particolare lungo il perimetro della fossa.

L'inumazione, forse femminile ed in posizione supina, era in gran parte sconvolta da disturbi antichi forse per trafugamento del corredo metallico.

Corredo:

Rep. 1: Inv. 213881. Anello in bronzo fuso in verga appiattita irregolare con sbavature di fusione. Integro; \varnothing cm 2,3.

Rep. 2: Inv. 213882. Cuppella bronzea a profilo emisferico con attacco di asola interna. Lacunosa; \varnothing cm 0,8.

Tomba n. 446 (fig. 4) - Scavo del 4-11-1996
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 1,65 (parte rimasta) x 0,75; profondità piano deposizione: m 1,78.
Sepoltura maschile entro fossa terragna con riempimento di terra mista a ciottoli. La sepoltura era stata già disturbata dall'ampliamento della sede stradale e da un successivo tentativo di scavo clandestino condotto in particolare sul lato NE della fossa. Lo scheletro risultava in gran parte rimosso. Del corredo si sono recuperati solo alcuni elementi metallici.

Corredo (fig. 22):

Rep. 1: Inv. 213883. Punta di lancia bronzea con immanicatura a cannone che continua rastremandosi nella costolatura mediana della lama foliata espansa verso la base con margini asimmetrici ritagliati. Alla base del codolo sono due fori simmetrici per il fissaggio dell'asta lignea. Integra. Lungh. cm 16; largh. max lama cm 3,6; \varnothing base cannone cm 2,2.

Rep. 2: Inv. 213884. Frammento di fibula bronzea ad arco serpeggiante, di cui si conserva la staffa a disco-spirale formata da filo ridotto a nastro stretto avvolto e parte del fermo-ago a doppio cappio verticale. Lacunosa, ossidata; \varnothing staffa cm 1,2.

Tomba n. 447 (fig. 4) - Scavo del 5-11-1996
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 1,50 x 0,70; profondità piano deposizione: m 0,79.

Sepoltura di bambina in posizione supina entro fossa terragna con copertura e riempimento di terra e ciottoli, già

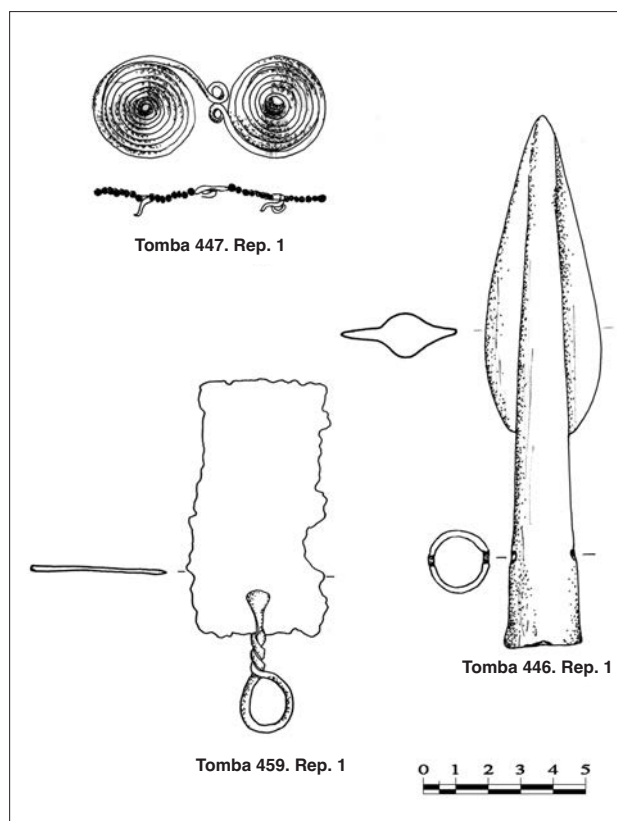


Fig. 22. - San Brancato. Corredo delle tombe 446, 447, 459.

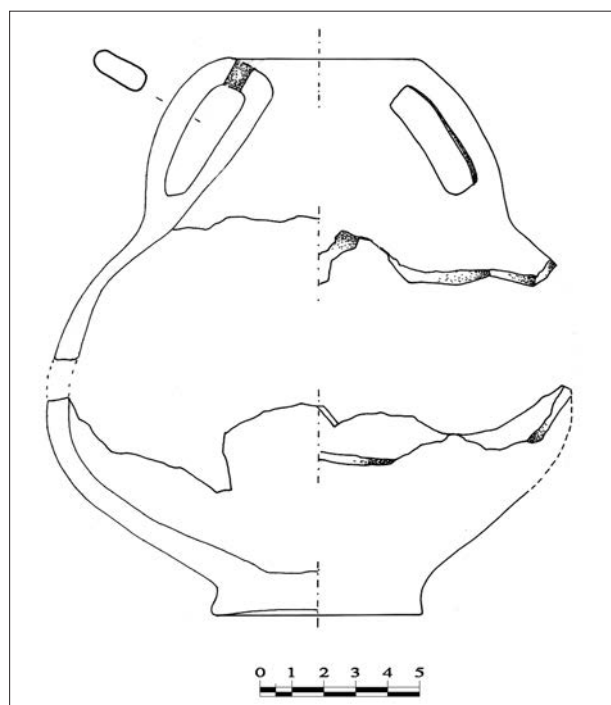


Fig. 24. - San Brancato. Corredo della tomba 455.

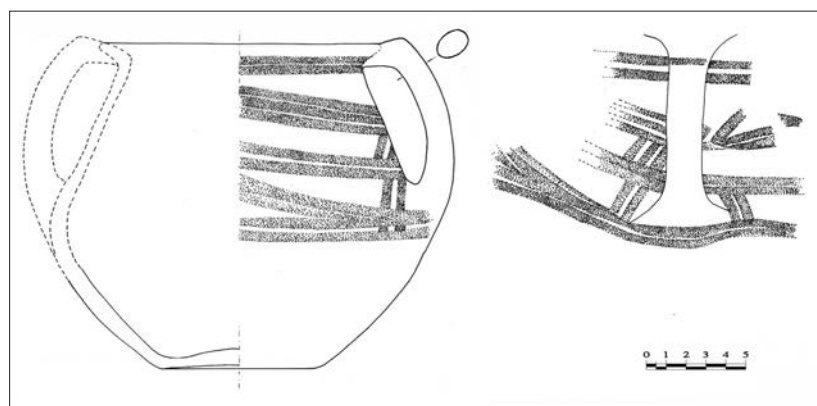


Fig. 23. - San Brancato. Corredo della tomba 454.

disturbata in antico, forse per trafugamento del corredo metallico. Del reperto scheletrico, con cranio sul lato SW, rimaneva solo parte degli arti inferiori.

Corredo (fig. 22):

Rep. 1: Inv. 213885. Fibula bronzea ad occhiali di ridotte dimensioni in unico pezzo con cappio centrale ad 8. Dal filo, al centro delle due spirali, si originano rispettivamente la molla senza avvolgimento e la staffa a gancio per l'inserzione dell'ago. Ago mancante, presenza di cloruri. Lungh. cm 7,1; largh. cm 3,2¹⁵.

Tomba n. 454 (fig. 4) - Scavo del 22-10-2001
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 1,77 x 0,70; profondità piano deposizione: m 2,00.

¹⁵ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 837; vol. 3, tav. 620 nn. 7588-7589; tav. 621 n. 7603.

Sepoltura entro fossa terragna con inumazione supina disturbata in antico, forse per trafugamento del corredo metallico. Del reperto scheletrico, al momento dello scavo, rimanevano solo porzioni non in situ degli arti inferiori e superiori.

Corredo (fig. 23):

Rep. 1: Inv. 213886. Anforetta in ceramica figulina con corpo ovoide a profilo biconico su piede piano con fondo leggermente concavo. Conserva solo una delle due anse verticali a bastoncino schiacciato impostata sul punto di massima espansione del vaso e sull'orlo estroflesso. Decorazione dipinta in nero a

bande orizzontali sotto l'orlo. Sul collo e sulla spalla due larghe fasce delimitate da bande sono campite da motivo irregolare ad angoli inscritti leggermente ricurvi. Ai lati delle anse sono delle bande oblique. Sull'orlo estroflesso sono dipinti tratti trasversali. Lacunosa, ricomposta. Decorazione in gran parte scomparsa. H. cm 15,5; ø orlo cm 10,1; ø cm 7,5.

Rep. 2: Inv. 213887. Frammento ad impasto. H. cm 6,3; largh. cm 6,4.

Tomba n. 455 (fig. 4) - Scavo del 22-10-2001
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 2,08 x 0,70; profondità piano deposizione: m 2,30.

Sepoltura entro fossa terragna con inumazione supina disturbata in antico forse per trafugamento del corredo metallico. Del reperto scheletrico erano conservate poche tracce.

Corredo (fig. 24):

Rep. 1: Inv. 213888. Anforetta ad impasto con corpo globoso-ovoide su piede distinto con base leggermente concava. La spalla si continua nel collo fortemente chiuso appena distinto alla base da una risega. Due anse a nastro verticale stretto congiungono la base del collo all'orlo estroflesso, dove sono due fori circolari passanti. Ricomposta, lacunosa; H. cm 16, 8; \varnothing orlo cm 6; \varnothing piede cm 6,6.

Tomba n. 456 (figg. 4, 25) - Scavo del 22-10-2001

Orientamento: E-W; dimensioni fossa: m 1,95 x 0,70; profondità piano deposizione: m 1,50.

Sepoltura femminile entro fossa terragna con riempimento di terra mista a qualche ciottolo. L'inumazione supina, con il capo deposto sul lato W, era disturbata da precedenti lavori agricoli e dai lavori iniziali della Zona PIP. Il reperto scheletrico era in discreto stato di conservazione, ma le azioni di disturbo avevano determinato la rimozione di diversi oggetti metallici ritrovati in giacitura secondaria sul piano di deposizione. Sicuramente tutti gli ornamenti personali in metallo erano indossati dalla defunta.

Corredo (fig. 26):

Rep. 1: Inv. 213889. Orecchini in filo bronzeo a doppio avvolgimento con capo ripiegato e fermati su di un lato da un segmento di filo strettamente avvolto. Come pendenti sono in caso due anellini in filo bronzeo, un anello in lamina circolare con decorazione a cerchielli incisi con punto centrale ed un anello sagomato in bronzo fuso (\varnothing cm 4,7; \varnothing anello fuso cm 2,8) e nell'altro un anellino bronzeo ed un anello in bronzo fuso sagomato (\varnothing orecchino cm 4,4, \varnothing anello fuso cm 3,6).

Rep. 2: Inv. 213890. Fibula ad occhiali in bronzo in due pezzi. Le spirali della fibula sono ricavate da unico filo con avvolgimento centrale ad 8 e sono inchiodate su fascetta di sostegno mediante chiodini in bronzo, uno dei quali è ricoperto da residui ferrosi. Dalla fascetta si origina la molla ad unico avvolgimento con l'ago diritto in filo, mentre sul lato opposto della fascetta si origina la staffa corta e simmetrica in lamina quadrangolare ripiegata a C. Integra, deformata con piccole lacune. Lungh. cm 12,9; largh. cm 6¹⁶.

Rep. 3: Inv. 213891. Fibula di bronzo ad arco serpeggiante in due pezzi, del tipo a ponticello con apofisi laterali. L'arco è desinente in una staffa in lamina a contorno ovale munita di occhiello per l'aggancio dell'ago. L'estremità opposta dell'arco è infilata nell'occhiello dell'ago ricurvo con testa a bastoncello. Integra, deformata con piccole sbrecciature della lamina. Lungh. cm 13,7; largh. lamina cm 5,4 x 3,5¹⁷.

Rep. 4: Inv. 213892. N. 3 anelli digitali a nastro stretto a sezione pianoconvessa avvolto a spirale. Lacunosi. H cm 4,9; \varnothing max cm 2,5.

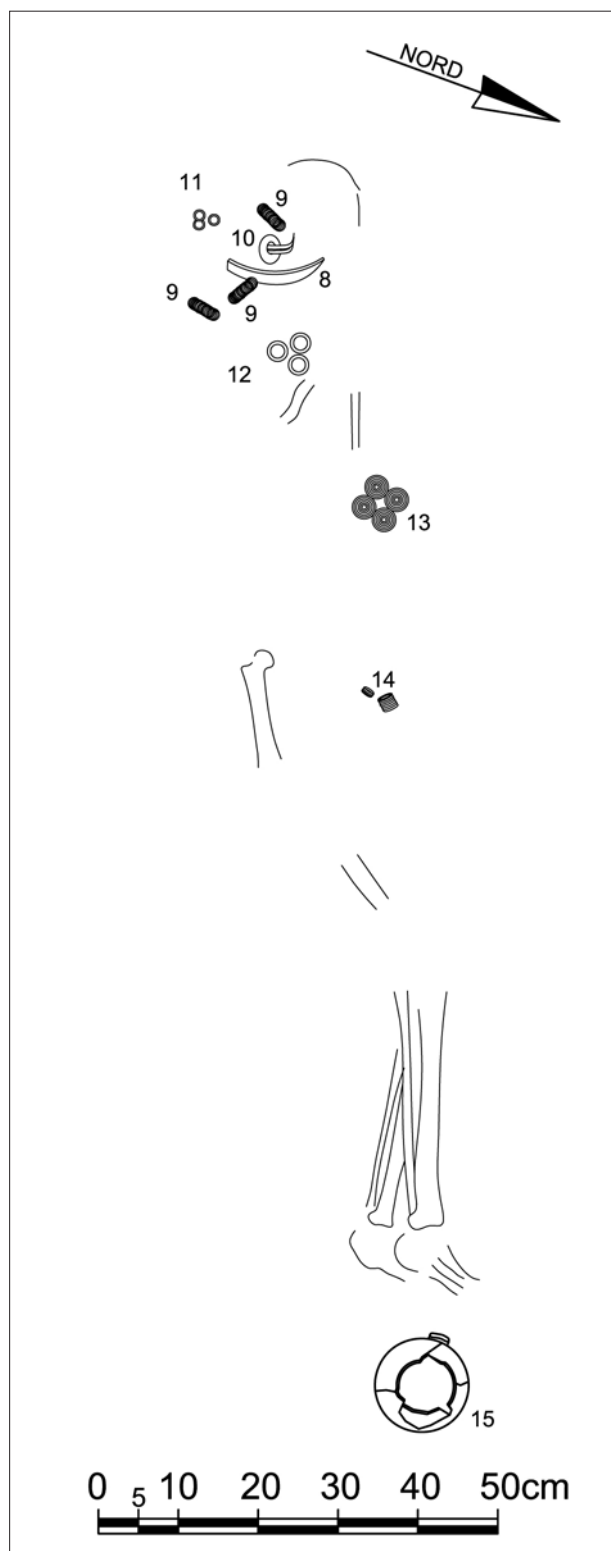


Fig. 25. - San Brancato. Tomba 456.

Rep. 5: Inv. 213893. N. 2 pendenti, forse di orecchini, in lamina circolare di bronzo con largo foro centrale decorata

¹⁶ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 844; vol. 3, tav. 632 n. 7674; tav. 633 n. 7675.

¹⁷ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 655; vol. 3, tav. 406 n. 5560; tav. 408 n. 5262.

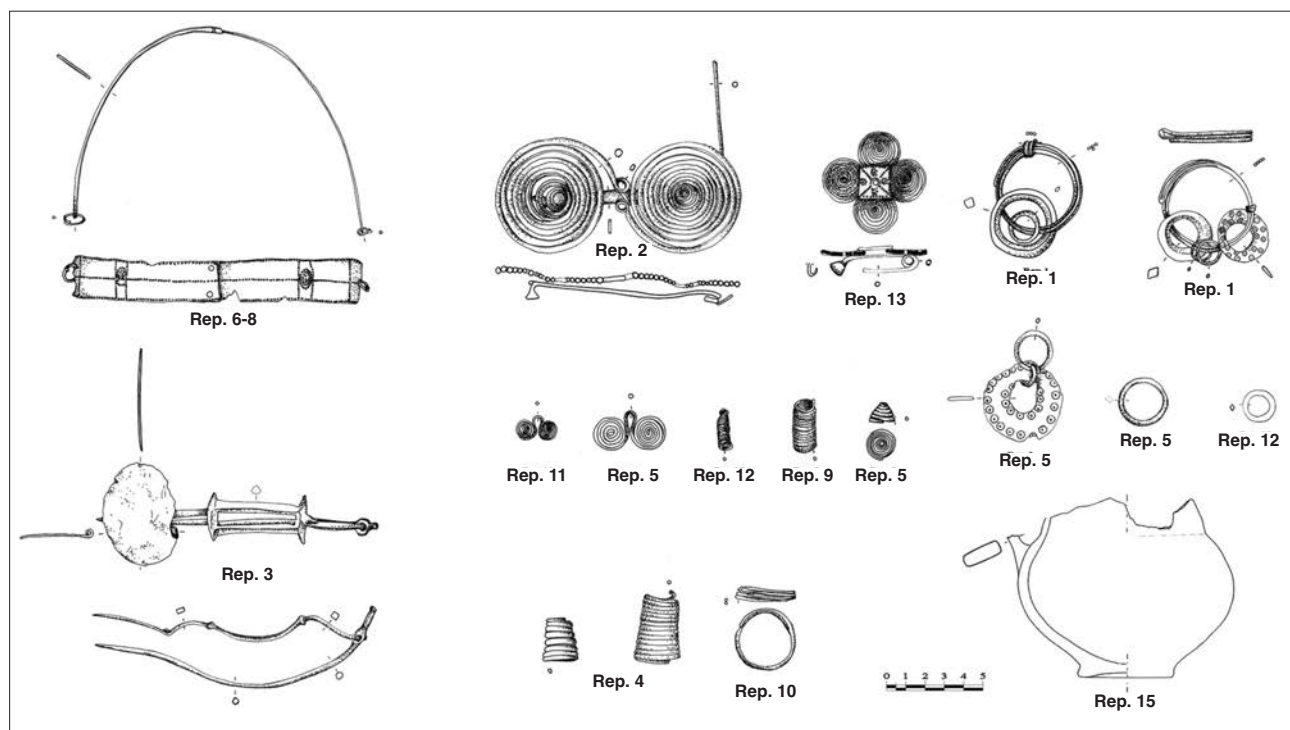


Fig. 26. - San Brancato. Corredo della tomba 456.

con file di motivi a cerchielli incisi con punto centrale. Sono sospesi mediante un filo bronzeo avvolto ad un anello in bronzo fuso. Di un pendente si conserva solo piccola parte della lamina. Ai due pendenti dovevano essere pertinenti i diversi anelli bronzei concatenati ritrovati nei pressi. Lacunosi, ☉ lamina cm 4; ☉ anello cm 2,1.

Rep. 6, 8: Inv. 213894. Diadema formato da una fascia in lamina bronzea restaurata in antico al centro mediante due chiodetti bronzei ribattuti. Alle estremità presenta dei fori con anellini di aggancio. La lamina è decorata con file orizzontali (una mediana e due lungo i margini) di punti sbalzati che incrociano coppie di file verticali di punti formanti piccoli spazi campiti da motivi a rosetta. Integro, sbrecciature sui margini. ☉ max cm 15; largh. lamina cm 2,2.

Rep. 7: Inv. 213895. Tre piccoli frammenti di tubulo bronzeo in filo avvolto a spirale. Lacunosi, Lung. max cm 1,5; ☉ cm 0,4.

Rep. 9: Inv. 213896. N. 3 frammenti di tubulo di bronzo in filo avvolto a spirale. Deformato. Lung. cm 36; ☉ cm 0,9.

Rep. 10: Inv. 213897. Orecchino in doppio filo di bronzo avvolto con capo ripiegato. Integro. ☉ cm 3,1.

Rep. 11: Inv. 213898. N. 5 pendenti a doppia spirale, di cui uno lacunoso. Integri, presenza di cloruri. Pendente maggiore cm 3,7 x cm 1,7; pendente minore cm 2 x cm 0,9.

Rep. 12: Inv. 213899. N. tre anelli in bronzo fuso e frammento di stretto tubulo in filo di bronzo avvolto. ☉ anello cm 1,8; tubulo: lung. cm 2; ☉ cm 0,5.

Rep. 13: Inv. 213900. Piccola fibula in bronzo a quattro spirali formata da due coppie di spirali incrociate, sul cui raccordo è una lamina quadrangolare centrale. Sul retro, nel punto di raccordo tra le due coppie di spirali, si in-

nesta la fascetta di sostegno fissata al centro da chiodino di bronzo alla lamina superiore. Dalla fascetta si origina la molla a due avvolgimenti con ago diritto e sul lato opposto la staffa corta simmetrica in lamina ripiegata a C. La lamina centrale quadrangolare è decorata con file di punti sbalzati poste sui margini e sulle due diagonali. All'interno degli spazi risparmiati sono motivi a rosetta sempre a punti sbalzati. Integro, ago lacunoso. Largh. cm 5,3¹⁸.

Rep. 14: Inv. 213901. N. 2 anelli in bronzo fuso. Integri. ☉ cm 2,5 e cm 1,6.

Rep. 15: Inv. 213902. Brocca ad impasto con corpo globoso schiacciato su piede distinto con base leggermente concava. Sulla spalla, segnata da una risega, si innesta il largo collo chiuso. L'orlo doveva essere unito da un'ansa verticale a nastro alla spalla, dove si conserva l'attacco. Lacunosa nell'orlo. H. cm 9,3; ☉ piede cm 4,9.

Tomba n. 457 (fig. 4) - Scavo del 23-10-2001

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 2,10 x 0,70; profondità piano deposizione: m 2,09.

Sepoltura entro fossa terragna semplice già trafugata in antico forse per il reperimento del corredo metallico. L'inumazione, di cui in situ erano solo alcune porzioni degli arti inferiori e superiori, era deposta sul fianco dx con arti leggermente flessi, quasi in posizione rannicchiata. Il cranio era posto sul lato SW. La brocca in ceramica figulina era deposta oltre i piedi.

¹⁸ Lo Schiavo 2010, vol. 2, pp. 868-869; vol. 3, tav. 666 n. 7944.

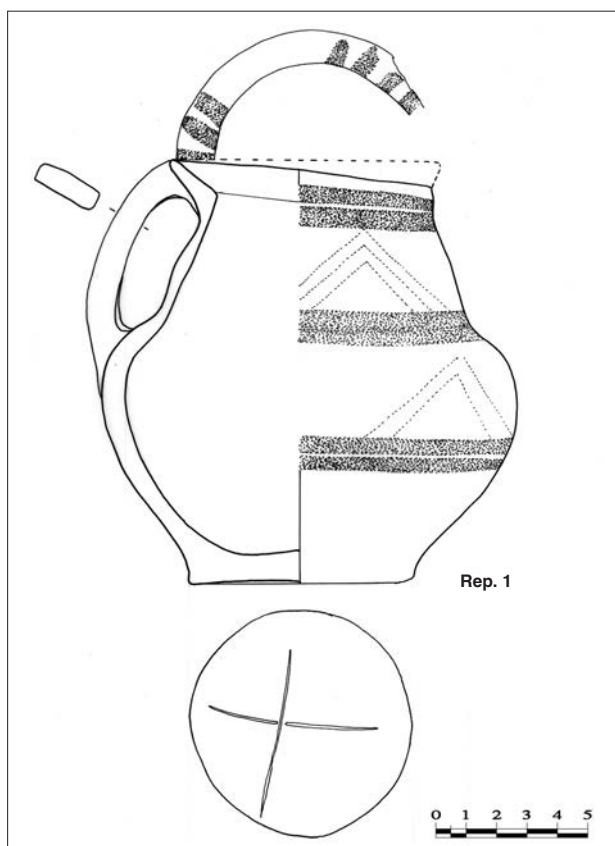


Fig. 27. - San Brancato. Corredo della tomba 457.

Corredo (fig. 27):

Rep. 1: Inv. 213903. Brocca in ceramica figulina a profilo biconico con corpo globoso e spalla rientrante. Una risega unisce la spalla al largo collo troncoconico chiuso leggermente rigonfio con orlo estroflesso. Un'ansa a nastro si imposta sulla spalla e sull'orlo estroflesso. Decorazione dipinta in nero con serie di tratti trasversali sull'orlo e sull'ansa. Tracce di decorazione dipinta a bande orizzontali e motivi ad angoli rigidi sono sul collo e sul corpo. Sul fondo piano è inciso un motivo cruciforme. Integra con piccole lacune sull'orlo. H. cm 14,2; ø orlo cm 9,5; ø piede cm 7,7.

Tomba n. 459 (fig. 4) - Scavo del 23-10-2001

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 2,10 x 0,70; profondità piano deposizione: m 2,11.

Sepoltura maschile entro fossa terragna semplice già trafugata in antico. L'inumazione, che doveva essere supina, risultava essere rimossa. Sul lato SW, a lato della deposizione, era il rasoio bronzeo.

Corredo (fig. 22):

Rep. 1: Inv. 213904. Rasoio bronzeo in lamina rettangolare allungata munita di presa ad occhiello in filo liscio che continua nel manichetto in filo ritorto, che sulla lamina si espande in una piccola placchetta ribattuta fissata mediante chiodetto bronzeo. Integro con lacune sui margini. Lungh. totale cm 10,9; lungh. manico cm 4,7; largh. cm 4.

Tomba n. 460 (fig. 4) - Scavo del 23-10-2001

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 2,35 x 1,00; profondità piano deposizione: m 2,40.

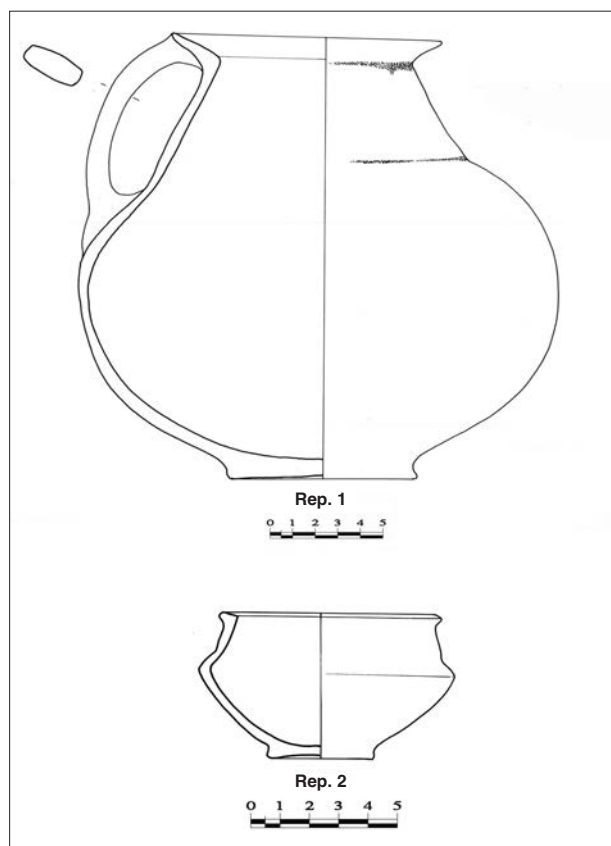


Fig. 28. - San Brancato. Corredo della tomba 460.

Sepoltura entro fossa terragna con riempimento di terra e ciottoli, alcuni dei quali sono deposti in corrispondenza dei vertici del piano di deposizione. L'inumazione, che doveva essere supina, risultava essere stata trafugata in antico con distruzione del reperto scheletrico. Il corredo ceramico era deposto sullo spigolo NE della fossa, oltre i piedi dell'inumato.

Corredo (fig. 28):

Rep. 1: Inv. 213920. Brocca in ceramica figulina con corpo globoso su piede distinto. Una risega unisce il corpo al collo troncoconico chiuso rigonfio, Un'ansa a nastro si imposta sulla spalla e sull'orlo estroflesso. Tracce molto labili di decorazione dipinta a bande nere sulla risega, al di sotto e al di sopra dell'orlo. Ricomposta con piccole lacune. H. cm 21; ø orlo cm 12,1; ø piede cm 8,4.

Rep. 2: Inv. 213905. Ciotola ad impasto con vasca aperta su piede distinto con base leggermente concava. Spalla fortemente pronunciata e rientrante su cui si imposta il breve collo chiuso con labbro estroflesso. Ricomposta, lacunosa. H. cm 5,3; ø orlo cm 7,7; ø piede cm 3,6.

Tomba n. 461 (fig. 4) - Scavo del 25-10-2001

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 1,97 x 0,70; profondità piano deposizione: m 2,60.

Sepoltura, forse maschile, entro fossa terragna con riempimento di terra. Alcuni ciottoli erano sul lato SW, lungo il perimetro del piano di deposizione. L'inumazione, molto mal conservata ed in posizione supina, aveva il cranio sul lato SW. La fibula a grande molla era indos-

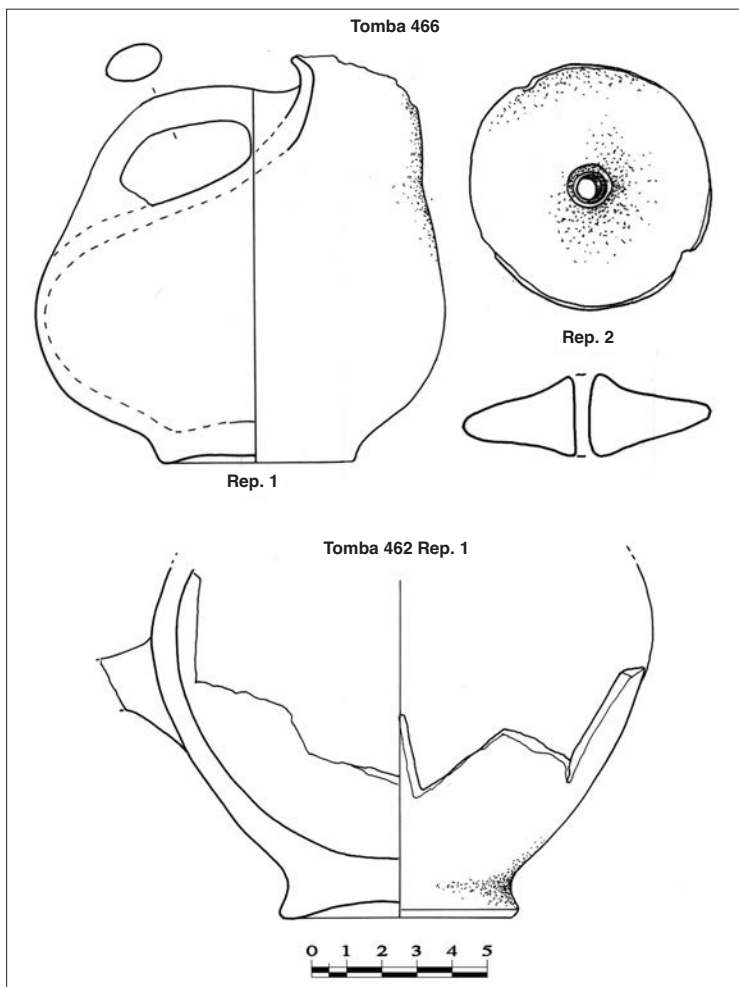


Fig. 29. - San Brancato. Corredo delle tombe 462, 466.

sata sul lato dx del torace, mentre il vaso ad impasto era deposto oltre i piedi, sullo spigolo NE. La tomba era accanto alla sepoltura femminile n. 463.

Corredo (fig. 19):

Rep. 1: Inv. 213906. Frammenti di probabile olla ad impasto conservante parte del corpo globoso. Frammentaria. Lungh. max frammento cm 9,8; h. max cm 6.

Rep. 2: Inv. 213907. Fibula bronzea ad arco serpeggiante in unico pezzo, con grande molla ad un solo avvolgimento ed occhiello, staffa a disco-spirale formata da filo ridotto a nastro stretto avvolto. L'arco anteriore, munito di fermaglio a doppio cappio verticale, è decorato con motivo anulare inciso ravvicinato e continuo, inciso a bulino. Integra. Lungh. cm 12,7; largh. max cm 4,5; \varnothing spirale cm 2,4¹⁹.

Tomba n. 462 (fig. 4) - Scavo del 25-10-2001 Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 1,09 (parte rimasta) x 0,70; profondità piano deposizione: =. Sepoltura entro fossa terragna disturbata da lavori di movimento terra. Il piano di deposizione conservava lungo il perimetro dei ciottoli ma non risultavano tracce o re-

sti del reperto scheletrico. Il vaso ad impasto recuperato era sul lato NE della fossa residua. Sul lato S delle tombe nn. 462 e 465 erano resti ossei umani molto frammentati, probabile risultato delle azioni di disturbo delle due sepolture.

Corredo (fig. 29):

Rep. 1: Inv. 213908. Olletta ad impasto con corpo a profilo globoso unito da risega al collo troncoconico chiuso leggermente rigonfio. Al di sotto del punto di massima espansione del vaso era solo un attacco delle anse a maniglia orizzontali e simmetriche. Lacunosa, frammentaria. H. parte conservata cm 7,9 ; \varnothing piede cm 6,6.

Tomba n. 463 (fig. 4) - Scavo del 25-10-2001 Orientamento: N-S; dimensioni fossa: m 2,35 x 0,60; profondità piano deposizione: m 2,54. Sepoltura femminile entro fossa terragna semplice con inumazione supina in cattivo stato di conservazione, con testa posizionata sul lato S. Del reperto scheletrico erano leggibili solo parte del braccio destro e degli arti inferiori. Gli oggetti di ornamento personali (rep. 1-5) erano indossati, mentre la fuseruola ad impasto era accanto alla mano sinistra e la brocca in ceramica figulina era deposta oltre i piedi. Corredo (fig. 30):

Rep. 1: Inv. 213909. Gruppo di n. 10 borchie bronzee a profilo emisferico con asola interna. Lacunose. \varnothing cm 1.

Rep. 2: Inv. 213910. N. 2 anelli in bronzo fuso. Integri. \varnothing cm 2,1.

Rep. 3: Inv. 213911. Armilla a nastro bronzeo con costolatura mediana ed estremità ripiegate a ricciolo. Lacunosa, margini corrosi. Largh. nastro cm 1,2 ca.; \varnothing cm 6,5.

Rep. 4: Inv. 213912. N. 2 anelli bronzei digitali a spirale a nastro stretto a sezione piano convessa. Lacunosi; lungh. cm 3,4; \varnothing 2,4; lungh. cm 1,3; \varnothing cm 1,5.

Rep. 5: Inv. 213913. Frammento di fibula di ferro conservante parte della staffa ripiegata a C. Frammento; Lungh. cm 4,7.

Rep. 6: Inv. 213914. Fuseruola ad impasto a profilo biconico con costolature e foro centrale. H. cm 2,8; \varnothing cm 3,7; peso g 28.

Rep. 7: Inv. 213915. Brocca in ceramica figulina a profilo biconico con corpo ovoidale slanciato unito da risega all'alto collo troncoconico chiuso leggermente rigonfio. Un'ansa a nastro stretto verticale unisce il punto di massima espansione del vaso all'orlo estroflesso. Decorazione dipinta in nero sul collo con motivi ad angoli rigidi inscritti delimitati da bande nere. Integra, ricomposta con piccole lacune. H. cm 11,7; \varnothing orlo cm 10,4; \varnothing piede cm 7,2.

Tomba n. 464 (fig. 4) - Scavo del 25-10-2001 Orientamento: N-S; dimensioni fossa: m 1,65 (parte rimasta) x 0,60; profondità piano deposizione: m 2,30.

¹⁹ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 624; vol. 3, tav. 378 n. 5389.

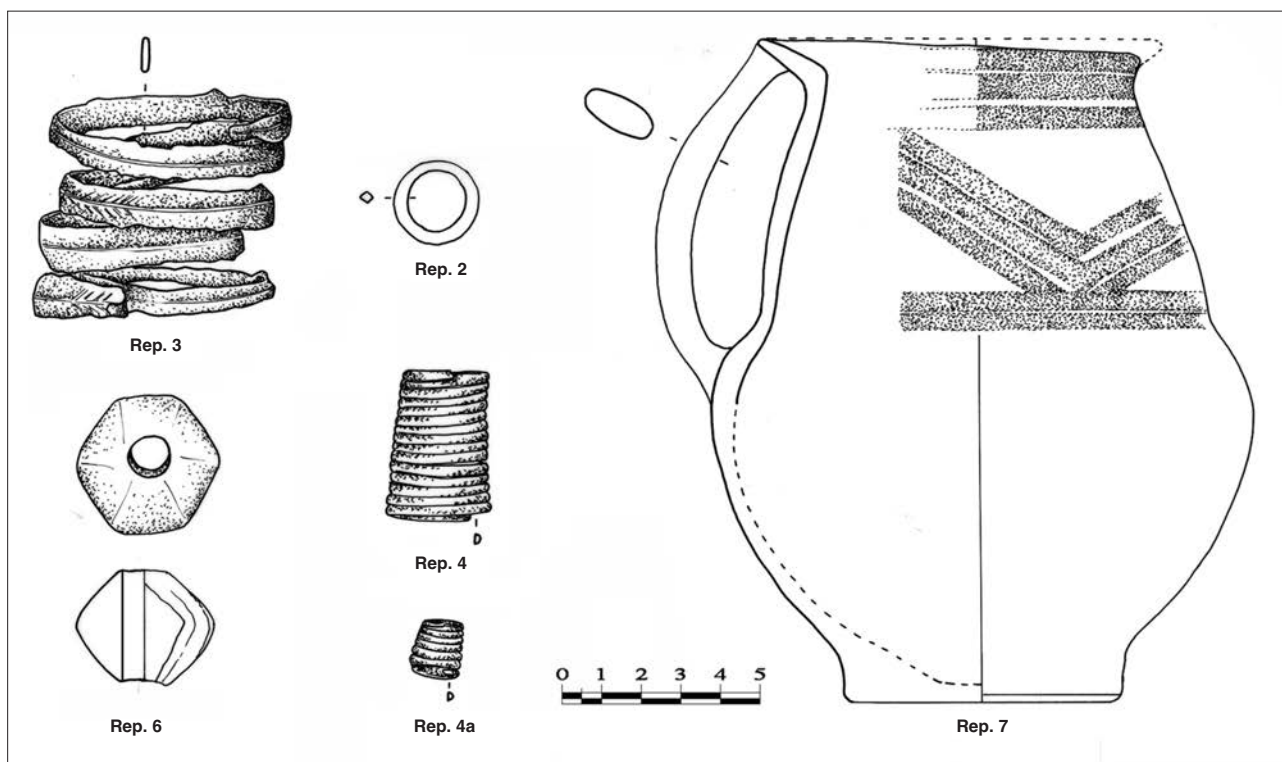


Fig. 30. - San Brancato. Corredo della tomba 463.

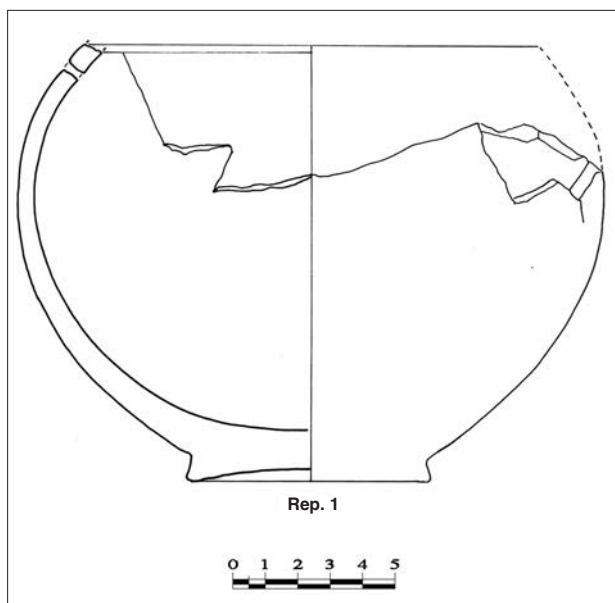


Fig. 31. - San Brancato. Corredo della tomba 464.

Sepoltura entro fossa terragna disturbata dai lavori di movimento terra. Alcuni ciottoli delimitavano il perimetro della fossa residua. Dell'inumazione supina rimanevano solo tracce degli arti inferiori.

Corredo (fig. 31):

Rep. 1: Inv. 213916. Vaso ad impasto con corpo a profilo emisferico-globoso con pareti rientranti e orlo svasato verso l'interno. Piede troncoconico con base leggermente concava. Ricomposto, lacunoso. H. cm 13,6; ø piede cm 8.

Tomba n. 465 (fig. 4) - Scavo del 25-10-2001

Orientamento: N-S; dimensioni fossa: m 0,60 (parte rimasta) x 0,60; profondità piano deposizione: m 2,58.

Sepoltura entro fossa terragna disturbata da lavori di movimento terra. Qualche ciottolo era posizionato sul lato E lungo il perimetro del piano di deposizione. Sul lato N della fossa era deposto il vaso ad impasto.

Sul lato S delle tombe nn. 462 e 465 erano resti ossei umani molto frammentati, probabile risultato delle azioni di disturbo delle due sepolture.

Corredo (fig. 32):

Rep. 1: Inv. 213917. Vaso a cestello ad impasto con corpo a profilo emisferico-globoso con pareti rientranti e orlo appiattito. Sull'orlo si impostano simmetricamente due manici spessi sopraelevati e convergenti, sormontati nel punto di unione da un pomello circolare con superficie superiore concava. I due manici si espandono al di sotto dell'orlo del vaso in una presa semicircolare rilevata. Piede distinto concavo. Ricomposto con piccole lacune. H. cm 15; ø orlo cm 10, 4; ø piede cm 6,9.

Tomba n. 466 (fig. 4) - Scavo del 26-10-2001

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 0,40 (parte rimasta) x 0,55; profondità piano deposizione: m 2,69. Sepoltura infantile entro fossa terragna conservata parzialmente sul versante SW. Il riempimento della fossa, già disturbata in antico e poi dai lavori di movimento terra, era fatto con terra e ciottoli. Il piano di deposizione era realizzato con piccoli ciottoli sistemati, su cui non era traccia del reperto scheletrico.

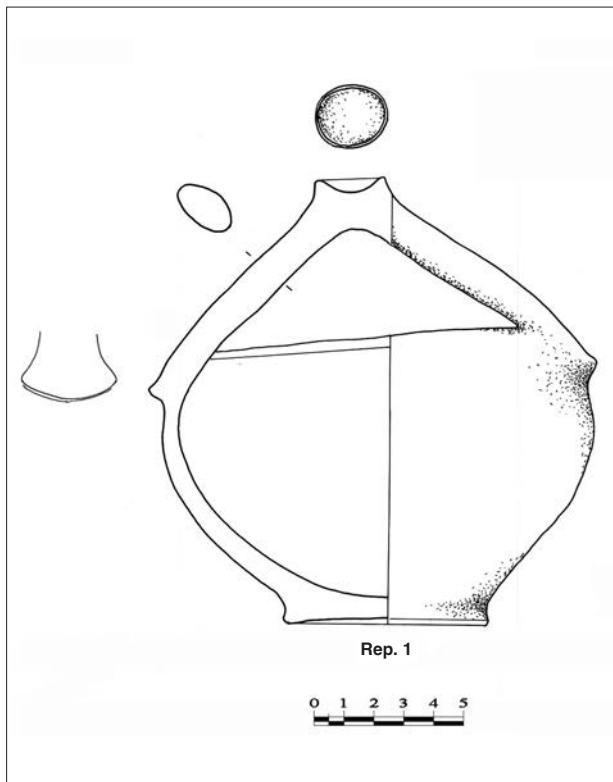


Fig. 32. - San Brancato. Corredo della tomba 465.

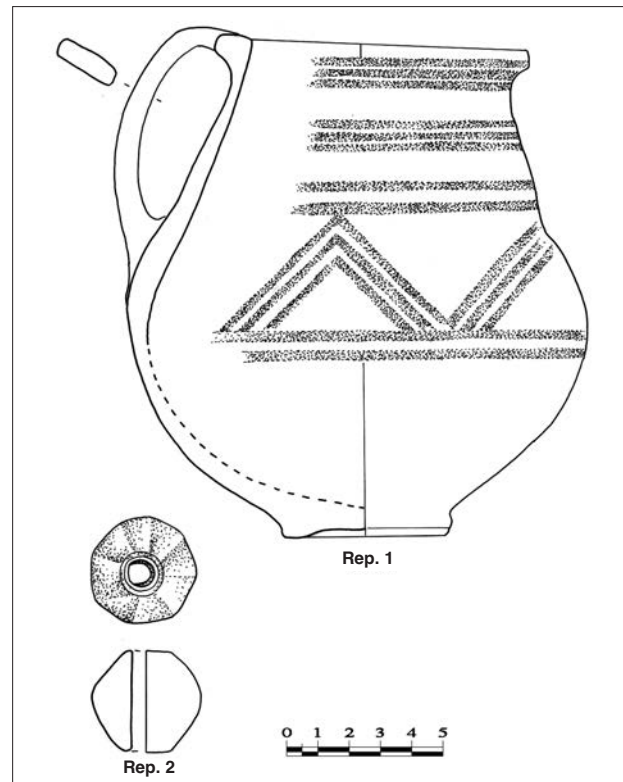


Fig. 34. - San Brancato. Corredo della tomba 468.

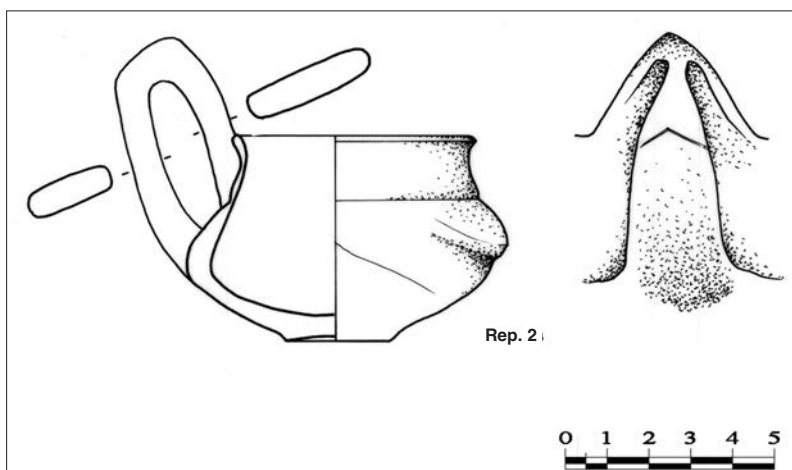


Fig. 33. - San Brancato. Corredo della tomba 467.

Corredo (fig. 29):

Rep. 1: Inv. 213921. Askos ornitomorfo in ceramica figulina munito di largo beccuccio con orlo estroflesso e di ansetta a nastro spesso impostata sulla spalla e al di sotto del beccuccio. Piede distinto leggermente concavo. Ricomposto con piccole lacune, superficie abrasa. H. cm 11,7; \varnothing beccuccio cm 4; \varnothing piede cm 4,7.

Rep. 2: Inv. 213922. N. 2 ruote fittili in ceramica depurata di carro-giocattolo di dimensioni differenti e foro centrale rilevato. Integre con piccole sbrecciature. \varnothing cm 8,3; cm 7.

Tomba n. 467 (fig. 4) - Scavo del 26-10-2001
Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 1,40 (parte rimasta) x 0,70; profondità piano deposizione: m 2,67. Sepoltura entro fossa terragna con riempimento di terra e ciottoli già disturbata in antico. I reperti ceramici erano collocati sul lato NE del piano di deposizione.

Corredo (fig. 33):

Rep. 1: Inv. 213923. Vaso in ceramica figulina molto frammentato. Non ricostruibile.

Rep. 2: Inv. 213924. Ciotola attingitoio ad impasto con vasca aperta convessa unita da risega al collo rientrante con orlo estroflesso. Sulla spalla prominente è un decorazione a costolature oblique. Ansa sormontante impostata sulla spalla e al di sopra dell'orlo. Basso piede circolare. Integra. H. cm 7,7. \varnothing orlo cm 6,7; \varnothing piede cm 2,8.

Tomba n. 468 (fig. 4) - Scavo del 28-10-2001

Orientamento: NE-SW; dimensioni fossa: m 2,17 x 0,70; profondità piano deposizione: m 1,94.

zazione: m 1,94.

Sepoltura femminile entro fossa terragna recante tracce di disturbi antichi. L'inumazione era sicuramente supina, anche se il reperto scheletrico non era in connessione e quasi ammassato verso il centro della fossa.

Corredo (fig. 34):

Rep. 1: Inv. 213918. Brocca in ceramica figulina con corpo globoso ovoide unito da risega all'alto collo troncoconico chiuso con ampio orlo estroflesso. Un'ansa a nastro stretto unisce la spalla all'orlo. Piede distinto concavo. Decorazione in nero a bande orizzontali sul collo e a motivi angolari iscritti sul corpo, delimitati in alto e in basso da doppia banda orizzontale. Ricomposta con piccole lacune. H. cm 15,8; \varnothing orlo cm 8,9, \varnothing piede cm 5,5.

Rep. 2: Inv. 213919. Fuseruola ad impasto a profilo biconico convesso con costolature e largo foro passante. Integra. H. cm 3,5; \varnothing cm 3,5; peso g 35.

Considerazioni

Se difficoltoso risulta il preciso inquadramento cronologico degli esigui elementi dell'unica sepoltura recuperata nella necropoli di Via S. Di Giacomo-prop. Lo Zito di contrada San Brancato di S. Arcangelo, meglio definibile è la realtà funeraria di Via del Mulino-Zona PIP.

Quest'ultima ha restituito cinquantaquattro sepolture, di cui trentacinque accompagnate da corredo funebre, anche se in genere costituito da pochi elementi, talora poco definibili o poco diagnostici, o pervenuto in modo lacunoso a causa di azioni di disturbo di epoche diverse, quali il trafugamento antico di reperti metallici o il disturbo moderno causato da lavori agricoli o opere di urbanizzazione.

Detti corredi funebri, piuttosto dimessi, sembrano lontani dal simbolismo ideologico, che è alla base dell'idea di accumulo e ostentazione della ricchezza reale, ovvero di beni in metallo, espresso dai corredi delle sepolture maschili e femminili dei gruppi familiari al vertice delle comunità della prima età del ferro di Chiaromonte-San Pasquale, Chiaromonte-Sotto la Croce²⁰, Chiaromonte-Serrone o di Guardia Perticara, Anglona-Conca d'Oro o Incoronata-San Teodoro di Metaponto²¹, dove anche l'articolazione del sistema compositivo dei corredi sottolinea ricchezza e rango sociale delle figure detentrici.

La necropoli di contrada San Brancato-Via del Mulino, pur non segnata da figure o nuclei familiari socialmente distinti, che possono avere avuto uno spazio cimiteriale ancora non individuato, riveste, comunque, una notevole importanza in quanto situata in un'area, come la media val d'Agri, strategicamente importante per la conoscenza del popolamento dell'Enotria interna. Colma, infatti, una lacuna nella carta distributiva degli insediamenti della prima età del ferro nel comprensorio del medio bacino dell'Agri-Sinni. Inoltre, la presenza, in un certo numero di corredi, di tipi ceramici e metallici, già noti in più

estese e meglio conosciute realtà archeologiche, quali le vicine necropoli di Chiaromonte o dell'ambito sub-costiero (necropoli dei comprensori di Incoronata di Metaponto e di S. Maria di Anglona) o della Sibaritide, consente di poter correlare l'orizzonte della prima età del ferro di San Brancato-Via del Mulino con le sequenze crono-culturali elaborate per quelle aree²².

Un possibile primo momento della necropoli di Via del Mulino, purtroppo solo indiziato e non accertato, potrebbe correlarsi con l'orizzonte più antico della prima età del ferro di Chiaromonte e di Incoronata-San Teodoro di Metaponto. Nell'orizzonte iniziale di queste estese necropoli, in particolare di Chiaromonte, compreso tra i momenti più tardi del bronzo finale del X secolo a.C. e i primi decenni del IX secolo a.C., diversi corredi funerari, relativi a personaggi socialmente distinti, sono costituiti da solo materiale metallico con tipi di fibule bronzee di tradizione dell'età del bronzo finale²³.

Pertanto, il momento più antico di Via del Mulino potrebbe essere rappresentato dal rep. 2 (inv. 213873) della tomba n. 435, ovvero dalla fibula ad arco semplice ingrossato decorato con incisioni a spina di pesce, se non pertinente al restante corredo della sepoltura costituito anche da forme ceramiche in argilla depurata. La fibula, infatti, ritrovata nella parte alta del riempimento della fossa, potrebbe riferirsi ad un qualche contesto iniziale della necropoli, poi disturbato, sempre in antico, dalla manomissione della tomba n. 435. Oppure, ritenendola pertinente al contesto funerario, occorre precisare che il tipo ad arco ingrossato, pur rientrando nel *philum* dei tipi ad arco semplice di antica tradizione, si può ritrovare in momenti più avanzati, come riconosciuto a Salapia²⁴.

La medesima persistenza sembrano avere le fibule ad arco serpeggiante a grande molla e staffa a disco-spirale, tipo già attribuito ad orizzonti dell'avanzato bronzo finale e che sembra perdurare fino al pieno IX secolo a.C. e forse oltre²⁵.

²⁰ Bianco 2011, p. 36.

²¹ Bianco 1998; 1999a; 2011, pp. 35-36, 65; Chiartano 1977; 1994, pp. 13-224; 1996, pp. 11-117.

²² Vedi contributi nota precedente ed ancora Ferranti 2009, pp. 37-74; Quondam 2009, pp. 139-178; Kleibrink 2004, pp. 557-586.

²³ Tocco 1978, pp. 91-92. Si tratta in genere di contesti femminili segnati da ricche *parures* di ornamenti bronzei sia personali sia delle vesti, la cui tesaurizzazione in contesti funerari denota una struttura sociale ormai differenziata ed un rango elevato delle figure detentrici. A Chiaromonte l'orizzonte iniziale, compreso tra bronzo finale ed inizi del primo ferro, è rappresentato da tipi metallici piuttosto antichi, già distintivi di un ceto sociale elevato, quali gli schinieri in lamina o i *torques* in verga ritorta (Bianco c.d.s.) o i tipi di fibule più antichi. Complessi fu-

nerari con solo materiale metallico compaiono anche nelle sepolture più antiche della Daunia (Nava, Acquaroli, Preite 1999, p. 51; De Juliis 2005, p. 458).

²⁴ Vedi nota n. 11; Lo Schiavo 1984a, p. 222, fig. 2.

²⁵ Nei due nuclei cimiteriali di Chiaromonte la fibula con staffa a disco-spirale compare in ricchi complessi funerari femminili costituiti da soli elementi metallici, con articolati ornamenti personali ed accessori dell'abbigliamento. Si tratta di figure di alto livello sociale appartenenti a nuclei familiari dominanti. Tra queste sono le inumate delle tombe nn. 7 o 12 di contr. San Pasquale o 631 e 635 di contrada Sotto la Croce. Si sottolinea che nella necropoli di Via del Mulino non è noto alcun complesso funerario paragonabile per ricchezza in metallo e quindi per distinzione sociale con le sepolture sopraccitate di Chiaromonte.

Tale tipo di fibula in Via del Mulino è presente come elemento rimosso (inv. 213821)²⁶ e come elemento di corredo nelle tombe nn. 442 (rep. 1, inv. 213875)²⁷ e 461 (rep. 2, inv. 213907)²⁸.

In dette sepolture appare come unico elemento metallico, in associazione rispettivamente con una brocchetta ad impasto e con un probabile olla, sempre ad impasto, a conferma del perdurare del tipo nel pieno del IX secolo a.C., ovvero fino all'insorgere dell'uso rituale delle forme ceramiche ad impasto nel corredo funebre di accompagnamento²⁹. Un frammento di fibula analoga, conservante la staffa a disco-spirale, è nella tomba n. 446 (rep. 2, inv. 213884).

Dette fibule, in genere presenti in contesti femminili nei nuclei cimiteriali di Chiaromonte-San Pasquale (tombe nn. 7, 9), Chiaromonte-Serrone (tomba n. 4) e Chiaromonte-Sotto la Croce (tombe nn. 631, 635 o 745), possono ritrovarsi in contesti maschili, come nel caso della tomba n. 5 di contr. San Pasquale³⁰. La fibula in questione, in unico pezzo con ampia molla e staffa a disco-spirale, sembra essere più diffusa nel bacino interno dell'Agri-Sinni, essendo ben rappresentata a Chiaromonte ed attestata a Noepoli ed ora a San Brancato. A Chiaromonte è presente il tipo con disco-spirale formato sia da filo sia da filo ribattuto in forma di nastro stretto avvolto. A Noepoli e in Via del Mulino è presente la versione con disco-spirale a nastro stretto avvolto³¹. La fibula in unico pezzo, a disco-spirale, è indiziata nei dintorni di Matera³², nell'area dell'alto Jonio calabrese in contesti da Amendolara³³ e nella Daunia³⁴, contesto quest'ultimo riferibile ad aspetti evoluti dell'età del bronzo finale³⁵. Nell'area subcostiera della Basilicata ionica tale fibula sembra essere attestata solo da qual-

che esemplare ad Incoronata-San Teodoro³⁶ nelle due versioni in filo e a nastro stretto avvolto. In quest'ultima necropoli, quasi completamente edita, ed in quella parzialmente scavata di Anglona-Conca d'Oro sono diffuse le fibule in due pezzi con staffa in lamina ovalare o a nastro laminare più o meno largo avvolto a spirale, in parte attribuibili a momenti più avanzati.

Per le fibule sono importanti anche i corredi femminili delle tombe nn. 416 e 456 di Via del Mulino, uniche sepolture con una ricca serie di ornamenti bronzei associati in ambedue i casi ad una forma vascolare ad impasto. Nella tomba n. 416 è la fibula ad arco semplice ribassato (rep. 6, inv. 213830) associata alla fibula a doppia spirale in unico pezzo con cappio centrale ad 8 (rep. 3, inv. 213827). Se il primo tipo, in genere non ricorrente, presente anche all'interno della tomba n. 430 in associazione con un'olla in ceramica depurata, che sembrerebbe attestare una maggiore durata del tipo, pare essere in continuità con le fibule ad arco semplice di tradizione dell'età del bronzo finale³⁷, la seconda fibula³⁸, presente anche nella tomba n. 447 (inv. 213885)³⁹, è molto ben attestata nelle fasi iniziali di Chiaromonte⁴⁰ e di Incoronata-San Teodoro⁴¹, dove è presente anche in contesti costituiti da solo materiale metallico. La fibula a doppia spirale in unico pezzo è attestata nel restante territorio regionale, come nel Materano⁴² e nel meridione in genere, come in Daunia, e si ritrova come prototipo in ambito balcanico⁴³.

La tomba n. 416, oltre alla fibula ad arco ribassato e a quella a doppia spirale in unico pezzo, presenta ancora degli anelli digitali bronzei costituiti da filo avvolto a spirale e degli orecchini in filo avvolto e capo ripiegato (rep. 5, inv. 213829)⁴⁴ muniti di pendenti

²⁶ Vedi nota n. 8.

²⁷ Vedi nota n. 12.

²⁸ Vedi nota n. 17.

²⁹ Infatti tale tipo di fibula copre un ampio arco cronologico trovandosi in Chiaromonte sia in contesti funerari di soli oggetti metallici sia in contesti leggermente più avanzati in associazione con ceramiche ad impasto, come riscontrabile anche a San Brancato.

³⁰ Tocco 1978, p. 91; Bianco 1988, figg. 24-25. Il tipo ad Incoronata-San Teodoro sembra comparire solo in pochi contesti maschili, come nel caso della tomba n. 138 (Chiartano 1977, fig. 108) e della tomba n. 230 (Chiartano 1994, tav. 41), dove il defunto è deposto in posizione rannicchiata sul fianco destro, come di solito riservato ai soggetti maschili (Bianco 1998, p. 23).

³¹ Bianco 1988, fig. 27.

³² Lo Porto 1969, figg. 11, 21.

³³ Zumbriani 1988, p. 23; Lo Schiavo, Peroni 1979, fig. 2.5;

³⁴ De Juliis 1979, figg. 2.3; 6.1.

³⁵ La fibula in unico pezzo con staffa a disco-spirale fin dal Bronzo finale 3 è propria anche dell'area medio tirrenica (Peroni 1994, fig. 65; Marzocchella 2004, fig. 1).

³⁶ Chiartano 1977, fig. 103; 1996, p. 95, T. 515.

³⁷ Vedi note n. 10 e 12.

³⁸ Vedi nota n. 9.

³⁹ Vedi nota n. 15.

⁴⁰ Compare, ad esempio, nella tomba n. 686 di Chiaromonte-Sotto la Croce.

⁴¹ Vedi nota n. 9; Tocco 1978, p. 91. La fibula ad occhiali in unico pezzo è ben presente in diversi corredi di Chiaromonte, tra cui le sepolture nn. 7 e 12 di contr. San Pasquale. Ad Incoronata-San Teodoro il tipo è piuttosto diffuso, come nelle sepolture nn. 27, 34, 64 (Chiartano 1977, figg. 79, 82, 97) o nelle sepolture nn. 468, 484, 515, 507, 531 (Chiartano 1996, tavv. 6, 8, 17, 19, 26), mentre ad Anglona-Conca d'Oro è presente nella tomba n. 29. Il tipo, nella versione inurnata, è diffuso anche al di fuori del territorio regionale (Lo Schiavo 2010, p. 679-693).

⁴² Lo Porto 1969, fig. 3.2.

⁴³ Vedi note n. 9 e n. 15; Lo Porto 1969, fig. 3.2; Nava, Preite 2003, p. 142; Andronikos 1969, figg. 7, 11, 14, 15; Kottaridi 2012, pp. 71-81.

⁴⁴ Simili orecchini con capo ripiegato sono diffusi a Chiaromonte mentre sono solo indiziati in ambito costiero, come a Valle Sorigliano (Frey 1991, taf. 50A) o nei dintorni di Matera (Lo Porto 1969, fig. 11).

formati da anelli concatenati l'uno all'altro. La *parure* di ornamenti personali più articolata è comunque quella della tomba n. 456 con orecchini analoghi a quelli della tomba n. 416, muniti di pendenti formati da anellini e grandi anelli, tra cui uno in lamina decorata a cerchi incisi con punto centrale (rep. n. 1, inv. 213889). Simili pendenti in lamina decorata, pure da orecchino, sono nella medesima sepoltura n. 456 (rep. 5, inv. 213893), mentre un altro frammento di lamina simile viene da terreno rimosso (inv. 213822)⁴⁵.

La tomba n. 456 presenta, oltre a piccoli ornamenti piuttosto diffusi quali gli anelli digitali in filo avvolto a spirale o i pendenti a doppia spirale, una lamina a nastro bronzeo in forma di diadema decorata con punti sbalzati e con occhielli di aggancio alle estremità (rep. nn. 6, 8, inv. 213894)⁴⁶.

Lamine a nastro simili, pertinenti a cinture e talora a diademi, risultano essere di lunga durata nel corso della prima età del ferro meridionale. Un diadema in lamina è attestato a S. Maria di Anglona-Valle Sorigliano (tomba n. 103)⁴⁷, mentre cinture a nastro sono note a Valle Sorigliano (tombe nn. 28, 97, 120)⁴⁸, Incoronata-San Teodoro (tombe nn. 253, 258, 363)⁴⁹, San Leonardo di Pisticci⁵⁰ e Ferrandina⁵¹.

Tra gli oggetti di ornamento femminile è ancora l'armilla (rep. 3, inv. 213911) a nastro bronzeo avvolto della tomba n. 463, che trova confronto ad Incoronata-San Teodoro⁵², dove sono esemplari finemente decorati ad incisioni, piuttosto simili all'esemplare noto da S. Lucia al Bradano nei dintorni di Matera⁵³. Piccoli oggetti di ornamento sono le cuppelle o borchie bronzee con asola interna, attestate nelle tombe nn. 428, 433, 444, 445 e 463, che dovevano essere cucite su un supporto in tessuto o in

forma di nastro con funzione di diadema o applicate sulle vesti e che risultano essere diffuse in tutte le necropoli della prima età del ferro della Basilicata, da Chiaromonte a S. Maria di Anglona e ad Incoronata-San Teodoro⁵⁴. Infine occorre citare i piccoli vaghi di ambra delle tombe nn. 416 (rep. 4, inv. 213828) e 428 (rep. 1, inv. 213850), già attestati nell'orizzonte iniziale di Chiaromonte e a Guardia Perticara e quindi nelle necropoli subcostiere di S. Maria di Anglona e di Incoronata-San Teodoro di Metaponto⁵⁵.

La tomba n. 456 presenta anche delle fibule, tra cui quella ad occhiali in due pezzi (rep. 2, inv. 213890), quella con arco a ponticello sempre in due pezzi (rep. 3, inv. 213891) ed una piccola fibula a quattro spirali (rep. 13, inv. 213900). La fibula ad occhiali in due pezzi è presente in diversi contesti della Basilicata, come nella tomba n. 349 di Chiaromonte-Spirito Santo, Guardia Perticara⁵⁶, Garaguso⁵⁷, S. Maria di Anglona⁵⁸, nei dintorni di Matera⁵⁹ e nel meridione in genere⁶⁰ ed è diffusa in ambito balcanico⁶¹. La fibula con arco a ponticello⁶², qui in contesto femminile, è presente ad Incoronata-San Teodoro all'interno di corredi maschili⁶³ ed è nota in ambito campano. La piccola fibula a quattro spirali con lamina quadrangolare a punti sbalzati è nota a Chiaromonte⁶⁴ e ad Incoronata-San Teodoro con qualche esemplare di maggiori dimensioni, dove è ben attestata la variante con lamina centrale circolare⁶⁵. Fibule affini con lamina centrale a lati leggermente concavi sono nella Sibaritide, dove è diffuso in particolare il tipo con lamina a lati molto concavi⁶⁶.

Infine è la tomba maschile n. 429, che conserva l'unica fibula ad arco serpeggiante di tipo "meridionale"⁶⁷ (rep. 1, inv. 213854). È inornata ed è diffusa in diversi contesti maschili e femminili della prima età

⁴⁵ Simili pendenti in lamina decorata sono piuttosto diffusi ed attestati, ad esempio, ad Anglona-Acropoli (Malnati 1984, tavv. XI-XII) e ad Incoronata-San Teodoro (Chiartano 1977, p. 53; fig. 83, T. 36 e fig. 97, T. 64).

⁴⁶ Pur essendo stata rinvenuta in contesto disturbato la lamina può essere attribuita ad un diadema, in quanto la lunghezza della stessa è compatibile con tale uso. La lamina da cintura richiede una lunghezza maggiore e dei ganci ottenuti per piegatura della lamina alle estremità, come attestato nelle cinture citate.

⁴⁷ Frey 1991, taf. 15.

⁴⁸ Bianco, Tagliente 1985, fig. 26; Frey 1991, taf. 5.29.

⁴⁹ Chiartano 1994, tavv. 42, 45, 89.

⁵⁰ Lo Porto 1969, fig. 30.

⁵¹ De Siena 1987, figg. 76, 93.

⁵² Chiartano 1977, fig. 79, T.33; fig. 50, T. 99.

⁵³ Lo Porto 1969, figg. 7-8.

⁵⁴ Per Chiaromonte-Sotto la Croce si veda il diadema della tomba n. 314, per Anglona-Valle Sorigliano le applicazioni sulla veste della tomba n. 28 (Bianco, Tagliente 1985, fig. 26) e per

Incoronata-San Teodoro le tombe nn. 92 (Chiartano 1977, fig. 42) e 405 (Chiartano 1994, tav. 100).

⁵⁵ Bianco 2005, pp. 86-88.

⁵⁶ Bianco 2011, pp. 20, 32-33; Bianco 2012, p. 166 n. 4; p. 173 n. 10.

⁵⁷ Sestieri Bertarelli 1957, p. 53.

⁵⁸ La fibula a doppia spirale in due pezzi è attestata ad Anglona-Valle Sorigliano (propr. Lattarulo, tomba n. 20).

⁵⁹ Lo Porto 1969, fig. 3.

⁶⁰ Lo Schiavo 2010, vol. 2, p. 844; vol. 3, tav. 632 n. 7674; tav. 633 n. 7675.

⁶¹ Batovic 1976, pp. 39, 66-67, 77.

⁶² Vedi nota 17.

⁶³ Chiartano 1994, tavv. 76, 92.

⁶⁴ Tocco 1978, fig. 4b.

⁶⁵ Chiartano 1977, p. 56; 1994, tav. 25, T. 226; 1996, tav. 9, T. 481.

⁶⁶ Zancani Montuoro 1974-1976, fig. 4; Lo Schiavo 1983-1984, fig. 47.

⁶⁷ Vedi nota n. 11.

del ferro della Basilicata, da Anglona-Valle Sorigliano⁶⁸ ad Anglona-Acropoli⁶⁹ e ad Inconronata-San Teodoro⁷⁰, a Noepoli⁷¹, ai dintorni di Matera⁷² ed in Calabria⁷³. Trattandosi di un tipo di lunga durata forse rappresenta uno dei momenti più avanzati della necropoli di Via del Mulino, essendo qui associata ad una punta di lancia e ad una brocca in ceramica depurata.

In alcuni casi le sepolture maschili sono contrassegnate da elementi propri della sfera virile, quali la lancia bronzea, che sottolinea lo *status* di uomo adulto dell'individuo detentore all'interno della comunità, che ne riconosce la condizione di armato, e il rasoio in lamina bronzea, che in ambito italico, pur nella sobrietà del corredo funebre maschile, sembra essere insieme alle armi un elemento di distinzione sociale, in genere deposto accanto all'inumato⁷⁴.

Una punta di lancia è presente nell'unica sepoltura recuperata in Via S. di Giacomo- propr. Lo Zito (tomba n. 2: rep. 2, inv. 213820), ove è in associazione proprio con un rasoio. In Via del Mulino-Zona PIP, a parte una punta di lancia priva di contesto da propr. Di Pierro (inv. 213823), l'esemplare della tomba n. 446 (rep. 1, inv. 213883) costituisce forse il tipo più antico per l'associazione ad un frammento di fibula a disco-spirale.

Nel caso delle tombe nn. 418 (rep. 1, inv. 213832) e 423 (rep. 1, inv. 213840) la lancia è associata rispettivamente ad un'olletta in ceramica figulina dipinta e a due ollette, una in ceramica figulina ed una ad impasto ridotta comunque ad un solo unico frammento, e ad un piccolo strumento in forma di scalpello. Nella tomba n. 429 la lancia (rep. 2, inv. 213855) è associata alla fibula bronzea "meridionale" sopracitata e ad una brocca in ceramica figulina dipinta.

Le punte di lancia presentano dimensioni differenti: solo quella della tomba n. 429 raggiunge una notevole lunghezza, mentre di ridotte dimensioni è quella decontestualizzata di propr. Di Pierro.

Gli esemplari delle sepolture nn. 418, 423 e 446 presentano margini ritagliati, talora asimmetrici, per

il riadattamento funzionale della lama foliata, forse per usura del taglio.

Nei contesti maschili può essere presente il rasoio in lamina bronzea munito di piccolo manico, in due casi desinente in una presa ad occhiello. Nelle necropoli della prima età del ferro della Basilicata compaiono vari tipi di rasoi ascrivibili a varie tipologie attestate in ambito meridionale. In San Brancato compare il tipo con occhiello in filo ritorto che si espande nel manichetto a piastrina fissato sulla lamina (propr. Lo Zito: tomba n. 2: rep. 1, inv. 213819) o con presa ad occhiello in filo liscio priva di manichetto e con estremità fissate sulla lamina (tomba n. 426, rep. 1, inv. 213848) o con occhiello in filo liscio e manichetto in filo ritorto fissato sulla lamina (tomba n. 459, rep. 1, inv. 213904).

Il filo dell'occhiello o del manichetto è sempre ribattuto e fissato sulla lamina mediante chiodetto.

Due rasoi sono in lamina rettangolare, di cui l'esemplare della tomba n. 426 è affine al tipo Spezzano Calabro con presa ad occhiello in filo liscio munita di attacchi non espansi sulla lamina. Il tipo è attestato dalla seconda metà del IX secolo a.C. nel Vallo di Diano e nella Calabria settentrionale⁷⁵ ed in Basilicata ad Inconronata-San Teodoro⁷⁶, mentre quello della tomba n. 459 con occhiello liscio e manichetto in filo ritorto sembra attribuibile al tipo Cairano presente nella Campania meridionale e nella Calabria settentrionale tra IX ed inizi dell'VIII secolo a.C.⁷⁷.

In Basilicata è attestato ad Inconronata-San Teodoro⁷⁸. Nei due casi sopra descritti il rasoio costituisce l'unico elemento del corredo funebre. Il terzo esemplare, dalla tomba n. 2 di Via S. di Giacomo- Propr. Lo Zito, associato ad una lancia bronzea, con presa ad occhiello in filo ritorto e manichetto con attacco espanso a piastrina, è affine al tipo Sala Consilina, attestato in Basilicata nella seconda metà del IX secolo a.C., come nel caso dell'esemplare da Anzi al Museo Provinciale di Potenza⁷⁹.

L'unico strumento metallico rinvenuto in Via del Mulino è il piccolo scalpello a tagli alternati della

come e nella tomba n. 426 di via del Mulino il rasoio è deposto accanto alla testa, mentre nella tomba n. 459 è a lato dell'inumazione, sempre in stretta connessione con l'individuo detentore.

⁷⁵ Bianco Peroni 1979, pp. 34-36; tav. 14, 163-164.

⁷⁶ Chiartano 1996, tav. 12, T. 503B.

⁷⁷ Bianco Peroni 1979, pp. 37-39; tav. 15, 176-178; tav. 16, 179-180.

⁷⁸ Chiartano 1977, fig. 96, T. 64; 1994, tav. 10, T. 488; 1996, tav. 48, T. 264.

⁷⁹ Bianco Peroni 1979, p. 33, tav. 14, 151-152; pp. 36-37, tav. 15, 165-167; Sestieri Bertarelli 1957, p. 52.

⁶⁸ Frey 1991, taf. 38B; 48B; 50A.

⁶⁹ Malnati 1984, tav. XIX.B.

⁷⁰ Chiartano 1977, figg. 89, T. 61; 103, T. 128.

⁷¹ Bianco 1988, p. 76.

⁷² Lo Porto 1969, figg. 3, 11, 17.

⁷³ La fibula ad arco serpeggiante, detta anche di tipo "meridionale" o "siciliano" è diffusa in tanti contesti meridionali, maschili e femminili, sin da momenti piuttosto antichi sulla base delle associazioni anche con tipi delle fasi iniziali del primo ferro (Chiartano 1977, pp. 61-62; 1994, p. 22).

⁷⁴ Bianco Peroni 1979, p. 182. In San Brancato-Via S. Di Gia-

tomba n. 423 (rep. 4, inv. 213842), che per le ridotte dimensioni non trova riscontri in ambiti coevi e che doveva essere funzionale ad usi personali o comunque propri della sfera maschile. Scalpelli bronzei di normali dimensioni sono noti dalla tomba n. 6 di Chiaromonte-contrada Serrone, dalla necropoli di Anglona-Valle Sorigliano (tomba n. 31)⁸⁰ e dalla Sibaritide⁸¹.

Tipico strumento femminile, direttamente connesso con l'attività della filatura, è la fuseruola, piuttosto diffusa nei contesti femminili italici dell'età del ferro, che in Via del Mulino compare nella versione ad impasto nelle tombe nn. 463 e 468.

Oggetti particolari sono, infine, il pendente in ceramica figulina e le due ruote fittili rinvenuti rispettivamente nelle tombe infantili nn. 431 (rep. 3, inv. 213864) e 466 (rep. 2, inv. 213922): il primo semplice oggetto di ornamento e le seconde relative ad un carretto-giocattolo, probabilmente del tipo con animali su ruote, quali i carretti-cavallo della tomba n. 21 di Anglona-Valle Sorigliano o le ruote fittili da Incoronata-San Teodoro o il carretto-zoomorfo dalla tomba n. 475 di Guardia Perticara⁸².

La presenza nei corredi di Via del Mulino di produzioni ceramiche locali, ad impasto ed in ceramica depurata, in un primo momento con sole forme ad impasto, poi in associazione tra loro ed infine con sole forme in ceramica depurata, consente di meglio delineare l'evolvere dell'orizzonte di contr. San Brancato all'interno della prima età del ferro regionale.

In assenza di corredi con solo materiale metallico, che potrebbero indicare un orizzonte coevo al momento iniziale di Chiaromonte, per ora non sufficientemente indiziato, i corredi più antichi di Via del Mulino presentano una sola forma vascolare ad impasto, ovvero una brocca o un'olla, in un caso un'anforetta, in genere di dimensioni medie o ridotte. Il vaso, talora, costituisce l'unico elemento del corredo, come nel caso della brocca della tomba n. 422 (rep. 1, inv. 213839), dell'anforetta della tomba n. 455 (rep. 1, inv. 213888), dell'olletta lacunosa della tomba n. 462 (rep. 1, inv. 213908), del vaso emisferico della tomba n. 464 (rep. 1, inv. 213916) e del vaso a cestello della tomba n. 465 (rep. 1, inv. 213917). Altri corredi, quasi sicuramente sia maschili che femminili, presentano la forma vascolare ad impasto in associazione con elementi in metallo.

Una delle brocche più antiche, con profilo a corpo

globoso e collo troncoconico chiuso, è quella della tomba n. 442 (rep. 2, inv. 213876), che risulta associata alla fibula ad arco serpeggiante in unico pezzo a disco-spirale e che trova qualche confronto nella necropoli di Incoronata-San Teodoro⁸³. A questa sepoltura dovrebbe associarsi il corredo della tomba n. 416, in cui compare una forma ad impasto non determinabile, ma associata alle fibule ad arco semplice ribassato e a doppia spirale in unico pezzo. Le fibule delle due sepolture si inseriscono nel *philum* dei tipi più antichi, ancora di tradizione dell'età del bronzo più tarda del X secolo a.C. Nell'orizzonte successivo, nella seconda metà del IX secolo, si colloca sicuramente il corredo della sepoltura n. 456 con una brocca ad impasto dal profilo più evoluto e una serie di tre fibule tecnologicamente più avanzate (a doppia spirale in due pezzi, a quattro spirali e ad arco serpeggiante con arco a ponticello in due pezzi). Le forme ad impasto delle sepolture sopracitate sembrano poi evolvere nel profilo più slanciato della brocca della tomba n. 444 (rep. 4, inv. 213880) con spalla marcata e collo chiuso a pareti diritte e quindi verso il tipo più evoluto con corpo a profilo quasi continuo della brocca della tomba n. 422 (rep. 1, inv. 213839), attestato in ambito subcostiero⁸⁴ e che si ritrova nelle prime produzioni in ceramica depurata.

Unica è l'anforetta della tomba n. 455 (rep. 1, inv. 213888) con corpo globoso-biconico a profilo continuo con il collo molto chiuso munito di ansette simmetriche, che trova rispondenza nel profilo "arcaico" di qualche brocca da Incoronata-San Teodoro⁸⁵.

Tra le forme ad impasto pochissimo attestate o uniche risultano il vaso emisferico o grande coppa della tomba n. 464 e il vaso a cestello della tomba n. 465, che si differenzia nei manici dall'analogha forma (inv. 213837) rinvenuta in giacitura secondaria "tra le tombe nn. 416 e 466".

Il vaso emisferico della tomba n. 464 non trova precisi riscontri sul territorio regionale al pari dei due vasi a cestello, provenienti ambedue da contesti disturbati. Per detti vasi a cestello si può evidenziare la funzione rituale della forma, forse destinata ad offerte particolari contemplate dal rituale funerario. Anche l'impasto poco curato dei vasi sembrerebbe indicare una destinazione prettamente rituale e funeraria. Dette forme, dall'anforetta della tomba n. 455 ai vasi a cestello, possono inquadrarsi in un orizzonte iniziale o medio della necropoli.

⁸⁰ Bianco, Tagliente 1985, fig. 24; Frey 1991, taf. 16.2;

⁸¹ Zancani Montuoro 1974-1976, fig. 21.

⁸² Bianco 1996, p. 41; Bianco 2011, p. 45; Chiartano 1977, fig. 111.8; Nava *et alii* 2009, fig. 11.

⁸³ Chiartano 1994, tav. 61, T. 294.

⁸⁴ Chiartano 1977, fig. 58, T. 117.

⁸⁵ Chiartano 1977, fig. 32, T. 5.

Poche sono le forme vascolari ad impasto associate a vasi in ceramica depurata. Escludendo il caso della tomba n. 423, dove il frammento ad impasto (rep. 3) potrebbe essere non pertinente, tale associazione è attestata solo nelle sepolture nn. 419, 460 e 467, che presentano tutte un servizio formato da un contenitore di medie dimensioni, quale l'olletta in ceramica depurata, e da un vasetto ad impasto per attingere o versare, quale la ciotola o tazza con ansa sormontante.

Le due ciotole-tazza delle tombe nn. 419 e 467, piuttosto simili, presentano sulla spalla prominente una decorazione a costolature oblique, motivo di tradizione dell'età del bronzo finale, che trova diffusi riscontri nella *facies* enotria della prima età del ferro⁸⁶. Le due ciotole differiscono per il breve collo dell'esemplare della tomba n. 419 (rep. 3, inv. 213836) e per il collo rientrante ben distinto del manufatto della tomba n. 467 (rep. 2, inv. 213924). La medesima associazione si ritrova nella tomba n. 460, dove la ciotola ad impasto (rep. 2, inv. 213905), prossima al profilo della tazza della tomba n. 467, ne differisce per l'assenza della decorazione a costolature.

Per le forme in ceramica depurata il vaso della tomba n. 467 non risulta determinabile in quanto molto frammentario, mentre l'olla biansata della tomba n. 419 (rep. 2, inv. 213835), a profilo biconico, conserva parte della spalla sagomata su cui si imposta il largo collo chiuso. L'esemplare della tomba n. 460 (rep. 1, inv. 213920) presenta un corpo globoso su cui si imposta il collo chiuso rigonfio. Un profilo di tipo "arcaico", con corpo più o meno globoso-schiacciato unito da una risega al collo chiuso, anche rigonfio, si riscontra ancora nelle brocche delle tombe nn. 418, 427, 457, 460, 463, 468, nell'olla della tomba n. 424 e nell'anforetta della tomba n. 423.

L'olla a profilo biconico quasi continuo, ma con collo rigonfio, della tomba n. 430 presenta la particolarità delle catenelle in argilla modellata a mano pendenti dalle anse a maniglia simmetriche. Sembra trattarsi di forme, il cui profilo ricorda o trova riscontro nel *philum* evolutivo delle contemporanee produzioni ceramiche ad impasto. Un profilo forse più evoluto, in ogni caso tendente al continuo, si ritrova nelle brocche delle tombe nn. 415 e 429, nell'olla della tomba n. 419 e nell'anforetta della tomba n. 454.

Nei corredi di accompagnamento di Via del Mulino, sia

maschili che femminili, compare in genere una sola forma vascolare in ceramica depurata, che, come per le ceramiche ad impasto, può essere anche l'unico elemento del corredo, come nel caso delle brocche delle tombe nn. 415 (rep. 1, inv. 213824) e 457 (rep. 1, inv. 213903), dell'olletta della tomba n. 427 (rep. 1, inv. 213849) e dell'anforetta della tomba n. 454 (rep. 1, inv. 213886). Solo nel caso del corredo n. 435 si conserva parte di un'olla in ceramica figulina (rep. 1, inv. 213870) e parte di un vaso globoso e di un'olletta sempre in figulina, mentre nelle sepolture nn. 460 e 467 il vaso contenitore in ceramica figulina si associa alla ciotola ad impasto, al pari di quanto avviene nella tomba infantile n. 419. Nella tomba femminile n. 468 la brocca si associa ad una fuseruola ad impasto.

Nel caso delle tombe nn. 418, 419, 423, 424, 429, 430, 435 e 463 il vaso in ceramica depurata, rappresentato dall'olletta e solo in qualche caso dalla brocca, si associa ad elementi in metallo, quali l'arma (punta di lancia) o gli ornamenti femminili. L'unica forma particolare in ceramica depurata è l'*askòs* (rep. 1, inv. 213921) della sepoltura infantile n. 466, che trova isolati riscontri ad Incoronata-San Teodoro e a Francavilla Marittima⁸⁷ e che risulta associato alle ruote fittili sopraccitate di un carretto-giocattolo.

Se la brocca della tomba n. 418 presenta solo labili tracce di colore dei motivi decorativi dipinti possono leggersi sul corpo dell'olla della tomba n. 424, che presenta una larga fascia delimitata da una doppia banda nera e campita da un motivo ad angoli rigidi. Anche le brocche delle tombe nn. 457 e 463 presentano un analogo motivo dipinto nel primo caso sul collo e sul corpo e nel secondo solo sul collo del vaso. Sulla brocca della tomba n. 468 sono delle bande nere orizzontali sul collo, mentre sul corpo è una fascia, sempre marginata da bande nere, campita da una sequenza di angoli rigidi iscritti. Si tratta di motivi decorativi, propri delle produzioni geometriche più antiche e che trovano rispondenza in particolare a Chiaromonte e nelle necropoli di Incoronata-San Teodoro⁸⁸.

Nel caso sopraccitato delle brocche e dell'olla delle tombe nn. 415, 419, 429 e dell'anforetta della tomba n. 454, forme vascolari distinte da un profilo più sinuoso o tendente al continuo, sembra evidenziarsi una possibile evoluzione della tettonica vascolare.

⁸⁶ Ad esempio si veda Chiartano 1994, tav. 71, T. 323.

⁸⁷ La forma ad *askòs* si ritrova ad Incoronata-San Teodoro (Chiartano 1994, tav. 8, T. 167). Una forma dal profilo prossimo all'esemplare di Via del Mulino viene da Francavilla Marittima (Quondam 2009, fig. 5.5).

⁸⁸ Tocco 1978, fig. 14a; Chiartano 1977, fig. 29a; 1994, tav. 92, T. 377; tav. 97, T. 394. I motivi decorativi sono riconducibili agli schemi individuati in Yntema 1990, fig. 17, 6-7; Ferranti 2009, fig. 2; Nava *et alii* 2009, fig. 18, ANS1.1-ANS1.2.

Non a caso, forse, sull'anforetta globosa della tomba n. 454 si ritrova un motivo ad angoli iscritti ad andamento leggermente ricurvo. Ugualmente sulla brocca della tomba n. 415 si conserva una piccola porzione del motivo ad angoli iscritti leggermente ricurvi, uniti da tratti e formanti un decoro a reticolo. Sulle forme delle restanti due sepolture nn. 419 e 429 sono solo tracce di colore.

Il repertorio decorativo conservato sulle ceramiche depurate di Via del Mulino, a parte i semplici tratti dipinti sull'orlo o sull'ansa, si riduce, quindi, a bande orizzontali più o meno strette di colore nero, delimitanti talora delle fasce campite da motivi ad angoli rigidi. Solo nel caso della tomba n. 415 è il motivo sovraccitato con schema a reticolo, che costituisce l'unico decoro più complesso della necropoli.

Le forme vascolari in ceramica depurata, piuttosto standardizzate, si riducono a pochi tipi, in genere olle e brocche, tra cui le olle più evolute a profilo biconico continuo con anse a maniglia simmetriche, e qualche anforetta. Si tratta di forme di medie dimensioni, per contenere o versare, mentre risultano assenti le forme di accompagnamento di minori dimensioni, per attingere o bere, quali le ciotole o le tazze, rappresentate solo da poche forme ad impasto.

Il profilo delle forme vascolari ed i semplici motivi decorativi sembrano indicare per Via del Mulino un orizzonte riconducibile al geometrico antico (AG) e ad un momento iniziale del medio geometrico (MG). Un simile inquadramento sembra suggerito anche dai pochi tipi metallici in associazione, in particolare dalle fibule, che sembrano indicare un orizzonte cronologico piuttosto alto, al cui interno la fibula ad arco serpeggiante di tipo "meridionale" o la fibula a doppia spirale in due pezzi possono rappresentare all'incirca il momento cronologicamente più avanzato della necropoli.

Il servizio vascolare, sia in sepolture femminili o maschili, è normalmente composto da un'unica forma vascolare chiusa per contenere, ad impasto o in ceramica figulina. Si tratta della brocca o dell'olla e raramente dell'anforetta, del vaso a cestello o dell'*askòs*. Solo in un caso (tomba n. 435) si conserva parte di un'olla in ceramica figulina e di un vaso globoso e di un'olletta sempre in figulina, mentre la sepoltura n. 467 associa il vaso contenitore in ceramica figulina alla ciotola ad impasto, al pari della tomba infantile n. 419. Si evidenzia, quindi, un corredo ceramico non articolato, che solo in due casi evidenzia la coppia vascolare funzionale, ovvero il vaso per contenere e la

ciotola per versare o attingere o con funzione potoria. Una simile composizione dei corredi può ulteriormente confermare un orizzonte cronologico piuttosto alto e forse evidenziare una marginalità economica della comunità di San Brancato rispetto a Chiaromonte ed in particolare rispetto alle necropoli dell'area ionica di Incoronata-San Teodoro e S. Maria di Anglona, dove ricorre sia un'unica forma vascolare per contenere o attingere sia la coppia funzionale del grande vaso per contenere e del vasetto per attingere, talora accompagnati da una terza forma vascolare.

La comparsa delle produzioni ceramiche in argilla depurata, sicuramente dipinte fin dall'inizio, comporta notevoli implicazioni socioeconomiche anche per la comunità di Via del Mulino, in quanto attestazione dell'insorgere di "botteghe artigiane" specializzate basate su tecnologie più avanzate rispetto ai vecchi metodi di produzione delle ceramiche ad impasto, frutto di attività lavorative femminili e proprie di un ambito prettamente domestico. Le nuove produzioni si connotano da subito come beni di pregio in parallelo all'affermarsi e al perfezionarsi dell'uso del tornio, dei metodi di decorazione e cottura e alla nascita di nuove forme di distribuzione e di mercato rivolto ora all'intero comprensorio locale e non più alla singola comunità⁸⁹.

Il gruppo sociale di San Brancato, pur non segnato da una grande vivacità economica, sulla base dei materiali presenti, sembra comunque partecipe di dinamiche di sviluppo in atto all'interno del comprensorio di riferimento, sicuramente influenzato dalle spinte dei gruppi sociali attestati nel vicino centro di Chiaromonte e nelle grandi realtà subcostiere dell'area di Anglona ed Incoronata-San Teodoro di Metaponto.

Abbreviazioni bibliografiche

- Adamesteanu, D. (a cura di) 1999. *Storia della Basilicata. 1. L'Antichità*, Bari.
- Andronikos, M. 1969. *Verghina. I*, Atene.
- Batovic, S. 1976. *Le relazioni culturali tra le sponde adriatiche nell'età del ferro*, in *Jadranska Obala u Protohistoriji*, Zagreb, 11-115.
- Bettelli, M., De Faveri, C., Osanna M. (a cura di). *Prima delle colonie; Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro* (Atti delle Giornate di Studio, Matera 20-21 Novembre 2007), Lavello.
- Bianco, S. 1988. *La prima età del ferro*, in Bottini, P. (a cura di). *Archeologia, Arte e Storia alle sorgenti del Lao*, Matera, 67-76.
- Bianco, S. 1994. *La necropoli di contr. San Brancato di S. Arcangelo (PZ)*, «StAnt» 7, 111-136.
- Bianco, S. 1996. *L'ideologia funeraria*, in Bianco et alii 1996, 45-47.

⁸⁹ Ferranti 2009, pp. 66-68.

- Bianco, S. 1998. *La prima età del ferro nel Metapontino e nella Siritide*, in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali* (Atti dell'incontro di studio di Policoro, 31 ottobre - 2 novembre 1991. «Cahiers du Centre Jean Bérard» XX), Naples-Paestum 1998, 15-30.
- Bianco, S. 1999a. *La prima Età del Ferro*, in Adamesteanu 1999, 137-182.
- Bianco, S. 1999b. *Gli Enotri delle vallate dell'Agri e del Sinni tra VII e V secolo a.C.*, in Adamesteanu 1999, 361-390.
- Bianco, S. 2005. *L'ambra nelle vallate della Basilicata ionica*, in *Magie d'ambra, amuleti e gioielli della Basilicata antica*, Lavello, 85-106.
- Bianco, S. 2011. *Enotria, Processi formativi e comunità locali - La necropoli di Guardia Perticara*, Lagonegro.
- Bianco, S. 2012. *Le Principesse dell'Enotria nell'VIII secolo a.C.*, in Stampolidis 2012, 159-173.
- Bianco, S. c.d.s. *L'acropoli di Chiaromonte: la facies enotria tra XIX e V secolo a.C.*, in Bianco, S., De Siena, A., Mancinelli, D., Preite, A. (a cura di). *Chiaromonte: storia di un territorio. Studi in memoria di Luigi Viola*, in stampa.
- Bianco, S., Bottini, A., Pontrandolfo, A., Russo Tagliente, A., Setari, E. (a cura di) 1996. *I Greci in Occidente, Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Napoli 1996.
- Bianco, S., Tagliente, M. (a cura di) 1985. *Il Museo Nazionale della Siritide di Policoro*, Bari.
- Bianco Peroni, V. 1979. *I rasoi nell'Italia continentale*, («Prahistorische Bronzefunde» VIII,2), Monaco.
- Boenzi, F., Giura Longo, R. 1994. *La Basilicata - I tempi, gli uomini, l'ambiente*, Bari.
- Caputo, F. 1996. *Il monachesimo italo greco e benedettino in Basilicata*, in Bubbico, L., Caputo, F., Maurano, A. (a cura di). *Monasteri italo greci e benedettini in Basilicata. I*, Matera, 9-198.
- Chiartano, B. 1977. *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di San Teodoro (Scavi 1970-1974)*, («NSc» 31 Suppl. [1983], 9-190.
- Chiartano, B. 1994. *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di San Teodoro (Scavi 1978-1985). I-II*, («Quaderni di Archeologia e Storia Antica» VI-VII), Galatina.
- Chiartano, B. 1996. *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di San Teodoro (Scavi 1986-1987). III*, («Quaderni di Archeologia e Storia Antica» IX), Galatina.
- De Juliis, E.M. 1979. *Il Bronzo finale nella Puglia settentrionale*, in *Atti della XXI Riunione Scientifica del I.I.P.P.* (Firenze 21-23 ottobre 1977), Firenze, 515-529.
- De Juliis, E.M. 2005. *La prima età del ferro in Puglia*, in Bartoloni, G., Delpino, F. (a cura di). *Oriente e Occidente: Metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro italiana* (Atti dell'Incontro di Studio, Roma 30-31 Ottobre 2003), Pisa-Roma, 453-466.
- De Siena, A. 1987. *Rinvenimenti archeologici a Ferrandina*, in Barbone Pugliese, N., Lisanti, F. (a cura di). *Ferrandina, Recupero di una identità culturale*, Galatina, 51-76.
- Ferranti, F. 2009. *Nascita, evoluzione e distribuzione di una produzione specializzata: il caso della ceramica geometrica enotria della I età del ferro*, in Bettelli, De Faveri, Osanna 2009, 37-74.
- Frey, O.H. 1991. *Eine Nekropole der Fruhen Eisenzeit bei Santa Maria d'Anglona*, («Quaderni di Archeologia e Storia Antica» I), Galatina.
- Kleibrink, M. 2004. *Aristocratic tombs and dwellings of the VIIIth century BC at Francavilla Marittima*, in *Atti della XXXVII Riunione Scientifica del I.I.P.P.* (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora 29 settembre - 4 ottobre 2002), II, Firenze, 557-586.
- Kottaridi, A. 2012. *La Signora della Tomba AZ VII di Ege*, in Stampolidis 2012, 71-81.
- Lo Porto, F.G. 1969. *Metaponto. Tombe a tumulo dell'età del ferro scoperte nel suo entroterra*, («NSc» 23, 121-170.
- Lo Schiavo, F. 1983-1984. *Fibule da Francavilla nel Museo Civico di Cosenza*, in «AttiMGrecia» 34-35, 135-138.
- Lo Schiavo, F. 1984a. *La Daunia e l'Adriatico*, in *La Civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico* (Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Manfredonia 21-27 Giugno 1980), Firenze, 213-247.
- Lo Schiavo, F. 2010. *Le Fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI secolo a.C.*, («Prahistorische Bronzefunde» XIV,14), Stuttgart.
- Lo Schiavo, F., Peroni, R. 1979. *Il Bronzo finale in Calabria*, in *Atti della XXI Riunione Scientifica del I.I.P.P.* (Firenze 21-23 ottobre 1977), Firenze, 551-569.
- Malnati, L. 1984. *Tombe arcaiche di S. Maria di Anglona (Scavi 1972-1973)*, («Quaderni di Acme» IV), Milano.
- Marzochella, A. 2004. *Dal bronzo finale all'inizio dell'età del ferro: Nuove testimonianze dalla Campania*, in *Atti della XXXVII Riunione Scientifica del I.I.P.P.* (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora 29 settembre - 4 ottobre 2002), II, Firenze, 616-621.
- Nava, M.L., Acquaroli, G., Preite, A. 1999. *Monte Saraceno: aspetti insediativi e funerari dell'area garganica nella protostoria*, in Tunzi Sisto A.M. (a cura di). *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, 48-63.
- Nava, M.L., Preite, A. 2003. *Note per lo studio delle fibule in Daunia: Le fibule in bronzo della necropoli di Monte Saraceno (Mattinata, Foggia) e le fibule delle stele*, in Formigli, E. (a cura di). *Fibulae. Dall'età del bronzo all'alto medioevo, Tecnica e tipologia*, Firenze, 140-159.
- Nava, M.L., Bianco, S., Macri, P., Preite, A. 2009. *Appunti per una tipologia della ceramica enotria: le forme vascolari, le decorazioni, le imitazioni e le importazioni. Lo stato degli studi*, in Bettelli, De Faveri, Osanna 2009, 247-308.
- Peroni, R. 1994. *Introduzione alla protostoria italiana*, Bari.
- Quondam, F. 2009. *La necropoli di Francavilla Marittima: tra mondo indigeno e colonizzazione greca*, in Bettelli, De Faveri, Osanna 2009, 139-178.
- Sestieri Bertarelli, M. 1957. *Il Museo Archeologico Provinciale di Potenza*, Roma.
- Stampolidis, N.C. (a cura di) 2012. *«Principesse» del Mediterraneo all'alba della Storia*, Atene.
- Tocco, G. 1978. *La Basilicata nell'età del ferro*, in *Atti della XX Riunione Scientifica del I.I.P.P.* (Basilicata, 16-20 ottobre 1976), Firenze, 87-118.
- Yntema, D. 1990. *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy*, («Collana del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Lecce» IV), Galatina.
- Zancani Montuoro, P. 1974-1976. *Tre notabili enotri dell'VIII sec. a.C.*, in «AttiMGrecia» 15-18, 9-106.
- Zumbrini V. (a cura di) 1988. *Città di Cosenza - Guida al Museo Civico*, Decollatura.

Le comunità dell'entroterra: il caso di San Brancato di Sant'Arcangelo (PZ). La necropoli lucana

di Josipa Mandić, Cesare Vita

Abstract

Excavations carried out since the 1980s by the *Soprintendenza Archeologica* of Basilicata at Sant'Arcangelo in the Agri valley brought to light more than 500 burials dating from the early 4th to the first half of the 3rd century BC. The burials testify to the existence of a nearby settlement from the Lucanian period. Recently, the authors have analyzed 127 burials, of which a selection is presented in the present paper. Based on this material, they attempt to assess the social structure of the community as well as the interrelations with other sites along the Agri River, in particular Herakleia.

Il comune di Sant'Arcangelo è situato sulla sponda destra della media Val d'Agri (fig. 1); l'area oggetto di questo studio¹ è la contrada San Brancato, il nuovo quartiere che si è sviluppato sulla terrazza inferiore rispetto al centro di Sant'Arcangelo a partire degli anni '80 in seguito all'espansione urbanistica e che domina il largo fondovalle agrino (fig. 2a). Durante le attività edilizie, nei cantieri sono state condotte sorveglianze archeologiche da parte della Soprintendenza che hanno restituito più di 500 sepolture databili tra la fine del V fino alla metà del III sec. a.C.² La necropoli di questo importante centro lucano si estende lungo il terrazzo basso che domina il fondovalle, mentre l'abitato si colloca molto probabilmente sul terrazzo di contrada Cannone lungo il medesimo asse di sviluppo della necropoli³ (fig. 2b). Dall'analisi della cartografia IGM al 25.000 si nota che le sepolture si sviluppano lungo assi viari principali (come per la proprietà Leone) o secondari (le altre proprietà) che indizierebbero un sistema viario adottato in antico e ricalcato in buona parte ancora oggi dalla viabilità urbana del nuovo quartiere (fig. 2c). Fino ad ora i lotti studiati della necropoli lucana sono quello della proprietà Esposito, preso in esame

da S. Bianco in un articolo del 1994, e quello delle proprietà Leone, Lagualano, Cudemo, Cicchelli e Mastro Simone che hanno restituito 127 sepolture presentate in questo contributo (fig. 3). La maggior parte delle sepolture consiste in una struttura a fossa terragna (84%), le altre invece si presentano con struttura a cappuccina (9%) oppure a cassa di tegole (7%); un numero piuttosto notevole di queste sepolture reca tracce di legno carbonizzato e chiodi in ferro, elementi che fanno ipotizzare l'uso di una cassa lignea. Nelle tombe oggetto di studio non si è riscontrata una consuetudine nell'orientamento delle sepolture così come del cranio, che in generale può essere disposto secondo l'asse N-S oppure E-O mentre il corredo, deposto nella maggior parte dei casi lungo il fianco degli inumati, è alcune volte ubicato ai piedi o vicino alla testa; nelle tombe dei bambini, invece, il corredo circonda o ricopre lo scheletro. Il rituale funerario attestato in alcune tombe rinvenute della proprietà Esposito⁴ presenta la rottura volontaria di un vaso⁵ i cui frammenti vengono ritrovati sparsi sul piano di deposizione o al di fuori della sepoltura, come nella T. 8 Leone e la T. 2 Lagualano; questo rito è già attestato anche in proprietà Esposito⁶. Solo in un caso il

¹ I dati presentati in questa sede sono una breve sintesi dei risultati delle nostre tesi discusse presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera nel settembre 2010. Desideriamo esprimere il nostro sincero ringraziamento nei confronti del prof. Massimo Osanna per averci affidato lo studio dei materiali, per i consigli e le sempre puntuali precisazioni sul lavoro e per averci dato l'opportunità di presentare questo contributo. Molto dobbiamo anche al dott. Salvatore Bianco per la sua disponibilità e cordialità nell'accoglierci durante il soggiorno presso il Museo Archeologico Nazionale della Siritide di Policoro e per averci fornito tutti gli strumenti per questo lavoro di ricerca, dalla documentazione di scavo a quella di archivio. Con l'occasione, desideriamo ringraziare anche tutti i collaboratori del Museo, in particolar modo Alessandro Cirigliano, Filippo Guida e Antonio

Moles. Un vivo ringraziamento va, inoltre, alla prof.ssa Francesca Silvestrelli, al prof. Angelo Bottini e al prof. Fabio Colivicchi per la loro disponibilità e gli illuminanti consigli.

² Adornato 2010, pp. 260-262.

³ Bianco 1994, p. 111, nota 4.

⁴ Bianco 1994, p. 131.

⁵ Classificati come "sporadici della necropoli" nella documentazione di scavo, fanno riferimento a forme patorie a vernice nera (lo *skyphos* o la coppa) o acrome (la coppa monoansata o la brocchetta), come nelle TT. 2, 3, 49 in proprietà Cicchelli e nelle TT. 78 e 69 in proprietà Mastro Simone.

⁶ Questo rito che consiste nella rottura di uno *skyphos* (ma anche altre forme acrome) è già stato riscontrato nella necropoli

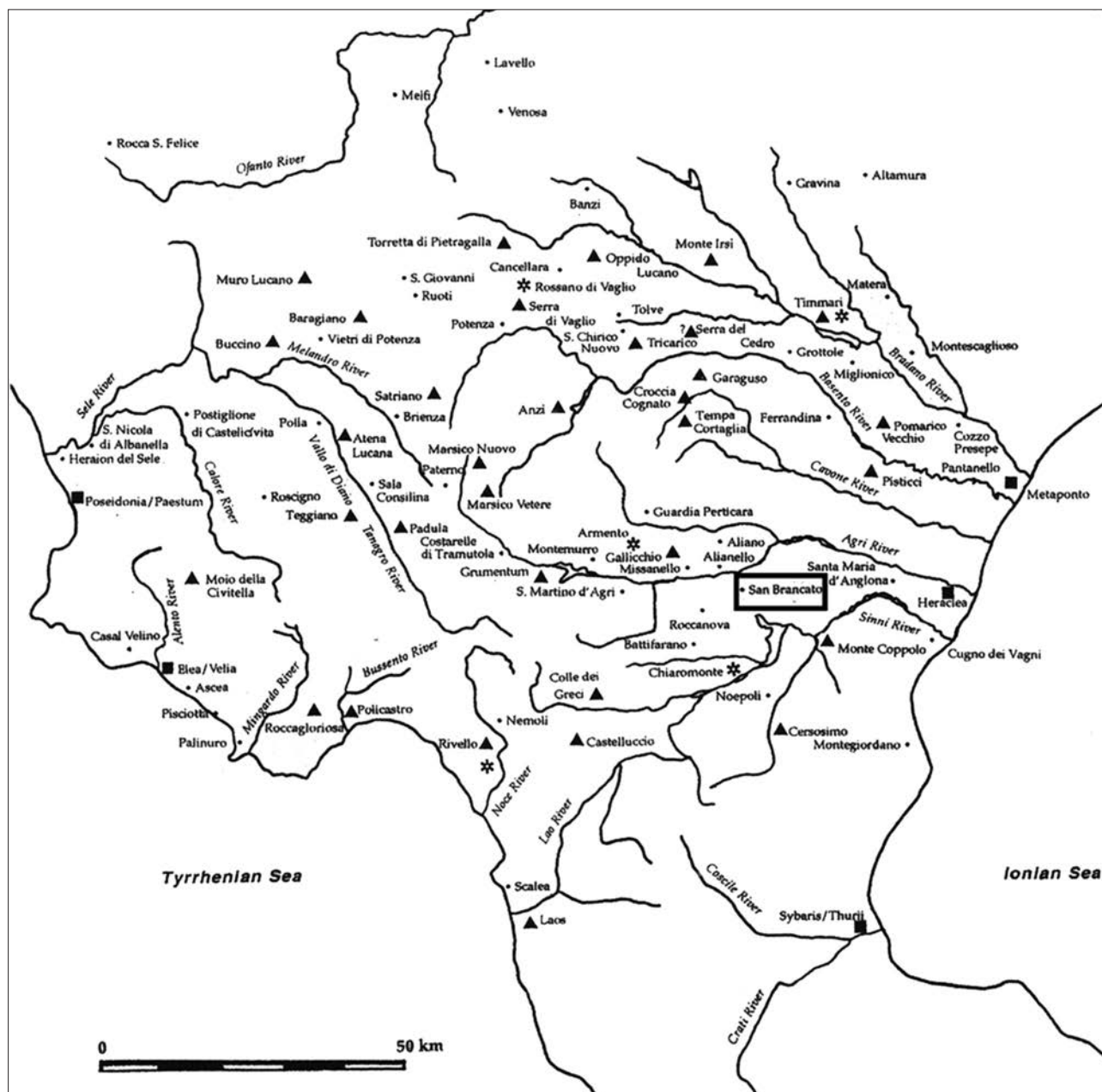


Fig. 1. - Principali siti della Lucania antica e localizzazione di San Brancato di Sant'Arcangelo (Isayev 2007).

corredo ceramico è stato rinvenuto al di sopra dell'inumato, a circa 60 cm dal corpo (il *lebes* della T. 68 Mastro Simone) mentre in un altro caso (T. 77 Mastro Simone, a cappuccina) il corredo è stato trovato fuori dalla sepoltura, sulla copertura oltre la testata ovest. Infine, in un solo caso, all'interno della *pelike* della T. 45 Cicchelli, in fase di restauro, sono state rinvenute ossa riconducibili ad un piccolo animale – probabilmente ciò che resta dei riti funerari praticati per la deposizione. Nella fase iniziale della necropoli,

tra gli inizi e la prima metà del IV sec. a.C., i corredi sono piuttosto semplici: tra le tombe maschili si distinguono la T. 24 Cicchelli (tav. 6a) che presenta un cinturone a lamina semplice e ganci a cuspide dai bordi rilevati con corpo a palmette incise⁷, elemento cardine che sottolinea sia il valore militare che l'appartenenza ad un livello sociale elevato, e la T. 77 Mastro Simone (fig. 4) nel cui corredo formato da un *lebes*, da una pisside a rochetto a vernice nera e da un *askos* acromo, spicca il vaso cantaroide che ri-

di San Brancato nelle TT. 114, 124, 144 e 188 della proprietà Esposito (vedi Bianco 1994, p. 131).

⁷ Variante del tipo Suano 1b (cfr. Suano 1991, p. 136).

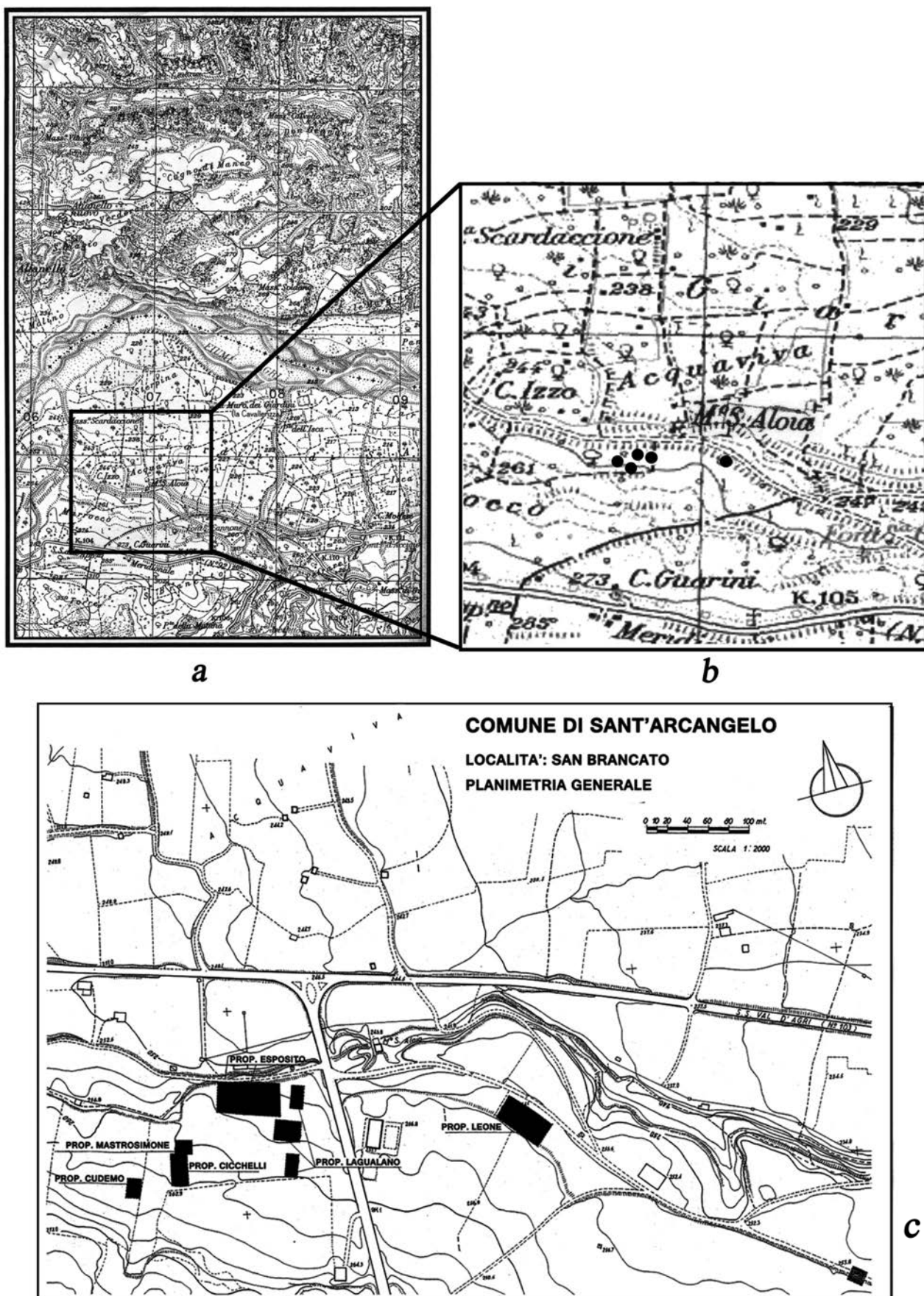


Fig. 2. - Porzione di Carta IGM 1:25000 (a); Ingrandimento IGM e localizzazione dei punti di scavo (b); Planimetria generale del settore nord di contrada San Brancato e posizionamento dei lotti oggetto di studio (c). (Museo Archeologico Nazionale della Sirtide).

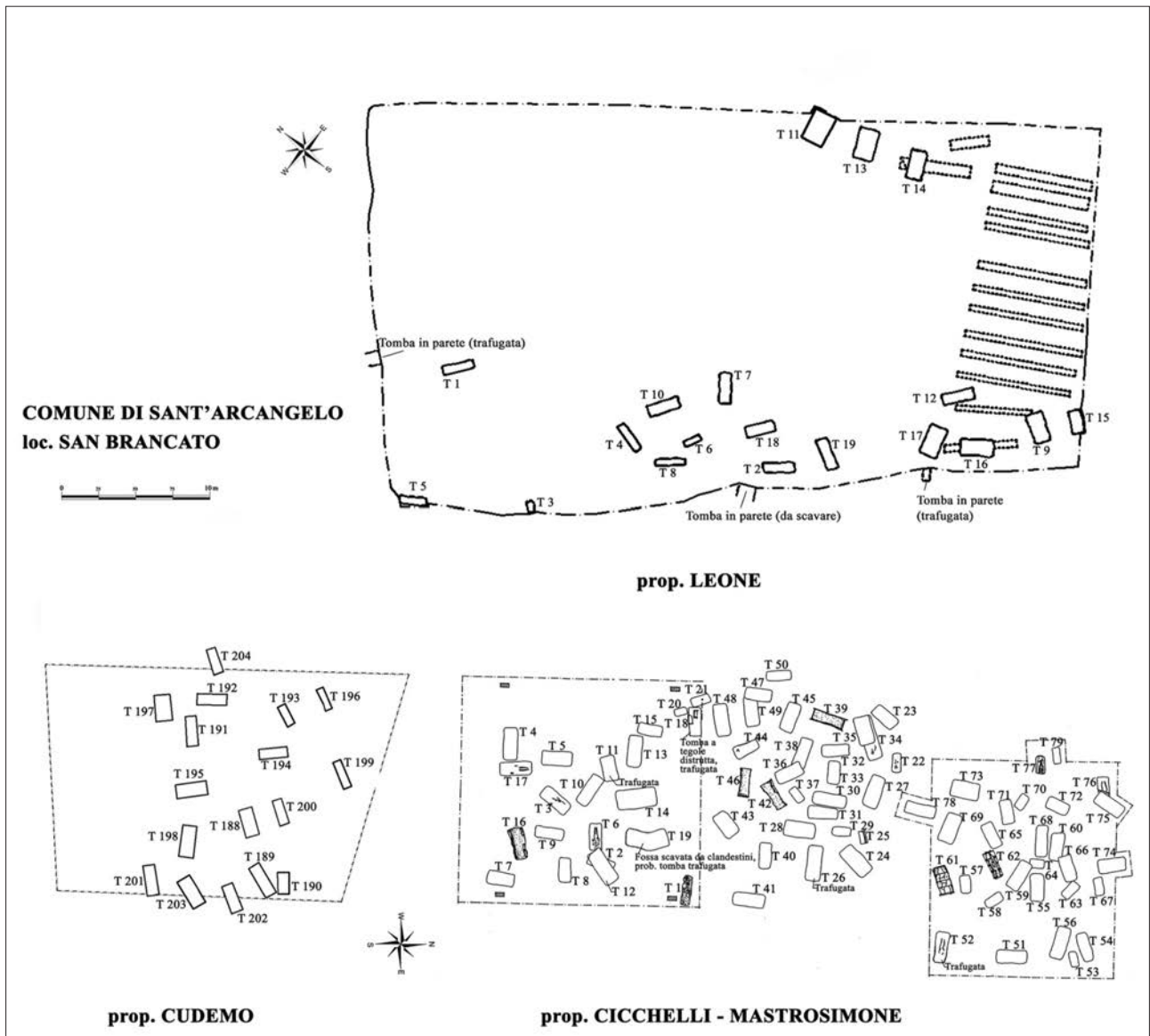


Fig. 3. - Planimetrie dei lotti delle proprietà Leone, Cudemo e Cicchelli-Mastrosimone. (Museo Archeologico Nazionale della Siritide).

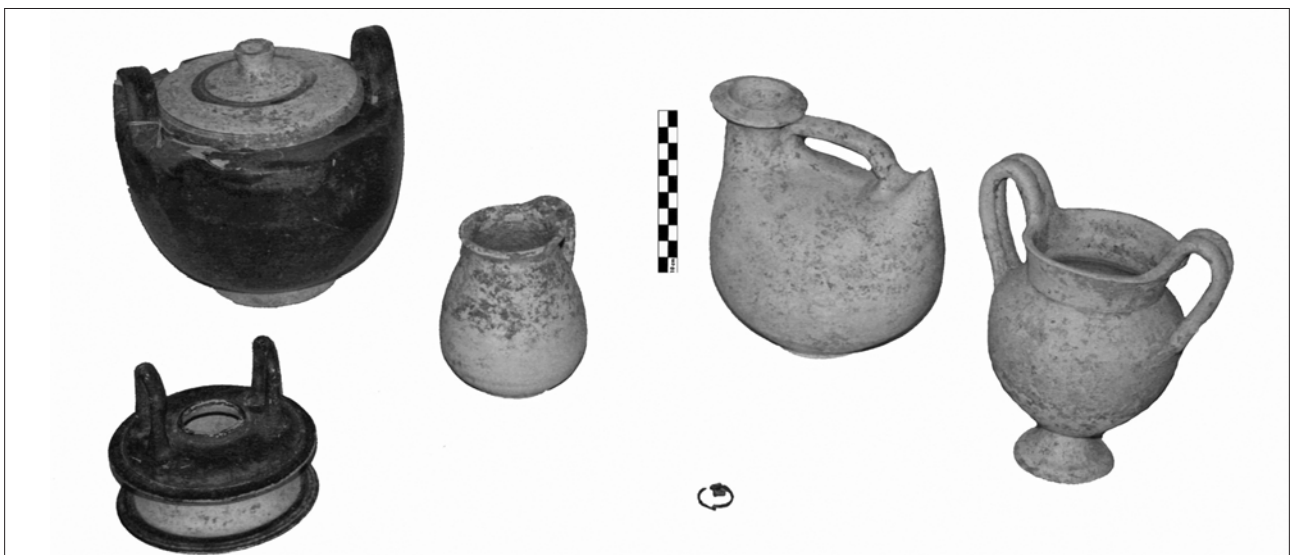


Fig. 4. - Corredo della T. 77 Mastrosimone.

manda al momento maschile per eccellenza, il simposio. La particolarità del cinturone della T. 24 consiste in una placchetta decorata a sbalzo che trova significativi confronti con la coeva T. 343 di Banzi⁸ e si iscrive all'interno della produzione dei cinturoni c.d. 'a placche' che ha restituito molti esemplari nel corso degli anni, contribuendo a provare l'esistenza di rapporti con le genti sannitiche della fascia appenninica⁹.

Tra quelle femminili si distinguono la T. 68 Mastrosimone che presenta invece le fibule ed il *lebes*, vaso rituale legato al momento delle nozze, e la T. 8 Leone che consiste, invece, in una *parure* più articolata dove, accanto alle fibule a doppio arco, una collana in argento ed un anello digitale in bronzo, è presente una grande coppa biansata a vernice rossa o bruna ed uno *skyphos* a vernice nera, vaso specializzato per il consumo rituale del vino e adoperato anche dalle donne per compiere libagioni¹⁰. Tutte le tombe di questo periodo sono caratterizzate da un corredo composto soprattutto da reperti in metallo dove dominano gli ornamenti, tra i quali, presenti sempre in coppia, si distinguono certamente le fibule a doppio arco (sia in bronzo che in argento) diffuse in tutto l'ambito indigeno di questo periodo¹¹. Questi tipi di fibule sono attestati già dalla fine del V e soprattutto nella prima metà del IV sec. a.C.; i confronti più diretti si trovano con esemplari dalla necropoli di Torre Inferrata - Castellace (Oppido Mamertina)¹², a Ceglie Peuceta e a Paestum¹³. Sono presenti inoltre anche dei grossi anelli-pendagli e altre fibule con arco a losanga e staffa con apofisi a bottoncino ampiamente attestate a Metaponto già nella prima metà del IV sec. a.C.¹⁴, che vengono associate allo *skyphos* di tradizione attica (inizi del V-metà del IV sec.

a.C.)¹⁵. Si segnala che gli elementi del corredo a vernice nera della T. 77 Mastrosimone trovano uno stretto confronto con quelli rinvenuti in una sepoltura metapontina datata alla fine del V sec. e parrebbero confermare l'ipotesi che «Metaponto potrebbe effettivamente essere stata l'unico referente costiero per pochi centri indigeni dell'Agri e del Sinni in un momento precedente l'espansione tarantina»¹⁶. Dalle tombe della seconda metà del IV sec. a.C., a cominciare dal terzo quarto del IV, si può notare come i corredi diventino sempre più articolati e sia manifesta la volontà di sottolineare, attraverso vari elementi che li compongono, sia il sesso che lo *status* sociale degli individui sepolti. Infatti, queste sepolture si distinguono nettamente da quelle del periodo precedente sia per tipo di ceramica sia per la loro quantità, il che fa emergere, dal corredo, un particolare benessere economico, segno evidente che in questa fase San Brancato deve aver assunto il controllo del fondovalle agrino¹⁷ subentrando, nel compito, ad Alianello e registrando così la massima espansione demografica del sito¹⁸: appare chiaro, quindi, un cambiamento negli stili di vita che diventano distintivi di *status* sociale elevato e che si riflettono nelle deposizioni attraverso una progressiva adesione a quello che è il mondo ellenizzato¹⁹. Del resto, un indicatore del periodo di benessere che stava vivendo l'insediamento è la presenza della ceramica a figure rosse, assente nelle tombe della fase iniziale, che in questo periodo arricchisce le sepolture con opere di officine lucane, tra cui si distingue certamente l'officina del Pittore di Roccanova²⁰ (tav. 6b, 1) e quella del Pittore di Napoli 1959²¹. Non mancano prodotti di pregio dall'area pestana, più precisamente quelli dell'officina del pittore di Asteas²² (tav. 6b, 4), nonché prodotti

⁸ Bottini 1983, pp. 35-36, fig. 18; 1993, p. 154.

⁹ Per un elenco dettagliato dei rinvenimenti vedi Bottini 1983, pp. 50-51, nota 47.

¹⁰ Batino 2002.

¹¹ Pontrandolfo 1996, p.176.

¹² Costamagna, Visonà 1999, pp. 105-107; fig. 114, n. 256.

¹³ Ceglie Peuceta: Miroslav Marin *et alii* 1982, pp. 131-134, n. 27; Paestum: Pontrandolfo 1977, p.47, fig. 11,1; p.65, fig. 30,1-2.

Il corredo della T.18 Leone è composto solamente da due fibule d'argento (variante *c* al tipo A e variante *a* del tipo B della Classe VI di Guzzo (Guzzo 1993, p.151).

¹⁴ Carter 1998, pp. 113-114, tipo 1.

¹⁵ Sparkes Talcott 1970, p. 85, tav. 16, n. 348. Questi *skyphoi* sono attestati anche a Pisticci (Lo Porto 1973, p. 160, tav. VII, 4) e ad Ascoli Satriano (Tinè Bertocchi 1985, p. 201). Lo stesso è presente anche nella T. 108 e T. 109 della proprietà Esposito (Bianco 1994, pp. 115, 120).

¹⁶ Bianco 1988, p. 144.

¹⁷ Bianco 1988, p. 148.

¹⁸ Per un inquadramento più dettagliato della fase antica di

San Brancato che in proprietà Esposito ha restituito molte tombe riconducibili a questo arco cronologico si veda Bianco 1994.

¹⁹ Bianco 1994, p. 132.

²⁰ Leone T. 4, *skyphos* inv. 215596 (cfr. Trendall 1967, n. 680, tav. 64,3-5); Leone T.4 *lekythos* inv. 215598 (cfr. Trendall 1967, n. 690, tav. 65,2). Per la presenza di prodotti di questa officina nei centri intorno a San Brancato vedi Bianco 1994, p. 131, nota 47. Forse è possibile riconoscere anche l'officina del Pittore del Primato (*lebes gamikos*, inv. 215614 della tomba T. 7 Leone) anch'essa operante, probabilmente tra il 360-320 a.C., ad Armento, Anzi e Roccanova (Lo Porto 1974, pp. 127-128).

²¹ Cicchelli T. 16 *oinochoe* inv. 208124, cfr. Trendall 1967, n. 840, tav. 68,3 e 5 (decorazione a croce); Trendall 1967, n. 790, tav. 67,3 (decorazione - fiore); Trendall 1967, n. 794, tav. 69,1 (il volatile). Sono presenti anche prodotti affini alle officine del pittore delle Danaidi e del Pittore di Haken che si collocano molto probabilmente nella stessa area di San Brancato, tra la Val d'Agri, il Vallo di Diano e la conca del Lao (Bianco 1998, p. 252; Bottini 1997, p. 95).

²² Leone T. 15, anfora inv. 200502; *lekanis* inv. 200503, Cicchelli T. 61, *lekythos* inv. 210978 (cfr. Trendall 1987, pp. 61-75; tav. 19f n. 16; tav. 93d n. 248; tav. 59a-b n. 137; tav. 67c n. 155).

che arrivano dal mondo apulo e che iniziano a circolare già dalla prima metà del IV sec. a.C.²³, per poi diffondersi (successivamente ed in maniera sempre più ampia) in quest'area di circolazione dei prodotti lucani²⁴. Nelle tombe prese in esame, la presenza dei prodotti delle officine apule è rappresentata dalle *hydriai* attribuibili all'officina del Pittore di Felton²⁵ (tav. 6b, 3) di cui una associata al Gruppo di Varrese²⁶ e un'altra ancora all'officina del Pittore della *Pelike* di Truro²⁷. Sono presenti anche prodotti delle officine attribuibili ai gruppi dell'officina del Pittore di Dario, dell'Oltretomba²⁸ ed a quelli legati all'officina dell'Ilioupersis²⁹ e del Pittore di Ganimede e della Patera³⁰ (tav. 6b, 2).

I corredi femminili si distinguono chiaramente per l'abbondante presenza di ceramica a figure rosse, associata alla vernice nera ed a un notevole numero di oggetti di ornamento personale sia in bronzo che in metalli pregiati come argento e oro, impreziositi talvolta anche da corallo, ambra o osso. Le tombe femminili più ricche della fase iniziale di questo periodo³¹ sono certamente la T. 7 e la T. 17 in proprietà Leone che presentano alcuni aspetti simili del corredo. Esso è infatti dominato dalla *hydria* (che nel caso della T. 7 è presente in tre esemplari), una forma vascolare non frequente nei corredi, che connota esclusivamente le più importanti tombe femminili³². Inoltre, in entrambe le tombe sono presenti diverse fibule in argento e bronzo con apofisi rivestita in corallo ed anelli in argento, mentre un'altra tipologia di

fibule impreziosite dai rivestimenti in ambra e osso si trova nella T. 15 Leone. Essa conserva anche un anello in oro con figura di lupo incisa sul castone, unico di questo genere trovato finora nella necropoli, tipologicamente comparabile con la Classe IX di Guzzo e databile alla seconda metà del IV sec. a.C.³³. Fibule con elementi cilindrici di corallo lavorato sono state trovate anche nella necropoli di Metaponto³⁴, così come nella ricca tomba n. 955 di Lavello³⁵, mentre un tipo, trovato nella T. 7 Leone, trova confronti con una fibula a Roccagloriosa³⁶ databile al 360 a.C. circa. Nella T. 17 della proprietà Leone sono presenti anche altri oggetti che fanno parte del mondo femminile sia della sfera riguardante l'*oikos* e la tessitura (rappresentata dai pesi da telaio), sia della sfera della *charis* richiamata dalla presenza della *Valva Pecten* usata per la cosmesi³⁷: al momento del ritrovamento l'esemplare conservava ancora le tracce di color azzurro della sostanza che conteneva³⁸. Le forme distintive del corredo femminile in questo periodo, a parte le *hydriai* già menzionate, sono (in proporzione decrescente) *lekythoi*, *lebetes gamikoi*, *epichyseis*, *oinochoai*, *lekanides* e *bombylioi*, ma non mancano neanche gli *skyphoi* sia a figure rosse che a vernice nera³⁹. Si segnalano, inoltre, quali forme particolari (i soli rinvenuti tra tutte le sepolture finora studiate) l'anfora attribuibile all'officina di Asteas⁴⁰ e l'*askos* a forma di ciambella⁴¹ attestato anche nella T. 9 della necropoli di Roccagloriosa, databile al 360 a.C. circa⁴².

C. V.

²³ Mugione 1996, p. 215.

²⁴ Lo Porto 1974, p. 128.

²⁵ Leone T. 7, inv. 215607 (cfr. Trendall, Cambitoglou 1978, n. 174, per la figura ved. Trendall 1989, fig. 137; Catanuto 1932, pp. 377-383, figg. 1-2); Leone T. 17, *hydria* inv. 200501 (cfr. Trendall, Cambitoglou 1982, n. 7/74, tav. 58,4).

²⁶ Leone T. 7, *hydria*, inv. 215609 (cfr. Trendall, Cambitoglou 1978, p. 476, n. 18/6; per la figura ved. Trendall 1989, fig. 193). Altre due *hydriai* associate a questo gruppo provengono dal corredo della T. 386 della proprietà Esposito (vedi Mugione 1996, p. 217, Loprete 1996, pp. 257-259, n. 3.39.2).

²⁷ Cicchelli T. 28, *hydria*, inv. 208169 (cfr. Trendall, Cambitoglou 1982, n. 20/5, tav. 209,5).

²⁸ Leone T. 7, *lebes gamikos*, inv. 215612 (cfr. Trendall, Cambitoglou 1982, tav. 233,3). Per altri vasi provenienti dalle tombe della proprietà Esposito e attribuibili all'officina del Pittore di Dario, vedi Mugione 1996, pp. 215-218.

²⁹ Leone T. 4, *skyphos*, inv. 215595 (cfr. Trendall, Cambitoglou 1978, n. 11/14, tav. 96,1 e n. 11/182, tav. 96,2); Mastrosimone T. 79, *lebes gamikos*, inv. 211062 (cfr. Trendall, Cambitoglou 1978, n. 11/136, tav. 94,6 e n. 11/155, tav. 95,2 e n. 11/159, tav. 95,4); Cicchelli T. 37, *chous*, inv. 208245 (cfr. Lo Porto 1999, p. 22, n. 54, tav. XXXIV).

³⁰ Alcuni vasi per il tipo di iconografia altamente standardizzata si potrebbero, anche se con cautela, associare al c.d. "Gruppo Menzies", un gruppo non ben definito perché contiene vasi scelti da Trendall spesso con tratti stilistici diversi: Leone T. 7, *epi-*

chysis, inv. 215608 (Trendall, Cambitoglou 1982, n. 26/355, tav. 315); Cudemo T. 192, *lekythos*, rep. 11 (Trendall, Cambitoglou 1982, n. 26/85, tav. 310,4); Lagualano T. 7, *lekythos*, rep. 2a (cfr. Trendall, Cambitoglou 1982, n. 26/89, tav. 311,2).

³¹ Presenti solamente nella proprietà Leone.

³² Bianco 1988, p. 149.

³³ Guzzo 1993, pp. 43-44.

³⁴ Carter 1998, pp. 810, 814, tipo 5.

³⁵ Bianco 2006, pp. 127-131.

³⁶ Gualtieri 1990, p. 164, nn. 13-19, tav. 61, nn. 2-3, fig. 13. Questi esemplari non conservano il rivestimento in corallo dell'apofisi (andato perduto) ma si possono ricondurre ai nostri tipi dal momento che presentano lo stesso arco e la staffa decorata con motivo a svastica.

³⁷ Leone T. 17.

³⁸ Bianco 2006, p. 123.

³⁹ Si evidenziano tre esemplari ritrovati nella T. 4 Leone, uno di questi *skyphoi* è attribuibile all'officina di Roccanova.

⁴⁰ Leone T. 17, le due figure presenti sull'anfora rappresentano alcune delle caratteristiche facilmente riconducibili a questo pittore, come la resa della veste con orlo evidenziato da una linea e dei puntini, la fascia resa a puntini sovrappinti in bianco sul petto nonché il copricapo ornato da un filo perlato o da una *stephane* di piccole foglie sovrappinte in bianco.

⁴¹ Leone T. 15.

⁴² Gualtieri 1990, p. 164.

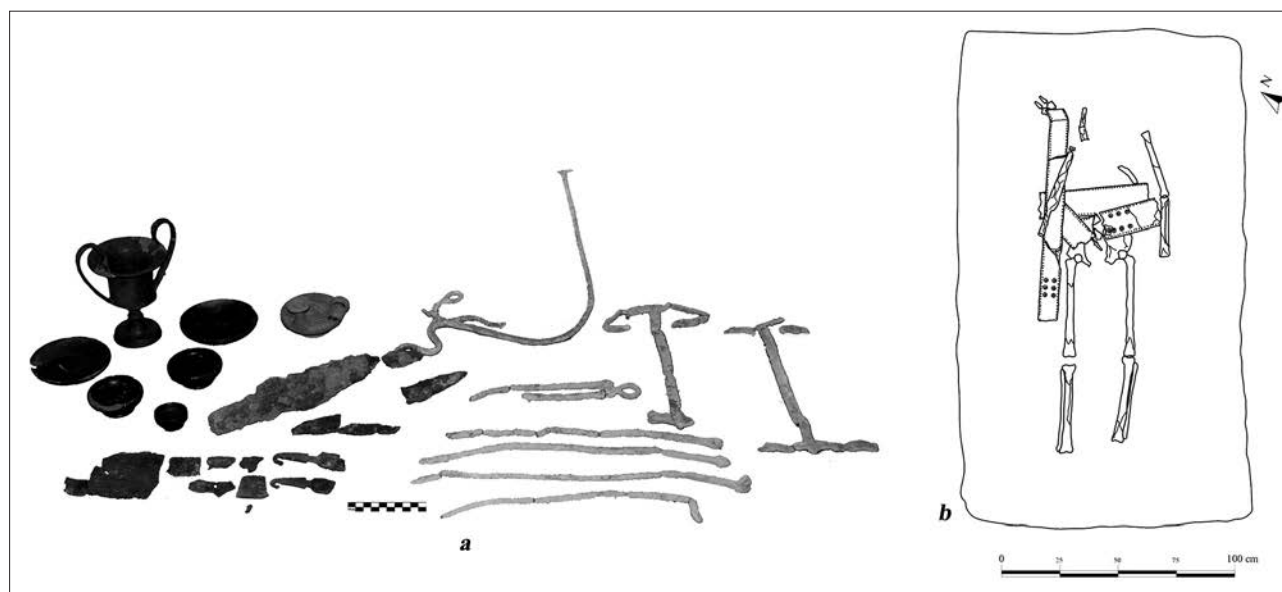


Fig. 5. - Leone T. 9, corredo della tomba (a); Rilievo della tomba con il doppio cinturone T. 13 Leone (b). (Museo Archeologico Nazionale della Siritide).

Anche i corredi maschili delle tombe, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. presentano dei segni importanti che tendono a sottolineare lo *status* sociale degli individui. Essi sono soprattutto caratterizzati da reperti in metallo quali le armi: cinturoni, punte di lancia o coltelli (richiamo alle attività guerriere) ma anche dallo strigile, sia in bronzo che in ferro, simbolo dell'atletismo. Non mancano neanche strumenti in piombo quali candelabri, spiedi⁴³ e alari⁴⁴, chiaro riferimento all'*oikos* e alle tradizioni dei banchetti funebri⁴⁵, che nel nostro caso paiono pertinenti al solo uso funerario e, quindi, dal valore simbolico perché non funzionali. Questi oggetti sono altresì presenti in corredi tombali della seconda metà del IV sec. a.C. a San Brancato (TT. 124 e 126 in proprietà Esposito)⁴⁶. Per la presenza degli elementi sopra menzionati, le tombe T. 9 e T. 16 della proprietà Leone appaiono come le più rappresentative dell'epoca. La prima (fig. 5a) è caratterizzata da un servizio di piatti e coppette a vernice nera dominati da un *kantharos* ad anse sopraelevate con apicature, una delle forme ceramiche più importanti nella sfera del banchetto, databile alla seconda metà del secolo, mentre la T. 16 accanto ai piatti conserva tre esem-

plari di *skyphoi*. Altre tombe maschili che a causa dell'assenza di ceramica possiamo datare genericamente nel corso del IV sec. a. C. sono le tombe 11, 13 e 14 Leone caratterizzate, rispetto alle due precedenti, da un doppio cinturone (fig. 5b), di cui uno indossato e l'altro steso lungo il fianco dello scheletro, associati ad una punta di lancia/giavellotto o ad uno strigile. I doppi cinturoni presentano due tipi di ganci diversi: il cinturone disteso ha ganci con testa a cuspide e corpo a palmetta⁴⁷, mentre quello che cinge la vita ha ganci con testa zoomorfa (di cane o lupo) e corpo a cicala⁴⁸. Fino alla fine del IV sec. a.C., l'uso di depositare le armature nei corredi dei popoli italici si afferma come tratto distintivo dei Lucani, contrapponendoli agli usi delle città italiote⁴⁹ loro avversarie in vari scontri bellici⁵⁰. Quest'uso caratterizza le tombe dei guerrieri e la presenza dei doppi cinturoni all'interno delle tombe potrebbe indicare un'avvenuta vittoria in battaglia identificando il secondo cinturone come bottino⁵¹; più verosimilmente, dato che alcuni di questi cinturoni potevano essere decorati da placche (se ad esse sono riconducibili i pochi frammenti bronzei che si conservano in cassetta), il secondo cinturone potrebbe connotarsi come esemplare da parata⁵².

⁴³ Bottini 1988a, pp. 198-202, n.19; 1997, p. 93, nn. 26-27.

⁴⁴ Bottini 1988a, pp. 198-202, nn. 22-23.

⁴⁵ Nava 2003, p.18.

⁴⁶ Viscione 1996, p. 323. Per la T. 124 vedi Bianco 1993, pp. 195-200. I tipi degli spiedi, dei candelabri e degli alari della T. 124 corrispondono a quelli della T. 9 Leone.

⁴⁷ Sannibale 1995, pp. 46-49. Il tipo corrisponde al tipo 2b della Suano e a quello I.2 A di Sannibale.

⁴⁸ Sannibale 1995, pp. 954-956. Cfr. anche Bottini 1985, p.

62, fig. 7. Il tipo corrisponde al tipo 4° della Suano e a quello II.1 B di Sannibale.

⁴⁹ Bottini 1993, p.165.

⁵⁰ Torelli 1993, pp. XVI-XVIII; Lo Porto 1974, pp. 131-134.

⁵¹ Lo Porto 1973, p. 171; von Kaenel 1993, pp. 177-179. Sul modello interpretativo del secondo cinturone come bottino-trofeo e sulla possibile interpretazione come offerte funebri ved. Suano 2000, pp. 187-190.

⁵² Lo Porto 1973, p. 168; von Kaenel 1993, pp. 178-179. Con uno dei cinturoni della T. 13 Leone sono stati rinvenuti alcuni



Fig. 6. - Corredo delle T. 193 Cudemo.

In questo periodo si distinguono nettamente anche le tombe dei bambini e delle bambine, concentrate nelle proprietà Cicchelli e Mastrosimone: oltre alla ceramica e agli oggetti di ornamento personale si rinvennero nella necropoli i primi e più numerosi esemplari di coroplastica di chiara ispirazione tarantino-eracleota (tav. 7a), composti per la maggior parte da statuine sedute come i dieci esemplari presenti nella ricca tomba di bambina T. 23 Cicchelli. In questa tomba insieme alle statuine sono stati rinvenuti anche un *tintinnabulum* a forma di cinghiale, un frutto votivo, uno specchio ed un cucchiaino da toeletta in bronzo.

Tra i tipi di statuine sedute si distingue quella su trono rinvenuta nella T. 63 Mastrosimone (tav. 7a, 2) con spalliera a "T", tipo legato ad uno schema peculiare dell'ambiente tirrenico, meglio definibile nell'area pestana⁵³, che trova esempi simili a Roccagloriosa⁵⁴ e ad Eraclea⁵⁵ mentre l'unica statuina, stante, che regge una fiaccola a croce nella mano destra ed un porcellino nella sinistra identificherebbe il culto ctonio di Demetra⁵⁶, associato ad un busto che trova confronti puntuali soprattutto nel santuario di Timmari⁵⁷. Le statuine di divinità sedute, da molti interpretate come gli elementi che marciano il cambiamento di *status* sociale delle fanciulle che passano dall'essere *nymphe* a *gyne*, si dovrebbero ricondurre ad elementi di carattere culturale e ideologico, così come i busti di ispirazione eracleota nei quali si riconoscono probabilmente gli aspetti del culto di De-

metra⁵⁸. Altra coroplastica presente nelle tombe di bambini è quella riconducibile al mondo del gioco: un *tintinnabulum* già citato e tre statuine a forma di cane rinvenute nella T. 57 Mastrosimone associate agli astragali⁵⁹. Il motivo figurativo della coroplastica conferma come la colonia di *Herakleia* sia diventata l'elemento catalizzatore al quale i centri della *mesogaia* facevano riferimento. I corredi di questa fase, pur non confrontabili con quelli elitari dei gruppi aristocratici come per esempio quelli di Roccagloriosa, identificano una classe sociale benestante, pertinente al ceto "intermedio"⁶⁰, caratterizzato «da un'ideologia manifestamente conservativa, legata all'espressione dei ruoli sociali tradizionali orientati in direzione della sfera militare, e che rappresentano il nerbo della società lucana a partire dalla metà del IV sec. a.C.»⁶¹. Nell'ultimo quarto del IV a.C. si assiste ad una sempre più forte influenza tarantina che si riflette ora nei corredi funerari soprattutto attraverso la presenza della ceramica sovraddipinta, il cosiddetto stile di *Gnathia*. Accanto ad essa persiste ancora, ma con il tempo sempre meno, la ceramica a figure rosse di influenza apula tra cui si distinguono prodotti dell'officina del Pittore di Dario, dell'Oltretomba e dell'officina del Pittore di Ganimede e della Patera⁶². La ceramica sovraddipinta, che da questo periodo pian piano inizia a prevalere, è rappresentata inizialmente dai prodotti riconducibili alla maniera del Gruppo dei *Cup-skyphoi* con Rosette⁶³ e al Gruppo del Ramo d'Alloro⁶⁴; iniziano poi ad essere sempre più presenti

frammenti di elementi decorativi a forma di cuspidi e due a forma di girali che potrebbero far parte della lamina applicata al cinturone, decorata a sbalzo, con motivi vegetali e fissata con dei ribattini che ancora si conservano in alcuni dei frammenti. Tali lamine sono presenti nei cinturoni sia del V che del IV sec. a.C.

⁵³ Barra Bagnasco 1996, p. 219 e ss.

⁵⁴ Stipe dell'edificio A, in Gualtieri-Fracchia 1990, pp. 109 e ss.

⁵⁵ Osanna 2008, p. 63, tav. XXIII.

⁵⁶ *Ibidem*, tavv. X, nn. 1-3 e XXIII.

⁵⁷ Lo Porto 1991, tavv. XLIV, XLVI, n.61.

⁵⁸ Graepler 1996, p. 232 e ss.

⁵⁹ È presente, ad esempio, il *tintinnabulum* nella T. 23 Cicchelli (di una bambina) ed una statuina seduta nella T. 37 Cic-

chelli, riferibile ad un bambino, per la presenza, nel corredo, di numerosi *poteria*. Nella necropoli di *Herakleia*, invece, i due attributi sono nettamente divisi, cfr. Pianu 1990, p. 231.

⁶⁰ Pontrandolfo 1996, p. 178

⁶¹ Torelli 1993, p. XVI.

⁶² Cudemo T. 192, *lekythos*, rep. 8 (cfr. Trendall, Cambitoglou 1982, n. 22/778, tav. 264,9); Cudemo T. 192, *lekythos*, rep. 11 (Trendall, Cambitoglou 1982, n. 26/85, tav. 310,4); Lagualano T. 7, *lekythos*, rep. 2a (Trendall, Cambitoglou 1982, n. 26/89, tav. 311,2).

⁶³ Cudemo T. 193, *skyphos*, rep. 8.

⁶⁴ Cudemo T. 189, *pelike*, rep. 8; T. 192, *lekythos* e *pelike*, rep. 5 ed 8.

anche le *lekythoi* a reticolo ampiamente diffuse in ambito apulo ed eracleota⁶⁵. I corredi mantengono un certo livello quantitativo: la ceramica prevalente resta quella a vernice nera e la forma che domina nei corredi, perché quasi onnipresente, è il *lebes*, associato molto spesso allo *skyphos* o alla *lekythos*. Molte anche le fibule, quasi sempre di bronzo ma attestate anche nella versione in ferro: il tipo che ricorre maggiormente è quello con arco a losanga e ad ardiglione mobile. Oltre agli *skyphoi*, la forma che ricorre è la *pelike*, decorata con vivaci motivi floreali o con motivi che imitano i prodotti delle oreficerie del tempo, come le lunghe collane con pendenti tipiche delle produzioni vascolari tarantine⁶⁶. Una tomba importante di bambino, la T. 193 Cudemo (fig. 6), è caratterizzata da un corredo esclusivamente a vernice nera fatta eccezione per uno *skyphos* sovraddipinto: la particolarità di tale tomba è che al suo interno, oltre a due *pelikai*, è stato rinvenuto un cratere a campana intorno al quale gravita il tipico servizio da banchetto. Di crateri se ne conoscono solo altri due esemplari all'interno della necropoli di San Brancato⁶⁷: il primo è a campana a figure rosse, rinvenuto nella tomba T. 371 in proprietà Esposito, mentre il secondo, un frammento di orlo con parete, è stato rinvenuto tra i frammenti sporadici recuperati in proprietà Lagualano. Di una bambina è la T. 190 Cudemo, databile tra la fine IV e gli inizi III sec. a.C., che, accanto al corredo ceramico, presenta anche due dischi fittili che raffigurano Afrodite con accanto un piccolo erote alato e una colomba, uno degli animali a lei sacri. Questo tema, presente anche nella T. 491 in proprietà Esposito⁶⁸, è originario dell'area tarantina⁶⁹ ed è presente a *Herakleia*⁷⁰ e nelle aree sacre del mondo indigeno⁷¹ come a Timmari⁷², dove trova i suoi confronti più puntuali. L'iconografia di Afrodite è frequente nei corredi tombali delle fanciulle della seconda metà del IV sec. a.C. e rappresenta il passaggio dallo status di *parthenos* a quello di sposa⁷³. In questa fase sono attestati gli strigili, anche se in numero molto limitato ed esclusivamente in ferro, mentre le armi sono le grandi assenti nelle sepolture di questo periodo: l'unica punta di lancia o giavellotto è quella



Fig. 7. - Moneta in bronzo dalla T. 61 Mastrosimone.

presente nella deposizione di un individuo adulto, la T. 61 Mastrosimone, la sola che abbia restituito anche una moneta rinvenuta in bocca al defunto. Si tratta di un tipo noto riferibile alla zecca di *Herakleia* (fig. 7) e molto attestato nella colonia tarantina che riporta sul dritto un vaso (in altri tipi a volte è baccellato) e sul rovescio quella che è stata definita “trappola per uccelli” e si data tra l'ultimo trentennio del IV e gli inizi del I sec. a.C.⁷⁴. Il generale buono stato di conservazione di questo tipo particolare di moneta (compresa la nostra) ha suggerito l'ipotesi che tale emissione monetale avesse come destinazione esclusiva l'uso funerario e che, quindi, non fosse destinata alla circolazione⁷⁵ ma alla sola deposizione in tomba, costituendo evidentemente il classico esempio dell'“obolo di Caronte”⁷⁶. La moneta della zecca di *Herakleia* sancisce, anche in questa fase, la forte influenza che la cultura della costa ionica ha nella *mesogaia* attraverso quella grande via di comunicazione che è la Val d'Agri⁷⁷. L'ultima fase che emerge dallo studio di questi lotti è quella della prima metà del III sec. a.C., in cui si assiste ad una diminuzione del numero delle tombe oltre che alla quantità e alla qualità dei corredi. Accanto alle *pelikai* e alle *lekanides* (tav. 7b), sempre meno frequenti, si diffonde l'uso degli unguentari (tipo Forti 2 e 3), forma che diventerà la più attestata sul finire di questo periodo e presente in quasi tutte le tombe spesso in più di un esemplare, sovente associato al tipo ultimo della coppetta concavo-convessa⁷⁸. Numerosi sono anche i *bombylioi*, soprattutto baccellati e sovraddipinti mentre lo stile decorativo

⁶⁵ Pianu 1990, tipi 1b ed 1c.

⁶⁶ Lanza Catti 2005, p. 32.

⁶⁷ Loprete 1996, pp. 253-254; Bianco 1998, p. 252.

⁶⁸ L'esemplare è inedito, custodito nel Museo Archeologico Nazionale della Siritide a Policoro.

⁶⁹ Iacobone 1988, p. 129, tav. 124 c.

⁷⁰ Museo Siritide, p. 86; Golin 2007, p. 37, fig. 36.

⁷¹ Lo Porto 1973, p. 223, tav. LXVIII (Lucignano); Osanna, Sica 2005, pp. 180-181, tav. XII, nn. 58-61 (Torre di Satriano); Adamesteanu, Dilthey 1992, tav. XXXVII (Rossano di Vaglio);

Barra Bagnasco 2001, p. 229, fig. 18 (Chiaromonte).

⁷² Lo Porto 1991, p. 83, tav. XXVII; cfr. l'*oscillum* della T. 4450 da Pontecagnano in Serritella 1995, pp. 24-25, n.18, fig. 19 e Rantucci 2012, p. 76.

⁷³ Giacobello, 2004, pp. 377; Rantucci 2012, p. 78.

⁷⁴ Siciliano 2008, p. 99.

⁷⁵ Siciliano, Sarcinelli 2004, pp. 247-304.

⁷⁶ Sul problema cfr. *Caronte*, pp. 340, 426 e 521 e ss.

⁷⁷ Lo Porto 1974, p. 107 e ss.

⁷⁸ Serie Morel 2424 (cfr. Morel 1981, p. 169, tav. 49).

che prevale di più è quello attribuibile al Gruppo di Knudsen⁷⁹ e al Gruppo Tardo Canosino⁸⁰ caratterizzato dall'uso del motivo geometrico, di quello vegetale stilizzato e dalla combinazione cromatica del bianco e del rosso scuro⁸¹. Un *unicum* a vernice nera è rappresentato da un vaso poppatoio della T. 50 Cicchelli a forma di piede con sandalo il cui tipo, non molto diffuso nell'Italia meridionale, è considerato un prodotto di fabbriche africane o spagnole e si ritrova spesso anche in ambito siceliota, definendo la sua produzione a partire dai primi anni del III sec. a.C.⁸² (tav. 7b, 1). Questo vaso, per via della sua forma particolare, potrebbe per alcuni rientrare in un'ottica escatologica, dal momento che il sandalo faciliterebbe il cammino del defunto nel passaggio all'aldilà⁸³. Molto poche, invece, sono le attestazioni di fibule e di oggetti d'ornamento in generale mentre è appena più attestato lo strigile, unicamente in ferro⁸⁴. La ceramica a figure rosse di questo periodo, ascrivibile molto probabilmente quasi tutta alle *Late Cumean Head Vases*⁸⁵ (tav. 7b, 2), si caratterizza per lo stile ormai sciatto e corsivo delle raffigurazioni dei profili di donne. In alcuni esemplari vengono omessi, a volte, anche parti anatomiche come le teste della *lekane* della T. 73 Mastrosimone che sono prive degli occhi, segno evidente che qualsiasi tradizione stilistica formale si è ormai perduta. È chiaro che, in quest'ultima fase della necropoli, dai corredi emerge un'immagine di 'decadenza' rispetto al periodo precedente quando le tombe erano composte da reperti di maggior qualità e quantità⁸⁶. Infatti, dall'inizio del III sec. a.C., con le vicende politico-militari e il rapido affermarsi della presenza militare romana nel territorio lucano, soprattutto dopo la fondazione di *Venusia* (nel 291 a.C.) e *Paestum* (nel 273 a.C.), si è di fronte ad un cambiamento e ad una riorganizzazione territoriale⁸⁷ dovuti in particolare anche alla fondazione della vicina *Grumentum*⁸⁸; queste

città fungono da nuovi poli d'attrazione socioeconomica generando il fenomeno progressivo ed inesorabile dello spopolamento di centri come San Brancato⁸⁹ che perdono ormai ogni potere e controllo del territorio.

J. M.

Abbreviazioni bibliografiche

- Adamesteanu, D., Dilthey, H. 1992. *Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare*, Galatina.
- Adornato, G. 2010. *Sant'Arcangelo 2*, in «BTCGI» 18, 260-262.
- Barra Bagnasco, M. 1996. *La coroplastica*, in Bianco *et alii* 1996, 219-223.
- Barra Bagnasco, M. 2001. *Il santuario indigeno di Chiaromonte*, in Quilici, L., Quilici Gigli, S. (a cura di). *Carta archeologica della Valle del Sinni, fascicolo 5. Da Castronuovo di S. Andrea a Chiaromonte, Caldera, Teana e Fardella* («ATTA» Suppl. X, 5), Roma, 213-235.
- Batino, S. 2002. *Lo skyphos attico dall'iconografia alla funzione*, («Quaderni di Ostraka» IV), Napoli.
- Bianco, S. 1988. *La situazione tra Agri e Sinni dall'età classica alla conquista romana*, in Bottini 1988b, 143-161.
- Bianco, S. 1994. *La necropoli di contrada San Brancato di Sant'Arcangelo*, «StAnt» 7, 111-136.
- Bianco, S. 1998. *Sant'Arcangelo*, in D'Agostino, B. (a cura di). *Tesori dell'Italia del Sud. Greci e Indigeni in Basilicata* (Catalogo della Mostra, Strasburgo), Milano, 251-252.
- Bianco S. 2006. *Conchiglie e corallo nella Basilicata antica*, in Bianco, S., Russo, A., Tagliente, M. (a cura di). *Coralli segreti, immagini e miti dal mare tra oriente e occidente* (Catalogo della Mostra, Potenza), Lavello, 99-133.
- Bianco, S., Bottini, A., Pontrandolfo, A., Russo Tagliente, A., Setari, E. (a cura di) 1996. *I Greci in Occidente. Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale* (Catalogo della Mostra, Policoro), Napoli.
- Bottini, A. 1983. *Cinturoni a placche dall'area melfese*, «AnnAStorAnt» 5, 1983, 33-62.
- Bottini, A. (a cura di) 1993. *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari.

⁷⁹ Per la forma vascolare e la decorazione cfr. Lanza 2005, pp. 75-76.

⁸⁰ Lanza Catti 2008, p. 32.

⁸¹ Cudemo T. 201, *bombylioi*, inv. 209933 e rep. 11; Lagualano, T. 7, *lebetes gamikoi*, repp. 4 e 7; Mastrosimone T. 73, coppa schifoide, inv. 211040.

⁸² Di Stefano 1984, p. 72.

⁸³ Di Stefano 1984, p. 72. Esemplici di piedi in terracotta che poggiano su una base sono stati rinvenuti anche nella T. 126 di Pantanello, cfr. Rocchietti 2002, p. 149.

⁸⁴ Tombe maschili: Mastrosimone T. 60, Cudemo T. 197 e T. 204; probabili tombe femminili: Cicchelli T. 45 e Mastrosimone T. 73.

⁸⁵ Trendall 1967, tav. 222-224. Cicchelli T.45, *lekanis*, inv. 208279 (cfr. Trendall 1967, n. 4/948-949 tav. 223,2-3).

⁸⁶ Alla fine del IV-inizi III sec. a.C. si collocano le *lekanides* (Cicchelli T. 36, inv. 208232; Mastrosimone T. 73, inv. 211035), una *pelike* (Mastrosimone T. 73, inv. 211046) ed una *lekythos*

(Cudemo T. 192, rep.8), più difficili da inquadrare stilisticamente ma che, per alcune peculiarità, si possono avvicinare alla produzione del Pittore di Rennes che Trendall data al 300 a.C. Questi prodotti rappresentano l'ultima fase della ceramica a figure rosse, caratterizzati dalla mancanza di interesse estetico (che si evince dalla resa approssimativa delle teste femminili e dalla decorazione accessoria) e dalla presenza quasi riempitiva della decorazione tipica della ceramica sovraddipinta: nella *lekane* della T. 36 è raffigurato uno xilofono, mentre nella *lekane* della T. 73 sono presenti le classiche palmette con il ramo di foglie di vite e rosette, sovraddipinte in bianco e giallo. Tre di questi vasi, quelli meno curati, sono associati all'interno dei corredi alla ceramica sovraddipinta baccellata del Gruppo Tardo Canosino e ad una lucerna databili alla prima metà del III sec. a.C.

⁸⁷ Osanna 2005, pp. 48-50.

⁸⁸ Bianco 1994, p. 132.

⁸⁹ Torelli 1993, p. XVII.

- Bottini, P. 1997. *La necropoli di Montemurro*, in Bottini, P. (a cura di). *Il Museo archeologico nazionale dell'Alta Val d'Agri*, Lavello, 81-115.
- Bottini, P., 1988a. *Il lagonegrese e la conca di Castelluccio tra età classica e età ellenistica*, in Bottini 1988b, 143-161.
- Bottini, P. (a cura di) 1988b. *Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Lao*, Matera.
- Caronte. *Un obolo per l'aldilà*, «PP» 50, 3-4, Napoli 1995.
- Carter, J.C. 1998. *The chora of Metaponto, II. The necropoleis*, Austin.
- Catanuto, N. 1932. *Sant'Arcangelo (Potenza). Scoperta fortuita di due hydriai, di una collana e di un pendaglio aureo*, «NSc» 8, 377-383.
- Costamagna, L., Visonà, P. 1999. *Oppido Mamertina. Ricerche archeologiche nel territorio e in contrada Mella*, Roma.
- Di Stefano, C.A. 1984. *Lilibeo. Testimonianza archeologica dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.*, Palermo.
- Giacobello, F. 2004. *La coroplastica e gli oscilla*, in Sena Chiesa, G. (a cura di). *La Collezione Lagioia. Una collezione storica dalla Magna Grecia al Museo Archeologico di Milano*, Milano, 375-415.
- Golin, M. (a cura di) 2007. *Il Santuario di Demetra. Gli spazi del culto, le divinità e rituali*, Taranto.
- Graepler, D. 1996. *La coroplastica funeraria*, in Lippolis, E. (a cura di). *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli, 229-240.
- Gualtieri, M. 1990. *Rituale funerario di una aristocrazia lucana (fine V - inizio III sec. a.C.)*, in Tagliente, M. (a cura di). *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa, 161-197.
- Gualtieri, M., Fracchia, H. 1990. *Roccagloriosa, I*, Napoli.
- Guzzo, P.G. 1993. *Oreficerie della Magna Grecia*, Taranto.
- Iacobone, C. 1988. *Le stipi votive di Taranto (scavi 1885-1934)* («Corpus delle stipi votive in Italia» II, 1), Roma.
- Isayev, E. 2007. *Inside ancient Lucania. Dialogues in history and archaeology*, London.
- Lanza Catti, E. 2005. *Ceramica di Gnathia al Museo di antichità di Torino*, Roma.
- Lanza Catti, E. 2008. *La ceramica "di Gnathia" al Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia. Ipotesi di ricontestualizzazione*, Roma.
- Lo Porto, F.G. 1973. *Civiltà indigena e la penetrazione greca nella Lucania orientale*, «MonAnt» 47, 149-250.
- Lo Porto, F.G. 1974. *Penetrazione greca nel retroterra metapontino*, *Atti Taranto XIII*, 107-134.
- Lo Porto, F.G. 1991. *Timmari. L'abitato, le necropoli, la stipe votiva*, Roma.
- Lo Porto, F.G. 1999. *I vasi italici della collezione Ragusa di Taranto*, Roma.
- Loprete, T.C. 1996. *Corredi della tombe 37, 57 e 63 di Sant'Arcangelo - San Brancato*, in Bianco et alii 1996, 266-268.
- Miroslav Marin, M., Cassano, R.M., Fornaro, A., Chelotti, M. 1982. *Ceglie Peuceta I* («Studi dell'Antico» IV), Bari.
- Morel, J.-P. 1981. *La céramique campanienne: les formes* («BEFAR» CCXLIV), Paris-Roma.
- Mugione, E. 1996. *Le importazioni di ceramica figurata*, in Bianco et alii 1996, 215-218.
- Nava, M.L. 2003. *Sport e giochi nella Basilicata antica*, in Bianco, S., De Siena, A., Nava, M.L., Russo, A., Tagliente, M. *Sport e giochi nella Basilicata antica* (Catalogo della Mostra, Policoro), Taranto, 7-20.
- Osanna, M. 2008. *Eraclea. La documentazione archeologica*, in Osanna, Prandi, Siciliano 2008, 19-67.
- Osanna, M., Prandi, L., Siciliano A., (a cura di) 2008. *Eraclea. Fonti scritte e documentazione archeologica* («Culti greci in Occidente» II), Città di Castello.
- Osanna, M., Sica, M.M. (a cura di) 2005. *Torre di Satriano, I. Il santuario lucano*, Venosa.
- Pianu, G. 1990. *La necropoli meridionale di Eraclea. I. Le tombe di secolo IV e III a.C.*, Roma.
- Pontrandolfo, A. 1977. *Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura*, «MEFRA» 89, 31-69.
- Pontrandolfo, A. 1996. *Per un'archeologia dei Lucani*, in Bianco et alii 1996, 171-181.
- Rantucci, M.C. 2012. *Protomi, busti, rilievi figurati, tanagrine*, in Battiloro, I., Osanna, M. (a cura di). *Brateis Datas. Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica* (Atti Giornate di Studio, Matera 19-20 febbraio 2010), Venosa, 73-79.
- Rocchietti, D. 2002. *Aree sepolcrali a Metaponto. Corredi ed ideologia funeraria fra VI e III secolo a.C.*, Potenza.
- Sannibale, M. 1995. *Cinturoni italici della collezione Gorga*, «MEFRA» 107, 937-1020.
- Serritella, A. 1995. *Pontecagnano, II.3. Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.*, («Quaderni di AnnASTorAnt» IX), Napoli.
- Siciliano, A. 2008. *Eraclea. La documentazione numismatica*, in Osanna, Prandi, Siciliano 2008, 95-114.
- Siciliano, A., Sarcinelli, G. 2004. *Metapontum-Siris/Heraikleia*, in *Presenza e funzioni della moneta* (Atti XII Convegno dell'Università "Federico II" di Napoli e CISN, Napoli 2000), Napoli, 245-257.
- Sparkes, B.A., Talcott, L. 1970. *The Athenian Agora, XII. Black and plain pottery of the 6th, 5th, and 4th centuries B.C.*, Princeton.
- Suano, M. 1991. *Alcune osservazioni sui cinturoni di bronzo di tipo sannitico*, in Capini, S., Di Niro, A. (a cura di). *Samnium. Archeologia del Molise*, Roma, 135-138.
- Tinè Bertocchi, F. 1985. *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.
- Torelli, M. 1993. *Da Leukania a Lucania*, in De Lachenal, L. (a cura di). *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro orientale tra Pirro e i Giulio-Claudii* (Catalogo della Mostra, Venosa), Roma, pp. XIII-XXVII.
- Trendall, A.D. 1967. *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford.
- Trendall, A.D. 1987. *The Red-Figured Vases of Paestum*, Hertford.
- Trendall, A.D. 1989. *The Red-Figured Vases of South Italy and Sicily*, London.
- Trendall, A.D., Cambitoglou, A. 1978. *The Red-Figured Vases of Apulia, I. Early and Middle Apulian*, Oxford.
- Trendall, A.D., Cambitoglou, A. 1982. *The Red-Figured Vases of Apulia, II. Late Apulian*, Oxford.
- Viscione, M. 1996. *Le armi e gli strumenti*, in Bianco et alii 1996, 231-234.
- von Kaenel, H.M. 1993. *Cinturoni italici in bronzo del V-IV secolo*, in Bottini 1993, 177-179.

La Contea di Chiaromonte (Basilicata): fonti documentarie e persistenze archeologiche. Materiali per la ricostruzione storico-insediativa dall'età normanna al basso medioevo

di Vitale Valentino

Alla mia cara nonna Vincenza

Abstract

The paper aims to show how the families ruling the County of Chiaromonte during the Middle Ages promoted the foundation of monasteries on their domains, with the objective of transforming wasteland into profitable farmland. In this context, Cistercian and Carthusian monks were particularly important. The analysis of the monasteries' archives is crucial to understanding the relationship between secular and ecclesiastical structures during this process. Furthermore, the author points out that medieval Chiaromonte recalls fortified hilltop settlements. In fact, the castle of Chiaromonte shows a tendency towards *incastellamento*, which can be observed also in other regions. Still, many aspects of medieval Chiaromonte remain obscure and necessitate further investigation.

*Solitaria, aerea,
com'un aquila rampante
Chiaromonte sta.
E domina la valle,
il fiume
e la campagna
tutt'attorno*

(da Nocca, E. 1992. *Violette*, poesie, Chiaromonte)

Già dai versi di Egeo Nocca, vergati nel 1966 ma pubblicati solo nel 1992, si possono intuire le motivazioni per cui, abili signori e strateghi quali erano, i normanni scelsero come roccaforte nella valle del Sinni il luogo dove sorge l'attuale Chiaromonte (fig. 1).

Il sito, oggi come in epoca antica e medievale, è posto sulla sommità di un rilievo collinare facilmente difendibile, collocato lungo un crinale orientato in direzione SO/NE che separa il versante del torrente Serrapotamo dal versante del fiume Sinni. Il pianoro sommitale, elevato ad una quota di m 790 s.l.m., costituisce probabilmente la prima area protetta dell'insediamento.

Questo contributo¹ prende in esame lo studio del sistema insediativo della Contea di Chiaromonte (Basilicata meridionale) attraverso l'analisi delle fonti e delle persistenze archeologiche².

Nella veste di centro di Contea, con l'arrivo della famiglia normanna dei *Clermont*, Chiaromonte esercitò un ruolo primario come giurisdizione politica e am-

ministrativa su molti paesi della Valle del Sinni fruendo in seguito, sotto i Sanseverino, di una posizione privilegiata già acquisita durante il governo dei loro predecessori; posizione attestata nei registri angioini dalla qualifica di *feudum antiquum*, connessa al prestigio e alla potenza dei feudatari originari e successivi che scelsero questo luogo come centro dei loro interessi.

Il territorio effettivo della Contea doveva estendersi ad Ovest fino alle pendici del Monte Sirino, passando per i rilievi del massiccio del Pollino, lungo la valle percorsa dall'alveo del fiume Sinni giungendo ai territori di Policoro e Scanzano sul Mar Ionio³; al suo interno comprendeva il territorio della regione del *Mercourion* e del *Latinianon*, particolarmente coinvolte nello sviluppo di nuovi poli religiosi sia di rito greco sia latino, oltre che essere interessato dal fenomeno parallelo dell'incastellamento a partire dal X-XI sec. d.C.⁴ La scelta di questo contesto territoriale riguarda un ambito geografico caratterizzato da un quadro storico di particolare interesse: proprio

¹ Vorrei ringraziare la Prof.ssa Francesca Sogliani per gli utili suggerimenti. Ringrazio, inoltre, la cara collega Agnese Ugolini per i consigli e per il suo costante e fondamentale sostegno.

² Si veda Vitale, Bruno 2012, p. 373; Bubbico, Caputo, Maurano 1996; Fonseca, De Rosa, Cestaro 2006; Quilici, Quilici Gigli 2001.

³ Sul territorio della Contea dovevano insistere i centri di: Chiaromonte, Senise, Noepoli, San Chirico, Teana, Episcopia, Latronico, Policoro, Scanzano, Tursi, Calvera, Rotondella, Cersosimo, Rubbio, Castelsaraceno, Agromonte, Rotonda.

⁴ Dalena 1994; 1995; Elefante 1985; Faggella 1994; von Falkenhansen 1996, pp. 27-36; Fiorani 1996.



Fig. 1. - Panoramiche di Chiaromonte, PZ.

dall'XI la tipologia insediativa muta rispetto ai secoli precedenti, transitando da un modello di popolamento sparso a carattere rurale verso l'intensificarsi dell'insediamento demico sui colli sommitali. Il forte accentramento in una posizione dominante, inoltre, è indiziato dal diffondersi del sistema insediativo fortificato in età normanna⁵, ed un simile fenomeno fu

in questi luoghi facilitato dall'assenza di grossi centri urbani. A questa peculiare situazione corrispose la presenza di importanti famiglie feudali come quella normanna dei *Clermont*, attestata già nei primi de-

⁵ Sogliani 2010, p. 149; Toubert 1973.

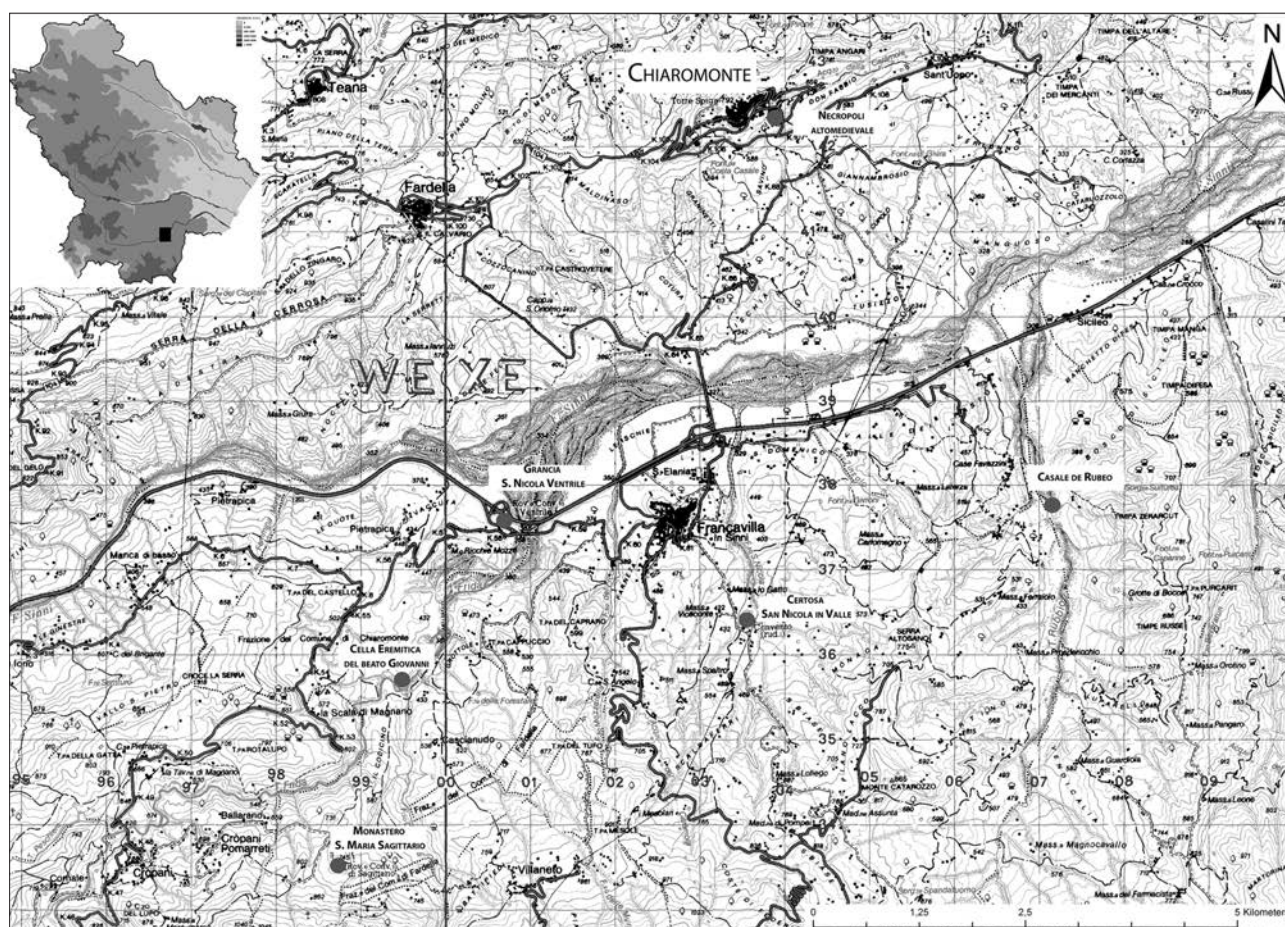


Fig. 2. - Localizzazione dei siti menzionati nel testo (elaborazione grafica autore).

cenni del XI sec. d.C., cui succederà nel XIV sec. la potente famiglia dei Sanseverino.

La posizione di Chiaromonte non fu preminente solo dal punto di vista politico-amministrativo, ma fu particolarmente importante anche sotto il profilo religioso considerando la presenza di molti luoghi di culto sul suo territorio (fig. 2).

Venne favorita l'affluenza di alcune considerevoli comunità monastiche le quali fondarono tre relativi cenobi, riqualificando il livello di vita della popolazione e rafforzandone la religiosità.

Queste comunità risollevarono, inoltre, l'economia di questi luoghi imprimendo una svolta alle produzioni attraverso l'incremento della zootecnia e dello sviluppo delle attività commerciali. Sarà affidato loro lo sfruttamento delle risorse del territorio rurale, nonché, la riorganizzazione della compagine demografica considerando che, tra VIII e IX sec., sia il monacismo latino sia quello orientale furono molto attivi nel ripopolamento di aree ormai abbandonate⁶.

Muovendo da un'analisi puntuale delle fonti documentarie e giungendo ad una globale lettura delle modalità insediative (dislocazione dei complessi architettonici, della viabilità, dei sistemi propri di

fortificazione), è stato possibile ricomporre ed individuare un "percorso" costruttivo valido per giustificare con quali modalità il sistema di gestione del territorio e di organizzazione/evoluzione del paesaggio abbiano avuto luogo nel territorio della Contea di Chiaromonte.

La Contea di Chiaromonte e i suoi primi signori

La famiglia normanna dei *Clermont*⁷ può essere delineata sicuramente grazie all'aiuto dei documenti che riguardano le donazioni elargite ai monasteri che insistevano sui loro possedimenti.

Il primo conte di Chiaromonte di cui abbiamo notizia è Ugo detto "Monocolo"⁸, del quale conosciamo le elargizioni al monastero di Carbone, alla badia di Cava dei Tirreni e alla Trinità di Venosa, oltre quella del 3 dicembre 1101 della terra di Mormanno⁹ fatta

⁶ Houben 1986.

⁷ Antica e potente famiglia di feudatari originaria probabilmente di Clermont in Val d'Oise in Francia.

⁸ Ménager 1975, p. 300.

⁹ Calza 2009, p. 5.

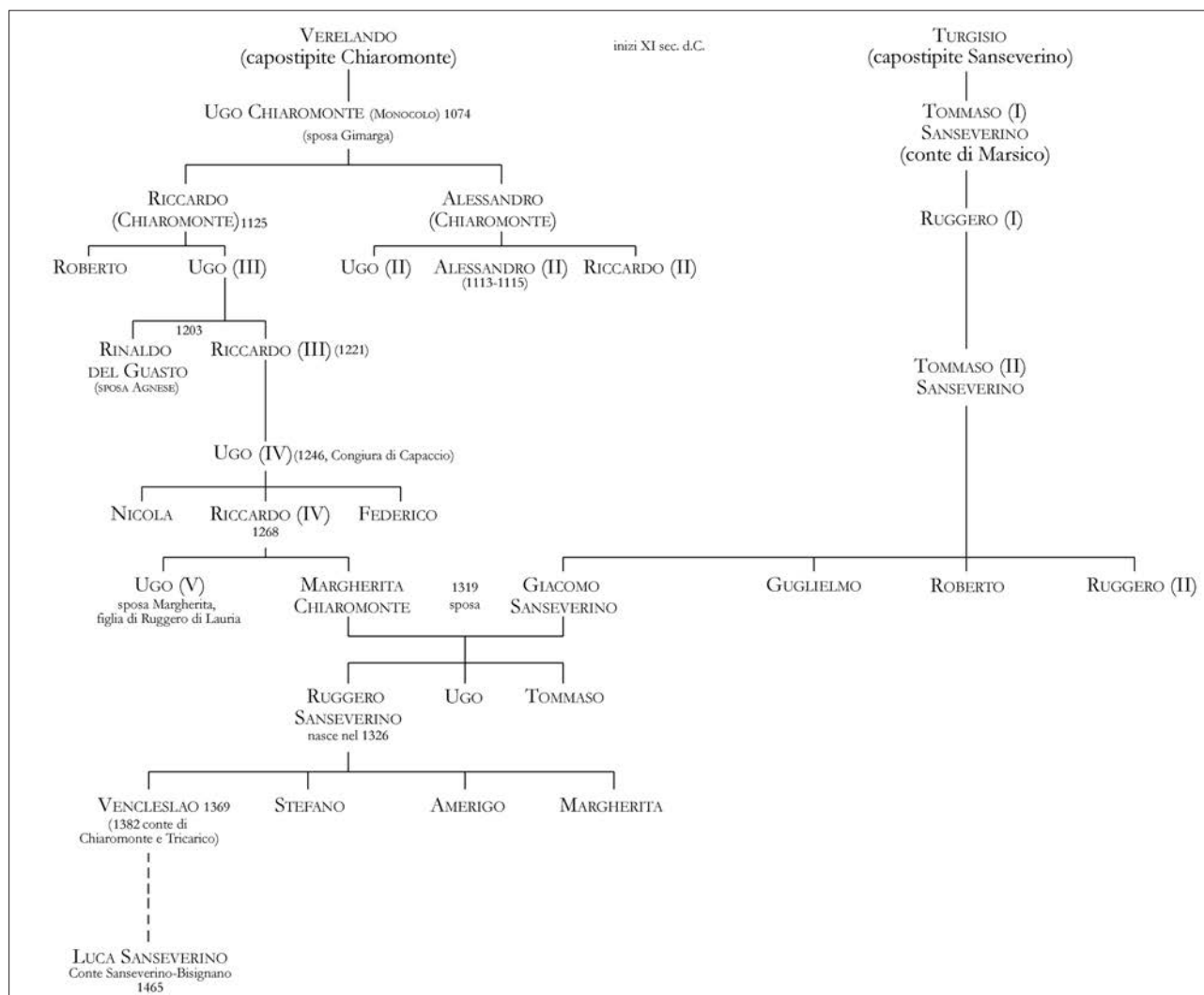


Fig. 3. - Genealogia della famiglia Clermont e Sanseverino (elaborazione grafica autore).

a Sassone, Vescovo di Cassano. È noto, ancora, un documento riguardante la partecipazione dello stesso Ugo all'incoronazione di Re Ruggero a Palermo¹⁰. Sempre di Ugo parla anche il Nicosia quando tratta della famiglia Chiaromonte: «Essa trae origine da una città della Francia per nome Chiaromonte, dai Francesi detta Clermont. [...]. Non pochi uomini egregi per dottrina e per cariche onorevoli decorano questa illustre famiglia, tra i quali piacemi ricordare col Villabianca Ugone Chiaromonte che intervenne all'incoronazione di Ruggiero primo re di Sicilia...»¹¹. Uno dei primi documenti che ne testi-

monia l'esistenza è datato al 1074 e riferisce che *Ugo Clerimontis et Gimarga uxor eius* fanno alcune donazioni a Biagio, *Venerabile abbas del monastero beati Anastasii qui dicitur de Carbone*¹²; l'Ugo in questione è il figlio di Verelando, capostipite della famiglia Clermont (fig. 3).

Da un documento concernente la fondazione del beneficio sulla Collegiata Insigne di San Tommaso Apostolo, datato al 1226, si ricava che nell'XI sec. d.C. il conte Ugo costituì per sé e per i suoi successori un patronato sulla chiesa palaziale¹³: in questo modo si era riservato il diritto di nomina del rettore e

¹⁰ Rotary Club di Ragusa 1995^e, p. 86.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Robinson 1929, n. 53, p. 176.

¹³ A.S.N., Fondo Privato Sanseverino-Bisignano, Fascio 11, Fasc. 5: *Signu manus meae Riccardi filii domini Hugonis de Claromonte - Signum manus meae Hugonis filii domini Riccardi de Claromonte - Anno dominicæ incarnationis millesimo dugentesimo vigesimo sexto, mense octobris quartaedecimæ indictionis. Regnante nostro dominio Federico Dei gratia romanorum invic-*

tissimo imperatore sempre augusto, rege Siciliane, anno imperii ejus quinto, regni vero vigesimo septimo feliciter amen. In presentia testium subscriptorum Riccardus de Claromonte imperialis Basilicatae institutarius [...]. Ea prop. presentata nobis beneficiorum et libertatum scripta, recolendae memoriae prae-vus noster dominus Hugo senes de Claromonte, contulit ecclesiae venerandae Sancti Thomae de Claromonte, quia vidimus ipsam scripturae materiam partim vetustate consumptam, partim a muribus tineisve perditam, adeo ut apertius quae infra se



Fig. 4. - Chiesa di San Tommaso Apostolo: passaggio sopraelevato che mette in comunicazione la collegiata con il castello Sanseverino.



Fig. 5. - Chiesa di San Tommaso apostolo: ingresso.



Fig. 6. - Stemma del Sagittario sull'altare maggiore e fonte battesimale in calcarenite dalla collegiata di San Tommaso Apostolo.

continuerat sine labore lagi, sine obscuritate colligi, et sine difficultate perlegi non valeret; mandavimus rem in novam transferri materiam, et duximus rem conciliandam esse scriptam; confirmates in perpetuum quidquid benefici, quidquid omnimodo libertatis, gratiae, vel honoris jam dictus proavus, et praecessor noster ecclesiae memoratae contulit, et induxit [...].

di quattro canonici curati. L'edificio ecclesiastico sorge in stretta relazione con il castello dei Sanseverino, collegato a quest'ultimo grazie ad un passaggio coperto sopraelevato (fig. 4). Recentemente restaurato, presenta la facciata principale nascosta da un loggiato inquadrato da archi a tutto sesto cui si accede per mezzo di una scalinata che immette nell'ingresso principale (fig. 5): a navata unica con tetto a doppio spiovente, conserva un disegno planimetrico movimentato sul lato meridionale da un modesto e tozzo campanile. L'arredo architettonico interno, essenziale, è reso particolarmente ricco dall'altare maggiore recuperato, e ivi impiantato, dal monastero di Santa Maria del Sagittario nel momento in cui venne soppresso agli inizi del XIX sec.; la mensa, in marmo bianco, è sorretta da pannelli decorati in marmo policromo e conserva, uno per lato in modo simmetrico, due stemmi dell'abbazia cistercense¹⁴ (fig. 6). Al suo interno è ancora conservato un fonte

battesimale in calcarenite iscritto su uno dei lati del basamento quadrato e recante la data del 1547, oltre ad un dipinto su tela di un seguace di Luca Giordano, raffigurante *La Circoncisione* (XVII sec.).

Il successore di Ugo, il conte Riccardo di Chiaromonte, considerato che i titoli e le scritture riguardanti la Collegiata erano ormai talmente consunti decise di rinnovarli con una copia del documento, datata al 1226; da questa data fino all'anno 1545, questo beneficio non varcherà la soglia del dominio laico della famiglia comitale¹⁵.

La *Société Archéologique et Historique* di *Clermont-de-l'Oise* ha pubblicato da tempo numerosi do-

¹⁴ Nello specifico si tratta di una "S" attraversata da una freccia, posta sulle insegne vescovili.

¹⁵ Nella metà del XIV sec. questo beneficio, con il matrimonio di Margherita Chiaromonte e Giacomo Sanseverino, passerà dalla famiglia Chiaromonte a quella Sanseverino.

cumenti che ci informano di Ugo di *Clermont* (il “Monocolo”), anche se ancora non del tutto delineata risulta essere la sua figura: negli atti della Contea di Chiaromonte compare come marito di Gimarga, signora di Teana, mentre nella storia di *Clermont-de-l’Oise* risulta essere marito di Emma¹⁶. Il *Ménager* si attiene alla versione di Gimarga come sua moglie: «*Hugues le Borgne et sa femme Gimarga ont eu au moins trois fils...*»¹⁷.

Un altro documento riportato dal *Ménager* che riguarda il “Monocolo” e la sua consanguinea Albereda, suscita ulteriori dubbi sulla figura del conte: «*Aubérée fut ensevelie à la Trinité de Venose, à la quelle elle avait dû faire d’importantes donations, de même qu’Hugues de Chiaromonte, puisque tous les deux sont portés au Necrologium Venusinum*»¹⁸. Se Ugo di Chiaromonte e Albereda sono registrati nel *Necrologio Venosino*, significa che essi sono morti a Venosa. Nel 1080 il conte era già morto, notizia che si desume da una concessione fatta nello stesso anno al monastero di Carbone dalla sola *Giumarca*; non si può, pertanto, non dubitare dell’autenticità della carta del 15 novembre 1088, con la quale Ugo di Chiaromonte, per la redenzione dell’anima propria, della moglie, del figlio Ruggero e della figlia avrebbe donato alla badia di Cava la chiesa di Santa Maria di Cersosimo con relative dipendenze¹⁹.

Un’altra figura ancora in particolare è di dubbia identificazione nella storia della Contea normanna costituitasi lungo le rive del fiume Sinni: *Albereda, domina Colubrarij et Policorij*. Le fonti non riescono a chiarire del tutto la condizione sociale della persona di Albereda, anche perché molti sono i documenti che ne attestano l’esistenza, ma risultano numerosi quelli che sono stati falsificati. Alcuni di questi la darebbero in moglie a Ruggero di Pomerada come primo marito, e a Riccardo Siniscalco come secondo, mentre riferendosi ad un diploma del 1122, primo marito sarebbe stato Roberto il Guiscardo e secondo Ruggero de Pomerada. L’unico testimonianza ritenuta

non sospetta è una carta del 1112 che attesterebbe la signoria di Albereda su Policoro: *Cum essem in civitate mea Pollicorio ego suprascripta Albereda*²⁰. Bisogna, infine, chiarire i rapporti dei coniugi Albereda e Ruggero de Pomerada con la famiglia di Beomondo e con i Fratelli Chiaromonte. Un atto del 1131 identifica Riccardo Chiaromonte in qualità di Signore di Policoro, avvalorando ulteriormente la circostanza rivelata dal documento del 1125 della signoria dei fratelli Alessandro e Riccardo Chiaromonte su Policoro, concessa loro da Beomondo II²¹. Tutte queste circostanze indurrebbero a ritenere che il dominio distintamente affermato di Ruggero de Pomeria e di Albereda sulle terre di Colobraro e Policoro derivò loro per concessione del *Dominus* Beomondo d’Antiochia.

Alla loro morte senza eredi, data la perdurante fedeltà dei Chiaromonte alla famiglia di Beomondo, di quel dominio vennero investiti i nominati Alessandro e Riccardo, che proclamarono Albereda quale loro zia e sono detti dalla stessa come suoi nipoti; ed è appunto da tale vincolo familiare (da nessuna fonte fin ora contraddetto) che si genera il rapporto di parentela tra Albereda e Ugo di Chiaromonte. L’Antonucci fa notare ancora che molti documenti potrebbero essere stati falsificati, mettendo in dubbio quello che altri autori hanno sostenuto²²; confutando alcune date che si riferiscono al conte Ugo, afferma che costui nell’anno 1080 era già morto e nel 1129 non poteva essere presente all’incoronazione di re Ruggero tenutasi nella città di Palermo.

Tra i discendenti diretti del “Monocolo” doveva esservi Alessandro, identificato grazie a tre date che si riferiscono ad atti che lo riguardano (1087-1093-1096) e di cui ci informa anche il Laviola²³. Ruggero II, re di Sicilia, Calabria e Puglia, per frenare gli abusi che venivano moltiplicandosi per opera dei feudatari del suo regno, negli anni 1144 e 1145, ordinò che fosse effettuata una rigorosa revisione di tutti i titoli di concessione, che erano stati rilasciati alle Chiese e

¹⁶ *Comptes-rendus et mémoires de la Société Archéologique et Historique de Clermont en Beauvaisis*, Tome 40-Années 1998/2002, pp. 152-153.

¹⁷ *Ménager* 1959, n. 1 pp. 33, 52.

¹⁸ *Ménager* 1975, p. 300.

¹⁹ Trinchera 1865, doc. 58: 1093, indiz. Quarta. Alessandro figlio di Rocca e genero di Ugo di Chiaromonte, unitamente alla moglie Avena, cedono a S. Anastasio di Carbone il *Vetus Monasterium* dei Santi Quaranta sito in loco *Qui dicitur de Sclavis*. Precede il *signum factum a manu Alexandri filii domine Rocce et generis domini Ugonis de Claromontis et Avene uxoris eius*; *Ibid.*, doc. 58, p. 75: 1093, settembre, indiz. Seconda. Alessandro di Chiaromonte e il fratello Riccardo donano alla chiesa di Santa Maria di Cersosimo il monastero di S. Onofrio, sito nelle pertinenze del territorio di Noa.; *Ibid.*,

doc. 80: 1116, 3 novembre, indiz. Decima. Alessandro di Chiaromonte con la moglie Giuditta e il fratello Riccardo, in memoria del fratello maggiore Ugo, donano terre al monastero di Cava e a Santa Maria di Cersosimo, confermando le donazioni fatte al tempo dal padre Alessandro e dell’avo Ugo.

²⁰ Robinson 1929, p. 220.

²¹ Attraverso questo documento i fratelli Alessandro e Riccardo Chiaromonte avrebbero confermato al monastero di Carbone la donazione di Santa Maria di Policoro e di Santa Maria di Scanzano fatta al cenobio stesso dai coniugi Riccardo Siniscalco e Albereda loro zia, nonché, dal dinasta Beomondo. Trinchera 1865, n. 97, p. 126.

²² Antonucci 1943-44, p. 129.

²³ Laviola 1982.

ai privati dai vari Signori normanni: «[...] Tra i documenti presentati ve n'era uno, dal quale risultava che, nell'anno 1116, Alessandro di Chiaromonte, Signore di buona parte della Basilicata e della Calabria Settentrionale [...] aveva concesso alla Chiesa ed al Vescovo di Cassano, che si chiamava Vitale, la terra di Trebisacce»²⁴; tuttavia, se alla data del 1101 il conte Ugo dona la terra di Mormanno al vescovo Sassone di Cassano e nel 1129 era presente all'incoronazione di re Ruggero a Palermo, alla data del 1116 doveva essere verosimilmente Ugo più che Alessandro, suo figlio, il conte di Chiaromonte.

Da Alessandro e Avena nacquero Ugo (II), che morì tra il 1113 e il 1115, Alessandro (II) e Riccardo (II)²⁵. Morto Riccardo Siniscalco nel 1115, Alessandro e Riccardo ebbero il *Castrum Genusium* e furono, successivamente, investiti delle terre di *Colubraro*, *Policoro* e *Rotundae Maris*, appartenute alla loro zia Albereda.

Quando Beomondo II partì per Antiochia (1127), Taranto e la Terra d'Otranto caddero nelle mani di Ruggero II. Riccardo si chiuse in Brindisi, Ruggero affidò Taranto al figlio Tancredi e confiscò i feudi dei signori di Chiaromonte, mettendoli al bando²⁶. Il conte Riccardo ebbe due figli, Roberto e Ugo (III), che recuperò i feudi certamente prima del 1152²⁷.

La fondazione del monastero di Santa Maria del Sagittario viene datata al 12 dicembre 1155 ed è attribuita ad Albereda Chiaromonte in base alla copia di alcuni privilegi, riconfermati poi nel 1444 da Alfonso I d'Aragona, in cui venne riportata anche la data stessa della fondazione del cenobio²⁸.

Il Giustiniani²⁹ sostiene che il monastero sorse nel 1152 per volontà di Ugo Chiaromonte, riferendosi al figlio del conte Riccardo, discendente diretto del "Monocolo". Probabilmente la fonte comune per queste ipotesi di datazione sono gli "Annali del mo-

nastero del Sagittario" contenuti nel Codice Barberiniano 3274 e compilati nel XVII sec. dall'abate del Sagittario Gregorio De Lauro³⁰. Lo stesso abate, non solo non esclude la data del 1200 per la fondazione dell'insediamento cistercense, ma nel *Catalogus Abbatum Sagittariensis*, compilato nel 1673, facendo cominciare dal 1222 il governo del secondo abate, Guglielmo, rende plausibile l'ipotesi dell'inizio intorno al 1200 del governo del primo abate, Palumbo, ricordato tra l'altro in un diploma di Federico II dell'aprile del 1221; diventa praticamente impossibile che egli abbia governato per tutta la seconda metà del XII secolo. Potrebbe, invece, risultare molto più attendibile l'ipotesi che il monastero fondato intorno al 1152 dai Benedettini venisse incorporato nell'Ordine cistercense di Casamari soltanto nel 1200: precisamente, tra questa data e il 1203, il monastero venne completato dall'abate Palumbo³¹. Nello stesso 1203 Rinaldo del Guasto, la moglie Agnese e il fratello Riccardo, figli di Ugo (III) di Chiaromonte, costituiscono a favore del Sagittario un consistente beneficio comprendente anche la chiesa di Santa Maria di Buonavalle³².

Riccardo (III), figlio del conte Ugo (III) figura in due documenti: il primo datato al gennaio 1221, quando compì una visita al monastero di Cersosimo al quale confermò i diritti concessi dagli avi, mentre il secondo datato al 1232, con il quale consentì una permuta di terre tra Dino Priore di Cersosimo e il Prete Manasse³³.

Ad egli successe Ugo (IV) che partecipò alla congiura di Capaccio (1246) promossa da Gregorio IX³⁴, mentre il Ventre scrive che fu Innocenzo IV a suscitare la ribellione dei baroni contro Federico II nel 1245³⁵ perché il papa rivendicava diritti sul Regno di Federico³⁶.

Il conte Ugo (IV) ebbe tre figli: Nicola, Federico

vore del monastero di Carbone, effettuato da Alessandro il 16 maggio 1134 (Ughelli 1721, VII, c. 78).

²⁴ De Lauro 1660.

²⁵ Giustiniani 1802, p. 7.

²⁶ De Lauro 1660.

²⁷ B.A.V., f. 14v.

²⁸ *Ibid.*, f. 15v.

²⁹ Elefante 1987, p. 46.

³⁰ *Ivi.*

³¹ Ventre 1965.

³² Cuozzo 2005, voce 'Congiura di Capaccio (1246)'; si parla di documenti scoperti nel convento di Fontevivo, presso Ravenna, i quali rivelano un complotto per assassinare Federico II e suo figlio Enzo. A Parma il cognato di papa Innocenzo IV, Bernardo Orlando Rossi, era fuggito con altri del partito papale. A questo punto parve chiaro a Federico che il pontefice progettava la sua eliminazione fisica.

²⁴ *Ibid.*, p. 3.

²⁵ Si veda Trinchera 1865, p. 96, che riporta un atto del 13 maggio 1112, indiz. V, col quale Ugo Chiaromonte con i fratelli Alessandro e Riccardo dona al monastero di Cava dei Tirreni e a S. Maria di Cersosimo, per la salute degli avi Ugo e Giumarca e dei fratelli Alessandro ed Avena, una chiusa di terre in Noa nel luogo detto "Bonohomine". *Ibid.*, p. 104: dopo la morte di Ugo (II), Alessandro, con la moglie Giuditta e con il fratello Riccardo, nel 1116 conferma le donazioni dell'avo e del padre nelle pertinenze del castello di Noa.

²⁶ Mattei Cerasoli 1939, pp. 284-285.

²⁷ De Lauro 1660, cap. V. Gli effetti della confisca sono noti attraverso la sorte del castello di Noa, che nel 1134 era posseduto per metà da Tomaso Britonio e per metà da Roberto di Montescaglioso. Il bando comunque non fu emesso prima del 1131, perché in tale anno Riccardo risulta ancora signore di Policoro (Antonucci 1943-44, p. 142; Trinchera 1865, pp. 110, 144); è da considerare pertanto l'atto di vendita di Calaura (Caldera) a fa-

e Riccardo (IV)³⁷. Dopo la sconfitta di Manfredi, suo figlio Riccardo (IV) ottenne il titolo di Conte e la restituzione dei castelli di Chiaromonte, Noia, San Chirico, Latronico, Ginosa, Rotondella, Castronuovo, con le terre di Battifarano, Rubbio, Cersosimo, Castelsaracemo, Caldera, Episcopia, Teana, Agromonte, Faracli, S. Martino e Rotonda³⁸. Durante la rivoluzione Ghibellina poi, nel 1268, lo stesso Riccardo che aveva osteggiato fieramente il governo Svevo, si schierò col partito angioino e, malgrado i servizi prestati alla causa angioina, nel 1269 dovette restituire sia il Castello di Ginosa³⁹ sia la Terra di Policoro⁴⁰.

Negli stessi anni in cui si afferma e si rafforza il dominio della famiglia Chiaromonte, un'altra potente casata conferma i suoi possedimenti, affermando ulteriormente il suo dominio nel meridione della penisola, la famiglia dei Sanseverino, i quali nel XIV secolo con l'unione matrimoniale, unificheranno i loro possedimenti con quelli dei normanni di Chiaromonte.

Anche la discendenza dei Sanseverino ebbe origini dalla discesa in Italia di una famiglia normanna, annoverando quale capostipite la figura di Turgisio (fig. 3). Discendente di questo cavaliere fu Ruggero, figlio di Tommaso I, che conquistò Marsico diventandone conte: «Egli [Ruggero] ebbe da Teodora d'Aquino, sorella di San Tommaso, sua seconda moglie, un figliuolo chiamato Tommaso, che gli successe...»⁴¹. Tommaso II Sanseverino, figlio di Ruggero, in terze nozze ebbe da Sveva di Avezzano quattro figli: Giacomo, Guglielmo, Roberto e Ruggero.

Nel 1318, parallelamente a questi eventi, scoppiò una sorda lotta fra il monastero di Carbone e Marco, vescovo di Anglona, il quale mal sopportava che i monaci di origine greca devolvessero parte delle loro rendite alla Chiesa di Monreale in Sicilia da cui essi dipendevano; in realtà quello delle rendite era solo un pretesto, perché al vescovo Marco interessava esercitare la sua giurisdizione anche su quel monastero di rito greco: i monaci, infatti, simpatizzavano per gli Aragonesi, mentre i conti di Chiaromonte par-

teggiavano per gli angioini, motivo per cui il conte Ugo fomentava la tensione fra il vescovo Marco e i monaci.

Ugo aveva sposato Margherita, figlia del famoso Ruggero di Lauria; invaghitosi però di Lauretta, moglie di Enrico della Marra, nel 1316 assalì il castello di Trecchina e la rapì. Questi denunciò il fatto al sovrano che ingiunse ad Ugo di restituirla sotto pena di 500 once⁴². Il conte rimase ucciso però a Senise nel 1319 e la sorella Margherita inoltrò richiesta a papa Giovanni XXII in Avignone per poter edificare un convento dedicato a San Francesco sul posto dove il fratello aveva trovato la morte⁴³. Gli successe Margherita, che resse il governo della Contea di Chiaromonte per breve tempo, perché nello stesso anno in cui morì il fratello, andò sposa a Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico, fondendo i due titoli nella Contea di Chiaromonte e Tricarico.

Anche a riguardo della figura di Margherita esistono discordanze tra gli storici. Secondo il Bastanzio Margherita sarebbe nata intorno 1250⁴⁴; se nel 1319 Margherita convolò a nozze⁴⁵ con Giacomo Sanseverino ed ebbe Ruggero, suo primogenito, nel 1326, dopo sette anni⁴⁶, lei sarebbe diventata madre a oltre 70 anni e alla data del 1389, quando il notaio Palagano de Montesion di Senise stilava un documento col quale la magnifica Margarita, contessa di Chiaromonte asserì aver comprato ed a titolo di permutazione ottenuto una casa in Senise ... avrebbe avuto quasi 139 anni⁴⁷. Come appare evidente esiste una certa confusione tra alcuni documenti che qui vengono riportati e gli errori potrebbero essere attribuiti alla menzione di atti falsi o falsificati, oppure a semplici omonimie all'interno della famiglia comitale. Margherita non era una contessa e non era del ramo Bisignano, bensì della dinastia *Chiaromonte* e solo nel 1319 entrò a far parte, per matrimonio, del ramo *Sanseverino*.

Nel XIV sec., avviato il processo di ricomposizione del dominio feudale, in particolare il monastero di Santa Maria del Sagittario giovò della munificenza e della protezione di Giacomo Sanseverino e in par-

³⁷ Elefante 1987, p. 46.

³⁸ Garufi 1911: *Domino Riccardo de Claromonte fuerunt restituta castra S. Clerici, Genusii, Noae, Clarimontis, Latronici, Castronovi et Rotundae Maris. Et sub baronia dicti Riccardi sunt terrae subscriptae videlicet: Trisagia, Calabro, Bactivoranum, Rubium, Latigana, Acremontum, Episcopia; S. Martinum, Castrum Sarracena, Rotonda Vallis Layni, Cursosimum et Farcum, que terre fuerunt restituite dicto domino Riccardo post felicem ingressum domini nostri Regis (Caroli), et servitium prestatat domino imperatori et Curia Imperialis destituit dominum Hugonem, patrem dicti domini Riccardi dictis terris propter prodictionem factam in Capuacio.*

³⁹ *Ibid.*, p. 20.

⁴⁰ *Ibid.*, doc. 203, reg. VIII, vol. II, p. 57; doc. 409, reg. XIV, vol. IV.

⁴¹ Ventre 1965.

⁴² *Ibid.*, p. 135.

⁴³ Wadding 1964, pp. 88, 241.

⁴⁴ Bastanzio 1950, p. 9.

⁴⁵ Natella 1980, p. 51.

⁴⁶ Elefante 1987, p. 53. Elefante assegna a Ruggero le date 1326-1382, un arco di tempo di 56 anni.

⁴⁷ Giganti 1997, p. 205.



Fig. 7. - Eremo del Beato Giovanni - loc. "I Romiti".

icolare della moglie. Come ancora oggi è possibile leggere nell'*Officium* del beato Giovanni da Caramola⁴⁸, Margherita temeva di essere sterile e per tale motivo si raccomandò più volte al santo uomo per impetrare il dono della maternità che ottenne dopo sette anni dal suo matrimonio⁴⁹; quasi sicuramente la contessa Margherita si rivolse a Giovanni quando ancora questi non era entrato come converso nel monastero di Sagittario: «[...] e la fama del suo odore di santità cominciò a spargersi in lungo e in largo e lui era frequentato da grandi e umili persone, [...] e quando veniva a sapere che qualche magnate lo cercava, si nascondeva»⁵⁰. In località *I Romiti* (attuale agro di Chiaromonte), è possibile scorgere l'ultima dimora del Beato (fig. 7): la cella si affaccia a strapiombo sul torrente Frida ed è composta da due piccoli vani rettangolari, protetti sul lato settentrionale da uno sperone roccioso. I materiali impiegati nella costruzione sono modesti e provengono dagli stessi luoghi dove l'edificio fu fondato, mentre l'arredo ar-

chitettonico è praticamente inesistente, in linea con i principi di povertà e di austerità della vita eremitica.

Nel 1369, Venceslao Sanseverino, conte di Tricarico e Chiaromonte, confermò ai monaci cistercensi tutti i privilegi e i beni che avevano ottenuto *ab antiquo* nel territorio di *Rotundae Maris et Trisagie*⁵¹. La devozione per il beato Giovanni da Caramola, inoltre, spinsero la regina Giovanna I a confermare nel 1378 le concessioni fatte da Alibreda di Colobraro, da Rinaldo del Guasto, da Federico II, da re Roberto e da Riccardo di Chiaromonte⁵². Verso la fine del XIV sec., l'abbazia del Sagittario, sotto gli auspici dei Sanseverino, aveva realizzato una solida struttura economica, tanto da consentire un potenziamento della mensa e il regolare versamento alla Sede Apostolica (tra il 1399 e il 1444) della tassa del comune servizio. I monaci cistercensi furono i referenti privilegiati di numerosi benefattori; in questa linea politica acquistava importanza il privilegio con cui Ladislao, il 22 ottobre 1412, *pro redemptione animae*

⁴⁸ Giovanni da Caramola, eremita francese disceso in Italia nei luoghi della Contea, diviene in seguito monaco converso del Sagittario sviluppando già in vita una forte aura di santità e di devozione da parte dei fedeli.

⁴⁹ Percoco 2000; 2003; *Refert enim veritatis amica Domina Margarita Comitissa Clarimontis quae per annos & annos fuerat sterilis, & jam vehementer de sterilitate perpetua timescebat, quod pro se, pro impetranda progenie, illius saepe precibus commendasset, ipse tandem quodam die his sermonibus est effatus: forti inquit, animo esto, noli te plus moerore consumere, indubitanter; quod multa & grata tibi soboles est futura...*

⁵⁰ Percoco 2002, t. 53, fasc. 1-2; *Coepit paulatim crescere [...] fame ipsius odor longè lateque dispergi, ac ipse à magnis, humilibusque personis frequentari. [...] si quemquam de Mazgnatibus ad se venturum esse sciebat, praè maxima humilitate, latebras petens, abscondebatur se ...*

⁵¹ B.A.V., ff. 22v-23r.

⁵² Percoco 2004; B.A.V., ff. 24r-24v; Giovanna I, con atto del 10 maggio 1378, confermò al Sagittario: *singula quaeque privilegia, concessionibus, exemptionibus, iurisdictionibus, iura ac bona, videlicet tenimentum spatiosum et amplum in quo situm erat praelibatum, tenimentum Sicilei, forestam Terrae Ordeoli, tenimenta Rotundae Maris, Trisagiae et Sancti Nicolai de Frascinis, locum Sanctae Agatae inter Malvetum et Sanginetum, tenimentum Pollicorri; molendina et alia plura tenimenta, bona ac territoria, franchitias, libertatesque et maxime ut animalia Sagittarii ac servientium ipsius, ne dum in Clarimontis comitatu et tenimentis illius ac defensis; sed et in toto Siciliae regno, tam per terrasset loca sui demanii, quam aliorum dominorum eiusdem regni sine molestia, vexatione aut exactione aliqua libere et expeditè pascua su mere posse. Inoltre la regina pro progenitorum quorum rimedio animarum concessit in perpetuo super introitibus et redditibus duanae Neapolis uncias duodecim.*

potenziava il ruolo economico e sociale dei due monasteri della Valle del fiume Sinni (S.M. del Sagittario e S. Nicola in Valle) consentendo che tutto il loro bestiame *pro omnibus et singulis ovibus, castratis, baccis, bobus, domitis et indomitis, porcis, capris et animalibus cuiuscumque generis* fosse esentato dal pagamento dei diritti di gabella in tutto il regno di Sicilia⁵³, e che *abbas, priores, fratres et conventus seu gregarii et custodes [...] omnium praedictorum animalium* fossero *liberos et immunos*⁵⁴. Molta importanza era attribuita poi al possesso dei mulini ad acqua e delle peschiere che assicuravano la trasformazione dei cereali e la disponibilità di farinacei, oltre che una rendita proveniente dal pagamento del diritto di macinato cui erano soggetti gli abitanti delle terre monastiche⁵⁵.

Il 15 settembre 1384 diciassette cavalieri napoletani si riunirono nella sacrestia della chiesa di San Nicola a Bari per giurare fedeltà a Luigi I d'Angiò contro Carlo III di Durazzo: tra questi erano presenti i figli di Margherita Ruggero, Ugo e Tommaso con il nipote Venceslao.

Ugo fu inviato in Francia per invitare l'antipapa Clemente VII e Maria di Blois ad intervenire contro Carlo III di Durazzo⁵⁶: «*Nel dicembre 1384 i baroni napoletani inviarono in Francia Ugo Sanseverino per sollecitare la proclamazione di L[ui]gi e chiedere aiuto a Maria di Blois e all'antipapa Clemente VII contro Carlo III d'Angiò Durazzo...*»⁵⁷; il conte era, dunque, anche un abile diplomatico e il 18 maggio 1359 egli e suo fratello Tommaso, che svolse un interessante ruolo diplomatico, politico e militare, ottennero da Roberto di Taranto le terre di Torremaggiore e di Sant'Andrea in ricompensa del loro efficace intervento contro i ribelli fratelli Pipino, che furono catturati e impiccati ai merli del castello di Altamura⁵⁸.

Margherita fu l'ultima discendente di stirpe normanna della famiglia Chiaromonte, primi dinasti della Contea, ai quali subentrarono dal 1319 i Sanseverino; unicamente con Luca Sanseverino i conti di Chiaromonte furono investiti del titolo "Sanseverino-Bisignano", perché nella guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando d'Aragona, Luca parteggiando per que-

st'ultimo fu ricompensato con diversi privilegi: «*ai numerosi feudi aggiunse quello di Bisignano con il titolo di Principe, comprato nel 1465 per la somma di 20.000 ducati*»⁵⁹.

Chiaromonte sotto il governo dei Sanseverino: il conte Venceslao

Ruggero, figlio di Giacomo e Margherita, fu il padre di Venceslao, Stefano, Amerigo e Margherita. Nel 1382 Venceslao ottenne l'investitura di conte di Tricarico e Chiaromonte in seguito alla morte di suo padre Ruggero; al titolo aveva aggiunto quello di duca di Venosa, usurpandolo, come scrive il Giannone: «*... poi nel tempo, che corse dalla morte di Giovanna I al regno di Ladislao, alcuni signori, che nutrivano genti d'arme, occupavano le terre, e si usurpavano i titoli a loro modo, e tra costoro fra' Sanseverineschi fu Vincislao Sanseverino, il quale vedendo nella casa del Balzo, e di Marzano questo titolo, s'usurpò anch'egli il titolo di Duca di Venosa*»⁶⁰.

Luigi I d'Angiò in considerazione dei meriti e dei numerosi servigi che Venceslao gli aveva reso nella lotta contro il rivale Carlo III di Durazzo per il possesso del Regno di Napoli, nel 1383 gli concesse una casa in Napoli. Al tempo della regina Giovanna I d'Angiò, Venceslao operò un ampio tentativo di riconversione agraria, specialmente dove si trovavano campagne e centri urbani abbandonati, e all'interno di questo progetto si può inserire la fondazione nel 1395 della certosa di San Nicola in Valle, edificata a occidente dell'attuale comune di Francavilla in Sinni su di un poggio lungo il fosso Scaldaferrì (fig. 8).

La fondazione del monastero certosino riflette l'atteggiamento religioso, e in parte politico, dei Sanseverino nella società del loro tempo, inquadrandosi nel complesso mondo civile e religioso del XIV secolo. Della fondazione del monastero ci sono pervenuti due documenti, uno del 1391 e l'altro del 1395⁶¹: questi costituiscono una dettagliata registrazione degli obblighi assunti dal fondatore nei riguardi dell'Ordine dei certosini e una descrizione della consi-

⁵³ Giganti 1978, pp. 131-135.

⁵⁴ *Ivi*.

⁵⁵ Vitale, Bruno 2013, p. 372; Vitale c.d.s.

⁵⁶ *Dizionario Biografico degli Italiani*: voce "Luigi II d'Angiò Re di Sicilia".

⁵⁷ Giganti 1997, p. 151. I figli di Margherita furono partecipanti di spicco nel conflitto angioino-durazzesco, lotta di tendenze religiose/civili fra il potere sovrano e i baroni con le loro

popolazioni ribelli, tra i fedeli al papa di Roma e a quello di Avignone, ma sempre nell'ottica del *do ut des*.

⁵⁸ Nello stesso periodo fu nominato Generale dalla Regina Giovanna I.

⁵⁹ Elefante 1987, p. 56.

⁶⁰ Giannone 1770, vol. 5 p. 227.

⁶¹ Questi documenti, e le altre pergamene, sono reperibili presso l'Archivio Arcivescovile di Potenza (d'ora in avanti: A.A.P.).



Fig. 8. - Ortofoto della Certosa di San Nicola (agro di Francavilla in Sinni, PZ).

stenza patrimoniale con cui venne dotata la comunità monastica. Alcune difficoltà ci furono nella costruzione del cenobio, ma Guglielmo da Rainaud affidò il compito di provvedere al superamento di queste ultime al priore del monastero di San Martino di Napoli, fra Matteo de Tito, nominato con lettera del 12 giugno 1393 commissario deputato per l'accettazione del donativo di Venceslao⁶². Costui recatosi a Senise, non approvò l'ubicazione del nuovo monastero e pregò il conte di provvedere diversamente; il motivo ufficialmente addotto per il cambiamento del sito, così come risulta da una carta del 1395, fu quello della insalubrità dell'aria nel territorio di San Filippo: *ne ex*

⁶² A.A.P., Pergamena n. 8.

⁶³ *Ibid.*, Pergamena n. 11.

⁶⁴ *Ibid.*, Pergamena n. 43. Il ritorno a forme di gestione di tipo feudale possono essere individuate nel diritto concesso al monastero di amministrare la giustizia in privato: *Et quia non ostante privilegio supradicto, personae multae, Dei timore postposito, non cessant dictum monasterium damnificare depascendo glandes et herbas cum animalibus suis, id circo volumus et concedimus priori et fratribus monasterii supradicti quod quoties senserit in suis territoriis esse animalia aliqua depascentia absque voluntate eorum, tunc per se ipsos vel eorum famulos et servitores vel per baiulos terrarum nostrarum vel per quascumque personas dictos fratre iuvare volentes, possint dicta animalia ca-*

*dislicentia corruptionis aëris contigisset ipsum ducem sumptus subisse in vanum, cum alias iam contigit loca alia cidti ordinis propter infectionem mali aëris fuisse penitus derelicta*⁶³.

Venceslao donò al monastero, dunque, l'intero territorio di Sant'Elania sito nelle vicinanze della località Rubio⁶⁴. La fondazione del monastero voluta dal conte rappresenta l'inizio di una politica distensiva a conclusione delle tormentate vicende degli anni precedenti nel Regno di Napoli. Le lunghe ed estenuanti lotte sostenute contro i Durazzo segnarono, infatti, nell'ultimo decennio del XIV sec., una fase di ripiegamento nella strategia dei Sanseverino, nella quale è possibile riconoscere una revisione dei loro atteggiamenti verso il papato e la famiglia dei Durazzo⁶⁵.

Il cenobio, attualmente in proprietà privata, soprappreso tra il 1808 e il 1809 a seguito della legge napoleonica del 13 febbraio 1807, conserva ancora traccia di monumentali strutture e imponenti ruderi. Il complesso architettonico doveva essere composto in origine da un recinto fortificato che includeva al suo interno la chiesa: questa, orientata E/O, e dagli spessori murari notevoli, è composta da un'unica navata, coperta probabilmente con volte a crociera e illuminata sulla facciata principale da un rosone circolare. L'intero perimetro del chiostro, verosimilmente, era coperto da un loggiato che permetteva ai monaci di passeggiare, mentre esternamente a que-

pere et tandiu ipsa detenere donec patronus dictorum animalium concordet cum monasterio, solvendo quod per fida seu diffida solvendum est, dummodo per capientes prefata animalia manus eorum ad aliquem violentem actum non extendant.

⁶⁵ *Ibid.*, Pergamena n. 7. Nella carta di fondazione del monastero di San Nicola in Valle del 1391 Venceslao confessa di essere stato spinto a creare un nuovo centro monastico dal desiderio di ottenere la remissione dei peccati, per poter così sperare nella salvezza eterna: *... dominus dux asseruit quod divina precedente clementia, que peccatorum culpas non ponderans ad rectum iter naufragos salutis reducit ad portum, est eorum mortem execrans, vitam et conversionem affectat, et quorum reatum et aliorum piorum operum peccata redimat et veniam altissimi consequatur.*



Fig. 9. - Veduta del casale abbandonato "de Rubeo" (agro di Noepoli, PZ).

sto, sul lato settentrionale al complesso conventuale, troviamo una serie di altre strutture che dovevano servire da alloggio per i contadini residenti all'interno della certosa. Il monastero era fornito di cucine composte da due strutture speculari divise da un portale che doveva fungere da ingresso principale al cenobio, mentre sul versante occidentale, lungo il fosso Scaldaferri, sono localizzati i resti del mulino a pale orizzontali. Oltre ai monumentali resti dell'abbazia è sopravvissuto ai secoli anche un consistente fondo pergamenaceo datato tra il 1395 (anno della posa della prima pietra) e il 1439.

Nel 1404 il governo centrale intervenne con violenza contro i Sanseverino; il re riuscì a porre le mani sui maggiori esponenti di quella famiglia, e anche il fondatore del monastero di San Nicola venne giustiziato⁶⁶. Tutto ciò provocò l'immediata reazione di coloro i quali erano stati quasi con forza costretti a facilitare l'inizio della vita monastica certosina a Chiaromonte: difatti, l'eliminazione del conte nel 1404 rese particolarmente delicata la posizione dei monaci⁶⁷, in quanto non erano ancora stati soddisfatti tutti gli impegni assunti da Venceslao verso la nuova comunità religiosa.

Fu necessario pertanto premunirsi rapidamente delle dovute conferme del re per evitare la completa disgregazione dei beni ottenuti dalla munificenza del Sanseverino, e il 15 marzo 1404 il re Ladislao con-

fermò tutti i diritti alla comunità certosina⁶⁸.

Il 3 gennaio 1439 vi fu di conseguenza il riconoscimento dei diritti signorili del monastero di San Nicola da parte dei dieci vassalli che avevano scelto di trasferirsi in *casali Rubri*, ma nello stesso tempo si ebbe anche il riconoscimento di alcune autonomie da parte degli abitanti di Francavilla.

La certosa di San Nicola in Valle era stata costruita nelle vicinanze del diruto centro abitato di Rubio, scomparso probabil-

mente, secondo le attestazioni scritte, verso la metà del XV secolo (fig. 9). Nei primi decenni del XIII sec. d.C. è attestato essere in possesso di un Berencario Rubio sottofeudatario dei Chiaromonte⁶⁹. Fu concesso in suffeudo ad Apollonio di Rubeo, che nel 1217 sposò Costanza figlia di Riccardo di Castromediano⁷⁰. Durante il medioevo il casale di Rubio dovette avere notevole importanza per la sua posizione, all'incrocio di due valli fluviali (il Rubio e il Sinni), in virtù della quale, assolse certamente funzioni di sentinella per la protezione del centro di Chiaromonte: a indizio di questa funzione sono le mura esterne tuttora visibili. Nel 1278 gli abitanti di Rubio erano tenuti al versamento della loro quota per la manutenzione del castello di Rocca Imperiale e due anni dopo venne loro imposto di versare un tributo straordinario per l'ampliamento del castello di Melfi. L'ultima notizia è riportata nella vita del beato Giovanni di Caramola (prima metà del XIV sec. d.C.) in cui viene narrato di un certo Angelo, signore di Rubio, al quale il Beato avrebbe predetto il giorno della sua morte⁷¹.

Si apprende ancora dal De Lauro che alla morte di Angelo e della sua famiglia sopravvisse un certo Riccardo, divenuto poi Barone di Episcopia. Nella carta di Ladislao del 15 marzo 1404, con cui il Re confermò il possesso dei beni donati al monastero di San Nicola da Venceslao, tra gli altri possedimenti viene

del Castel Novo, ove furono mangiati dai cani».

⁶⁶ Elefante 1987, p. 54.

⁶⁸ Delle Donne 2012, p. 257, c. 104 r., p. 423, c. 297, r.

⁶⁹ Berencario Rubio figurerà tra i testimoni firmatari del diploma di Riccardo di Chiaromonte del 1226 a favore della chiesa collegiata di San Tommaso Apostolo.

⁷⁰ Racioppi 1889.

⁷¹ Ughelli 1721, tomo VII, pp. 140-144.

⁶⁶ Di Costanzo 1770, libro XI, p. 219. Il Di Costanzo fornisce la sua versione riguardo la morte di Venceslao: «*Ma re Ladislao [...] se ne tornò in Napoli per la via di Puglia, e per molti buoni trattamenti che faceva al duca di Venosa e a Tommaso Sanseverino, che nell'intrinseco odiava mortalmente, loro tolse ogni sospetto, si che andarono fino a Napoli, ove, poiché fur giunti gli fece carcerare; Tommaso e un figlio, il duca e un figlio, [...] e di là a pochi di gli fece strangolare e gittare i corpi dentro le rovine di S. Pietro Vecchio, ch'erano ov'è oggi la fossa della cittadella*

ricordato il *casale unum cum turri iam dirutum et destructum in loco qui dicitur Rubius, cum iuribus et pertinentiis suis ad animalium pascua propter soli fertilitatem satis idoneum atque aptum*⁷².

L'intera fabbrica del casale si sviluppa in modo longitudinale con orientamento S/N, suddivisa in numerosi ambienti; in uno di questi è possibile individuare una struttura di modeste dimensioni riferibile probabilmente ad un altare. Una chiesa, peraltro, è segnata anche nelle mappe allegate alle *Rationes decimarum* della diocesi di Anglona e Tursi nel XIII-XIV sec.⁷³: questa dovette continuare a funzionare dopo la distruzione del casale almeno fino al 1526, poiché in tale anno è ricordata una parrocchia di Rubio in Diocesi di Anglona, presso il bosco Sicileo e il fiume Sinni⁷⁴.

Con il trattato di Lione del 1504 il Regno di Napoli fu assegnato alla Spagna; i Francesi, tuttavia, rivendicando antichi diritti ereditari sulla città, nel 1528 riaprirono le ostilità contro la Spagna inviando in Italia il maresciallo Gastone Odet de Foix, visconte di Lautrec, che con le sue truppe invase per mare e per terra il Regno di Napoli (*regnumque duce Lutrechio, terra marique invaserunt*)⁷⁵. Pietrantonio Sanseverino, capitano di Carlo V, si distinse in quell'evento bellico in cui Chiaromonte subì il giogo dell'attacco del Lautrec (*Coeterum certissimum est, quod Clarusmons iugum portavit Gallicae servitutis*)⁷⁶.

Organizzazione topografica dell'abitato e fonti per la ricostruzione urbana di Chiaromonte: l'Apprezzo del regio tavolario Gallarano

L'abitato di Chiaromonte si presenta come un impianto urbano formatosi con aggiunte e accrescimenti successivi. L'orografia è particolarmente marcata sul versante settentrionale e molto più lieve su quello meridionale degradante verso il Sinni. L'articolazione e l'estensione del centro storico non possono essere unicamente ricondotti alla fase normanna, ma probabilmente contengono una significativa fase pre-normanna dalla quale si avvia l'ampliamento dei secc. XI-XII, purtroppo ancora archeologicamente non do-

cumentata se non per la necropoli altomedievale rinvenuta in loc. Largo dell'Area Sacra⁷⁷. Anche le attività di *survey* effettuate nel territorio del comune di Chiaromonte non hanno permesso di evidenziare e, quindi delineare, la fase altomedievale⁷⁸; il dato farebbe propendere verso l'idea di una contrazione dell'abitato sparso delle campagne circostanti in favore di una maggiore concentrazione abitativa e difensiva in altura.

Per quanto riguarda il tessuto urbano di Chiaromonte, il versante esposto verso il torrente Serrapotamo è definito dalla cinta muraria i cui resti affiorano in più punti nella direttrice congiungente il castello ed i ruderi di una torre circolare conservatisi a monte della spianata della loc. Torre della Spiga (tav. 8). L'intera area, inclusa nella cinta medievale, domina dall'alto il sottostante abitato degradante verso la valle del Sinni, mentre il castello sanseverinesco è collocato ad una quota notevolmente inferiore rispetto alla sommità del rilievo.

L'espansione di epoca normanno/sveva è da porre immediatamente a valle del castello Sanseverino ed è delimitata dalla direttrice corrispondente a via Arnaldo da Brescia. All'interno della nuova espansione un importante caposaldo è costituito dalla chiesa di Santa Maria Melfitana, a valle della quale è da ipotizzare la presenza di una porta della cinta urbana di epoca normanna.

Un secondo ampliamento dell'abitato antico, databile presumibilmente all'epoca sanseverinesca, è leggibile a valle di via Arnaldo da Brescia, materializzando l'allineamento della cinta muraria fortificata tardo medievale. Questa coincide a grandi linee con la direttrice dei vicoli posti a S di via Mario Pagano fino a saldarsi con la porta sottostante la chiesa di San Giovanni Battista (fig. 10); oltre questo punto doveva probabilmente congiungersi in direzione del palazzo vescovile e riallacciarsi alla torre circolare reimpiegata nella fabbrica del palazzo della famiglia di Giura (inizi XIX secolo). In questo tratto le fortificazioni si sviluppano con una linea retta fino a ricongiungersi con la torre circolare nell'angolo nord-orientale: a breve distanza una dall'altra e in successione, si pongono una torre circolare, due quadrangolari e nuova-

⁷² A.A.P., Documento n. 19.

⁷³ Racioppi 1889.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ B.A.V., p. 55 - 4r.

⁷⁶ Placania 1999, p. 214; B.A.V., p. 56 - 5r; *Ibid.*, p. 55 - 4r: *et inter hos et potentia et nominis splendore, facile Petrus Antonius Sanseverinus princeps et comes Clarimontis excellebat.*

⁷⁷ Bottini 1995, p. 638; 1996, pp. 491, tav. XXV. La necro-

poli era composta da 190 tombe, fra le quali si è rinvenuta l'inumazione infantile 422, che ha restituito oltre ad un pomo emisferico in osso ed una coppia di orecchini in oro, una fibula a disco, anch'essa in oro, decorata da sei paste vitree definite da complessi motivi in filigrana a coronamento della porzione centrale in cui viene effigiata la figura della Madonna con bambino, databile da confronti stilistici con un esemplare da Senise (PZ) alla seconda metà del VII sec.

⁷⁸ Manzelli 2001, pp. 113-152.

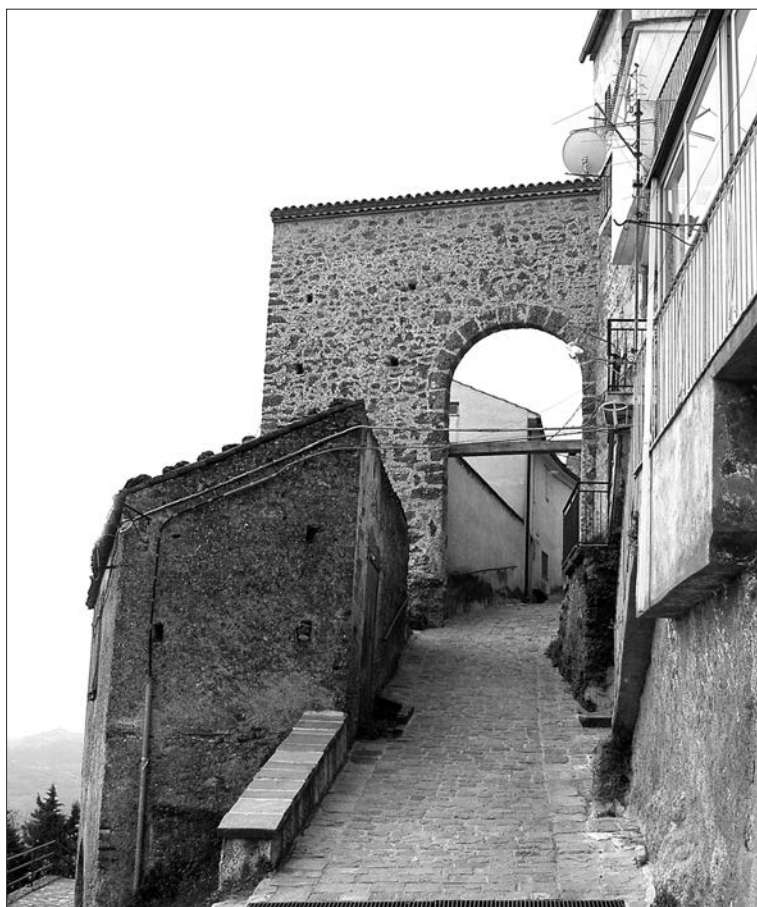


Fig. 10. - Portale d'ingresso: fortificazione della fase Sanseverinesca (XIV sec. d.C.).



Fig. 11. - Circuito fortificato della fase Sanseverinesca (XIV sec. d.C.): torri di difesa (1: torre circolare; 2: torre rettangolare).

mente altre due torri circolari (figg. 11-12). Sul versante esposto in direzione della valle del Serrapotamo il primo tratto delle mura coincide con il perimetro del castello fino alla collegiata di San Tommaso; segue una torre circolare sul versante settentrionale, in avanzato stato di degrado e di abbandono, mentre il successivo tratto della cinta giunge alla c.d. *Torre a Spiga* convergendo verso una struttura muraria angolare (fig. 13). Da questo punto la cinta fortificata corre lungo il ciglio del costone roccioso detto *Calancone* e si ricongiunge, grazie alla rilettura topografica delle foto aeree, verosimilmente alla direttrice individuata in via Mario Pagano.

L'area occidentale del recinto fortificato di epoca sanseverinesca, compreso nel piazzale delimitato dalla c.d. *Torre della Spiga* sarebbe da riconoscere come il sito dove localizzare il Convento dei frati della Riforma del Carmine⁷⁹. Nel 1546 la Contea di Chiaromonte aveva avuto una sua platea compilata da Sebastiano Lavallo; a distanza di poco di più di un secolo (1660) venne redatto un nuovo apprezzamento da Giuseppe Gallarano per conto di Carlo Sanseverino⁸⁰. L'Apprezzo del Gallarano risulta essere al momento l'unica fonte scritta che menzioni il convento urbano. Il testo fornisce informazioni molto utili a riguardo, sia in merito all'articolazione planimetrica sia per quanto riguarda precisazioni di carattere filiare dell'ordine: difatti, non cita i Carmelitani, bensì l'ordine dei "frati della Riforma del Carmine". Questa precisazione, nella fattispecie, è un validissimo aiuto per poter assegnare una cronologia, quanto più precisa, all'impianto architettonico; precisamente, l'ordine dei frati della Riforma viene costituito come regola nella prima metà del XV sec., al contrario di quello dei Carmelitani che è di molto precedente, stabilendo un possibile *terminus post quem* per la fondazione. Gra-

⁷⁹ L'area è segnata sulla cartografia IGM col toponimo "Torre della Spiga", anche se la tradizione popolare ricorda la località come "U cummend", termine che tradotto letteralmente significa proprio "il convento".

⁸⁰ Stigliano 1996, fasc. 27-28, pp. 125-143: «Detta Terra è situata sopra una montagna eminente al mezzo giorno coverta da un lato terra della istessa montagna con scoperti di quantità de

miglia da lungo si entra nella terra predetta per tre parti serrate de mura antiche, ove formano da parte in parte alcuni torrioni tondi, et torri quadre ad uso antico de mura per detta antichità sono in molta parte rovinate, et cascate, ma per l'assise di detta Terra et l'apprezzo della (...) la maggior parte sopra pietre vive, et unione di case viene a formare detta Terra forte, che con poca gente si possono difendere da moltitudine grande di nemici».

zie alla testimonianza scritta riportata dal regio tavolario Gallarano, il monastero in questione può essere collocato spazialmente nelle vicinanze della casa baronale: «*Poco distante dalla casa predetta baronale vi è il convento de' frati dell'Ordine della Riforma del Carmine con chiesa consistente in una nave coperta a' fitte con intempiatura di tavole lavorata et inquadrata liscia, intesta della quale è l'altare maggiore con custodia adorata d'oro ove si conserva il Santissimo, dall'uno et l'altro lato di detta nave formano quattro cappelle sotto nome de diversi titoli de Santi vi è un quarto di chiostro finito et ademplito appoggiato nelle mura antiche della predetta Terra ove formano un corriduro, et sette camere in piano soto delle camere, e corriduro sono diverse stanze, luoghi per cocina, dispensa, luoghi di tenere vini, et altre comodità vi è un campanile con due campane, nelli tre altri lati di detto chiostro, vi è il disegno con le fondamenta di fabbrica et principiato dell'istesso disegno del detto quarto, in mezzo del quale viene il cortile grande, et officiata, et al presente assistono quattro frati sacerdoti, e tre laici, et anforme mi viene riferito detto Monastero fu fondato da Signori Antecessori Patroni della Casa Sanseverino, et però dicono che in tempo detta fundatione l'havessero promesso annui docati trenta per li vestimenti di detti frati, et annui to-moli e trenta di grano ...»⁸¹. Indagini archeologiche condotte dalla soprintendenza dei Beni Archeologici della Basilicata, in occasione dei lavori di riqualificazione dell'area, hanno permesso il rinvenimento di strutture murarie che delimitano vani rettangolari addossati alla cinta fortificata a formare un complesso ad 'L': i resti delle murature, potrebbero essere con buone probabilità riferibili al complesso monasteriale menzionato dal Gallarano.*

Conclusioni

Per quanto riguarda la consistenza documentaria, notevole importanza ha rivestito l'opera dei monaci cistercensi e certosini presenti sul territorio della Contea di Chiaromonte, permettendo di ricostruire un quadro quanto più completo delle fasi di vita del



Fig. 12. - Mura di fortificazione della fase Sanseverinesca (XIV sec. d.C.).

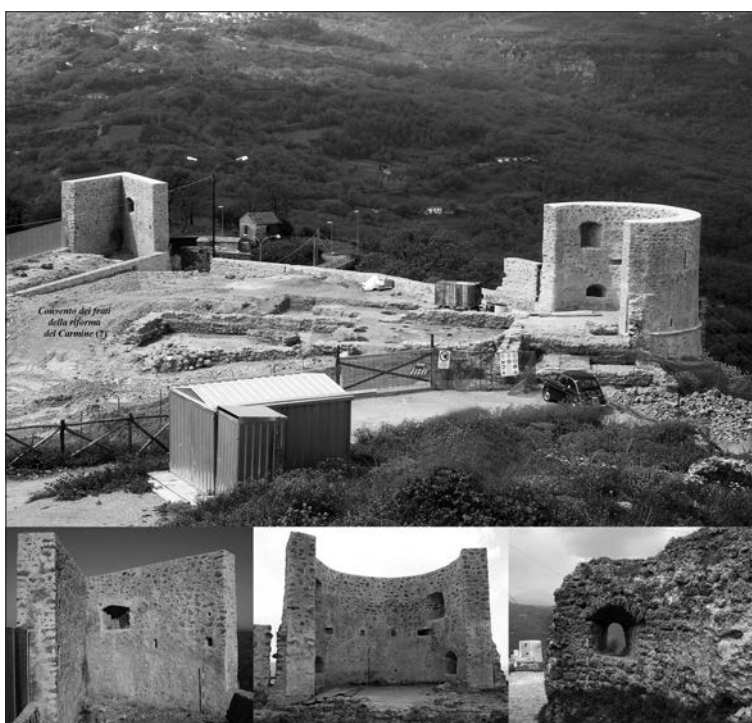


Fig. 13. - Località "Torre della Spiga": al centro dell'area le strutture riferibili al probabile convento dei frati della riforma del Carmine.

centro; fondamentale risulta l'analisi delle pergamene del monastero di Santa Maria del Sagittario e di San Nicola in Valle, attraverso le quali è possibile riconoscere le relazioni intercorse fra il potere laico e quello ecclesiastico, dispiegando in tutto il ruolo centrale di Chiaromonte nella valle del Sinni.

Avara di informazioni risulta essere la fase alto-medievale, se non per le testimonianze restituite dalla

⁸¹ *Ibidem.*

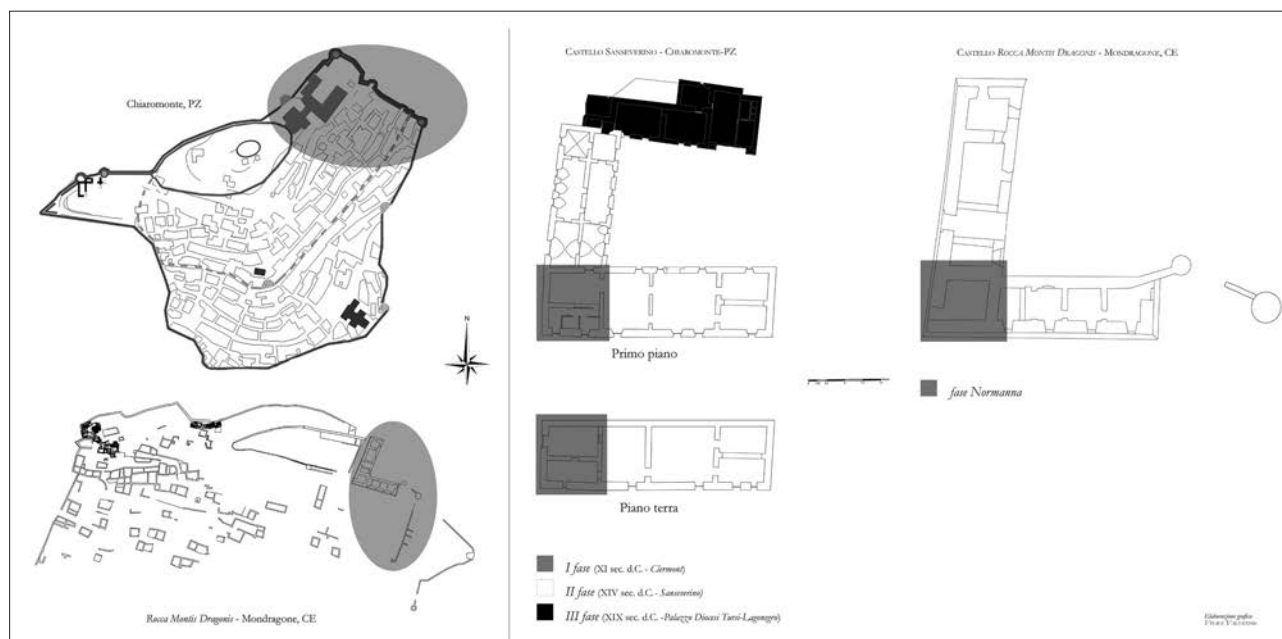


Fig. 14. - Confronto topografico e planimetrico tra il sistema di difesa di Chiaromonte (PZ) e la *Rocca Montis Dragonis*, Mondragone (CE) (documentazione grafica dell'autore).

necropoli documentata archeologicamente presso l'incrocio tra Largo dell'Area Sacra e via Arnaldo Spaltro, dove un corredo tombale in particolare ha restituito un medaglione in oro di pregiata fattura decorato a *cloisonné*, simile come tipologia a quelli rinvenuti nella vicina Senise, rapportabili questi ad esempi di area friulana e della Puglia settentrionale⁸².

Meno dubbi sussistono in merito alla situazione conoscitiva del Convento dei frati della Riforma del Carmine il quale, indicato dalle fonti, oggi potrebbe essere riconosciuto nelle strutture messe in luce durante gli interventi di scavo archeologico nell'area c.d. della *Torre della Spiga*. Le famiglie succedutesi al governo della Contea di Chiaromonte hanno sempre avvallato e favorito la fondazione di complessi monastici direttamente sulle loro proprietà terriere⁸³, consapevoli delle loro notevoli capacità di organizzazione del territorio, tanto da trasformare terreni incolti in fattorie altamente redditizie; chiara funzione di sentinella ricoprivano, invece, i casali fortificati, in particolare il *Casale de Rubeo*.

I sopralluoghi effettuati nei vari complessi permettono di comprendere in quale stato di conservazione versa il patrimonio architettonico-archeologico di Chiaromonte. I nuclei ecclesiastici extraurbani si presentano spesso in pessime condizioni conside-

rando, inoltre, che strutture come i monasteri del Sagittario, di San Nicola in Valle e la grancia del Ventrile, a ormai due secoli dalla dismissione, sono state utilizzate quasi esclusivamente come cave di pietra per l'edilizia privata, mentre il casale del Rubio, a causa delle esondazioni dell'omonimo torrente, rischia nel giro di pochi anni di far perdere le sue tracce. Situazione parzialmente migliore è riscontrabile nelle strutture presenti all'interno del tessuto urbano di Chiaromonte dov'è possibile riconoscere gli accrescimenti dei diversi circuiti fortificati sviluppatisi nel corso dei secoli. Lo schema planimetrico dell'abitato medievale riprende modelli fortificati d'altura; un confronto preciso, riferibile ad un sito indagato archeologicamente, può essere riconosciuto in Campania presso rocca *Montis Dragonis* (Mondragone, CE)⁸⁴. Anche per Chiaromonte il sistema difensivo si accresce grazie allo sviluppo di almeno tre cinte murarie, definendo l'ultima fase insediativa sotto la reggenza della famiglia Sanseverino: in particolare, un primo baluardo è costituito da una cortina muraria che protegge il lato Nord del versante occidentale nell'area c.d. della *Torre della Spiga*; una seconda cingeva l'abitato e gli edifici di culto (chiesa dell'Immacolata e chiesa di San Giovanni Battista); sulla sommità, infine, si trova il recinto fortificato che

⁸² Corrado 2001, pp. 232-234. Il medaglione rappresenta, nella fattispecie, una madonna con bambino.

⁸³ Il monastero benedettino di San Nicola del Ventrile (poi grancia cistercense alle dipendenze del Sagittario), il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario, il monastero certosino

di San Nicola in Valle, la grancia nel centro abitato di Chiaromonte alle dipendenze del Sagittario e il convento urbano dei frati della Riforma del Carmine.

⁸⁴ Crimaco, Sogliani 2000; 2002; 2012.

cingeva l'area residenziale del *dominus*, culminante, qui come a *Montis Dragonis*, nell'edificazione sul versante orientale della residenza fortificata (fig. 14).

La stessa organizzazione planimetrica del castello sembra essere stata sviluppata facendo ricorso a modelli di incastellamento già ricorrenti in altre aree fortificate d'altura⁸⁵; partendo dall'edificazione di una torre, la fortezza si sviluppa per successivi ampliamenti fino a formare una struttura ad "L" su tre livelli, uno dei quali seminterrato, e con le due facciate, nel caso specifico di Chiaromonte, rivolte verso il lato occidentale e meridionale dell'altura⁸⁶ (fig. 15); si viene così a creare tra i due bracci del complesso un cortile cinto e protetto sia dalle stesse mura di fortificazione sia dalla ripida orografia del luogo.

Puntuali confronti rispetto al sistema di fortificazione di *Montis Dragonis*⁸⁷ sono individuabili lungo il versante orientale di Chiaromonte, dov'è possibile riconoscere un sistema di difesa lineare con andamento N/S intervallato da torri circolari e rettangolari (fig. 15). Questa porzione dell'abitato ricade all'interno del giardino del palazzo baronale di Giura, area acquisita da questa famiglia agli inizi dell'800 e forse per tale motivo lo stato di conservazione delle torri e delle mura risulta essere decisamente migliore rispetto al resto delle fortificazioni. Proseguendo da S verso N, delle cinque torri presenti una è stata, dunque, riutilizzata dal palazzo del Barone; la successiva è mancante del tetto e si erge nella sua interezza per oltre m 11; la terza, riutilizzata come abitazione privata, conserva il suo elevato originario; la quarta è mancante solo della copertura, mentre la quinta si sviluppa per oltre m 10 con la presenza di piani pavimentali e relativa copertura anche se di fattura moderna.

Indagini ulteriori, oltre che futuri studi, potranno col tempo svelare e far comprendere ulteriormente le vicende storico-insediative del territorio della Contea di Chiaromonte.

Anche in questo caso è possibile distinguere gli "anelli di accrescimento" dell'abitato sviluppatosi lungo le curve di livello del monte Petrino, sul quale il sito sorge.

⁸⁵ Crimaco, Sogliani 2002, p. 189.

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 182-183. D'Ulizia 2011, pp. 446-447.

⁸⁷ Sogliani 2012.

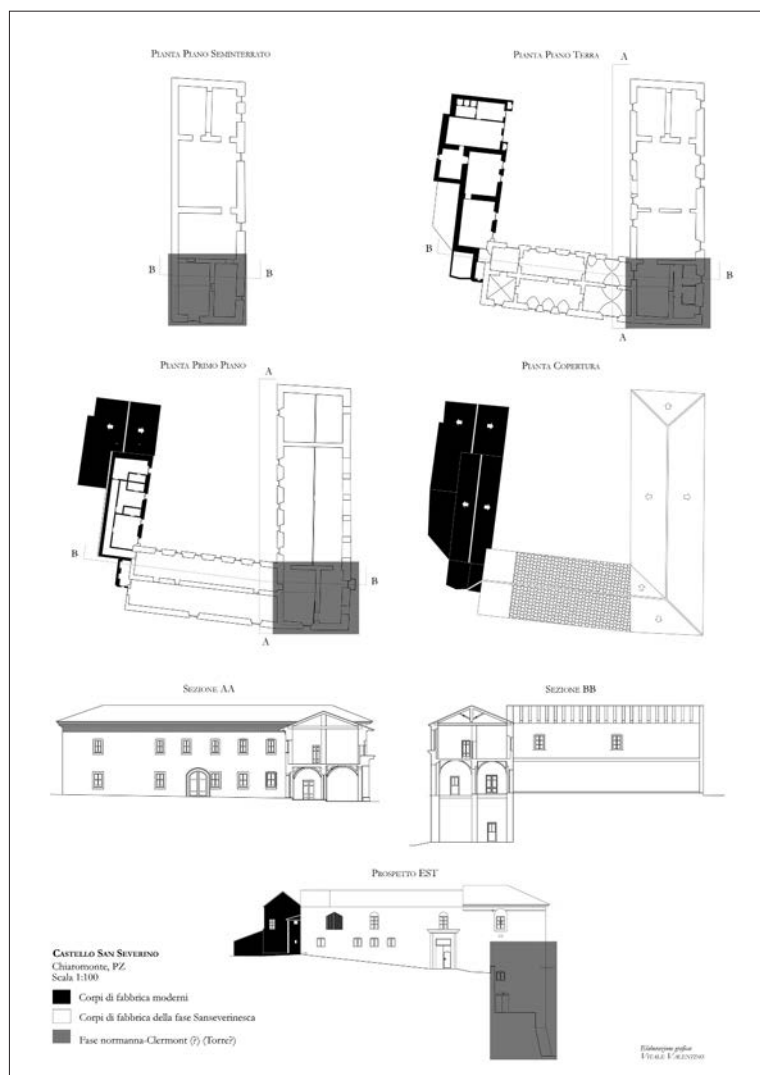


Fig. 15. - Castello Sanseverino, Chiaromonte (PZ): planimetria, prospetto e sezioni prospettiche (documentazione grafica dell'autore).

Abbreviazioni bibliografiche

- A.A.P., *Fondo Santa Maria del Sagittario*, XVI (busta 3), a.a. 1407-1804.
- A.S.C.L., *Archivio Storico per La Calabria e la Lucania*, Roma 1931-.
- Antonucci, G. 1943-44. *Albereda di Chiaromonte Signora di Colubrano e Policoro*, «A.S.C.L.» 13, III, 129-142.
- B.A.V., *Codice Barberiniano Latino 3274*.
- Bastanzio F., 1950. *Senise nella luce della Storia*, Palo del Colle.
- Bottini, A. 1995. *L'attività archeologica in Basilicata nel 1995*, in *Atti Taranto XXXV*, 627-638.
- Bottini, A. 1996. *L'attività archeologica in Basilicata nel 1996*, in *Atti Taranto XXXVI*, 453-498, tav. XXV.
- Bubbico, L., Caputo, F., Maurano, A. (a cura di) 1996. *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, vol. 2, Potenza.
- Calza, C. 2009. *Cronologia della storia della città di Chiaromonte*, Lagonegro.
- Corrado, M. 2001. *Manufatti altomedievali da Senise: riesame critico dei dati*, in Quilici, Quilici Gigli 2001, 227-254.

- Crimaco, L., Sogliani, F. 2000. *Indagini preliminari sull'insediamento fortificato di Monte Petrino (Mondragone-Caserta). Prime note per la ricostruzione delle strutture insediative tra tardoantico e medioevo nella Campania settentrionale*, in Brogiolo, G.P. (a cura di). *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000), Firenze, 199-208.
- Crimaco, L., Sogliani, F. (a cura di) 2002. *Culture del passato, la Campania settentrionale tra preistoria e medioevo*, Napoli.
- Crimaco, L., Sogliani, F. (a cura di) 2012. *La Rocca Montis Dragonis nella Terra di Mezzo. La ricerca archeologica nel bacino tra Volturno e Garigliano dalla Protostoria al Medioevo*, Mondragone.
- Cuozzo E., 2005. *Congiura di Capaccio (1246)*, in *Enciclopedia Fridericiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.
- D'Ulizia, A. 2011. *Atlante delle tecniche costruttive*, in Crimaco, Sogliani 2011, 433-452.
- Dalena, P. 1994. *I Cistercensi nella Basilicata medievale*, in Houben, H., Vetere, B. (a cura di). *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, (Atti del Convegno internazionale di studio, Martano-Latiano-Lecce 1991), Galatina, 285-316.
- Dalena, P. 1995. *Basilicata cistercense (il codice Barb. Lat. 3247)*, Galatina.
- De Lauro, G. 1660. *Vita Beati Joannis a Caramola tolosani conversi Sagittariensis monasterii collecta*, Napoli.
- Delle Donne, R. 2012. *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze.
- Di Costanzo, A. 1770. *Storia del regno di Napoli*, Napoli.
- Elefante, F. 1985. *La Grancia del nobile Tancredi*, in *Città domani*, Potenza.
- Elefante, F. 1987. *Saggio storico su Chiaromonte: il territorio dalle origini all'Unità d'Italia*, Chiaromonte.
- Faggella, R. 1994. *Basiliani e Benedettini a confronto. Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte*, Potenza.
- Fiorani, D. 1996. *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma.
- Fonseca, C.D., De Rosa, G., Cestaro, A. (a cura di) 2006. *Storia della Basilicata. 2 Il medioevo*, Bari.
- Garufi, C.A. 1911. *Registri Angioini ordinati da Carlo de Lellis*, ms, vol. VIII, Palermo.
- Giannone, P. 1770. *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli.
- Giganti, A. 1978. *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, Potenza.
- Giustiniani, L. 1802. *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, IV, Napoli.
- Houben, H. 1986. *Monasticon Italiae. III. Puglia e Basilicata*, Cesena.
- Laviola G., 1982. *Trebisacce ed i suoi feudatari*, estratto da «Il Tiraccio» n. 2-3, febbraio-marzo, Trebisacce.
- Manzelli, V. 2001. *La zona di Chiaromonte*, in Quilici, Quilici Gigli 2001, 113-152.
- Mattei Cerasoli, L. 1938. *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, in «A.S.C.L.» 8, 170-280.
- Ménager, L.R. 1959. *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, «QFIAB» 39, 1-116.
- Ménager, L.-R. 1975. *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e et XII^e siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle prime giornate normanno-sveve*, (Bari, 28-29 maggio 1973), 279-410.
- Natella, P. 1980. *I Sanseverino di Marsico, Una Terra, Un Regno*, Mercato S. Severino.
- Percoco, G. 2000. *Jean de caramola, pèlerin du premier jubilé, ermite et cénobite dans le Comté de chiaro-monte au XIV^e siècle*, (Colloque franco-italien, Clermont-de-l'Oise, mars 2000), Clermont-de-l'Oise.
- Percoco, G. 2002. *L'Officium del Beato Giovanni da Caramola in un messale pergamenaceo dell'abbazia cistercense di S. Maria di Sagittario di Chiaromonte (Potenza) Italia*, in «Cîteaux, Commentarii Cistercienses» 53, 167-173.
- Percoco, G. 2003. *I luoghi della Contea di Chiaromonte dove visse il Beato Giovanni da Caramola (Sec. XIV)*, Chiaromonte.
- Percoco, G. 2004. *Il Beato Giovanni da Caramola (Sec. XIV). Il culto di un converso cistercense Qui canonizatus non est ab Ecclesia nec expresse beatificatus*, in «Rivista Cistercense» 21, I, 65-110.
- Placanica, A. 1999. *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Roma.
- Quilici, L., Quilici Gigli, S. (a cura di) 2001. *Carta Archeologica della Valle del Sinni, Da Castronuovo di S. Andrea a Chiaromonte, Calvera, Teana e Fardella*, («ATTA» Suppl. X, 5), Roma.
- Racioppi, G. 1889. *Storia dei Popoli Lucani II*, Roma, [Roma 1970].
- Robinson, G. 1929. *History and Cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone* («Orientalia Christiana» LIII), Roma.
- Rotary Club di Ragusa (a cura di) [1995]. *Notizie storiche su Chiaromonte Gulfi pel Padre Samuele Nicosia Cappuccino*, Ragusa, 1882.
- Sogliani, F. 2010. *Il mondo rurale della Basilicata nel Medioevo. La lettura archeologica della compagine insediativa, delle modalità di controllo e sfruttamento territoriale e dei sistemi socio-economici delle campagne tra X e XIII secolo*, «Archeologia Medievale» 37, 145-169.
- Sogliani, F. 2012. *La Rocca Montis Dragonis: le indagini archeologiche 2001-2005 nell'insediamento fortificato*, in Crimaco, Sogliani 2012, 159-190.
- Stigliano, G. 1996. *L'apprezzo del Gallarano del 1660*, in «Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera» 27-28, 125-143.
- Toubert, P. 1973. *Les structures du Latium médiévale*, Roma.
- Trinchera, F. 1865. *Syllabus membranarum graecarum*, Napoli.
- Ughelli, F. 1721. *Italia Sacra. Vol. 7: Ecclesiae Lucaniae seu Basilicatae, et Apuliae tum Daunia, cum Peuce-tiae regni neapolitani*, Venezia.
- Ventre, L. 1965. *La Lucania dalle origini all'epoca odierna vista ed illustrata attraverso la storia della città di Marsiconuovo*, Salerno.
- Vitale, V., Bruno, B. 2012. *La valle del Sinni in età medievale. Il monastero di San Nicola del Ventrile (Francavilla in Sinni - PZ): primi dati*, in Redi, F., Forgione,

- A. (a cura di). *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), 371-376.
- Vitale, V. c.d.s. *L'acqua come fonte di reddito e di discordia nel medioevo. Mulini e peschiere del monastero di S. Maria del Sagittario e della certosa di San Nicola in Valle*, in «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage» 12, c.d.s.
- von Falkenhausen, V. 1996. *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanna-sveva: terra d'incontro tra greci e latini*, in Fonseca, C.D., Pace, V. (a cura di). *Santa Maria di Anglona*, (Atti del Convegno internazionale, Potenza-Anglona 1991), Galatina, 27-36.
- Wadding, L. 1964. *Annales Minorum*, vol. 32, Grottaferata.

TAVOLE

TAVOLA 1



a. Metaponto, ricostruzione del fregio II (da Mertens-Horn 1992).



b. Policoro, area del 'Tempio Arcaico', frammento di sima (da Aversa 2013).

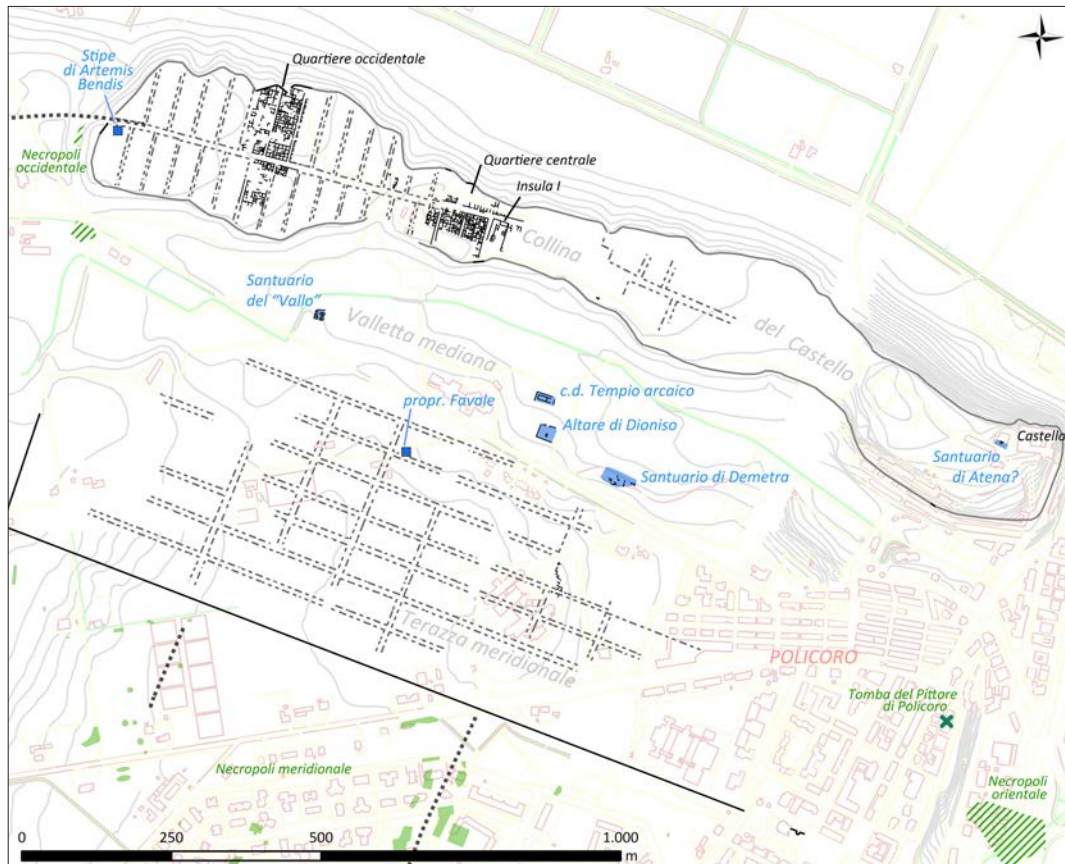


c. Policoro, frammento di sima o rivestimento (da Aversa 2013).



d. Taranto, Contrada Vaccarella. Corredo standard basato sull'associazione di *oinochoe* e tazza biansata.

TAVOLA 2

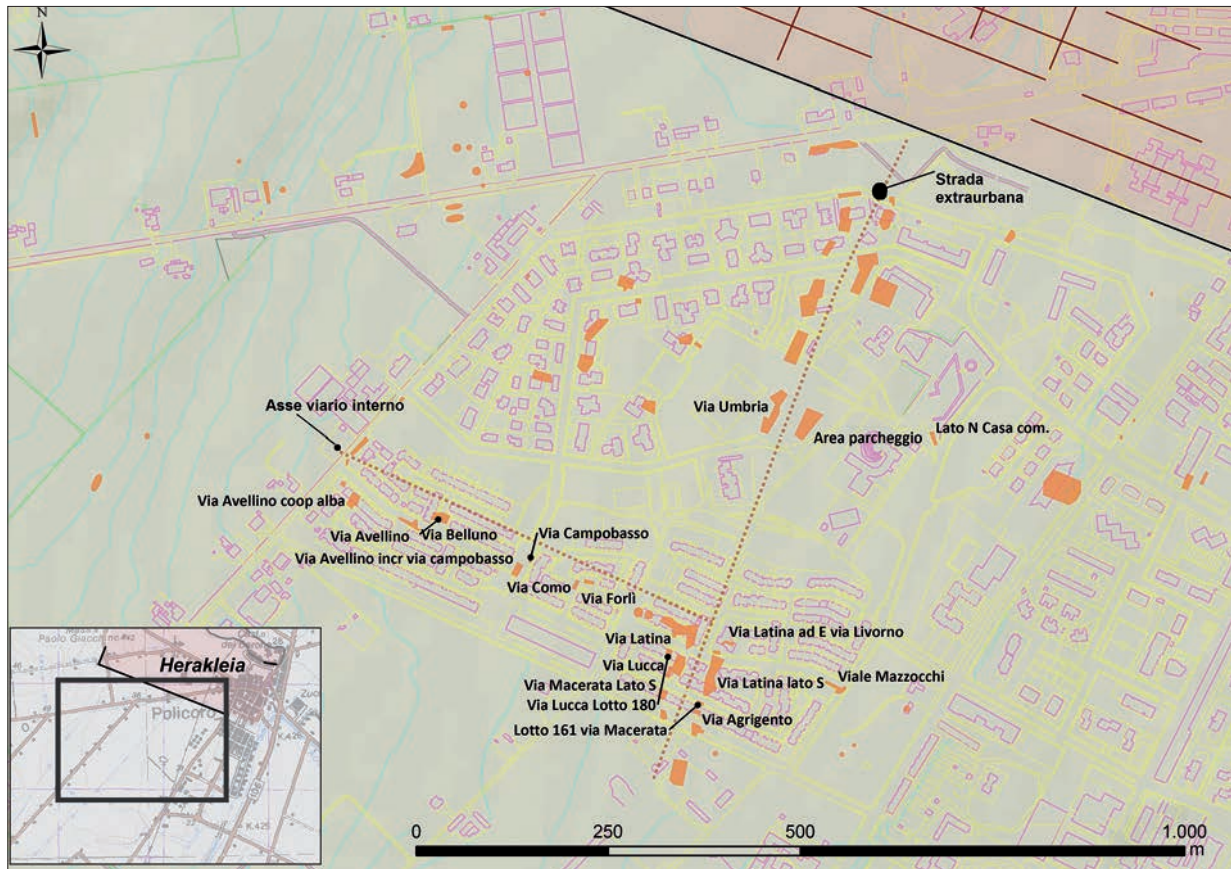


a. *Herakleia* in età classico-ellenistica (rielaborazione di G. Zuchtriegel).

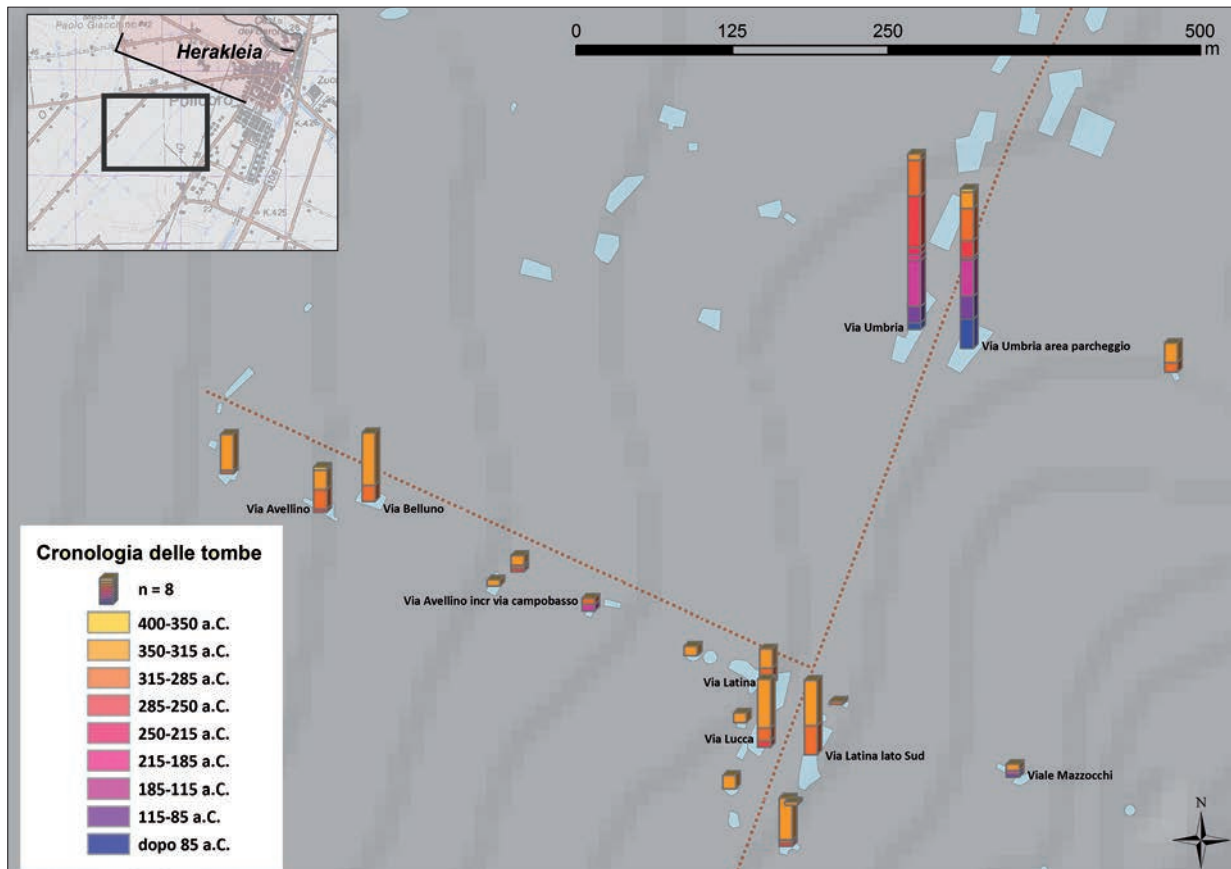


b. Policoro, scavi nell'area del Castello: fondazioni dell'edificio monumentale (Osanna, Prandi, Siciliano 2008).

TAVOLA 3

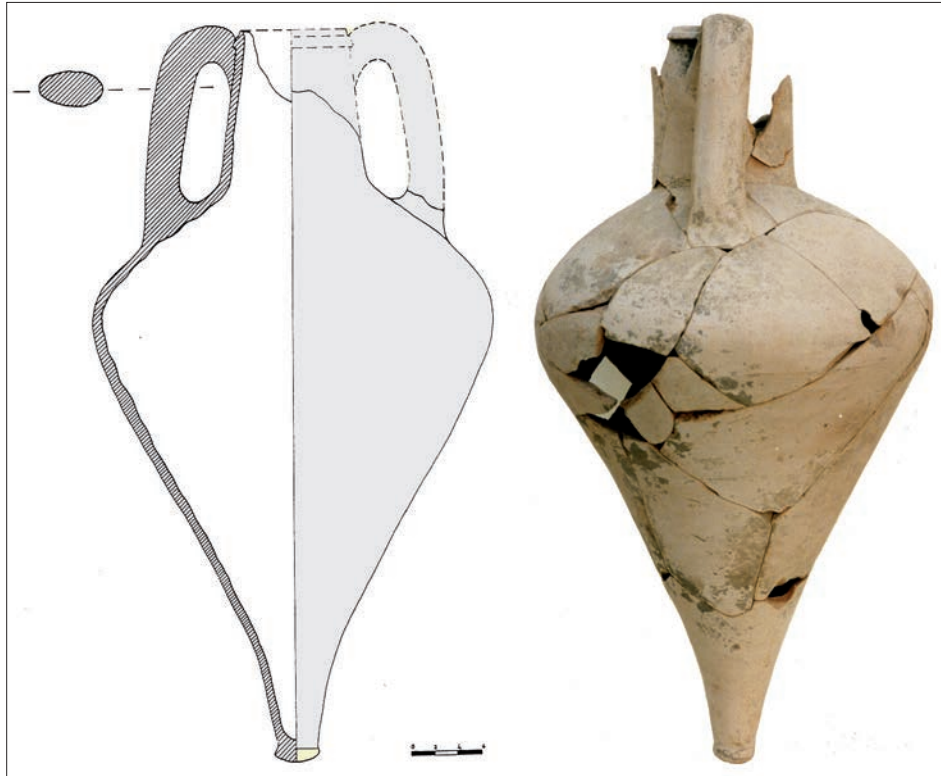


a. Planimetria della Necropoli Meridionale con indicazione dei lotti sepolcrali e degli assi viari (M. Lanza, G. Zuchtriegel).



b. Planimetria della Necropoli Meridionale con datazione dei lotti sepolcrali (M. Lanza, G. Zuchtriegel).

TAVOLA 4



a. *Herakleia*. Anfora da trasporto prodotta nelle fornaci di via Napoli.

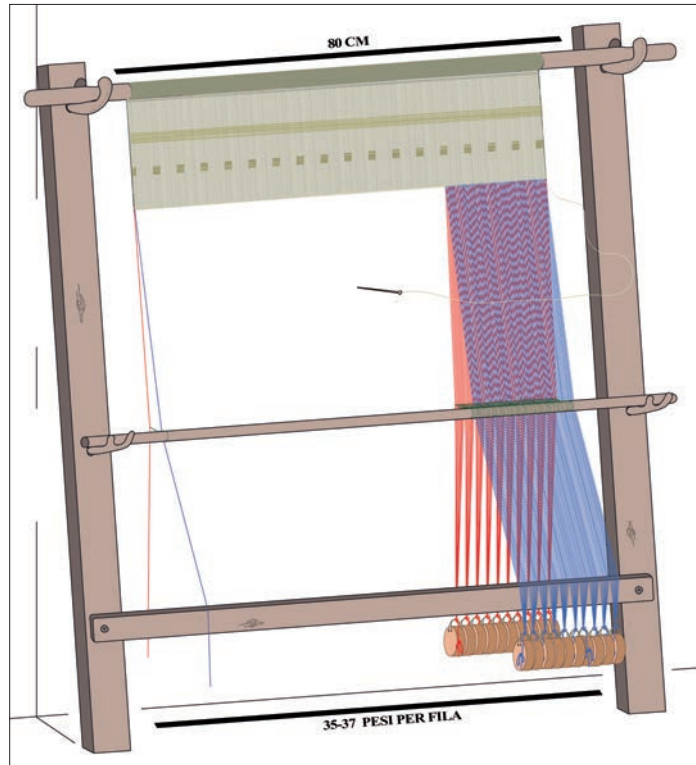


b. Metaponto, proprietà Mutinati, tomba 626 (Archivio Soprintendenza per i Beni archeologici della Basilicata).

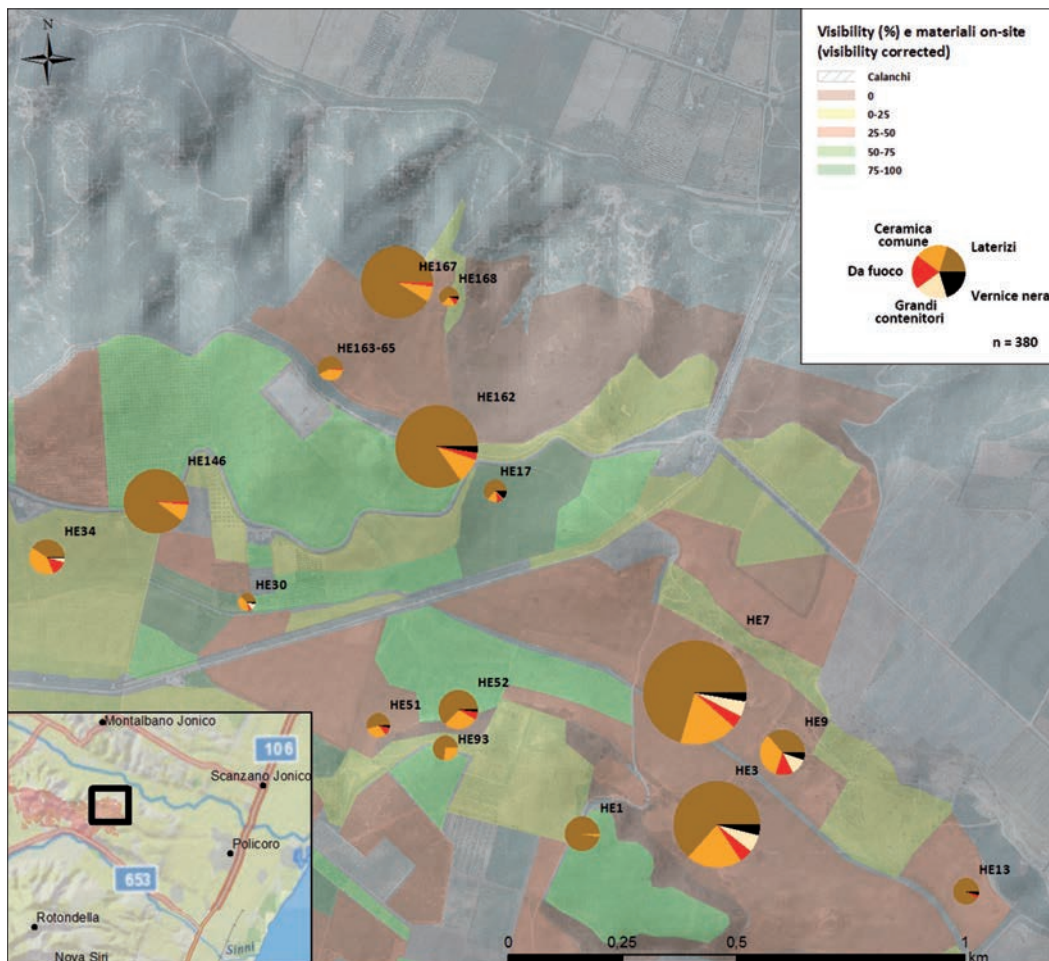
TAVOLA 5



a. Masseria Durante. Peso da telaio discoidale e scarto di fornace.



b. San Biagio alla Venella. Ricostruzione grafica di un telaio con pesi discoidali con due fori (C. Bianco).



c. Particolare dell'area del territorio eracleota ricognita nel 2012-2013 con tipologie di materiali ritrovati.

TAVOLA 6



a. San Brancato di Sant'Arcangelo. Cicchelli T. 24, particolare del cinturone a placche in bronzo.

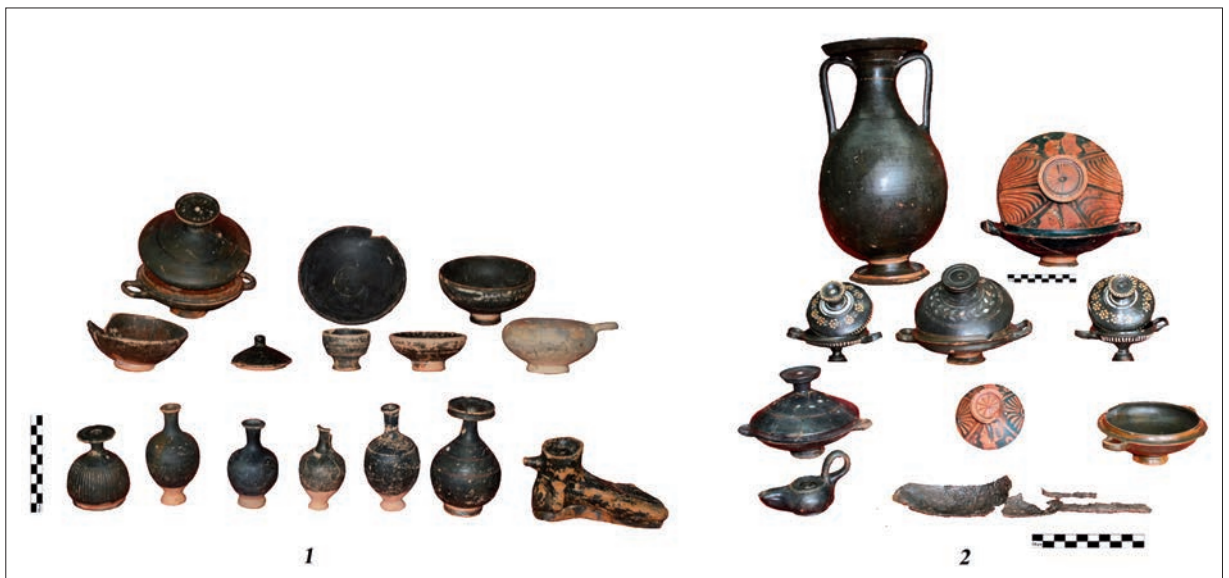


b. San Brancato di Sant'Arcangelo. Leone T. 4, *skyphos* dell'Officina del Pittore di Roccanova (1); Leone T. 7, *epichysis* del Gruppo Menzies (2); Leone T. 7, *hydria* dell'Officina del Pittore di Felton (3); Leone T. 15, anfora dell'Officina di Asteas (4).

TAVOLA 7

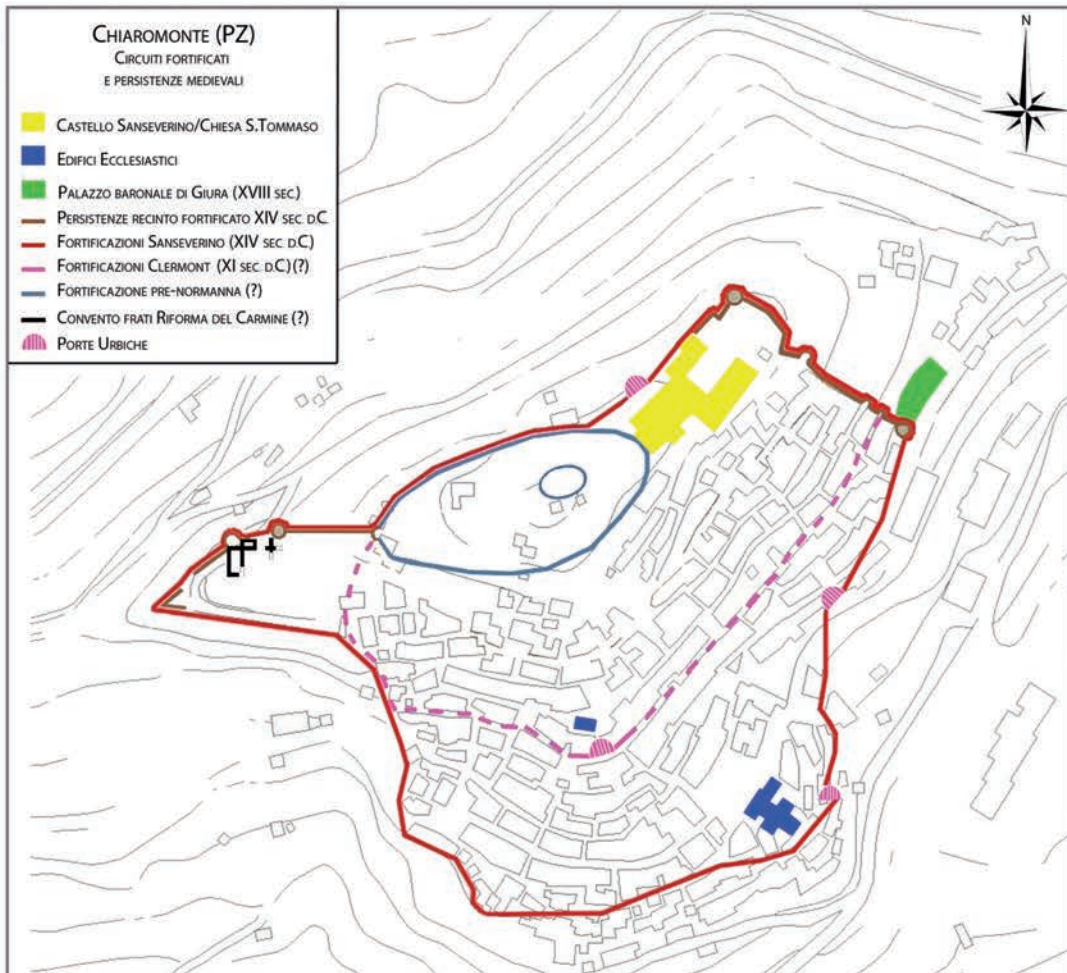


a. San Brancato di Sant'Arcangelo. Cicchelli T. 33, corredo della tomba (1); Mastrosimone T. 63, corredo della tomba (2).



b. San Brancato di Sant'Arcangelo. Corredo della T. 45 Cicchelli (1); Corredo della T. 50 Cicchelli (2).

TAVOLA 8



Tessuto urbano di Chiaromonte e analisi topografica dei sistemi di fortificazione (V. Vitale).

Indice

Editoriale di <i>Francesca Sogliani</i>	5
Premessa di <i>Antonio De Siena</i>	9
Introduzione di <i>Francesco Meo e Gabriel Zuchtriegel</i>	11
<i>SIRIS HERAKLEIA POLYCHORON</i>	
CITTÀ E CAMPAGNA TRA ANTICHITÀ E MEDIOEVO	
Stéphane Verger Kolophon et Polieion. À propos de quelques objets métalliques archaïques de Policoro	15
Carlo Rescigno Decorazioni architettoniche fittili arcaiche da Policoro: vecchi dati e nuovi percorsi di lettura	43
Antonietta Dell’Aglia Taranto fra V e IV secolo a.C.	63
Massimo Osanna Da Taranto a <i>Herakleia</i> : spunti di riflessione sul <i>pantheon</i> coloniale	73
Roberta Belli Pasqua La cultura figurativa delle <i>poleis</i> del Golfo di Taranto: forme e funzioni della scultura	81
Mariafrancesca Lanza Topografia e sviluppo della necropoli meridionale di <i>Herakleia</i>	89
Giuseppina S. Crupi, Maria Domenica Pasquino La necropoli meridionale di <i>Herakleia</i> . Note preliminari della campagna di scavo 2009	101
Liliana Giardino, Teresa Oda Calvaruso Sistema di classificazione delle forme ceramiche prodotte a <i>Herakleia</i> lucana nel III secolo a.C.: nuove applicazioni	119
Francesco Meo L’industria tessile a <i>Herakleia</i> di Lucania e nel territorio tra III e I secolo a.C.	137
Gabriel Zuchtriegel Alle origini dell’ellenismo in Magna Grecia: agricoltura, investimento e stratificazione sociale secondo le “Tavole di Eraclea” e l’archeologia del paesaggio	153
Salvatore Bianco Le comunità dell’entroterra: la necropoli della prima età del ferro di contrada San Brancato di S. Arcangelo (PZ)	173
Josipa Mandić, Cesare Vita Le comunità dell’entroterra: il caso di San Brancato di Sant’Arcangelo (PZ). La necropoli lucana	203
Valentino Vitale La Contea di Chiaromonte (Basilicata): fonti documentarie e persistenze archeologiche. Materiali per la ricostruzione storico-insediativa dall’età normanna al basso medioevo	215
Tavole	235

Finito di stampare
da GLOBAL PRINT SRL per conto di EDIPUGLIA SRL, Bari-S. Spirito



ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

SIRIS 7. 2006

- Stéphane Verger**, La grande tombe de Hochdorf, mise en scène funéraire d'un *cursus honorum* tribal hors pair
Catia Trombetti, Ginnasi come santuari. Il Peloponneso
Romina Carboni, L'ultimo omaggio al defunto attraverso l'esame di vasi e *pinakes* attici del Museum Schloss Hohentübingen
Alessia Mancini, Chiara Pilo, Materiali votivi ed oggetti rituali dal Santuario Orientale di Gabii
Carmela D'Auria, Paola Iacovazzo, La villa romana di Porto Saturo
Lucia Colangelo, Massimo Osanna, Barbara Serio, Le ricerche a Torre di Satriano nel 2006. Rapporto preliminare
Maria Teresa Rondinella, La *white surface ware* di Pantelleria (TP): studio preliminare

SIRIS 8. 2007

- Emiliano Cruccas**, Παρθένοι e σφαιρίσεις. Alcune considerazioni sul rituale delle *arrephoroi* attraverso l'analisi di un frammento di *hydria* conservato al Museum Schloß Hohentübingen
M. Maddalena Sica, Eracle reggino a Castellace. Tra Greci e Indigeni sul *Métauros*
Daniela Liuzzi, La necropoli peuceta di Passo di Giacobbe (Ginosa): il settore centrale
Margherita Corrado, Lastre fittili di rivestimento per soffitto a cassettoni d'età ellenistica e romana
Alfonisina Russo, Maria Pina Gargano, Helga Di Giuseppe con appendice di **Marco Mucciarelli, Marcello Bianca, Domenico Liberatore, Michele Iaria**, Dalla villa dei *Bruttii Praesentes* alla proprietà imperiale. Il complesso archeologico di Marsicovetere – Barricelle (PZ)
Gioia Bertelli, Architettura bizantina in Basilicata all'epoca della cosiddetta seconda colonizzazione (secc. IX-XI)
Massimo Osanna, Dimitris Roubis, Francesca Sogliani, Ricerche archeologiche ad Altojanni (Grottole – MT) e nel suo territorio. Rapporto preliminare (2005-2007)

SIRIS 9. 2008

- Marco Di Branco**, Sotto una cattiva stella. Alessandro Magno e la fondazione di Alessandria nella storiografia araba medievale
Elisabetta Onnis, Modalità di scambio tra il mondo miceneo e i territori dell'Albania e dell'Epiro
Laura D'Esposito, Giusj Galioto, Nuove ricerche sui culti di Eraclea: l'area sacra del c.d. Vallo
Ute Kurz, Votivi anatomici da Eraclea e la sua *chora*
Gert-Jan Burgers, Ricerca e tutela del paesaggio archeologico: nuovi approcci
Francesco Sdao, Stefania Pascale, Paolo Rutigliano, Instabilità dei versanti e controllo, mediante tecniche integrate di monitoraggio, delle frane presenti in due siti sacri del Parco Archeologico Storico Naturale delle Chiese Rupestri di Matera
Rosanna Colucci, Isabella Marchetta, Massimo Osanna, Francesca Sogliani, Un progetto di archeologia urbana a Matera. Ricerche preliminari per la redazione della Carta Archeologica di Matera (CAM) tra Antichità e Medioevo

SIRIS 10. 2009

LO SPAZIO DELLA MEMORIA. NECROPOLI E RITUALI FUNERARI NELLA MAGNA GRECIA INDIGENA

Introduzione di Massimo Osanna

L'ORIZZONTE CULTURALE NORD-LUCANO

- Lucia Colangelo**, Le necropoli arcaiche di Torre di Satriano. Distribuzione delle tombe e rituale funerario
Antonio Bruscella, La necropoli arcaica di loc. Toppo S. Antonio a Baragiano: un nuovo caso di studio
Michele Scalici, Ruvo del Monte. La necropoli in loc. S. Antonio. Nuovi dati e prospettive di ricerca
Maria Luisa Tardugno, Atena Lucana: una necropoli indigena ai margini del Vallo di Diano

AREE FINITIME

- Raphaëlle-Anne E. Kok**, Un nucleo di tombe della necropoli di Melfi-Pisciolo. Riflessioni sulla rappresentazione dell'identità nello spazio funerario
Maria Pina Gargano, Le necropoli di un insediamento della Peucezia: il caso di Monte Sannace
Rosanna Colucci, L'area bradanica: contesti funerari da Matera
Patrizia Macrì, Le necropoli della Valle del Sauro: Aliano, Alianello e Guardia Perticara. Proposta per una metodologia di studio
Conclusioni di Alfonsina Russo

STUDI

- Olivier de Cazanove**, Luoghi di culto lucani a pianta centrale quadrata
Raimon Graells i Fabregat, Un manico di patera arcaica Gjødesen-IIA rinvenuto a Maiorca
Anna Colangelo, Annarita Stigliano, Ceramica da contesti medievali e post-medievali di Piazza Castello a Taranto
Vincenzo Capozzoli, Massimo Osanna, Nuovi dati su *Cossyra* ellenistica: dalla ridefinizione urbanistica di III sec. a.C. alla fortezza di Sesto Pompeo

SIRIS 11. 2010-2011

- Angelo Bottini**, Argento e ambra: il corredo della tomba 60 di Serra Del Cedro
Lucia Lecce, Una fornace tardoarcaica nella *chora* di Metaponto
Clément Bellamy, La céramique indigène peinte du secteur 4 de l'Incoronata. Typologies, destinations, contextes
Astrid Larcher, Florian M. Müller, La "Tomba del Guerriero" sul Colle Serpente di Ascoli Satriano
Agnes Henning, Due siti fortificati in Lucania. La campagna di ricognizione 2011 a Monte Croccia e Monte Torretta
Alessandro D'Alessio, Una bottiglia iscritta da Copia Thurii. Prime testimonianze di Cristianesimo nella *Regio III Lucania et Bruttii*
Dimitris Roubis, Francesco Camia, ΔΑΖΙΜΟΣ ΧΑΙΠΕ. Ricognizioni archeologiche e scoperte epigrafiche nel territorio di Montescaglioso: nota preliminare

SIRIS 12. 2012

- Editoriale di Massimo Osanna**
Carlo Rescigno, Note sul sacello acheo metapontino dal pianoro dell'Incoronata
Roberto Goffredo, Vincenzo Ficco, Maria Francesca Casoli, Un *vicus* lungo la via Herdonitana? L'abitato tardoantico di Fontana di Rano nella valle del Carapelle (Ascoli Satriano, Foggia)
Luigi Gallo, Da Campo Vaccino a Foro Romano. Interventi di scavo francesi a Roma in epoca napoleonica

NUOVE RICERCHE SULLA BASILICATA TRA TARDOANTICO E MEDIOEVO.
 IL CULTO DI SAN LAVERIO TRA *GRUMENTUM* E *SATRIANUM*: FONTI, ARCHEOLOGIA, TOPOGRAFIA

- Premessa di Gioia Bertelli**
Cosimo Damiano Fonseca, L'agiografia di San Laverio di Giacomo Racioppi: ricerche e problemi
Pietro Dalena, Viabilità e popolamento nella sub-regione della Val d'Agri fino al XIV secolo
Ada Campione, Cristianizzazione e nuclei agiografici della Basilicata in epoca tardoantica
Gioia Bertelli, Le indagini archeologiche nel sito di San Laverio a *Grumentum* con Appendice di Fabio Armenise
Francesca Sogliani, San Laverio e *Satrianum* (PZ): racconto agiografico e testimonianze archeologiche
Gabriel Zuchtriegel, Nella *chora*: un nuovo progetto di archeologia del paesaggio nel territorio di Eraclea
Massimo Osanna, Dimitri Roubis, Marco Bileddo, Nuove ricerche sull'insediamento italico di Timmari

SIRIS 13. 2013

STUDI

- Polyxeni Adam-Veleni**, L'*Agorà* di Salonicco: dallo scavo al museo. Un racconto sulla storia della città
Michele Scalici, Ceramica *matt-painted* in Etruria. Nuovi dati da Cerveteri
Angelo Bottini, La panoplia oplitica della tomba 672 di Chiaromonte (PZ)
Raphaëlle-Anne Kok-Merlino, Gert-Jan Burgers, Una struttura monumentale nel sito messapico di Muro Tenente
Wolfgang Filser, *In saxo simul et in fonte*: eine Aktaion-Gruppe vom Lago Albano
Valentino Vitale, La tradizione delle tecniche edilizie in terra cruda in Basilicata: dalle evidenze archeologiche alle tipologie moderne. I casi di studio di Chiaromonte e Senise (PZ)

SCAVI E RICERCHE

- Juan Pedro Bellón, Carmen Rueda, Massimo Osanna y Arturo Ruiz**, *Numistro: de loco ad pugnam eligendo*. Primeros resultados del análisis arqueológico de una batalla de la Segunda Guerra Púnica en Lucania
Dimitris Roubis, Carmine Colacino, Simonetta Fascetti, Stefania Pascale, Vittoria Pastore, Francesco Sdao, Giovanni De Venuto, Assunta Florenzano, Anna Maria Mercuri, Antonella Miola, Nicola Panarella, The archaeology of ancient pastoral sites in the territory of Montescaglioso (4th - 1st century BC). An interdisciplinary approach from the Bradano valley (Basilicata - southern Italy)
Tonia Giammatteo, Paola Di Leo, Dimitris Roubis, Iolanda Pulice, Anna Maria De Francesco, Analisi mineralogiche dei manufatti provenienti dalle indagini archeologiche condotte nel territorio di Montescaglioso (MT): problemi di approvvigionamento, produzione e tecniche di lavorazione
Dimitris Roubis, Luisa Aino, Cugno La Volta-San Nicola: un luogo di culto nelle vicinanze del sito di Difesa San Biagio (Montescaglioso - MT)